



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA,
PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
SCIENZE FILOSOFICHE

FINE DELLA DISTOPIA

Ripensare il totalitarismo attraverso Herbert Marcuse

Relatore:

Ch. mo Prof. Pierpaolo Cesaroni

Laureando:

Dante Tulipano

Matricola n. 1179998

ANNO ACCADEMICO 2022-2023

INDICE

Introduzione	8
--------------	---

CAPITOLO PRIMO LA DISPUTA SECOLARE INTRONO AL PROBLEMA DEL TOTALITARISMO

1.1.	Breve cronistoria della categoria di totalitarismo	12
1.2.	Il totalitarismo attraverso la narrativa distopica	26
1.2.1.	Fine della distopia e dialettica tra possibile e reale	28
1.2.2.	La trilogia distopica	32
1.3.	Concettualizzazioni fallaci e distorsioni ideologiche	44
1.3.1.	Inesattezze storico-concettuali	45
1.3.2.	Approccio ideologico	47
1.3.3.	Approccio dicotomico, dualistico e manicheo	49
1.4.	Ripensare il totalitarismo attraverso Marcuse	52
1.4.1.	Oltre il Nazismo e l'Urss: il quarto volto del fascismo	54
1.4.2.	Tecnica come vettore del totalitarismo	60
1.4.3.	Pensiero orientato al futuro e spirito toquevilliano di Marcuse	62

CAPITOLO SECONDO TOTALITARISMO E ORIZZONTE POLITICO DELLA MODERNITÀ

2.1.	Secolarizzazione, religioni politiche e teoria della compensazione	68
2.2.	Thomas Hobbes e la nascita della moderna scienza politica	73
2.3.	L'epoca della Rivoluzione francese	84
2.4.	Filosofia classica tedesca e compimento delle teorie giusnaturalistiche	91

2.5.	Il monito di Tocqueville	104
2.6.	Considerazioni conclusive	113

CAPITOLO TERZO RIDEFINIRE IL TOTALITARISMO

3.1.	Questioni metodologiche e modi di inquadrare il problema	116
3.1.1.	Raffronto tra prospettive epistemiche	116
3.1.2.	Rapporto democrazia-totalitarismo e modo di intendere tali concetti	119
3.1.3.	Classificazioni tipologiche a confronto	123
3.1.4.	Teoria dei cluster totalitari	129
3.2.	Elementi strutturali del totalitarismo	131
3.2.1.	Strutturazione monopolistica e accentramento del potere	131
3.2.2.	Assoggettamento politico dell'apparato tecnologico e produttivo	134
3.2.3.	Politica della conoscenza e monopolio dei canali di educazione e informazione	136
3.2.4.	Controllo dei mezzi di informazione e propaganda	140
3.2.5.	Ideologia e mistificazione	143
3.2.6.	Nemico dialettico	146
3.2.7.	Monismo e monolitismo	148
3.3.	Principi di funzionamento	150
3.3.1.	Integrazione ed esclusione totalitarie	150
3.3.2.	Annullamento delle resistenze e sterilizzazione dei contenuti critici	153
3.3.3.	<i>Gleichschaltung</i>	156
3.3.4.	Massificazione e atomizzazione	158
3.3.5.	Condizionamento e modifica del comportamento	161

3.3.6.	Manipolazione del pensiero e del linguaggio	165
3.3.7.	Controllo e sorveglianza	170
3.3.8.	Processi palingenetici	172
3.4.	Esiti, obbiettivi e finalità	175
3.4.1.	Resistenza alla trascendenza	176
3.4.2.	Rivoluzione conservatrice	180
3.4.3.	Spoliticizzazione e passivizzazione	183
3.4.4.	Creazione dell'uomo nuovo	186
3.4.5.	Controllo della realtà	188
3.5.	Considerazioni e margine: un tentativo di sintesi	193

CAPITOLO QUARTO CLUSTER TOTALITARI NEL PANORAMA POLITICO CONTEMPORANEO

4.1.	Contesto di riferimento: dall'avvento del neoliberismo alla rivoluzione digitale	197
4.1.2.	Ripresa, modifica e sostituzione della categoria di totalitarismo	202
4.1.3.	Capitalismo, liberalismo e totalitarismo	212
4.1.4.	Privatizzazione del politico	216
4.2.	Espressioni politiche del totalitarismo nell'Occidente contemporaneo	222
4.2.1.	Strumenti di accentramento e monopolio del sistema di produzione e distribuzione materiale e culturale	223
4.2.2.	Impalcatura ideologica e propagandistica	230
4.2.3.	Meccanismi di incorporazione ed irreggimentazione	234
4.2.4.	Meccanismi di modifica e trasformazione dell'assetto sociale e politico	238
4.2.5.	Soppressione dei nuclei di resistenza	246

4.2.6. Manipolazione del reale	249
Conclusione	255
Opere principali di Herbert Marcuse	261
Articoli, recensioni, interviste, lezioni e prefazioni di Herbert Marcuse	263
Raccolte in lingua italiana di Herbert Marcuse	270
Altre opere citate e di riferimento (in ordine alfabetico)	271

Introduzione

Nel presente scritto verrà intrapresa un'indagine filosofico-politica sul totalitarismo. Si tratta di una categoria complessa, che denota simultaneamente un fatto storico, un concetto e una teoria politica, e che ha certamente segnato in modo indelebile il dibattito del XX secolo. Concettualizzata ed espressa terminologicamente a partire dagli anni '20, col proposito di cercare di comprendere la portata innovativa delle modalità di espressione del potere che si andavano affermando al tempo, essa ha vissuto fasi alterne di fortuna e di impiego. Diversi fattori combinati, quali la progressiva distorsione ideologica del dibattito, la comparsa di concettualizzazioni superficiali o fallaci e la tendenza a conferire una delimitazione troppo rigida del possibile contesto di applicazione, hanno a lungo andare comportato una compromissione teorica, una trivializzazione, quando non il vero e proprio abbandono della categoria di totalitarismo. L'obiettivo di ordine più generale del lavoro sarà pertanto quello di restituire vitalità intellettuale e dignità filosofico-politica a quest'ultima. Per riuscirci sarà necessario presentare un'inedita configurazione teorica della categoria di totalitarismo, con l'intenzione di mostrarne la validità e l'efficacia euristica anche al di là e al di fuori dei rigidi e angusti confini storiografici in cui la maggior parte degli interpreti ha troppo spesso relegato il suo utilizzo. Lungi dall'essere un residuo politico appartenente ad epoche passate e non suscettibile di ripresentarsi storicamente, il totalitarismo è invece l'ospite indesiderato che di continuo bussa alle porte della società occidentale contemporanea, in quanto esso affonda le proprie radici storico-concettuali nelle logiche e nelle dinamiche fondamentali che hanno innervato e strutturato il pensiero della modernità. I motivi che hanno indotto alla scelta di questo argomento sono in primis riconducibili ad una sorta di insoddisfazione nei confronti delle esposizioni teoriche relative al concetto di totalitarismo. Risultando per lo più calcate sulle esperienze storiche del nazifascismo e dell'Urss staliniana, le interpretazioni del fenomeno totalitario paiono nella maggioranza dei casi troppo statiche e non suscettibili di estensione ad ambiti storico-politici differenti rispetto a quelli appena menzionati. Si è pertanto ritenuto che nessuna delle opere più rilevanti sull'argomento, se analizzata singolarmente, sia in grado di restituire un quadro unitario e coerente di come si configuri un sistema di potere di stampo totalitario. Similmente, tuttavia, anche la lettura comparata dei più importanti contributi che hanno segnato il dibattito sul totalitarismo, pare offrire un mosaico troppo frammentario ed eterogeneo per poterne ricavare un'immagine sufficientemente nitida. La proposta di presentare una nuova e originale configurazione teorica del totalitarismo nasce proprio con l'intento di superare da una parte la rigidità nell'ambito di applicazione connaturata alla prevalenza delle monografie sull'argomento analizzate singolarmente, e dall'altra la disomogeneità risultante dall'analisi comparata di diverse opere. La sensazione di parziale soddisfazione e la necessità di fornire un quadro teorico innovativo risulteranno poi maggiormente comprensibili alla luce dell'ulteriore motivazione che ha condotto alla stesura del presente elaborato. Come accennato, infatti, si ritiene che la categoria di totalitarismo conservi la propria validità esplicativa anche se impiegata per l'interpretazione di contesti sociali, economici e politici che differiscono rispetto a quelli dello stalinismo o del nazifascismo. In particolare, l'applicabilità di tale nozione verrà dapprima estesa a quella che Herbert Marcuse definisce «società tecnologica avanzata», espressione che designa il complesso sistema di produzione e distribuzione materiale e culturale caratteristico dell'Occidente contemporaneo. L'adozione di tale prospettiva costituirà poi un momento di snodo essenziale per conseguire l'obiettivo ultimo dell'indagine, ossia quello di dimostrare che dinamiche totalitarie siano altresì rintracciabili nel quadro sociopolitico del XXI secolo. Da qui è dunque possibile comprendere la scelta di Herbert Marcuse come autore-guida mediante cui intraprendere un'indagine e un processo di riconfigurazione del concetto di totalitarismo. Il pensatore di origini tedesche fu infatti uno dei pochi esponenti del dibattito politico del Novecento a propugnare le tesi –

considerate da diversi interpreti come provocatorie ed eterodosse – secondo le quali anche l'apparato sociopolitico e tecnico-industriale tipico delle democrazie occidentali fosse segnato dalla presenza di tratti totalitari endogeni. Sebbene l'arco di produzione bibliografica marcusiano e l'oggetto delle sue indagini siano ascrivibili al periodo che intercorre all'incirca dagli anni '30 alla fine degli anni '70, si andrà a sostenere che la validità e la pregnanza delle sue riflessioni non risulti necessariamente limitabile a tale lasso di tempo. Ciò nella convinzione secondo cui l'impronta dialettica che permea e struttura le più profonde radici di pensiero marcusiano non permetta di poter considerare le sue osservazioni come lettera morta, per il solo fatto che esse descrivano le dinamiche proprie di un'epoca ormai superata, seppure non remota o priva di tratti in comune rispetto all'assetto sociopolitico odierno. La stessa scelta del titolo di questo lavoro è leggibile come un capovolgimento della nozione marcusiana di «fine dell'utopia», riposante anch'essa sulle fondamenta del pensiero dialettico. L'espressione 'fine della distopia' allude infatti al sopraggiungere di condizioni storiche e politiche tali per cui i medesimi scenari distopici, che all'altezza del primo '900 potevano essere associati soltanto alla fervida immaginazione di alcuni brillanti scrittori, siano venuti gradualmente a tradursi in «possibilità reali». È tuttavia doveroso sottolineare che il focus principale della presente indagine sia costituito propriamente dalla categoria di totalitarismo. Il pensiero di Marcuse, al cui interno tra l'altro non emerge una vera e propria teoria del totalitarismo, verrà pertanto adoperato in un certo senso in funzione accessoria e strumentale, osservando in ogni caso il proposito di non distorcerne o snaturarne il nucleo contenutistico. Le riflessioni del filosofo verranno dunque assunte come filo di Arianna utile a districarsi nella regione labirintica rappresentata dalla disputa centenaria intorno al totalitarismo. All'analisi di queste, infatti, si accompagnerà lo studio bibliografico di buona parte dei più rilevanti e significativi contributi al dibattito sui regimi politici totalitari. Dai classici di Arendt, Friedrich e Brzezinski, alle interpretazioni eretiche degli autori vicini alla Scuola di Francoforte, passando attraverso le tesi di Jacob Talmon, Hannah Arendt, Karl Popper, Eric Voegelin, Ernst Nolte, Raymond Aron, Leonard Schapiro, Juan Linz, e tanti altri ancora. Si tratta invero di un blocco di autori assai variegato ed eterogeneo, all'interno del quale si ritrovano una pluralità di approcci, metodologie e assunti teorici di riferimento, non di rado in contrasto gli uni con gli altri. Verrà in ogni caso perseguito il proposito di offrire un quadro complessivo quanto più coerente ed organico.

Ferme dette premesse, è lecito procedere con la breve esposizione del contenuto del presente elaborato, il quale si articola nello specifico in quattro capitoli. Nel primo di essi, dopo aver proceduto ad una presentazione sintetica – benché relativamente corposa – delle fasi principali che hanno scandito l'indagine teorica intorno al totalitarismo, si passerà a porre in evidenza gli approcci che si ritiene essere viziati da forme di distorsione ideologica o errata concettualizzazione del problema. Particolare attenzione, in un apposito paragrafo, verrà riservata all'analisi di alcuni capisaldi della narrativa distopica quali *Noi* di Evgenij Zamjatin, *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley e *1984* di George Orwell. Anch'essi hanno infatti contribuito alla denominazione di questo elaborato, e ciò in ragione della loro particolare rilevanza – conferita dall'altrettanto peculiare statuto epistemico che li contraddistingue – ai fini di una lettura prospettica dei fenomeni totalitari. Nel quarto ed ultimo paragrafo del primo capitolo ci si occuperà di fornire una giustificazione dei motivi che hanno indotto alla scelta di Herbert Marcuse quale autore-guida attraverso cui intraprendere questa indagine. Tramite una riflessione su alcuni nuclei salienti del suo pensiero, verrà resa possibile una riconfigurazione della categoria di totalitarismo che permetta di impiegarla anche in riferimento all'Occidente industrializzato contemporaneo.

Il secondo capitolo si distingue per il netto taglio storico-concettuale a cui è improntato. L'adozione di tale prospettiva teorica sarà utile a comprendere le radici genealogiche delle prassi politiche totalitarie, oltre che l'inscindibile legame che intercorre tra esse ed alcuni dei principi fondanti su cui si ergono le moderne democrazie. Si argomenterà dunque a favore dell'ipotesi secondo cui tanto le espressioni

politiche totalitarie quanto quelle pertinenti alla democrazia, siano da considerarsi come genealogicamente installate nel più profondo modo di esperire, concettualizzare e strutturare la prassi politica affermatosi a partire dall'epoca moderna. Senza pretese di esaustività, si tenterà di delineare alcune tappe considerate fondamentali per la costituzione e la stabilizzazione dell'habitat concettuale della modernità in generale, e in particolare di alcune logiche grazie alle quali successivamente potranno attecchire ed espandersi modalità totalitarie di espressione del potere. Dalle celebri tesi esposte nel *Leviatano* di Thomas Hobbes, si intraprenderà pertanto un breve excursus il cui esito culminante sarà costituito dalle riflessioni contenute in *La democrazia in America* di Alexis Tocqueville. Sebbene a questi due autori si attribuirà particolare rilevanza, verranno nondimeno menzionati ulteriori momenti di snodo salienti nel processo di progressivo consolidamento della concettualità moderna. Nello specifico, si farà dapprima menzione del quadro più ampio inerente alla Rivoluzione francese, concentrandosi in particolare sulle tesi di uno dei suoi massimi ispiratori: Jean-Jacques Rousseau. In seguito ci si occuperà delle riflessioni in materia politica e giuridica propugnate da Kant ed Hegel, le figure di maggior rilievo della filosofia classica tedesca. L'approccio di quasi tutti questi autori, come si avrà modo di constatare, pare segnato dall'ambigua compresenza di momenti di lucida presa di distacco rispetto alle logiche del giusnaturalismo moderno, accanto alla surrettizia assunzione di alcuni dei suoi presupposti teorici più centrali e forieri di pregnanti conseguenze.

L'intento del terzo capitolo sarà quello di operare una riconfigurazione definitoria della categoria di totalitarismo. Attraverso un'analisi comparata dei più salienti studi in materia, verrà intrapreso l'arduo tentativo di restituire un quadro tipologico inedito. Questo si propone di fungere da strumento euristico potenzialmente valido e applicabile tanto ai contesti dei totalitarismi classici, quanto ad ambiti storici assai diversi come quello del capitalismo digitale del XXI secolo – del quale invece ci si occuperà nell'ultimo capitolo. Anche in questo caso, però, prima di passare all'esposizione vera e propria del suddetto schema, sarà necessario affrontare alcune questioni di ordine metodologico e comparativo. Innanzitutto verrà offerta una breve prospettiva concernente le differenti modalità di approccio adottate da diversi esponenti del dibattito al fine di carpire una definizione del potere totalitario, cercando di evidenziare i punti di forza e di debolezza di ciascuna proposta. Facendo proprie alcune acquisizioni teoriche desunte dalla stesura del capitolo precedente, una sezione sarà dedicata al rapporto tra democrazia e totalitarismo e al modo di concepire tali categorie. Si indagherà l'eventualità che tra queste due espressioni del potere, all'apparenza reciprocamente escludentisi, possa venirsi in realtà ad instaurare un legame di convivenza forzata. Verrà inoltre proposto di non concepire queste due categorie in maniera riduttiva, ossia come entità politiche rigidamente circoscrivibili al solo ambito dell'apparato burocratico-amministrativo proprio della statualità moderna. Successivamente saranno elencati alcuni dei più interessanti e significativi tentativi di definizione tipologica del totalitarismo, andando anche in tal caso a rimarcare limiti e vantaggi di ognuno di essi. Il proposito principale di tale sezione rimane nondimeno quello di mostrare la diversità di tali quadri teorici rispetto allo schema che verrà presentato in questo scritto, con particolare riferimento all'estensione quantitativa dei nuclei tematici affrontati. Al fine di rendere questa griglia classificatoria euristicamente utilizzabile ed efficace per l'interpretazione di un dato scenario storico-politico, verrà elaborata una metodologia di applicazione teorica a cui si è attribuito il nome di 'teoria dei cluster (o moduli) totalitari'. La presentazione del vero e proprio schema tipologico risulterà la sezione quantitativamente più ampia dell'opera ed assumerà una scansione triadica, fondata sull'intento di scomporre il problema della definizione del totalitarismo in tre questioni: quali sono gli elementi strutturali, quali sono i principi di funzionamento e quali gli esiti che contraddistinguono un sistema di potere totalitario. Nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, scaturito a seguito di una attenta meditazione sulla griglia definitoria elaborata, si andranno ad esporre i risultati di un processo di sussunzione teorica,

volto a ridurre e compattare il numero relativamente elevato di *feature* di cui essa è composta. Ciò al fine di rendere più duttile e agevole l'utilizzo di tale schema, senza peraltro compromettere né la teoria dei cluster né la scansione triadica dei gruppi di caratteristiche.

Il quarto ed ultimo capitolo segnerà il tentativo di sperimentare l'efficacia euristica del succitato quadro definitorio del totalitarismo, mediante la sua applicazione a fini interpretativi ad alcune dinamiche della società industriale dell'Occidente contemporaneo. A tale scopo sarà analizzato un numero circoscritto e sufficientemente omogeneo di opere, redatte all'incirca nell'ultimo quindicennio. L'aspetto più interessante ricavabile dalla lettura di suddetti contributi risiede nel fatto che, nonostante i loro autori partano da retroterra concettuali assai diversi e adottino differenti modalità di approccio, in ciascuno di essi viene intrapreso un confronto teorico con la categoria di totalitarismo, raffronto che in quasi tutti i casi si accompagna ad un processo di modifica, revisione o sostituzione di quest'ultima. In via preliminare, nel primo paragrafo del capitolo, si procederà dunque ad una delimitazione dell'ambito storico-politico che verrà preso in esame. Si tratta nello specifico di un arco di tempo la cui scaturigine è posta in maniera pressoché unanime all'altezza dell'introduzione delle politiche neoliberaliste degli anni '80, e che si protrae fino a coprire le più recenti dinamiche della società digitale occidentale alle soglie degli anni '20. In seguito si passerà ad analizzare ciascuna delle proposte teoriche attraverso le quali il gruppo di autori di riferimento ha provato rimodulare la categoria di totalitarismo, nell'auspicio di renderla valida e applicabile allo studio della contemporaneità. A partire da tale confronto si è scelto di tematizzare i due successivi argomenti di ordine generale, strettamente correlabili benché trattati in due distinti paragrafi. Ci si interrogherà dapprima su quale tipo di rapporto possa intercorrere tra i sistemi politici totalitari e il sistema economico capitalista, specie nelle sue espressioni più recenti legate alla rivoluzione digitale, per poi passare alla questione denominata 'privatizzazione del politico', ossia un processo di progressiva erosione delle prerogative politiche dell'apparato burocratico-statuale in favore di consessi di natura privatistica. Nell'ultima sezione verrà dunque adottato lo schema semplificato esposto al termine del terzo capitolo, argomentando in favore del fatto che numerose dinamiche inerenti all'ordine sociale, politico ed economico della contemporaneità siano riconducibili a modalità totalitarie di espressione del potere. Dall'esposizione generale è dunque possibile evincere che la categoria di totalitarismo, come l'essere aristotelico, si dice in molti modi. Non si tratta soltanto di una certa configurazione dell'ordine statale che si esprime attraverso metodi estremamente violenti e coercitivi, bensì anche di un sistema di produzione e distribuzione materiale e culturale in grado di condizionare, in maniera tanto efficace quanto impercettibile, la totalità del complesso sociopolitico in funzione del mantenimento e dell'espansione dell'ordine costituito.

CAPITOLO PRIMO

LA DISPUTA SECOLARE INTORNO AL PROBLEMA DEL TOTALITARISMO

In questo primo capitolo verrà innanzitutto proposta una breve disamina del dibattito sul concetto di totalitarismo, menzionando alcuni dei principali filoni interpretativi che si sono intrecciati nello studio di questa categoria. In particolare verrà posta attenzione su alcune posizioni teoriche considerate importanti e funzionali per lo sviluppo delle successive argomentazioni, rinunciando alla pretesa di offrire un quadro completo ed esaustivo. Si tratta di un tentativo di ricostruire a grandi linee le fasi salienti e le stratificazioni teoriche sovrappostesi nell'arco di tempo che va dalla nascita degli studi sul totalitarismo fino ai suoi più recenti sviluppi. In seguito verrà fatta menzione dell'importanza che alcuni romanzi distopici rivestono per la piena comprensione del fenomeno totalitario, ed in particolare di alcuni suoi aspetti specifici, i quali, invece, sono stati spesso trascurati dal dibattito accademico. Lungi dal considerarle semplici forme di narrativa romanzesca epistemicamente distanti dall'ambito della riflessione teorico politica vera e propria, opere come *Noi* di Zamjatin, *Il mondo nuovo* di Huxley e *1984* di Orwell costituiscono una fonte assai preziosa per lo studio dei processi totalitari. Sempre per ciò che concerne la storia del dibattito sulla categoria di totalitarismo ci si soffermerà su alcuni approcci teorici che si ritiene essere caratterizzati da errate concettualizzazioni o distorsioni ideologiche. A questi è da attribuire buona parte della responsabilità per la compromissione ed il naufragio della discussione accademica. Nel caso specifico saranno sottoposte a critica tre principali tipologie di approccio: approcci errati dal punto di vista storico concettuale, approcci ideologici e approcci dualistico-manichei. Nella parte conclusiva del capitolo verrà intrapresa una giustificazione della scelta di Marcuse come autore tramite cui strutturare una certa configurazione teorica del concetto di totalitarismo. Il merito di Marcuse, secondo la prospettiva qui assunta, è duplice: innanzitutto aver improntato una riflessione sui processi totalitari che fosse in grado di offrire una configurazione teorica del totalitarismo differente rispetto a quella fornita dalle teorie classiche novecentesche; e, in secondo luogo, aver tentato di estendere l'ambito di applicabilità di questa categoria anche al contesto della società tecnologica avanzata occidentale.

1.1. Breve cronistoria della categoria di totalitarismo

Alla base del concetto di totalitarismo vi sono fondamentalmente tre grandi esperienze storiche: il fascismo italiano (1922-45); il nazismo in Germania (1933-45); e lo stalinismo in Unione Sovietica (dagli anni '20 alla morte di Stalin)¹. Per facilitare l'esposizione delle varie tappe che hanno contraddistinto il dibattito sul totalitarismo ci avvarremo della scansione fornita da Enzo Traverso nella parte conclusiva del suo saggio. Lo studioso individua in particolare cinque fasi all'interno della discussione teorica: a) una prima fase che va dal 1923 al 1933 in cui l'aggettivo 'totalitario' viene per la prima volta coniato negli ambienti dell'antifascismo italiano, per poi essere fatto proprio e rielaborato dallo stesso regime di Mussolini, nonché da alcuni ambienti della cultura tedesca; b) una seconda fase che va dal 1933 al 1947 nella quale il concetto di totalitarismo si diffonde ampiamente tra gli ambienti culturali antifascisti, i cui esponenti si trovavano in molti casi in esilio. In questa fase, inoltre, si inizierà ad adoperare il termine in riferimento allo stalinismo sovietico da parte degli ambienti di sinistra. A partire poi dal '39 si diffonderà un uso generalizzato di questa categoria per comparare l'esperienza nazista e quella sovietica; c) il terzo periodo individuato va dal 1947 al 1968, un'epoca segnata dallo scoppio della guerra fredda e dall'instaurarsi del bipolarismo. In questa fase il concetto di totalitarismo subisce progressivamente una

¹E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, Ombre Corte, Verona, 2015, p. 14.

distorsione ideologica sempre più marcata, divenendo una sorta di slogan anticomunista da affibbiare ai nemici del 'mondo libero'; d) la quarta fase copre l'arco di tempo che va dal 1968 al 1989. In questo periodo la categoria viene ampiamente contestata negli ambienti in cui precedentemente si era diffusa in maniera dominante, ossia Stati Uniti e Germania occidentale. In questa fase si ha tuttavia una nuova fioritura nell'ambito della cultura francese e nei contesti della dissidenza interna antisovietica; e) il quinto e ultimo periodo individuato da Traverso è quello successivo al 1989. Quest'arco di tempo è senz'altro segnato dal crollo dell'Unione sovietica e dal successivo processo di globalizzazione, e in esso si verifica un rinnovamento del dibattito sulla categoria di totalitarismo². Si intende tuttavia proporre una ulteriore fase, o se si vuole un approfondimento relativo all'ultima fase individuata da Traverso, al fine di completare il quadro sul dibattito riguardo il totalitarismo e, cosa che in tal sede interessa particolarmente, argomentare in favore della validità di tale categoria per la comprensione di alcuni fenomeni dell'attualità politica. L'arco di tempo da prendere in considerazione corrisponde grossomodo all'ultimo quindicennio, dalla seconda metà degli anni '10 fino ad arrivare alle soglie del 2020. In questo periodo è possibile notare il ricorso alla categoria di totalitarismo da parte di diversi autori nel tentativo di comprendere alcuni dei più recenti sviluppi del complesso politico, sociale ed economico dell'Occidente. A differenza delle trattazioni novecentesche sul totalitarismo, il focus contestuale di tutti questi autori è infatti rivolto alla società occidentale in senso ampio, con riferimento in particolare al suo prototipo per antonomasia, ossia il contesto statunitense. Altra cosa interessante da notare è che quasi tutti gli esponenti presi in considerazione all'interno di quest'arco di tempo avvertono una certa insoddisfazione per le definizioni classiche di totalitarismo, con un conseguente tentativo di rimodulazione e adattamento di queste ultime.

Nascita del termine e diffusione in ambito accademico

Il termine totalitarismo entra in circolazione nei primi anni venti per designare una nuova realtà politica. Tradizionalmente la paternità dell'aggettivo 'totalitario' si attribuisce al liberale Giovanni Amendola, che lo adoperò in una serie di articoli pubblicati nella rivista *Mondo* nel 1923, al fine di descrivere la nascente e crescente realtà del fascismo italiano. Il termine viene fatto proprio anche da autori di tradizione socialista come Lelio Basso (che adottò nei suoi scritti lo pseudonimo di Prometeo Filodemo) o di tradizione cattolica come Don Luigi Sturzo³. È importante notare che, fin dai primissimi albori del concetto di totalitarismo, questo sia stato associato all'ambito delle religioni politiche⁴. Il termine nasce dunque da ambienti culturali critici nei confronti della svolta fascista al tempo in atto. Come è noto, tuttavia, a partire dalla metà degli anni '20, l'aggettivo totalitario inizia ad essere adoperato in maniera entusiastica dagli stessi esponenti del fascismo, a cominciare da Mussolini in un discorso tenutosi al IV congresso del Partito nazionale fascista⁵. Ciò, per certi versi, costituisce un fatto paradossale, in quanto numerosi studiosi tendono a considerare il fascismo italiano come un totalitarismo mancato, parziale o incompiuto⁶. In ogni caso, a partire da questo momento gli ambienti fascisti cercheranno di monopolizzare l'uso del termine al fine di conferirgli dignità teorica, sottraendone al contempo l'utilizzo all'opposizione. In corrispondenza con tale movimento di appropriazione si assiste

² E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 128-29

³ S. Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Bari, 2001, pp. 3-5; si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 22.

⁴ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 4; 6; si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 28.

⁵ S. Forti, *Il totalitarismo*, p. 7; si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 24.

⁶ S. Forti, *Il totalitarismo*, p. 9; si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 28.

al tentativo di stabilizzazione della definizione di tale categoria da parte di Giovanni Gentile, ormai divenuto il principale esponente filosofico del movimento fascista⁷.

Dal contesto italiano, l'elaborazione della categoria di totalitarismo si sposta in ambito tedesco. Va notato che, in antitesi rispetto a quanto accaduto con il fascismo, nonostante il regime nazista abbia costituito il prototipo idealtipico del totalitarismo novecentesco, questo preferiva definirsi semplicemente uno «Stato autoritario»⁸. Gli esponenti principali di questo contesto culturale furono senz'altro Ernst Jünger, con il suo saggio del 1930 sulla «mobilitazione totale», e Carl Schmitt, che con l'elaborazione della nozione di «Stato totale» (*totaler Staat*) rappresentava il nazionalsocialismo come una sorta di teologia politica secolarizzata. Rimane, come già detto, una generale diffidenza da parte dell'ambiente culturale nazista nell'adoperare il concetto di totalitarismo⁹.

Esuli e antifascisti tra Europa e Stati Uniti

Il 1933, anno dell'ascesa al potere di Adolf Hitler, costituisce un punto di svolta fondamentale nella storia del concetto di totalitarismo. È in questo periodo che tale nozione entra a far parte del vocabolario socio-politico occidentale, in modo tale da porre le basi teoriche per le successive elaborazioni concettuali del fenomeno totalitario¹⁰. L'ambiente culturale francese aveva certamente preso spunto dall'influenza teorica di Trockij, celebre dissidente sovietico che attribuì a Stalin la colpa di aver tradito la rivoluzione. Egli individuava nell'apparato burocratico una sorta di ceto castale capace di sfruttare il potere politico al fine di guadagnare privilegi¹¹.

Victor Serge sarà probabilmente il primo pensatore di formazione marxista ad applicare l'aggettivo totalitario all'Unione Sovietica. Anch'egli, come Trockij, resta critico nei confronti delle tendenze alla burocratizzazione e alla strutturazione di stampo castale¹². È in questo clima culturale che l'Urss diviene oggetto del dibattito sul totalitarismo. Nel 1938 viene pubblicata l'opera di Élie Halévi *L'era delle tirannie*, la quale, in polemica con le tematiche marxiste, sposta il focus dell'attenzione dal modo di produzione capitalistico all'onnipervasività della politica¹³. L'opera di Halévi contribuirà indirettamente allo sviluppo della teoria del totalitarismo propugnata da Raymond Aron.

Aron, autore di diversi articoli e saggi sull'argomento, ha il merito di porre l'attenzione su questioni teoriche di gran rilievo per ciò che concerne l'elaborazione del concetto di totalitarismo. Lo studioso francese interpreta questo tipo di regime considerandolo come una novità politica non riconducibile ad una filosofia della storia di tipo deterministico. In assonanza con le tesi di Halévi, Aron relativizzerà il primato della sfera economica rispetto a quella politica, ponendo l'accento sulla strutturazione marcatamente gerarchica e monopolistica dei regimi totalitari. Egli è inoltre considerabile, al pari di altri autori tra i quali Eric Voegelin, uno dei principali esponenti della tesi che accosta il totalitarismo alle religioni politiche, sebbene l'espressione «religionie politiche» verrà adoperata solo nella prima fase del suo

⁷ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 7-8; per un'analisi più approfondita della nascita del termine nel contesto italiano che va dagli anni '20 ai '40 si veda il contributo di J. Petersen *The history of the concept of totalitarianism in Italy*, in H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions. Concepts for the comparison of dictatorships*, Vol. I, Routledge, Londra, 1996, pp. 3-17.

⁸ S. Forti, *Il totalitarismo*, p. 9.

⁹ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 10-12; si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 30-33.

¹⁰ S. Forti, *Il totalitarismo*, p. 15; si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 35.

¹¹ S. Forti, *Il totalitarismo*, p. 16, si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 47-48.

¹² S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 16-17.

¹³ Ivi, pp. 19-20; si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 44.

percorso intellettuale, venendo poi sostituita da «religioni secolarizzate»¹⁴. Altra caratteristica molto importante dell'impostazione teorica seguita dallo studioso francese è quella di postulare, sulla scia delle riflessioni di Alexis Tocqueville, un legame inestricabile tra prassi democratica e fenomeni totalitari. Aron chiarisce che questo legame tra democrazia e totalitarismo non è in alcun modo da interpretarsi come uno sbocco necessario e ineludibile della prima nel secondo¹⁵.

Sempre restando in ambiente culturale francese, George Bataille e Simone Weil sono considerabili capostipiti di un importante filone interpretativo. Costoro hanno senz'altro il merito di indagare il legame che intercorre tra totalitarismo e radici culturali dell'Occidente¹⁶. Bataille, anticipando alcune tematiche che saranno fatte proprie da Herbert Marcuse, tenta di recuperare il valore e l'importanza della negatività in riferimento alla dialettica hegeliana. Il compito della filosofia non si esaurisce, secondo l'autore, in un processo conciliativo, ma essa ha il compito di pensare fino in fondo un'espressione della negatività. Altra tematica assai interessante e ricorrente nel dibattito sul totalitarismo è quella della soppressione dell'alterità, o dell'eterogeneo, che a sua volta va correlata alla questione delle religioni politiche. Secondo Bataille il totalitarismo è in grado di propagarsi e prosperare insinuandosi nel vuoto culturale provocato dal razionalismo moderno. Fascismo e comunismo sarebbero in tal modo inquadrabili come una sorta di volontà di riempire l'assenza di un'alterità irrecuperabile¹⁷.

Altro contributo rilevante al dibattito d'oltralpe riguardo il totalitarismo è certamente quello di Simone Weil. L'autrice adotta una delle prime prospettive interpretative continuiste, che concepisce il totalitarismo non solo come prosecuzione e radicalizzazione della coercizione statale, ma anche come estrema figura del dominio, inteso in senso quasi metafisico. Ella rintraccia i segni del totalitarismo in contesti storici assai diversi, che vanno dalle vicende narrate nell'Iliade a quelle dell'Impero romano. Weil individua inoltre una sorta di contraddizione intrinseca al dominio totalitario e forse, più in generale, ad ogni sistema di potere: quanto maggiore sarà la volontà di potenza espressa da un regime totalitario, maggiore sarà la possibilità che si formino e consolidino germi di resistenza¹⁸.

Da segnalare anche il contributo di Emmanuel Mounier, pensatore di area cattolica. In assonanza con altre interpretazioni ricorrenti del totalitarismo, avvia uno studio su tale fenomeno non concentrandosi esclusivamente sul piano economico e materiale. Mounier attribuisce al tramonto dello spirituale il successo dei regimi totalitari, sistemi che si rivelano capaci di fornire risposte al bisogno di trascendenza dell'uomo¹⁹. Anch'egli inoltre adotta una prospettiva continuista di tipo ampio, la quale tende a compiere un'equiparazione tra il comunismo, i fascismi e le democrazie capitalistiche.

Anche Emmanuel Lévinas apporta il proprio contributo al dibattito sul totalitarismo degli anni '30. In *Le origini della filosofia dell'hitlerismo*, testo del '34, il pensatore invita a riflettere sulla radicalità ed incommensurabilità del totalitarismo. La preoccupazione di Lévinas appare di tipo ontologico. Il totalitarismo è concepito come tentativo di cancellazione di ogni possibile evasione in un piano trascendente²⁰. La teorizzazione di Lévinas si spinge fino al punto di associare la comparsa del totalitarismo al problema del Male, nei cui confronti la cultura occidentale non si sarebbe mai interrogata con sufficiente profondità.

¹⁴ Per un approfondimento sul rapporto tra totalitarismo e religioni politiche nel pensiero di Aron si rinvia ai tre volumi curati da Hans Maier, in particolare il contributo di H. O. Seitschek, *The interpretation of totalitarianism as religion* in H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions, Vol. III. Concepts for the comparison of dictatorships: theory and history of interpretation*, Routledge, Londra, 2007, pp. 135-43

¹⁵ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 20-21; 43-45, si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 44.

¹⁶ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 21-22.

¹⁷ Ivi, pp. 22-23.

¹⁸ Ivi, pp. 25-26.

¹⁹ Ivi, pp. 26-27.

²⁰ Ivi, pp. 79-81.

Altro contributo importante alla strutturazione teorica del totalitarismo proviene da Joseph Vialatoux, autore appartenente al cattolicesimo democratico francese. In *La cité de Hobbes*²¹, egli individua nel pensatore inglese un precursore teorico dei meccanismi di funzionamento che consentono il dispiegarsi di uno Stato totalitario. Si trattava, nell'ottica dell'autore, di una regressione all'assolutismo del XVII secolo. In particolare, ad essere oggetto di critica è una specifica declinazione del naturalismo, la quale avrebbe come conseguenza la nascita dello Stato totalitario. Secondo l'autore, il «Leviatano» teorizzato da Hobbes non sarebbe altro che il compimento di un perfetto regime totalitario²².

Fuoriuscendo dal contesto culturale francese, il dibattito degli anni '30 e '40 conosce importanti protagonisti anche nell'ambiente ebraico-tedesco, i cui esponenti sono quasi tutti emigrati negli Stati Uniti. È innanzitutto possibile individuare un blocco di autori costituito da Ernst Fraenkel, Franz Neumann e Sigmund Neumann. Costoro contribuiscono ad una codificazione maggiormente precisa e specialistica del fenomeno totalitario. Se la primissima stagione di ricerca sul totalitarismo tendeva a considerare questo sistema politico come una degenerazione ipertrofica dei presupposti della statualità moderna, attribuendo pertanto un certo peso teorico al ruolo dell'istituzione statale, questa seconda tornata di riflessioni teoriche contribuisce ad attenuare l'immagine del totalitarismo come ordine statale monolitico. Nel 1941 Fraenkel pubblica *Il doppio Stato*, la cui tesi centrale tende a proprio a mettere in discussione la lettura del totalitarismo come forma di Stato forte e unitario. Nell'assetto istituzionale della Germania nazista, lo studioso di origini tedesche individua la compresenza di due ordinamenti e di due logiche statali tra loro in concorrenza: lo Stato discrezionale, funzionale al pieno dispiegamento del potere totalitario, e lo Stato normativo, utile a garantire gli interessi del capitalismo organizzato. Fraenkel attribuisce una certa rilevanza ai concetti di «stato d'assedio» e «stato d'emergenza», i quali mirano a sottrarre il settore politico della vita pubblica dall'ambito del diritto. Non a caso, lo stato d'assedio permanente sarebbe, secondo il pensatore tedesco, l'immagine più adeguata a dipingere il nazismo²³.

Nel 1942 vede la luce *Behemoth*²⁴ di Franz Neumann. L'autore, appoggiandosi ad un impianto di derivazione marxista, intende designare con il termine 'totalitario' un sistema onnipotente e onnipervasivo, in grado di coniugare autoritarismo e capitalismo monopolistico. Il titolo usato per la sua opera è chiaramente un riferimento per contrasto al simbolo usato da Hobbes per il suo classico del pensiero politico moderno. Il «Leviatano» a cui Hobbes faceva riferimento stava infatti a simboleggiare un Dio terreno raffigurante la possanza e la stabilità dell'ordine statale. La tesi di Neumann è invece quella secondo cui un regime totalitario come quello posto in essere dal nazionalsocialismo, lungi dall'esibire un ordine rigoroso e monolitico, dimostra al contrario di avere il disordine e il conflitto come principi cardine²⁵.

Anche l'opera di Sigmund Neumann, *Permanent revolution* del 1942, intende scalfire l'immagine del monolitismo totalitario. Egli afferma che uno stato di guerra permanente costituisca il fondamento su cui questo tipo di regime appare in grado di prosperare. Viene posta particolare attenzione all'istanza rivoluzionaria a carattere permanente che costituirebbe uno dei motori della macchina totalitaria. Altro elemento importante del contributo di Sigmund Neumann è il focus diretto alla politica delle masse. Con simili riflessioni si inizia a tematizzare la stretta appartenenza dei regimi totalitari all'epoca delle masse e della politica di massa²⁶.

²¹ J. Vialatoux, *La cité de Hobbes. Théorie de l'État totalitaire. Essai sur la conception naturaliste de la civilisation*, Librairie Lecoffre J. Gabalda et compagnie, 1935.

²² E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 43.

²³ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 28-30; 70-72.

²⁴ F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, Ivan R. Dee, Chicago (Illinois), 2009.

²⁵ S. Forti, *Il totalitarismo*, p. 30, si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 34; 54-55.

²⁶ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 30-31.

Un altro autore di area tedesca che si inserisce nella disputa sulla categoria di totalitarismo è certamente Eric Voegelin. La sua produzione sul tema prende avvio negli anni a ridosso della seconda guerra mondiale e si estenderà anche fino alla seconda metà del ventesimo secolo. L'impostazione di Voegelin riconduce i fenomeni totalitari ad espressioni del nichilismo occidentale. Al nichilismo viene attribuita una mentalità storicistica e processualistica, le cui radici è possibile rintracciare, secondo il pensatore tedesco, nella corrente religiosa e filosofica dello gnosticismo. In *Le religioni Politiche (Die politischen Religionen)* del 1938, Voegelin conferisce particolare importanza al processo storico di secolarizzazione. Nelle opere degli anni successivi, come *La nuova scienza politica (The New Science of Politics)* o *Wissenschaft, Politik und Gnosis*, proseguendo su questa impostazione, egli rintraccerà all'interno di una precisa costellazione gnostica la tendenza ad eliminare la dimensione della trascendenza a favore di un'escatologia rigorosamente immanente. Alla base di questa concezione vi è l'idea secondo cui la comunità politica possa e debba ridursi alla sola dimensione mondana, i cui unici problemi si riducono a quelli di ordine giuridico e di potere²⁷.

In questa prima stagione di discussione sul totalitarismo va certamente menzionato il contributo di Max Horkheimer e Theodor W. Adorno. I celebri esponenti della scuola di Francoforte improntarono il proprio pensiero su una presa di distanza dal marxismo ortodosso. Nel 1942 Horkheimer pubblica *Lo Stato autoritario*, lavoro in cui si inizia a prendere di mira la società di massa e il sistema capitalistico di stampo monopolistico ad essa correlato, elementi che l'autore tendeva ad interpretare come forme di dominio totalitario. Il totalitarismo veniva riletto come destino iscritto nelle contraddizioni immanenti al pensiero occidentale. Questa tesi troverà la sua definitiva formulazione in *Dialettica dell'illuminismo (Dialectic of Enlightenment)*, scritta a quattro mani da Adorno e Horkheimer nel '47. La tesi centrale dell'opera, dal taglio aforistico e metaforico, concepisce l'età dei lumi come il retroterra di pensiero su cui ha potuto innestarsi una concezione totalitaria del potere. In particolare, oggetto di critica diviene quello specifico modo di concepire il rapporto tra uomo e natura tipico del pensiero illuminista. Tale rapporto si struttura secondo un modello strumentale e manipolatorio, il quale tenderebbe a trasformare la natura in pura oggettività. Per gli autori è importante mostrare che il totalitarismo possa manifestarsi in molti modi differenti. Esso può esprimersi facendo perno sul terrore e sulla violenza, ma può anche esplicitarsi in maniera più mite, insinuandosi tra le pieghe della società di consumo e della cultura massificata. In tal caso l'attenzione è rivolta alla cosiddetta industria culturale, volto soft del totalitarismo in grado di ammaestrare e dirigere le coscienze individuali e collettive tramite un'irresistibile forza omologante. La ricostruzione teorica dei due francofortesi non sarà affatto esente da critiche, venendo accusata spesso di indulgere in un eccessivo radicalismo²⁸.

Altro autore tedesco di ascendenza ebraica che entra nel dibattito sul totalitarismo di quel periodo e che successivamente emigrerà verso gli Stati Uniti è proprio Herbert Marcuse. Nel 1934 Marcuse pubblica *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato (Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staatsauffassung)*, sulla *Zeitschrift für Sozialforschung*, rivista della Scuola di Francoforte. In questa prima fase del pensiero marcusiano, la teorizzazione del totalitarismo è declinata in termini prevalentemente marxisti, concependo questo regime politico come il prodotto delle trasformazioni del capitalismo moderno. Il Marcuse degli anni '30 attribuiva allo stesso liberalismo la paternità dello Stato autoritario totale²⁹. Riguardo alla produzione marcusiana degli anni '30 e '40 è poi doveroso citare *Ragione e rivoluzione*

²⁷ Ivi, pp. 75-77, si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 85-86; per un approfondimento del rapporto tra totalitarismo e religioni politiche in Voegelin si veda il contributo di H. O. Seitschek *The interpretation of totalitarianism as religion*, in H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions, Vol. III. Concepts for the comparison of dictatorships: theory and history of interpretation*, pp. 121-35.

²⁸ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 84-86, si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 54; 56-57.

²⁹ E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 35-36.

(*Reason and revolution*) del 1941. Opera attraverso la quale Marcuse tenta di accreditarsi nell'ambiente culturale americano, in essa sono contenuti in nuce alcuni dei pilastri del suo pensiero successivo: dalla tensione dualistica tra possibilità e realtà, alla critica del positivismo, passando per l'importanza della negazione determinata in una prospettiva dialettica. Questo libro costituisce una sorta di presa di posizione in difesa del pensiero hegeliano, accusato, specialmente in ambito statunitense da autori come Veblen, Dewey e Santayana, di essere il grande teorico della concezione totalitaria del potere. Ad avviso di Marcuse, se concepito in maniera adeguata, il pensiero hegeliano non poteva in alcun modo essere ricondotto ai principi dello Stato totalitario. Marcuse reinterpreta il pensiero hegeliano rintracciandone la forza critica non tanto nella dimensione ontologica, ma nella teoria della sostanza-oggetto e della negazione determinata³⁰.

Come si è avuto già modo di scorgere, l'anti-totalitarismo trovò una sponda fertile nel pensiero di molti intellettuali cattolici. Negli anni '30 si hanno contributi da parte di esponenti di tale ambito come Paul Tillich e Don Luigi Sturzo. Tillich ebbe il merito di considerare il regime hitleriano, nonostante fosse sorto da poco più di un anno, come il prototipo del perfetto sistema totalitario. Egli contribuì altresì al delinarsi dell'idea del fascismo italiano come totalitarismo mancato, ravvisando nei Patti lateranensi un compromesso con l'autorità spirituale, la quale costituisce una sorta di contropotere inammissibile per un regime totalitario che possa dirsi compiutamente spiegato³¹. Nonostante il riferimento principale di Luigi Sturzo fosse rivolto al fascismo italiano, l'intellettuale non esitava a comparare tale esperienza a quella della Germania nazista. Sturzo considerava il totalitarismo come un regime moderno, caratteristico del XX secolo e non comparabile con le forme di dispotismo tipiche dell'antichità. Anche in questo caso torna il motivo del totalitarismo come forma di teologia politica secolarizzata³².

Altro esponente da segnalare in questa fase del dibattito sul totalitarismo è il professore statunitense James Burnham. Con il libro *La rivoluzione manageriale (Managerial revolution)* del '41, Burnham individuava nell'ipertrofizzazione dell'apparato burocratico una manifestazione del totalitarismo. La burocrazia viene intesa come classe dominante emergente, la quale assumerebbe il compito di gestire il passaggio dal capitalismo al collettivismo burocratico. Importante notare come Burnham non focalizzasse la sua attenzione esclusivamente sul contesto dei fascismi e dell'Urss, ma tendeva a percepire delle simili istanze anche nei paesi democratici, e soprattutto nel New Deal rooseveltiano. In quest'ottica i manager e i tecnici sarebbero stati gli organizzatori di una futura società totalitaria³³.

A conclusione del periodo che va dalla salita al potere di Hitler al pieno della seconda guerra mondiale va senz'altro presentata la proposta teorica di Karl Popper. Nel 1945 esce il primo volume di *La società aperta e i suoi nemici (The Open Society and Its Enemies)*, con il sottotitolo eloquente di *Platone totalitario*³⁴. L'autore considera il totalitarismo come la sintesi di due tendenze che hanno accompagnato la cultura occidentale fin dai suoi albori: lo storicismo e l'utopismo. Tali concezioni farebbero la propria comparsa già a partire dal pensiero di Platone. Il progetto politico platonico è concepito come un piano di ricostruzione totalitaria della società, il quale adotterebbe un modello di azione ispirato ad una sapiente ingegneria sociale. La critica popperiana al totalitarismo era contraddistinta da una parallela difesa della «società aperta», ossia della democrazia liberale moderna, concepita in netta antitesi rispetto alla società chiusa di stampo totalitario ed intrinsecamente improntata al pluralismo³⁵.

³⁰ Ivi, pp. 53-54; H. Marcuse, *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della «teoria sociale»*, in Izzo A. (a cura di), Il Mulino, Bologna 1997, pp. 7-10.

³¹ Ivi, pp. 36-37.

³² Ivi, pp. 37-38.

³³ Ivi, pp. 49-50.

³⁴ Il secondo volume verrà invece pubblicato soltanto nel 1971, ed in esso Popper si occuperà dell'influenza di Hegel e Marx.

³⁵ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 81-83, si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 52-53.

Dal secondo dopoguerra al clima della guerra fredda

Il periodo che va dal termine della seconda guerra mondiale alla seconda metà degli anni '60 costituisce un momento cruciale per la formulazione teorica del concetto di totalitarismo. In questo lasso di tempo vedranno la luce opere fondamentali, considerate a tutti gli effetti dei classici della letteratura sul totalitarismo. Da Friedrich ad Arendt, passando per il celebre romanzo di Orwell, la discussione teorica sul totalitarismo conosce una stagione di ampliamento e consolidamento della categoria, la quale diviene a tutti gli effetti parte integrante del lessico politico di quel periodo. Questa fase cruciale del dibattito sarà tuttavia caratterizzata dal verificarsi di un progressivo inquinamento ideologico, dovuto a dispute teoriche irrisolte e al cristallizzarsi del clima culturale e ideologico tipico della guerra fredda. Nella parte finale dell'arco di tempo qui preso in esame, ossia a partire dagli anni '60, alcuni dei modelli teorici per la comprensione del totalitarismo inizieranno infatti ad essere accusati di piegarsi ad una ideologia anticomunista.

Nel 1951 viene pubblicato *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt. L'opera costituisce uno spartiacque negli studi sui fenomeni totalitari³⁶. Arendt propone un'indagine del totalitarismo nel suo significato più generale, non limitandosi ad una semplice rassegna ordinata dei fatti storici che hanno contraddistinto i regimi totalitari. L'importanza di *Le origini del totalitarismo* all'interno del dibattito rimane indubbia e imprescindibile, tuttavia quest'opera ha suscitato una lunga serie di polemiche a causa di un'impostazione che, per citare le parole di Forti: «disorienta gli storici non meno dei sociologi, che lascia perplessi i politologi e non convince fino in fondo i filosofi»³⁷. La pensatrice di origini ebraiche assume un approccio che tende a mostrare le affinità strutturali tra il nazismo hitleriano e lo stalinismo sovietico. La natura dei regimi totalitari non permette che essi possano essere compresi attraverso le tradizionali categorie politiche. Ciononostante l'autrice intende al contempo rintracciare le origini storiche di questo fenomeno, presentandolo come la condensazione di alcune contraddizioni presenti nella teoria e nella pratica politica moderna. La prima parte dell'opera, molto estesa in termini di trattazione, costituisce di fatto un'operazione genealogica volta a rintracciare le radici storiche del totalitarismo. Tali radici vengono identificate in particolare con l'antisemitismo e l'imperialismo di fine Ottocento e inizio Novecento. A partire dal terzo volume dell'opera, l'approccio genealogico-archeologico cede il posto ad un'analisi dei tratti strutturali dei sistemi totalitari. Nazismo e stalinismo non risultano affatto inquadrabili all'interno delle tradizionali categorie della filosofia politica come tirannide, dispotismo o dittatura. Arendt non considera i totalitarismi semplicemente come forme di Stato forte, accentratore e assoluto, cosa che invece apparterebbe ai classici autoritarismi. L'apparato istituzionale e legale totalitario risulta estremamente duttile e mobile, mentre la discrezionalità viene ad assumere un ruolo centrale. Uno degli elementi di maggiore importanza tematizzati dall'autrice tedesca è l'obiettivo perseguito dai totalitarismi di modificare la realtà stessa, al fine di piegarla e renderla coerente con gli assunti dell'ideologia. Affine e correlata alla questione della distorsione della realtà vi è poi quella della modificazione della natura umana, finalità di cui i campi di concentramento costituirebbero una sorta di laboratorio. In maniera acuta, Arendt nota che il sistema concentrazionario non si limita all'ovvia quanto tragica funzione di perpetrare uno sterminio sistematico e razionalmente condotto di vite umane indesiderate, ma serve altresì a sperimentare la produzione in serie di un nuovo modello di essere umano. Emerge così una correlazione dialettica tra aspetto repressivo – nella sua forma più tragica ed estrema costituita dai campi di sterminio – e aspetto produttivo del potere, come processo in grado di dar forma ad un nuovo prototipo antropologico. Altra caratteristica peculiare dell'analisi arendtiana è l'accento posto sul movimento. Il

³⁶ Ivi, p. 32.

³⁷ Ivi, p. 33.

movimento perenne e l'istanza rivoluzionaria costituiscono tratti fondamentali di una prassi totalitaria. I tratti caratteristici dell'analisi arendtiana sono dunque: «unicità e novità di nazismo e stalinismo; onnipervasività, ma non monoliticità, della struttura istituzionale; centralità di un'ideologia che vuole essere l'espressione delle eterne leggi della natura e della storia; capillarità del terrore che pretendendo di realizzare l'ideologia mantiene in perenne movimento il regime; e abbandono della razionalità strumentale»³⁸. Tutti questi elementi contribuiscono a fare di Hannah Arendt la capostipite di un approccio che, in maniera piuttosto impropria, è stato definito 'essenzialistico'. Questa impostazione si differenzia rispetto a quella definita, altrettanto impropriamente, 'fenomenologica'. Nel corso degli anni, la studiosa avrà modo di tornare ad affrontare più volte la questione del totalitarismo. In termini generali, si può notare come il pensiero politico di Arendt sia contraddistinto da una certa importanza attribuita alla dimensione esistenziale, la qual cosa in particolare costituirà un elemento oggetto di critica da parte di altri studiosi del fenomeno³⁹.

Totalitarian dictatorship and autocracy rappresenta la migliore esemplificazione del cosiddetto approccio fenomenologico. L'opera, scritta a quattro mani da Carl J. Friedrich e Zbigniew Brzezinski, viene pubblicata nel 1956 e si pone l'obiettivo di costituire una tipologia rigorosa in grado di far emergere i tratti in comune dei vari regimi totalitari. Gli autori, anche in questo caso di origine europea ma emigrati e stabilizzatisi nel contesto statunitense, tentano di dar vita a un modello che possa sottolineare la specificità del dominio totalitario, insistendo sull'unicità e modernità di tale fenomeno. Questa declinazione moderna del potere costituirebbe un adattamento dell'autocrazia alla società industriale novecentesca. Gli autori stillano una lista di sei caratteristiche in grado di accomunare e contraddistinguere i regimi totalitari. Tale griglia tipologica sarà destinata ad avere un certo successo teorico, costituendo un passaggio obbligato, benché non privo di elementi problematici, per lo studio del fenomeno totalitario. Le sei caratteristiche individuate dai due autori sono: 1) un'ideologia ufficiale che pervada l'intero tessuto sociale e politico; 2) la presenza di un partito unico di massa gerarchicamente strutturato e detentore delle più importanti leve decisionali, al cui vertice si trova la figura del leader carismatico; 3) un controllo quasi monopolistico dei mezzi di comunicazione e di informazione di massa; 4) un controllo quasi monopolistico degli strumenti di coercizione e della violenza; 5) un diffuso utilizzo del terrore propagato da una polizia segreta; 6) un controllo dall'alto del settore economico. La contemporanea presenza di queste caratteristiche sarebbe indice di una 'sindrome totalitaria'. Il totalitarismo viene in tal modo ad essere inteso come una novità politica senza precedenti, la cui presenza non può dirsi estinta con la fine del nazismo o dello stalinismo⁴⁰.

Un altro esponente da tenere in considerazione è Jacob Talmon. L'approccio seguito da questo autore è volto a rintracciare le origini storiche dei processi totalitari. In *Le origini della democrazia totalitaria (The origins of totalitarian democracy)*⁴¹, del '52, Talmon si concentra sul contesto della rivoluzione francese, concepita come evento precursore delle future politiche totalitarie. Talmon non è certo il solo a indicare nella rivoluzione francese un evento preparatorio dei futuri totalitarismi. In tal proposito, in tempi molto più recenti, va certamente menzionata l'opera *Il passato di un'illusione (Le Passé d'une illusion)* di François Furet, pubblicata nel 1995⁴². Tornando a Talmon, ciò su cui egli si focalizza è il messianismo politico, il quale associa all'agire politico una credenza pseudoreligiosa associata ad una verità unica. Lo Stato può in tal modo dichiararsi democratico e, approfittando di alcuni cortocircuiti interni alla logica della rappresentanza moderna, identificare la volontà dei suoi rappresentanti con la volontà del popolo *tout*

³⁸ S. Forti, *Il totalitarismo*, cit. p. 40.

³⁹ Ivi, pp. 77-80.

⁴⁰ Ivi, pp. 83-84.

⁴¹ Talmon J., *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna, 2000.

⁴² S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 95-96.

court. In questa logica, il popolo concreto non può mai adeguarsi alla propria immagine ideale, ed è dunque indotto ad un prolungamento indefinito della prassi rivoluzionaria. Il totalitarismo sarebbe in quest'ottica connaturato ad uno specifico modo di intendere la prassi democratica. L'autore considera infatti l'illuminismo come il punto di origine di due correnti democratiche tra loro di fatto opposte: il liberalismo, empirista e pluralista, e il totalitarismo, di stampo olistico e messianico⁴³.

A partire dagli anni '60, per poi proseguire fino agli anni '70, entrano a far parte del dibattito i contributi di Claude Lefort. Anche l'autore francese pone l'accento su una riconsiderazione del rapporto tra democrazia e totalitarismo. Sulla scia di un'impostazione teorica la quale tende a rintracciare uno stretto legame tra lo spazio del politico e quello del sociale, Lefort tende a considerare insufficienti le definizioni della democrazia in termini puramente formali e procedurali. Lungi dall'essere una semplice forma di governo, la democrazia è per Lefort una più generale modalità di socializzazione che riconosce e tutela al proprio interno la legittimità del conflitto. All'opposto, il totalitarismo viene a costituirsi come una forma di socializzazione improntata ad una totale negazione dello spazio conflittuale, lasciando prevalere un'asfissiante logica identitaria, oltre che di dominio totale nei confronti del reale. Anche in questo caso il totalitarismo viene ad essere concepito come un fenomeno che prolunga, in maniera capovolta, alcune dinamiche strutturali caratteristiche della democrazia intesa in senso moderno. Una piena comprensione dei fenomeni totalitari può pertanto darsi solo se congiunta ad una comprensione altrettanto approfondita dei meccanismi tipici della democrazia moderna. Non soltanto il totalitarismo può essere unicamente un'esperienza politica legata alla modernità, ma esso continuerà a costituire un possibile sbocco della democrazia⁴⁴.

Tra gli autori che intraprendono uno studio storico-genetico circa il totalitarismo, va menzionato lo storico tedesco di ambiente conservatore Ernst Nolte. Il totalitarismo viene ascritto ad un'era delle tirannidi la cui origine è identificata con la rivoluzione russa del '17, e, in tale ottica, il nazismo è interpretato come una mera reazione al bolscevismo. La posizione dell'autore è considerabile assai problematica, se non propriamente apologetica, e tende inoltre a concepire gli stessi campi di sterminio nazisti come una forma di emulazione del gulag sovietico. Il nazismo viene ridotto e semplificato, in maniera probabilmente eccessiva, ad un'espressione di antibolscevismo. Oltre a questa immagine per così dire in negativo del totalitarismo, Nolte tenta di rintracciare i legami di questa modalità di gestione del potere all'interno della tradizione politica e culturale occidentale. Elementi presi in considerazione seguendo tale prospettiva sono le tendenze eugenetiche, le forme di colonialismo e le pratiche concentrazionarie nate in tale contesto o gli stermini su scala di massa a partire dal primo conflitto mondiale. Oltre a ciò, Nolte assume un approccio che tende a comparare il regime nazista, quello sovietico e quello fascista, considerati come tre differenti declinazioni del totalitarismo. Nella sua celebre opera del '63, *Der Faschismus in seiner Epoche* (tradotta con *I tre volti del fascismo*), ritorna inoltre la questione, già dibattuta in altri contesti, del totalitarismo come forma di resistenza alla trascendenza⁴⁵.

Messa in discussione, riformulazione e abbandono della categoria

Il periodo che intercorre tra la fine degli anni '60 e il crollo dell'Unione sovietica è caratterizzato da una fase di ripensamento e ridefinizione della categoria di totalitarismo, nonché da un rifiuto di quest'ultima da parte di molti intellettuali dell'epoca. A partire dagli anni '60 l'inquinamento ideologico

⁴³ Ivi, pp. 95-96, si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 82-83.

⁴⁴ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 97-102, si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 105

⁴⁵ Ivi, pp. 122-24.

del dibattito si era reso sempre più evidente, cosa che avrebbe provocato un certo imbarazzo nell'adoperare il concetto di totalitarismo. Soprattutto all'interno del contesto culturale statunitense, l'antitotalitarismo era divenuto ormai quasi sinonimo di anticomunismo. Molte delle problematiche relative all'impiego di questa categoria erano da attribuire alla compresenza di molteplici punti di vista teorici, da quelli di stampo cattolico a quelli di derivazione marxista, dai democratici ai liberali. A ciò andavano a sommarsi anche le differenti aree disciplinari a cui gli esponenti del dibattito appartenevano, e che videro la partecipazione di storici, filosofi, giuristi, politologi e sociologi. Come se ciò non bastasse, a complicare ulteriormente la situazione contribuì altresì l'intervento attivo delle agenzie di spionaggio statunitensi e di alcuni loro organi collaterali. Emblematiche in tal proposito sono le vicende che coinvolgono il *Congress for Cultural Freedom*. Questa associazione, nata nel 1950 e ramificatasi nel tempo in ben 35 paesi, era inquadrabile come una sorta di *think tank* di stampo marcatamente anticomunista che assunse un ruolo di primo piano nella diffusione delle teorie sul totalitarismo. Nel 1967 un'inchiesta firmata da Jason Epstein svelava le fonti occulte del finanziamento, le quali risultavano provenienti nientemeno che dalla Cia e dalla Fondazione Ford⁴⁶. L'antitotalitarismo veniva così macchiato dall'accusa di assolvere una funzione propagandistica e ideologica, tesa a favorire la politica estera statunitense. Tutto ciò indusse, come detto, un atteggiamento generalizzato di sospetto nei confronti del concetto di totalitarismo, il quale finì con l'essere accantonato o esplicitamente rifiutato da diversi pensatori⁴⁷.

Tra gli autori che non rinunceranno ad adoperare la categoria di totalitarismo, tentandone però una ridefinizione va annoverato Leonard Schapiro. Il punto di partenza per l'accademico britannico è il lavoro di stampo fenomenologico e tipologico di Brzezinski e Friedrich. Schapiro intende operare una generale revisione dei punti caratteristici della sindrome totalitaria, pur non negando in toto la validità dell'impianto teorico strutturato dagli autori di *Totalitarian dictatorship*. Nel saggio *Totalitarianism*, del 1972, vengono in particolar modo riconsiderati e ridiscussi: il ruolo del leader, la cui importanza viene drasticamente ridimensionata rispetto a quelle interpretazioni che ponevano particolare risalto all'aspetto carismatico della leadership; il ruolo dell'ideologia, la quale viene adoperata per misurare il grado di identificazione della volontà del popolo con quella dei governanti; ed il ruolo del Partito unico, del quale viene messa in discussione la reale autonomia. Il tentativo di Schapiro è in ultima analisi quello di riabilitare la categoria di totalitarismo e rivitalizzare la discussione accademica riguardo ad essa tramite una rimodulazione dell'idealtipo totalitario che possa favorire una più accurata analisi della realtà empirica⁴⁸.

Un altro autore che si è contraddistinto per il tentativo di riformulare il concetto di totalitarismo è certamente il politologo spagnolo Juan Linz. In particolare gli sforzi di Linz sono stati diretti a contraddistinguere in maniera precisa i regimi totalitari da altre forme più generiche di regime autoritario. In *Sistemi totalitari e regimi autoritari (Totalitarian and Authoritarian Regimes)* del '75, viene espresso il criterio metodologico dell'autore. Esso consiste nell'adoperare definizioni teoriche astratte solo come strumenti euristici di comprensione della realtà concreta. Per Linz è dunque importante differenziare il totalitarismo da altri regimi non democratici, e in particolar modo dagli Stati autoritari. Ricalcando anch'egli il modello tipologico di *Totalitarian dictatorship and autocracy*, individua una serie di elementi giudicati indispensabili per poter considerare come totalitario un dato regime politico. Tali elementi sono: 1) un'ideologia elaborata con una funzione legittimante nei confronti dell'operato del regime; 2) la presenza di un partito unico di massa in grado di mobilitare e irreggimentare gran parte della popolazione; 3) la concentrazione del potere nelle mani di un singolo o di una cerchia molto ristretta. Questi tre macro-elementi –

⁴⁶ Si veda in proposito P. Grémion, *L'intelligence de l'anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris 18950-1975*, Fayard, Parigi, 1995.

⁴⁷ E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 70-71 ;90-91, si veda anche S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 46-47; G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, Feltrinelli, Milano, 2021, p. 20.

⁴⁸ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 47-48.

monopolio del potere, partito unico e ideologia totalizzante – possono dar luogo a diverse combinazioni e gradi di totalitarismo, a seconda del contesto storico, sociale e culturale in cui si radicano. Caratteristica peculiare dei regimi totalitari è quella di orientarsi verso la soppressione di ogni forma di autentico pluralismo, elemento il quale costituirebbe uno dei principali motivi di differenziazione tra regimi totalitari e autoritari. Questi ultimi, infatti, a differenza dei primi, ammettono forme di pluralismo, seppure forme limitate e controllate. Altra caratteristica peculiare dei sistemi totalitari è quella di procedere ad uno svuotamento e ad una esautorazione di fatto della funzione e dell'importanza dell'apparato statale. Il totalitarismo, inoltre, non si accontenta dell'obbedienza passiva dei propri sudditi, ma, al contrario, esige un consenso e una partecipazione attiva, sebbene ottenuti in maniera eteronoma. Il concetto subisce così un processo di svecchiamento e dinamizzazione, in modo tale da poter essere impiegato quanto meno per distinguere tra diverse tipologie di forme non democratiche di gestione del potere⁴⁹.

Un filone del dibattito sul totalitarismo da menzionare per quanto riguarda questo arco di tempo è quello fiorito nell'ambito della dissidenza sovietica. Tra i dissidenti dell'Est è possibile menzionare il polacco Leszek Kolakowski. Nel saggio del '77 *The marxist roots of stalinism*, lo studioso individuava nel controllo statale dei mezzi di produzione un tratto caratteristico del totalitarismo, la cui forma compiuta si rendeva manifesta nei sistemi socialisti. Kolakowski era annoverabile tra coloro che tendevano a sminuire l'importanza del terrore e della violenza come tratti tipici del totalitarismo. Egli indagò il possibile rapporto tra il pensiero di Marx e la prassi totalitaria, pur non postulando una filiazione diretta tra le opere del filosofo tedesco e lo stalinismo. La critica di Kolakowski rischia tuttavia di ridursi ad un'apologia del paradigma liberale, dal momento in cui il libero mercato è inteso come la sola garanzia di un assetto pluralistico. A partire dai primi anni '80, Kolakowski focalizzerà la sua attenzione sul celebre romanzo distopico *1984* di George Orwell con scritti come *Totalitarianism and the virtue of the lie*. Ciò lo indurrà ad occuparsi della questione della manipolazione del linguaggio e del pensiero e del tentativo di controllare la memoria umana, oltre che del particolare rapporto che i regimi totalitari intrattengono con la menzogna⁵⁰.

Rimanendo nell'ambito della dissidenza dell'Est è possibile menzionare Alexander Zinoviev, esiliato dall'Unione sovietica nel 1978, in seguito alla pubblicazione del suo romanzo satirico *Cime abissali*. Critico nei confronti della categoria di totalitarismo, l'autore mette in forte discussione la prospettiva continuista tendente ad instaurare un paragone tra nazismo e stalinismo. Il pensatore russo ritiene che il tratto fondamentale del nazionalsocialismo sia una violenza perpetrata e gestita dall'alto, mentre, al contrario, i regimi del socialismo reale mantengono il potere attraverso un meccanismo che opera dal basso. Il comunismo viene in quest'ottica interpretato come un sistema al cui fondamento vige una concezione sostanzialmente organicistica della politica, concezione nella quale il singolo individuo viene ad assumere una funzione strumentale rispetto al tutto costituito dal corpo sociale. L'esito delle riflessioni di Alexander Zinoviev è quello di indurre a una generale sfiducia nei confronti della categoria di totalitarismo, rispetto alla quale sarebbe meglio favorire quella di autoritarismo⁵¹.

Tra gli autori che in qualche modo si sono relazionati al problema del totalitarismo può infine essere menzionato il celebre pensatore francese Michel Foucault. Il rapporto tra Foucault e il totalitarismo può dirsi in un certo senso ambiguo. La produzione dell'autore è quasi del tutto priva di riferimenti diretti ed espliciti alla questione del totalitarismo. D'altra parte però, l'intero percorso intellettuale di Foucault non può dirsi estraneo rispetto a molte delle tematiche pertinenti alla discussione sui sistemi totalitari. In particolare, il confronto più diretto con il totalitarismo lo si può rintracciare nei corsi al Collège de France

⁴⁹ Ivi, pp. 48-49; 53-55.

⁵⁰ Ivi, pp. 57; 60, si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 97-98

⁵¹ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 61-62, si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 99-100.

tenutisi tra il 1975 e il '79. Nel corso del '75-76, pubblicato postumo e tradotto in italiano con *Bisogna difendere la società*, Foucault si occupa della nascita del «razzismo di Stato». Egli tematizza l'emergere, a partire dal XIX secolo, di una nuova tecnologia di potere – in questo caso un bio-potere – che mira ad estendere sull'intera popolazione e sull'uomo in quanto tale un'opera di presa in carico continua e dal carattere scientifico, ossia il potere di far vivere. Un simile biopotere si contraddistingue rispetto alla sovranità, la quale risultava invece imperniata sulla logica dal far morire e lasciar vivere. La biopolitica appare inseparabile rispetto allo sviluppo delle scienze umane, una forma di conoscenza che fa dell'uomo il proprio oggetto privilegiato di indagine. Tale potere si esplica tramite una presa in carico radicale dei processi biologici nella loro interezza, una specifica tecnologia che col tempo si interseca e si affianca a quella di tipo disciplinare a partire dal XVIII secolo. In questa evoluzione storica delle tecnologie di potere si ha un punto di svolta con l'iscrizione del razzismo all'interno dei meccanismi dello Stato, favorita proprio da una tale logica biopolitica. Attraverso il razzismo il potere può imporre sulla popolazione una serie di procedure e suddivisioni, istituendo delle cesure nel continuum biologico atte a favorire i meccanismi di controllo. Foucault può in un certo senso essere inserito tra i sostenitori di un approccio continuista, dal momento che nazismo e socialismo di Stato divengono entrambi leggibili attraverso i meccanismi del biopotere. Lungi dall'essere identificabile *tout court* come una sorta di teoria del totalitarismo, l'analisi foucaultiana incentrata sulla biopolitica e il biopotere trova certamente dei punti di tangenza con le riflessioni sul problema del potere totalitario⁵².

Ritorno in auge di una categoria da ricostruire

Oltre alle quattro macro-fasi del dibattito sul totalitarismo appena esposte, è possibile individuarne una quinta. Si tratta di una fase caratterizzata dal ritorno in auge della categoria di totalitarismo che va all'incirca dai primi anni 2000 alle soglie degli anni '20 del XXI secolo e che vede protagonisti un blocco eterogeneo di autori, principalmente legati al contesto culturale statunitense. Il ricorso al concetto di totalitarismo risulta funzionale all'analisi delle più recenti evoluzioni del sistema capitalista, partendo dalla svolta neoliberista degli anni '80 fino a giungere alle più recenti evoluzioni del capitalismo digitale. Interessante notare come la menzione esplicita del concetto di totalitarismo sia stata accompagnata in quasi tutti i contributi apparsi in quest'arco di tempo da un parallelo tentativo di ricostruzione teorica della categoria, il quale giunge spesso a sfociare in una ridefinizione terminologica. Nell'ultimo capitolo si avrà modo di trattare maggiormente nello specifico le posizioni e le interpretazioni di ognuno degli esponenti di questa fase della discussione sul totalitarismo. Sarà pertanto opportuno limitarsi ad un brevissimo accenno agli autori di riferimento e alle loro opere prese in esame in relazione al tema trattato.

Ad inaugurare questa nuova stagione teorica vi è Benjamin Barber con la sua opera del 2007 *Consumed*. Il tema del libro è un'indagine sugli effetti politici e sociali del trionfo del capitalismo nella sua versione neoliberista. In generale, con un'analisi che ricorda molto da vicino alcune riflessioni toquevilliane, a prevalere in tale contesto è quello che l'autore definisce «*infantilist ethos*», uno stile di comportamento improntato all'eteronomia e alla soggezione nei confronti dell'autorità dominante⁵³.

Il secondo autore di questa lista risente anch'esso di un'influenza del pensiero di Tocqueville. Si tratta di Sheldon Wolin e del suo *Democracy incorporated*, opera edita nel 2011 che offre una diagnosi dello stato della democrazia americana. Avendo come riferimento teorico *La democrazia in America* di Tocqueville,

⁵² S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 106-11.

⁵³ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, W. W. Norton & Company, New York (New York), 2008, pp. 3-6.

Wolin ritiene che la democrazia possa per sua stessa natura degenerare in una forma di dispotismo mite e di stampo tutelare. Gli Stati Uniti sono per Wolin il modello di quello che definisce un «totalitarismo rovesciato», il quale si estende e consolida propugnando una forma di spolticizzazione di massa tendenzialmente non violenta e non terroristica⁵⁴.

Proseguendo, è possibile menzionare il contributo di Alain Deneault, con il libro *Governance* del 2013. L'autore canadese si concentra per l'appunto sul concetto di «governance», termine apparentemente neutro dietro al quale si celerebbe una forma totalitaria di gestione del potere. Scopo principale della governance sarebbe quello di gestire l'istituzione statale secondo un modello equiparabile alla logica aziendale. Si tratterebbe dunque di una sorta di tecnocrazia il cui esito sarebbe quello di rendere il modello di gestione politica ed economica ricalcato sull'azienda privata predominante rispetto a quello statale⁵⁵.

Il libro di Nick Srnicek *Capitalismo digitale (Platform capitalism)*, edito nel 2017, si focalizza sull'impatto rivoluzionario delle più recenti tecnologie digitali sul modo di intendere e praticare la politica negli ultimi dieci anni. In particolare l'autore si concentra sul ruolo delle grandi aziende tecnologiche multinazionali sul loro inevitabile impatto deformante sulle relazioni sociali e politiche di decine di milioni di individui. Le piattaforme social sono col tempo divenute un nuovo e consolidato modello di business, oltre che uno specifico modo di organizzare e strutturare i rapporti sociali di massa, il quale ha a sua volta favorito la nascita di posizioni monopolistiche dominate dalle maggiori aziende del campo⁵⁶.

Opera importantissima per riaprire un dibattito sul totalitarismo in relazione ai più recenti sviluppi dell'economia digitale è sicuramente *The age of surveillance capitalism* di Shoshana Zuboff. L'opera, pubblicata nel 2019, intende offrire un affresco del «capitalismo della sorveglianza», inteso come un nuovo ordine economico che sfrutta l'esperienza umana come materia prima da adoperare strumentalmente a fini commerciali. Si tratta di una mutazione del sistema di produzione capitalistico caratterizzata dal sorgere di giganteschi monopoli e da un movimento che cerca di imporre un ordine collettivo basato sul paradigma della sicurezza assoluta. Per descrivere questa inedita configurazione del potere, Zuboff si cimenta in un'analisi della categoria di totalitarismo, preferendo tuttavia ad essa il concetto di «potere strumentalizzante». Particolarmente inquietanti sono le capacità di condizionamento dell'agire umano descritte dall'autrice, le quali crescono in maniera esponenziale con il progredire della base tecnico-scientifica, sfruttando un'asimmetria della conoscenza senza precedenti nella storia⁵⁷.

Chiudendo infine con un autore del contesto culturale italiano è possibile far riferimento a *L'età dell'oikocrazia* di Fabio Armao. Anch'egli intende focalizzarsi su un processo di ristrutturazione globale della società che investe ogni dimensione della vita quotidiana verificatosi a partire dalla caduta del comunismo e dal passaggio al nuovo millennio. Pure in questo caso viene tematizzata una sorta di depotenziamento dell'istituzione statale, benché essa non possa dirsi storicamente scomparsa. I nuovi protagonisti di questa grande trasformazione politica sono per Armao dei gruppi transnazionali a base clanica, capaci di affrontare alcune sfide tipiche della contemporaneità meglio di quanto i vecchi Stati nazionali non fossero in grado di fare. La diffusione globale di regimi oikocratici è indice della nascita di un nuovo tipo di totalitarismo, il quale risulterebbe in grado di combinare in maniera originale alcuni tratti esposti nelle distopie di Orwell e di Huxley⁵⁸.

⁵⁴ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, Fazi Editore, Roma, 2011, pp. V-IX.

⁵⁵ A. Deneault, *Governance. Il management totalitario*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2018, pp. 13-21.

⁵⁶ N. Srnicek, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, Roma, 2017, pp. 9-14.

⁵⁷ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2020, pp. 13-22.

⁵⁸ F. Armao, *L'età dell'oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*, Meltemi, Milano, 2020, pp. 9-17.

In questo paragrafo si è cercato di illustrare in maniera sommaria alcune delle principali correnti teoriche che hanno segnato la storia del dibattito sul concetto di totalitarismo. Per quanto stringata e non esaustiva, tale esposizione intende offrire un quadro della complessità della discussione e della eterogeneità di approcci teorici allo studio del problema. A quasi un secolo esatto dalla nascita del termine ‘totalitario’, il problema del totalitarismo ha conosciuto fasi alterne, con stagioni di fioritura teorica seguite da periodi di netto rifiuto della categoria. Riprendendo le conclusioni finali del saggio di Traverso, è possibile notare come, nel corso della sua storia ormai centenaria, il termine totalitarismo sia stato adoperato come una sorta di contenitore suscettibile di essere riempito di volta in volta di differenti contenuti. Il carattere di questa categoria è giustamente definito: «polimorfo, malleabile, elastico e, in definitiva *ambiguo*»⁵⁹. L’aspetto paradossale che connota simile concetto è quello di risultare tanto insostituibile, in particolare per il tentativo della teoria politica di cogliere la novità radicale di alcuni fenomeni politici contemporanei, quanto difficilmente adoperabile, specialmente in campo storiografico. D’altronde, la categoria di totalitarismo, al pari di ogni altra categoria inquadrabile come un modello idealtipico, risente delle problematiche relative allo scarto tra piano concettuale e piano della realtà fattuale. La realtà empirica risulterà sempre più ricca e complessa rispetto alle idee che tentano di catturarla. Si può tuttavia concludere che, nonostante le numerose strumentalizzazioni dell’idea di totalitarismo, essa rimanga un mezzo ineludibile per cogliere la novità storica di alcune specifiche modalità di strutturazione e articolazione del potere che hanno trovato espressione nel quadro politico della modernità⁶⁰.

1.2. Il totalitarismo attraverso la narrativa distopica

All’interno del complesso e variegato dibattito sulla questione dei sistemi politici totalitari, i romanzi distopici del XX secolo vengono ad assumere una discreta rilevanza ed un peculiare statuto. Alcune opere letterarie, sulle quali si avrà modo di soffermarsi, sono giunte a possedere un valore paradigmatico e un’importanza teorica primaria nel tentativo di definire e costruire un modello interpretativo dei fenomeni totalitari. La cosa è indubbiamente interessante, specie se si considera il fatto che si tratta di opere appartenenti in tutto e per tutto al genere letterario della narrativa e non a quello della saggistica. E pure, alcune di queste hanno finito per contribuire in maniera significativa allo sviluppo di una riflessione che risulta posta ad un livello epistemico considerato generalmente estraneo rispetto all’ambito della letteratura romanzesca. Molti dei filosofi, storici, politologi e accademici che si sono occupati del totalitarismo hanno in vario modo e in diversi gradi rivolto l’attenzione ad opere che, in un certo senso, esulavano rispetto ai propri ambiti epistemici di competenza. Sebbene il focus sulla letteratura distopica non sia quasi mai stato l’argomento centrale nelle varie teorie del totalitarismo, non è affatto raro vedere menzionati autori come George Orwell e Aldous Huxley anche nelle maggiori opere incentrate sullo studio dei sistemi totalitari. L’approccio che tende ad instaurare un dialogo proficuo tra ambito dei romanzi letterari e ambito della teoria politica vera e propria non è privo di problematicità e richiede una giustificazione teorica. Si argomenterà in favore di tale prospettiva, in quanto si ritiene che l’apporto fornito da alcune distopie novecentesche offra proficue prospettive di arricchimento del dibattito sui processi totalitari.

Quali sono dunque gli elementi che depongono in favore di una comunicabilità tra ambiti culturali così diversi come la narrativa distopica e la teoria politica relativa alla questione del totalitarismo? Per rispondere a tale questione è innanzitutto necessario soffermarsi sul concetto di distopia e procedere ad

⁵⁹ Cit. E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 129.

⁶⁰ Ivi, pp. 128-32.

una sua problematizzazione. Il termine distopia – o utopia negativa – viene coniato nella seconda metà dell’800, ma il genere letterario a cui tale termine si riferisce si espande e consolida soltanto nella prima metà del XX secolo. Questa espressione rivela il carattere antitetico rispetto al modello tipico del genere letterario utopistico, un’antitesi che va intesa in un senso duplice. Innanzitutto si tratta di un rapporto antitetico rispetto al contenuto letterario. La narrativa utopica infatti si caratterizza per rappresentare un quadro politico e sociale idealizzato, il quale si pone come esempio di modello virtuoso. Al contrario, gli scenari distopici sono tali in quanto enfatizzano alcuni aspetti socio-politici negativi, indesiderabili e non auspicabili. L’utopia si concentra su quegli elementi politici generalmente considerati positivi e tendenti al miglioramento generalizzato delle condizioni di vita; mentre le distopie presentano un quadro politico degenerato, nel quale predominano tutte quelle istanze che vengono considerate come vessatorie, opprimenti e degradanti.

Il mondo della distopia si presenta poi come antitetico anche in relazione al rapporto con la realtà storica effettiva – e questo è l’aspetto che in tal sede interessa maggiormente. L’utopia, già a partire da un piano meramente etimologico, indica un non-luogo, situato in un contesto spazio-temporale estremamente lontano e difficilmente definibile con precisione rispetto al periodo storico in cui viene elaborata. L’utopia è tale proprio in quanto descrive uno scenario, che, sebbene presenti certi indubbi tratti di realismo, non ha alcuna possibilità di realizzarsi concretamente a livello storico. In tal senso il termine utopia diviene in qualche modo il sinonimo di un progetto politico e sociale altamente idealizzato e tendenzialmente irrealizzabile sul piano della realtà concreta. Concepita in tal modo, essa si mostra decisamente poco suscettibile di interagire con gli ambiti epistemici della riflessione teorico-politica vera e propria, proprio in ragione della sua mancanza di appigli storici e sociali concreti. I romanzi distopici sembrano invece intrattenere un differente tipo di rapporto con la concreta realtà storica. La cosa appare già a partire dal punto di vista etimologico. La voce greca ‘*οὐ*’, da cui proviene il prefisso del termine ‘utopia’ (‘*οὐ*’ tradotto con «non» e ‘*τόπος*’ tradotto con «luogo»), si traduce infatti con «non», ossia una negazione che lascia presagire l’intenzione di astrarre rispetto alla concreta realtà politica e sociale, nonché di manifestare l’impossibilità di realizzare praticamente gli ideali e i progetti in essa contenuti. Nel termine ‘distopia’ invece il «non» viene sostituito dal prefisso ‘*δυσ*’, ossia «cattivo», un qualcosa che designa dei connotati non desiderabili e giudicati negativi. In questa seconda accezione scompare dunque, già a livello terminologico, il riferimento alla negazione e quindi alla presa di distanza rispetto alla concreta realtà storica. Il mondo distopico, a differenza degli scenari utopici, non è necessariamente relegato a coordinate spazio-temporali remotissime e astrattamente idealizzate. Al contrario esso presenta solitamente un più aperto e riconoscibile legame con i periodi storici in cui viene realizzato. In questo ambito si tende ad enfatizzare – a tratti esagerare – alcune tendenze già presenti nei contesti di origine delle diverse opere. Paradigmatica in tal senso è la scelta del titolo di quella che è certamente la più celebre tra le opere distopiche del ‘900: *1984*. L’opera fu infatti data alle stampe nel 1949 e l’autore scelse di ambientare il suo romanzo a meno di quarant’anni di distanza dalla sua effettiva pubblicazione⁶¹. Al di là della mera questione terminologica, emerge chiaramente il fatto che le utopie negative intrattengano un differente rapporto con la realtà concreta rispetto alle opere di letteratura utopica. Come si è già accennato, questo aspetto è certamente quello di maggiore interesse ai fini del proseguo della presente indagine, e merita di essere approfondito attraverso alcune tematiche e alcune categorie facenti parte dell’armamentario concettuale di Herbert Marcuse, il quale, come si vedrà nell’ultimo paragrafo di questo capitolo, sarà l’autore principale attraverso il quale si tenterà di presentare una lettura del totalitarismo. Per ora si

⁶¹ G. Orwell, *1984*, Mondadori, Milano, 2017, p. IX.

conceda di fare ricorso ad alcuni concetti del pensiero di Marcuse, senza aver prima compiuto una presentazione organica e una giustificazione della scelta dell'autore.

1.2.1. Fine della distopia e dialettica tra possibile e reale

Il celebre romanzo distopico *Il mondo nuovo* si apre con la seguente epigrafe di Nikolaj Berdjaev:

«Le utopie appaiono oggi assai più realizzabili di quanto si credesse un tempo. E noi ci troviamo attualmente davanti a una questione ben più angosciata: come evitare la loro realizzazione definitiva? ...

Le utopie sono realizzabili. La vita marcia verso le utopie. E forse un secolo nuovo comincia; un secolo nel quale gli intellettuali e la classe colta penseranno ai mezzi d'evitare le utopie e di tornare a una società non utopistica, meno "perfetta" e più libera»⁶².

Si tratta di un ottimo incipit per introdurre l'argomento, che verrà, come detto, approfondito attraverso alcune tematiche affrontate nel percorso intellettuale di Herbert Marcuse. La citazione è tanto più significativa se si considera che è posta come epigrafe in uno dei libri distopici più importanti del '900. Il primo concetto marcusiano utile a comprendere e interpretare il tipo di rapporto che intercorre tra letteratura distopica e totalitarismo è quello di «fine dell'utopia»⁶³. L'interesse dell'autore per il concetto di 'utopia' risale già agli anni '30⁶⁴, ma nel periodo successivo alla pubblicazione di *L'uomo a una dimensione*⁶⁵ (*One-dimensional man*) egli ritornerà su tale questione. L'opera più interessante in tal senso è quella pubblicata nel 1967 con il titolo *La fine dell'utopia (Das Ende der Utopie)*⁶⁶. In questo brevissimo testo Marcuse attua un'interessante riconfigurazione del concetto di 'utopia'. Il saggio ha inizio con la presentazione di quello che, secondo il pensatore tedesco, può essere considerato il concetto di 'utopia' «in senso stretto»⁶⁷. Si tratta di un concetto storico che designa dei programmi di trasformazione sociale ritenuti concretamente impossibili da realizzare⁶⁸. L'irrealizzabilità costituisce dunque il tratto distintivo dei progetti utopistici. Il concetto di utopia vero e proprio risulta poi correlabile solo ad una precisa configurazione di tale «irrealizzabilità». Non realizzabile in senso proprio, infatti, secondo Marcuse, è principalmente: «ciò che si trova in contraddizione con ben conosciute leggi scientifiche, biologiche, fisiche e così via»⁶⁹. Il pensatore cita in tal proposito un paio di esempi concreti: il mito dell'eterna giovinezza o quello dell'età dell'oro⁷⁰. Solamente simili concezioni possono essere ritenute utopistiche in senso proprio. L'espressione «fine dell'utopia» sta ad indicare il sopraggiungere storico di possibilità di trasformazione del mondo in modi precedentemente inimmaginabili. Il concetto di 'utopia' viene fin da

⁶² A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, Mondadori, Milano, 2016, p. 4.

⁶³ Per un approfondimento della concezione marcusiana relativa all'utopia e alla nozione di «fine dell'utopia» si rimanda a L. Casini, *Eros e utopia. Arte, sensualità e liberazione nel pensiero di Herbert Marcuse*, Carocci Editore, Roma, 1999; L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, Il Poligono, Roma, 1981; R. Laudani, *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 167-71; M. Miles, *Herbert Marcuse. An Aesthetics of Liberation*, Pluto Press, Londra, 2012, pp. 107-11.

⁶⁴ Marcuse cita il termine 'utopia' per la prima volta nel saggio *Filosofia e teoria critica (Philosophie und kritische theorie)* edito nel 1937 nella *Zeitschrift für sozialforschung*, pubblicato in italiano in F. Cerutti (a cura di), *Marcuse. Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 87-108. Si veda in proposito L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 63-68.

⁶⁵ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, in Gallino L. (a cura di), Einaudi, Torino, 1999.

⁶⁶ H. Marcuse, *La fine dell'utopia*, La scuola Pitagorica editrice, Napoli, 2008.

⁶⁷ Ivi, *Ibidem*. p. 5.

⁶⁸ Ivi, *Ibidem*. p. 5.

⁶⁹ Ivi, *Ibidem*. p. 5.

⁷⁰ Marcuse tornerà sulla definizione di un concetto di utopia nel senso corretto del termine in una conferenza tenutasi nel 1971, trascritta e tradotta in italiano nel volume R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011, p. 122.

subito correlato da Marcuse a quello di «possibilità reale»⁷¹, nozione su cui si avrà modo di soffermarsi a breve. La proposta marcusiana si fonda su una constatazione di tipo fattuale: «oggi esistono tutte le forze materiali e intellettuali necessarie per realizzare una società libera»⁷². Il progresso tecnico e l'avanzare della conoscenza scientifica, due elementi che non sono affatto esenti da critiche anche molto aspre da parte di Marcuse, tanto da indurre erroneamente molti interpreti ad accusarlo di tecnofobia, vengono in tal caso concepiti come potenziali strumenti di trasformazione dell'assetto sociopolitico in senso emancipatorio e risolutivo nei confronti della «lotta per l'esistenza»⁷³:

«Nessun economista borghese di una certa serietà è oggi in grado di contestare la effettiva possibilità di eliminare la fame e la miseria con le forze produttive materiali già tecnicamente esistenti, e di negare che quanto accade oggi è un risultato dell'organizzazione socio-politica del mondo»⁷⁴.

Marcuse precisa che tale eventualità sono ostacolate da una «mobilitazione generale della società»⁷⁵ che si oppone strenuamente a tale evenienza. Queste possibilità trasformative si rivelano di una radicalità tale da coinvolgere il senso stesso del concetto di 'utopia'. Per meglio comprendere l'ampiezza e la portata di tali possibili cambiamenti e l'influenza che essi possono esercitare su tale concetto, sarà utile rifarsi ad un altro importante saggio marcusiano pubblicato nel 1969, ossia *Saggio sulla liberazione (Essay on liberation)*⁷⁶. I due saggi, pubblicati a breve distanza l'uno dall'altro, condividono un'impostazione di fondo comune e presentano una continuità di tematiche. Nel saggio del '69, Marcuse sostiene sia necessario non relegare ad un piano puramente ed oziosamente speculativo l'idea di una «radicale trasformazione»⁷⁷. A ciò contribuisce la dinamica interna delle società contemporanee, la quale influenza la nozione stessa di utopia, privandola «del suo tradizionale contenuto di irrealtà»⁷⁸. Utopico in tal senso non è più ciò che non accade e non può accadere sul piano storico, bensì qualcosa il cui emergere è ostacolato dal progetto che informa le società costituite. Leonardo Casini esprime in maniera molto chiara l'esito di un tale quadro teorico:

«Quindi “fine dell'utopia” non come fine del progetto utopico in quanto tale, [...] ma, al contrario, fine del concetto negativo di utopia come «progetto irrealizzabile», sogno, fantasticheria, illusione pura, “non-luogo” e “non-tempo”, relegato tra le aspirazioni illusorie di un'umanità che vagheggia un futuro privo di qualsiasi concreta possibilità di realizzazione»⁷⁹.

⁷¹ H. Marcuse, *La fine dell'utopia*, p. 3.

⁷² Cit. Ivi, p. 5. Interessante notare che una prospettiva quasi identica la si ritrovi nel romanzo *Walden Two* dello psicologo comportamentista Burrhus Frederic Skinner. La cosa potrebbe sorprendere, data l'estrema lontananza, quasi antitetica, tra il pensiero dei due autori. Anche in *Walden Two* i protagonisti riflettono sulla nozione di utopia giungendo a conclusioni molto simili a quelle di Marcuse. Si afferma infatti che le possibilità materiali e psicologiche sono tali da poter permettere di creare una vita piena e soddisfacente per ogni individuo. B. F. Skinner, *Walden Two*, Hackett Publishing Company, Indianapolis (Indiana), 1976, pp. 179-80.

⁷³ La prima menzione dell'espressione «lotta per l'esistenza» nel pensiero di Marcuse risale a *Eros e civiltà*. Nella Prefazione politica a tale opera, redatta nel '66, e dunque proprio nel periodo in cui Marcuse pubblica i due saggi sul concetto di utopia, Marcuse torna più volte su tale concetto. H. Marcuse, *Eros e civiltà*, in Settembrini D. (a cura di), Einaudi, Torino, 2001, pp. 33-45; 70.

⁷⁴ Cit. H. Marcuse, *La fine dell'utopia*, p. 6.

⁷⁵ Ivi, p. 5.

⁷⁶ H. Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, in P. Peticari (a cura di), *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, Edizioni Guerini, Milano, 2002.

⁷⁷ Ivi, p. 117.

⁷⁸ Ivi, p. 106.

⁷⁹ Cit. L. Casini, *Eros e utopia. Arte, sensualità e liberazione nel pensiero di Herbert Marcuse*, pp. 121-22.

Chiarita la nozione marcusiana di «fine dell'utopia» è opportuno tornare al concetto di 'distopia'. È possibile sostenere che gli autori dei romanzi distopici, specie quelli della prima metà del XX secolo, abbiano per certi versi assunto un approccio non dissimile dalla prospettiva marcusiana relativa all'utopia. Anche la distopia cessa di essere relegata al mondo dell'illusorietà e delle fantasticherie. Le stesse possibilità materiali offerte dall'avanzare del progresso tecnico e della conoscenza scientifica, possono condurre tanto a una fine dell'utopia quanto all'instaurazione di un concreto scenario distopico. L'insieme delle capacità produttive della società contemporanea rende quegli scenari di totale controllo e asservimento tipici dei romanzi distopici una «possibilità reale».

Da qui ci si può allacciare al secondo tratto tipico del pensiero marcusiano tramite cui diviene possibile argomentare in favore di una rilevanza teorica degli scenari narrativi distopici per lo studio del totalitarismo. Si tratta della questione del rapporto tra possibilità, realtà e attualità. La dialettica tra possibile e reale costituisce una griglia di intelligibilità fondamentale per la comprensione del pensiero di Marcuse. Si tratta di un'acquisizione derivata da una certa interpretazione della filosofia hegeliana, la quale rappresenta uno dei capisaldi del pensiero marcusiano. Il focus su tale tematica risale infatti già alla prima fase intellettuale del pensatore di origine ebraica, un periodo in cui si occuperà del grande esponente della filosofia classica tedesca in due opere pubblicate a poco meno di un decennio di distanza: *L'ontologia di Hegel e la fondazione di una teoria della storicità* (*Hegels Ontologie und die Grundlegung einer Theorie der Geschichtlichkeit*)⁸⁰ del 1932 e *Ragione e rivoluzione*⁸¹ del 1941. Si è detto che la tematica del rapporto tra possibile e reale costituisca uno degli assi portanti del pensiero di Marcuse – tanto da essere addirittura definito: «fenomeno centrale della realtà»⁸² – e dunque attraverserà tutta la sua evoluzione concettuale. La concezione marcusiana della dialettica tra possibile e reale risulta fondamentale nel contesto di questa indagine anche al di là della questione relativa alla distopia. Nel paragrafo dedicato al pensiero di Marcuse si avrà modo di argomentare come tale prospettiva sia centrale nella lettura che verrà fornita del concetto stesso di totalitarismo e del modo in cui intenderlo. Tuttavia in tal sede interessa soltanto mostrare come questa prospettiva possa aiutare a risolvere alcune problematiche relative al rapporto tra distopia e realtà concreta. Pertanto ci si limiterà ad analizzare brevemente i riferimenti a questa tematica solo in relazione alle succitate opere marcusiane incentrate sul pensiero di Hegel. Già a partire da *L'Ontologia*, Marcuse rintraccia nella filosofia hegeliana il fatto che all'accadere sociale risulti intrinsecamente connaturata la «possibilità» del mutamento radicale⁸³. Si tratta di un'opera nella quale sono ancora ben percepibili gli influssi della filosofia di Heidegger. A partire da essa vengono gettate le basi su cui si innesterà e evolverà la riflessione intellettuale di Marcuse. Il tema della dialettica possibilità-realtà viene affrontato nei passaggi in cui Marcuse offre una propria interpretazione della *Logica* di Hegel e in particolare del «più profondo principio della filosofia hegeliana», ossia l'«essere»⁸⁴. La possibilità viene in questo contesto a costituirsi come medium ontologico tramite il quale il divenire storico stabilisce un rapporto con l'essere. Il rapporto dialettico tra possibilità e realtà si fonda sul fatto che il reale non possa mai risolversi soltanto nella sua dimensione esteriore e oggettiva⁸⁵. In quest'ottica: «la «possibilità» non è comunque semplice apertura di scenari non ancora presenti, ma ha un carattere esso stesso «reale», anche se «non ancora realizzato»⁸⁶. Marcuse sottolinea l'importanza decisiva del fatto che «tutte le possibilità di un reale siano a loro volta

⁸⁰ H. Marcuse, *L'ontologia di Hegel e la fondazione di una teoria della storicità*, in Arnaud E. (a cura di), La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1969.

⁸¹ H. Marcuse, *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della «teoria sociale»*.

⁸² Cit. H. Marcuse, *L'ontologia di Hegel e la fondazione di una teoria della storicità*, p. 116.

⁸³ Ivi, pp. 115-21.

⁸⁴ Cit. Ivi, p. 115.

⁸⁵ R. Laudani, *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*, pp. 34-35.

⁸⁶ Cit. Ivi, p. 35.

esse stesse «reali»⁸⁷. La possibilità acquisisce dunque un carattere anticipatorio rispetto a ciò che non è ancora attuale. Tale concetto opera in ultima analisi come tensione critica fra ciò che esiste e ciò che potrebbe esistere anche se non attualmente presente⁸⁸.

Marcuse torna sull'argomento in *Ragione e rivoluzione*. Si tratta di un'opera appartenente alla fase iniziale dell'esilio statunitense di Marcuse. Tramite essa, il pensatore tedesco intende offrire un'interpretazione del pensiero di Hegel rivolta al pubblico americano – in generale poco avvezzo all'approfondimento della filosofia classica continentale. Tra gli obbiettivi dell'opera vi è l'interpretazione dell'ontologia di matrice hegeliana come improntata alla mobilità, e, in senso più radicale, alla negazione dell'ordine esistente. Marcuse tentò di minare l'idea secondo cui Hegel fosse da annoverare tra i pensatori precursori del fascismo e delle manifestazioni irrazionalistiche novecentesche. Basandosi nuovamente su uno studio della *Logica* di Hegel, Marcuse arriva a sostenere che ogni cosa sia attraversata da un profondo legame tra il possibile e il reale, «tale che la possibilità diventi realtà»⁸⁹. Tra possibilità e realtà esiste dunque un inscindibile rapporto dialettico⁹⁰:

«Il concetto di realtà si svolge così nel concetto di possibilità. Il reale non è ancora “attuale”, ma inizialmente è solo la possibilità dell'attuale. La possibilità appartiene al vero carattere della realtà»⁹¹.

Il concetto di matrice hegeliana di «possibilità reale» assume dunque un ruolo centrale non solo dal punto di vista del sostegno teorico alla teoria critica ma anche relativamente alla comprensione stessa dell'esistenza concreta. Marcuse si accinge poi a chiarire alcuni possibili fraintendimenti. La nozione di «possibilità reale» non permette di essere strumentalmente adoperata come «un rifugio idealistico dalla realtà», ma piuttosto tenta di esprimere «una concreta tendenza o forza storica»⁹². A questo punto è possibile tornare sul concetto di 'utopia'. L'utopia definita in senso proprio, e dunque come un qualcosa di irrealizzabile sul piano concreto, è per Marcuse soltanto quella non adeguatamente fondata sul nesso dialettico tra possibile, reale e attuale.

Provando adesso ad applicare lo stesso approccio adoperato da Marcuse – fondato come si è appena visto sulla nozione di «fine dell'utopia» e sulla concezione del rapporto dialettico tra possibilità e realtà – al modo di intendere il rapporto tra distopia e realtà concreta, è possibile trarre interessanti considerazioni. La distopia si fonda su un'accentuazione delle tendenze espresse dal progresso tecnico scientifico e dalla concettualità politica che informa la modernità. Laddove tale accentuazione non esorbitsi rispetto alle leggi «scientifiche, biologiche, fisiche» essa viene a configurarsi come la descrizione di uno scenario – futuro – «possibile», e dunque «reale» anche se non ancora «attuale»⁹³. L'assunzione di una tale prospettiva consente di legittimare pienamente quegli approcci teorici al problema del totalitarismo i quali hanno instaurato una comunicazione proficua tra ambito della narrativa distopica, riflessione filosofica e teoria politica vera e propria. Quando i romanzi distopici risultano adeguatamente correlati alle possibilità reali di una data epoca storica o di un dato complesso politico e sociale, essi vengono a configurarsi come veri e propri esercizi di filosofia del possibile.

⁸⁷ H. Marcuse, *L'ontologia di Hegel e la fondazione di una teoria della storicità*, p. 118.

⁸⁸ R. Laudani, *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*, p. 45.

⁸⁹ Cit. L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, p. 103.

⁹⁰ Ivi, pp. 102-03.

⁹¹ Cit. H. Marcuse, *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della «teoria sociale»*, p. 192.

⁹² Cit. Ivi, p. 193.

⁹³ H. Marcuse, *La fine dell'utopia*, p. 5.

1.2.2. La trilogia distopica

Dopo aver affrontato in termini generali la questione del concetto di distopia e del rapporto tra narrativa distopica e realtà storica, è possibile indicare concretamente quali siano le opere che verranno prese in esame nel corso di questa indagine. Si è scelto di soffermarsi unicamente su tre romanzi, i quali presentano delle connessioni reciproche più o meno esplicite. Le opere in questione sono *Noi (Мы)*⁹⁴ di Evgenij Ivanovič Zamjatin, scritto tra il 1919 e il '21, ma pubblicato soltanto nel 1924, *Il mondo nuovo (Brave new world)*⁹⁵ di Aldous Huxley, pubblicato nel 1932 ed infine il celebre *1984 (Nineteen Eighty-Four)*⁹⁶, pubblicato nel 1949 da Eric Arthur Blair con lo pseudonimo di George Orwell. Come si avrà modo di costatare, vi è un filo conduttore che lega queste opere dal punto di vista tematico e da quello dello spirito con cui sono state scritte. Vale la pena soffermarsi brevemente sul rapporto tra questi testi e i fenomeni totalitari. Il riferimento al totalitarismo risulta più che evidente ne *Il mondo nuovo* e *1984*. Il romanzo di Huxley viene infatti pubblicato quando Stalin e Mussolini sono già al potere, e di lì a poco lo sarà anche Hitler⁹⁷. *1984* viene scritto poco dopo la fine del secondo conflitto mondiale proprio con l'intento di presentare gli orrori e le estreme conseguenze politiche e sociali del regime nazifascista e di quello sovietico. Più complessa, e per certi versi interessante, è la situazione che riguarda la prima in ordine temporale di queste opere. *Noi* viene infatti ultimato in un periodo nel quale l'aggettivo 'totalitario' non era stato ancora coniato da Amendola. La cosa è certamente interessante, in quanto, come si potrà costatare, gli altri due romanzi, indubabilmente correlabili alla tematica del totalitarismo, hanno, in maniera più o meno esplicita e diretta, preso spunto dall'opera di Zamjatin. Ciò sta ad indicare che, sebbene il totalitarismo non fosse stato ancora adeguatamente concettualizzato e nemmeno espresso a livello terminologico, tracce della sua presenza fossero già riscontrabili storicamente e già divenute oggetto di critica. Seguirà pertanto una breve presentazione della trama e dell'ambientazione di questi romanzi. Tenendo a mente quanto detto finora, la presentazione del contenuto di questi libri non deve essere intesa come la semplice esposizione dell'ambientazione di un contesto romanzesco, ma piuttosto come la sintesi di una configurazione possibile di uno scenario totalitario, nella convinzione secondo cui ogni distopia adeguatamente fondata sia in grado di offrire un quadro delle molteplici possibilità reali di manifestazione del totalitarismo.

Noi

Il primo romanzo in ordine temporale a cui verrà posta attenzione è *Noi*, dell'autore di origine russa Evgenij Zamjatin. La storia della genesi e del tentativo di pubblicazione di quest'opera è assai complessa e tortuosa. Il periodo di stesura è collocabile tra il 1919 e il '21. Sono anni incandescenti per il mondo intero e in particolare per la Russia, la quale si trovava nel pieno della fase di guerra civile seguita alla rivoluzione d'Ottobre. Zamjatin era tornato in patria soltanto nel tardo 1917, dopo aver trascorso circa un anno in Inghilterra lavorando come ingegnere navale. Costui si stava al contempo affermando come uno dei più talentuosi scrittori russi dell'epoca. Nonostante fosse comunista e bolscevico fin dalla giovane età, a dispetto del contesto culturale di stampo ortodosso in cui nacque e crebbe, fu proprio nel periodo del ritorno in Russia che Zamjatin iniziò ad assumere un atteggiamento fortemente critico nei confronti

⁹⁴ E. Zamjatin, *Noi*, Mondadori, Milano, 2018.

⁹⁵ A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, 1932.

⁹⁶ G. Orwell, *1984*.

⁹⁷ Va tuttavia sottolineato che in *Ritorno al mondo nuovo* Huxley chiarisce che, al momento della stesura del romanzo, Stalin non avesse ancora avviato la sua svolta totalitaria. *Ritorno al mondo nuovo*, in A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, p. 230.

degli sviluppi più radicali e repressivi della rivoluzione. Di fatto l'autore è considerabile uno dei primi dissidenti interni sovietici. Specularmente, *Noi* sarà una delle primissime opere censurate in Unione Sovietica, in quanto nel 1921 ne fu impedita la pubblicazione. La cosa è significativa in quanto segnala un riconoscimento del potenziale critico nei confronti delle politiche sovietiche presente in quest'opera a carattere narrativo. Nonostante non ci fosse alcuna menzione diretta dei fatti avvenuti in Russia in quel periodo, il quadro complessivo che emerge dal romanzo fu percepito dalle stesse autorità costituite come un attacco alla propria politica interna. Ciò che era descritto sul piano narrativo fittizio venne dunque considerato correlabile alla concreta realtà storica. L'opera fu quindi pubblicata all'estero, negli Stati Uniti, soltanto nel 1924 e in lingua inglese. Per assistere ad una pubblicazione in patria bisognerà attendere il 1988, a seguito della Glasnost di Mikhail Gorbachev⁹⁸. La censura di *Noi* è stata certamente dettata dalle percepibili affinità tra il contesto del romanzo e la situazione vigente al tempo nella Russia sovietica. Tuttavia è importante rilevare che l'interesse critico di Zamjatin non fosse relegato al solo ambito del socialismo reale. In un'opera precedente, edita nel 1917, dal titolo *Isolani (Ostrovitiiane)*, il contesto di riferimento può dirsi diametralmente opposto, essendo il romanzo ambientato nella provincia inglese, nella quale predomina il capitalismo borghese. Anche in questo scenario vi sono personaggi intenti a condurre ogni minimo aspetto della propria vita secondo rigidissimi schemi improntati all'utilitarismo razionalistico. Ad essere oggetto di critica da parte di Zamjatin pare dunque essere ogni ordinamento politico che sopprime i diritti individuali in favore della collettività. In una lettera risalente al '29, l'autore esprimerà preoccupazione per le tendenze livellatrici presenti tanto nella civiltà europea quanto in quella americana⁹⁹.

Le vicende di *Noi* sono riportate sotto forma di appunti redatti dal protagonista, D-503, vengono ambientate alla fine del terzo millennio e descrivono una società ipercontrollata e ipermeccanizzata. La «Muraglia verde» è una cinta muraria che separa lo «Stato unico» – in realtà più simile a una metropoli – da un mondo selvaggio nel quale è presente una rudimentale società che vive secondo regole diametralmente opposte. Se nello Stato unico vige un iper-razionalismo quasi macchinico, nel mondo al di là della Muraglia il contesto è descritto come primitivo e semi-animalesco. I cittadini dello Stato-metropoli non posseggono più nomi, ma si riconoscono tramite contrassegni alfanumerici. L'intera vita quotidiana, fin nei minimi e più intimi particolari, è soggetta ad una ferrea e altamente standardizzata disciplina, le cui norme ispiratrici sono di tipo scientifico, o addirittura geometrico-matematico, e fondate sui principi del taylorismo. Ogni genere di edificio nello Stato unico ha la peculiare caratteristica di essere costruito in vetro e, dunque, di essere totalmente trasparente alla vista. Viene in tal modo a sfumarsi, fino a scomparire quasi del tutto, il confine tra vita pubblica e privata¹⁰⁰. Soltanto i rapporti sessuali, regolati attraverso un rigido sistema di prenotazioni a metà tra il razionalismo calcolante e la burocrazia, possono svolgersi al riparo dalla vista altrui, consentendo l'abbassamento delle tende presenti negli alloggi – solo per il tempo necessario alla consumazione concreta del rapporto. Prevale nettamente una concezione organicistica dello Stato, tale per cui il singolo individuo è considerato un mero ingranaggio, funzionale al perpetuarsi della collettività. Al vertice dello Stato unico si trova la figura del Benefattore, sovrintendente al corretto funzionamento del meccanismo statale grazie anche all'aiuto dei Custodi, tutori dell'ordine e addetti al controllo. Il ferreo razionalismo di cui anche il protagonista è pervaso viene

⁹⁸ Per un approfondimento sul tortuoso iter di pubblicazione di *Noi*, si veda la prefazione di A. Nievov in E. Zamjatin, *Noi*. Da notare che anche *1984* di Orwell fu censurato in Unione Sovietica e dovette attendere la Glasnost per essere pubblicato.

⁹⁹ E. Zamjatin, *Noi*, pp. XIII-XV.

¹⁰⁰ In *Le ombre dell'Europa* di Mazower viene ad un certo punto descritto un incubo vissuto da un medico tedesco nel 1934. Costui sognò che le pareti della stanza e poi dell'intero edificio scomparvero a seguito di un decreto per l'abolizione delle pareti. Mazower sottolinea che anche la dimensione onirica cessa di essere qualcosa di privato. M. Mazower, *Le ombre dell'Europa*, p. 47.

improvvisamente turbato da I-330, donna dall'aura enigmatica che coinvolgerà D-503 in un progetto di sovversione dello Stato unico. Tale piano è messo in opera dai «Mefi», ossia gli esseri umani dai tratti quasi ferini che popolano il mondo al di là e al di fuori dello Stato unico. Per scongiurare il possibile sovvertimento dell'ordine sociale, il Benefattore decide di imporre la «grande operazione». Si tratta di un'operazione chirurgica supportata dalla «Scienza di Stato» tesa ad eliminare un componente psichico ritenuto potenzialmente pericoloso per l'ordine costituito: l'immaginazione¹⁰¹. L'opera si conclude con il protagonista che, sottopostosi all'operazione, si dichiara guarito da questa «malattia»¹⁰².

Come già percepibile dalla trama e dall'ambientazione, *Noi* risulta il capostipite dei romanzi distopici del '900. In esso sono presenti molti degli elementi ricorrenti e prototipici della letteratura distopica. Il predominio di uno scientismo altamente razionalistico e tendente alla matematizzazione dei rapporti sociali, l'intrusione delle autorità costituite finanche negli aspetti più intimi e privati della vita quotidiana, la figura del Benefattore – che influenzerà esplicitamente Orwell nel delineare l'immagine del «Big Brother» – ed il suo braccio armato, ossia i Custodi, e il rigido collettivismo sono tutti tratti che influenzeranno vistosamente le altre due anti-utopie che qui verranno prese in considerazione. È noto che sia Huxley che Orwell conoscessero Zamjatin. Pare che Huxley non abbia mai letto direttamente *Noi*, sebbene abbia letto e replicato ad un articolo dello scrittore russo. Orwell invece cita esplicitamente il romanzo pubblicato nel '24 come fonte ispiratrice del nucleo compositivo che porterà a *1984*, nonostante ebbe a dichiarare pubblicamente di non ritenere *Noi* un'opera di «prim'ordine»¹⁰³. Il quadro presentato nel romanzo non è soltanto importante perché anticipa i temi delle successive e più conosciute distopie, ma anche perché in esso sono rintracciabili alcuni dei tratti ricorrenti presentati da diversi studiosi come elementi caratteristici dei sistemi totalitari. La cosa è ancor più significativa se si considera che la scrittura dell'opera risale ad un periodo in cui la vera e propria riflessione teorica sul totalitarismo non poteva dirsi ancora cominciata.

Tra i tanti aspetti degni di attenzione che connotano il romanzo di Zamjatin è interessante soffermarsi sul ruolo che la fantasia o immaginazione assume all'interno del contesto dell'opera. La fantasia e l'immaginazione sono elementi affatto estranei al percorso intellettuale di Herbert Marcuse. Sia Zamjatin che Marcuse si sono occupati del ruolo che tali facoltà sono in grado di svolgere all'interno di un dato contesto politico. Le caratteristiche che queste forme di pensiero sono intese assumere e le loro possibili implicazioni sociopolitiche appaiono molto simili nei due autori. In *Eros e civiltà*, nell'occuparsi di alcuni aspetti della teoria freudiana, Marcuse descrive la fantasia¹⁰⁴ in questo modo:

«La fantasia ha una funzione d'importanza decisiva nella struttura psichica totale: essa collega gli strati più profondi dell'inconscio con i prodotti più alti della coscienza (arte), il sogno con la realtà; conserva gli archetipi della specie, le idee eterne ma represses della memoria collettiva e individuale, le immagini represses e ostracizzate della libertà»¹⁰⁵.

Si ha dunque a che fare con una facoltà che svolge un ruolo centrale nel sistema psichico, in grado di riverberare i suoi effetti anche sul piano sociale e politico. Collegando «il sogno con la realtà» la fantasia appare in grado di compiere un movimento multidimensionale che le consente di congiungere e muoversi

¹⁰¹ Nell'edizione italiana che è stata utilizzata, tradotta da una versione russa del romanzo, il termine adoperato è «fantasia», ma nella versione originale pubblicata in inglese si ha invece il vocabolo «*imagination*».

¹⁰² Si guardi la prefazione di A. Nievo in E. Zamjatin, *Noi*, pp. V-VII.

¹⁰³ E. Zamjatin, *Noi*, pp. XII-XIII.

¹⁰⁴ Nei passaggi di *Eros e civiltà* analizzati, i termini «fantasia» e «immaginazione» non vengono adoperati in maniera rigorosa, dal momento che, nonostante il loro peso storico-filosofico assai diverso, specie nell'ambito della cultura tedesca, sembrano essere adoperati in maniera tale da poter essere interscambiati.

¹⁰⁵ Cit. H. Marcuse, *Eros e civiltà*, 2001, p. 168.

tra gli ambiti del possibile e del reale. Essa conserva dunque un proprio peculiare «valore di verità»¹⁰⁶. Nel suo conservare e riportare a galla le immagini represses di una differente configurazione della vita sociale, la facoltà immaginativa si rende potenzialmente portatrice di un'istanza critica. Questa tenta di sottrarre nuove idee di libertà e di vita comunitaria dal chimerico mondo dell'utopia, per condurle nel piano delle «possibilità realizzabili»¹⁰⁷. L'immaginazione non si limita a rievocare le istanze di liberazione sedimentatesi nel passato psichico, ma si carica altresì di una capacità proiettiva indirizzata al futuro:

«Nel suo rifiuto di accettare come definitive le limitazioni che il principio di realtà impone alla libertà e alla felicità, nel suo rifiuto di dimenticare ciò che *può essere*, sta la funzione critica della fantasia»¹⁰⁸.

Queste caratteristiche fanno sì che la fantasia sia una facoltà potenzialmente pericolosa per la stabilità dell'ordine costituito ed in particolare di un sistema totalitario. Concepita in tal modo, si comprende perché il Benefattore dello Stato unico non esiti a definire l'immaginazione come una «malattia», la cui peculiarità è quella di indurre gli individui «a correre sempre oltre»¹⁰⁹. La perfezione e la felicità, concepite in senso esplicitamente macchinico, saranno pertanto ottenibili solo a seguito della rimozione, anch'essa meccanica, della sede della facoltà d'immaginazione. Si vede dunque che tanto in Zamjatin quanto in Marcuse, la fantasia e l'immaginazione segnalino il possibile dischiudersi di una carica critica e negativa nei confronti dell'ordine politico dominante. La facoltà immaginativa si rivela un potenziale strumento di lotta politica e non mancano esempi storici a supporto di tali considerazioni. La celebre espressione coniata da Marcuse: «l'immaginazione al potere» fu non a caso ripresa e fatta propria dai movimenti di contestazione studenteschi del '68.

Il mondo nuovo

Il secondo romanzo distopico che sarà d'aiuto per la comprensione dei regimi totalitari è *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley, pubblicato nel 1932. Si tratta di un'opera che avrà maggiore fortuna e diffusione rispetto a quella di Zamjatin. Anche in questo caso, come già avvenuto per *Noi*, va sottolineato che l'opera viene composta «prima che Hitler salisse al potere in Germania, e quando il tiranno russo non si era ancora avviato sulla sua strada»¹¹⁰. Nella Prefazione all'edizione del '46, *Il mondo nuovo* viene definito: «un libro sul futuro»¹¹¹. Ciò segnala il fatto che quella di Huxley sia probabilmente l'opera che intrattiene un legame più stretto ed esplicito tra il piano epistemico della narrativa distopica e quello della concreta realtà storica. Non a caso due autori politicamente impegnati come Adorno e Horkheimer annovereranno Huxley tra i «critici della civiltà»¹¹².

Il romanzo è ambientato in un immaginario Stato totalitario del futuro, all'interno del quale ogni singolo aspetto della vita quotidiana viene progettato e pianificato secondo un razionalismo produttivistico. In questo contesto si diffondono numerose pratiche di stampo pseudo-religioso, tra le quali spicca il culto di Ford¹¹³. I cittadini di questa società non conoscono né guerra né malattie e possono

¹⁰⁶ Ivi, p. 171.

¹⁰⁷ Ivi, p. 174.

¹⁰⁸ Ivi, p. 175.

¹⁰⁹ E. Zamjatin, *Noi*, p. 171.

¹¹⁰ *Ritorno al mondo nuovo*, in A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, p. 230.

¹¹¹ A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, p. 217.

¹¹² M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 2010, p. 7

¹¹³ Il riferimento è proprio all'industriale statunitense Henry Ford. Il fatto che vengano citati personaggi realmente esistiti in un romanzo distopico è indice dello stretto legame tra questo piano narrativo e quello della realtà concreta.

accedere liberamente, se non in maniera semi-coatta, ad ogni piacere materiale. Ad ogni individuo viene fornita una droga dall'effetto euforizzante e antidepressivo, il «soma», il cui fine è quello di garantire un maggiore controllo della popolazione. I pilastri ideologici su cui si erge lo Stato mondiale sono «Comunità, Identità, Stabilità»¹¹⁴, e anche in questo contesto vige una ferrea etica collettivistica esemplificata dal motto: «ognuno appartiene a tutti gli altri»¹¹⁵. Affinché lo status quo possa perpetuarsi inalterato, gli abitanti vengono concepiti e prodotti industrialmente in provetta sotto il costante controllo di ingegneri genetici. Durante l'infanzia, il condizionamento è ottenuto tramite un massiccio ricorso alla tecnologia, alle droghe e alle conoscenze scientifiche in ambito psicologico e comportamentale. Una volta giunto all'età adulta, ogni individuo viene ad occupare ruoli sociali prestabiliti secondo il livello di nascita. Come già avveniva nel romanzo di Zamjatin, anche in questo caso, a fare da contraltare all'ambiente iper-razionalistico e altamente tecnologico dello Stato mondiale, vi è un contesto sociale e politico estremamente diverso, tanto da assumere il ruolo di contro-tipo rispetto al primo. L'equilibrio si interrompe quando John, giovane cresciuto in questa società più primitiva, entra in contatto con il mondo che si considera perfetto. La sua ribellione contro questa perfezione non avrà però fortuna¹¹⁶.

Oltre la trama e l'ambientazione che offrono un quadro ben caratterizzato di un possibile scenario totalitario, in tal sede assume particolare rilevanza il saggio pubblicato da Huxley nel 1958 dal titolo *Ritorno al mondo nuovo* (*Brave new world revisited*). Si tratta di un saggio a carattere marcatamente socio-politico, in cui l'autore, con tono pessimistico, traccia un bilancio della società occidentale a quasi un trentennio di distanza dalla pubblicazione del suo capolavoro distopico. Huxley pare dunque muoversi con disinvoltura tra il piano politico concreto e gli scenari narrativi descritti anni prima nel suo romanzo. La direzione in cui il mondo si stava muovendo al tempo era sempre più rassomigliante al suo «mondo nuovo», e ciò avveniva ad una velocità sorprendente, ben maggiore rispetto a quanto l'autore potesse immaginare al momento della pubblicazione del suo romanzo. Il saggio è suddiviso in diversi capitoli, afferente ognuno ad una specifica tematica: sovrappopolazione, ruolo della scienza e della tecnologia, utilizzo della propaganda e la sua equiparazione al marketing e vari tipi di manipolazione psicologiche. Secondo l'autore inglese, lo scopo delle élite dominanti altro non sarebbe che ottenere un totalitarismo perfetto. Per raggiungere tale scopo un ruolo decisivo viene ad essere assunto dalla scienza applicata e dal progresso tecnologico. Tale connubio sarebbe in grado di garantire che i desideri degli individui – oramai espropriati della soggettività tanto da poter essere paragonati ad automi – si armonizzino e conformino docilmente all'assetto socio-politico dato.

Oltre ad instaurare una esplicita comunicazione tra ambiti epistemici differenti, come quello narrativo e quello della concreta realtà politica, un altro aspetto molto significativo del saggio è quello di proporre una comparazione tra lo scenario narrativo distopico presentato dallo stesso Huxley e quello proposto da Orwell in *1984*. In *Ritorno al mondo nuovo* vengono infatti instaurati numerosi parallelismi tra le due opere, le quali dipingono un quadro totalitario assai diverso, per certi versi opposto. È convinzione esplicita di Huxley quella per cui, tra le due differenti configurazioni possibili del totalitarismo descritte dalle due maggiori distopie del '900, sarà con tutta probabilità quella presentata ne *Il mondo nuovo* ad avere maggiori possibilità di concretizzarsi storicamente¹¹⁷. La violenza e l'asfittica oppressione caratteristiche

¹¹⁴ A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, p. 5. Si tratta di una velata distorsione parodica dei motti della Rivoluzione francese.

¹¹⁵ Questo motto è del tutto equiparabile ad una norma etica presente nel romanzo di Zamjatin *Noi*, la quale afferma: «Ogni alfanumero ha il diritto di godere di ogni altro alfanumero in quanto bene sessuale di consumo», cit. E. Zamjatin, *Noi*, p. 22.

¹¹⁶ A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, p. VIII.

¹¹⁷ Tale convinzione fu già espressa per iscritto in una lettera che Huxley indirizzò a Orwell il 21 Ottobre 1949, poco dopo l'uscita del suo romanzo. Nonostante gli orrori e le atrocità della seconda guerra mondiale da poco conclusasi, Huxley rimase convinto che forme non violente e non terroristiche di dominio totalitario avrebbero prevalso rispetto a quelle descritte in *1984*.

del romanzo di Orwell costituiscono modalità che un sistema totalitario avrebbe potuto plausibilmente adottare solo in un contesto storico, sociale e politico come quello corrispondente al periodo di pubblicazione di *1984*, ossia la fase iniziale del secondo dopoguerra¹¹⁸. Huxley ritiene invece che, alla luce dell'avanzamento tecnico e scientifico e dell'accresciuta capacità del sistema produttivo di soddisfare i bisogni delle masse, la coercizione e il castigo della condotta siano divenute obsolete e inefficienti se paragonate ad una sapiente e calcolata opera di manipolazione e direzionamento finalizzata all'ottenimento dei comportamenti desiderati:

«Nel mondo immaginario della mia favola il castigo è raro e di solito mite. Il governo realizza il suo controllo, quasi perfetto, inducendo sistematicamente la condotta desiderata, e per far questo ricorre a varie forme di manipolazione pressoché non violenta, fisica e psicologica»¹¹⁹.

Si tratta di un'argomentazione molto simile alla celebre posizione espressa da Marcuse ne *L'uomo a una dimensione*, secondo cui il termine totalitarismo non sia applicabile esclusivamente alle società organizzate in maniera terroristica, ma anche ad un'organizzazione tecnico-economica in grado di fare a meno del terrorismo, e cionondimeno capace di ottenere una manipolazione dei bisogni tale da garantire una perpetuazione dell'ordine costituito¹²⁰.

Altre caratteristiche evidentemente divergenti nei due romanzi sono il rapporto con la sessualità e le modalità di soddisfazione dei bisogni e delle pulsioni. Il contesto socio-politico descritto da Orwell è, come detto, altamente repressivo, fondato su uno stato di guerra e di emergenza permanente e su una ferrea mobilitazione della collettività. Questo scenario comporta l'adozione di una morale sessuale piuttosto rigida e improntata per lo più all'astinenza. Gli individui sono artificialmente mantenuti in uno stato di costante tensione e ciò permette di non dissipare energie che potrebbero rivelarsi utili per i propositi del regime costituito. Al contrario, la società descritta nel *Mondo nuovo* ha assistito alla scomparsa della guerra, dell'indigenza e del conflitto sociale. Ciò induce i governanti ad esigere una modalità differente di integrazione dalla popolazione ad essi soggetta. Lo scopo principale dell'integrazione in un contesto sociale totalitario altamente pacificato come quello proposto da Huxley è quello di impedire che gli individui diano fastidio all'ordine costituito. Per far sì che ciò accada non è più necessario fare ricorso a metodi violenti, oppressivi o improntati all'astinenza dal piacere. Molto più utile si rivela invece avviare una liberalizzazione della morale sessuale e una promozione di un edonismo politicamente inoffensivo, il cui fine è quello di salvaguardare «tutti i cittadini del mondo nuovo da ogni forma di tensione emotiva distruttiva (o creativa)»¹²¹. Anche in questo caso è possibile ravvisare una forte somiglianza con un concetto tipico del pensiero marcusiano, ossia quello di «desublimazione repressiva». Già a partire da *Eros e civiltà*, parlando del totalitarismo «che si diffonde nella tarda civiltà industriale»¹²², Marcuse tematizza una certa dialettica tra grado di repressione e grado di controllo e manipolazione della coscienza. Egli sostiene che l'estensione dei controlli su ambiti un tempo inaccessibili, come la coscienza e il tempo dedicato allo svago, permetta un allentamento e una liberalizzazione dei tabù sessuali¹²³. Si tratta di una liberalizzazione sapientemente controllata, tale che: «una morale sessuale meno rigida, qualora si trovi entro il sistema saldamente arginato dei controlli monopolistici, finisce col servire essa stessa al sistema»¹²⁴. Ne *L'uomo a*

¹¹⁸ *Ritorno al mondo nuovo*, in *Il mondo nuovo - Ritorno al mondo nuovo*, pp. 230-49.

¹¹⁹ Cit. Ivi, p. 231

¹²⁰ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, p. 17.

¹²¹ Cit. *Ritorno al mondo nuovo*, in *Il mondo nuovo - Ritorno al mondo nuovo*, p. 249.

¹²² Cit. H. Marcuse, *Eros e civiltà*, p. 128.

¹²³ Ivi, pp. 128-29.

¹²⁴ Cit. Ivi, p. 129. Per un approfondimento sul tema del rapporto tra morale sessuale e ordine costituito in *Eros e civiltà* si veda L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 144-45.

una dimensione, Marcuse sostiene che le società tecnologiche avanzate possano ampiamente permettersi forme di liberalizzazione sessuale, purché ciò avvenga: «in forme socialmente costruttive»¹²⁵. Ciò è dovuto, secondo il pensatore di origini tedesche, ad un «mutamento avvenuto nell'uso sociale dell'energia istintuale»¹²⁶. Nello Stato mondiale la morale sessuale è ampiamente liberalizzata e atti sessuali sono incoraggiati anche in età infantile, proprio in quanto tale liberalizzazione non rappresenta un pericolo per l'ordine costituito, ma anzi ne consolida e potenzia il processo di accettazione. Uno dei motti innestati attraverso l'ipnopedia recita: «non rimettere mai a domani il piacere che potete godere oggi»¹²⁷.

Oltre alla sfera della libido sessuale, in tale circostanza assume importanza anche il ruolo dell'arte. È proprio parlando del «Gran Rifiuto nel linguaggio letterario»¹²⁸ che Marcuse introduce l'argomento della desublimazione repressiva. L'arte autentica, con la sua aura di trascendenza, si rivela intrinsecamente portatrice di una carica critico-negativa. È forse per questo che, non solo nel romanzo di Huxley, ma in tutti e tre quelli qui affrontati, l'arte finisce col subire un processo di assorbimento e snaturamento ad opera delle autorità dominanti. In un dialogo tra il selvaggio John e il Governatore, quest'ultimo afferma esplicitamente:

«Bisogna scegliere tra la felicità e ciò che una volta si chiamava la grande arte. Abbiamo sacrificato la grande arte. Ora abbiamo i film odorosi e l'organo profumato»¹²⁹.

Nel mondo nuovo i cittadini possono usufruire di tutta una serie di svaghi prodotti a livello industriale e consumati in maniera altamente massificata. La caratteristica che accomuna tutte queste forme di intrattenimento è la loro assoluta mancanza di significato o senso profondo e il loro essere finalizzate unicamente alla ricerca edonistica del piacere, sopprimendo qualsiasi tensione o sforzo mentale e placando sul nascere ogni possibile conflitto interiore. Questa peculiare configurazione fa sì che l'arte venga a svolgere la funzione di valvola di sfogo capace di disinnescare le tensioni sociali e politiche. In questo modo, evitando di esporre il pubblico alla grande arte e alla grande cultura, si ottiene una maggiore stabilità sociale.

Altro elemento che lascia intendere uno stretto legame tra il mondo fittizio del romanzo e quello della realtà politica del tempo è la menzione di diversi personaggi storicamente esistiti. Dal quasi-divinizzato Ford a Freud, il quale viene spesso confuso con il primo in una sorta di peculiare sincretismo pseudo-religioso¹³⁰, da Pavlov a Malthus, senza contare i riferimenti indiretti presenti nei nomi propri di alcuni personaggi (Bernard Marx, Polly Trotsky, Lenina Crowne, etc.), sono numerosissimi i personaggi storici direttamente chiamati in causa oppure ai quali si fa riferimento indiretto. In molti casi poi, tali richiami non paiono affatto accidentali. Il fordismo, ad esempio, o meglio una sua versione estremizzata, sta alla base dell'organizzazione sociale concepita come una gigantesca catena di montaggio, ed il cui prodotto finale è il prototipo di individuo perfettamente armonizzato con il sistema. Il malthusianesimo e il suo paradigma demografico è parte integrante dell'ordinamento del Mondo nuovo. Il condizionamento classico di matrice pavloviana è invece lo strumento in grado di garantire la creazione dell'«uomo nuovo», o meglio, nel caso specifico, delle diverse classi sociali, la cui gerarchia è razionalmente predeterminata.

La breve disamina di *Ritorno al mondo nuovo* conferma quanto stretto sia il legame tra i romanzi distopici qui analizzati e la teoria politica che si occupa della comprensione e dello studio della realtà storica. Nella

¹²⁵ Cit. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, p. 85.

¹²⁶ Cit. Ivi, p. 85.

¹²⁷ Cit. A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, p. 77.

¹²⁸ Cit. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, p. 83.

¹²⁹ Cit. A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, p. 180.

¹³⁰ Ivi, p. 34.

postfazione all'edizione italiana de *Il mondo nuovo* a cura di Alessandro Maurini, l'autore si sofferma sul concetto di «reale possibile»¹³¹, permettendo di riallacciarsi ai temi marcusiani precedentemente analizzati di «fine dell'utopia» e della dialettica tra possibilità e realtà:

«Il “non-luogo” di utopia ha già smesso da un po', nel Novecento, di rappresentare un luogo astratto, diventando piuttosto il “reale possibile”, che prende forma in un futuro di cui il presente appare gravido»¹³².

Si assiste in tal modo ad un capovolgimento dell'utopia, tanto nel contenuto quanto nel rapporto con la realtà. Le proiezioni distopiche in un futuro possibile costituiscono un valido strumento di analisi del presente storico. Esse si focalizzano sulle possibili degenerazioni totalitarie della società contemporanea, con particolare attenzione alle evoluzioni della scienza applicata e a quelle dell'apparato tecnico. Il progresso tecnico scientifico ha poi finito con il contrassegnare in modo decisivo e in maniera sempre più pervasiva tanto il XX quanto il XXI secolo. In tale ottica la lettura delle distopie può fungere da «memorandum delle “reali possibili” degenerazioni totalitarie»¹³³ del panorama politico contemporaneo.

1984

Un'analisi di *1984* consente di completare la breve indagine sulla trilogia distopica. Il romanzo di Orwell conobbe una fortuna immensa, ben superiore a quella delle due opere precedentemente menzionate, tanto da influenzare in maniera significativa l'immaginario collettivo dell'Occidente. Dalla letteratura alle arti audiovisive, passando per la riflessione teorico-politica vera e propria, i riverberi culturali dell'opera di Orwell saranno estesissimi¹³⁴. *1984* diverrà in breve: «archetipo durevole delle rappresentazioni del dominio totalitario nell'immaginario occidentale del dopoguerra»¹³⁵. L'opera si presenta dunque come una vibrante critica al totalitarismo da parte di un autore politicamente schierato. Tali caratteristiche fecero sì che anche *1984* venisse censurata nell'Urss fino all'arrivo della Glasnost. Orwell fu di convinto orientamento socialista, seppure assai critico nei confronti del socialismo di area britannica. Quando nel 1936 scoppiò la guerra civile spagnola, l'autore inglese decise di prendervi parte schierandosi con un partito di ispirazione comunista. L'esperienza lo segnò profondamente e lo spinse a scrivere *Ommaggio alla Catalogna* (*Homage to Catalonia*), una sorta di reportage di guerra pubblicato nel '38 nel quale prese posizione contro alcune frange comuniste accusate di aver tradito gli ideali di fondo della lotta al franchismo. Molti anni più tardi, nel saggio del 1946 *Perché scrivo* (*Why I write*), Orwell sosterrà che a seguito dell'esperienza in Spagna avrebbe concentrato tutti i suoi sforzi letterari a combattere il totalitarismo¹³⁶.

Passando alla trama e all'ambientazione, il mondo descritto da Orwell è situato temporalmente nel 1984 ed è suddiviso in tre superpotenze totalitarie: Oceania, Eurasia e Estasia, le quali si trovano in uno stato di conflitto reciproco permanente. Il protagonista dell'opera, Winston Smith, vive a Londra, sede dei vari ministeri dell'Oceania: il Ministero della Pace che si occupa della guerra, il Ministero dell'Amore che si occupa della sicurezza, il Ministero della verità, il quale presiede alla propaganda e al revisionismo storico e il Ministero dell'Abbondanza a cui compete la gestione economica. La società è strutturata in

¹³¹ Postfazione di A. Maurini in A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, pp. 336-45.

¹³² Ivi, pp. 336.

¹³³ Ivi, p. 339.

¹³⁴ S. Forti, *Il totalitarismo*, p. 59.

¹³⁵ Cit. E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 66.

¹³⁶ G. Orwell, *Why I Write*, *Collected Essays*, Vol. 1, p. 5.

consonanza con i principi del Socialismo, ossia il socialismo inglese, il quale è governato da un Partito unico con a capo il Grande Fratello (un'errata ma ormai stabilmente affermata traduzione dall'inglese «Big brother», che letteralmente significa 'fratello maggiore'). Quest'ultimo è un personaggio che non compare mai pubblicamente di persona, tanto da instillare il dubbio che possa essere un'entità astratta. Gli slogan del Partito sono «la guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza». La vita di ogni individuo è sottoposta ad un controllo totale e continuo. In ogni appartamento è infatti installato un teleschermo in grado di captare ogni suono o movimento, oltre che di trasmettere incessantemente la propaganda del Partito. L'apparecchio in questione non può essere mai del tutto spento, ma è possibile al massimo diminuirne il volume. Anche in questo caso si ha dunque una soppressione del concetto di privacy. Il braccio armato del Partito è costituito dalla polizia politica che prende il nome di «psicopolizia», la quale si rivela capace di sopprimere ogni forma di deviazionismo o eterodossia. Al di sotto del Partito unico e dei suoi membri vi è la classe sociale dei Prolet, privi di qualsiasi potere o privilegio, ma non sottoposti al ferreo controllo che invece spetta a tutti i membri del Partito. Nel panorama politico descritto nel romanzo vi è anche spazio per una forma di dissidenza, guidata dall'oppositore Emmanuel Goldstein, descritto, non casualmente, con lineamenti ebraici. Questa forma di dissidenza si rivelerà tuttavia funzionale al mantenimento del potere costituito, nonché manipolata e strumentalizzata dagli stessi membri del Partito. La morale sessuale è piuttosto rigida ed improntata all'astinenza: l'unica finalità che rende i rapporti sessuali accettabili è la procreazione di nuovi individui che andranno a rafforzare il Partito. I dettami del Partito si riverberano anche sul piano del pensiero individuale e collettivo. L'unica forma di pensiero ammessa è infatti il «Bipensiero», a sua volta strettamente correlato ad una peculiare modalità di espressione linguistica, ossia la «Neolingua». Il Bipensiero è un meccanismo mentale che consente di ritenere vero un qualsiasi concetto o una qualsiasi posizione e al contempo tenere per vero anche il suo esatto opposto a seconda della volontà del Partito, facendo oltretutto sì che tale discrepanza non venga nemmeno percepita come tale. La neolingua, come già detto inseparabile dal meccanismo del Bipensiero, si contraddistingue invece per l'ammettere al suo interno solamente termini dotati di un significato fisso, preciso e non interpretabile. Il dominio totalitario si introduce direttamente nel linguaggio con una funzione preventiva, atta a sopprimere sul nascere persino la possibilità stessa di concepire linguisticamente, e quindi concettualmente, un'opposizione alle politiche del Partito. Qualsiasi tentativo in tal senso viene definito «psicoreato», ed è implacabilmente perseguito dalla psicopolizia. Tutti i contenuti culturali, dalle riviste ai giornali, dai film ai programmi televisivi, sono sottoposti ad una continua ed incessante opera di riscrittura, il cui obiettivo ultimo è ottenere un controllo totale sulla storia. Anche in questo caso sarà l'incontro con una donna, Julia, a permettere al protagonista Winston di esternare e coltivare le proprie convinzioni politiche fortemente ostili nei confronti del sistema nel quale egli vive.

Come si è già avuto modo di affermare, l'opera conoscerà una fortuna immensa. L'aggettivo 'orwelliano' andrà a designare il prototipo di una particolare declinazione del potere totalitario, le cui caratteristiche principali sono un ferreo controllo su ogni aspetto della vita quotidiana interiore ed esteriore, l'uso sistematico della violenza e del terrore e il tentativo di manipolazione della storia e della stessa realtà. Alcuni concetti e temi affrontati nell'opera assumono una rilevanza fondamentale per lo studio complessivo dei sistemi totalitari. Di molti di questi temi e concetti si avrà modo di occuparsi più dettagliatamente in seguito. Basti per ora presentarne alcuni dei più salienti¹³⁷.

¹³⁷ Cit. G. Orwell, 1984, p. 214. Per una breve disamina delle caratteristiche peculiari di un sistema totalitario che è possibile estrapolare dal romanzo di Orwell si veda il contributo di H. Lübbe *The historicity of totalitarianism*, in H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions. Concepts for the comparison of dictatorships*, Vol. I, pp. 235-39.

La figura del Big Brother è tra quelle che hanno colpito maggiormente l'immaginario dei lettori. Dalla descrizione fornita nel libro è possibile evincere che si tratti di un personaggio che ricalca e combina i tratti caratteristici di Hitler e di Stalin, i due maggiori leader totalitari storicamente esistiti. Come già accennato la traduzione italiana «Grande fratello» è errata, benché sia irrevocabilmente entrata nell'uso corrente, ed andrebbe sostituita con 'Fratello maggiore'. Questa traduzione erronea rischia di far perdere una precisa sfumatura di significato che Orwell invece volle lasciar intendere, ovvero l'aspetto paternalistico connotato alla figura del leader totalitario e alla sua azione. Questa figura, occupandosi di ogni incombenza, pubblica e privata, relativa alla vita di ogni singolo membro della società, dispensa la collettività dall'impegno politico e induce uno stato di passivizzazione e infantilizzazione. Altra caratteristica significativa che appartiene al Big Brother è il suo peculiare statuto semidivino. Nel Libro della Confraternita di Emmanuel Goldstein, libro eretico che nel prosieguo dell'opera si scoprirà essere prodotto e distribuito dagli stessi vertici del Partito unico, il Grande Fratello è descritto come una figura potentissima, che però nessuno ha mai visto. Le sue apparizioni avvengono solo tramite teleschermo e le sue fattezze sono riprodotte sui volantini che ricoprono ogni spazio pubblico, e circa i suoi dati anagrafici e biografici non si conosce nulla. Più che di una persona fisica in carne ed ossa appare chiaro che si ha quindi a che fare con una particolare funzione: «il Grande Fratello è il modo in cui il Partito sceglie di mostrarsi al mondo»¹³⁸. La sua peculiare mansione consiste nel catalizzare su di sé i sentimenti delle masse, in modo tale da indurre un'accettazione e un sostegno all'ordine costituito. Poco più avanti viene chiarito che: «non è importante chi detenga il potere, purché la struttura gerarchica resti immutata»¹³⁹. In un passaggio successivo dell'opera, durante le scene di tortura che Winston subisce da O'Brien, quest'ultimo sostiene che il Grande Fratello non morirà mai¹⁴⁰. Più che l'autentico centro del potere e della pianificazione politica, il leader totalitario in ottica orwelliana si rivela dunque essere una sorta di contenitore vuoto dotato di un peculiare valore simbolico e di una funzione aggregante in grado di spingere alla coesione e alla compattazione sociale.

Un'ulteriore caratteristica presente nel romanzo su cui vale la pena soffermarsi è costituita dall'importanza attribuita alle tecniche di controllo e sorveglianza. Va innanzitutto notato che il livello di sorveglianza totale e asfittico è rivolto solamente alle caste sociali più elevate, ossia ai membri del Partito interno ed esterno, mentre la stragrande maggioranza della popolazione, costituita dai Prolet, ne risulta pressoché del tutto dispensata. Il controllo e la sorveglianza sono effettuati grazie all'ausilio di mezzi tecnologici come i teleschermi o i microfoni, posizionati tanto nelle abitazioni private quanto nei luoghi pubblici. La finalità è quella di ottenere una soppressione degli atteggiamenti considerati politicamente e socialmente pericolosi anche solo in potenza, in una pervasiva atmosfera di incertezza e di paura. Gli apparecchi di monitoraggio del comportamento risultano infatti attivi ventiquattr'ore su ventiquattro, ma è di fatto impossibile stabilire se e quando i funzionari della psicopolizia stiano effettivamente osservando in un dato momento. Ciò va a produrre un atteggiamento che da abitudine «diventa istinto»¹⁴¹, volto ad assumere un comportamento pienamente ortodosso e conformistico, dovuto proprio al fattore di incertezza relativo al momento effettivo in cui si può essere osservati e controllati.

Il binomio costituito dai concetti di Bipensiero e Neolingua rappresenta uno dei nuclei tematici di maggiore interesse ricavabili dalla lettura di *1984*. Orwell si rivela essere uno dei pochi critici della civiltà contemporanea a tentare di approfondire fino a che punto un sistema totalitario possa spingersi nel campo della manipolazione del pensiero e del linguaggio. Di questo aspetto ci si occuperà con maggiore

¹³⁸ Cit. G. Orwell, *1984*, p. 214.

¹³⁹ Cit. Ivi, p. 216.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 266-67.

¹⁴¹ Ivi, p. 7.

attenzione nel capitolo dedicato ai meccanismi di funzionamento di un sistema totalitario. L'importanza del tema è confermata dal fatto che lo stesso Orwell gli dedica un'appendice dell'opera intitolata "I principi della neolingua". Dalla lettura di questa sorta di approfondimento specifico si evince che la Neolingua è la lingua ufficiale del Socing, che si spera possa sostituire presto l'Archelingua, ossia la lingua parlata prima della Rivoluzione totalitaria. L'intento è quello di adottare: «un mezzo espressivo che sostituisse la vecchia visione del mondo e le vecchie abitudini mentali», e, in ultima analisi: «di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero»¹⁴². Il meccanismo linguistico agisce riducendo progressivamente le capacità speculative tramite un impoverimento del lessico e della polisemia del linguaggio¹⁴³. La lingua subisce una drastica riduzione dei vocaboli e il significato di questi ultimi viene ad essere fissato in modo rigido e privo di sfumature. Il Bipensiero costituisce il correlato mentale della Neolingua. Come già segnalato, il Bipensiero consiste nella capacità di ritenere contemporaneamente vere due opinioni tra loro contrastanti e inconciliabili. Seconda caratteristica specifica è quella per la quale chi adotta tale stile di pensiero risulta simultaneamente cosciente e non cosciente del processo di manipolazione della realtà che questo comporta. Il Bipensiero, di cui gli slogan dei ministeri costituiscono il contrassegno più evidente, esibisce una natura intrinsecamente e ineludibilmente antinomica e al contempo ipocrita. Si tratta di una fondamentale violazione del principio cardine della logica occidentale, ossia il principio di non contraddizione. Questa violazione si mostra funzionale al raggiungimento degli esiti più estremi del potere totalitario: il mutamento della storia ed il controllo della stessa realtà¹⁴⁴.

Modificazione del divenire storico ed alterazione della realtà concreta sono altri due elementi sui quali si avrà modo di tornare e che Orwell ha il merito di essere stato tra i primi a tematizzare e ad attribuirvi particolare importanza. L'essenza e la funzione del tentativo di manipolazione della storia vengono sintetizzate alla perfezione dal celebre slogan del Partito: «chi controlla il passato [...] controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato»¹⁴⁵. Data l'impossibilità ontologica di attuare una concreta modificazione del passato storico, tale pratica si estrinseca nel fissare l'intero arco del divenire storico su un eterno e ineludibile presente. Quello che è vero o falso nel presente storico diviene così tale «da sempre e per sempre»¹⁴⁶. Si tratta di condurre un costante processo di addomesticazione e di assopimento della propria memoria. La centralità del tema è indicata anche dal fatto che il lavoro svolto dal protagonista Winston presso il Ministero della verità sia proprio quello di condurre una sistematica e quotidiana opera di riscrittura di ogni tipo di documento storico (giornali, libri, periodici, manifesti, film, materiale audio, cartoni animati, fotografie)¹⁴⁷. Il fine ultimo dell'esercizio del Bipensiero, della Neolingua e dell'alterazione del divenire storico è quello di ottenere il controllo della realtà. Se la Neolingua è il correlato linguistico del Bipensiero, è possibile affermare che il correlato ontologico di quest'ultimo consista nel controllo della realtà. Controllare e poter modificare a piacimento l'intera realtà significa poter esercitare un potere pressoché assoluto e inscalfibile su ogni soggetto che la abita. Anche in questo caso, come in quello della manipolazione della storia, si tratta di un piano politico concretamente irrealizzabile. Non si tratta infatti di un mutamento della realtà ontologica vera e propria, quanto piuttosto di una manipolazione della percezione della realtà: in pratica un esercizio di illusionismo politico. La percezione dei fatti reali da parte dei soggetti politici risulta passibile di modificazione secondo una prospettiva che favorisca i detentori del potere o dei mezzi che rendono possibile una simile operazione. Gli individui che abitano una tale realtà manipolata e alterata risulteranno pertanto completamente in balia delle decisioni e dei progetti di

¹⁴² Cit. Ivi, p. 307.

¹⁴³ Ivi, pp. 308-09.

¹⁴⁴ Ivi, pp. 220-22; S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 59-60.

¹⁴⁵ Ivi, p. 37.

¹⁴⁶ Ivi, pp. 37-38.

¹⁴⁷ Ivi, p. 43.

coloro i quali si trovano al vertice del sistema politico. Il controllo della realtà tematizzato da Orwell costituisce dunque la massima esagerazione logica dei più reconditi propositi che un sistema totalitario è teso a perseguire.

A margine della presentazione di questa trilogia distopica si intende proporre una breve riflessione comparativa sui differenti quadri teorico-politici offerti dalle opere esaminate. Il primo romanzo distopico analizzato, *Noi*, non ha conosciuto, come si è visto, la stessa fortuna e la medesima diffusione delle altre due opere. Tuttavia è innegabile che numerosissimi elementi che entreranno stabilmente a far parte dell'immaginario distopico novecentesco siano per la prima volta affrontati nella distopia di Zamjatin. Laddove *Il mondo nuovo* e *1984* andranno a costituire dei modelli prototipici ben distinti e tra loro opposti di dispiegamento del potere totalitario, *Noi* rappresenta invece la radice comune sulla quale le due successive opere hanno potuto attecchire e svilupparsi. Lo scenario politico iper controllato, standardizzato e razionalizzato all'estremo, l'elisione della distinzione tra vita pubblica e privata, la figura quasi mistica del leader, il ruolo del progresso tecnico scientifico, l'ambiente naturale come contraltare e luogo di alterità rispetto all'universo politico totalitario, le atmosfere pseudoreligiose declinate in chiave immanentista, il collettivismo, l'integrazione o la soppressione delle pratiche artistiche concepite come potenzialmente destabilizzanti, sono tutti elementi che verranno assorbiti dalle opere successive e diverranno stabilmente parte dell'immaginario distopico novecentesco. Se *1984* e *Il mondo nuovo* risultano posti ai due estremi dell'arco di configurazioni possibili dei totalitarismi, *Noi* risulta collocabile in un punto idealmente intermedio tra le due opposte tipologie distopiche esemplificate dai primi due romanzi.

Come già si è avuto modo di vedere, Huxley e Orwell si sono confrontati direttamente e indirettamente sul valore dei propri lavori, e in particolare su quale dei due scenari distopici avesse maggiori probabilità di concretizzarsi storicamente, anche solo parzialmente, nel prossimo futuro. Sia nello scambio epistolare tra gli autori che in alcuni saggi successivi alle opere¹⁴⁸, entrambi difenderanno le proprie posizioni. La principale differenza che risalta tra le due opere è certamente il diverso peso attribuito all'uso indiscriminato della forza, della violenza e del terrore. I paradigmi totalitari che si impernano sugli elementi appena citati possono dunque essere definiti come 'orwelliani'. Un totalitarismo di tipo 'huxleyano' si configura invece come improntato alla manipolazione non violenta e non terroristica dei bisogni in funzione del mantenimento degli interessi costituiti, manipolazione che, usando le parole di Marcuse: «preclude per tal via l'emergere di una opposizione efficace contro l'insieme del sistema»¹⁴⁹. La scelta di rivolgersi ad Herbert Marcuse come pensatore-guida utile ad indagare l'evoluzione storica del totalitarismo nel panorama politico occidentale, impone in tal sede una netta preferenza per l'idealtipo totalitario di matrice huxleyana. In accordo con l'analisi di Douglass Kellner, è possibile ritenere che l'«*Orwell's nightmare*» rimane difficilmente applicabile all'evoluzione delle società industriali avanzate occidentali¹⁵⁰. Più che trattarsi di un'opera tesa a evidenziare possibili scenari totalitari futuri, il valore di *1984* risiede nell'aver condotto all'estremo logico le dinamiche politiche di nazismo e stalinismo. Kellner equipara giustamente le prospettive descritte ne *Il mondo nuovo* alla critica che Marcuse muove alla società tecnologica avanzata, evidenziandone le similitudini e i punti di contatto. A differenza di *1984*, l'opera di Huxley funziona come proiezione prospettica di futuri scenari totalitari in maniera più efficace rispetto al violento e terroristico incubo orwelliano. Questa preferenza e questa maggiore capacità di previsione storica, non deve comunque indurre a sottostimare il valore e le peculiarità del contesto descritto nella distopia di Orwell. Alcuni elementi già menzionati, come l'intrusione sul piano linguistico e concettuale,

¹⁴⁸ Lettera di Huxley a Orwell del 1949, A. Huxley, in Kuppig, (op. cit.), pp. 165-6; Orwell, *Collected Essays, Vol. II*, p. 17; Orwell, *Collected Essays, Vol. II*, pp. 30-31; A. Huxley, *Ritorno al mondo nuovo*.

¹⁴⁹ Cit. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, p. 17.

¹⁵⁰ Douglass Kellner, *From 1984 to One-Dimensional Man: Critical Reflections on Orwell and Marcuse*, in *Current perspectives in Social Theory* 10, 1990.

la tecnica come vettore di un dispositivo di controllo e sorveglianza totale, e il tentativo di manipolazione della storia e della realtà assumono una rilevanza fondamentale e ineludibile per lo studio di ogni sistema totalitario e sono una prerogativa pressoché esclusiva della distopia orwelliana. Per lo studio dei processi totalitari la prospettiva più ricca di spunti è sicuramente quella che proceda ad una lettura comparata delle due distopie novecentesche per eccellenza, le quali, sotto diversi aspetti, si rivelano vicendevolmente complementari.

A conclusione di questo excursus relativo all'apporto che i romanzi distopici possono conferire allo studio sul totalitarismo, è possibile riaffermarne la peculiare rilevanza che essi assumono per la piena comprensione dei sistemi totalitari. Muovendosi in maniera agile ma logicamente coerente tra il piano della concreta realtà storica e quello della descrizione di futuri reali possibili, le distopie consentono di evidenziare le caratteristiche peculiari di una particolare modalità di espressione del potere. La letteratura distopica assume dunque una funzione equiparabile a quella di una sorta di reagente teorico in grado di far emergere e porre in risalto i tratti salienti e le funzioni specifiche di un sistema di potere come quello totalitario. Accostata all'ineludibile studio del dibattito teorico e filosofico, l'analisi delle distopie totalitarie rimane fondamentale per completare il quadro relativo alla comprensione di questo complesso fenomeno politico.

1.3. Concettualizzazioni fallaci e distorsioni ideologiche

Nel paragrafo che segue si intende esporre alcuni approcci teorici al dibattito sul totalitarismo inquinati da tendenze ad errate concettualizzazioni e distorsioni ideologiche. Come si è avuto modo di accennare, la storia della disputa teorica sui sistemi totalitari ha vissuto dei periodi contrassegnati dal sorgere di una certa sfiducia, quando non da un aperto rifiuto, nei confronti della categoria stessa di totalitarismo. A motivare questo atteggiamento è stato certamente anche il progressivo inquinamento ideologico della discussione accademica. I fattori principali che hanno contribuito a questa sorta di contaminazione del dibattito sono diversi. È possibile innanzitutto menzionare le ineludibili divergenze di fondo tra gli approcci di autori provenienti da contesti culturali assai diversi, da esponenti del mondo cattolico a quelli di stampo marxista, passando per gli ambienti liberali e non solo, divergenze che hanno reso reciprocamente inconciliabili le posizioni di vari studiosi. In secondo luogo è doveroso fare riferimento al contesto storico politico in cui il dibattito sul totalitarismo ha preso vita. In tal senso è possibile notare che la fase di maggiore contaminazione ideologica sia coincisa con l'esacerbarsi del clima della Guerra fredda. Altro fattore che ha certamente favorito il deterioramento teorico del concetto di totalitarismo è, come si è già avuto modo di accennare, l'intervento attivo dei servizi di intelligence, in particolar modo quelli statunitensi, i quali hanno tentato di indirizzare e dirigere la discussione accademica al fine di rendere il termine totalitarismo una sorta di arma ideologica da adoperare come stigma del nemico.

Si è scelto di suddividere gli approcci teorici sottoposti a critica in tre differenti tipologie: gli approcci inadeguati dal punto di vista storico concettuale; gli approcci definiti ideologici; ed infine quelli improntati ad una visione politica dualistica e manichea. È bene notare che, tra i numerosi esponenti della discussione sul totalitarismo, alcuni di essi ricadranno in maniera esplicita e conclamata in uno o più di questi metodi errati. Altri autori invece saranno inquadrabili in queste tipologie pur non avendo difeso in maniera esplicita e consapevole nessuno dei metodi di indagine menzionati.

1.3.1. Inesattezze storico concettuali

Gli approcci viziati da fallacie storico concettuali sono quelli tendenti ad estendere la validità della categoria di totalitarismo a contesti storico concettuali ad essa estranei. Generalmente gli autori che adottano tale criterio risultano legati in maniera più o meno esplicita ad una forma mentis vicina alla storia delle idee. Quest'ultima si caratterizza per l'assunzione di una prospettiva continuista, per la quale, pur ammettendo un'innegabile e naturale evoluzione storica di determinate categorie (nel caso specifico categorie politiche), l'attenzione teorica è rivolta agli elementi di continuità e ricorrenza a dispetto dei mutamenti concernenti le coordinate spazio-temporali e i contesti culturali di riferimento. Al fondo di tale orientamento vi è l'assunto della comparabilità tra le strutture concettuali di diversi ambiti storici, anche temporalmente o culturalmente molto distanti tra loro. Il rischio che si corre assumendo tale approccio è quello di sottovalutare o addirittura ignorare il fatto che, nonostante un'identità terminologica, alcuni concetti siano indissolubilmente legati al contesto storico culturale in cui di volta in volta vengono adoperati. È solo in relazione a tale contesto che un dato elemento concettuale si rende pienamente intellegibile e sia passibile di assumere una precisa funzione all'interno di una più ampia costellazione concettuale.¹⁵¹

Nello specifico, riguardo alla categoria di totalitarismo, inesattezze di natura storico concettuale si possono rintracciare in tutti quegli approcci che hanno parlato di sistemi totalitari in riferimento a epoche storiche superate o a contesti ad essi estranei dal punto di vista geoculturale. Per quanto riguarda il primo tipo di estensione indebita il caso maggiormente esemplare è sicuramente quello costituito dalla tesi di Karl Popper su «Platone totalitario». Come esempio di estensione indebita dal punto di vista culturale si può invece fare menzione dei tentativi di affibbiare la categoria di totalitarismo ad alcuni paesi dell'estremo oriente oppure a contesti culturali di matrice islamica. Il presupposto implicito che rende possibile definire indebita l'estensione a tali ambiti – presupposto che si avrà modo di discutere in maniera più approfondita nel secondo capitolo – è che il totalitarismo, inteso sia come prassi politica che come forma di concettualizzazione teorica, sia un fenomeno indissolubilmente legato alla modernità nella sua specifica accezione occidentale.

Nonostante l'associazione tra Platone e il totalitarismo sia generalmente riferita a Popper, fu Robin Collingwood a tematizzarla esplicitamente per primo. Nel suo *The new Leviathan*¹⁵² del '42, Collingwood associa la figura del tiranno menzionata ne *La repubblica* a quella del leader totalitario. Secondo lo studioso, il modo di adoperare il termine 'democrazia' da parte di Hitler sarebbe identico a quello assunto da Platone¹⁵³. L'avvento del nazifascismo sarebbe quindi interpretabile come una recrudescenza della tirannia platonica. Si nota subito che la mancanza di rigore nella distinzione concettuale coinvolge tanto la categoria di totalitarismo quanto quella di democrazia. Misconoscere che dietro l'identità terminologica della parola 'democrazia' si celi in realtà una profonda differenza di concepire i rapporti individuali e collettivi connaturati a due differenti epoche storiche comporta una grave sottovalutazione dell'eterogeneità strutturale e concettuale dei due orizzonti politici. Come si comprenderà meglio in seguito, il termine 'democrazia' adoperato da Platone e in generale il suo modo di concepire la politica *tout court* è certamente assai diverso rispetto a quello contenuto, ad esempio, negli scritti di Rousseau, Kant o Tocqueville.

¹⁵¹ Si rimanda in proposito a G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1998; G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, Carocci editore, Roma, 2009; S. Chignola, G. Duso (a cura di), *Storia dei concetti e filosofia politica*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

¹⁵² R. G. Collingwood, *The New Leviathan. Or Man, Society, Civilization and Barbarism*, Oxford University Press, Londra, 1947.

¹⁵³ Ivi, pp. 191; 208.

Nel 1945 viene pubblicato il primo volume di *The open society and its enemies*. In quest'opera Karl Popper tenta di tracciare una linea diretta e pressoché ininterrotta che va dal pensiero platonico alle manifestazioni novecentesche dei totalitarismi, passando per Hegel e Marx. Lo studioso di origine austriaca arriva ad affermare che il pensiero politico di Platone sia «fondamentalmente identico» al totalitarismo¹⁵⁴. Egli attribuisce a Platone la paternità nientemeno che del pensiero storicistico. Lo storicismo sarebbe a sua volta legato a doppio filo alla prassi totalitaria. La «metafisica storicistica» è concepita come onnipotente e giustificatoria nei confronti dell'ineluttabilità del divenire storico, rispetto al quale questa indurrebbe ad assumere un atteggiamento di sommessa rassegnazione¹⁵⁵. Altro elemento discutibile della ricostruzione genealogica popperiana è l'associazione, più volte ricorrente all'interno dell'opera, tra totalitarismo e tribalismo, quest'ultimo a sua volta associato al modello delle «società chiuse»¹⁵⁶. Va invece compreso che gli elementi tipici della società tribale siano quanto più di estraneo possa esserci rispetto all'alveo storico-concettuale della modernità, il quale costituisce a sua volta il solo retroterra culturale e politico su cui il totalitarismo ha potuto strutturarsi e manifestarsi storicamente. È bene poi rimarcare quello che potrebbe apparire un significativo omissis riscontrabile nella ricostruzione popperiana. Nella sua dettagliata analisi del pensiero politico platonico, Popper non si occupa mai di analizzare quello che è certamente un punto centrale della Πολιτεία, nonché un momento ineludibile dell'intero pensiero politico antico: il mito della caverna. Interessante notare come, in *The new science of Politics*, Eric Voegelin indichi proprio nella περιαγωγή, gesto che condensa l'intero processo descritto nel celebre racconto platonico, un movimento figurato che costituisce una forma di antitesi nei confronti del pensiero totalitario¹⁵⁷. Se proprio si volesse indulgere nel rintracciare analogie con il totalitarismo anche nel contesto culturale della Grecia antica, sarebbe certamente allettante posare la propria attenzione su quelle forme di controllo totale ed assoluto dell'individuo descritte nel mito della caverna. Questo scenario totalizzante si concretizza attraverso l'utilizzo di tecniche di controllo della percezione della realtà¹⁵⁸. Simili tecniche risultano a loro volta attuate tramite quello che potrebbe essere definito un vero e proprio dispositivo tecnologico composto da un insieme di elementi interconnessi (la struttura del muricciolo, il fuoco posto sullo sfondo e le sagome proiettate sul muro)¹⁵⁹. Come si avrà modo di approfondire nei capitoli successivi, una tale configurazione risulta assimilabile ad alcune tipiche modalità di espressione del potere totalitario. Assumendo tale prospettiva, tuttavia, diverrebbe difficile accusare Platone di sostenere un progetto totalitario di costruzione della società, dal momento che il compito del vero filosofo sarebbe quello di rifuggire egli stesso dalla realtà precedentemente descritta oltre che di impegnarsi a liberare coloro i quali risultino ancora soggetti a tale stato di cose.

È rilevante evidenziare il fatto che tra i pensatori i quali hanno associato Platone al totalitarismo è annoverabile anche lo stesso Herbert Marcuse. Nello scritto *L'idea del progresso alla luce della psicanalisi*, l'autore tedesco sostiene che le *Leggi* siano il libro in cui l'idea di Stato totalitario è stata esposta nella

¹⁵⁴ K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici Vol. I. Platone totalitario*, Armando Editore, Roma, 2003, p. 119.

¹⁵⁵ S. Forti, *Il totalitarismo*, p. 82.

¹⁵⁶ E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 52-53.

¹⁵⁷ E. Voegelin, *The New Science of Politics. An Introduction*, The University of Chicago Press, Chicago (Illinois), 1987, pp. VII; 69-70.

¹⁵⁸ Come si vedrà nell'ultimo capitolo, una posizione simile è espressa da Sheldon Wolin, secondo il quale il mito della caverna platonico costituirebbe una giustificazione del ricorso alla menzogna politica, oltre che la rappresentazione di un tentativo di alterare la percezione del reale a fini politici. S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 380-83.

¹⁵⁹ «paragona la nostra natura, per quanto concerne l'educazione e la mancanza di educazione, a un caso di questo genere. Pensa a uomini chiusi in una specie di caverna sotterranea, che abbia l'ingresso aperto alla luce per tutta la lunghezza dell'antro; essi vi stanno fin da bambini incatenati alle gambe e al collo, così da restare immobili e guardare solo in avanti, non potendo ruotare il capo per via delle catene. Dietro di loro, alta e lontana, brilla la luce di un fuoco, e tra il fuoco e i prigionieri corre una strada in salita, lungo la quale immagina che sia stato costruito un muricciolo, come i paraventi sopra i quali i burattinai celati al pubblico, mettono in scena i loro spettacoli», cit. Platone, *Repubblica*, trad. a cura di E. V. Maltese.

maniera più dettagliata¹⁶⁰. Quello marcusiano è solo un riferimento sbrigativo, peraltro rintracciabile in un contesto più generale in cui egli tenta di smorzare gli aspetti repressivi del pensiero platonico e pertanto difficilmente paragonabile all'ampiezza e alla solidità della proposta teorica popperiana. La cosa tuttavia incuriosisce, soprattutto pensando al fatto che, quando Popper sposterà il focus della sua analisi genealogica da Platone a Hegel e Marx, le divergenze teoriche con Marcuse appariranno in tutta la loro evidenza.

Altri ricorsi impropri al termine 'totalitarismo' dal punto di vista storico concettuale, ai quali si intende solo fare un breve cenno, sono quelli che considerano tale categoria applicabile a contesti come la Russia zarista, ad alcune fasi dell'Impero romano o della dinastia Maurya, al Giappone dell'epoca Meiji o ancora all'antica Sparta. Tutti questi approcci sono criticabili per il fatto di misconoscere la specificità e l'innovazione dei regimi totalitari, nonché la loro precisa collocazione nel più vasto ambito della costellazione storico concettuale che ha inaugurato la modernità in aperta rottura con la concezione politica precedente, e soprattutto il loro essere correttamente applicabili al solo contesto culturale dell'Occidente¹⁶¹.

1.3.2. Approccio ideologico

Con approccio ideologico si vuole indicare quel criterio tramite il quale si tende a conferire alla categoria di totalitarismo un'accezione valoriale, nello specifico declinata in senso negativo o dispregiativo, alla quale poi sottende un'implicita valutazione positiva e apologetica del modello politico considerato opposto rispetto a quello totalitario. In tale ottica, sono additati come totalitari molti di quei modelli politici e quei costrutti ideologici contrastanti rispetto al modello politico e culturale delle democrazie occidentali, in seno alle quali la categoria di totalitarismo è nata e si è sviluppata. Differenti regimi politici che di volta in volta si sono trovati in contrasto con l'Occidente democratico si sono visti regolarmente affibbiare la categoria di totalitarismo. Ciò avveniva spesso dando maggior peso ai connotati negativi e dispregiativi che a tale concetto venivano associati più che alla sua effettiva applicabilità storico concettuale a determinati contesti geoculturali¹⁶². In quest'ottica il discorso relativo all'applicazione di un approccio ideologico si può suddividere in tre fasi temporali, corrispondenti ai periodi di conflitto più acuto con tre dei maggiori nemici dell'Occidente dal secondo dopoguerra ad oggi. Si avrà pertanto una prima fase, coincidente con l'arco di tempo della seconda guerra mondiale, in cui il concetto di totalitarismo sarà adoperato come strumento di lotta ideologica contro il nazifascismo; una seconda fase, corrispondente al lungo periodo della guerra fredda, in cui lo stigma ideologico sarà attribuito all'Unione sovietica; ed infine si avrà una fase più recente, fiorita a seguito degli avvenimenti dell'11 settembre 2001 e della conseguente 'guerra al terrore' intrapresa contro una parte del mondo islamico.

Le prime forme di distorsione ideologica del dibattito, che sono probabilmente le forme meno eccessive e enfatizzate di ideologizzazione, sono collocabili nella fase iniziale della discussione sul totalitarismo, in quella stagione che ricopre grossomodo la durata della seconda guerra mondiale. Benché non ancora diffusa, la categoria di totalitarismo verrà spesso adoperata con accezione fortemente negativa per connotare i tratti caratteristici dei regimi nazifascisti. Un cospicuo contributo a questa deformazione

¹⁶⁰ H. Marcuse, *L'idea del progresso alla luce della psicanalisi*, in L. Ferrara degli Uberti (a cura di), *Psicanalisi e politica*, Laterza, Bari, 1968, pp. 86-88.

¹⁶¹ Si veda in proposito l'introduzione di L. Schapiro, in L. Schapiro, *Totalitarianism*, Macmillan, Londra, 1972, p. 15; C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts), 1965, pp. 16-17; 23-24; S. Forti, *Il totalitarismo*, p. 42.

¹⁶² E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 133-34.

del dibattito è fornito proprio da autori di provenienza europea emigrati all'estero, e in particolar modo negli Stati Uniti, a seguito dei turbolenti eventi continentali. Emblematico è il caso dell'Istituto per le ricerche sociali, ossia il centro di studio della Scuola di Francoforte, che verrà ricostituito nel 1934 presso la Columbia University di New York. Molti importanti membri dell'Istituto furono cooptati e decisero di collaborare attivamente con l'Oss. Tra essi si trovano personaggi del calibro di Franz Neumann e, anche in questo caso, Herbert Marcuse. A partire dal 1942, il compito di Marcuse fu quello di fornire una certa immagine del nemico al popolo americano attraverso i mezzi di stampa e di intrattenimento. Va da sé che la necessità di fornire una rappresentazione negativa del nemico possa pregiudicare l'obiettività dell'analisi teorica di un fenomeno politico e della sua interpretazione¹⁶³. Va ricordato che Marcuse non si pentì mai della scelta di collaborare con i servizi di intelligence statunitensi. In un celebre dibattito televisivo del '71, a cui partecipò anche Popper, Marcuse ammise di non vergognarsi affatto di aver dato il suo «contributo a questa guerra»¹⁶⁴. Rimane il fatto, che pur non annullando la validità teorica di molte delle riflessioni sul nazismo, la categoria di totalitarismo subiva una sorta di strumentalizzazione che la riduceva ad arma ideologico-propagandistica da utilizzare contro il nemico, e ciò a scapito della riflessione teorica e dell'efficacia euristica.

Il secondo lungo periodo costellato da posizioni contaminate dal punto di vista ideologico, è quello che ricopre, grossomodo per intero, la fase della guerra fredda e della contrapposizione bipolare. Quello che, fino alle ultimissime battute del secondo conflitto mondiale, era stato un alleato prezioso nella lotta al nazifascismo si tramutò con incredibile rapidità nell'incarnazione del nemico assoluto per l'Occidente democratico e liberale. Da quella del bonario 'uncle Joe', l'immagine di Stalin si tramutava nel prototipo dell'efferato dittatore totalitario. In questa grande contrapposizione ideologica, gli Usa presentavano sé stessi come emblemi del mondo libero e campioni di democrazia¹⁶⁵. Specularmente l'Unione Sovietica era concepita come dominata dal più ferreo collettivismo totalitario. Ciò permetteva altresì una razionalizzazione del repentino cambio di atteggiamento nei confronti dell'Urss, che da partner indispensabile per la vittoria nel secondo conflitto mondiale si trasformava nel nuovo impero del male. L'antitesi tra totalitarismo e libertà diveniva parte integrante dell'arsenale ideologico occidentale¹⁶⁶. In questa fase dunque, moltissimi autori, in particolare di area anglo-americana, concentrano le proprie ricerche sul totalitarismo sul sistema politico sovietico. Per molti di essi la parola 'totalitarismo' diveniva ormai sinonimo di 'comunismo', la cui monolitica cospirazione incombeva sul destino delle democrazie occidentali. La lente deformante dell'ideologia andava in tal modo a compromettere il riconoscimento della specificità e incommensurabilità di questi complessi fenomeni politici, i quali subivano un processo di strumentalizzazione, semplificazione e banalizzazione¹⁶⁷.

L'ultima fase che ha visto proliferare questa tipologia di approccio equivoco è molto più recente e ricopre gli anni immediatamente successivi agli attentati dell'11 settembre 2001 e alla conseguente 'guerra al terrore'. Se, per ciò che concerne nazifascismo e comunismo sovietico, l'applicazione della categoria di totalitarismo non poteva certo dirsi del tutto inappropriata, parlare di totalitarismo in proposito di fondamentalismo islamico e delle organizzazioni ad esso ispirate costituisce un'inaccettabile misinterpretazione storico concettuale. Al termine del suo saggio, Traverso offre un quadro numerico del fenomeno in questione. Tra il 2000 e il 2014 il sito della biblioteca della Cornell University contava circa

¹⁶³ Postfazione di R. Laudani in H. Marcuse, *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, in C. Galli, R. Laudani (a cura di), Laterza, Bari, 2001, pp. 135-37.

¹⁶⁴ H. Marcuse, *Herbert Marcuse, Karl R. Popper, Rivoluzione o riforme?*, Massimi P. (a cura di), Armando editore, Roma, 2002, p. 13.

¹⁶⁵ E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 66-67.

¹⁶⁶ G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, pp. 207-08.

¹⁶⁷ Si veda anche H. J. Spiro, B. R. Barber, *Counter-Ideological Uses of 'Totalitarianism'*, in *Politics and Society* Vol. I, 1970.

11.000 corrispondenze alla voce ‘totalitarismo islamico’, tra libri, articoli accademici e di giornale. Anche in questo caso la retorica occidentale sembra aver bisogno di proiettare l’immagine di un nemico subdolo e tendenzialmente maligno, al fine di giustificare la propria condotta agli occhi dell’opinione pubblica. Traverso presenta quattro ragioni principali, del tutto condivisibili, che consentono di respingere con fermezza l’associazione tra islamismo radicale e totalitarismo: una sostanziale e ineludibile differenza genetica; una differente modalità di impiego del terrore; una fondamentale differenza della dinamica ideologica; ed infine un diverso rapporto tra immanenza e trascendenza¹⁶⁸.

Fin dalla sua comparsa, l’approccio ideologico ha visto un progressivo aumento dei fattori distorsivi e manipolatori a discapito di una più lucida e obbiettiva comprensione della realtà storica. Nel periodo della lotta al nazifascismo le inclinazioni ideologiche del dibattito rimanevano circostanziate e la categoria era applicata ad un contesto politico ad essa adeguato. Tale concetto risultava altresì correttamente applicabile anche al panorama politico sovietico, sebbene in riferimento ad esso le prese di posizione ideologiche apparivano in progressivo aumento. Con la fase dell’attribuzione al radicalismo islamico delle stigmate totalitarie si ha invece un completo scollamento tra l’utilizzo ideologico del termine e la sua effettiva adeguatezza per la lettura e la comprensione di un simile contesto storico politico. La pecca principale di queste proposte teoriche è quella di piegare la categoria di totalitarismo ad una funzione prettamente strumentale, e ciò a scapito dell’aspetto analitico e della sua concreta applicabilità per la comprensione di determinati contesti politici.

1.3.3. Approccio dicotomico, dualistico e manicheo

Parlando di approcci dualistici e manichei si intende designare quei paradigmi interpretativi che concepiscono il totalitarismo come antitesi negativa rispetto alla democrazia. In tale ottica, tra sistemi democratici e regimi totalitari viene postulato un rapporto di mutua esclusione, tale per cui laddove si ha totalitarismo non può esservi democrazia e viceversa. L’approccio in questione viene poi definito manicheo, in quanto tende ad associare connotati valoriali positivi agli assetti democratici e liberali, rispetto ai quali i regimi totalitari ne costituirebbero la degenerazione. La democrazia viene dunque presentata come fondata sul pluralismo, sul rispetto delle minoranze, sulla tolleranza e su una dialettica politica aperta e polifonica. Al contrario, il sistema totalitario diviene sinonimo di sistema chiuso, impermeabile, la cui dialettica politica viene soppressa in favore di un ferreo controllo ispirato al monismo ideologico. Tra sistemi democratici e sistemi totalitari non sarebbe pertanto possibile alcuna forma di interscambio o comunicazione politica, ma solo un rapporto di reciproca negazione ed esclusione. Nel documento *National Security Strategy of the United States*, pubblicato nel 2002 dall’amministrazione Bush a seguito degli eventi dell’11 settembre 2001, si può notare, già a partire dall’incipit del testo, il permanere di una simile prospettiva anche in contesti storici assai recenti. Il documento si apre infatti con la seguente affermazione: «*the great struggles of the twentieth century between liberty and totalitarianism ended with a decisive victory for the forces of freedom – and a single sustainable model for national success: freedom, democracy and free enterprise*»¹⁶⁹. Va notato come questa prospettiva interpretativa abbia molti punti in comune con quello che precedentemente abbiamo definito approccio ideologico. La quasi totalità degli autori che assume un criterio ideologico ricade altresì in un’interpretazione dualistica e manichea del fenomeno in questione. Molti di coloro che hanno adoperato la categoria di totalitarismo in funzione strumentale, al fine di

¹⁶⁸ E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 135-39.

¹⁶⁹ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 119-23.

stigmatizzare i nemici dell'Occidente, hanno adottato anche una prospettiva tale da concepire i sistemi democratici in netta contrapposizione rispetto ai totalitarismi.

Tra i differenti malintesi analitici fin qui menzionati, quello dualistico e manicheo è probabilmente il più interessante, perché ad esso sottende un'importantissima problematica teorica concernente il rapporto che intercorre tra sistemi democratici e sistemi totalitari. Si avrà modo di affrontare più dettagliatamente la questione nei capitoli successivi. Per ora basti affermare che si argomenterà in favore di una diversa concezione della relazione tra democrazia e totalitarismo, tra i quali non sussisterebbe un rapporto di esclusione e negazione reciproca, bensì un fitto intreccio che rende problematica la netta distinzione e separazione dei due regimi politici.

Questa distorsione analitica è tra le più diffuse e affonda le sue radici già nelle primissime interpretazioni del fenomeno totalitario della prima metà del '900. Lo stesso Amendola, tradizionalmente riconosciuto come il coniatore dell'aggettivo 'totalitario', sostenne la tesi secondo la quale tanto il fascismo quanto il comunismo fossero considerabili dei movimenti di reazione antitetica rispetto al liberalismo e alla democrazia¹⁷⁰. Questa linea interpretativa sarà tra quelle maggiormente prevalenti nel processo di formazione e cristallizzazione della categoria di totalitarismo. Fatte salve le ovvie differenze di impostazione, le sfumature interpretative ed il grado di insistenza su tale aspetto, sono molti gli esponenti del dibattito a cui è possibile ascrivere l'adozione di una simile prospettiva. È possibile, senza pretese di esaustività, menzionare autori come Popper, Collingwood, Voegelin, Aron, Talmon, Brzezinski, Friedrich, Schapiro o Linz.

Il già menzionato Karl Popper costituì il suo paradigma del totalitarismo appoggiandosi interamente su un impianto dualistico¹⁷¹. Egli riteneva che i sistemi totalitari fossero espressione delle cosiddette «società chiuse», le quali si caratterizzavano per l'assoluta mancanza di pluralismo e di una genuina dialettica politica, in quanto fondate su una concezione al contempo storicistica e utopistica. Alla critica delle società chiuse, Popper affiancava un elogio e una difesa della «società aperta», di fatto coincidente con la moderna democrazia liberale, la quale porrebbe a suo fondamento il pluralismo politico, la tolleranza e il confronto delle idee, oltre che il rispetto di alcune fondamentali norme giuridiche e istituzionali¹⁷².

Con un'impostazione molto simile a quella di Popper, Raymond Aron compie una differenziazione tra «*régime pluraliste*» e «*régime de parti monopolistique*». Caratteristica fondamentale dei regimi pluralisti sarebbe pertanto «*le respect de la légalité ou des règles et le sens du compromis*»¹⁷³. Tali sistemi di potere sarebbero dunque fondati su un approccio pacifico ai problemi politici, sulla tutela della concorrenza e sul rispetto dei limiti costituzionali. Questa peculiare declinazione del potere è considerata da Aron una caratteristica specifica dei paesi occidentali. I regimi a partito unico costituiscono in questa prospettiva la negazione di quelli pluralisti. Essi risultano fondati su due principi tra loro correlati: fede e paura. Lo strutturarsi in base a tali principi permette un esercizio del potere estremamente accentrato e pressoché illimitato¹⁷⁴. Pure in tal caso prevale dunque l'assunto dell'incompatibilità e della reciproca negazione tra i due regimi politici.

Anche il lavoro di Juan Linz sembra ricondurre a questa concezione manichea. La sua analisi storico-comparativa è certamente meritevole e contraddistinta dal tentativo di ottenere una più precisa e rigorosa distinzione tipologica tra differenti forme di governo, che spesso vengono indebitamente confuse e sovrapposte. Troppo di frequente si è visto appiattare la categoria di totalitarismo, riconducendo tale modalità di esercizio del potere a forme di dispotismo, autocrazia e tirannide. Tuttavia l'approccio

¹⁷⁰ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 4-5.

¹⁷¹ Vedi K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici Vol. I. Platone totalitario*.

¹⁷² E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 52-53.

¹⁷³ R. Aron, *Démocratie et totalitarisme*, Gallimard, Parigi, 2019, p. 85.

¹⁷⁴ Ivi, pp. 73-89.

dualistico-manicheo emerge laddove i sistemi totalitari e dispotici vengono contrapposti a quelli democratici:

«Il confine tra regimi democratici e regimi non democratici è dunque piuttosto rigido e non può essere varcato per mezzo di una lenta e impercettibile evoluzione, ma in pratica richiede inevitabilmente una rottura violenta, atti incostituzionali, un colpo di stato militare, una rivoluzione o un intervento straniero»¹⁷⁵.

Linz postula dunque l'esistenza di un muro non valicabile, ma al più infrangibile con violenza, tra sistemi democratici e sistemi totalitari. Anche in questo caso i regimi democratici sono concepiti nel segno del pluralismo politico, del pacifismo, della tolleranza e della libera partecipazione. I totalitarismi costituirebbero invece la negazione di tutte queste caratteristiche.

Si è dunque sostenuto che l'approccio definito dualistico e manicheo sia uno dei più diffusi tra gli studiosi del totalitarismo. Il problema principale di tale prospettiva è quello di postulare una netta, e forse troppo semplicistica, separazione tra due grandi modelli di gestione del potere: quelli aperti, pluralistici e democratici e quelli chiusi, monistici e totalitari. Nell'affrontare la questione della genesi storico-concettuale delle forme di potere totalitario, verrà invece argomentato a favore di una più intima, e forse inscindibile, correlazione genetica tra i regimi politici considerati democratici e quelli totalitari.

In questa sezione si è cercato di mettere in luce alcune delle problematiche che hanno caratterizzato lo sviluppo della categoria di totalitarismo. Questi problemi hanno certamente contribuito alla creazione di una particolare aura di ambiguità e rigetto che per lungo tempo ha avvolto questo concetto. Il termine 'totalitarismo' è stato applicato ai più disparati contesti storico-politici, assunto come arma ideologica in chiave giustificatoria delle politiche interne ed estere dell'Occidente ed è stato poi considerato come l'espressione della più netta negazione delle democrazie liberali. Come risultato si è avuto una generale eclissi dell'attenzione rivolta alla categoria di totalitarismo e un misconoscimento delle sue reali potenzialità esplicative. Si condivide in pieno la considerazione che Domenico Fisichella pone in essere a proposito delle problematiche relative in particolare all'approccio ideologico, ma che può essere fatta valere più in generale per ogni tipo di distorsione teorica di un dibattito politico-filosofico:

«Il concetto di totalitarismo condivide un destino comune alla stragrande maggioranza delle nozioni politiche. Esistono accezioni propagandistiche (derogatorie o adulatorie) della parola "democrazia", così come ne esistono di liberalismo, di comunismo, di socialismo, di autorità, di fascismo, di potere, di élite, di maggioranza, di minoranza e così via. Ma ciò non significa che tali nozioni non possano essere esaminate e precisate – con il grado di approssimazione consentito dallo sviluppo scientifico – *sub specie* critica. Al contrario, proprio la consapevolezza che esiste anche una dimensione propagandistica dei concetti deve spingere a lavorare per ridurre i margini della loro ambivalenza»¹⁷⁶.

Le diverse problematiche riscontrabili nell'indagine dei sistemi totalitari, lungi dal giustificare la dismissione della categoria ad essi corrispondenti, dovrebbe pertanto indurre ad intraprendere un'analisi teorica più attenta e rigorosa.

¹⁷⁵ J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2013, p. 83.

¹⁷⁶ Cit. D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Pagine, Roma, 2015, pp. 36-37.

1.4. Ripensare il totalitarismo attraverso Marcuse

L'autore attraverso il quale si tenterà di restituire una lettura del totalitarismo è Herbert Marcuse. Sebbene lo studio dei sistemi totalitari non sia mai stato il tema principale e dominante delle diverse opere marcusiane e benché il termine 'totalitarismo' sia raramente impiegato da Marcuse in senso tecnico e specifico, è altresì vero che questa tematica costituisca un motivo di fondo del suo intero percorso intellettuale. In *Soviet Marxism*, ad esempio, Marcuse dichiara di voler procedere nella sua indagine sul socialismo sovietico facendo a meno del ricorso al termine-guida 'totalitarismo'. Il motivo di questa rinuncia non si trova tuttavia in un misconoscimento della validità euristica del concetto, bensì nel fatto che: «tale nozione può applicarsi a un'ampia varietà di sistemi sociali dotati di strutture differenti e tra loro antagonistiche»¹⁷⁷. La notazione è interessante in quanto ciò che in tal sede interessa maggiormente dell'approccio marcusiano al totalitarismo è rappresentato in particolare da due elementi: l'ampiamiento spaziale e temporale della validità euristica della categoria di totalitarismo ed una riconfigurazione di quest'ultima, tale da renderla adattabile alla società capitalistica occidentale. Il primo di questi elementi comporta che il totalitarismo vada concepito come un sistema di potere non confinabile temporalmente alla prima metà del '900 e riferibile unicamente alle esperienze storicamente concretizzatesi di nazismo, stalinismo e, in parte, fascismo. In assonanza con alcuni moniti arendtiani, Marcuse invita a ricercare il totalitarismo nell'intima costituzione della prassi politica e del pensiero occidentale¹⁷⁸. Così facendo, il pensatore tedesco naturalizzato statunitense tentava di sottrarre la categoria in questione dal novero dei residui storici non più passibili di manifestarsi concretamente. Oltre ad un'estensione spaziale e temporale della categoria di totalitarismo, Marcuse ha altresì tentato un ripensamento e una rimodulazione di tale concetto, affinché esso possa adattarsi alle evoluzioni storiche della società tecnologica avanzata occidentale. Nella sua opera più celebre, *L'uomo a una dimensione*, egli ha cercato di evidenziare gli elementi totalitari presenti nelle società neocapitalistiche. Queste si strutturerebbero totalitariamente non facendo più ricorso al terrore e alla violenza tipici dei regimi primonovecenteschi, ma basandosi sulla «reifificazione mercantile dell'insieme dei rapporti sociali, nel rispetto formale di libertà e diritti che venivano però gradualmente svuotati di contenuto»¹⁷⁹. Una simile prospettiva consente di aggirare tutti quelli che precedentemente sono stati indicati come difetti teorici inerenti al dibattito sul totalitarismo. Concepito a la Marcuse, il totalitarismo trova una precisa collocazione storico concettuale, non può essere adoperato come arma ideologica per screditare i nemici dell'Occidente, e soprattutto non si configura come antitesi negativa e degenerata della democrazia liberale.

Il percorso biografico e intellettuale di Marcuse appare denso e intricato. Basti in tal sede farne alcuni brevi cenni¹⁸⁰. Nato a Berlino nel 1898, fin da giovane si avvicina al marxismo sia dal punto di vista intellettuale che da quello della militanza attiva. Nel 1919 partecipò ai turbolenti avvenimenti che prenderanno il nome di Rivolta spartachista¹⁸¹. Quando nel '27 fu pubblicato *Essere e tempo* (*Sein und Zeit*), Marcuse si avvicinò al pensiero di Heidegger, instaurando un rapporto di discepolato che durò all'incirca tre anni e vide Marcuse spostarsi a Friburgo. Anche se i rapporti tra i due pensatori si raffredderanno presto e si inclineranno irrimediabilmente con l'affermazione del nazismo, echi dell'influenza di

¹⁷⁷ H. Marcuse, *Soviet Marxism. Le sorti del marxismo in Urss*, in A. Casaccia (a curadi), *Soviet Marxism. Le sorti del marxismo in Urss*, Ugo Ganda editore, Parma, 1968, cit. p. 68.

¹⁷⁸ E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 8.

¹⁷⁹ E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, cit. p. 91.

¹⁸⁰ Per la breve ricostruzione delle tappe principali del pensiero di Marcuse fino a *L'uomo a una dimensione* ci si avvale dell'opera di L. Casini, *Marcuse maestro del '68*. Oltre ad essa è possibile menzionare l'opera di H. Brunkhorst e G. Koch, *Herbert Marcuse*. Un altro quadro breve ma esaustivo è fornito dalla prefazione di Cristiano Camporesi all'edizione italiana del saggio marcusiano *Critica della società repressiva*, in C. (Camporesi a cura di), *Critica della società repressiva*, Feltrinelli, Milano, 1986, pp. IX-XXII.

¹⁸¹ H. Brunkhorst, G. Koch, *Marcuse*, Massari Editore, Viterbo, 2002, pp. 13-18.

Heidegger si riverbereranno lungo l'intera produzione marcusiana¹⁸². I lavori giovanili di Marcuse, pubblicati tra fine anni '20 e inizio anni '30, sono permeati da un inedito connubio di materialismo storico, esistenzialismo e fenomenologia di matrice husserliana¹⁸³. A partire dagli anni '30, egli approfondisce lo studio del pensiero hegeliano. *L'ontologia di Hegel* si caratterizza per la ricerca di un più profondo legame tra marxismo e filosofia hegeliana. Marcuse tenta in particolare di compiere un ripensamento del ruolo dello storicismo, collegando quest'ultimo alla struttura stessa dell'essere, la quale è concepita come improntata alla «mobilità» e alla «vita»¹⁸⁴. A poco meno di un decennio di distanza, nel periodo iniziale dell'esilio statunitense, Marcuse dedicherà un'altra importante opera ad Hegel. In *Ragione e rivoluzione*, del '41, Marcuse assegnerà una certa centralità teorica al concetto hegeliano di ragione, che sarà declinato in chiave nettamente critico-negativa. Questo tipo di ragione si pone in netto contrasto con la «cultura affermativa» e il positivismo tipici dell'ambiente culturale statunitense¹⁸⁵. Nella breve descrizione dell'evoluzione intellettuale di Marcuse va certamente menzionato il rapporto con la cosiddetta Scuola di Francoforte, di cui fu uno dei massimi esponenti insieme ad Adorno ed Horkheimer. Marcuse inizierà a pubblicare sulla *Rivista per la ricerca sociale* a partire dal '34. Sono anni incandescenti in Europa, segnati dall'avvento del nazismo e dal conseguente allontanamento dalla Germania di numerosi intellettuali, tra cui lo stesso pensatore berlinese insieme a molti altri esimi esponenti dell'Institut für Sozialforschung. L'istituto, a base interdisciplinare, si proponeva come obiettivo una rivitalizzazione del pensiero marxista volta a superarne gli aspetti dogmatici connessi all'esperienza sovietica¹⁸⁶. Altro interesse di Marcuse, sviluppatosi a partire dagli anni di collaborazione con la Scuola di Francoforte, è quello per la psicoanalisi freudiana, concepita come un possibile terreno d'incontro tra psicologia e marxismo, in particolare per i suoi aspetti metapsicologici. Tali temi confluiranno in *Eros e civiltà*, del '55, vero e proprio punto di svolta nel percorso teorico di Marcuse. Partendo dall'assunto freudiano secondo cui «la civiltà è basata sulla repressione permanente degli istinti umani»¹⁸⁷, Marcuse tenta una reinterpretazione del suo pensiero in chiave non repressiva, e, in linea con altri esponenti della Scuola di Francoforte, prova a smarcarsi dal revisionismo neofreudiano, il quale tendeva a concepire la psicoanalisi individuale come un processo di adattamento e integrazione del singolo all'ordine costituito¹⁸⁸. Marcuse si contraddistinguerà anche per il suo schierarsi in modo netto contro le politiche del comunismo sovietico, accusato di allontanarsi irrimediabilmente dagli originari assunti marxiani. Il saggio del 1958 *Marxismo sovietico (Soviet marxism)* rappresenta dunque un'aspra critica contro le evoluzioni del socialismo reale, nonché uno spostamento del focus marcusiano dal terreno della fondazione teorico filosofica di una teoria capace di comprendere la civiltà contemporanea a quello di un'analisi più concreta della realtà storico-politica¹⁸⁹. Nel 1964 viene pubblicato il lavoro più celebre di Marcuse: *L'uomo a una dimensione*. L'opera assunse in breve tempo una notevole importanza e un carattere di manifesto politico, divenendo uno dei libri di riferimento del movimento di contestazione del '68 e catapultando Marcuse nella posizione di guru della New Left americana. *L'uomo a una dimensione* intendeva essere una diagnosi critica dei mali che secondo il pensatore tedesco affliggono la «società tecnologica avanzata», considerata come una società totalitaria fondata sull'opulenza e l'accrescimento della base tecnico-scientifica. Nello scritto sono presenti alcuni dei motivi teorici principali del percorso intellettuale intrapreso fino a quel momento da Marcuse¹⁹⁰. La

¹⁸² L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, p. 4.

¹⁸³ Ivi, pp. 6-16; si veda anche H. Brunkhorst, G. Koch, *Marcuse*, pp.29-40.

¹⁸⁴ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 16-19.

¹⁸⁵ Ivi, pp. 93-95; si veda anche H. Brunkhorst, G. Koch, *Marcuse*, pp. 59-68.

¹⁸⁶ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 37-40.

¹⁸⁷ H. Marcuse, *Eros e civiltà*, cit. p. 51.

¹⁸⁸ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 127-31; si veda anche H. Brunkhorst, G. Koch, *Marcuse*, pp. 69-82.

¹⁸⁹ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 171-73.

¹⁹⁰ Ivi, pp. 229-32.

società industriale avanzata, agendo come un tutto, si rivela in grado di integrare e sopprimere la carica negativa di qualsiasi forma di opposizione, in modo tale da prevenire ogni cambiamento politico di tipo qualitativo¹⁹¹. La parte conclusiva dell'attività teorica marcusiana vede il pensatore approfondire alcuni temi già affrontati in precedenza e, in generale, tentare di proporre alcune possibili scappatoie dagli esiti totalitari della società contemporanea e dalla sua imponente forza integratrice. Il pensatore ritorna sui motivi dell'eros e della «dimensione estetica», sottolineandone ancora una volta la carica politica e potenzialmente antagonista. Costatata l'ormai piena e compiuta integrazione della classe operaia, egli ritiene che un'opposizione reale contro gli esiti totalitari della società tecnologica avanzata possa sopraggiungere solo a partire da una serie di lotte politiche meno strutturate, ma capaci di esprimere una carica critico-negativa nei confronti dell'intero politico, come le lotte di rivendicazione dei diritti dei neri in America, l'avanzare dei movimenti femministi e le prime embrionali forme di ecologismo¹⁹².

1.4.1. Oltre il nazifascismo e l'Urss: il quarto volto del fascismo

Il motivo principale che ha indotto a scegliere Marcuse come autore-guida in un'indagine che consenta di ripensare il totalitarismo è il fatto che egli estenda l'applicabilità di tale categoria anche al contesto occidentale, tramite una riconfigurazione di questo concetto. Modalità totalitarie di gestione del potere, lungi dall'essere un tragico accidente storico esclusivamente relegato al passato, risulterebbero intrinsecamente connesse all'orizzonte politico dell'Occidente. Marcuse fu tra i pochissimi pensatori a continuare ad adoperare la categoria di totalitarismo anche quando, a partire dagli anni '60 e soprattutto negli ambienti di Sinistra, questa fu pesantemente messa in discussione in quanto a validità e applicabilità¹⁹³. Va sottolineato che, all'interno della vasta produzione marcusiana, è difficile rintracciare una vera e propria teoria del totalitarismo come quelle che emergono, ad esempio, dai lavori di Brzezinski, Friedrich e Arendt. Riferimenti più o meno espliciti, e, come detto, raramente impiegati in senso tecnico al totalitarismo sono riscontrabili l'ungo l'intero arco di produzione del pensatore. Egli tuttavia non offre mai un quadro completo, esaustivo e puntuale di cosa sia e come funzioni un sistema di potere totalitario. Se, da una parte, ciò rende il ricorso a tale categoria sfumato e dai contorni non netti, dall'altra conferisce all'utilizzo di questa nozione una certa duttilità e capacità di adattamento a differenti contesti storici rispetto ai quadri presentati in *Totalitarian dictatorship* o *Le origini del totalitarismo*. Del resto, nella forma mentis marcusiana, come in quella di molti autori di ascendenza hegel-marxista, vi è una particolare attenzione al concetto di «totalità». Da tale prospettiva deriva il fatto che: «i rapporti sociali dominanti tendono a permeare di sé ogni sfera della vita, ogni settore pur minimo dell'organizzazione sociale, sino a non lasciare eventualmente spazio ad alcun residuo di vita autonomo»¹⁹⁴. Il celebre assunto hegeliano secondo cui «il vero è l'intero» viene rovesciato, in ottica di una critica socio-politica, nell'idea che il tutto della società a una dimensione sia falso. È proprio questa attenzione alla totalità, declinata in senso politico, economico e sociale, a indurre il filosofo berlinese ad interessarsi alla nozione di totalitarismo.

Quando si parla del rapporto tra Marcuse, il totalitarismo e la società industriale avanzata occidentale, il punto di partenza quasi obbligato è costituito da un celebre passo della sua produzione:

¹⁹¹ Ivi, pp. 235-37; si veda anche H. Brunkhorst, G. Koch, *Marcuse*, pp. 83-91.

¹⁹² L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 93-107.

¹⁹³ E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 91.

¹⁹⁴ Citazione tratta dall'Introduzione di Luciano Gallino a *L'uomo a una dimensione*, in H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit. p. X.

«In virtù del modo in cui ha organizzato la propria base tecnologica, la società industriale contemporanea tende ad essere totalitaria. Il termine “totalitario”, infatti, non si applica soltanto ad una organizzazione politica terroristica della società, ma anche ad una organizzazione economico-tecnica, non terroristica, che opera mediante la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti. Essa preclude per tal via l'emergere di una opposizione efficace contro l'insieme del sistema. Non soltanto una forma specifica di governo o di dominio partitico producono il totalitarismo, ma pure un sistema specifico di produzione e di distribuzione, sistema che può benissimo essere compatibile con un “pluralismo” di partiti, di giornali, di “poteri controbilancianti”, ecc.»¹⁹⁵.

Si tratta di un passaggio fondamentale per comprendere la prospettiva marcusiana, nonché del passo maggiormente analizzato dagli interpreti e dagli studiosi del suo pensiero. Questa tematica fu per la prima volta sviluppata da Marcuse già a partire dal 1961 e quindi prima della pubblicazione di *One-dimensional man*. In particolare la si trova in un testo che egli redasse per il simposio dell'Unesco sullo sviluppo sociale, tenutosi a Parigi proprio nel '61. Alla fine Marcuse non partecipò al convegno ed il testo fu pubblicato solo nel '65 con il titolo *Il problema del mutamento sociale nella società tecnologica*¹⁹⁶. In questo breve ma denso passaggio è racchiusa la chiave di volta per ripensare il totalitarismo secondo coordinate alternative rispetto a quelle delle teorie classiche del totalitarismo. Non una particolare forma di Stato o di governo, non il leader carismatico e il suo partito unico, non la violenza terroristica, non il rigido monismo ideologico, bensì un sistema di produzione e di distribuzione che agisce direttamente sugli intimi bisogni e aspirazioni, precludendo qualsiasi alternativa o forma di opposizione contro l'insieme costituito degli interessi dominanti è, per Marcuse, ciò che permette di indicare come totalitaria la società opulenta occidentale. Come sottolinea Domenico Fisichella: «Marcuse segue una falsariga tendente a portare in primo piano il momento produttivo-tecnologico dell'esperienza umana, piuttosto che il suo momento politico-istituzionale»¹⁹⁷. Questa prospettiva differenzia nettamente l'approccio di Marcuse da quello di altri teorici del totalitarismo come Popper o Talmon¹⁹⁸, approccio che precedentemente si è detto essere viziato da motivi ideologici e da posizioni dualistiche e manichee. Il rispetto delle procedure istituzionali e il pluralismo «diventano meri accorgimenti (o paraventi) formali incapaci di incidere a fondo nelle relazioni tra individui e sistema non meno che nei rapporti soggettivi»¹⁹⁹. Marcuse, in riferimento al piano dell'analisi storico-politica, tende pertanto a ritenere secondari gli aspetti legati al modo di strutturarsi burocratico e istituzionali di un dato sistema di potere, focalizzando invece l'attenzione sui grandi apparati di produzione e distribuzione.

A questo punto però è possibile rilevare alcune obiezioni che lo stesso Fisichella non manca di argomentare nel proseguo della sua disamina della tesi marcusiana²⁰⁰. Lo studioso italiano sostanzialmente rifiuta la proposta di Marcuse per due ragioni principali: la non equiparabilità dei totalitarismi improntati sulla violenza e il terrore con la civiltà dei consumi e il (presunto) rapporto di rigida determinazione tra struttura produttivo-tecnologica e struttura politica teorizzato da Marcuse²⁰¹. La prima obiezione solleva una questione assolutamente non trascurabile, anche se affatto irrisolvibile. In sostanza si pone il problema se forme altamente repressive, terroristiche e violente di gestione del potere costituiscano una condizione necessaria affinché un dato sistema di potere possa considerarsi totalitario. Nel corso di tale

¹⁹⁵ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit. p. 17.

¹⁹⁶ Il testo è stato pubblicato in italiano all'interno di R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, Manifestolibri, Roma, 2008, pp. 141-65.

¹⁹⁷ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, cit. p. 55.

¹⁹⁸ Ivi, pp. 53-55.

¹⁹⁹ Ivi, cit. pp. 55.

²⁰⁰ Una simile analisi della critica marcusiana alla società occidentale e un'analoga conclusione tendente a negare la possibilità di un'equiparazione tra un tale tipo di società e quelle tipiche di nazismo e stalinismo è espressa da L. Schapiro in L. Schapiro, *Totalitarianism*, pp. 105-112.

²⁰¹ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 54-59.

indagine si argomenterà in senso nettamente negativo nei confronti di tale questione. Come si è già avuto modo di vedere nel paragrafo dedicato ai romanzi distopici, in queste opere vengono delineati sostanzialmente due idealtipi totalitari, entrambi dotati di una propria coerenza interna e tesi ad accentuare alcune tendenze politiche storicamente riscontrabili in nuce già nel periodo della loro stesura. La distopia definita 'orwelliana' si caratterizza per enfatizzare la maggior parte dei tratti tipici dei totalitarismi terroristici novecenteschi. Al contrario, il quadro totalitario di tipo 'huxleyano' si connota per fare a meno della violenza terroristica in favore di una sapiente e capillare manipolazione della condotta, anche in tal caso enfatizzata al punto da giungere all'estremo della manipolazione genetica in un'ottica di ingegneria biopolitica. Si è già avuto modo di sostenere che sia proprio il quadro huxleyano ad avvicinarsi maggiormente alla diagnostica marcusiana riferita alla società industriale avanzata.

Fisichella menziona i campi di concentramento come uno degli elementi che impedirebbe in maniera più vistosa di equiparare il contesto dei totalitarismi classici a quello delle democrazie occidentali²⁰². Considerati da Arendt come la più indispensabile istituzione per la preservazione del potere nazista²⁰³, i lager costituiscono certo una peculiarità del contesto storico politico in cui si sono manifestati ed un tratto distintivo della modalità di esercizio del potere totalitario del nazismo. Tuttavia la forte carica simbolica che il sistema concentrazionario è venuto ad assumere, ne ha anche comportato una modifica nella percezione tale che lo si identifichi spesso come il segno inequivocabile della malvagità e non equiparabilità dei totalitarismi novecenteschi rispetto ai regimi liberali e democratici. Va però subito chiarito il rigetto per tutte quelle interpretazioni del fenomeno concentrazionario tese a rilevarne l'assoluta eccezionalità storica, intesa come impossibilità di compierne una razionalizzazione, oppure a bollare l'avvenimento come irruzione dell'irrazionalismo, della barbarie o del male²⁰⁴. Simili concezioni hanno il difetto di rendere più ardua, se non impossibile, una piena comprensione storica, teorica e razionale di quello che va certamente considerato un fenomeno complesso e di estrema importanza della storia contemporanea²⁰⁵. Più utile ai fini dell'interpretazione storico-politica si rivela invece indicare l'universo concentrazionario come l'espressione di «una specifica modalità di esercizio del potere»²⁰⁶. In tale ottica l'Olocausto è inquadrabile come un «grandioso progetto di ingegneria umana»²⁰⁷ di cui i campi di concentramento e di sterminio costituiscono il laboratorio. Si ha quindi un'estremizzazione dell'idea del «primato dello stato sul terreno della vita»²⁰⁸, idea che, come evidenzia Giovanni Gozzini, rappresenta una caratteristica trasversale della politica novecentesca, in cui convergono «i processi che danno origine al moderno *welfare State* così come le teorie eugenetiche che si diffondono in Europa e negli Stati Uniti all'inizio del secolo»²⁰⁹. Questa tecnologia di potere si contraddistingue per esemplificare «l'esito più estremo del modello di integrazione-esclusione» tipico dei sistemi di potere totalitari²¹⁰. I lager comportavano dunque un duplice effetto, diretto e indiretto. L'esito più diretto era quello della

²⁰² Ivi, p. 57.

²⁰³ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009, p. 624.

²⁰⁴ Lo stesso Marcuse rigetta esplicitamente tale prospettiva in un passo di *Eros e Civiltà*, H. Marcuse, *Eros e civiltà*, p. 52.

²⁰⁵ «Gulag e lager non appartengono al regno irrazionale della crudeltà umana; costituiscono strumenti di gestione del potere». G. Gozzini, *Lager e Gulag, quale comparazione?* in H. Momsen (a cura di), *Lager, Totalitarismo, Modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, Mondadori, Milano, 2009, cit. p. 198.

²⁰⁶ Presentazione di R. Ricci in H. Momsen (a cura di), *Lager, Totalitarismo, Modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, p. IX.

²⁰⁷ L. Picciotto *I campi di sterminio nazisti. Un bilancio storiografico*, in H. Momsen (a cura di), *Lager, Totalitarismo, Modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, cit. p. 96.

²⁰⁸ G. Gozzini, *Lager e Gulag, quale comparazione?* in H. Momsen (a cura di), *Lager, Totalitarismo, Modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, cit. p. 202.

²⁰⁹ Ivi, cit. p. 202.

²¹⁰ C. Natoli, *Profilo del Nuovo Ordine Europeo*, in H. Momsen (a cura di), *Lager, Totalitarismo, Modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, cit. p. 64.

liquidazione fisica dei potenziali avversari del progetto ingegneristico, quello indiretto, che qui interessa maggiormente, era di introdurre un'atmosfera di intimidazione e terrore nella vita quotidiana dell'intero corpo sociale²¹¹. Lo stesso Marcuse evidenzia una tale duplice dinamica nel Saggio del '42 *Stato e individuo sotto il nazionalsocialismo*:

«Il terrore manifesto, sia ben chiaro, colpisce solo i “nemici”, i diversi e quelli che non vogliono o non possono cooperare. Ma il terrore nascosto, il terrore che si cela dietro la totale supervisione e irreggimentazione, la guerra e la scarsità, raggiunge tutti»²¹².

Si poteva in tal modo ottenere una spinta alla mobilitazione e all'irreggimentazione che avesse effetti sulla comunità politica nella sua interezza, anche in funzione preventiva nei confronti di comportamenti indesiderati. Significativamente, però, subito dopo aver parlato della funzione del terrore durante il nazionalsocialismo e il suo essere correlata al contesto storico del tempo, Marcuse prosegue l'argomentazione affermando che la violenza e la coercizione non siano stati gli unici mezzi attraverso i quali tale sistema di potere avrebbe tentato di raggiungere gli scopi prefissati. Egli menziona «l'abolizione dei tabù maggiormente sanzionati» come «una delle imprese più audaci nel campo del dominio di massa»²¹³. Con un discorso che pare anticipare la nozione di 'desublimazione repressiva', Marcuse parla della liberazione dei desideri e delle pulsioni dell'individuo il cui effetto è quello di approfondire anziché minare la sua accettazione dell'ordine costituito²¹⁴. Tra gli esempi concreti di liberalizzazione dei tabù indica l'eliminazione della discriminazione nei confronti delle madri e dei figli illegittimi, l'incoraggiamento dei rapporti extra-coniugali, l'introduzione di un nuovo culto della nudità, e una generale liberalizzazione dei costumi sessuali²¹⁵. Ovviamente, tali forme di desublimazione non annullavano o cancellavano il generale clima oppressivo e terrorista. Va però ancora una volta sottolineato che l'atmosfera di crudeltà, orrore e disumanizzazione che, durante il nazismo, permeava la quasi totalità dei rapporti sociali, e in particolare l'universo concentrazionario, è da considerarsi una caratteristica legata in modo indissolubile alle condizioni del periodo storico in cui si è verificata. L'esacerbarsi del conflitto mondiale, il suo esigere un consumo di risorse materiali ed umane sempre più ingente e sempre più spinto, la fame, la miseria e le devastazioni fisiche e morali che dilaniavano l'Europa sono tutti fattori che hanno indotto a far prosperare una tipologia di totalitarismo di stampo orwelliano.

Il panorama storico politico a cui invece fa riferimento Marcuse è totalmente diverso da quello appena descritto. Egli volge le sue attenzioni alla società opulenta occidentale a trazione statunitense, società altamente pacificata, sebbene attraversata dalle tensioni della Guerra fredda, la quale appare in grado di garantire ai suoi membri un elevato grado di benessere materiale²¹⁶. Questo benessere è supportato anche dal crescente sviluppo dell'apparato tecnologico-produttivo e dal progresso nel campo della conoscenza scientifica. Il netto mutamento del contesto storico, politico e sociale e l'estensione quantitativa e qualitativa della base tecnico-scientifica comporta che un sistema di potere totalitario, che come ogni

²¹¹ G. Gozzini, *Lager e Gulag, quale comparazione?* in H. Mommsen (a cura di), *Lager, Totalitarismo, Modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, p. 202.

²¹² H. Marcuse, *Stato e individuo sotto il nazionalsocialismo* in C. Galli, R. Laudani (a cura di), *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, Laterza, Bari, cit. p. 32.

²¹³ Ivi, p. 32.

²¹⁴ Ivi, p. 33.

²¹⁵ Ivi, pp. 33-34.

²¹⁶ Anche nella parte iniziale del saggio *Il problema del mutamento sociale nella società tecnologica avanzata* Marcuse appare pienamente consapevole di tale mutamento di contesto storico-politico e delle modificazioni che esso comporta nella gestione del potere. H. Marcuse, *Il problema del mutamento sociale nella società tecnologica avanzata*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 141-42.

sistema di potere non è mai statico, ma permeabile alle evoluzioni storiche²¹⁷, adegui e rimoduli il funzionamento dei propri meccanismi di integrazione ed esclusione sociale. Già nell'introduzione di *L'uomo a una dimensione*, Marcuse evidenzia un simile aspetto:

«La nostra società si distingue in quanto sa domare le forze sociali centrifughe a mezzo della Tecnologia piuttosto che a mezzo del terrore, sulla duplice base di una efficienza schiacciante e di un più elevato livello di vita»²¹⁸.

In particolare, caratteristica peculiare della società industriale avanzata descritta da Marcuse è il suo pendere nettamente sul polo dell'integrazione, dell'inclusione e dell'assorbimento anziché su quello dell'esclusione sociale. Tale spostamento del baricentro nei meccanismi di integrazione-esclusione non comporta tuttavia una modifica delle finalità e degli esiti che un sistema totalitario è intento a perseguire, e neanche degli elementi strutturali e delle procedure necessari al dispiegamento della propria azione. Lo scopo ultimo rimane la preclusione della capacità di concepire e mettere in atto forme alternative di organizzazione politica:

«La società contemporanea sembra capace di contenere il mutamento sociale, inteso come mutamento qualitativo che porterebbe a stabilire istituzioni essenzialmente diverse, imprimerebbe una nuova direzione al processo produttivo e introdurrebbe nuovi modi di esistenza per l'uomo».²¹⁹

Nel perseguire tale risultato, la società tecnologica avanzata si dimostra assai più efficiente e razionale rispetto alle precedenti configurazioni politiche. Laddove la tecnologia e specifiche conoscenze scientifiche appaiono in grado di istituire forme di controllo più efficaci e piacevoli, il ricorso a metodi crudelmente violenti e terroristici si rivelerebbe addirittura controproducente²²⁰. Una simile argomentazione è sostenuta da Marcuse già in *Soviet Marxism*, nei passi in cui discute della differenza tra una coordinazione e conformazione politica ottenuta a mezzo del terrore rispetto a quella tipica della cultura di massa della società opulenta²²¹. Nei contesti in cui il terrore si costituisce come l'unico fattore in grado di indurre l'armonia e la stabilità, i costi individuali e sociali di un tale approccio divengono a lungo andare insostenibili. Tuttavia, aggiunge il pensatore, qualora il processo non terroristico di coordinamento e irreggimentazione abbia avuto successo, gli esiti politici sono pressoché identici a quelli ottenuti tramite la violenza coercitiva: «la libertà individuale del pensiero e della coscienza perde il suo valore indipendente e incondizionato, e viene sommersa in una integrale unificazione tra esistenza pubblica ed esistenza privata»²²². Anche nella prefazione della raccolta *Cultura e Società (Kultur und Gesellschaft)*, Marcuse postula un rapporto dialettico tra base produttiva, tecnologica e scientifica e metodi violenti e terroristici di irreggimentazione sociale, tale per cui all'aumentare della prima corrisponde una probabile diminuzione dei secondi. Uno stadio inferiore delle forze produttive favorirebbe pertanto un'amministrazione altamente coercitiva e violenta; mentre con l'espansione delle capacità tecnico-scientifiche l'armonizzazione si potrebbe ottenere in maniera non terroristica²²³. Gli obiettivi sono

²¹⁷ Si veda in proposito H. Marcuse, *Per una discussione di sociologia come scienza della realtà di Hans Freyer*, in Laudani R. (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019, pp. 43-44.

²¹⁸ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit. p. 4.

²¹⁹ Ivi, cit. p. 6.

²²⁰ Un concetto simile è espresso in *Saggio sulla liberazione*: «la democrazia capitalista di massa è in grado di autoperpetuarsi in misura forse maggiore di qualsiasi altra forma di governo o di società; e ciò è tanto più vero quanto più essa si fonda non sul terrore e la scarsità, ma sull'efficienza e sulla ricchezza». H. Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, cit. p. 150.

²²¹ H. Marcuse, *Soviet Marxism. Le sorti del marxismo in Urss*, p. 181.

²²² Ivi, cit. p. 181.

²²³ F. Cerutti (a cura di), *Marcuse. Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, pp. XVIII-XIX.

dunque pressoché identici in entrambi i contesti di gestione sociale. È quindi possibile sostenere che al variare delle modalità di espressione di un apparato totalitario non corrisponda necessariamente una modifica degli strumenti, dei principi di funzionamento e degli esiti che contraddistinguono tale sistema di potere.

In *Controrivoluzione e rivolta* (*Counterrevolution and revolt*), inoltre, Marcuse esprime considerazioni che lasciano intendere quanto il suo ricorso ai termini «fascista» o «totalitario» non siano adoperati nei confronti della società statunitense ignorando del tutto la dimensione storica e le differenze che da essa traspaiono tra i contesti in cui nacquero i nazifascismi e quello dell'America di Nixon. Egli sostiene infatti che gli Stati Uniti dei primi anni '70 non siano in alcun modo definibili un regime fascista. In essi infatti è ancora presente una sensibile porzione di pluralismo sociale e politico, che, pur con le sue limitazioni, era di fatto sconosciuta nel contesto nazista. Marcuse aggiunge che tale dose di pluralismo è mantenuta pressoché intatta in quanto non reca reale disturbo all'ordine costituito e trova pur sempre la propria collocazione all'interno dell'establishment. L'autore, adottando una prospettiva futurocentrica, si chiede tuttavia se tale momento storico non nasconda la prossima preparazione di una «successiva fase fascista»²²⁴. Marcuse si sofferma su una breve descrizione del più ampio contesto storico politico in cui gli Stati Uniti si trovano al momento, e sulle sue differenze con il periodo che ha preceduto l'avvento del nazismo, ossia la Repubblica di Weimar. Viene subito notata la netta e indiscutibile differenza tra le due situazioni storiche, la quale in particolare si concretizza in un'assenza delle condizioni di violenza e penuria, come la presenza postbellica di organizzazioni paramilitari o la grave crisi economica globale, che invece avevano segnato la fase di Weimar. Tuttavia, dopo aver compiuto la prevedibile constatazione per la quale la storia «non ripete se stessa esattamente», espone la convinzione secondo cui lo stadio maggiormente avanzato del sistema di produzione capitalistico statunitense potrebbe imporre «un fascismo a più alto livello». Le risorse tecnico-economiche a disposizione degli Usa, aggiunge, sono di gran lunga superiori a quelle della Germania hitleriana «ai fini di un'organizzazione totalitaria». Qualora il contesto sociopolitico dovesse mutare in maniera tale da non riuscire più a garantire un mantenimento dello status quo attraverso il benessere e l'abbondanza, allora, secondo Marcuse, anche gli Stati Uniti potrebbero fare ricorso ad un «meccanismo di controllo molto più brutale e di ben più vasta portata»²²⁵.

Altro tema da affrontare in funzione contro-argomentativa rispetto all'assunto dell'incomparabilità tra i totalitarismi classici e le posteriori società democratiche occidentali è quello del pluralismo. Va innanzitutto notato che, in entrambe le versioni del celebre passo marcusiano precedentemente citato²²⁶ il termine 'pluralismo' sia riportato tra virgolette. Evidentemente il pensatore intende alludere alla natura problematica di un simile pluralismo. Nel proseguo della trattazione di *L'uomo a una dimensione*, Marcuse definisce lo Stato del benessere come «un sistema moderatamente pluralistico»²²⁷ nel quale però, a livello apicale, si assiste ad una convergenza politica tra istituzioni apparentemente concorrenti. L'autore sottolinea subito che, dal punto di vista di chi vi è soggetto, un'amministrazione di tipo pluralistico sia assai migliore rispetto ad una di tipo rigidamente monistico, per il fatto che un individuo possa servirsi di un'istituzione per proteggersi da un'altra. Ma egli aggiunge subito: «Bisogna tuttavia chiedersi se questa forma di pluralismo non acceleri la distruzione del pluralismo stesso»²²⁸. Sebbene Marcuse riconosca la

²²⁴ H. Marcuse, *Controrivoluzione e rivolta*, in P. Peticari (a cura di), *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, pp. 187-88.

²²⁵ Ivi, p. 188.

²²⁶ Sia la versione contenuta in H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, p. 17, che quella contenuta in H. Marcuse, *Il problema del mutamento nella società tecnologica avanzata*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, p. 157.

²²⁷ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit. p. 64.

²²⁸ Ivi, cit. p. 64.

presenza effettiva di un certo grado di pluralismo, presenza che si esplica nel controbilanciamento realmente in atto tra diversi poteri e istituzioni, egli constata che, ad un livello superiore, tali enti finiscono per riunirsi e armonizzarsi nell'ottica del contenimento del mutamento qualitativo della totalità dei rapporti sociali e politici. In altre parole: «i poteri controbilancianti non includono quelli che vanno contro l'insieme del sistema»²²⁹. Ciò che è preclusa è una negazione dell'intero. Marcuse ne deduce che:

«La realtà del pluralismo diventa ideologica, ingannevole. Esso sembra estendere più che ridurre la manipolazione e la coordinazione, sembra promuovere l'integrazione funesta piuttosto che contrapporsi ad essa»²³⁰.

Pare quindi che questa peculiare forma di pluralismo possa configurarsi come un pluralismo contraffatto. Esso permette un certo controbilanciamento dei poteri purché esso avvenga unicamente all'interno dell'ordine costituito, impedendo la circolazione di qualsiasi idea possa mettere in discussione la totalità dei rapporti di forza dominanti. Si tratta dunque di un pluralismo più cosmetico che sostanziale, e ciò spiegherebbe perché Marcuse abbia scelto di mettere questo termine tra virgolette. Se questo pluralismo depotenziato costituisce l'effettivo stato di cose vigente nella società tecnologica avanzata, allora a venire depotenziata è anche la sua capacità di costituire un fattore discriminante in grado di differenziare la realtà politica dei totalitarismi classici da quella delle società occidentali.

1.4.2. Tecnica come vettore del totalitarismo

Il secondo punto attraverso il quale Fisichella contesta la tesi marcusiana dell'equiparabilità concerne il ruolo della tecnologia. Si avrà modo di approfondire successivamente il particolare statuto che il progresso tecnico assume all'interno dei sistemi totalitari e, nello specifico, il peso e l'importanza che Marcuse vi attribuisce. Per ora ci si limiterà a decostruire la validità di alcune critiche rivolte all'autore berlinese e contestare certe errate concezioni ad egli attribuite rispetto alla tecnologia. Fisichella ritiene che Marcuse postuli un rigido rapporto di determinazione tra momento produttivo-tecnologico e piano politico-istituzionale²³¹. In passi successivi della sua argomentazione, Fisichella rincara la dose, affermando che secondo Marcuse un certo grado di sviluppo tecnologico costituisca una condizione non solo necessaria ma anche sufficiente per la comparsa del totalitarismo²³². Se ciò corrispondesse effettivamente al pensiero di Marcuse, bisognerebbe concluderne che questo sia attraversato da motivi luddisti e tecnofobici. Come rilevato da diversi interpreti della teoria marcusiana, questa spiegazione risulta essere del tutto errata²³³. Tale misinterpretazione diviene poi difficilmente comprensibile, dal momento che l'intero arco di produzione del filosofo è costellato da molteplici richiami alla tecnica e alla tecnologia. Come correttamente sostiene Casini, se fosse vera, questa interpretazione marcusiana della tecnologia:

²²⁹ Ivi, cit. p. 64.

²³⁰ Ivi, cit. p. 65.

²³¹ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, p. 55.

²³² Ivi, p. 238.

²³³ Si veda L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 239-42; L. Casini, *Eros e utopia. Arte, sensualità e liberazione nel pensiero di Herbert Marcuse*, pp. XI-XII; 137-38; Premessa di C. Galli in H. Marcuse, *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, p. IX; si veda anche J. Abromeit, W. M. Cobb (a cura di), *Herbert Marcuse. A critical reader*, pp. 20-21; M. Vieta, *Marcuse's Transcendent Project at 50: Post-Technological Rationality for Our Times*, *Radical Philosophy Review*, Vol. 19, Issue 1, 2016, pp. 1; 6-8; S. Petrucciani, *Tecnica, democrazia e vita buona. Sull'attualità di Herbert Marcuse*, postfazione in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, p. 242.

«Contrasterebbe in modo radicale con tutto il suo pensiero, che ha sempre fatto leva sulla tecnologia e sui nuovi mezzi accumulati dall'umanità per prospettare una società finalmente libera dal bisogno immediato»²³⁴.

Ciò che Marcuse ha sempre contestato non è infatti il progresso tecnologico in sé stesso, bensì il «progetto» che tende ad informare quest'ultimo. Quella di «progetto» è una nozione che costituisce un riverbero delle riflessioni heideggeriane nella dottrina di Marcuse²³⁵. Si tratta della scelta di una particolare configurazione tecnologica tra diverse alternative possibili. Tale nozione non va intesa come facente parte di una categoria tecnico-ingegneristica (come, ad esempio, il progetto per costruire un'automobile o un palazzo), bensì come una categoria ontologico-filosofica di matrice esistenzialista²³⁶. Senza addentrarsi nella specifica interpretazione che Marcuse offre della tecnica, cosa riservata ai capitoli successivi, ci si limiti a constatare che egli non critica mai l'avanzamento tecnologico in sé stesso. La prospettiva marcusiana, al contrario, non sembra affatto essere così distante rispetto a quella offerta da Fisichella, il quale sostiene:

«La mia tesi è che il rapporto tra struttura produttivo-tecnologica e struttura politica, interpretato da Marcuse in chiave di determinazione, vada viceversa visto in chiave di condizionamento»²³⁷.

La tecnologia condiziona certamente in maniera vistosa le politiche delle moderne società occidentali, e lo fa, secondo Marcuse, contribuendo a espandere ed intensificare le forme di controllo e disciplinamento. Ma si tratta appunto di un condizionamento a carattere dialettico e non di una capacità di determinazione univoca e unidirezionale. Del resto, il processo di esplorazione delle possibilità inesprese di un dato sistema produttivo o contesto sociale, processo tipico della filosofia marcusiana, ha più volte condotto il pensatore ad esprimersi in maniera tutt'altro che tecnofobica. La cosa emerge fin dai saggi degli anni '40, e diviene lampante in alcune considerazioni sparse nell'intera sua produzione, da *Saggio sulla liberazione a Controrivoluzione e rivolta*, passando per *L'uomo a una dimensione*. In queste opere Marcuse si esprime favorevolmente altresì nei confronti di quello che è considerabile uno dei possibili esiti estremi del processo di avanzamento tecnico, ossia la piena automazione nel campo del lavoro. Ne *L'uomo a una dimensione*, ad esempio, enfatizza le potenzialità emancipatorie di un eventuale avvento dell'automazione nel processo produttivo. Questo permetterebbe ai soggetti di aprire uno spazio utile a coltivare la propria indipendenza e autonomia. L'autore si concede esternazioni dal sapore entusiastico:

«L'automazione integrale nel regno della necessità farebbe del tempo libero la dimensione in cui primariamente si formerebbe l'esistenza privata e sociale dell'uomo. Si avrebbe così la trascendenza storica verso una nuova civiltà»²³⁸.

Marcuse ritiene però che la società contemporanea si mobiliti nettamente contro il sorgere di una tale evenienza. In *Saggio sulla liberazione*, parlando di questa eventuale «radicale trasformazione», egli sostiene che, affinché possano realmente configurarsi come «veicolo di libertà», la tecnica e la scienza ad essa connessa dovrebbero modificare profondamente i loro scopi e riconfigurarsi in accordo con una nuova

²³⁴ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, p. 240.

²³⁵ Ivi, pp. 232-33; H. Marcuse, *Lezioni Parigine del 1958*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 72-74. Per un approfondimento sulle ascendenze heideggeriane relative alla concezione marcusiana della tecnica si veda il contributo di A. Feenberg, *Heidegger and Marcuse, the catastrophe and redemption of technology*, in J. Abromeit, W. M. Cobb (a cura di), *Herbert Marcuse. A critical reader*, pp. 67-79.

²³⁶ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, p. 244.

²³⁷ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, cit. pp. 57-58.

²³⁸ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit. p. 50.

sensibilità²³⁹. Peraltro, l'accusa di un pensiero viziato da motivi tecnofobici, romantici e regressivi è stata pubblicamente rivolta a Marcuse in una conversazione che egli tenne con Sam Keen e John Raser, pubblicata in italiano con il titolo *Eros rivoluzionario* in uno dei volumi di scritti e interventi dedicati al pensatore²⁴⁰. Alla interpretazione secondo cui Marcuse propugni una sorta di regresso neoromantico alla natura, egli risponde in maniera decisa:

«Sono stato criticato perché sarei contro la scienza e la tecnica. È una totale assurdità. Una società umana decente può fondarsi solo sulle realizzazioni della scienza e della tecnologia [...] Come si può parlare di ritorno? Tale visione anticipa il futuro, non ha nostalgia del passato»²⁴¹.

L'autore assume dunque una prospettiva futurocentrica, opposta ad ogni forma di nostalgia per un passato dai contorni idealizzati in cui prevarrebbe il prototipo antropologico del «buon selvaggio». Egli rigetta in prima persona ogni accusa di sostenere un pensiero di stampo luddistico o contrario al progresso tecnico-scientifico. All'opposto, quest'ultimo costituisce una condizione indispensabile affinché si possa concretamente realizzare un progetto politico alternativo, più razionale ed improntato ad un'emancipazione rispetto alla lotta per l'esistenza e rispetto al condizionamento da parte dell'ordine costituito. Uno dei passi più espliciti in tal senso, nel quale sembra quasi potersi registrare un tono spazientito da parte dell'autore, è contenuto in *Saggio sulla liberazione*:

«È ancora necessario sottolineare che né la tecnologia, né la tecnica, né la macchina sono gli strumenti della repressione, ma la presenza in essi dei padroni che ne determinano il numero, la durata, la potenza, la collocazione della vita e il bisogno di esse? È ancora necessario ripetere che la scienza e la tecnologia sono i grandi veicoli della liberazione e che è unicamente il loro uso e il loro condizionare la società repressiva che fa di esse il veicolo di dominazione»²⁴².

Sebbene la tecnica, la tecnologia e la scienza assumano una rilevanza di prim'ordine nella critica marcusiana della società contemporanea, non è in alcun modo possibile rintracciare in tale approccio segni di fobia nei confronti del progresso tecnico-scientifico, né di un regresso neoromantico ad un idilliaco quanto improbabile mondo naturale.

1.4.3. Pensiero orientato al futuro e spirito toquevilliano di Marcuse

Altra questione che in questa sede è necessario affrontare è quella che riguarda la possibile attualità delle riflessioni di Marcuse. Si è detto che il suo pensiero sarà lo strumento attraverso il quale si tenterà di offrire una riconfigurazione teorico-concettuale della categoria di totalitarismo, tale da permettere di estendere il suo utilizzo anche per la comprensione della società industriale avanzata, fino a coprire addirittura alcune dinamiche tipiche della recentissima società digitale. La produzione marcusiana ricopre un arco di tempo che va grossomodo dagli anni '20 agli anni '70, segnando un distacco di oltre mezzo secolo nei confronti dell'avvento dell'era digitale. Rispetto alla società del benessere e alle espressioni del *welfare State*, contesto di riferimento principale della critica marcusiana, vi sono stati numerosissimi e assai

²³⁹ H. Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, p. 117.

²⁴⁰ R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, pp. 135-54.

²⁴¹ H. Marcuse, *Eros rivoluzionario. Conversazione con Sam Keen e John Raser*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, cit. pp. 146-47.

²⁴² H. Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, cit. p. 112.

vistosi mutamenti su praticamente ogni piano dell'esistenza sociale e politica. L'avvento del neoliberismo e la sua successiva crisi strutturale, il crollo del bipolarismo, il complesso fenomeno che va sotto il nome di globalizzazione, l'irruzione e la diffusione planetaria dei mezzi di comunicazione digitali e soprattutto di Internet, sono solo alcuni dei più importanti e significativi mutamenti accorsi dalla morte del pensatore berlinese ad oggi. È dunque necessario apportare una giustificazione circa l'attualità dell'opera marcusiana e la sua validità per la comprensione del mondo odierno. Sono in realtà molti gli studiosi del pensiero di Marcuse che sostengono la validità delle sue tesi anche per l'interpretazione dei contesti storici posteriori alla sua produzione²⁴³. Nella postfazione a *La società tecnologica avanzata*, Stefano Petrucciani esordisce affermando:

«Vorrei provare a sostenere l'idea che alcune tesi di Marcuse [...] possono conoscere oggi, se le si legge con una certa attenzione e disposizione, una nuova attualità. Ovviamente questa attualità non concerne la "lettera" delle tesi marcusiane, intesa nel senso più piatto e statico, ma riguarda invece le grandi tendenze sulle quali Marcuse attirava l'attenzione che, nei decenni che ci separano dal tempo in cui egli elaborava le sue categorie, sembrano essere diventate anche più vere di quando egli le veniva osservando e denunciando»²⁴⁴.

L'autore invita dunque a non soffermarsi su una lettura eccessivamente 'letterale' delle riflessioni marcusiane, cosa che indurrebbe a dichiarare l'obsolescenza di molte delle sue osservazioni. Se invece ci si focalizza sulle «grandi tendenze» del pensiero di Marcuse, esse paiono addirittura acquisire un valore di verità maggiore se riferite al modello di società posteriore rispetto a quello descritto nei testi del filosofo tedesco²⁴⁵. Segnatamente, Petrucciani evidenzia alcuni luoghi particolarmente rilevanti per un'attualizzazione della critica di Marcuse, come ad esempio il rapporto tra base tecnologico-produttiva e capitalismo, un progressivo svuotamento della dialettica autenticamente democratica e l'emergere di forme repressive di tolleranza. Anche Paul Mattick, nell'inquadrare proprio i riferimenti al totalitarismo compiuti da Marcuse, sostiene che il pensatore non si limiti alla descrizione di certe condizioni storiche, ma piuttosto egli intenda mostrare le tendenze osservabili all'interno di date condizioni²⁴⁶. È il focalizzarsi su tali tendenze che lascia presagire un'evoluzione storica la quale potrebbe favorire con maggiore probabilità la nascita e la propagazione di forme di controllo totalitario. D'altronde, in alcuni passaggi della sua produzione, Marcuse invita a non concepire i sistemi sociali e politici come entità astratte, storiche e immutabili. In un saggio pubblicato nel '31 dal titolo *Per una discussione di Sociologia come scienza della realtà di Hans Freyer*²⁴⁷, l'autore, nel dimostrare il proprio interesse per la sociologia di Freyer, compie alcune considerazioni circa i caratteri fondamentali che costituirebbero le «formazioni sociali». Egli sostiene sia errato considerare queste ultime come entità eterne, finite e astratte, in altre parole come sottratte al divenire storico. Al contrario:

²⁴³ Si veda L. Casini, *Eros e utopia. Arte, sensualità e liberazione nel pensiero di Herbert Marcuse*, pp. IX-X; J. Abromeit, W. M. Cobb (a cura di), *Herbert Marcuse. A critical reader*, pp. 15-24; L. Gallino, Introduzione a *L'uomo a una dimensione*, pp. XII-XIV; S. Petrucciani, *Tecnica, democrazia e vita buona. Sull'attualità di Herbert Marcuse, postfazione* in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 241-54; M. Miles, *Herbert Marcuse. An aesthetics of liberation*, pp. 147-48; M. Vieta, *Marcuse's transcendent project at 50: post-technological rationality for our times*, pp. 1-2.

²⁴⁴ S. Petrucciani, *Tecnica, democrazia e vita buona. Sull'attualità di Herbert Marcuse*, postfazione in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, cit. p. 241.

²⁴⁵ Lo stesso concetto è espresso da Giacomo Marramao in L. Casini *Eros e utopia*, pp. IX-X.

²⁴⁶ P. Mattick, *Critique of Marcuse*, pp. 8-9.

²⁴⁷ H. Marcuse, *Per una discussione di Sociologia come scienza della realtà di Hans Freyer*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019, pp. 41-60.

«Appartiene alla loro essenza e al loro destino “di trasformarsi storicamente, consolidare la propria struttura, allentarla, irrigidirsi e alla fine dissolversi o essere distrutte in maniera rivoluzionaria”»²⁴⁸.

Studiare le formazioni sociali, dunque, significa riconoscerne e comprenderne la storicità. Queste subiscono inevitabilmente modificazioni nel corso del progredire storico e ciò comporta la necessità di compiere un aggiornamento e una revisione dell'apparato teorico e categoriale attraverso il quale si tenta di analizzarle. Dinamizzate in tal modo, categorie come quella di 'totalitarismo' appaiono suscettibili di essere estese anche a contesti differenti rispetto a quelli dei periodi in cui sono nate, purché le «tendenze» già presenti negli ambienti di origine siano riscontrabili e riconoscibili anche nei nuovi ambiti storico-politici di applicazione.

Affinché una simile prospettiva possa funzionare coerentemente è poi necessario che il pensiero su cui essa si fonda sia un pensiero vettorialmente orientato al futuro. La cosa era già emersa in relazione al presunto inquadramento tecnofobico di Marcuse e alle infondate accuse di propugnare un regresso neoromantico. Douglas Kellner rimarca quanto sia errato misconoscere che quello di Marcuse sia un pensiero «*future-oriented*»²⁴⁹. Ancora più esplicito in tal senso è Stefano Catucci, il quale come peculiare connotato della riflessione marcusiana considera «la proiezione del pensiero verso il futuro e la pratica della filosofia come esercizio di elaborazione del domani»²⁵⁰. Connaturata al pensiero dialettico di Marcuse vi sarebbe quindi la capacità di oltrepassare il dato presente con uno sguardo rivolto al futuro. Per Catucci questa prospettiva dovrebbe indurre a non considerare erroneamente Marcuse come un filosofo le cui riflessioni si rivolgono ad epoche ormai superate e cristallizzatesi storicamente. Per rendere pienamente giustizia al pensatore tedesco è invece necessario riconoscere che «quelli compiuti da Marcuse sono stati [...] i tentativi di pensare il futuro più determinanti e più audaci che la filosofia abbia compiuto nell'ultimo scorcio del Novecento»²⁵¹. Petrucciani prosegue poi la sua argomentazione affermando che tale impostazione futurocentrica si radica a sua volta in quello che egli definisce «principio di possibilità», cosa che rimanda all'argomento già parzialmente affrontato della dialettica tra possibilità e realtà che attraversa le riflessioni marcusiane. Si è detto che quello del rapporto dialettico tra possibile, reale e attuale sia un assunto fondamentale per la piena comprensione del pensiero di Marcuse. È proprio nell'ottica di una dinamizzazione storica delle categorie politiche, la quale eviti di concepirle come categorie metafisiche e immutabili, che Marcuse invita a non confondere la nozione di «utopia» con quella di «possibilità storica»²⁵². Il richiamo al possibile rimane, nell'interpretazione di Catucci, il fulcro di una filosofia critica. Come nota Christian Fuchs, la prospettiva dialettica e multidimensionale di Marcuse si configura come termine medio in grado di scongiurare due opposte ma egualmente perniciose concezioni della storia: il soggettivismo di stampo idealista, il quale tenderebbe a negare l'influenza sulle azioni delle condizioni strutturali, e il materialismo volgare, che invece considera il mondo come necessariamente determinato da leggi naturali o storiche²⁵³. La vitalità e la validità euristica attuale delle categorie marcusiane, tra le quali interessa in particolare quella di 'totalitarismo', si impernia dunque su una loro vettorializzazione in chiave futurocentrica e sul loro particolare statuto multidimensionale, nel quale confluiscono le tensioni tra possibilità, realtà e attualità storica. Marcuse, analizzando le tendenze immanenti al panorama politico e

²⁴⁸ Ivi, cit. p. 44.

²⁴⁹ D. Kellner, *Marcuse and the quest for radical subjectivity*, in J. Abromeit, W. M. Cobb (a cura di), *Herbert Marcuse. A critical reader*, p. 85

²⁵⁰ S. Catucci, *Estetica della speranza*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, cit. p. 267.

²⁵¹ Ivi, cit. Ibidem.

²⁵² Ivi, p. 268.

²⁵³ C. Fuchs, *Critical Theory of Communication. New Readings of Lukács, Adorno, Marcuse, Honneth and Habermas in the Age of the Internet*, University of Westminster Press, Londra, 2016, p. 112.

sociale dell'epoca a cui apparteneva, sarebbe stato dunque in grado di presagire molteplici espressioni del totalitarismo come future possibilità reali.

Un ulteriore elemento che induce a leggere il totalitarismo attraverso Marcuse è dato dal fatto che ciò consentirebbe di focalizzare l'analisi storico-filosofica su precise coordinate spaziali e temporali. Le dense vicende biografiche del pensatore lo hanno condotto a migrare negli Stati Uniti a causa delle turbolenze del secondo conflitto mondiale. Da quel momento in poi le analisi dell'autore saranno sempre più centrate proprio sul contesto politico della società statunitense. Ciò, si badi bene, non significa che la validità delle sue tesi sia relegata in modo esclusivo alla politica americana. Marcuse considera gli Stati Uniti e la loro impronta culturale come uno specchio dell'intera cultura occidentale. La questione viene esplicitata dallo stesso autore nel ciclo di conferenze tenutosi a partire dal '58 presso l'École Pratique des Hautes Etudes di Parigi. L'esordio espositivo della prima delle cosiddette Lezioni parigine vede Marcuse rivolgersi all'uditorio continentale dichiarando che la propria analisi della società tecnologica avanzata risulterà focalizzata sulle «condizioni e gli atteggiamenti diffusi nella civiltà contemporanea propria degli Stati Uniti». Egli prosegue paventando la possibile estraneità all'argomento da parte del pubblico francese, principalmente a causa dell'allora ampio divario della base tecnologica e produttiva. Subito dopo tuttavia aggiunge che il continente europeo è destinato presto o tardi a raggiungere lo stesso livello di industrializzazione e automazione che attualmente vige in America, e che tale mutamento indurrà altresì l'implementazione di un certo «modo di pensiero e di comportamento» connaturato ad un simile sistema produttivo²⁵⁴. Inoltre il concentrarsi di Marcuse sul momento tecnologico-produttivo rispetto a quello politico-istituzionale gli consente di estendere ulteriormente la legittimità euristica delle sue analisi, con le dovute modulazioni, anche ad alcune tendenze del grande campo politico opposto a quello anglo-americano, ossia il comunismo sovietico. In ogni caso, soprattutto a partire dalla metà degli anni '50, sarà l'Occidente democratico ad essere l'obbiettivo critico del filosofo di origini tedesche. In proposito Casini afferma:

«Per quanto l'analisi marcusiana ambisca a coinvolgere nell'unidimensionalità sia l'Occidente che i paesi del "socialismo reale" dell'Est, il modello di società che ha più presente è indubbiamente quello occidentale, e, in modo particolare, quello americano»²⁵⁵.

Casini aggiunge che, a testimonianza di ciò, ci sono i numerosi riferimenti di Marcuse ad analisi sociologiche incentrate proprio sull'ambiente socio-politico statunitense. Gli anni '60, periodo al quale appartengono le più aspre analisi critiche nei confronti dell'Occidente da parte di Marcuse, sono anni nei quali le democrazie liberali si trovavano nel pieno sviluppo delle proprie capacità tecnologiche e della facoltà di estendere il grado di benessere in senso sia qualitativo che quantitativo. L'autore legge tuttavia in questo quadro politico delle macro tendenze totalitarie, le quali si esplicherebbero nell'assorbimento delle opposizioni e nella generale integrazione e omogeneizzazione culturale di portata sconosciuta alle epoche passate²⁵⁶. Come nota però giustamente Angela Davis, importante esponente delle lotte di liberazione dei neri nonché allieva di Marcuse, costui anticipa la prassi teorica di instaurare una comparazione tra liberalismo democratico e totalitarismo di stampo fascista già a partire dagli anni '30, e in particolare nel saggio del '34 *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato*. Nello scritto si argomenta come in realtà il liberalismo e il fascismo (inteso in senso lato come sinonimo di totalitarismo) non fossero politicamente opposti, ma bensì strettamente correlati sia dal punto di vista

²⁵⁴ H. Marcuse, *Lezioni parigine del 1958*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, p. 55.

²⁵⁵ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, cit. p. 249.

²⁵⁶ Ivi, pp. 249-50.

della base produttiva che da quello dell'ideologia. È su tale base che, nota giustamente Davis, Marcuse imposterà le sue future analisi sulla società americana²⁵⁷. La posizione di superpotenza assunta nella seconda metà del XX secolo e la conseguente egemonia culturale sulla maggioranza delle democrazie liberali del blocco atlantico hanno reso gli Stati Uniti un prototipo culturale e un modello sociale nel quale si riflettono le tendenze che influenzeranno l'intero assetto politico e l'immaginario collettivo dell'Occidente. L'operazione marcusiana di incentrare una riflessione filosofica, storica e politica sul contesto statunitense, permette dunque di estendere, anche in questo caso non senza apportare modulazioni specifiche, l'applicabilità delle conclusioni relative a tale indagine anche al più ampio panorama socio-politico occidentale.

A chiusura dell'esposizione delle ragioni che hanno indotto alla scelta di Marcuse come autore guida per un'indagine che voglia ripensare e rivitalizzare l'applicabilità della categoria di totalitarismo, si intende fare menzione di una suggestiva e feconda comparazione che anche alcuni studiosi hanno posto in essere tra il filosofo tedesco ed un influente pensatore della storia della filosofia politica occidentale, ossia Alexis de Tocqueville – pensatore a cui verrà dedicato un apposito paragrafo nel proseguo dell'indagine. L'accostamento tra i due autori, invero assai diversi per orientamento politico e contesto storico di riferimento, si rivela adatto a riassumere e condensare il senso generale della prospettiva marcusiana e della sua lettura. Leonard Schapiro, analizzando la prospettiva marcusiana dell'applicazione della categoria di totalitarismo alla politica statunitense, compie un richiamo diretto a Tocqueville. Ambedue i pensatori hanno conferito alle proprie riflessioni un senso di monito per i possibili sviluppi che un dato sistema politico avrebbe potuto assumere. Entrambi si rivolgono ad un contesto specifico, quello statunitense, considerandolo sineddoticamente come lo specchio dell'intera cultura politica occidentale. Tutti e due postulano lo sviluppo di forme di controllo e di condizionamento meno crude e repressive rispetto a quelle del passato. Sia l'uno che l'altro, poi, ritengono che tali nuove forme di controllo possano essere compatibili con forme più o meno sostanziali di pluralismo²⁵⁸. Entrambi, infine, hanno postulato un'intima correlazione e un indistricabile intreccio tra i meccanismi democratici e le loro possibili degenerazioni dispotiche. Come nota anche Laudani, uno degli aspetti che Marcuse apprezza e attraverso cui legge il pensiero di Hegel, è proprio lo spirito «toquevilliano». In tale ottica, l'America è concepita come la «terra del futuro», il cui studio darà risultati applicabili anche ai sistemi politici ad essa ispirati o da essa influenzati²⁵⁹.

Leggere il totalitarismo attraverso il pensiero di Herbert Marcuse comporta dunque la possibilità di ripensare e dare nuova vitalità ad una categoria la cui storia è segnata da fraintendimenti, tentativi di dismissione e approcci teoricamente inquinati. Pur non avendo sviluppato una vera e propria teoria del totalitarismo, l'importanza che Marcuse attribuisce alla totalità dei rapporti sociali e politici lo ha indotto a dedicare attenzione a tale categoria lungo quasi il suo intero arco di produzione. La tipologia di totalitarismo delineata negli scritti dell'autore e riferita al contesto della società tecnologica avanzata viene a configurarsi come un imponente sistema di produzione e distribuzione in grado di esercitare un condizionamento di massa tale da impedire l'emergere di alternative politiche sostanziali e assorbire ogni forza potenzialmente oppositiva. Un tale sistema, in forza dell'accrescimento della base tecnico-produttiva e delle scienze applicate, si rivela perfettamente in grado di poter fare a meno di metodi di gestione del potere violenti e terroristici, e cionondimeno di ottenere una piena irreggimentazione e sincronizzazione del corpo sociale. Un tale contesto può anche presentarsi come pluralistico, ma si tratterà di un pluralismo integrato e depotenziato, capace di esprimersi solo all'interno della cornice

²⁵⁷ A. Y. Davis, *Marcuse's legacies*, in J. Abromeit, W. M. Cobb (a cura di), *Herbert Marcuse. A critical reader*, pp. 44-45.

²⁵⁸ L. Schapiro, *Totalitarianism*, pp. 108-09.

²⁵⁹ Introduzione di Laudani R., in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, pp. 11-12.

costituita dalla totalità dei rapporti di forza dominanti. Nonostante parecchi decenni separino la produzione marcusiana dalla società contemporanea, le riflessioni dell'autore appaiono ancora di rilevanza attuale. Ciò è dovuto in particolare all'impostazione di fondo futurocentrica e multidimensionale di Marcuse, impostazione per la quale le categorie politiche non vengono concepite come statiche e immutabili, bensì permeate dalla storicità e dunque suscettibili di modificazioni teorico-filosofiche. Le riflessioni marcusiane, o almeno buona parte di esse, hanno poi il merito di avere un preciso, quanto invero piuttosto esteso, contesto di riferimento. Marcuse legge l'orizzonte socio-politico degli Stati Uniti *a la* Tocqueville, come emblema e punto di riferimento per l'intero panorama dell'Occidente democratico e liberale. All'interno di tale habitat politico quella del totalitarismo si manifesta ad ogni momento come una possibilità reale che incombe dietro gli apparentemente confortevoli e razionali stili di vita imposti dalla società industriale avanzata.

CAPITOLO SECONDO

TOTALITARISMO E ORIZZONTE POLITICO DELLA MODERNITÀ

Nel presente capitolo verrà intrapresa una sintetica e parziale ricostruzione storico-concettuale della nascita e del consolidarsi delle radici teoriche sulle quali si erge l'impalcatura fondamentale della politica moderna e contemporanea. Ciò nella convinzione secondo cui le prassi politiche totalitarie siano genealogicamente radicate all'interno dell'orizzonte concettuale e politico della modernità. Questa particolare declinazione del potere ha potuto strutturarsi ed esprimersi storicamente solo all'interno di tale orizzonte. Il totalitarismo non si correla alla moderna epoca politica come un qualcosa di accidentale, estraneo e irrazionale, ma, al contrario esso «dispiega una *controrazionalità* che attinge i suoi elementi costitutivi dalla modernità occidentale e ne rivela in modo tragico tutte le potenzialità distruttrici»¹. L'adozione di una simile prospettiva storico concettuale comporta un duplice vantaggio: restringere e contestualizzare l'ambito di applicabilità di alcune categorie teorico-politiche, di cui in tal sede interessano in particolar modo quelle di 'totalitarismo' e di 'democrazia', e, in secondo luogo, mostrare come tra queste due categorie non viga un rapporto di mutua esclusione o negazione, bensì un'intima e forse indistrucibile correlazione. La democrazia – intesa in senso moderno – e il totalitarismo sono entità politiche che possono nascere, sopravvivere e prosperare solamente all'interno di un determinato habitat teorico e culturale, del quale è possibile rintracciare con un certo grado di approssimazione la comparsa in ambito storico concettuale. Ottenere una completa ed esaustiva ricostruzione genealogica della concettualità politica moderna è certamente un compito che in questa sede non può essere portato a compimento, oltre a non costituire il principale focus di indagine della presente analisi. Si porrà tuttavia attenzione ad alcuni dei momenti e delle figure di maggior spicco dell'arco temporale preso in esame. La scelta ricadrà in particolare su taluni autori ed eventi storici che risultano tra quelli maggiormente ricorrenti all'interno del dibattito teorico sul totalitarismo. Un approfondimento maggiore verrà dedicato ai due pensatori situati rispettivamente agli estremi dell'arco storico concettuale preso in esame, ossia Thomas Hobbes, iniziatore della moderna scienza politica, ed il poliedrico intellettuale francese Alexis de Tocqueville. Al di là dell'analisi di questi due autori ci si soffermerà su ulteriori momenti e pensatori ricorrenti in numerose disamine sul totalitarismo, e, in particolare, sull'influenza di alcuni dei principali ispiratori della rivoluzione francese e del clima concettuale ad essa attiguo, e poi sul ruolo dei due maggiori esponenti della filosofia classica tedesca, Kant e Hegel. Prima però di parlare dei succitati autori e periodi storici, si è scelto di fare menzione del lungo e progressivo processo di secolarizzazione che ha investito la società occidentale negli ultimi secoli. Come si avrà modo di vedere sono stati principalmente gli interpreti del totalitarismo come forma di religione politica ad occuparsi e menzionare il portato della secolarizzazione e in particolare i suoi effetti sul piano politico.

2.1. Secolarizzazione, religioni politiche e teoria della compensazione

Prima di affrontare i singoli autori e le fasi salienti del lungo periodo di gestazione della costellazione concettuale su cui si fonda la politica moderna, si è deciso di soffermarsi brevemente su un fenomeno ampio, complesso e difficilmente delimitabile in maniera rigorosa, ovvero il processo di secolarizzazione. In senso generale, con il termine 'secolarizzazione' si intende un evento di ampia portata caratterizzato

¹ E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, cit. p. 18.

dalla progressiva separazione tra istituzioni religiose e istituzioni politiche secolari, ossia mondane, e dalla perdita di importanza politica delle pratiche di tipo religioso, le quali vengono gradualmente ad essere relegate nella sfera della vita privata. C'è da dire che la maggior parte degli studiosi del totalitarismo che si sono occupati del problema della secolarizzazione risultano inquadrabili nel filone interpretativo che tende a correlare i fenomeni totalitari all'ambito delle religioni politiche². All'interno poi di questa corrente interpretativa la tesi che va per la maggiore è quella che si potrebbe definire tesi della compensazione. In estrema sintesi, tale prospettiva prevede che, a seguito della progressiva scomparsa dei valori di tipo trascendente e religioso come fonte di legittimazione dell'agire politico e dell'etica individuale e collettiva, le religioni politiche, di cui i sistemi totalitari costituirebbero una delle massime espressioni, si siano imposte come elemento in grado di sopperire al vuoto formatosi conseguentemente a questo processo³. In pratica, i sistemi di potere nati all'interno di un clima culturale secolarizzato andrebbero ad assumere principi di funzionamento e caratteristiche morfologiche assai simili a quelle che nelle epoche precedenti assumevano le istituzioni religiose di ispirazione trascendente. La differenza fondamentale risiede però nel fatto che le pratiche, i rituali, le istituzioni o le manifestazioni comunitarie tipiche delle pseudoreligioni politiche siano tutte impiantate, radicate e strutturate su un piano rigorosamente immanente. Karl-Josef Schipperges esprime efficacemente la funzione compensatoria delle religioni politiche:

«Political engagement takes on religions forms. This is revealed in the various kinds of self-surrender, the asceticism and self-sacrifice of the fanatical adherents who are prepared to die for their convictions. With their totalitarian claim, the ideologies essentially fulfil a 'function of compensation for the loss of meaning' in modern society – a society that is incapable of 'enduring a profane world for an extended period'. They are successful because they satisfy 'a need for integration'. They elevate the world 'to the rank of the absolute' in order to 'resacralise' it. Centuries of secularisation have not succeeded in extinguishing the political dimension of religion. This dimension lives on even in the perverse contortion of the modern ideologies, which – whether consciously or unconsciously – have exploited the religious relicts that live on in the secularised society in order to stabilise their claims to rule. This also then means that the modern ideologies are not capable of realising a radically atheistic society»⁴.

In tale ottica, pertanto, il processo di secolarizzazione sembrerebbe non potersi dire del tutto compiuto, e parrebbe che il suo esito estremo abbia condotto ad una sorta di capovolgimento in chiave immanentista. Molte di quelle strutture di pensiero e modi di concepire il mondo fondati sul riferimento ad un irraggiungibile e imperscrutabile al di là risulterebbero dunque ancora presenti e capaci di plasmare l'orizzonte politico, benché amputati del loro legame alla trascendenza e profondamente radicati nel mondo presente del qui ed ora. La conseguenza è quella di un'estensione senza precedenti delle prerogative che le istituzioni mondane, quali ad esempio l'apparato statale, andavano ad accentrare in sé stesse. Come afferma Jacob Talmon: «mentre nel passato lo stato poteva considerare molti aspetti della vita come propri soltanto di Dio e della Chiesa, il nuovo stato non poteva ammettere tali limitazioni»⁵. I fattori cardine sui quali si impernia questo nuovo assetto sono in particolare il principio volontaristico e l'affidarsi alle capacità razionali del genere umano:

² Tra questi è possibile ad esempio menzionare Raymond Aron, Eric Voegelin, Jacob Talmon, George L. Mosse, Ernst Nolte, Augusto Del Noce, Hans Maier. Va notato che la maggioranza degli autori appartenenti a questa linea d'interpretazione sono considerabili di area cattolica.

³ J. Linz, *The religious use of politics and/or the political use of religion*, in H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions. Concepts for the comparison of dictatorships*, Vol. I, pp. 102-04.

⁴ K. J. Schipperges, *On the instrumentalisation of religion on modern systems of rule*, in H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions*, Vol. III. *Concepts for the comparison of dictatorships: theory and history of interpretation*, p. 211.

⁵ J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, cit. pp. 11-12.

«Il punto di riferimento del messianismo moderno, d'altra parte, è la ragione e la volontà dell'uomo, e la sua aspirazione a raggiungere la felicità sulla terra attraverso una trasformazione sociale»⁶.

Tanto il fine da conseguire quanto gli strumenti per perseguirlo sono dunque posti su un piano interamente mondano, sebbene le dinamiche di tipo messianico e religioso paiano in qualche modo conservarsi, in un'ottica di continuità all'interno di un momento di cesura⁷. In questa relazione tra elementi religiosi o pseudoreligiosi ed elementi propriamente politici è difficile stabilire quale dei due intrattenga un rapporto di tipo strumentale nei confronti dell'altro. Linz sostiene che questa correlazione sia di tipo biunivoco, in modo tale da arrecare un vantaggio e un rafforzamento reciproco per entrambe le istanze⁸. L'assumere connotati e pratiche analoghe a quelle di tipo religioso consentirebbe dunque di aumentare e rafforzare il coefficiente di legittimazione delle istituzioni politiche a vocazione intramondana. Si verifica in tal modo una sorta di perversione dei contenuti di tipo religioso che trova molteplici corrispondenze: l'ideologia totalitaria assolve la stessa funzione delle verità immutabili tramandate nelle sacre scritture; il leader carismatico si trasfigura nel profeta di ascendenza divina; il Partito e i suoi organi collaterali vengono a connotarsi come forme di comunità di tipo ecclesiastico; i simboli e i gesti caratteristici dei differenti movimenti totalitari giungono a riecheggiare le liturgie e i simbolismi di tipo religioso; e infine la dimensione soteriologica cessa di essere connessa al piano ultramondano e viene a declinarsi in senso puramente storico. Va infine menzionata la prospettiva offerta da Brzezinski e Friedrich, i quali tendono a considerare in particolar modo gli elementi ideologici di un regime totalitario come connessi a certi aspetti e funzioni di tipo religioso. Anche in questo caso si tratterebbe dell'esito di un processo di compensazione seguito alla secolarizzazione. In maniera forse semplicistica, gli autori tendono ad equiparare la funzione che Marx attribuiva al cristianesimo, ossia quella di essere «oppio dei popoli», al ruolo delle ideologie totalitarie⁹.

Come approfondimento al discorso relativo al rapporto tra secolarizzazione e affermazione delle religioni politiche sarà utile rivolgersi nuovamente alla letteratura distopica. Una delle caratteristiche che accomuna ed è presente in ognuna delle tre principali opere anti-utopiche prima menzionate è certamente il loro descrivere aspetti di tipo religioso o pseudoreligioso intrinseci alle tipologie di sistemi totalitari da esse descritte. Il romanzo di Zamjatin è costellato di riferimenti al rapporto tra politica e religione. Si fa ad esempio menzione del fatto che, fin da bambini, i membri della società presente in *Noi* partecipino ad una forma di «catechismo». Naturalmente, chiarisce subito l'autore con una nota, si tratta non di un catechismo di tipo religioso bensì dell'esposizione delle dottrine dello Stato unico¹⁰. L'intero "Appunto 9" è pervaso da richiami, anche del tutto espliciti, ad elementi religiosi. In questo capitolo viene descritta una solenne cerimonia comunitaria a cui numerosi membri dello Stato partecipano con entusiasmo. Il protagonista appare fin da subito del tutto consapevole del fatto che «gli antichi» dovessero provare qualcosa di molto simile durante la celebrazione delle funzioni religiose, ma aggiunge: «quelle servivano il loro Dio insensato e ignoto, mentre le nostre ne servono uno sensato e perfettamente noto»¹¹. In questa atmosfera, fatta di versi recitati in segno di lode, incoronazioni con ghirlande e precise corrispondenze numeriche dal valore simbolico, la figura del Benefattore si staglia come pervasa da un'aura semi-divina.

⁶ Ivi, cit. p. 19.

⁷ Mulieri A., *Democrazia Totalitaria. Una storia controversa del governo popolare*, Donzelli editore, Roma, 2019, pp. 34-36.

⁸ J. Linz, *The religious use of politics and/or the political use of religion*, in H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions. Concepts for the comparison of dictatorships*, Vol. I, pp. 102-03.

⁹ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts), 1965, pp. 26; 86-87.

¹⁰ E. Zamjatin, *Noi*, pp. 40-41.

¹¹ Ivi, cit. p. 44.

Tutto ciò, come detto, non manca di essere esplicitamente e consapevolmente declinato in chiave intramondana e immanentista. L'aspetto soteriologico è da ricercarsi sul piano terreno, il Paradiso «parla di noi, di adesso»¹². Le divinità non sono più situate in un imperscrutabile al di là, né costituiscono un elemento di alterità o superiorità rispetto al genere umano:

«I nostri dèi sono qua, quaggiù, con noi: nell'Ufficio, in cucina, in laboratorio, in bagno; gli dèi sono diventati come noi; *ergo* – noi siamo diventati come dèi»¹³.

Viene dunque tematizzata una sorta di immanentizzazione delle istanze un tempo trascendenti. Si può inoltre notare l'emergere di una concezione molto simile a quella che Eric Voegelin attribuisce allo gnosticismo, e che costui ritiene essere una corrente di pensiero strettamente correlata al sorgere dei totalitarismi¹⁴. Nel quadro offerto da Zamjatin, dunque, l'intero Stato unico e le sue liturgie immanentiste vengono ad assumere un aspetto di Chiesa invertita.

Anche in *Brave new world* i richiami agli aspetti religiosi della politica sono molteplici e talvolta esplicitamente tematizzati. Per cominciare va richiamato il già citato culto di Ford. La figura del famoso industriale Henry Ford, il cui peculiare sistema di produzione e distribuzione sarà posto alla base della costituzione sociale e politica dello Stato mondiale, è menzionata numerose volte e caratterizzata da evidenti tratti messianici. Quando il direttore del centro di incubazione parla per la prima volta di Ford, ne rievoca i tempi in cui «era ancora sulla terra»¹⁵, e quando poco dopo menziona il famoso prototipo automobilistico «modello T», egli, seguito subito dal suo uditorio, traccia «un segno di T all'altezza del proprio stomaco»¹⁶. Si tratta evidentemente di una distorsione e di una parodia delle liturgie religiose di stampo cattolico. In onore del semi-divinizzato Ford viene dedicata una giornata di celebrazione, il «Giorno di Ford», nella quale si indugia in canti e celebrazioni¹⁷. In ultimo, numerose volte il nome del celebre industriale statunitense viene impiegato come interiezione o esclamazione imprecativa. L'aver scelto di attribuire connotati semidivini ad un personaggio storico realmente esistito come Henry Ford è un fatto da ritenere significativo. Le pratiche in campo industriale da egli implementate sono, come si è visto, considerabili il fondamento dottrinario su cui si instaura l'assetto sociopolitico descritto da Huxley. Il conferire a Ford dei tratti quasi divini sta ad indicare la tematizzazione del punto di tangenza tra una prospettiva di stampo immanentista e una di tipo trascendente, e più precisamente l'appiattirsi di questa seconda dimensione sulla prima. Anche in questo caso dunque l'assetto politico si rafforza facendo perno su aspetti di tipo pseudoreligioso concepiti in chiave strettamente immanente.

Così come nell'opera di Zamjatin, anche ne *Il mondo nuovo* è presente un intero capitolo dedicato al dibattito esplicito al rapporto tra religione e politica. Si tratta del capitolo XVII, il quale va inquadrato nel contesto narrativo che vede il Selvaggio John interrogare il Governatore Mustafà Mond circa i principi generali sui quali si regge lo Stato mondiale. Arrivati alla sezione in questione, il focus della discussione si sposta proprio sugli aspetti di tipo religioso. Il Governatore parla della scomparsa della figura di Dio, del fatto che sia stata tenuta nascosta e della sua progressiva sostituzione con il culto di Ford, cosa che induce metaforicamente a porre «Dio in cassaforte e Ford negli scaffali»¹⁸. Mond chiarisce che la conoscenza ed il culto di Dio sono stati proibiti per lo stesso motivo per il quale sono state proibite le

¹² Ivi, p. 60.

¹³ Ivi, cit. p. 67.

¹⁴ Si veda in particolare E. Voegelin, *The New Science of Politics. An Introduction*, pp. 162-63.

¹⁵ A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, p. 21.

¹⁶ Ivi, p. 23.

¹⁷ Ivi, pp. 65-66.

¹⁸ Ivi, pp. 188-89.

opere di Shakespeare. Si tratta di elementi legati ad un passato non più conciliabile con il presente e che risulterebbero fuori luogo, nonché potenzialmente capaci di arrecare turbamento all'ordine sociale: «Dio non è compatibile con le macchine, con la medicina scientifica e con la felicità universale»¹⁹. Per mantenere l'ordine sociale si è scelto di eliminare il bisogno di Dio, andando a rimuovere tutti quei fattori che potevano indurre l'uomo ad intraprendere una ricerca del sacro. La solitudine, l'angoscia e la paura della morte sono tutti stati d'animo che vengono di fatto cancellati, tramite il ricorso a eventi di massa, utilizzo di droghe e liberalizzazione dei costumi. Si verifica dunque una sorta di grande rimosso, grazie al quale né si subiscono né ci si oppone, ma si aboliscono tutti quegli aspetti della vita che potrebbero indurre turbamento dell'assetto politico e una conseguente riarticolazione del rapporto con un piano trascendente della realtà.

Anche in *1984* sono rintracciabili alcuni richiami al binomio religione-potere. Così come nel caso del Benefattore descritto in *Noi*, anche il personaggio del Big Brother, la cui figura letteraria è evidentemente ispirata a quella descritta da Zamjatin, appare volutamente contrassegnato da tratti pseudoreligiosi. Il Grande Fratello è innanzitutto un'entità che non si mostra mai pubblicamente e che nessuno può dire con certezza di aver visto. Di costui non si conosce la data di nascita e si presume possa non morire mai²⁰. Egli è dunque soltanto il volto che il Partito ha scelto di conferirsi, e a cui quest'ultimo attribuisce volutamente un'aura semidivina. Più che di una persona in carne ed ossa si tratta dunque di una «funzione», la quale si esplica nel catalizzare i sentimenti e le passioni dei cittadini, facilitando un'identificazione e una sincronizzazione con la prospettiva politica e sociale propugnata dal Partito²¹. È dunque proprio il Partito ad assumere la valenza di Chiesa politica. La cosa viene espressa anche in maniera allegorica, nella scena in cui Winston e Julia incontrano O'Brien nel suo appartamento, intenti a volersi unire alla Confraternita. L'intera sezione è cosparsa di richiami allegorici a liturgie e simbolismi di tipo religioso. I presenti, in un'atmosfera di quasi devozione, consumano del vino all'interno di un calice e successivamente a Julia viene fornita una pastiglia bianca, la quale viene estratta da un armadietto. Ai due membri del Partito esterno viene poi consegnata solennemente la copia del libro di Goldstein, che sembra circondato da un'aura misteriosa e sacrale²². Questi sottili riferimenti allegorici sono poi esplicitati in maniera più diretta nella parte finale del libro in cui Winston viene sottoposto a orrende torture da parte di O'Brien. In uno dei passi più eloquenti dell'opera, O'Brien sostiene che il fine ultimo del Partito non è altro che la ricerca e il mantenimento del potere, e aggiunge che tale obiettivo, a differenza delle passate oligarchie, è perseguito consapevolmente e intenzionalmente²³. Il potere è dunque un fine in sé stesso e non un mezzo, ed è qui che O'Brien menziona il legame tra aspetti religiosi e aspetti politici su cui si regge il Partito: «noi siamo i sacerdoti del potere. Dio è potere»²⁴. Anche nel caso del romanzo di Orwell è dunque possibile rilevare una commistione tra elementi religiosi e politici, innestata su un impianto nettamente radicato sul piano terreno e storico.

Si è quindi scelto di fare menzione del lungo e complesso processo di secolarizzazione come uno degli elementi di maggiore importanza per tentare di restituire un quadro storico concettuale, seppur parziale e incompleto, della nascita dell'alveo concettuale caratteristico della modernità. Sono numerosi gli studiosi dei fenomeni totalitari, in particolare di area cattolica, che in vario modo si sono soffermati sul processo di secolarizzazione. Molti di essi associano la comparsa dei regimi totalitari all'affermarsi del fenomeno

¹⁹ Ivi, p. 191.

²⁰ G. Orwell, *1984*, p. 214.

²¹ Ivi, p. 214.

²² Ivi, pp. 176-87; 322.

²³ Ivi, p. 270.

²⁴ Ivi, p. 271.

delle religioni politiche. In quest'ambito di studio la tesi maggiormente accreditata appare essere quella che si è definita tesi della compensazione. Essa prevede che le religioni politiche siano sorte e si siano insinuate nel vuoto formatosi come conseguenza della secolarizzazione. Tale processo avrebbe infatti reciso i legami di legittimazione con un ordine trascendente della realtà, permettendo alle istituzioni politiche di ispirazione intramondana di installarsi ed espandere la propria influenza, anche facendo ricorso ad elementi un tempo caratteristici delle pratiche religiose. Gli aspetti in precedenza tipici delle manifestazioni religiose, come il culto della persona, le aggregazioni di tipo ecclesiastico, l'espletazione di solenni liturgie e l'adozione di precise simbologie, sono tutti parzialmente conservati, benché declinati e fondati su un piano interamente immanente.

2.2. Thomas Hobbes e la nascita della moderna scienza politica

Nella seguente sezione verrà intrapresa un'analisi volta a far emergere l'importanza che Thomas Hobbes riveste per la fondazione dell'impianto concettuale che darà origine alla scienza politica moderna, e in particolare di alcuni dei pilastri teorici su cui si baseranno le future prassi totalitarie. Con le parole di Norberto Bobbio, la filosofia di Hobbes: «esprime la prima moderna teoria dello Stato moderno»²⁵. L'impalcatura concettuale della modernità politica appare l'esito di un duplice processo «di liberazione e di unificazione». La liberazione è intesa come un distaccarsi dalle fonti di autorità di tipo universale e trascendente e permette al pensiero hobbesiano di incunarsi perfettamente nel grande processo di secolarizzazione; mentre l'unificazione si verifica tramite la compattazione e omogeneizzazione di tutte quelle molteplici soggettività politiche, di natura parziale e reciprocamente in tensione, le quali andavano a comporre il variegato mosaico della società medievale²⁶. Il risultato di questo doppio processo sarà la fondazione dello Stato moderno e il riconoscimento della supremazia del potere politico, che andrà sotto il nome di 'sovranità', su qualsiasi altra forma di potere. Non a caso una delle maggiori preoccupazioni teoriche di Hobbes è quella di risolvere definitivamente il conflitto di natura politica tra le istituzioni ecclesiastiche e quelle statali. Il suo obiettivo è dimostrare che sulla terra non vi sia che un unico vero potere, quello dello Stato e non quello della Chiesa²⁷. L'anarchia e il potenziale sfacelo dell'ordine costituito sono probabilmente per Hobbes i peggiori mali politici che possano esistere. Per fronteggiare tali pericoli egli ritiene si debba concepire il potere come unico e indivisibile²⁸. Affinché tale unità possa esprimersi politicamente in maniera efficace è necessario che il sovrano risulti *legibus solutus*. Ciò significa che la volontà del sovrano non può e non deve sentirsi vincolata a norme superiori di tipo naturale o divino, né tantomeno alle volontà parziali delle differenti componenti del corpo politico²⁹. La figura del contratto sociale sarà poi l'elemento che, nel quadro generale della sovranità, permetterà di saldare le istanze del principio volontaristico con quelle dell'unità del potere. Il contratto formulato da Hobbes andrà pertanto a configurarsi in maniera sostanzialmente differente rispetto alle precedenti concettualizzazioni della tematica contrattualistica. La sua funzione sarà quella di «costituire *ex novo* la forma politica, mediante la forza di una ragione dalla chiarezza geometrica»³⁰. Saranno dunque le facoltà

²⁵ Introduzione di N. Bobbio, in N. Bobbio (a cura di), *Elementi filosofici del cittadino*, Utet, Torino, 1948, p. 9.

²⁶ Ivi, p. 9.

²⁷ Ivi, p. 15.

²⁸ Ivi, p. 17.

²⁹ Ivi, p. 52.

³⁰ Introduzione di G. Duso, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, cit. p. 8.

razionali del genere umano a sopperire alla funzione un tempo svolta dalle leggi divine o da quelle dell'ordine naturale del cosmo.

Gli assunti teorici su cui si innesta la costruzione hobbesiana sono la radicale uguaglianza tra gli esseri umani e, di conseguenza, la necessità che nessun uomo possa dirsi politicamente subordinato o sottomesso ad un proprio simile³¹. Il giusnaturalismo moderno tende in generale a rifiutare l'idea che possa esistere un rapporto naturale di comando e di sottomissione dell'uomo nei confronti di un altro uomo³². Nella sovranità, dunque, l'autorità nasce tramite la figura del patto sociale come manifestazione della volontà razionale degli uomini ad essa soggetti. A partire da tale impianto teorico si assiste alla nascita del monopolio della forza fisica, la spada, la quale però non viene più a configurarsi come coercizione e dominio, bensì come legittimo potere politico³³. Gli esiti di una tale costruzione comportano una radicale rottura con le precedenti forme di aggregazione politica e la comparsa di alcuni nuclei aporetici che accompagneranno e segneranno l'intero arco di evoluzione diacronica del sistema concettuale della modernità:

«Il patto fonda in tal modo una totale sottomissione al corpo comune e a colui a cui è affidato il potere supremo. L'uguaglianza è realizzata in quanto tutti sono uguali di fronte all'unica istanza comune, tutti cioè sono *ugualmente sudditi*: essa implica dunque una radicale *differenza* tra il potere politico e i singoli, che nei suoi confronti sono solo sudditi»³⁴.

Si nota subito un esito a prima vista ambiguo: a partire da una radicale uguaglianza si giunge a concretizzare una radicale differenza. La soluzione dell'aporia dovrebbe risiedere nel fatto che il patto risulti l'esito di una deliberazione razionale e di un calcolo comunemente concordato e ponderato. A ciò si aggiunge che, tramite il meccanismo di rappresentanza, altra figura cardinale del pensiero hobbesiano e delle successive teorizzazioni politiche, il sovrano è da considerarsi come il semplice attore di azioni i cui veri autori sono invece i sudditi³⁵. Questo tuttavia non pare sufficiente ad uscire dall'impasse per il quale ciò che viene espresso nel contratto non è che la deliberazione di un'unica volontà, dotata di una forza sufficiente a far rispettare le proprie decisioni³⁶. La meccanica rappresentativa comporta che al sovrano venga attribuita la funzione di produrre una volontà politica unitaria. Anche la spada del sovrano costituisce un ulteriore aspetto aporetico del sistema hobbesiano, in quanto essa rappresenta tanto l'esito, il risultato, del patto, quanto la condizione necessaria affinché il contratto abbia efficacia e possa perdurare³⁷. L'intero castello teorico hobbesiano appare dunque attraversato da tensioni e tratti ambivalenti. Benché il focus di questa analisi sia incentrato sugli aspetti coercitivi e proto-totalitari del pensiero di Hobbes, va comunque sottolineato come, a partire dall'autore inglese, l'impianto teorico della politica moderna si configurerà come imperniato su un'equivocità di fondo, come fusione di istanze reciprocamente contrapposte. Se è vero che Hobbes è considerabile il grande teorico del potere assoluto e irresistibile, e altresì vero, come nota giustamente Arrigo Pacchi, che nel suo quadro concettuale sono rintracciabili i temi dell'ideologia liberale e democratica, facendo leva su idee quali la libertà e l'uguaglianza naturale dell'uomo, l'imprescindibilità del suo consenso per la nascita del potere politico legittimo e la

³¹ Ivi, p. 115.

³² Ivi, p. 44.

³³ Ivi, pp. 11-12.

³⁴ Ivi, p. 12.

³⁵ A. Biral, *Hobbes: la società senza governo*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 90-91.

³⁶ Introduzione di G. Duso, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, p. 25.

³⁷ Ivi, p. 25.

valorizzazione della sovranità popolare³⁸. L'ambiguità e il profondo intreccio tra queste due anime del potere politico moderno è espressa con estrema chiarezza nelle parole di Giuseppe Duso:

«Se è dunque vero che, con il contratto sociale, si pone alla base della costruzione politica l'individuo, la sua libertà e uguaglianza con altri individui, è altrettanto vero che, proprio per questo, si fonda con esso una coazione che non ha più nessun limite e non è perciò paragonabile alle forme precedenti di comunità politica, nelle quali appariva sempre un'istanza di diritto superiore a regolare i rapporti tra i detentori del potere e il popolo, in cui cioè la volontà del popolo o del re non era immediatamente fonte di diritto. Allora libertà dell'individuo e assolutezza della sovranità – e con ciò coattività da parte del corpo politico – non sono due poli conflittuali, ma due elementi della stessa costruzione teorica, che nelle teorie del patto sociale si richiamano l'un l'altro»³⁹.

Si è quindi in presenza di un'impalcatura teorica ambivalente, che pare essere attraversata da una tensione intrinseca tra istanze apparentemente contrapposte ma in realtà intrecciate e forse reciprocamente indistrucibili. Resta dunque da tematizzare il ruolo di alcuni dei nuclei concettuali di maggior rilievo ai fini del prosieguo della presente analisi.

Per prima cosa è possibile tematizzare la questione del peculiare approccio ai problemi politici inaugurato da Hobbes, che rimarrà uno dei lasciti fondamentali del suo pensiero per quanto riguarda la riflessione e la pratica politica ad egli posteriore. Si è visto che la caratteristica tipica dell'approccio hobbesiano è quella di fondarsi su un paradigma che si pretende scientifico, il quale va ad innestarsi su un impianto prettamente razionalistico. Anche in questo caso si tratta di un gesto di rottura e ripensamento rispetto al precedente modo di intendere i fondamenti di legittimazione del corpo politico. Fino ad allora, infatti, nel campo del pensiero politico risultava prevalente un metodo fondato sull'autorità, all'interno del quale particolare rilevanza andavano ad assumere la storia ed i suoi esempi. Accanto a tali fonti di legittimazione si ponevano poi gli insegnamenti tramandati dall'autorità religiosa e basati sulle Sacre scritture⁴⁰. Hobbes opta invece per un abbandono del metodo dell'autorità, preferendo una metodologia razionalistica per l'approccio ai problemi politici. Ciò significa tentare di applicare il rigore e la precisione proprie delle scienze naturali quali la geometria a questioni di natura politica⁴¹. Non si tratta più, dunque, di lasciarsi guidare dai grandi insegnamenti tratti dal susseguirsi delle epoche storiche e dei loro cicli:

«Nella nuova scienza politica, che si sviluppa da Hobbes in poi, la figura del contratto sociale non si fonda tanto su di una sfera di diritti innati, che regolino e moderino l'uso della forza, né dà luogo ad un sistema di bilanciamento e di accordo tra poteri diversi, ma piuttosto, in opposizione a quanto si è venuto storicamente determinando e ad ogni tipo di potere presupposto, ha la funzione di costruire *ex novo* la forma politica, mediante la forza di una ragione dalla chiarezza geometrica»⁴².

Non si tratta dunque di riconoscere e assecondare una certa fonte di potere come già legittimata dalla storia, dalla tradizione o dalle autorità religiose, ma di fondare da zero, su base prettamente razionale e volontaristica, le fonti di legittimazione del potere politico⁴³. Il metodo scientifico che Hobbes intende applicare alla politica, il quale poggia su una base radicalmente empirista, è concepito in una luce

³⁸ Introduzione di A. Pacchi, in T. Hobbes, *Leviatano*, Laterza, Bari, 2014, p. XXIX.

³⁹ Introduzione di G. Duso, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, cit. p. 25.

⁴⁰ Introduzione di N. Bobbio, in N. Bobbio (a cura di), *Elementi filosofici del cittadino*, p. 20.

⁴¹ Ivi, pp. 20-21.

⁴² Introduzione di G. Duso, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, cit. pp. 7-8.

⁴³ G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, p. 116.

particolarmente favorevole proprio per i progressi che esso ha consentito di raggiungere alle scienze naturali. Ciò porta il pensatore di Malmesbury a preferire nettamente una mentalità «tecnico-scientifica» rispetto ad una mentalità «etico-umanistica»⁴⁴. Questa forma mentis scientifica viene poi a strutturarsi sul modello delle discipline geometrico-matematiche:

«La scienza è una matematica applicata alle cose della natura. A questa matematizzazione del sapere scientifico, nella quale non si può non scorgere una piena aderenza al clima culturale del secolo di Cartesio, deve partecipare, secondo Hobbes, anche la scienza politica»⁴⁵.

È dunque una mentalità razionalizzante, matematizzante e geometrizzante a monopolizzare, a partire dall'autore inglese, gran parte della genesi della teoria politica moderna. Ciò comporterà numerose e importanti implicazioni su molteplici piani del sapere, dal piano etico-morale a quello politico, da quello concernente il ruolo delle scienze naturali alla filosofia. Conferire una configurazione geometrico-matematica ai problemi politici significa rompere radicalmente con la tradizione precedente e far nascere nuove modalità di gestire e concettualizzare la politica, le quali, come si vedrà, favoriranno il nascere di alcune prassi tipiche dei sistemi totalitari.

L'adozione di un approccio con pretese scientifiche marcato in senso nettamente matematizzante e geometrizzante comporta altresì una corrispettiva modifica dell'oggetto di indagine di questa scienza. Tanto l'essere umano quanto la natura, dunque, vengono a subire un processo di reificazione e meccanizzazione. Si tratta di un movimento necessario affinché l'uomo e gli oggetti del mondo naturale possano essere studiati ed indagati attraverso i regimi epistemici propri delle discipline geometrico-matematiche. L'antropologia hobbesiana viene dunque ad assumere dei tratti nettamente meccanicistici. Le azioni umane sono concepite come una conseguenza dell'interazione tra corpi fisici secondo la legge del movimento locale. La nuova scienza hobbesiana non riconosce inoltre alcuna differenza tra l'essere umano e qualsiasi altro corpo fisico⁴⁶. Le stesse categorie morali non sarebbero che il frutto di movimenti di tipo reattivo a loro volta generati da movimenti anteriori⁴⁷. Già dall'introduzione del *Leviathan*, appare evidente che l'uomo, gli elementi del mondo naturale e persino lo Stato siano concepiti come ingranaggi facenti parte di un gigantesco meccanismo interconnesso⁴⁸:

«poiché la vita non è altro che un movimento di membra [...] perché non potremmo affermare che tutti gli automi (macchine semoventi per mezzo di molle e ruote, come un orologio) possiedono una vita artificiale? Che cos'è infatti il cuore se non una molla e che cosa sono i nervi se non altrettante cinghie, e le articolazioni se non altrettante rotelle che trasmettono il movimento a tutto il corpo secondo l'intendimento dell'artefice?»⁴⁹.

L'uomo viene dunque concepito allo stesso tempo come «materia» e come «artefice» del grande progetto ingegneristico dello Stato-Leviatano⁵⁰, il quale sarà a sua volta frutto delle capacità di calcolo delle facoltà umane, in primis la ragione⁵¹. In tale prospettiva non esiste differenza alcuna tra il funzionamento di un essere umano e quello di un orologio. L'esito dell'antropologia hobbesiana sembra restituire una

⁴⁴ Introduzione di N. Bobbio, in N. Bobbio (a cura di), *Elementi filosofici del cittadino*, p. 22.

⁴⁵ Ivi, cit. p. 22.

⁴⁶ M. Piccinini, *Potere comune e rappresentanza in Thomas Hobbes*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, pp. 123-25.

⁴⁷ A. Biral, *Hobbes: la società senza governo*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 52-53.

⁴⁸ T. Hobbes, *Leviatano*, pp. 5-6.

⁴⁹ Ivi, cit. p. 5.

⁵⁰ Ivi, p. 6.

⁵¹ Ivi, pp. 34-36.

concezione macchinica dell'uomo, il quale viene ad assumere i caratteri di un materiale da costruzione utile all'edificazione di un enorme progetto ingegneristico frutto delle capacità di calcolo esibite dalle facoltà razionali umane.

Si è visto che il pensiero di Hobbes si innesta perfettamente all'interno di un quadro culturale più generale caratterizzato dalla perdita dei riferimenti di legittimazione etico-politica di tipo trascendente. Egli proclama la definitiva «liberazione nei confronti di un'autorità tendenzialmente universale che per essere d'ordine spirituale si proclama superiore ad ogni potere civile»⁵². Oltre le fonti di ispirazione religiosa e trascendente veniva rifiutata altresì l'idea di un ordine superiore inerente al cosmo, alle cui leggi naturali fosse necessario conformarsi. A ciò andava poi ad aggiungersi la negazione del principio di autorità di stampo aristotelico così come il richiamo alla tradizione e alle norme consuetudinarie. L'azzeramento delle precedenti fonti di legittimazione del potere conduce il pensiero di Hobbes a posizioni convenzionaliste e relativiste in ambito etico:

«L'etica di Hobbes non conosce valori assoluti, né nel senso di una concezione trascendente della morale né nel senso di una concezione immanentistica: i valori non sono verità eterne che s'impongono alla stessa volontà divina; né verità naturali che s'impongono alla volontà dell'uomo»⁵³.

Si assiste dunque ad un annichilimento delle fondamenta sulle quali si erigevano le grandi dottrine religiose, politiche e morali del passato. Ciò comporta la comparsa di un potenziale enorme vuoto di legittimazione, al quale però Hobbes tenta di sopperire facendo riferimento a quello che egli ritiene l'unico soggetto in grado di fornire piena legittimità all'agire politico e alle norme etiche, ossia l'uomo stesso, con particolare riferimento alle sue facoltà razionali e nello specifico a quella volitiva. Nel *Leviatano* viene più volte espressamente propugnato un relativismo di stampo marcatamente soggettivistico. Si afferma, ad esempio, che i termini 'buono' e 'cattivo' «vengono sempre usati in riferimento alla persona che se ne serve, dato che non esiste nulla di simile in senso singolare e assoluto»⁵⁴. Tra le facoltà che compongono il meccanismo umano secondo Hobbes, ad avere l'ultima parola in quanto a istanza legittimante è certamente la volontà espressa dall'uomo, definita come: «la fonte di ogni valore, e quindi di ogni criterio di valutazione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto»⁵⁵. Laddove poi non si tratti di una volontà singola ma di un accordo tra diverse volontà che si fondono e si producono a seguito del patto sociale, si apre lo spazio per una concezione convenzionalista della morale. Il problema della legittimazione sfocia dunque in una assolutizzazione della volontà ispirata al relativismo e al convenzionalismo. Una simile concezione risulta «antinaturalistica», in quanto non fondata sulla natura bensì sulla convenzione e «antitradizionalistica» poiché incentrata sulla volontà e non sul retaggio tradizionale⁵⁶.

Oltre al suo essere slegato da norme di tipo assoluto o superiore, altro aspetto caratteristico e degno di attenzione del concetto di volontà espresso nelle opere di Hobbes è il suo essere strutturato in funzione della ricerca dell'unità e dell'indivisibilità. Hobbes è certamente considerabile il maggiore teorico dell'unità del potere statale e ciò si correla strettamente al fatto che la volontà espressa dal sovrano sia unica e indivisibile⁵⁷. Risentendo sensibilmente del clima politico dell'epoca in cui visse, il pensatore inglese espresse sempre grande preoccupazione per ciò che concerne la stabilità e la persistenza dell'ordine costituito nei confronti di quegli ordinamenti politici che si strutturavano in poteri diversi, e quindi in

⁵² Introduzione di N. Bobbio, in N. Bobbio (a cura di), *Elementi filosofici del cittadino*, cit. p. 9.

⁵³ Ivi, p. 29.

⁵⁴ T. Hobbes, *Leviatano*, p. 43.

⁵⁵ Introduzione di N. Bobbio, in N. Bobbio (a cura di), *Elementi filosofici del cittadino*, cit. p. 29.

⁵⁶ Ivi, p. 30.

⁵⁷ Ivi, p. 10.

molteplici espressioni di volontà spesso reciprocamente contrastanti. Hobbes ritenne, ad esempio, che la guerra civile – il peggiore tra i mali politici – fosse scoppiata nell’Inghilterra del tempo proprio a causa della suddivisione dei poteri tra il re, i lords e i comuni. La divisione dei poteri tra molteplici soggetti politici reciprocamente in contrasto viene dunque considerata come l’origine causale della guerra civile⁵⁸. La soluzione proposta da Hobbes è quindi quella di legittimare politicamente soltanto una volontà che si connota come unica e indivisibile. Le conseguenze di maggior rilievo di una tale prospettiva sono in particolar modo la soppressione della soggettività politica dei singoli individui e dei corpi intermedi e l’abolizione dell’antico diritto di resistenza. Lo Stato viene a configurarsi come l’unica entità in grado e in dovere di esprimere in modo legittimo l’unità politica e giuridica. Affinché ciò possa concretizzarsi è però prima necessario procedere ad una completa esautorazione delle capacità politiche di tutta quella pluralità di enti politici, religiosi, corporativi, associazioni e organizzazioni particolari che andavano a comporre la struttura policentrica della società medievale⁵⁹. Secondo il filosofo inglese, una tale composizione rifletterebbe il generale predominio dell’ineguaglianza, che, come si è visto, costituisce uno degli ostacoli da abbattere affinché possa edificarsi un retto ordinamento politico. La volontà espressa dal sovrano non deve in alcun modo riflettere interessi di natura parziale. Qualora la società fosse suddivisa in ceti e ordini differenti essa non potrebbe giungere ad esprimere un interesse generale. Affinché possa sussistere un ordinamento razionale e improntato all’uguaglianza è necessario che vengano abbattuti tutti gli edifici irregolari nei quali le consociazioni umane si insediavano in precedenza⁶⁰.

Dal momento che il contratto sociale alla base della costruzione politica hobbesiana è considerato tale da non poter essere rescisso, la seconda conseguenza dell’approccio volontaristico e unitario di Hobbes è la soppressione dell’antico diritto di resistenza. Questo consisteva nella facoltà pertinente a una comunità politica di potersi opporre e ribellare qualora un potere fosse considerato ingiusto o illegittimo⁶¹. Tuttavia il contratto sociale e la sovranità da questo scaturita – entrambi elementi che come si è visto assumono in Hobbes un carattere assai diverso rispetto alle precedenti trattazioni politiche – comportano un esplicito abbandono di questo diritto, la cui applicazione sarebbe nefasta per la tenuta dell’unità e dell’ordine politico. Gli esiti del già citato meccanismo di rappresentanza producono un’impossibilità da parte dei sudditi di opporsi politicamente alle deliberazioni del sovrano, le quali, accettando gli assunti hobbesiani, vengono a configurarsi come espressioni della volontà dei sudditi stessi⁶². Di fronte al legittimo potere politico pertanto nessuno, che sia un singolo individuo o un gruppo più o meno ampio, ha la possibilità di resistere al potere del sovrano, e ciò a prescindere dal contenuto che la deliberazione dell’autorità costituita di volta in volta esprime. Si assiste così ad una completa passivizzazione politica di tutti gli individui sottoposti al potere sovrano, i quali risultano inglobati in un circolo vizioso che pare non avere vie d’uscita.

Date tali premesse circa l’ordinamento politico e la configurazione antropologica ne consegue che la virtù politica cardinale nel quadro hobbesiano non possa che essere l’obbedienza assoluta. Il correlato della straordinaria, irresistibile e assoluta forza coercitiva cristallizzatasi nel Leviatano è costituito dal principio di obbedienza. Con l’instaurazione del patto il nascente suddito promette una totale obbedienza non ad una particolare legge o deliberazione, bensì ad ogni futura espressione della volontà del sovrano, anche in questo caso indipendentemente dal suo contenuto concreto⁶³. Gli argomenti hobbesiani che

⁵⁸ Ivi, p. 17.

⁵⁹ Introduzione di G. Duso, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, p. 45.

⁶⁰ A. Biral, *Hobbes: la società senza governo*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 79-80.

⁶¹ Introduzione di N. Bobbio, in N. Bobbio (a cura di), *Elementi filosofici del cittadino*, p. 28.

⁶² Introduzione di G. Duso, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 27-29.

⁶³ A. Biral, *Hobbes: la società senza governo*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, p. 84.

inducono alla teorizzazione del principio di obbedienza sono sostanzialmente due: l'obbligo da parte del suddito di seguire e assecondare ogni deliberazione del sovrano a seguito del patto e l'impossibilità di contrapporre alla volontà espressa dal sovrano in forma di legge una qualche norma, principio o valore di tipo superiore o comunque contrario rispetto ad essa. Una tale prospettiva rende praticabile unicamente la via dell'obbedienza attiva ed assoluta da parte del suddito⁶⁴. Si vede dunque che il principio di obbedienza: «affonda le sue radici nella visione stessa che Hobbes ha del mondo e dell'uomo»⁶⁵. L'unica grande virtù politica e l'unico dovere generale che il suddito hobbesiano deve perseguire è dunque un'obbedienza preventiva, assoluta e generalizzata. Questo principio viene difeso e posto in essere grazie all'irresistibile e spaventosa forza coercitiva della spada. Tuttavia è interessante mettere in evidenza un passaggio del *Leviatano* all'interno del quale parrebbe essere contenuta la possibilità di ottenere l'obbedienza anche in modi differenti rispetto al ricorso alla coercizione e alla violenza fisica:

«Il desiderio di agi e piaceri sensuali dispone gli uomini all'obbedienza nei confronti di un potere comune, perché a causa di questi desideri si rinuncia alla protezione che si poteva sperare dalla propria attività e dalla propria fatica. Il timore della morte e delle ferite dispone allo stesso atteggiamento e per la stessa ragione»⁶⁶.

Pare dunque esistano due vie opposte per ottenere l'obbedienza al potere costituito. Sorprendentemente Hobbes afferma che lo stesso tipo di esito e per le stesse motivazioni può essere ottenuto tanto facendo ricorso a metodi violenti e punitivi quanto facendo leva sul desiderio di agi e piaceri sensuali. L'importanza di una tale affermazione risiede nell'ammissione della possibilità di ottenere l'ordine e la stabilità sociale anche facendo a meno del ricorso a metodi improntati sulla violenza fisica. Una simile prospettiva riconduce alla questione del dibattito sulle due anime del totalitarismo, delle quali una sarebbe improntata su metodi fortemente coercitivi e terroristici, mentre l'altra sarebbe fondata sulla capacità di soddisfacimento del benessere materiale e su forme più raffinate di indottrinamento.

Dal momento che il potere sovrano è concepito come assoluto e irresistibile e che il ruolo generale dei sudditi non è altro che sottomettersi ad un principio di obbedienza totale, ne consegue la possibilità e anzi la necessità che la persona del sovrano si incarichi del disciplinamento dell'opinione pubblica:

«Inerisce alla sovranità l'esser giudice di quali opinioni e dottrine siano avverse e di quali siano favorevoli alla pace e, conseguentemente, inoltre, delle occasioni, dei limiti e di ciò in cui ci si debba fidare degli uomini quando si tratta di parlare alle moltitudini di popolo, nonché di chi debba esaminare le dottrine di tutti i libri prima che siano pubblicati»⁶⁷.

L'intero edificio politico hobbesiano si struttura come una gigantesca macchina disciplinante e da ciò consegue che particolare attenzione sia rivolta all'organizzazione e alla trasmissione del sapere⁶⁸. Il sovrano non può tollerare che i sudditi esprimano pubblicamente un'opinione contrastante con la propria. Dal momento che è solo attraverso un retto governo delle opinioni che è possibile giungere al buon governo delle azioni, diviene urgente scongiurare la possibilità che la collettività entri in contatto con dottrine potenzialmente sediziose e politicamente destabilizzanti. Il ricorso alla manipolazione delle opinioni e alla censura è dunque non solo lecito, bensì doveroso. La radicalità con cui Hobbes asseconda

⁶⁴ Introduzione di N. Bobbio, in N. Bobbio (a cura di), *Elementi filosofici del cittadino*, p. 27.

⁶⁵ Ivi, p. 28.

⁶⁶ T. Hobbes, *Leviatano*, cit. p. 79.

⁶⁷ Ivi, cit. p. 149.

⁶⁸ M. Piccinini, *Potere comune e rappresentanza in Thomas Hobbes*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, p. 137.

una tale prospettiva improntata ad un machiavellico realismo è ben esemplificata dalla metafora del foglio bianco:

«Le menti del popolo, a meno che non siano corrotte dalla soggezione ai potenti o imbrattate dalle opinioni dei dottori, sono come un foglio bianco suscettibile di ricevere qualunque cosa l'autorità pubblica vi voglia imprimere»⁶⁹.

Hobbes appare perfettamente consapevole della funzione conservatrice e stabilizzante che una simile concezione sia in grado di assecondare. Il dovere del sovrano è quello di prevenire ogni forma, anche germinale, di ribellione, e per farlo gli è del tutto lecito agire in funzione preventiva e sterilizzante, andando ad esercitare un'azione plasmante nei confronti dell'opinione pubblica⁷⁰. La direzione della coscienza si collega dunque strettamente alla direzione e al controllo delle azioni. Circa quest'ultimo aspetto vi è un altro ricorso ad una metafora da parte di Hobbes. Egli immagina che il compito del sovrano sia figuratamente quello di interporre delle «siepi» tra le strade che i sudditi percorrono. Lo scopo non sarebbe quello di ostacolare il cammino bensì quello di dirigerlo e indirizzarlo, sempre al fine di evitare che si verificino comportamenti potenzialmente lesivi dell'ordine costituito⁷¹. Sia la manipolazione della coscienza che quella della condotta sono elementi considerabili come posti a fondamento delle future caratteristiche totalitarie quali la propaganda, l'irreggimentazione e l'indottrinamento.

Nella cinica e pessimistica antropologia hobbesiana vi è una passione che occupa una rilevanza peculiare e assume un ruolo fondamentale come propellente dell'agire umano e del suo associarsi in un corpo politico. Si tratta della paura, e in particolare della paura della morte. È il timore di perdere la propria vita che spinge gli uomini ad uscire dallo stato di natura e ad instaurare una forma di vita politica. La stessa paura che rende il prototipo umano hobbesiano configurabile come essenzialmente non socievole spinge quest'ultimo alla socievolezza forzata⁷². La conservazione della vita diviene dunque il sommo bene. Tutt'altro che animale sociale, l'uomo appare spinto alla vita politica dal solo timore di una morte prematura e violenta. La cosa interessante è che la paura che caratterizza lo stato di natura non scompare con la nascita della comunità politica, ma subisce al più uno spostamento. L'immagine del Leviatano che Hobbes non a caso ha scelto si contraddistingue proprio per la capacità di incutere un timore soverchiante e irresistibile:

«Ed ecco perché lo Stato hobbesiano ha un volto così minaccioso: è la risposta della paura organizzata alla paura scatenata. Ma la paura è la sua essenza»⁷³.

La paura disorganizzata è dunque foriera di disordine e anarchia, ma se la si tramuta in paura organizzata e strutturata, essa, al contrario, si rivela una potentissima forza disciplinante e conservatrice. Una tale prospettiva è altresì attribuibile al modo peculiare che Hobbes ha di concepire la libertà. Essa è intesa come semplice mancanza di impedimenti al movimento locale. La libertà non costituisce affatto una peculiarità del genere umano o degli esseri razionali, ma piuttosto è una prerogativa che accomuna ogni corpo fisico, animato o inanimato⁷⁴. Tra un essere umano che si dirige verso il proprio oggetto di desiderio

⁶⁹ T. Hobbes, *Leviatano*, cit. p. 275.

⁷⁰ Ivi, pp. 275-76.

⁷¹ T. Hobbes, *Leviatano*, p. 282.

⁷² Introduzione di N. Bobbio, in N. Bobbio (a cura di), *Elementi filosofici del cittadino*, p. 31.

⁷³ Ivi, cit. p. 34.

⁷⁴ T. Hobbes, *Leviatano*, p. 175.

ed un sasso che rotola giù da una scogliera a causa di agenti atmosferici esterni non vi è per Hobbes alcuna sostanziale differenza. Anche in questo caso si avverte un netto taglio meccanicistico e, per quanto riguarda l'essere umano, un fondamento di tipo volontaristico. Un uomo libero è tale in quanto non gli è «impedito di fare ciò che ha la volontà di fare»⁷⁵. Così come la passione del timore, anche la libertà, qualora non sia posta sotto rigidi vincoli, si rivela una forza disgregatrice e potenzialmente anarchica. La nascita dello Stato-Leviatano si configura pertanto come una limitazione e una cessione della propria libertà naturale in favore della persona artificiale del sovrano, il cui compito principale sarà quello di garantire la sicurezza dei propri sudditi. A ciò che tale scopo sia raggiunto al sovrano è concesso di ricorrere ad ogni metodo egli ritenga opportuno:

«La FUNZIONE del sovrano (monarca o assemblea che sia) consiste nel fine per il quale gli è stato assegnato il potere sovrano, cioè il procurare *la sicurezza del popolo*»⁷⁶.

L'esito del patto sociale appare dunque interpretabile, almeno parzialmente, come una sorta di baratto tra libertà e sicurezza. Gli individui contraenti si impegnano a cedere e trasferire la propria libertà naturale con la promessa che il sovrano si impegni a garantire loro sicurezza e protezione.

Tirando le somme del quadro antropologico e politico del sistema hobbesiano si evince che l'esito del contratto sociale che istituisce il legittimo potere sovrano si esplica in un'atomizzazione e spolicizzazione del corpo politico. Già a partire dall'artificio logico dello stato di natura – espediente teorico di cui Hobbes si serve per giustificare la genesi del potere politico – appare evidente come siano l'isolamento e la diffidenza reciproca a condurre paradossalmente l'uomo alla socialità. Lo stato di natura è quindi il luogo del «*bellum omnium contra omnes*», nel quale predominano insicurezza e timore della morte⁷⁷. La situazione non sembra tuttavia capovolgersi con l'instaurazione del patto. Il contratto sociale infatti non comporta la comparsa di una comunità politica socializzata e finalmente libera dal timore nei confronti del proprio simile. La paura che nello stato di natura si prova nei confronti di ogni singolo individuo viene, a seguito della stipulazione del patto, indirizzata verso la persona artificiale del sovrano. Non si tratta più quindi del timore di ogni essere umano nei confronti di ogni altro uomo, bensì della paura di ogni singolo suddito che viene indirizzata nei confronti della spada del sovrano⁷⁸. Come si è visto, quest'ultimo è investito di un potere assolutamente irresistibile, tramite il quale svolge il compito di costringere i singoli a far sì che la libertà naturale di cui sono portatori non produca effetti nocivi a livello sociale e politico, facendo incombere su di essi la minaccia di una punizione violenta. Ogni individuo viene dunque a trovarsi in una paradossale situazione di isolamento massificato, dal momento che la stessa paura che egli prova nei confronti del sovrano e che dirige le sue azioni è riscontrabile allo stesso modo in tutti i sudditi all'interno del corpo politico. A questo isolamento comune si aggiunge poi la totale impossibilità di esprimere una soggettività propriamente politica fintantoché ci si muove all'interno di una logica contrattualistica connessa al meccanismo di rappresentanza. A partire dal sistema politico fondato da Hobbes si nota pertanto l'emergere di un rapporto caratterizzato dalla presenza di un'istituzione politica irresistibile e quasi onnipotente, la quale esercita il proprio sconfinato potere su un individuo-massa passivizzato, spolicizzato e soggetto ad un processo che è al contempo di massificazione e atomizzazione. Queste basi teoriche, che riflettono un peculiare modo di intendere e

⁷⁵ Ivi, p. 175.

⁷⁶ Ivi, cit. p. 273.

⁷⁷ Introduzione di G. Duso, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 22-23.

⁷⁸ Ivi, p. 28.

praticare la politica, costituiscono le generalissime fondamenta storico-concettuali sulle quali ha potuto successivamente erigersi una modalità totalitaria di gestione del potere.

A conclusione della sezione dedicata al ruolo del pensiero di Hobbes all'interno del quadro concettuale caratteristico della modernità, si intende fornire una breve e sintetica esposizione dei riferimenti al pensatore di Malmesbury presenti in alcuni dei maggiori autori che si sono occupati del totalitarismo e delle radici storico concettuali responsabili della sua comparsa. Per cominciare è possibile fare menzione di *La cité de Hobbes*⁷⁹, di Joseph Vialatoux, pubblicato nel 1935. Si tratta di uno studio sull'influenza generale del pensiero naturalista sulla filosofia moderna. In quest'ottica particolare rilevanza viene ad assumere la teoria di Hobbes, i cui lasciti fondamentali sono considerati da Vialatoux come ancora presenti e operanti nel periodo in cui egli scrive⁸⁰. Le fondamenta concettuali poste da Hobbes per la filosofia politica moderna vengono in tal modo correlate alla nascita dello statalismo totalitario. È in particolare il binomio composto da pensiero naturalistico e pensiero meccanicistico ad essere posto a fondamento del totalitarismo novecentesco⁸¹.

Una prospettiva per certi versi molto simile a quella di Vialatoux, anche se adoperata con finalità considerabili quasi opposte, viene adottata da Carl Schmitt. Nel corso della sua carriera, l'autore tedesco ha avuto modo di tornare più volte sul pensiero di Hobbes. I testi a costui riferiti ricoprono un arco di tempo che va grossomodo dalla metà degli anni '30 alla metà degli anni '60⁸². Sebbene, come detto, l'analisi schmittiana presenta diversi tratti in comune con quella di Vialatoux, come il riferimento al nesso tra naturalismo moderno e comparsa del totalitarismo, il pensatore tedesco va a caricare i suoi scritti di una valenza apologetica nei confronti della situazione politica della Germania sotto il dominio nazista. Una delle tematiche centrali della riflessione schmittiana su Hobbes è inquadrabile nel problema dell'unità del potere⁸³. I saggi degli anni '30 tendono ad escludere l'ipotesi che Hobbes sia considerabile un pensatore della totalità e quindi un fondatore teorico delle prassi totalitarie. Come si è già avuto modo di accennare, alla nozione di «Stato totalitario» Schmitt preferirà quella di «Stato totale». Affinché l'unità politica sia considerabile «totale» e non «totalitaria» è necessario che essa non rimanga relegata ad un ambito prettamente teorico e razionale, come avviene nel quadro hobbesiano, ma debba configurarsi anche come una razionalità di tipo pratico⁸⁴.

Nel 1942 viene pubblicato *The new Leviathan*⁸⁵ di Robin George Collingwood. Già dal titolo appare evidente l'intenzione dell'autore di analizzare e tenere aggiornato il pensiero di Hobbes in funzione di una migliore comprensione della modernità politica. Oltre alla connessione tematica, anche il metodo d'indagine, di stampo rigorosamente razionalista e quasi inventariale, sembra ricalcare quello hobbesiano. Con il concetto di «*new Leviathan*», Collingwood intende offrire un ritratto del nuovo tipo di assolutismo del XX secolo, il quale, come l'assolutismo dell'interpretazione classica di Hobbes, si struttura su base volontaristica⁸⁶. Lo studioso ritiene che solo all'altezza della metà del '900 sia possibile apprezzare il reale valore e il portato decisivo insito nella teorizzazione hobbesiana. Per di più egli sostiene che la nuova tipologia di assolutismo correlata al «nuovo Leviatano» sia destinata a soppiantare tutte le altre modalità di gestione del potere con essa in competizione.

⁷⁹ J. Vialatoux, *La cité de Hobbes. Théorie de l'État totalitaire. Essai sur la conception naturaliste de la civilisation*, 1935

⁸⁰ Ivi, pp. 7-11.

⁸¹ Introduzione di A. Pacchi, in T. Hobbes, *Leviatano*, p. XXX.

⁸² I testi in cui Schmitt si riferisce al pensiero hobbesiano sono tradotti in italiano e contenuti in C. Galli (a cura di), *Scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè Editore, Milano, 1986.

⁸³ Introduzione di C. Galli in C. Galli (a cura di), *Scritti su Thomas Hobbes*, pp. 1-2.

⁸⁴ Ivi, pp. 5-6.

⁸⁵ R. G. Collingwood, *The New Leviathan. Or Man, Society, Civilization and Barbarism*, Oxford University Press, Oxford, 1947, 1942.

⁸⁶ Ivi, p. III.

Sempre nel '42 viene pubblicata un'altra opera che, già a partire dal titolo, mostra di intessere un legame esplicito con il pensiero hobbesiano, anche se si tratta di un riferimento per antitesi. Si parla infatti di *Behemoth*⁸⁷ di Franz Neumann. Behemoth è, come il Leviatano, una figura mitologica tratta dalle sacre scritture, la quale tuttavia esprime caratteristiche diametralmente opposte a quelle che Hobbes intendeva far emergere riferendosi alla spaventosa creatura marina. Mentre per Hobbes infatti il Leviatano diviene simbolo di un ordine di stampo conservativo ottenuto tramite la soggezione del corpo politico alla forza immane e irresistibile incarnata dal sovrano, il Behemoth di Neumann è invece l'immagine del caos e del disordine politico, il quale regnerebbe al di sotto di un'apparente e ordinata stabilità. Non a caso, Hobbes associava l'immagine del Behemoth alla temuta e nefasta guerra civile⁸⁸. La tesi centrale del libro è quella secondo cui il Terzo Reich non abbia espresso un'ideologia e una struttura consistente, stabile e ordinata, ma in realtà abbia assunto un funzionamento caotico e privo di leggi. Neumann arriva ad affermare che persino dal punto di vista ideologico e dottrinario, il regime nazista non fosse affatto monolitico, ma sfruttasse pragmaticamente a proprio vantaggio diversi contenuti ideologici di volta in volta favorevoli.

Anche Jacob Talmon compie alcuni riferimenti a Hobbes. In *Le origini della democrazia totalitaria*⁸⁹, egli tenta di individuare le radici che hanno consentito il sorgere del totalitarismo all'interno dell'orizzonte della modernità. Anche se i contributi teorici del pensatore inglese non sono esplicitamente oggetto di indagine, secondo Talmon, Hobbes non è considerabile come direttamente all'origine delle politiche totalitarie. Sarebbero invece state alcune interpretazioni ed elaborazioni successive al suo pensiero ad aver fatto emergere alcuni tratti tipici del totalitarismo. In senso più generale, l'intera opera è attraversata dalla preoccupazione di fare emergere le logiche intrinsecamente contraddittorie connaturate al pensiero moderno e, come si è avuto modo di vedere, rintracciabili e radicatesi proprio a partire dall'impalcatura teorica hobbesiana⁹⁰.

Riferimenti al filosofo di Malmesbury sono presenti anche negli scritti di Eric Voegelin, come ad esempio *The New Science of Politics*⁹¹ del '52. L'opera in questione intende ripercorrere il ruolo dello gnosticismo e le sue influenze sul pensiero politico nella genesi della modernità. Voegelin rivolge particolare attenzione al principio di rappresentanza hobbesiano, il quale si inquadrirebbe perfettamente nel solco tracciato dal pensiero gnostico. Più in generale, con Hobbes si ha un'espressione in chiave politica del processo di immanentizzazione delle istanze di tipo trascendente. A partire dal suo pensiero si assisterebbe ad una commistione di elementi un tempo correlati alle pratiche di tipo religioso con elementi radicati nettamente su un piano immanente, quali l'istituzione statale o la volontà del sovrano. La tensione tra quelle che Voegelin definisce «*truth of the soul*» e «*truth of society*» attraverserà e contribuirà a strutturare la civiltà moderna e contemporanea. Inoltre Voegelin evidenzia come Hobbes tematizzi con chiarezza il fatto che una teologia civile sia necessaria affinché l'ordine sociale e politico possa mantenersi e perdurare⁹².

Il pensiero di Hobbes è altresì menzionato all'interno di una delle opere di maggior rilievo per lo studio dei processi totalitari, ossia *Totalitarian dictatorship and autocracy*⁹³. Brzezinski e Friedrich, all'inizio dell'opera, ricollegano la nascita della dottrina dello Stato moderno al pensiero di Hobbes e Bodin. Il sovrano è concepito come detentore di un potere assoluto, il quale si erge al di sopra dei sudditi in maniera tale che essi non possano opporvisi. La concentrazione di un simile potere sconfinato è ritenuta necessaria

⁸⁷ F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*.

⁸⁸ L'argomento fu trattato dal pensatore inglese in un'opera postuma pubblicata nel 1681 intitolata proprio *Behemoth*.

⁸⁹ J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna, 2000.

⁹⁰ Presentazione di Galli C., in J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, pp. XVIII-XIX.

⁹¹ E. Voegelin, *The New Science of Politics. An Introduction*.

⁹² Ivi, pp. 152-61.

⁹³ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*.

affinché possano venir preservati la pace e la stabilità sociale. Il potere illimitato tipico della sovranità si esplica poi nello stabilire quale sia l'interesse pubblico e in che modo esso vada perseguito⁹⁴. Brzezinski e Friedrich hanno intravisto in simili caratteristiche il nucleo concettuale di alcune successive politiche totalitarie.

Anche Raymond Aron si sofferma su determinati aspetti della teorizzazione hobbesiana in alcuni passaggi del suo *Démocratie et totalitarisme*⁹⁵. Anch'egli parte dall'inquadramento di Hobbes all'interno di quella corrente che espone una concezione prettamente meccanicistica dell'uomo e dell'universo. In quest'ottica l'uomo appare come un essere che, a partire dalla sua facoltà volitiva, ricerca unicamente il proprio interesse, inteso in senso prettamente materialistico. Le loro passioni incontrollate spingono naturalmente gli uomini a confliggere l'uno contro l'altro. Il fine del potere sovrano è dunque quello di evitare che tali conflitti possano destabilizzare l'ordine sociale, facendosi in tal modo garante della sicurezza del corpo politico. Tuttavia, il rapporto tra concezione meccanicistica della natura umana e la nascita di una dottrina della sovranità assoluta e illimitata, chiarisce Aron, non è da intendersi come un rapporto di filiazione diretta e necessaria⁹⁶.

Da questa breve disamina emerge chiaramente che il lascito teorico di Thomas Hobbes sia stato considerato da molti studiosi del totalitarismo come uno snodo fondamentale per la nascita di una simile modalità di gestione del potere. Si è visto, e si avrà modo di vedere in seguito, come molti elementi-cardine della teorizzazione hobbesiana si siano, a seguito di un lungo processo di gestazione storico-concettuale, stabilizzati quali condizioni di possibilità in senso assai generale per la strutturazione dei regimi di tipo totalitario. Il suo approccio scientifico ai problemi politici, la sua concezione materialistica, meccanicistica e reificante dell'uomo e della natura, l'assolutizzazione della volontà del sovrano, l'irresistibilità del potere, il principio di obbedienza assoluta, l'eliminazione del diritto di resistenza, la passivizzazione, atomizzazione e spoliticizzazione del corpo politico sono tutte caratteristiche a vario modo correlabili al totalitarismo. Ciò, si badi bene, non vuol significare che Hobbes vada considerato un pensatore totalitario o precursore del totalitarismo. Quello tra Hobbes e il totalitarismo non è concepibile come un rapporto di filiazione diretta. Si tratta piuttosto di intendere Hobbes come il capostipite di un particolare ecosistema storico-concettuale all'interno del quale, solo diversi secoli più tardi e dopo molteplici rielaborazioni e riconfigurazioni di tale substrato teorico, i sistemi di potere totalitari hanno potuto nascere e prosperare.

2.3. L'epoca della Rivoluzione francese

Il contesto della Rivoluzione francese costituisce un momento fondamentale della genesi della moderna scienza politica. È in questo periodo che si diffonde e consolida l'armamentario concettuale proprio delle riflessioni della scienza del diritto naturale. Oltre a questo consolidamento teorico si assiste alla prima concreta messa in pratica di alcune prassi e di alcuni peculiari meccanismi di funzionamento giuridici e politici che andranno a segnare la storia dell'Occidente per il tempo a venire. Si ha quindi il concretizzarsi storico di alcune precedenti elaborazioni che, fino a quel momento, erano rimaste relegate per lo più su un piano speculativo e concettuale⁹⁷. Tra i concetti-cardine che in questo periodo trovano piena diffusione e concreta applicazione vi sono certamente quelli di libertà e uguaglianza. La rivoluzione

⁹⁴ Ivi, pp. 6-7.

⁹⁵ R. Aron, *Démocratie et totalitarisme*.

⁹⁶ Ivi, pp. 45-46.

⁹⁷ G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, p. 203.

è concepita come un grande processo di liberazione dalle catene dell'*Ancien Régime*, il cui fine è quello di ristabilire e garantire l'uguaglianza tra tutti gli uomini. La libertà cessa di essere un concetto declinato al plurale e inizia ad essere concepita in maniera unitaria e omogenea. A partire dal radicamento di questi principi fondamentali si renderà necessario un ripensamento dell'intero assetto politico e sociale⁹⁸. L'ingiusto, oppressivo e irregolare edificio politico costituito dall'Antico Regime deve pertanto essere soppresso e ricostruito da zero su base razionale. L'unica entità politica in grado di assumere legittimamente un simile compito è la nazione, intesa come un tutto composto da individui tra loro totalmente uguali su un piano formale. Un tale presupposto esige l'abbattimento dell'impalcatura feudale, caratterizzata da una natura polimorfa e policentrica. Il complesso di ordini, ceti, corporazioni e perfino la figura stessa del re dovranno essere abbattuti in nome dei principi di libertà e uguaglianza. Tutte queste entità politiche, infatti, non potevano che esprimere interessi di tipo particolare, mentre è un'unica volontà generale a dover prevalere. Si afferma dunque in questo periodo un concetto di rappresentanza dell'unità politica che aveva fatto la sua comparsa con Hobbes⁹⁹. Nei primi anni post-rivoluzionari vi fu in realtà una tensione tra coloro i quali propugnavano una concezione rappresentativa della democrazia, tra cui spiccava Emmanuel Joseph Sieyès, e coloro che invece erano favorevoli ad un'espressione diretta della volontà del popolo, come ad esempio Robespierre. Una ulteriore tensione che emergerà in questo periodo sarà quella prodotta dallo iato tra la volontà dei rappresentanti e quella del popolo. Quest'ultima, venendo ad assumere un carattere fortemente idealizzato, porta con sé la possibilità di venire invocata per contrastare il potere costituito. Ciò condurrà tanto alla nascita della cosiddetta opinione pubblica, quanto al tentativo da parte delle istituzioni dominanti di dirigerla e indirizzarla¹⁰⁰.

Il contesto rivoluzionario conoscerà anche le prime manifestazioni storico politiche delle problematiche correlate alla cosiddetta crisi di legittimazione. Si tratta di una conseguenza del già discusso processo di soppressione delle istanze di legittimazione trascendenti o inscritte nell'ordine naturale del cosmo. Si è visto che a tale vuoto, la politica moderna cercherà di sopperire assumendo tratti di tipo pseudoreligioso¹⁰¹. Il nuovo corso politico avverte dunque il bisogno di auto-conferirsi una tipologia di sanzione per certi versi simile a quelle delle antiche religioni:

«With that, religion retains a political dimension even in the secularised world, just as politics possesses a religious dimension. Religious elements serve to justify and sacralise the new revolutionary order. Religion is not simply repressed, but is partially supplanted by the secular powers of nation, state, class and race»¹⁰².

Benché il mondo subisca un processo di secolarizzazione l'interscambio e il reciproco supporto tra elementi di tipo religioso ed elementi propriamente politici continua a permanere. Un processo simile andrà a segnare anche alcuni momenti successivi della prassi politica occidentale, nello specifico i totalitarismi della prima metà del '900. Le sue prime manifestazioni sono tuttavia riconducibili proprio al periodo rivoluzionario. A seguito della Rivoluzione francese, infatti, nacquero e si moltiplicarono feste e celebrazioni che ricalcavano le liturgie un tempo tipiche dei rituali di natura religiosa. La presa della Bastiglia fu celebrata a partire dal 1790 riecheggiando un misticismo culturale. I principi di solidarietà e fratellanza vennero intesi come i pilastri di una nuova tipologia di ecclesia secolarizzata, nella quale

⁹⁸ Ivi, pp. 204-06.

⁹⁹ Ivi, pp. 206-09.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 210-11.

¹⁰¹ K. J. Schipperges, *On the instrumentalisation of religion in modern system of rule*, in H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions, Vol. III. Concepts for the comparison of dictatorships: theory and history of interpretation*, p. 202

¹⁰² Ivi, p. 202

risuonavano i motivi un tempo caratteristici della *caritas* cristiana¹⁰³. In questo processo di sovrapposizione e sostituzione tra fattori politici e fattori religiosi, particolare rilevanza viene ad assumere l'ideologia. A dispetto della loro filiazione illuministica, le ideologie si accompagnano ad una mentalità fondamentalista e dogmatica e finiscono per proclamare una nuova tipologia di ortodossia. Il carattere dogmatico delle moderne ideologie è considerabile anche in questo caso come la risposta e il tentativo di compensazione nei confronti dell'atteggiamento relativista e improntato al dubbio caratteristico dell'epoca. Nel far ciò, le ideologie vengono a ricadere nel regno del sacro e si caricano di valenze pseudo-religiose. I loro contenuti concreti vengono pertanto ad assumere i tratti delle verità eterne un tempo appannaggio della sfera propriamente religiosa. La nuova ortodossia risulta quindi in grado di fornire sicurezza e protezione, oltre che infondere un senso e una direzione all'agire individuale e collettivo all'interno della comunità politica¹⁰⁴.

Un'altra fase del periodo rivoluzionario degna in tal sede di attenzione è certamente quella del terrore giacobino. Al suo interno si sedimentano dinamiche socio-politiche che in parte riemergeranno nel prosieguo della storia dell'Occidente. Nel periodo che va dal 1793 al '94, come è noto, si assisterà alla concentrazione del potere nelle mani di Robespierre e della sua cerchia di uomini più fidati. In questo arco di tempo vi fu un uso massiccio e sistematico della violenza e la diffusione di un clima di terrore, il cui fine doveva essere quello di epurare dal corpo sociale gli elementi ritenuti di disturbo in modo tale da compattare la comunità politica. Snodo fondamentale di questa inedita modalità di esercizio del potere fu il Comitato di salute pubblica, dal quale dipendevano gli aspetti centrali della vita politica, come quello economico, quello bellico e quello diplomatico. La declinazione preminente del terrore fu tuttavia quella relativa all'ambito giudiziario. Si assistette infatti alla proliferazione incontrollata delle condanne capitali, eseguite tramite il nuovo, razionale ed efficiente strumento di morte, ossia la ghigliottina – costruita peraltro per scopi che pretendevano di essere umanitari. Tali condanne non erano tuttavia precedute da un adeguato processo istruttorio e giudiziario, ma venivano comminate con rapidità e scarsi scrupoli giuridico-legali. È interessante notare che la pratica del terrore sia stata correlata ai concetti di igiene e di purificazione¹⁰⁵. Si trattava di una purificazione della società attraverso la morte:

*«Hereby, the mechanization of killing makes a terroristic purification of the society possible in a technical sense. The principle of 'purification' or 'cleansing' is the specifically modern principle by which modern mass killings are legitimated»*¹⁰⁶.

Hermann Lübbe sottolinea giustamente l'ascendenza illuministica di una simile concezione. Il progresso tecnico e l'avanzamento delle conoscenze nel campo scientifico divenivano gli strumenti privilegiati attraverso i quali si rendeva possibile l'immunizzazione della società dai potenziali agenti patogeni. Per la prima volta in epoca moderna, la paura e il terrore assumono il ruolo di formidabile combustibile in grado di alimentare la macchina politica. L'uso sistematico del timore e della violenza hanno indotto molti studiosi del totalitarismo ad intraprendere un paragone tra il periodo del terrore giacobino ed alcune prassi caratteristiche dei totalitarismi del XX secolo, nello specifico le modalità di gestione del potere legate all'ideologia razziale e all'universo concentrazionario tipiche del nazismo.

Tra gli autori che si sono occupati del rapporto tra Rivoluzione francese e totalitarismo vale la pena soffermarsi brevemente su Jacob Talmon. In *Le origini della democrazia totalitaria* egli compie un excursus

¹⁰³ Ivi, pp. 202-03.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 203-06

¹⁰⁵ H. Lübbe, *Enlightenment and terror*, in H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions. Concepts for the comparison of dictatorships*, Vol. I, pp. 333-34.

¹⁰⁶ Ivi, Ibidem.

sui principali esponenti e sui momenti salienti del periodo rivoluzionario e post-rivoluzionario. In questo periodo, secondo l'autore, si svilupperanno prassi e concezioni politiche destinate a riverberarsi nelle espressioni totalitarie del potere sorte nel '900. In generale si tratta di una compresenza di istanze per un verso estremamente improntate al razionalismo, ma per un altro contraddistinte dall'irrazionalità. Anche in *Le origini della democrazia totalitaria* torna il già discusso tema delle religioni politiche¹⁰⁷. Ugualmente in tal caso l'interpretazione è di tipo funzionalistico-compensatorio¹⁰⁸. Il messianismo politico sarebbe dunque il modo di sopperire alla carenza di legittimazione che era tipica della società medievale, e si rivelerebbe funzionale al mantenimento dell'ordine costituito e alla compattazione del corpo politico. La «democrazia totalitaria» eticizza il potere conferendogli il compito di realizzare su un piano immanente un fine assoluto come quello della salvezza del genere umano¹⁰⁹. Uno dei meriti maggiori dell'opera di Talmon è senz'altro quello di aver messo in luce alcuni cortocircuiti e alcune contraddizioni intrinseche alla logica politica della modernità, contraddizioni che, secondo l'autore, si manifesterebbero storicamente proprio a partire dal contesto della Rivoluzione francese. Innanzitutto l'accento posto sul singolo individuo dotato di libertà e uguaglianza si rovescia nel suo opposto, dal momento in cui, non essendo buono o cattivo per natura, ma solo per educazione, l'uomo ha la necessità di essere istruito e guidato pedagogicamente da un'autorità superiore in grado di indirizzarlo al bene¹¹⁰. Dal piano individuale, una simile concezione si riverbera altresì su un piano collettivo, segnando il fallimento autocontraddittorio della democrazia. Solo il rigido disciplinamento e una guida previdente sarebbero in grado di garantire il funzionamento corretto della collettività¹¹¹. Il singolo individuo e la massa di cui fa parte risultano pertanto suscettibili di essere dirette in modo radicale dall'alto: «la politica si fa carico di progettare la riforma integrale del singolo e della società»¹¹². I postulati dell'illuminismo paiono così generare una dialettica autocontraddittoria. Come nota correttamente Galli, focalizzandosi su tale questione, Talmon anticipa le brillanti riflessioni che Orwell esporrà in forma romanzata in *1984*, con particolare riferimento alla nozione di «bipensiero». Più in generale nell'opera di Talmon vengono esposte alcune delle principali dinamiche socio-politiche che si svilupperanno e manifesteranno storicamente a partire dal periodo pre e post-rivoluzionario, e che successivamente andranno a caratterizzare alcune dinamiche tipiche del totalitarismo. Si tratta di elementi quali la concezione dell'unicità della volontà, la criminalizzazione del dissenso e il mancato rispetto delle opinioni avverse, il già menzionato uso del terrore, un controllo dei mezzi di comunicazione (nel caso specifico la stampa) e dell'istruzione, una guerra globale indirizzata ai nemici esterni ed interni e l'annullamento del diritto di resistenza. Va chiarito come Talmon riconosca che, accanto a questi aspetti che andranno a riemergere e plasmare le «democrazie totalitarie», nel periodo della Rivoluzione si affermarono altresì tutti gli elementi che l'autore riconduce alla «democrazia liberale». Il rapporto tra democrazia liberale e democrazia totalitaria è concepito in maniera dualistica, postulando una tensione reciproca tra queste due opposte correnti del pensiero politico moderno. La prima sarebbe interpretabile nel segno del riconoscimento e del rispetto della libertà, mentre la sua versione degenerata indurrebbe a una negazione e soppressione di questa istanza¹¹³.

¹⁰⁷ Per un approfondimento sull'interpretazione di Talmon del messianismo si veda H. O. Seitschek, *Eschatological interpretations*, in H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions*, Vol. III. *Concepts for the comparison of dictatorships: theory and history of interpretation*, pp. 165-73.

¹⁰⁸ Presentazione di Galli C., in J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, p. XII.

¹⁰⁹ Ivi, p. XIV.

¹¹⁰ Ivi, p. XVI.

¹¹¹ Ivi, pp. XVI-XVII.

¹¹² Presentazione di C. Galli, in J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, cit. p. XVII.

¹¹³ J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, pp. 7-10.

Fra le varie figure di spicco che hanno segnato il contesto della Rivoluzione è utile porre attenzione al contributo di Jean-Jacques Rousseau. La sua rilevanza è attribuibile al fatto che, in maniera forse non del tutto consapevole, nella sua teorizzazione sono condensati alcuni degli assunti fondamentali della moderna scienza politica, insieme con le contraddizioni ad essi inerenti. In Rousseau è infatti ravvisabile un parziale compimento della teoria del contratto sociale di stampo giusnaturalistico. Nel suo disegno politico ad esempio, la volontà generale verrà ad assumere il ruolo di soggetto politico assoluto e perfetto, il popolo verrà considerato come una totalità, gettando le basi per un processo che successivamente condurrà alla demarcazione tra potere costituente e potere costituito¹¹⁴. Nel pensiero di Rousseau confluiscono elementi teorici di rilevanza fondamentale per la modernità politica come il già menzionato contrattualismo giusnaturalistico, il repubblicanesimo rinascimentale di stampo principalmente machiavelliano e le teorie di Montesquieu¹¹⁵. Nella sua opera politica più famosa, *Il contratto sociale*, Rousseau persegue l'obiettivo di risolvere quello che egli considera il principale problema della politica, ossia l'armonizzazione dell'interesse collettivo con quello individuale in modo tale che i due non si ostacolino a vicenda. Affinché ciò avvenga, la proposta rousseauiana contempla una forma di contratto sociale che preservi la libertà individuale. Per farlo è necessario che, a seguito dell'atto di alienazione dei propri diritti naturali, l'uomo finisca per obbedire soltanto a sé stesso. In questo modo tutti coloro che avranno stipulato il patto si ritroveranno in una condizione di perfetta uguaglianza reciproca¹¹⁶. Si nota dunque anche in questo caso la centralità teorica del binomio concettuale libertà-uguaglianza. Allo stesso modo si può notare che la preoccupazione di Rousseau non sia troppo dissimile da quella di Hobbes: entrambi guardano con timore fatto che l'egoismo individuale possa essere un fattore di disgregamento sociale. Un ulteriore perno del ragionamento rousseauiano è il concetto di sovranità popolare. Il popolo va considerato l'autore delle leggi a cui si sottopone, leggi che dunque non rappresentano altro se non l'enunciazione della propria volontà. Questa volontà deve poi manifestarsi come unica e indivisibile, nonché rappresentante dell'interesse generale. Ne consegue che pure in tale quadro teorico, così come in quello hobbesiano, non possono essere ammessi interessi ed espressioni di volontà a carattere parziale e particolaristico¹¹⁷.

Vale poi la pena soffermarsi sul quadro antropologico offerto da Rousseau. Si è già accennato che gli attributi fondamentali che il pensatore assegna al genere umano sono libertà e uguaglianza. Egli assume un punto di partenza per certi versi diametralmente opposto rispetto a quello esposto da Hobbes. Laddove infatti il pensatore inglese ritiene che lo stato di natura prepolitico sia caratterizzato da una sanguinosa lotta di ogni individuo contro l'altro, Rousseau sostiene invece che al di fuori della sfera politica l'uomo sia un essere socievole, e che solo l'ingresso nella vita comunitaria ne modifichi i costumi in maniera tale da renderlo potenzialmente pericoloso per i suoi simili. A differenza di Hobbes, Rousseau ritiene che il sentimento della pietà sia una virtù naturale che mitighi gli aspetti violenti e prevaricatori connaturati alla natura umana¹¹⁸. Sarebbe per l'appunto soltanto la vita prolungata in comunità, forma di aggregazione a cui l'uomo è stato in qualche modo costretto per sfuggire ai pericoli del mondo naturale, a causare la comparsa negli individui di forme di insocievolezza e ostilità reciproca. In pratica è la società a fare dell'uomo un essere anti-sociale¹¹⁹. Un punto di tangenza con l'antropologia hobbesiana si riscontra

¹¹⁴ Sarà in particolare Emmanuel Joseph Sieyès a tentare di risolvere il problema della costituzione dello Stato attraverso la distinzione tra potere costituente e potere costituito. Introduzione di G. Duso, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 46-47.

¹¹⁵ Introduzione di A. Burgio, in J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*, Feltrinelli, Milano, 2015, pp. 8-10.

¹¹⁶ Ivi, pp. 14-16.

¹¹⁷ Ivi, pp. 19-21.

¹¹⁸ A. Biral, *Rousseau: la società senza sovrano*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 196-99.

¹¹⁹ Ivi, pp. 199-202.

ad esempio nel concepire come un atteggiamento politicamente virtuoso quello consistente nell'autolimitazione della propria libertà naturale, al fine di impedire che essa arrechi nocimento al corpo sociale. Sono al contrario considerate viziose proprio tutte quelle inclinazioni che portano la libertà di un individuo a confliggere con quella dei propri simili. Affinché una tale prospettiva possa essere scongiurata è dunque necessario che un potere fisico, irresistibilmente più forte di ogni singolo individuo preso isolatamente, si erga a tutela dell'ordine politico. Questo potere è quello che nasce a seguito del contratto sociale, nel quale ogni singolo soggetto aliena le proprie prerogative naturali dando vita una forza coattiva in grado di arginare l'insocievolezza e l'inimicizia reciproca¹²⁰. Come nota Biral, se ne può concludere che: «l'uomo è passivamente costretto alla propria felicità e a trattenere la sua libertà entro limiti tali per cui nessuno soffre a causa sua»¹²¹. Ancora più netto ed esplicito è il giudizio di Talmon, secondo cui il quadro antropologico rousseauiano risulta permeato da elementi riconducibili al totalitarismo. Egli ad esempio si sofferma ad analizzare il seguente passo del *Contratto sociale*:

«Colui che osa prendere l'iniziativa di fondare una nazione deve sentirsi in grado di cambiare, per così dire, la natura umana; deve essere capace di trasformare ogni individuo, che in se stesso è un tutto perfetto e isolato, in una parte di un tutto più grande, da cui questo individuo riceva in qualche modo la vita e l'essere»¹²².

Il soggetto politico di cui parla Rousseau è il Legislatore, di cui a breve verranno approfonditi alcuni aspetti ad esso inerenti. Tale figura pare essere investita da un compito fuori dal comune e dalle sfumature palingenetiche: considerare e trattare una moltitudine umana come materiale utile all'edificazione di uno stabile e duraturo edificio politico. Jacob Talmon non esita ad inquadrare un simile tentativo di manipolazione e modifica della natura umana alle politiche miranti alla creazione di un uomo nuovo, indicate da numerosi studiosi come uno dei tratti distintivi dei totalitarismi novecenteschi¹²³.

Tra gli elementi suscettibili di problematizzazione all'interno del quadro teorico rousseauiano vanno certamente annoverati quelli connaturati ai concetti di sovranità e di rappresentanza. Rousseau appare parzialmente consapevole delle problematiche e delle contraddizioni di cui è investita la nozione di sovranità a partire dalla teorizzazione giusnaturalista. Il suo obiettivo è quello di superare l'antinomia tra libertà e obbedienza derivante da tale quadro teorico¹²⁴. Egli tuttavia pare optare per uno spostamento del problema anziché per la sua effettiva risoluzione. Tutte le caratteristiche che andavano a contraddistinguere la concezione di sovranità tipica delle monarchie assolutistiche vengono infatti conservate e trasferite ad un nuovo soggetto, ossia al popolo. La sovranità popolare si contraddistinguerà per essere unitaria, indivisibile, inalienabile ed inoltre infallibile. L'insistenza con cui Hobbes premeva sulla necessità di estirpare dal corpo politico tutte le formazioni di tipo parziale e particolare viene traslata, all'interno della costruzione rousseauiana, nella netta sfiducia con cui esso guarda all'organo di governo. Laddove l'unitarietà e la prospettiva generale devono essere principi cardine dell'agire politico, allora, per necessità intrinseca e non per mero accidente, il governo costituisce una perenne minaccia per la sovranità. Il governo corre dunque il pericolo permanente di divenire un corpo a parte portatore di interessi particolari e pertanto usurpatore della volontà generale¹²⁵. È possibile quindi notare, già a prima vista, come le caratteristiche peculiari del modello di potere fatto esplicitamente oggetto di critica si

¹²⁰ Ivi, pp. 202-04.

¹²¹ Ivi, pp. 213.

¹²² J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*, cit. p. 112.

¹²³ J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, pp. 62-63.

¹²⁴ L. Jaume, *Rousseau e la questione della sovranità*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, pp. 183-84.

¹²⁵ Ivi, pp. 186-89; si veda anche A. Biral, *Hobbes: la società senza governo*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 98-99.

conservino traslate all'interno di un meccanismo che si pretende differente, ma che ricade in realtà nelle stesse logiche¹²⁶. Rousseau ritiene di poter superare l'impasse sostenendo che, con la stipulazione del contratto, ogni individuo alieni ogni suo diritto all'interesse della comunità, in modo tale da favorire il costituirsi di una perfetta uguaglianza. Non vi sarebbe dunque nessuna sottomissione o cessione di diritto a terzi, ma «autoproduzione di ciascuno come membro della volontà generale, e del tutto (il popolo) attraverso ciascuno»¹²⁷. Tuttavia, dal momento in cui una simile concezione della sovranità viene a saldarsi ad una peculiare concezione del meccanismo di rappresentanza, è plausibile affermare che, anche in questo caso, i cortocircuiti afferenti a tali logiche non possano considerarsi del tutto superati.

La dinamica caratteristica della sovranità si correla dunque al modo in cui Rousseau tenta di aggirare il meccanismo di rappresentanza. Si è detto che affinché sia possibile risolvere le contraddizioni tra libertà e obbedienza tipiche della sovranità moderna sia necessario che la volontà generale non risulti alienabile e rimanga presente a sé stessa. Per questo motivo, da un punto di vista generale, Rousseau ritiene che la rappresentanza sia incompatibile con la sovranità popolare. La delega a terzi di rappresentare una volontà che tenga a mente il punto di vista di tutti è inammissibile. L'esplicito bersaglio polemico di Rousseau è proprio Thomas Hobbes¹²⁸. Lucidamente, il filosofo francese individua nella subordinazione susseguente al patto hobbesiano l'elemento da eliminare affinché la libertà possa essere compatibile con l'obbedienza alla legge. Gli individui, a seguito del contratto sociale, saranno pertanto sudditi, ma anche al contempo cittadini e, dunque, partecipi dell'autorità sovrana. Ciò tuttavia non va affatto ad eliminare l'elemento di differenza che segna il rapporto sovrano-suddito. Il contrasto che precedentemente era pensabile tra il soggetto ed una volontà ad egli esterna in questo caso si trasla in un possibile contrasto tra volontà particolare e volontà generale dell'individuo. La volontà generale infatti non è equivalente né alla maggioranza né alla somma totale di tutte le volontà particolari che la vanno a comporre. Essa si situa ad un livello superiore, segnando appunto uno scarto e una differenza incolmabile rispetto alle volontà dei singoli membri del corpo politico e alla loro semplice somma¹²⁹. È proprio tale iato a spingere Rousseau a teorizzare la problematica figura del Legislatore¹³⁰. Si tratta di un individuo in carne ed ossa il quale presenta tuttavia tratti al di fuori dell'ordinario. Costui non è un sovrano né un magistrato, non trova posto in alcuna assemblea di tipo comune e non possiede né sovranità né forza esecutiva. La sua peculiarità e extra-ordinarietà gli è conferita dalla perfetta armonizzazione tra la propria volontà particolare e la volontà generale, tale che nella volontà di quest'uomo si rifletta e prenda sostanza la volontà generale stessa. Una simile figura trascina con sé evidenti problemi di legittimazione, soprattutto considerando il fatto che i presupposti e gli esiti della teoria rousseauiana dovrebbero essere la libertà e uguaglianza individuale¹³¹. L'intera impalcatura politica che si pretendeva frutto di un progetto razionale fondato sui principi di libertà e uguaglianza, viene a trovare la sua colonna portante in una figura dai tratti quasi mitizzati e dotata di qualità fuori dal comune. Tirando le somme del quadro teorico offerto da Rousseau, viene dunque a profilarsi un potere sovrano illimitato, irresistibile, non alienabile e non divisibile. Ancora una volta è impossibile non ravvisare una forte tangenza con le teorizzazioni hobbesiane, nonostante il fatto che Rousseau intenda esplicitamente sottoporle a critica e superamento¹³². È possibile dunque sostenere che il quadro teorico politico di Rousseau rifletta una condizione più

¹²⁶ L. Jaume, *Rousseau e la questione della sovranità*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, pp. 177-78.

¹²⁷ Ivi, pp. 184-85.

¹²⁸ A. Biral, *Hobbes: la società senza governo*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna* pp. 94-95.

¹²⁹ Introduzione di G. Duso, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 38-40.

¹³⁰ Per un approfondimento sulla figura del Legislatore si veda A. Biral, *Rousseau: la società senza sovrano*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 216-35.

¹³¹ A. Biral, *Hobbes: la società senza governo*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 97-98.

¹³² Introduzione di G. Duso, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, p. 40.

generale, comune a diversi pensatori e a differenti proposte teoriche, consistente nel rimanere impantanati, in maniera più o meno consapevole, all'interno di alcune aporetiche logiche concettuali dalle quali invece ci si vorrebbe districare e liberarsi.

A margine di questa stringata analisi della portata storico concettuale del periodo della Rivoluzione francese e di una delle sue più conosciute ed emblematiche figure ispiratrici, ovvero Rousseau, è possibile notare la rilevanza che tale contesto ha assunto per la strutturazione e sedimentazione dell'alveo teorico della politica moderna. In questo arco di tempo verranno a cristallizzarsi alcuni assunti che erano stati incubati nella precedente trattazione giusnaturalistica. A venire consolidati e sostanziati storicamente saranno tuttavia altresì alcuni dei principali cortocircuiti e elementi contraddittori inerenti a questa logica. In maniera quasi sempre non consapevole, diversi esponenti del periodo rivoluzionario vengono a traslare nei propri costrutti teorici elementi che invece erano considerati esplicitamente oggetto di critica e di superamento. Ciò è evidente in particolar modo nel rapporto teorico Hobbes-Rousseau. Il pensatore francese nomina esplicitamente Hobbes come uno dei suoi principali obbiettivi polemici in campo teorico-politico. Nonostante ciò egli terminerà con l'inglobare all'interno del suo pensiero molteplici meccanismi tipici della teorizzazione hobbesiana. Tanto Hobbes quanto Rousseau ritengono che gli uomini siano per natura liberi e uguali; entrambi partono dall'assunto che l'insocievolezza dell'uomo – per l'uno naturale, per l'altro frutto della vita comunitaria – richiede l'intervento di una guida che sia in grado di disinnescarne i potenziali effetti nocivi; in tutti e due la sovranità si configura come unitaria, irresistibile, infallibile e tale da esigere la sottomissione passiva del suddito; entrambi, poi, ritengono sia necessario epurare il corpo sociale dagli elementi particolaristici. Molte delle problematiche inerenti a tali meccanismi dunque non risultano affatto risolte, ma al più spostate. Alcuni autori successivi, tra i quali ad esempio Talmon, non esitano a ravvisare in queste logiche politiche alcuni modi di funzionamento caratteristici delle future manifestazioni dei regimi totalitari¹³³.

2.4. Filosofia classica tedesca e compimento delle teorie giusnaturalistiche

A partire dalla seconda metà del XVII secolo, l'impianto teorico tipico del giusnaturalismo subisce un progressivo radicamento nell'ambiente culturale di area tedesca. Gli schemi di pensiero e i significati di alcuni concetti-chiave vengono assunti attingendo ampiamente dal retroterra giusnaturalistico. Ciò consente alle logiche politiche inerenti a teorizzazioni come quelle hobbesiane di affermarsi in maniera più o meno esplicita e consapevole in questo contesto. Come si è già avuto modo di vedere per quanto riguarda il clima culturale della rivoluzione francese, l'affermarsi della prospettiva nata a partire dal giusnaturalismo comporta che essa trascini con sé e conservi anche tutte le ambiguità e le contraddizioni proprie di un simile sistema di pensiero. Altro elemento di somiglianza rispetto alla fase storica precedentemente analizzata consiste nella surrettizia assunzione dei meccanismi propri della logica hobbesiana anche da parte di autori che intendono apertamente criticare e contestare il filosofo di Malmesbury. È noto, ad esempio, che Kant, esplicitamente polemico nei confronti di Hobbes, non accetti che vi possa essere una qualche forma di resistenza nei confronti del sovrano. Esattamente come illustrato nel *Leviatano*, il potere costituito assume i tratti dell'inalienabilità e dell'unidirezionalità. Anche il filosofo di Königsberg, dunque, così come accadrà a Fichte e Feuerbach, finirà col pensare alcuni problemi fondamentali dell'ambito politico nella forma concepita a partire dal diritto naturale¹³⁴. Nonostante ciò,

¹³³ J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, pp. 68-70.

¹³⁴ G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, pp. 245-46.

va sottolineato che questa assunzione di logiche proprie dell'alveo giusnaturalistico da parte di diversi esponenti della filosofia classica tedesca si è accompagnata all'introduzione di un momento di problematizzazione e messa in questione. A venire sottoposte a critica vi sono ad esempio la metodologia e l'approccio generale ai problemi politici tipici del giusnaturalismo. Verrà infatti contestata la possibilità di risolvere le questioni connaturate alla vita comunitaria facendo unicamente affidamento su una metodologia di stampo scientifico-matematizzante. Anche l'irresistibilità del potere e il corrispettivo stato di passivizzazione del singolo e della collettività saranno elementi che verranno sottoposti a critica. Lo stesso Kant, ad esempio, nonostante come detto rifiuti il diritto di resistenza, ritiene sia necessario aprire uno spazio aperto alla critica, uno spazio che l'autorità costituita dovrà auspicabilmente riconoscere e tenere in considerazione¹³⁵. Il pensiero di Hegel intesse un rapporto peculiare con la tradizione giusnaturalistica. Costui appare pienamente consapevole dei cortocircuiti del diritto naturale, nei quali si esprime una forma di coazione e dominio a dispetto del fatto che il punto di partenza sia costituito dai diritti individuali e universali. Anche Hegel si mostra critico nei confronti della pretesa scientificità dei concetti del diritto naturale. Egli intende dunque compiere una sorta di *Aufhebung* dell'impianto concettuale giusnaturalistico. Con il concetto di eticità, ad esempio, tenta di colmare lo iato che viene a crearsi tra spazio politico pubblico e quello della vita privata dei cittadini. Da ciò consegue un tentativo di concepire la rappresentanza al di là del criterio di unicità, come una rappresentanza delle parti, intese quali elementi insostituibili di un tutto organico¹³⁶. In questa sezione si andrà pertanto ad accennare alla particolare posizione che due tra i massimi esponenti dell'idealismo tedesco sono venuti ad occupare nel lungo e tortuoso percorso di genesi e consolidamento dell'orizzonte concettuale politico della modernità. Si noterà la compresenza di elementi che inducono a pensare ad un compimento delle precedenti trattazioni giusnaturalistiche accanto a momenti di presa di coscienza e messa in questione di alcuni nodi problematici inerenti a tale sistema teorico.

Come appena accennato, il rapporto tra pensiero politico kantiano e trattazione giusnaturalistica viene ad assumere tratti ambivalenti. Se autori come Otto von Guericke intravedono in Kant un arrivo a compimento di certe logiche politiche proprie della teoria del contratto sociale, è altresì vero che alcuni aspetti della filosofia kantiana segnano il tentativo di avviare una messa in discussione e un superamento di tale quadro concettuale. Il pensatore di Königsberg, ad esempio, riteneva che il patto sociale non avesse una concreta realtà storica, ma andasse piuttosto a configurarsi come una necessità imposta dalla ragione¹³⁷. Solo un tale imperativo razionale consentiva di fondare adeguatamente l'obbligazione e l'ubbidienza del cittadino, trovando in tal modo riparo dall'arbitrio individuale. I singoli contraenti, a seguito del patto, sono infatti caratterizzati da una duplice valenza: da una parte rimangono sudditi passivi, ma dall'altra si affermano quali cittadini attivi. Anch'egli inoltre concepiva la volontà generale come unificazione di tutte le singole volontà individuali, non però delle volontà intese da un punto di vista empirico, bensì da quello razionale. In questo modo finì con l'indebolire una delle prerogative del potere sovrano più pericolose nei confronti dei sudditi¹³⁸. L'aspetto volontaristico permane quale elemento fondante dell'agire politico, ma tale volontà non si situa più all'altezza degli appetiti e delle inclinazioni sensoriali di un essere umano concepito come una macchina desiderante. È il riferimento alla ragione intesa come elemento intersoggettivo e legislatore comune a tutti gli esseri detti appunto «razionali» a

¹³⁵ Ivi, pp. 247-48.

¹³⁶ Ivi, pp. 248-50.

¹³⁷ Per un approfondimento sul tema della fondazione razionale del patto in Kant si veda, G. Rametta, *Potere e libertà nella filosofia politica di Kant*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, pp. 257-260; F. Fiore, *L'idea di contratto originario nella filosofia del diritto kantiana*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 256-260

¹³⁸ F. Fiore, *L'idea di contratto originario nella filosofia del diritto kantiana*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 237-38.

configurarsi come il fattore in grado di fornire legittimità alle pretese della volontà. Tuttavia, le differenti modalità tramite cui la ragione è in grado di comandare e obbligare inducono Kant a distinguere nettamente il diritto dalla morale. L'adozione di una tale differenziazione è dovuta al fatto che si debba connettere la necessità oggettiva della legge fornita dalla ragione pratica con l'impulso soggettivo, il quale unisce la motivazione che determina la volontà con la rappresentazione della legge. L'azione etica sarà pertanto quella in cui il movente soggettivo dell'autore sarà perfettamente conforme al carattere di dovere imposto dalla ragione pratica. Laddove invece il soggetto ammetta impulsi ulteriori o esterni rispetto a quelli razionali si parlerà di legislazione giuridica. Il diritto viene pertanto a configurarsi come: «la forma esterna della determinazione razionale della volontà»¹³⁹. Si nota quindi un riemergere e un tentativo di superare le problematiche tipiche del contesto giusnaturalistico relative alle fonti di legittimazione dell'obbedienza al potere costituito. Sebbene ogni uomo abbia in sé delle facoltà o delle rappresentazioni in grado di guidarlo verso il bene individuale e collettivo, queste, da sole, non paiono essere dotate di sufficiente forza costringitiva. Si rende pertanto necessaria l'edificazione di una forza superiore in grado di costringere fisicamente i singoli individui a rispettare e conformarsi ai dettami della ragione.

Kant assume dunque una concezione volontaristica del potere e tuttavia, a partire dal proprio impianto filosofico, egli tenta di superare gli elementi di arbitrio e inclinazione sensibile come fondamenti di determinazione della volontà. La distinzione tra volontà e arbitrio si fonda sul fatto che la prima, a differenza del secondo, giunge a determinarsi in base a motivazioni che provengono unicamente dalla ragione e non da inclinazioni sensibili. L'agire etico si configura dunque come un agire razionale, ossia basato su principi a priori dal carattere universale non desunti dal piano empirico. Da ciò segue che, nella riflessione kantiana, la libertà venga a connettersi strettamente con la sottomissione ai dettami della ragione. Si tratta di un tentativo di superare le aporie che sorgono tra istanze di obbedienza alla legge e principio di libertà individuale. La libertà kantiana assume dunque il carattere dell'autonomia, ossia dell'essere legge a sé stessi per mezzo della ragione. Questa circolarità tra ragione e libertà ha il merito di aggirare gli elementi aporetici e contraddittori tipici di un tale rapporto. La ragione appare infatti in grado di imporre principi di legislazione a carattere universale, mentre la libertà si emancipa dalla sua riduzione ad appetito animalesco e si armonizza alla spontaneità della pura ragione¹⁴⁰. È solo la sottomissione alla ragione a garantire al genere umano di poter divenire pienamente padrone di sé stesso. Anche in questo caso, tuttavia, la ragione presa di per sé non pare in grado di determinare immediatamente l'agire umano. Questa constatazione apre lo spazio per l'intervento legittimo di un'obbligazione esterna di tipo giuridico¹⁴¹.

Anche nel pensiero kantiano è l'istituzione statale quella a cui spetta il compito di costringere l'arbitrio di ogni singolo individuo a obbedire alle istanze della ragione e dunque ad essere libero. Il rapporto comando-obbedienza è concepito in maniera tale che il popolo come totalità sia dotato di un potere coattivo rispetto ad ogni membro individuale. La volontà viene ancora una volta ad assumere i tratti dell'indivisibilità e dell'unità. Questo comporta a sua volta che la volontà sia concepita come non trasferibile e non alienabile. A dimostrazione di ciò vi è il rifiuto da parte di Kant dell'idea che vi possa essere una reciproca limitazione dei poteri all'interno dello Stato. I poteri statali sono differenti articolazioni di una volontà che rimane unitaria e indivisibile, e sono organizzati in tal modo affinché lo

¹³⁹ Ivi, pp. 239-41.

¹⁴⁰ G. Rametta, *Potere e libertà nella filosofia politica di Kant*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, pp. 253-54.

¹⁴¹ F. Fiore, *L'idea di contratto originario nella filosofia del diritto kantiana*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 245-48.

Stato-organismo possa espletare correttamente le proprie funzioni¹⁴². Bisogna a questo punto spiegare la relazione asimmetrica che viene a crearsi tra chi comanda e chi obbedisce. La risposta è ancora una volta situata nella distinzione tipica del pensiero kantiano tra la volontà, dotata di un valore universale, e l'arbitrio, che esprime invece un'istanza particolaristica. Il principio di comando e di obbedienza si fonda sul fatto che la volontà non agisca limitando un'altra volontà, il che sarebbe assurdo dal momento che come si è visto si esprime in maniera unitaria, ma piuttosto essa abbia la funzione di limitare l'arbitrio individuale¹⁴³.

Una simile prospettiva induce a porre attenzione al già menzionato diritto di resistenza nel quadro del pensiero kantiano. Il filosofo ritiene che il corpo statale debba necessariamente essere articolato in diversi organi e funzioni correlate e gerarchicamente strutturate. Tuttavia questa articolazione organica non comporta che un potere possa legittimamente pretendere di limitarne un altro all'interno dello Stato. Ciò, secondo Kant, porterebbe ad un governo dispotico, inteso come l'esercizio da parte di un singolo potere di funzioni che invece dovrebbero rimanere distinte¹⁴⁴. Questo impianto teorico induce Kant a rifiutare nettamente l'idea che il popolo possa in qualche modo resistere o ribellarsi al potere costituito. Dal momento che è la stessa istituzione statale a incarnare la condizione di possibilità di sussistenza del diritto, sarebbe assurdo ammettere che il popolo possa invocare un diritto di resistenza. Kant si spinge pertanto ad esortare all'obbedienza anche nei confronti di un governo che si palesa come dispotico. Si vede anche in questo caso ricomparire la logica per la quale non esiste diritto prima del patto sociale, ma soltanto uno scontro tra arbitri individuali, ed è pertanto inammissibile ogni forma di resistenza al potere sovrano¹⁴⁵. A conferma di ciò, peraltro, vi è l'idea kantiana secondo cui lo stato di natura pre-contrattuale non sia considerabile come uno stato di ingiustizia. Giustizia e ingiustizia trovano il loro senso compiuto e la loro concreta possibilità di manifestazione solo all'interno della cornice giuridico-istituzionale che nasce successivamente al momento del patto sociale. Lo stato di natura si presenta dunque come una condizione extra-giuridica, non suscettibile di essere giudicata come giusta o ingiusta¹⁴⁶.

Questa logica parrebbe dunque ricondurre pienamente all'interno di un quadro politico di matrice hobbesiana: il potere sovrano si caratterizza per essere unitario e irresistibile, all'infuori delle istituzioni sorte dal contratto sociale non vi è diritto, ma solo un potenziale stato di guerra reciproco, e pertanto il singolo individuo parrebbe condannato a subire in modo passivo e impotente le decisioni dell'autorità costituita. Come già accennato, però, a questo punto Kant sembra introdurre un elemento di complicazione. Dal momento che la volontà espressione della ragione pratica, la quale è posta a fondamento della vita comunitaria, rimane pur sempre viva e operante in ogni individuo razionale anche a seguito della stipulazione del contratto, si apre lo spazio per l'espressione dell'opinione pubblica. Si tratta di uno strumento in grado di manifestare le peculiarità culturali e le esigenze profonde di un determinato popolo. Le istanze della pubblica opinione si rivolgono al governo per tentare di modificarne l'indirizzo politico, aprendo in tal modo un margine di interazione dialettica tra il potere sovrano e chi vi è sottoposto. Dovere del sovrano competente è quello di garantire la libertà dell'opinione pubblica, prendendone in considerazione le richieste e le rivendicazioni¹⁴⁷. La libertà di penna viene in tal modo a

¹⁴² G. Rametta, *Potere e libertà nella filosofia politica di Kant*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, pp. 261-63.

¹⁴³ Ivi, pp. 260-61.

¹⁴⁴ Ivi, p. 263.

¹⁴⁵ Ivi, p. 264.

¹⁴⁶ F. Fiore, *L'idea di contratto originario nella filosofia del diritto kantiana*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 253-54.

¹⁴⁷ G. Rametta, *Potere e libertà nella filosofia politica di Kant*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, p. 270; F. Fiore, *L'idea di contratto originario nella filosofia del diritto kantiana*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 271-72.

porsi come argine e come forma di controbilanciamento all'interno di una logica politica che altrimenti parrebbe ricadere nelle aporie di un rapporto di potere dai tratti assoluti, irresistibili e passivizzanti nei confronti della collettività.

Da questa concisa panoramica su alcuni dei principali aspetti del pensiero politico kantiano è possibile trarre alcune considerazioni generali. All'interno del quadro teorico-politico presentato da Kant si possono scorgere alcuni tratti che paiono essere desunti, anche in tal caso in maniera non sempre consapevole, dalle trattazioni di alcuni degli autori precedentemente menzionati: Hobbes e Rousseau. Si è già avuto modo di vedere, ad esempio, come, per quanto concerne il rapporto tra libertà individuale e obbligazione nei confronti del potere costituito, Kant adotti una soluzione tale per cui il singolo individuo, contraendo il patto sociale, non giunga ad alienare la propria libertà in favore del sovrano, ma si limiti ad operare un trasferimento. Dal momento che la dipendenza dalla comunità politica si fonda sulla volontà legislatrice di un essere razionale, questa non comporta una perdita o una cessione della libertà intesa come autonomia. Non è difficile ravvisare in questa costruzione teorica una prospettiva molto simile a quella di Rousseau. Egli riteneva che l'obbedienza assoluta rivolta all'entità collettiva equivalesse sostanzialmente ad un'obbedienza a sé stessi. Sia Rousseau che Kant sposano dunque pienamente l'idea hobbesiana secondo la quale non sia possibile assoggettarsi a terzi. Lo schema del patto sociale istituisce infatti una società basata sull'identità tra governanti e governati¹⁴⁸. L'analisi di questa tematica comune a diversi autori consente di misurare le oscillazioni compiute dal pensiero di Kant tra le teorie rousseauiane e quelle di Hobbes. Quest'ultimo aveva optato per l'unificazione dei due momenti del patto di unione e del patto di soggezione, i quali nelle precedenti trattazioni politiche risultavano separati. Prima del patto non esiste un popolo inteso come entità unitaria, ma soltanto una moltitudine disgregata. È solo la stipulazione del patto a produrre l'unità politica del popolo; l'unità del rappresentante produce l'unità del rappresentato. Qualora questo elemento unificante dovesse venire meno allora cesserebbe di vigere il diritto e l'ordine civile, e si cadrebbe nuovamente nella guerra di tutti contro tutti tipica dello stato di natura. Hobbes dunque risolve completamente il momento del patto di associazione in quello del patto di soggezione. Rousseau invece opta per la prospettiva opposta: è l'unità e omogeneità del popolo a poter fondare la società civile. Dunque in questo caso l'unità viene prima ed è posta a fondamento rispetto al momento contrattuale¹⁴⁹.

A prima vista parrebbe quindi che le posizioni rousseauiane siano assai simili a quelle di Kant. Entrambi gli autori postulano una stretta correlazione tra ordine politico e autonomia individuale. Ambedue poi ritengono che alla base della validità del contratto non vi sia la forza bruta, bensì il diritto. Una differenza significativa però si riscontra nel fatto che l'autore tedesco tenda a concepire il patto sociale non come una realtà empirica e fattuale, bensì come un'idea della ragione. Ciò fa sì che il principio di identità tra governanti e governati si configuri esso stesso come un ideale regolativo, pertanto non suscettibile di realizzazione concreta su un piano empirico. Bisogna dunque comprendere con chiarezza in che modo Kant concepisca l'unità politica di una moltitudine di singoli. Si è già detto che è l'unità dell'istituzione statale a costituire la condizione fondamentale dell'esistenza del diritto e dell'ordine civile. A dimostrazione di ciò vi è la condanna kantiana della democrazia diretta teorizzata da Rousseau, proprio per il suo comportare un disgregamento dell'unità politica. Questa unità, a propria volta, non si esplica nella semplice somma delle singole individualità, ma è piuttosto un'unità qualitativamente superiore alle parti prese singolarmente. A questo punto è possibile notare come da una prospettiva molto simile a quella rousseauiana ci si sposti verso una logica di tipo hobbesiano¹⁵⁰.

¹⁴⁸ Ivi, pp. 258-60.

¹⁴⁹ Ivi, pp. 260-61.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 261-64

Tanto Kant quanto Hobbes paiono dunque propugnare un carattere eminentemente rappresentativo dell'unità politica. È solo l'unità di colui che rappresenta a poter costituire l'unità di chi è rappresentato. L'unità fisica e morale della persona collettiva si situa ad un livello qualitativamente superiore rispetto ai singoli individui che da essa sono rappresentati, i quali altrimenti si presenterebbero come una folla informe e disunita. L'unità politica è dunque fondata sulla persona del sovrano, il quale non è a propria volta soggetto ad alcuna obbligazione, in quanto condizione di possibilità stessa dell'esistenza dello Stato. Ciò tuttavia non conduce Kant ad ammettere una rappresentanza dotata di un carattere di totale assolutezza. Benché egli ammetta come Hobbes il principio rappresentativo dell'unità politica, a differenza di quest'ultimo ritiene che la legittimità della legge non si fondi sull'arbitrio decisionale del sovrano ma sui principi universalistici e legislatori della ragione¹⁵¹:

«Se Kant afferma contro Rousseau il carattere rappresentativo della sovranità, nel contempo afferma contro Hobbes la sua non assolutezza, ossia il suo radicarsi non nel vuoto di una guerra universale, ma nell'identità della forma razionale»¹⁵².

È dunque possibile ravvisare da parte di Kant un audace tentativo di conciliare i principi della soggezione e dell'associazione, che Hobbes e Rousseau tendevano a contrapporre nettamente. Il contratto teorizzato da Kant pare quasi combinare e al contempo superare queste due istanze della teoria contrattualistica. Sebbene Kant non arrivi a risolvere totalmente il popolo nella società civile, egli non esita a concepire la sottomissione allo Stato come fondamento dell'unità politica. Al di là dell'analisi dei singoli nodi teorici, ciò che traspare è una generale oscillazione del pensiero politico kantiano tra momenti pienamente desunti ed in linea con le precedenti trattazioni giusnaturalistiche e tentativi di problematizzazione e risoluzione delle aporie connaturate a tale quadro di pensiero¹⁵³.

Se è dunque vero che anche nella teoria politica di Kant sono rintracciabili alcune delle dinamiche che costituiranno la condizione di possibilità del sorgere dei totalitarismi, con particolare riferimento a quelle logiche di stampo assolutistico surrettiziamente assunte dal giusnaturalismo, è tuttavia evidente la presenza di elementi assolutamente non riconducibili ai dispositivi di potere totalitari. Ciò è lampante innanzitutto a partire dal quadro antropologico offerto da Kant. Se lo si equipara a quello presentato da Thomas Hobbes emergono radicali differenze. Laddove, come si è detto, Hobbes concepisce l'essere umano come un meccanismo desiderante, la cui intima costituzione non presenta differenze sostanziali rispetto a qualsiasi altro oggetto o essere del mondo naturale; Kant, invece, considera l'uomo come un essere le cui peculiari facoltà gli garantiscono un posto preminente nell'ordine degli enti naturali. In quanto essere dotato di ragione, l'uomo viene ad assumere un valore intrinseco, cosa che induce a doverlo considerare «sempre insieme come fine, mai semplicemente come mezzo».¹⁵⁴ Mentre gli enti della natura sono soggetti alla ferrea legge della necessità naturale, gli esseri razionali si determinano, o meglio si autodeterminano, in base alla libertà. La libertà intesa come autonomia appare come una facoltà in grado di sottrarsi alla perpetua catena di cause e di effetti del mondo naturale e di dare origine spontanea ad una certa azione. Queste caratteristiche vanno a configurare l'essere umano come un ente assolutamente non reificabile e non passibile di espropriazione delle proprie prerogative di autonomia. Come si vedrà in seguito, tra le più importanti caratteristiche di ordine generale che contraddistinguono il potere totalitario vi sono proprio la tendenza costante alla reificazione e all'eteronomizzazione degli individui. È dunque

¹⁵¹ Ivi, pp. 264-65

¹⁵² Ivi, cit. p. 265.

¹⁵³ Ivi, pp. 268-70.

¹⁵⁴ I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Laterza, Bari, 2010; *Critica della ragion pratica*, Milano, 2010, p. 93.

possibile sostenere che nel quadro del pensiero kantiano siano presenti alcuni elementi, in particolare per ciò che concerne il quadro antropologico, che si distanziano nettamente dalle modalità totalitarie di gestione del potere, e che anzi, si potrebbe dire, ne costituiscono la netta negazione¹⁵⁵. L'essere razionale uomo appare intrinsecamente dotato di particolari qualità che impediscono di sottoporlo ad un riduzionismo reificante e ad un assoggettamento eteronomo, elementi che invece costituiscono dei principi-guida essenziali per il funzionamento del totalitarismo.

Nelle riflessioni politiche di Hegel si assiste ad un'esplicitazione interna delle logiche del contrattualismo. Egli, per cominciare, appare consapevole del fatto che lo stato di natura costituisca una mera finzione logica. Il filosofo mette poi in luce le aporie relative al concepire l'espressione della volontà sovrana come unitaria e dal considerare il sovrano nello stesso tempo come condizione e risultato del patto. È altresì vero che in Hegel permangono caratteristiche assunte dalle tematiche contrattualistiche, come il concepire la fondazione dello Stato su base razionale o il postulare un'interconnessione tra soggettività individuale e istituzione collettiva statale. Tuttavia questi elementi interagiscono all'interno di un orizzonte di tipo nuovo¹⁵⁶. Si può dire che Hegel compia un «attraversamento critico»¹⁵⁷ delle teorie giusnaturalistiche, mostrandone gli esiti e i punti problematici:

«La critica hegeliana non mira alla costruzione di un proprio modello politico a partire dalla correzione degli errori ravvisabili nei pensatori a lui precedenti, ma esprime il tentativo di coinvolgere radicalmente l'intera concettualità politica moderna fino a mostrarne le aporie»¹⁵⁸.

Egli muoverà diverse critiche ad alcune delle posizioni assunte da autori come Rousseau, Fichte e Kant. È lecito dunque evidenziare il modo in cui il contributo hegeliano abbia segnato il compimento di alcune dinamiche fondanti desunte dal diritto naturale. La più ampia trattazione delle tematiche giusnaturalistiche e delle sue contraddizioni all'interno del pensiero hegeliano risale principalmente al periodo di Jena¹⁵⁹. Diversi studiosi hanno fornito interpretazioni contrastanti del pensiero politico hegeliano. Mentre alcuni autori hanno accusato il filosofo di propugnare una forma di statalismo assolutistico, altri hanno posto maggiormente l'accento sulla sua difesa liberale dei diritti individuali. L'ottica hegeliana tende a superare il dualismo che veniva a presentarsi tra volontà individuale e potere statale. La struttura stessa del pensiero hegeliano lo induce a ravvisare uno stretto legame dialettico tra elementi che parrebbero contraddirsi vicendevolmente¹⁶⁰. Si può sostenere che la filosofia politica hegeliana abbia come obbiettivo la lettura della razionalità dell'istituzione statale come manifestazione peculiare dello Spirito di una certa epoca storica. Hegel individua nella libertà soggettiva l'asse fondamentale sul quale si impernia l'apparato concettuale della politica moderna. La celebre equivalenza posta dal filosofo tra il reale e il razionale costituisce uno dei nuclei teorici interpretati dall'esegesi in maniera maggiormente discordante. Se alcuni hanno visto in tale assunto il segno di un atteggiamento pienamente conservatore, altri, tra cui lo stesso Marcuse, ne hanno sottolineato maggiormente le tendenze

¹⁵⁵ Una simile prospettiva viene peraltro assunta da Gunther Anders, secondo il quale «l'uso dell'uomo come materia prima», che sarebbe tipico delle prassi totalitarie di gestione del potere e di riconfigurazione del tessuto sociopolitico, sia la vera e propria negazione dell'assunto kantiano che proibisce di concepire l'uomo come semplice mezzo. G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, p.

¹⁵⁶ G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 47-49.

¹⁵⁷ G. Duso, *La critica hegeliana del giusnaturalismo nel periodo di Jena*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, p. 312.

¹⁵⁸ M. Tomba, *Potere e costituzione in Hegel*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, cit. p. 300.

¹⁵⁹ G. Duso, *La critica hegeliana del giusnaturalismo nel periodo di Jena*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 311-14; si veda anche G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, pp. 248-49.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 249-50.

progressiste. Tuttavia, entrambe queste posizioni sono forse tacciabili di operare un'assolutizzazione delle tesi hegeliane. Queste ultime hanno certamente il merito di esporre e mettere a nudo le conseguenze logiche dell'assunzione del sistema di pensiero politico caratteristico della modernità¹⁶¹.

Tra gli elementi distintivi e peculiari della modernità politica, Hegel tematizza innanzitutto il già più volte menzionato approccio di tipo scientifico-matematico. Fu proprio la pretesa mancanza di scientificità ad indurre Hobbes alla rottura con la tradizione filosofica precedente. Ciò lo portò ad adottare il rigore tipico delle scienze geometriche per la costruzione di una teoria politica razionalmente fondata. Questa impostazione conoscerà particolare fortuna e si affermerà in quasi tutti i pensatori cardine della modernità¹⁶². Le critiche hegeliane nei confronti di un tale approccio vano certamente lette tenendo a mente il contesto culturale in cui operò l'autore. Nell'ambiente intellettuale tedesco a cavallo tra '700 e '800, si assiste ad un dibattito e ad una messa in questione proprio del preteso statuto scientifico della riflessione filosofica. In questo contesto più ampio si ha altresì una problematizzazione delle pretese di scientificità connaturate alle teorie del diritto naturale. Connesso a tale messa in discussione vi è il tentativo di strutturare diversamente e riconfigurare le metodologie che si pongono come scientificamente fondate. All'interno di questo quadro, anche Hegel esprime la propria insoddisfazione nei confronti del diritto naturale. Questo infatti è accusato di non essere riuscito a dar seguito alle proprie pretese, perseguendo un ideale manchevole di scientificità. Altro elemento sottoposto a critica è poi la sovraestensione degli ambiti di applicazione della metodologia scientifica, la quale pretende di studiare e comprendere anche piani del reale che richiederebbero differenti metodologie d'approccio¹⁶³. Hegel interpreta la teoria del contratto sociale come un'estensione indebita di una scienza a carattere particolaristico adoperata per la comprensione della totalità, cosa che comporta una perdita del senso del limite. Spetterà all'indagine filosofica il compito di ricongiungere la riflessione politica con l'idea del tutto, conferendo il corretto ambito di delimitazione delle teorizzazioni del diritto naturale¹⁶⁴. Hegel sembra dunque cogliere e problematizzare uno degli elementi cardinali della moderna teoria politica. L'adozione di una metodologia scientifica di stampo geometrico-matematico e la sua applicazione a pressoché ogni ambito del reale comporta importanti conseguenze sulla strutturazione e sul modo di trattare gli oggetti di una simile indagine.

Un'altra delle dinamiche portanti del giusnaturalismo messa brillantemente in luce da Hegel concerne il rapporto problematico tra unità e molteplicità nella sfera politica. Hegel sceglie innanzitutto di distinguere tra due differenti tipologie di posizioni giusnaturalistiche: quelle di tipo empirico e quelle di tipo formale. Una simile scansione consente al pensatore di ridimensionare e aggirare le precedenti distinzioni tra posizioni assolutistiche e liberali oppure tra stipulazioni contrattualistiche bipartite in associazione e subordinazione e forme di contratto in cui questi due elementi sono unificati. Entrambi questi punti di vista risultano tuttavia accomunati dal fatto di preservare l'individualità e di concepire la costruzione politica nei termini di un rapporto con l'alterità. Ciò nasce dalla scissione tra molteplicità e unità tipica delle teorie del patto sociale, rivelatasi foriera di elementi aporetici. Le plurivoche e contrastanti volontà individuali, a seguito del contratto, si condensano e appiattiscono nell'unità reale e

¹⁶¹ M. Tomba, *Potere e costituzione in Hegel*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, pp. 297-98.

¹⁶² G. Duso, *La critica hegeliana del giusnaturalismo nel periodo di Jena*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 314-15.

¹⁶³ Una spinosa e complessa problematica che non è possibile trattare in tal sede è quella concernente il modo in cui Hegel intende la scientificità.

¹⁶⁴ G. Duso, *La critica hegeliana del giusnaturalismo nel periodo di Jena*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 315-19.

monistica del corpo politico, la quale viene ad essere percepita come elemento di exteriorità e alterità¹⁶⁵. Esponente emblematico dell'approccio che Hegel definisce empirista va considerato proprio Thomas Hobbes. Particolare attenzione è rivolta alla cruciale dialettica della rappresentanza, secondo la quale non può esservi altra espressione politica all'infuori di quella unitaria del rappresentante-attore, in modo tale che l'unità politica poggi interamente sull'unità fisica della persona che funge da rappresentante. Il problema del rapporto uno-molti erompe in tutta la sua problematicità nei passaggi in cui Hobbes esclude la possibilità che il consenso unanime dei sudditi di uno Stato possa sopprimere o esautorare il potere sovrano. L'unanimità si ricollega infatti alla ricerca dell'unità, ma questa, si è detto, è possibile secondo Hobbes solo come esito del meccanismo di rappresentanza. La rappresentazione appare poi essere nello stesso tempo condizione di possibilità e risultato del momento contrattuale. Hegel mette correttamente in luce come l'aspetto monistico dell'espressione della volontà equivalga al punto di non ritorno della teorizzazione giusnaturalistica. La molteplicità in riferimento alla volontà politica è un qualcosa di riscontrabile soltanto nello stato di natura prepolitico. Da tale contesto è necessario fuoriuscire edificando lo Stato-Leviatano, all'interno del quale governa ed è ammissibile il solo principio di unità della volontà politica. Riponendo l'espressione della volontà generale nelle deliberazioni di un monarca fisico, secondo Hegel, si piomberebbe in una forma di odioso e assoluto dispotismo, nel quale i singoli sudditi verrebbero politicamente azzerati e passivizzati¹⁶⁶.

Hegel tenta dunque di escogitare una via d'uscita dalla prospettiva depoliticizzante appena descritta. In particolare, egli opera un superamento degli aspetti di astrazione formalistica che connotano la concezione moderna della soggettività. L'obbiettivo è quello di fornire una diversa configurazione del rapporto tra singolo individuo e collettività, in maniera tale che questi due fattori possano relazionarsi e compenetrarsi senza giungere ad annullarsi vicendevolmente. Per far ciò, Hegel ricorre alla propria teorizzazione del rapporto dialettico tra totalità e particolarità, prospettiva certamente influenzata dalle riflessioni aristoteliche e spinoziane. La totalità è in tal senso da intendersi come di tipo organicistico, e dunque fondata su un rapporto tale per cui le singole parti acquisiscano un senso solo in riferimento al tutto. La totalità costituisce dunque il momento positivo che viene logicamente prima del negativo, rappresentato invece dal singolo individuo. È importante in tale ottica che la parte agisca sempre armonicamente con il tutto e non venga a costituirsi come potenza indipendente, cosa che comporterebbe una compromissione del funzionamento organico generale¹⁶⁷. L'armonizzazione tra il singolo e la totalità di cui fa parte è ricercata da Hegel tramite il ricorso alla figura del «riconoscimento». Il processo di riconoscimento è quello tramite il quale la coscienza singola si eleva a coscienza universale. Quest'ultima presenta il carattere della necessità, necessità che, come conseguenza del riconoscimento, diviene quella propria di ogni singolo individuo. Questa elevazione della singolarità al piano della totalità fa sì che la volontà del singolo e quella generale si ritrovino armonizzate. In tal modo verrebbe meno quel rapporto di exteriorità nella relazione di potere criticato da Hegel come uno dei momenti maggiormente problematici della teoria politica moderna, e si avrebbe così una cessazione del dualismo tra volontà generale e volontà del singolo¹⁶⁸.

L'adozione di un simile punto di vista si accompagna alla già menzionata piena assunzione dell'esigenza, eminentemente moderna, di radicale indipendenza e libertà connaturate al singolo

¹⁶⁵ G. Duso, *La critica hegeliana del giusnaturalismo nel periodo di Jena*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 319-21.

¹⁶⁶ Ivi, pp. 320-24; si veda anche M. Tomba, *Potere e costituzione in Hegel*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, pp. 302-03.

¹⁶⁷ G. Duso, *La critica hegeliana del giusnaturalismo nel periodo di Jena*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 331-33.

¹⁶⁸ Ivi, pp. 342-43.

individuo. Questo fa sì che Hegel sia indotto a rigettare con fermezza l'ipotesi di fondazione contrattualistica del potere politico. Nessuna forma di contratto può in alcun modo consentire che il singolo alieni anche solo una minima porzione della propria libertà. Tuttavia, nuovamente, va chiarito che questo anti-contrattualismo non si esplica in una negazione *tout court* dell'impianto di matrice hobbesiana. Si parla appunto dell'attraversamento della logica politica del filosofo di Malmesbury nell'ottica di un suo superamento. Hegel si impegna a rendere esplicite le conseguenze della stipulazione del patto. Affinché il singolo possa dirsi completamente indipendente è necessario che esso proceda ad una totale rinuncia ed alienazione della propria volontà politica. Egli mostra come il soggetto pienamente libero posto a fondamento delle teorizzazioni giusnaturalistiche venga sostanzialmente a scomparire a seguito del momento contrattuale. Con l'innalzamento del singolo alla vita dell'intero nell'elemento dell'eticità, il tentativo hegeliano è proprio quello di far sì che il potere statale non sia avvertito come una forma di costrizione esteriore¹⁶⁹.

Passando al tema della soggettività e del suo ruolo nella costituzione dello Stato, si nota come Hegel attribuisca una netta centralità ai temi interconnessi della libertà e della volontà. L'importanza riservata a questi argomenti lascia trasparire l'influenza rousseauiana sulla riflessione di Hegel. La volontà è infatti posta da Rousseau come fondamento del diritto e dell'obbligazione politica. Hegel tuttavia critica Rousseau per non essere riuscito pienamente a superare la contrapposizione lacerante tra potere sovrano e volontà del suddito-cittadino. Da un lato, infatti, la volontà generale andrebbe ad acquisire i tratti di una potenza distributrice di morte nei confronti del singolo, e, dall'altra, il libero volere di quest'ultimo andrebbe a scomparire. Hegel invece ritiene necessario che la coscienza del singolo possa ritrovarsi nella concreta organizzazione dello Stato e che dunque gli individui riconoscano la volontà universale come volontà propria¹⁷⁰. La soluzione consiste, come si è già avuto modo di vedere, nell'evitare di intendere la singola individualità quale elemento fondante del patto. Questo passaggio è leggibile come un ulteriore momento di attraversamento critico, più che di semplice negazione, delle teorie contrattualistiche. Hegel infatti riconosce che, dal momento in cui i singoli contraenti del patto sono intesi come molti singoli reali esprimenti differenti volontà, allora la volontà unitaria e universale non potrà che porsi come un potere esterno. Per risolvere questa aporia relativa al momento fondativo dell'associazione politica, Hegel ricorre alla figura del «grande uomo», o «signore», la quale ha suscitato non pochi fraintendimenti in merito all'associazione tra pensiero hegeliano e totalitarismo. Si tratta infatti di una persona dalle qualità superiori, la quale però, proprio in virtù delle sue doti fuori dal comune, non agisce esercitando pura e semplice forza bruta. Le sue caratteristiche lo rendono degno di fiducia da parte degli aderenti al patto, i quali si riconoscono nella volontà del fondatore dello Stato, anche laddove essa sembrerebbe non coincidere con la propria volontà cosciente. Nel quadro hegeliano, un elemento di tirannia e signoria si rende pertanto necessario all'altezza del momento di fondazione dello Stato. Questa forma dispotica, tuttavia, nell'operare un'edificazione e una difesa dell'istituzione statale, mostra di trapassare in qualcos'altro, ossia in signoria della legge. Hegel dunque non ritiene che lo Stato si fondi sulla forza bruta, ma si strutturi tramite un processo di educazione delle singole volontà all'obbedienza, innalzandosi in tal modo al riconoscimento dell'universale¹⁷¹.

Passando poi al rapporto tra l'individuo e lo Stato nel periodo successivo al momento di edificazione, è possibile notare un'ulteriore messa in crisi delle logiche giusnaturalistiche da parte di Hegel. Nelle *Lezioni sulla filosofia della storia (Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie)*, egli intende ancora una volta operare un tentativo di superamento dell'opposizione tra singolo e sovrano. Per farlo, presenta un nuovo modo

¹⁶⁹ Ivi, pp. 344-46.

¹⁷⁰ Ivi, pp. 352-54.

¹⁷¹ Ivi, pp. 355-57

di intendere la costituzione (*Verfassung*)¹⁷². Essa non viene più intesa in senso puramente formale oppure quale documento fondativo posto a difesa delle prerogative del singolo nei confronti del potere, così come invece avveniva nelle precedenti tematizzazioni. Con il concetto di costituzione, Hegel intende alludere alla concreta organizzazione dello Stato. Si tratta di una strutturazione di tipo organico non riducibile alla sola carta costituzionale, che viene a comprendere in sé l'intera società civile. Solo all'interno dell'orizzonte della costituzione è possibile parlare di un popolo, e pertanto non spetta ad esso la facoltà di esserne l'autore¹⁷³. A livello della fisionomia statale, questa costituzione si incarna in una totalità organica articolata in parti reciprocamente interagenti. Queste entità particolaristiche prendono il nome di stati (*Stände*), i quali incarnano la reale articolazione e conformazione dello Stato. Si ha dunque a che fare con una reimmersione nell'orizzonte politico di un elemento che la scienza politica moderna aveva espunto con decisione dalle proprie teorizzazioni, ossia la strutturazione cetuale dello Stato¹⁷⁴. La composizione cetuale riveste in Hegel un preciso compito politico, ovvero quello di presentare gli stati come un fattore capace di compiere una mediazione tra il popolo e il governo. La società è in grado di prendere parte agli affari dello Stato solo mediante gli *stände*¹⁷⁵. Questa particolare rilevanza attribuita all'elemento cetuale è altresì interpretabile come una critica del concetto di rappresentanza affermatosi a seguito della rivoluzione francese.

Hegel tenta dunque di superare il dualismo irrisolto insito nelle dottrine giusnaturalistiche attraverso un nuovo modo di intendere la costituzione e la rappresentanza politica. Questi tentativi di superamento possono però essere letti come un arrivo a compimento delle teorie del diritto naturale, un compimento da intendersi secondo una duplice valenza, la quale traspare anche a livello semantico. Le teorie giusnaturalistiche moderne trovano nel pensiero di Hegel un loro compimento, nel senso di un giungere a termine ed esaurirsi, ma, nello stesso tempo, tali costrutti si compiono nel senso di venire a piena maturazione e realizzazione. Il pensiero di Hegel costituisce il culmine ed il termine finale della grande stagione giusnaturalistica e, contemporaneamente, una concretizzazione di alcune delle sue logiche portanti. In riferimento alla teoria del patto sociale: «la critica hegeliana è nello stesso tempo lettura interna della logica che in esso si esprime e superamento, mediante le conseguenze di questa stessa logica»¹⁷⁶. Hegel ha pertanto dimostrato di aver penetrato a pieno la struttura concettuale della scienza politica moderna. La riflessione hegeliana ha attraversato tale struttura, conservandone alcune dinamiche e al contempo superandone l'orizzonte complessivo di inquadramento concettuale¹⁷⁷.

A questo punto è utile soffermarsi sul ruolo che diversi studiosi del totalitarismo hanno attribuito ad Hegel in relazione a tale sistema di potere. I pareri espressi sono spesso discordanti, quando non diametralmente opposti. Se alcuni autori considerano il grande filosofo tedesco come uno dei pensatori totalitari per eccellenza, altri invece sottolineano con decisione l'incompatibilità delle sue posizioni con questa particolare modalità di espressione del potere. *Il doppio Stato* di Ernst Fraenkel esemplifica la troppa leggerezza con cui si è teso a concepire il rapporto Hegel-totalitarismo, con riferimento specifico all'esperienza storica del nazismo. Egli sostiene ad esempio che la figura del Führer sia ricalcata su quella del «grande uomo» tratta dal pensiero di Hegel. Il nazionalsocialismo avrebbe assunto e distorto questo elemento, assumendo che al condottiero-guida sarebbe spettato determinare le convinzioni del popolo,

¹⁷² Ivi, p. 358.

¹⁷³ M. Tomba, *Potere e costituzione in Hegel*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, p. 312.

¹⁷⁴ G. Duso, *La critica hegeliana del giusnaturalismo nel periodo di Jena*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 358-59.

¹⁷⁵ M. Tomba, *Potere e costituzione in Hegel*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, pp. 309-10.

¹⁷⁶ G. Duso, *La critica hegeliana del giusnaturalismo nel periodo di Jena*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, p. 362.

¹⁷⁷ Ivi, pp. 360-62.

anche nel campo giuridico di cui Fraenkel si occupa¹⁷⁸. Altro elemento che induceva a postulare un legame tra pensiero hegeliano e nazismo era al tempo ravvisato nell'idea che l'essenza dello Stato fosse determinata politicamente dall'ostilità e dal conflitto nei confronti di altri Stati. Simile idea, anch'essa erroneamente desunta da una lettura superficiale del pensiero hegeliano, andava a costituire un elemento di divergenza rispetto alle precedenti concettualizzazioni giusnaturalistiche, secondo le quali il fine ultimo dello Stato fosse quello di garantire pace e sicurezza. Viene inoltre riaffermato che l'elemento della violenza sia necessariamente implicato nel diritto¹⁷⁹. Fraenkel prosegue la sua trattazione ammettendo che in realtà tra gli stessi grandi teorici del nazionalsocialismo non vi fosse affatto un accordo circa il rapporto tra nazismo e filosofia di Hegel. Se Hans Frank considera Hegel il maggiore pensatore tedesco del diritto e dello Stato, Alfred Rosenberg respinge con forza la dottrina hegeliana. Lo scrittore Koellreutter ritiene che Hitler non basi il suo agire politico sul pensiero hegeliano, in quanto ha come perno fondamentale della sua dottrina il popolo e non lo Stato. Al contrario Huber e Larenz non esitano ad annoverare Hegel tra i grandi precursori del nazismo¹⁸⁰. Lo stesso Carl Schmitt si cimentò in diverse critiche rivolte contro il pensiero hegeliano. Fraenkel dunque evidenzia questa relazione ambivalente tra Hegel e nazismo:

«Nella misura in cui il nazionalsocialismo respinge il diritto naturale razionale e aderisce ad una concezione del “politico” centrata sul concetto di nemico, sussistono effettivamente strette connessioni tra esso e la filosofia hegeliana. Dove però il nazionalismo dà a quella concezione contenuti specifici – come nel caso della sua teoria razziale e della dottrina del sangue e del suolo – non è possibile stabilire neppure la minima relazione»¹⁸¹.

Il nazismo avrebbe dunque assunto nel suo alveo concettuale e nella sua concreta prassi politica solo alcuni aspetti formali estrapolati in maniera superficiale dal pensiero hegeliano, comportandone una distorsione in funzione del mantenimento del regime. Se tuttavia, con una lettura approssimativa e tendenziosa, alcune logiche formali e procedurali possano in un certo senso rassomigliarsi, dal punto di vista contenutistico non vi sarebbe possibilità di equiparazione tra pensiero hegeliano e nazismo. La cosa è suffragata da Fraenkel, il quale menziona le posizioni di Hegel in merito alla questione ebraica. Il filosofo sostenne infatti che al popolo ebraico, che ha tutto il diritto di considerarsi come tale, ossia un popolo, debbano essere pienamente riconosciuti i diritti civili¹⁸².

Vale la pena soffermarsi in particolar modo su uno dei numerosi autori che hanno associato il pensiero hegeliano al totalitarismo, ovvero il già menzionato Karl Popper. In particolare, Popper si occupa dell'argomento nei due volumi di *La società aperta e i suoi nemici* e in *Miseria dello storicismo* (*The poverty of historicism*, 1956). Nel suo delineare la storia della grande scissione tra «società aperte» e «società chiuse» che si originerebbe addirittura dal pensiero platonico, egli indica come tappa fondamentale di un tale processo proprio la filosofia di Hegel. Quest'ultimo sarebbe considerabile come il padre del nazionalismo e del razzismo di Stato moderni, nonché colui che portò a compimento la concettualizzazione della metafisica storicistica, nata appunto da Platone e in seguito perfezionata da Marx. Questa metafisica storicistica si presenta pertanto come onnipotente, dal momento che prevede e accompagna l'intero arco evolutivo della storia umana. Essa porterebbe come inevitabile conseguenza un senso di impotenza, rassegnazione e arresa da parte del singolo individuo nei confronti della storia. Popper non sarà certo il solo a mettere in correlazione storicismo e totalitarismo, ma costituisce certo uno degli esponenti più

¹⁷⁸ E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino, 1983, p. 161.

¹⁷⁹ Ivi, pp. 161-62; si veda anche G. Duso, *La critica hegeliana del giusnaturalismo nel periodo di Jena*, in G. Duso (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, pp. 335-37.

¹⁸⁰ E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, pp. 162-63.

¹⁸¹ Cit. Ivi, pp. 162-63.

¹⁸² Ivi, pp. 162-63.

influenti di tale proposta teorica¹⁸³. La dialettica hegeliana e l'identità da egli postulata tra reale e razionale è considerata da Popper come apologia dello stato prussiano del suo tempo e legittimazione teorica delle future prassi naziste. Così come erroneamente era avvenuto per il pensiero platonico, lo stesso Hegel viene incluso tra i grandi nemici della società aperta e dunque tra i precursori del totalitarismo¹⁸⁴.

È a questo punto doveroso menzionare la posizione di Herbert Marcuse in merito all'idea che Hegel sia annoverabile tra i grandi padri del totalitarismo. Egli è certamente considerabile in tal senso tra i più strenui difensori del pensiero hegeliano. I testi di riferimento tramite i quali Marcuse si cimenta in una riabilitazione teorica del pensiero hegeliano sono *L'ontologia di Hegel, Filosofia e teoria critica (Philosophie und kritische Theorie, 1937)* e, soprattutto, *Ragione e rivoluzione*. In quest'ultima opera, Marcuse considera la teoria politica hegeliana come figlia di una tradizione progressista, assolutamente non compatibile con i principi del totalitarismo. Hegel tendeva ad elogiare lo Stato nato a seguito della restaurazione solamente in quanto riteneva che in esso si fossero conservati e compiuti i principi maggiormente innovatori dell'età moderna, principi che invece la prassi totalitaria tendeva a negare radicalmente¹⁸⁵. Laddove la metafisica storicistica è accusata di condurre ad una pietrificazione della storia, Marcuse tende a mettere in luce la «mobilità» e la «vita» che contrassegnano la filosofia della storia hegeliana. La storicità viene in tale ottica a radicarsi nella mobilità dell'essere. Ogni essere, pertanto, non potrà venire concepito come qualcosa di fermo e statico, ma come intrinsecamente aperto alla mobilità e al divenire¹⁸⁶. In *Ragione e rivoluzione*, Hegel è dipinto come il grande teorizzatore di una ragione critica e negativa, la quale andava a porsi in contrasto netto con il carattere affermativo del positivismo. Con un rovesciamento di prospettiva rispetto alla posizione di Popper, nell'ottica marcusiana, era proprio il positivismo, e non la metafisica storicistica, a costituire un fattore potenzialmente in grado di condurre alla pietrificazione e alla passiva accettazione della realtà data. È invece la tradizione idealistica di stampo hegeliano a costituire un possibile e formidabile fattore di trasformazione sociale. L'obiettivo del saggio del '41 è dunque quello di far sì che Hegel possa annoverarsi tra gli esponenti di una filosofia negativa, la quale trova la propria ragion d'essere in un'opposizione sistematica rispetto alla cattiva realtà data¹⁸⁷. Nell'ottica marcusiana, pertanto, lungi dall'essere un caposaldo della mentalità totalitaria, la filosofia hegeliana è interpretata come un potente fattore di cambiamento e di messa in questione di ogni ordine politico.

A conclusione di questa breve disamina volta a misurare l'apporto che due grandi pensatori della filosofia classica tedesca hanno fornito alla teoria politica moderna, in generale, e alla comparsa storica dei totalitarismi in particolare, è possibile trarre alcune considerazioni. Tanto Kant quanto Hegel, a partire da un confronto con alcuni assi teorici portanti della tradizione giusnaturalistica, hanno costituito delle tappe fondamentali nel cammino di ricezione e concettualizzazione della scienza politica moderna. Entrambi hanno mostrato di saper mettere lucidamente in luce alcuni degli aspetti maggiormente problematici e aporetici delle teorie del contratto sociale. Tali elementi sono stati quindi sottoposti a critica e revisione. Questo aspetto polemico tuttavia si è accompagnato, nel caso specifico della ricognizione kantiana, ad una non sempre consapevole acquisizione di alcune delle strutture logiche portanti del sistema teorico oggetto di critica. Per ciò che concerne Hegel, invece, è possibile parlare di un vero e proprio superamento di tale impianto concettuale, la cui interpretazione da parte dell'esegesi è stata tuttavia foriera di non pochi fraintendimenti e distorsioni. In ogni caso, ambedue gli autori, tramite il loro contributo al tema, hanno immesso nella teoria politica moderna elementi di problematizzazione

¹⁸³ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 82-83.

¹⁸⁴ K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici Vol. I. Platone totalitario*, pp. 9-10.

¹⁸⁵ E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, pp. 53-54.

¹⁸⁶ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 16-18.

¹⁸⁷ Ivi, pp. 93-95.

e incrinatura, in particolar modo rispetto agli esiti maggiormente assolutistici delle teorie contrattualistiche. I due grandi esponenti della filosofia classica tedesca hanno dunque operato un attraversamento critico delle fondamenta storico concettuali della filosofia politica moderna. Specialmente nel caso di Hegel, questo attraversamento, come si è visto, si è risolto in un arrivo a compimento. Si tratta di un compimento da intendere nel duplice senso di esaurimento e al contempo realizzazione. Anche in questo caso, vale la pena ribadirlo, il mettere in correlazione pensatori come Kant ed Hegel al totalitarismo non va inteso in alcun modo come il postulare una loro diretta paternità con le prassi e la forma mentis totalitarie. Lungi dall'intenderli come sostenitori di istanze proto-totalitarie, essi vanno piuttosto inquadrati come due pensatori-cardine di quel complesso storico concettuale che ha funto e continua a fungere da grande retroterra culturale sul quale i totalitarismi hanno potuto edificarsi.

2.5. Il monito di Tocqueville

La figura di Alexis de Tocqueville segna il punto di arrivo del breve percorso storico concettuale fin qui tracciato. La sua opera più conosciuta, *La democrazia in America*, è leggibile come una grande riflessione, frutto di una concreta esperienza biografica, su quelli che sono i risultati storici concreti dell'applicazione delle teorie della filosofia politica moderna. Si tratta della prima grande opera sistematica sulla democrazia americana, frutto di un viaggio di studio sul sistema carcerario degli Stati Uniti compiuto tra il 1831 e il '32. L'idea guida che muove la riflessione di Tocqueville è la constatazione del fatto che la modernità fosse segnata dalla messa in atto di un processo inarrestabile, ossia la diffusione generalizzata dell'uguaglianza delle condizioni. Tale principio, manifestatosi e propagatosi concretamente a partire dalla Rivoluzione francese, e forse prima ancora da quella americana, era il segno visibile del sovvertimento dell'ordinamento gerarchicamente strutturato e fondato sul principio di disuguaglianza tipico dell'*ancien regime*. Ciò, secondo l'autore, marcava l'inesorabile declino delle antiche società aristocratiche. Fu con tale spirito che Tocqueville condusse la sua indagine nei confronti delle istituzioni e delle concrete pratiche politico-amministrative degli Stati Uniti¹⁸⁸. Caratteristica importante dell'analisi toquevilliana è poi il suo aspetto comparativo. Lo studio della società e delle prassi politiche americane è quasi sempre affiancato da un paragone e un parallelismo con la situazione della Francia durante la Restaurazione oppure con il contesto dell'Inghilterra. Egli ritiene infatti che, per quanto il principio di uguaglianza si fosse fino ad allora affermato e diffuso solo negli Stati Uniti, questo poteva considerarsi destinato ad estendersi e ad affermarsi anche nella società europea.

Tocqueville riconosce alla civiltà americana di essere riuscita ad edificare un corpo politico effettivamente fondato sulle istanze dell'uguaglianza e della libertà individuale¹⁸⁹. Questo giudizio sostanzialmente positivo, venato anche da tratti di sincera ammirazione, si accompagna tuttavia al lancio di un monito da parte del pensatore francese. Egli avverte i rischi in cui è possibile incappare laddove si manifesti la «tirannide della maggioranza». Con tale espressione, Tocqueville intende alludere ad uno dei possibili esiti della diffusione delle idee fondamentali su cui si basa la prassi politica moderna, e di cui gli Stati Uniti del tempo costituivano un esempio dal valore paradigmatico. Qui l'autore mostra tutte le sue doti di penetrazione intellettuale dei fenomeni politici, anticipando alcune dinamiche che saranno ampiamente diffuse nella futura società di massa. Egli infatti sembra preconizzare lucidamente aspetti quali: «la diffusione del conformismo, l'isolamento degli individui, la passione dominante per i vantaggi

¹⁸⁸ Prefazione di G. Candeloro, in A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Bur, Milano, 2017, pp. 5-6.

¹⁸⁹ Ivi, pp. 9-10.

materiali, il livellamento della cultura»¹⁹⁰. A ciò si aggiunge il peso politico per il compimento di tale processo che Tocqueville assegna ad elementi quali il sistema economico capitalistico ed il progresso tecnologico. In ottica toquevilliana, infatti, l'aristocrazia nata dall'industria e dallo sviluppo tecnico rischia di essere una costante minaccia per l'equilibrio democratico¹⁹¹. Nei capitoli conclusivi della sua voluminosa opera, Tocqueville giunge pertanto a tratteggiare l'avvento di una nuova «specie di dispotismo» che le «nazioni democratiche» correrebbero il rischio di poter manifestare al proprio interno. Questa inedita forma di tirannia, alla quale l'autore non attribuisce una denominazione precisa, non troverebbe alcun parallelo con le antiche tipologie di dispotismo o tirannide, in quanto fondata su principi e modi di funzionamento completamente differenti¹⁹². È dunque possibile leggere l'analisi di Tocqueville come una prospettiva di ampia portata sulle conseguenze delle logiche tramite le quali, a partire dalla Rivoluzione francese, si struttura concretamente la prassi politica moderna. Quel che si innesca è un generale processo di atomizzazione, scorporazione e omogeneizzazione del complesso e stratificato tessuto sociale caratteristico dell'epoca medievale. Si tratta del portato del già menzionato avvento dell'uguaglianza. Tocqueville si trova così nella posizione privilegiata di chi è in grado di tirare le somme ed assumere l'esito di un processo di lunghissima durata, i cui effetti sono destinati a riverberarsi anche nell'avvenire¹⁹³.

Uno degli aspetti più interessanti dell'analisi toquevilliana consiste nello spostamento di focus per quanto concerne il problema del potere. Quando Tocqueville parla di democrazia o di «nazioni democratiche» egli non intende riferirsi alla semplice questione della forma di governo. Quel che l'autore ha di mira è invece offrire un quadro generale di un innovativo e caratteristico assetto sociale in cui predomina il nuovo principio di uguaglianza delle condizioni. Il portato della diffusione di un simile principio ebbe come risultato l'abbattimento della stratificazione sociale e politica dell'antico regime. Più che sul piano della tipologia di governo, Tocqueville intuì che: «l'impero della democrazia si stava stabilendo nei costumi e nelle istituzioni»¹⁹⁴. Gli Stati Uniti costituivano in tal senso un contesto destinato a fare da precursore degli accadimenti che, presto o tardi, avrebbero secondo il pensatore investito inevitabilmente anche il continente europeo¹⁹⁵. Egli pertanto induce il lettore a leggere i fenomeni politici caratteristici della modernità rivolgendo lo sguardo ad un contesto più ampio rispetto a quello del solo assetto istituzionale di governo. La democrazia va dunque intesa come una maniera di concepire, esperire e strutturare la prassi politica, un paradigma culturale e di pensiero a partire dal quale si articola concretamente la vita comunitaria. L'adozione di una simile prospettiva porta poi in luce un ulteriore elemento di interesse, laddove, come già accennato, Tocqueville ritiene che i secoli democratici debbano costantemente tenere a bada un elemento endogeno potenzialmente minaccioso. L'età dell'uguaglianza porta infatti con sé la perenne possibilità di mutarsi in un'inedita e innovativa forma di dispotismo.

Lo studioso viene quindi a tematizzare la presenza di due opposte ma inseparabili «tendenze» che convivono all'interno della stessa impalcatura concettuale e nella concreta prassi politica. Nella quarta ed ultima parte del suo lavoro sugli Stati Uniti, Tocqueville imposta il discorso partendo dalla constatazione che il primo effetto della diffusione dell'uguaglianza tra gli uomini sia quello di condurli all'amore per l'indipendenza. Si tratta di una ripresa del tema già affrontato concernente il binomio tra uguaglianza e libertà. Questo desiderio d'indipendenza corre il rischio di introdurre elementi di anarchia nel corpo

¹⁹⁰ Ivi, cit. p. 14.

¹⁹¹ Ivi, pp. 13-14.

¹⁹² G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, pp. 75-77.

¹⁹³ S. Chignola, *Costituzione e potere sociale in Lorenz von Stein e Tocqueville*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, pp. 343-44.

¹⁹⁴ G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, p. 76.

¹⁹⁵ Ivi, pp. 75-76.

sociale. Tuttavia, esiste una direzione opposta a quella appena descritta, che Tocqueville sottolinea di temere maggiormente:

«L'eguaglianza produce effettivamente due tendenze: una che conduce direttamente gli uomini all'indipendenza e può spingerli improvvisamente all'anarchia; l'altra che li conduce, per un cammino più lungo e nascosto, ma più sicuro, verso la servitù»¹⁹⁶.

Dunque accanto a tendenze di tipo anarchico è possibile rintracciare elementi in grado di portare ad una tipologia inedita di asservimento. Tocqueville aggiunge che questa seconda via, quella della schiavitù, sarà meglio nascosta e assai più difficile da individuare rispetto alla prima. L'analisi di una simile tendenza assume pertanto particolare importanza in questo contesto di indagine¹⁹⁷. Più avanti l'autore rimarca il carattere innovativo e dirompente di queste dinamiche attribuendogli il nome di «rivoluzioni». Si tratta di due movimenti che a prima vista sembrerebbero esprimersi come forze contrapposte. La spinta verso l'indipendenza induce ad un indebolimento del potere, mentre quella verso l'asservimento tende a rafforzarlo. A questo punto però Tocqueville compie un'osservazione fondamentale:

«Se, però, esaminiamo la cosa più a fondo, vediamo che queste due rivoluzioni sono fra loro collegate, in quanto muovono da una stessa origine e per vie diverse conducono gli uomini allo stesso punto»¹⁹⁸.

Dunque, a scapito di un'apparente contraddittorietà reciproca tra queste due grandi istanze che attraversano la modernità, Tocqueville postula un'origine comune e una direzione convergente. Subito dopo, inoltre, egli nota come non sia corretto concepire questi due momenti come temporalmente susseguentisi in maniera diacronica. Attraverso quella che pare essere un'allusione ad alcuni degli avvenimenti della Rivoluzione francese, afferma che la storia abbia mostrato come un popolo possa spingere in direzione della libertà e nello stesso tempo della tirannide. Le due anime della modernità si mostrano perfettamente in grado di coabitare all'interno delle stesse coordinate storiche. Tocqueville, tra l'altro, conclude il ragionamento non nascondendo di presagire un futuro predominio delle istanze di asservimento rispetto a quelle di liberazione¹⁹⁹. L'analisi prospettica del pensatore francese viene quindi a connotarsi di un accento pessimistico.

È quindi opportuno procedere con una disamina della descrizione che Tocqueville fornisce di queste nuove modalità dispotiche di esercizio del potere. Il capitolo in cui egli si occupa di tale argomento è eloquentemente intitolato “Quale specie di dispotismo devono temere le nazioni democratiche”. Tuttavia, già nella parte seconda dell'opera, in una sezione che tratta delle conseguenze della tirannide della maggioranza, l'autore traccia un primo, ma estremamente interessante abbozzo del quadro dispotico dell'epoca dell'uguaglianza. Innanzitutto egli nota come le modalità tiranniche di gestione del potere abbiano in via generale subito un processo di mutamento. Un cambiamento che concerne in primo luogo i mezzi che tale sistema adotta. Secondo Tocqueville infatti, strumenti «grossolani» quali «le catene e il boia» sono ormai divenuti largamente obsoleti²⁰⁰. Egli aggiunge che, rispetto al passato, un mutamento vi è stato anche in riferimento ai fini e agli obbiettivi di una simile tirannia:

¹⁹⁶ A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, cit. p. 705.

¹⁹⁷ Ivi, pp. 705-06.

¹⁹⁸ Ivi, cit. p. 729.

¹⁹⁹ Ivi, pp. 729-30.

²⁰⁰ Ivi, p. 261.

«I principi avevano, per così dire, materializzato la violenza; le repubbliche democratiche del nostro tempo l'hanno resa intellettuale come la volontà umana che essa vuole costringere. Sotto il governo assoluto di uno solo il dispotismo, per arrivare all'anima, colpiva grossolanamente il corpo; e l'anima, sfuggendo a quei colpi, si elevava gloriosa sopra di esso; ma nelle repubbliche democratiche la tirannide non procede a questo modo: essa non si cura del corpo e va diritta all'anima»²⁰¹.

Al mutamento degli strumenti corrisponde pertanto una modifica delle finalità. Nel momento in cui i sovrani del passato miravano all'oppressione e alla punizione corporale, essi correvano il rischio di destare e rinvigorire la coscienza, con il pericolo di subire un duro contraccolpo. In questo, il dispotismo moderno sembra aver percorso un processo di raffinazione. Evitando i tormenti del corpo e indirizzandosi direttamente all'interiorità, il nuovo tiranno aggira il pericolo di provocare un risveglio della coscienza. I nuovi padroni non proibiscono comportamenti con la minaccia della condanna a morte. Essi piuttosto favoriscono l'inesorabile esclusione sociale di tutti coloro che dissentono dal sovrano o non si adeguano alle sue leggi²⁰².

Tornando al capitolo sulle nuove forme di dispotismo, l'autore parte sostenendo che la situazione sociale vigente negli Stati Uniti, che, come si è appena visto, sarà destinata a diffondersi presto o tardi anche in Europa, offra condizioni particolarmente favorevoli al sorgere del dispotismo. Si badi bene, non si tratta di un esito necessario e ineludibile, quanto di un'elevata probabilità. La prospettiva non è dunque di tipo rigidamente deterministico, bensì è fondata sul rapporto tra ciò che è e ciò che potrebbe essere. Tocqueville prosegue l'argomentazione constatando come l'accentramento dei poteri tipico della moderna statualità abbia di fatto creato un sovrano dotato di un potere tanto assoluto da non essere comparabile con i regnanti dell'antichità²⁰³. Per quanto riguarda la modalità di esercizio di un simile potere, il pensatore francese sostiene che questo dispotismo delle nazioni democratiche avrebbe un carattere diverso. Gli ambiti di estensione sarebbero certamente maggiori, ma si tratterebbe di una tirannia temperata. Il ricorso alla crudeltà e alla violenza sarebbe in questo caso limitato soltanto a situazioni momentanee di pericolo e disordine, ma si tratterebbe appunto di evenienze particolari e passeggere. Coloro i quali andranno a dirigere questa specifica forma di potere non andrebbero considerati come dei «tiranni», quanto piuttosto come dei «tutori». Tocqueville sostiene di non aver formulato una nuova definizione terminologica, ma certamente ritiene che i vecchi termini «dispotismo» e «tirannide» siano da abbandonare, in quanto incapaci di cogliere la novità di questa forma di potere²⁰⁴. Ed ecco che l'autore espone la sua visione di un simile dispotismo in alcuni passi molto celebri, citati tra l'altro anche da numerosi studiosi del totalitarismo, che dunque vale la pena riportare per intero:

«Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini eguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e i suoi amici formano per lui tutta la specie umana; quanto al rimanente dei suoi concittadini, egli è vicino ad essi ma non li vede; li tocca ma non li sente affatto; vive in se stesso e per se stesso e, se gli resta ancora una famiglia si può dire che non ha più patria»²⁰⁵.

La prima parte di questa descrizione si sofferma quindi sull'aspetto antropologico. È solo facendo leva su un determinato prototipo di individuo che il nuovo dispotismo senza nome potrà attecchire ed

²⁰¹ Ivi, cit. p. 261.

²⁰² Ivi, p. 261.

²⁰³ Ivi, pp. 731-32.

²⁰⁴ Ivi, p. 732.

²⁰⁵ Ivi, cit. pp. 732-33.

espandersi. In questo passo, dunque, Tocqueville pare descrivere brillantemente gli esiti di un processo di massificazione atomizzante. Innumerevoli uomini uguali sono accomunati dalla sostanziale indifferenza nei confronti del resto dei propri simili, salvo ristrettissime cerchie come la famiglia e le intime amicizie. Quest'uomo vive in sé stesso, nel senso che gli è demandato unicamente il disbrigo dei propri affari privati, escludendo la possibilità che si debbano instaurare solidi e duraturi legami sociali e politici con altri membri o componenti della società²⁰⁶. Fornito il quadro antropologico, Tocqueville prosegue analizzando più da vicino le peculiarità di questo nuovo tipo di potere:

«Al di sopra di essi si eleva un potere immenso e tutelare, che solo si incarica di assicurare i loro beni e di vegliare sulla loro sorte. È assoluto, particolareggiato, regolare, previdente e mite. Rassomiglierebbe all'autorità paterna se, come essa, avesse lo scopo di preparare gli uomini alla virilità, mentre cerca invece di fissarli irrevocabilmente nell'infanzia, ama che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi. Lavora volentieri al loro benessere, ma vuole esserne l'unico agente e regolatore; provvede alla loro sicurezza e ad assicurare i loro bisogni, facilita i loro piaceri, tratta i loro principali affari, dirige le loro industrie, regola le loro successioni, divide le loro eredità; non potrebbe esso togliere interamente loro la fatica di pensare e la pena di vivere?»²⁰⁷.

Ecco dunque delinearsi la fisionomia di un tale assetto di potere. Si ha a che fare con una sorta di gigantesco paternalismo rovesciato. L'aspetto paternalistico emerge in modo evidente dalla sovraestensione delle mansioni che questo potere attua. Esso assolve ad una presa in carico radicale di ogni esigenza, bisogno o aspirazione di ogni singolo individuo e pretende un'esclusività ed un monopolio della direzione della coscienza e delle concrete incombenze quotidiane. Questo potere si applica nella ricerca del benessere e della sicurezza per ciascun cittadino. Ciò che però va a distorcere un simile paternalismo è la finalità correlata a questa gigantesca opera di presa in carico. Il nuovo dispotismo intende infatti far sì che il rapporto di dipendenza e di bisogno tra il singolo e l'autorità costituita non venga mai a cessare e si configuri invece come permanente. Ciò significa fissare in modo perpetuo l'essere umano allo stadio di crescita infantile²⁰⁸. La completa cessione all'autorità della ricerca del proprio benessere e della risoluzione delle proprie incombenze si paga con la permanenza assoluta nel kantiano «stato di minorità». Tocqueville prosegue poi con la descrizione delle conseguenze di un simile potere:

«Così ogni giorno esso rende meno necessario e più raro l'uso del libero arbitrio, restringe l'azione della volontà in più piccolo spazio e toglie a poco a poco a ogni cittadino perfino l'uso di se stesso. L'eguaglianza ha preparato gli uomini a tutte queste cose, li ha disposti a sopportarle e spesso anche a considerarle come un beneficio»²⁰⁹.

Si ha dunque un'espropriazione dell'autonomia di ogni singolo individuo. Le sue deliberazioni sono, come si è detto, ristrette all'ambito privato e le sue preoccupazioni paiono rivolte solo alla sua cerchia di conoscenze più ristretta. Costui piomba in uno stato di assoluta eteronomia. Non è più egli a dirigere se stesso, bensì l'autorità che si prende carico di ogni sua incombenza. Il cittadino ricade in tal modo in uno stato di servitù «regolata e tranquilla», favorita dall'infiacchimento e indebolimento progressivo della propria volontà. Ciò garantisce altresì un elevato grado di accettazione di una simile condizione, la quale viene ad essere percepita dai più come un qualcosa di favorevole e auspicabile²¹⁰. Tocqueville si avvia dunque alla conclusione del suo quadro dispotico:

²⁰⁶ Ivi, pp. 732-33.

²⁰⁷ Ivi, cit. p. 733.

²⁰⁸ Ivi, p. 733.

²⁰⁹ Ivi, cit. p. 733.

²¹⁰ Ivi, p. 733.

«Così, dopo aver preso a volta a volta nelle sue mani potenti ogni individuo ed averlo plasmato a suo modo, il sovrano estende il suo braccio sull'intera società; ne copre la superficie con una rete di piccole regole complicate, minuziose ed uniformi, attraverso le quali anche gli spiriti più originali e vigorosi non saprebbero come mettersi in luce e sollevarsi sopra la massa; esso non spezza le volontà, ma le infiacchisce, le piega e le dirige; raramente costringe ad agire, ma si sforza continuamente di impedire che si agisca; non distrugge, ma impedisce di creare; non tiranneggia direttamente, ma ostacola, comprime, snerva, estingue, riducendo infine la nazione a non essere altro che una mandria di animali timidi e industriosi, della quale il governo è il pastore»²¹¹.

Questo potere esercita dunque una capacità plasmante nei confronti del corpo sociale. La collettività viene ad assumere l'aspetto di un materiale da costruzione per l'edificio politico. L'azione del potere si estende su ogni individuo preso singolarmente, ma proprio questa dinamica individualizzante conduce ad una forma generalizzata di massificazione. Si tratta di una monumentale opera di livellamento. Le differenze tra le singolarità individuali vengono ridotte, appiattite, e livellate su un'unica dimensione uniforme. Più che imporre l'adozione di una data condotta, questo dispotismo preferisce che i suoi sottoposti evitino di agire, o meglio interagire, in maniera propriamente politica. Preferisce tenerli sopiti, sazi e soddisfatti, affinché essi non si intromettano negli affari politici. Tocqueville compie qui un'ulteriore osservazione assai significativa. Egli ritiene infatti che questa inedita tipologia di dispotismo: «possa combinarsi meglio di quanto si immagini con qualcuna delle forme esteriori della libertà e che non sia impossibile che essa si stabilisca anche all'ombra della sovranità del popolo»²¹². Il pensatore francese asserisce la possibilità che questa gestione dispotica del potere possa camuffarsi e presentarsi sotto le mentite spoglie della libertà e della sovranità popolare. È forse proprio il suo carattere mite e incruento a costituire la condizione di possibilità di una convivenza con una forma esteriore di libertà individuale²¹³. Anche negli affari più importanti riguardanti la conduzione dello Stato, ogni individuo può ancora dire di avere voce in capitolo. Tuttavia, per quanto invece concerne la conduzione delle incombenze di tipo amministrativo e a carattere particolare, si ha invece un'evidente espansione delle prerogative centralizzanti. Ciò sembra destare particolare preoccupazione in Tocqueville, il quale afferma: «per parte mia sarei portato a credere che la libertà è meno necessaria nelle grandi cose che nelle piccole, se non pensassi all'impossibilità di avere la prima senza la seconda»²¹⁴. Bisogna pertanto temere l'intromissione delle istanze di centralizzazione anche nei piccoli affari burocratici e amministrativi. Tocqueville conclude il ragionamento sostenendo che, a lungo andare, l'influsso di un simile potere dispotico condurrà chi vi è sottoposto a «cadere gradatamente al di sotto del livello di umanità»²¹⁵. Questo gigantesco processo sembra pertanto portare ad un esito deumanizzante. La nuova tipologia di potere si insinua sin nei più intimi recessi del corpo sociale, innescando un processo plasmante e modellante. Un'enorme massa atomizzata viene in tal modo resa docile, ubbidiente, passiva e sommessamente rassegnata, quando non aderente in maniera entusiastica, allo stato di cose esistente. Ciò purché le sia garantito un certo grado di benessere materiale. L'uomo cede in tal modo l'uso di sé stesso all'autorità costituita e decide di relegarsi in un permanente stadio infantile.

Tocqueville è certamente un pensatore che ha influenzato enormemente la cultura occidentale, come del resto gli autori precedentemente menzionati. Del suo lascito in tal sede interessano particolarmente gli aspetti correlati al problema del totalitarismo. Gli studiosi che hanno menzionato Tocqueville in

²¹¹ Ivi, cit. p. 733.

²¹² Ivi, p. 733.

²¹³ Ivi, p. 733.

²¹⁴ Ivi, cit. p. 734.

²¹⁵ Ivi, p. 734.

relazione a questa espressione del potere sono numerosi. Già nel '47, Adorno e Horkheimer sostenevano che l'analisi toquevilliana, compiuta circa un secolo prima rispetto agli anni di *Dialettica dell'illuminismo*, si fosse ormai pienamente inverata. In particolare, gli esponenti della Scuola di Francoforte si riferiscono ad una forma di tirannide che non colpisce il corpo, quanto piuttosto l'anima. L'esito di questa modalità di gestione del potere è quello di condurre all'esclusione sociale e politica di tutti coloro i quali non si uniformano e si adeguano alla «industria culturale». Chi non si allinea verrà reso impotente dal punto di vista economico ed intellettuale²¹⁶. Anche Raymond Aron cita più volte Tocqueville nel suo *Démocratie et totalitarisme*. Egli ad esempio assume l'idea toquevilliana secondo cui l'età moderna, età caratterizzata dalla diffusione dell'uguaglianza, sia contraddistinta da una tensione tra un'anima liberale e una dispotica. Ciononostante, sostiene che, a prescindere che si sviluppi nell'una o nell'altra direzione, essa rimanga una società democratica, seguendo l'idea secondo cui tutte le società moderne siano democratiche. L'aver riconosciuto questo fatto è certamente uno delle maggiori acquisizioni di Tocqueville secondo Aron²¹⁷. Lo stesso Leonard Schapiro, nella sua opera sul totalitarismo, cita per intero il passo di Tocqueville sulla nuova tipologia di dispotismo analizzata nelle pagine precedenti. All'autore francese è attribuito il merito di aver offerto un'analisi che si è rivelata essere molto vicina agli effettivi sviluppi storici successivi²¹⁸. Claude Lefort accenna invece alla «*puissance tutélaire*» descritta da Tocqueville e alla sua vasta e meticolosa azione di presa in carico. A questa azione viene correlato l'instaurarsi di uno stato permanente di dipendenza e di affidamento delle proprie sorti da parte del corpo sociale nei confronti dell'autorità costituita²¹⁹. François Furet ricollega giustamente l'atteggiamento toquevilliano relativo alla difficoltà di definire la nuova forma di dispotismo alle problematiche affrontate dai primi teorici del totalitarismo, che si trovarono anch'essi alle prese con un'inedita espressione del potere. L'aggettivo 'totalitario' fu quindi originariamente coniato per descrivere una forma statale che controlla l'intera vita sociale ed agisce integrando al proprio interno ogni membro del consesso politico²²⁰. Si tratta di una notazione non da poco. Il termine 'totalitarismo' nasce proprio come risposta allo stesso tipo di domande che si poneva Tocqueville: come denominare la nuova forma di dispotismo in modo da coglierne adeguatamente la peculiarità? La soluzione ad un simile quesito sembra quindi giunta solamente a circa un secolo di distanza rispetto all'opera del pensatore francese.

Il lascito toquevilliano non pare tuttavia essersi esaurito nella sola riflessione novecentesca. In alcune delle opere già menzionate pubblicate nell'ultimo quindicennio non mancano alcuni interessanti riferimenti al liberale francese. In *Consumed*, Benjamin Barber pone come tema centrale lo «*infantilist ethos*». Con tale espressione si allude all'esito di un processo di infantilizzazione che le modalità di espressione più recenti del marketing capitalistico sarebbero riuscite ad imporre e perfezionare. Questo stato di cose predispose le masse all'assoggettamento nei confronti di un nuovo tipo di potere totalitario che si insinua nelle più avanzate società occidentali. Assunta tale prospettiva, per l'autore è facile esporre un legame con le riflessioni toquevilliane. Il pensatore francese fu il primo a mettere in guardia nei confronti della tirannia della maggioranza e dei suoi possibili risvolti paternalistici. Si trattava di un asservimento dell'anima più che del corpo, tra le cui cause era annoverabile anche l'economia capitalistica²²¹. In questo contesto è doveroso menzionare altresì le analisi di Sheldon Wolin. In *Democrazia S.p.a.*, l'autore statunitense traccia un fil rouge che dalle teorizzazioni hobbesiane giunge alle riflessioni di Tocqueville. Wolin concentra la

²¹⁶ M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, pp. 140-41.

²¹⁷ R. Aron, *Démocratie et totalitarisme*, pp. 28; 34; 363.

²¹⁸ L. Schapiro, *Totalitarianism*, pp. 96-98.

²¹⁹ C. Lefort, *L'invention démocratique. Les limites de la domination totalitaire*, Fayard, Parigi, 1994, pp. 156-57; 171-74.

²²⁰ F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano, 1995, pp. 186-87.

²²¹ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 124-27.

sua analisi sulla parte conclusiva di *La democrazia in America*, nella quale viene presagito l'avvento della nuova forma di dispotismo. Tocqueville ritiene che questa inedita tirannide possa «evolvere in modo naturale e pacifico dalla democrazia»²²². La proposta di Wolin è che tra le apparentemente distanti concezioni di Tocqueville ed Hobbes, in cui il primo descrive un cittadino accomodante al dispotismo ed il secondo un cittadino che opta liberamente e razionalmente per l'assolutismo, vi sia in realtà una «affinità elettiva». È l'esito spolicizzante comune ad ambedue le teorizzazioni a permettere a Wolin di postulare tale affinità²²³. L'argomentazione dello studioso americano si conclude con la seguente constatazione:

«La lezione di Hobbes e Tocqueville può riassumersi in un breve ma agghiacciante enunciato: la concentrazione del potere, sottoforma di un Leviatano, di un dispotismo benevolo o di una Superpotenza, è impossibile senza il sostegno di una cittadinanza complice che volontariamente sottoscrive il patto, o diventa acquiescente, o preme il pulsante “muto”»²²⁴.

Nonostante dunque il lungo tempo trascorso e i conseguenti macro mutamenti politici e sociali verificatisi nelle civiltà occidentali, le suggestioni suscitate dal quadro toquevilliano sembrano ancora rilevanti nel contesto del dibattito politico del XXI secolo, specie quello relativo alla società statunitense.

L'importanza di Tocqueville all'interno di questa indagine è data da numerosi fattori. Innanzitutto egli si trova nella posizione privilegiata di poter compiere una sorta di primo bilancio dei risultati e degli esiti della costruzione politica tipica della modernità. In secondo luogo, l'autore si concentra su un preciso contesto storico – quello degli Stati Uniti di metà '800 – il quale si presenta ben delimitato spaziotemporalmente, ma, nello stesso tempo, si configura come un quadro da cui è possibile ricavare considerazioni generali estendibili all'intero orizzonte politico occidentale. Gli ulteriori punti di interesse ai fini di questa indagine concernono il monito toquevilliano circa il sorgere di inedite e peculiari forme di dispotismo. A tale dispotismo Tocqueville non attribuisce una precisa denominazione, ma si limita a presentarne la fisionomia e soprattutto a denunciarne la probabile diffusione in un futuro non meglio precisato, ma certamente non troppo distante. Le caratteristiche maggiormente importanti di questo nuovo dispotismo sono, in prima istanza, il suo porre un limite all'utilizzo di metodi di governo violenti e fortemente coercitivi e, secondariamente, la presenza di uno stretto e inestricabile legame tra questa modalità dispotica di gestione del potere e i «secoli democratici». In ultimo, l'autore francese ha il merito di spostare il problema delle modalità moderne di espressione del potere da quello della semplice forma di governo. La democrazia di cui parla Tocqueville, alla quale risulta intrinsecamente connaturata la possibilità di manifestare una nuova tipologia di tirannide, non è più solamente un assetto giuridico-istituzionale o una forma di governo tra le altre. Essa si presenta piuttosto come una nuova fase della storia, il cui carattere generale è tale da indurre ad uno scavalco del problema del governo, portando a concepire le questioni politiche della modernità in maniera differente rispetto alle trattazioni del mondo classico.

La proposta della presente indagine si articola nella convinzione che il dispotismo senza nome descritto da Tocqueville non sia altro che il totalitarismo. Precisamente si tratta di una particolare tipologia di potere totalitario. Non quello cruento e terroristico caratteristico del nazifascismo e dello stalinismo, bensì un totalitarismo huxleyano, molto più simile a quello descritto da Marcuse in riferimento alla società

²²² S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, p. 115.

²²³ Ivi, pp. 115-18.

²²⁴ Ivi, p. 118.

tecnologica avanzata²²⁵. Del rapporto tra il pensiero marcusiano e quello di Tocqueville si è già accennato nel primo capitolo. Diversi studiosi hanno rilevato una consonanza di prospettive tra i due autori vissuti a più di un secolo di distanza. I riferimenti diretti a Tocqueville nella bibliografia marcusiana sono in realtà molto rari. Ad esempio, nel saggio del '41 *Alcune implicazioni sociali della tecnologia moderna*, viene nominato il pensatore francese come il primo ad aver definito l'individualismo moderno in termini di «acquiescenza e pacifica rassegnazione». Come conseguenza si ebbe la diffusione di una concezione privatistica dell'autonomia²²⁶. Tuttavia, al di là dei riferimenti diretti ed espliciti, l'intera prospettiva marcusiana della società statunitense presenta non pochi tratti in comune con le teorizzazioni toquevilliane, specie quelle inerenti al particolare tipo di tirannia che all'interno di quel contesto sociale si sviluppa. Nel *Poscritto* del 1968 al breve saggio *Repressive tolerance*, Marcuse si sofferma a descrivere la natura della maggioranza nei sistemi totalitari e democratici. Egli sostiene che così come nei totalitarismi anche nelle cosiddette democrazie:

«la maggioranza non deriva dallo sviluppo del pensiero e dell'opinione indipendente, ma piuttosto dall'amministrazione monopolistica ed oligopolistica dell'opinione pubblica, senza il terrore e (solitamente) senza la tortura»²²⁷.

Questa maggioranza, prosegue l'autore, è stata «resa» tale. Si tratta del prodotto di una manipolazione, il risultato di quella capacità plasmante che Tocqueville attribuiva alle nuove forme di potere. Dall'amministrazione degli affari si passa ad un'amministrazione dell'opinione, la quale, allo stesso modo di come descritto dal pensatore francese, fa generalmente – ma non definitivamente – a meno di metodi violenti e terroristici²²⁸. Il quadro offerto dall'antropologia marcusiana relativa alla società tecnologica avanzata, può pertanto essere letto come il prodotto dei grandi meccanismi messi in luce da Tocqueville. In un simile contesto sociopolitico, un imponente processo di livellamento si esprime sul piano antropologico con la nascita di un uomo a una dimensione. Marcuse inoltre estende ed approfondisce lo spunto toquevilliano relativo al ruolo che il progresso tecnico e il sistema capitalistico assumerebbero per la nascita e l'espansione delle nuove modalità dispotiche. Rispetto agli studi del pensatore francese, la tecnologia assumerà nelle riflessioni marcusiane un ruolo assai più centrale, così come maggiormente rilevanti saranno, data l'ascendenza marxista, le considerazioni sul modo di produzione capitalistico. Va comunque rilevato che, sebbene con una minore profondità di indagine, entrambi tali argomenti sono accennati in *La democrazia in America*. Ambedue gli autori, infine, sostengono che, a differenza delle tirannie del passato, il dispotismo moderno potrà celarsi meglio di chiunque altro all'ombra della democrazia, della sovranità popolare e del pluralismo. Una sintetica esposizione di un simile scenario è offerta proprio dal succitato Aldous Huxley:

«le democrazie muteranno natura; le antiche forme, ormai strane, rimarranno: elezioni, Parlamenti, Corti Supreme eccetera. Ma la sostanza dietro di esse, sarà un nuovo tipo di totalitarismo non violento. Tutti i nomi tradizionali, tutti i vecchi slogan resteranno, esattamente com'erano ai bei tempi andati. Radio e giornali continueranno a parlare di democrazia e di libertà, ma in senso strettamente pickwickiano. Intanto l'oligarchia al potere, con la sua

²²⁵ Una simile prospettiva è peraltro espressa con chiarezza e concisione nella prefazione di *Amusing ourselves to death* di Neil Postman. L'autore ritiene assai più plausibile che nella civiltà americana si presentino futuri scenari totalitari di tipo huxleyano che situazioni paragonabili alle atmosfere di *1984*. N. Postman, *Amusing Ourselves to Death. Public Discourse in the Age of Show Business*, Penguin Books, Londra, 2006, pp. XIX-XX.

²²⁶ H. Marcuse, *Alcune implicazioni sociali della moderna tecnologia*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 46-47.

²²⁷ H. Marcuse, *Poscritto 1968*, in P. Peticari (a cura di), *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, p. 97.

²²⁸ Ivi, cit. pp. 97-99.

addestratissima *élite* di soldati, poliziotti, fabbricanti del pensiero e manipolatori del cervello, manderà avanti lo spettacolo a suo piacere»²²⁹.

La citazione è tratta dal capitolo finale di *Ritorno al mondo nuovo*, il cui titolo, *Che fare?*, restituisce adeguatamente il carattere di monito e interrogazione rivolta al futuro. Viene di fatto tematizzato uno svuotamento sostanziale dell'assetto formale del potere. Il totalitarismo huxleyano e marcusiano, nel conservare parvenze democratiche, esibisce vistosi tratti in comune con il quadro sociopolitico preconizzato da Tocqueville, e, oltre a ciò, in presenza di determinate circostanze storiche, potrebbe rivelarsi potenzialmente più efficiente rispetto ad una gestione politica di tipo terroristico e cruento.

2.6. Considerazioni conclusive

A conclusione del percorso storico concettuale qui intrapreso è possibile presentare alcune considerazioni generali. Si è tentato di tracciare in modo sintetico ed essenziale alcune tappe dell'arco di evoluzione genetica della concettualità politica moderna. Lo si è fatto specificamente in relazione alla questione del sorgere dei sistemi totalitari nel panorama politico occidentale a partire dalla prima metà del XX secolo. Autori e temi presentati costituiscono, in senso generalissimo, la condizione di possibilità del totalitarismo in quanto modo di concepire, esperire e strutturare l'agire politico caratteristico della modernità. Il quadro teorico del paradigma epistemico moderno è il solo al cui interno sono potuti sorgere dei sistemi propriamente totalitari. Va però chiarito, per evitare fraintendimenti, che tra l'orizzonte concettuale della modernità e il totalitarismo non va in alcun modo postulato un rapporto di filiazione diretta e ineluttabile. La modernità politica non comporta come esito necessario il dirigersi verso una gestione totalitaria del potere. Si tratta piuttosto di un campo di possibilità all'interno del quale è probabile si manifestino pratiche riconducibili al totalitarismo. Come si è avuto modo di vedere, i pilastri concettuali su cui si impernia la politica moderna nascono, si diffondono e si consolidano in un lunghissimo lasso di tempo che parte all'incirca dal XVII secolo. Dalle teorizzazioni giusnaturalistiche, di cui Hobbes costituisce il principale esponente, si giunge alle prime applicazioni concrete di un tale sistema di pensiero a partire dalle rivoluzioni tardo settecentesche. L'alveo concettuale moderno subisce poi un attraversamento e una rimodulazione grazie anche ai contributi di alcuni tra i maggiori esponenti della filosofia classica tedesca. Le riflessioni di Tocqueville, infine, permettono di cogliere e riassumere da una posizione privilegiata il portato e i possibili esiti futuri di un simile modo di strutturare e pensare la pratica politica. In questa sezione sono dunque stati affrontati alcuni temi a prima vista non direttamente riconducibili alle consuete problematiche inerenti allo studio del totalitarismo. Argomenti quali il portato della secolarizzazione, la scomparsa di fonti di legittimazione sovraordinate, l'imprescindibilità del consenso per fondare l'agire politico, i cortocircuiti dei meccanismi di rappresentanza e sovranità e gli esiti spolitizzanti che investono la collettività, sono elementi da concepire alla stregua di premesse teoriche di ordine assai generale senza le quali sarebbe stata impossibile la comparsa storica dei totalitarismi. Come già accennato in fase introduttiva, impiegare una prospettiva storico concettuale permette di inquadrare con maggiore precisione tanto l'ambito di applicabilità della categoria di totalitarismo, quanto lo stretto legame che intercorre tra l'anima democratica e quella totalitaria della modernità. Più che concepire tra le due istanze un rapporto di reciproca esclusione, si tratta piuttosto di riconoscerne l'intreccio inestricabile.

²²⁹ A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, cit. p. 320.

CAPITOLO TERZO

RIDEFINIRE IL TOTALITARISMO

Nel presente capitolo verrà intrapreso il complesso tentativo di venire a capo del problema relativo alla definizione di che cosa il totalitarismo sia stato e, soprattutto, che cosa tale regime possa essere, al di là delle sue configurazioni inerenti ai sistemi totalitari classici novecenteschi. Prima, però, di procedere alla presentazione di una vera e propria griglia tipologica, si è scelto di affrontare alcune questioni metodologiche preliminari. Innanzitutto dunque si è proceduto nel mostrare quali siano stati i principali approcci adottati dai maggiori esponenti del dibattito su tale tema, cercando di porre in risalto quali ne siano i punti di forza e di debolezza. Sempre nei paragrafi introduttivi, poi, verrà dibattuto il tema del modo generale di intendere due tra le categorie senza dubbio più importanti della politica contemporanea: quella, appunto, di ‘totalitarismo’ e quella di ‘democrazia’. Nel farlo, si cercherà di mettere in evidenza quanto tra questi due concetti politici apparentemente antitetici e reciprocamente escludentisi sussista in realtà un legame intrinseco forse inscindibile. Dal momento che, come detto, si tenterà di rispondere alla questione definitoria del totalitarismo mediante l’adozione di uno schema di stampo tipologico, si è deciso, in un successivo paragrafo, di presentare sinteticamente le proposte teoriche di maggior rilievo le quali hanno anch’esse adottato l’approccio tipologico. Si sceglierà tuttavia di assumere un criterio differente rispetto a tutti quelli esposti. Lo schema che verrà presentato seguirà infatti una scansione corrispondente al tentativo di rispondere a tre differenti domande: quali sono gli elementi strutturali, quali sono i principi di funzionamento e quali sono le finalità che un sistema politico totalitario adotta e persegue. A ciò va aggiunto che il numero di caratteristiche che andranno a comporre lo schema definitorio risulterà considerevolmente più esteso rispetto alla pressoché totalità di griglie tipologiche proposte in passato da diversi studiosi del totalitarismo. La scansione triadica e la sovraestensione numerica degli elementi presi in considerazione inducono pertanto a presentare la cosiddetta teoria dei cluster o moduli totalitari. Lo scopo di quest’ultima sarà quello di fungere da criterio di applicazione della griglia definitoria, e quindi da strumento in grado di preservare la validità e l’efficacia euristica del quadro tipologico offerto al fine della concreta comprensione di un dato contesto politico e storico. Terminata questa parte introduttiva ed esplicativa, si passerà poi alla vera e propria esposizione del succitato schema tipologico. Questa sezione risulterà invero piuttosto estesa, e conterà di venti sottoparagrafi – corrispondenti a venti *feature* – a loro volta suddivisi secondo la scansione triadica a cui si è poc’anzi fatta menzione. Infine, nell’ultimo paragrafo di questo capitolo, verranno espresse alcune considerazioni finali, frutto di una riflessione maturata nell’arco di tempo che va dalla stesura iniziale alla successiva revisione. Sarà dunque possibile rilevare che, attraverso un esercizio di sussunzione sintetica non arbitrario, ma fondato su una pretesa coerenza interna, il numero di caratteristiche del totalitarismo esposto potrà essere ridotto da venti a sei. Tutto ciò, peraltro, senza compromettere la validità né della scansione in elementi strutturali, principi e finalità, né quella della teoria dei cluster precedentemente proposta.

3.1. Questioni metodologiche e modi di inquadrare il problema

Nella seguente sezione verranno affrontate alcune questioni preliminari funzionali al successivo tentativo di fornire una definizione del totalitarismo. In primo luogo si andrà a presentare alcuni dei principali approcci tramite i quali è stato affrontato il problema della caratterizzazione dei regimi totalitari. Verranno dunque esposte differenti modalità di analisi di tale questione, presentando diversi metodi quali quello fenomenologico, essenzialista o struttural-funzionale e sistemico, cercando di mostrare per ciascuno di essi i limiti teorici e al contempo i punti di forza e l'utilità. In secondo luogo si andrà a indagare il rapporto tra totalitarismo e democrazia. Bisognerà innanzitutto stabilire in che modo concepire e intendere entrambi questi regimi politici. Essi infatti sono inquadrabili come movimenti sociopolitici che esorbitano rispetto alla questione del semplice assetto giuridico, amministrativo e istituzionale. Si tratta invece di fenomeni sociali totali, i quali si radicano in profondità nel peculiare modo di esperire, concettualizzare e strutturare la politica a partire dall'epoca moderna. Inoltre verrà argomentato come tra questi due sistemi politico-sociali non sia postulabile un rapporto di mutua esclusione e di rigida contraddizione. Essendo entrambi impiantati nello stesso retroterra storico concettuale, tra di essi viene a formarsi uno stretto e inestricabile legame di tipo endogeno. In seguito si procederà ad esporre alcune delle principali griglie tipologiche tramite le quali diversi studiosi hanno tentato di descrivere il totalitarismo. In questo caso, il punto di partenza obbligato sarà la formulazione schematica comparsa in *Totalitarian dictatorship and autocracy* di Carl Friedrich e Zbigniew Brzezinski. Molti autori hanno tentato di rivedere e riformulare quest'analisi tipologica, anche in ragione della sua scarsa adattabilità per l'interpretazione di contesti storici differenti rispetto a quelli dei totalitarismi primo novecenteschi. Si noterà un generale tentativo di dinamizzare la troppo statica definizione dei politologi statunitensi e dunque di immaginare differenti configurazioni possibili del totalitarismo. Infine verrà presentata la teoria dei cluster o moduli totalitari. Si tratta di una proposta teorica tramite la quale si intende rendere la griglia tipologica successivamente esposta utile e funzionale per l'interpretazione di un dato contesto storico-politico. Per cluster totalitario bisognerà intendere un quadro di interazione organica tra almeno un elemento strutturale, un principio di funzionamento e un obiettivo tra quelli generalmente associati ai totalitarismi. Questi moduli hanno la caratteristica di potersi organizzare e funzionare anche all'interno di contesti sociali e politici considerati non totalitari nel loro insieme.

3.1.1. Raffronto tra prospettive epistemiche

Nell'introduzione del suo saggio sulla storia del dibattito relativo ai regimi totalitari, Traverso afferma che il termine 'totalitarismo' sia tra quelli che, nella discussione politica, abbia col tempo assunto un'estensione semantica molto vasta, finendo per l'essere spesso impiegato in modo ambiguo e indiscriminato. L'autore distingue sostanzialmente tre modi di intendere il totalitarismo, i quali non di rado si intrecciano, generando possibili fraintendimenti:

«Questo termine indica al contempo un *fatto* (i regimi totalitari come realtà storiche), un *concetto* (lo Stato totalitario come forma di potere inedita e inclassificabile entro le tipologie elaborate dal pensiero politico classico) e una *teoria* (un modello di dominio definito fissando gli elementi comuni ai diversi regimi totalitari, dopo aver proceduto alla loro comparazione)»¹.

¹ E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, cit. p. 7.

Attraverso lo stesso termine dunque è possibile condurre un'indagine suscettibile di muoversi e intrecciarsi a differenti piani epistemici. Studiare il totalitarismo come un fatto implica dunque una netta predilezione per un approccio di tipo storiografico, il quale si concentra prevalentemente sul versante descrittivo e fattuale di determinati contesti spazio temporali. Al contrario, il totalitarismo concepito come concetto implica l'adozione di una prospettiva che faccia astrazione rispetto alle sole considerazioni di natura storica per affidarsi maggiormente al piano teorico e concettuale. Una teoria del totalitarismo dovrà infine riuscire a bilanciare le considerazioni di tipo storiografico con quelle di natura concettuale. Infatti, solamente dopo aver compiuto un'indagine comparativa tra le diverse manifestazioni storiche del totalitarismo, è possibile procedere nell'organizzare un quadro teorico coerente e funzionale².

È innanzitutto utile menzionare le differenti tipologie di approccio al problema del totalitarismo che hanno contraddistinto il dibattito su tale sistema di potere. Per cominciare si è già fatta menzione dei due metodi definiti, con una certa approssimazione, fenomenologico ed essenzialista. L'approccio fenomenologico è quello adoperato da Brzezinski e Friedrich in *Totalitarian dictatorship and autocracy*. Esso si contraddistingue per l'adozione di una griglia tipologica che si fonda sugli aspetti descrittivi del funzionamento dei regimi totalitari della prima metà del novecento, ponendo in secondo piano le considerazioni più propriamente filosofiche. L'approccio detto essenzialista, invece, sarebbe quello presente in *Le origini del totalitarismo* di Arendt, e precisamente nel capitolo *Ideologia e terrore*. Quest'ultima metodologia si differenzia dalla prima per conferire maggiore importanza agli aspetti ideologici e alla portata innovativa dei fenomeni totalitari³. Entrambi questi approcci pertanto presentano dei limiti. Come indica giustamente Nolte, ad esempio, una pecca inaggirabile del metodo tipologico è quella di sacrificare la comprensione del particolare in favore di una maggiore nitidezza offerta al quadro generale. Una caratteristica intrinseca a tale metodologia è quella di dover selezionare e porre in risalto certuni elementi, trascurandone e ommettendone un numero assai maggiore. Facendo un esempio concreto, Nolte sostiene che la tipologia: «caratterizza Hitler, ma tra le decine di migliaia delle sue sentenze, ne adduce al più una dozzina»⁴. Si tratta probabilmente di un problema connaturato a qualsiasi riflessione che pretenda di astrarre rispetto al piano dell'esperienza concreta, ma che in un simile approccio risulta più evidente che altrove. La metodologia tipologica si trova di fronte al problema di dover strutturare teoricamente un gigantesco mare di informazioni tratte dal piano storico-fattuale, delle quali, inevitabilmente, andrà a selezionare gli elementi che si ritiene abbiano un risalto maggiore⁵. Al contrario, un possibile difetto del metodo essenzialista sarebbe quello di attribuire troppa poca importanza alle riflessioni di tipo storiografico, rischiando un eccessivo scollamento rispetto alla realtà concreta. Ciò comporterebbe una perdita sia del valore esplicativo che di quello predittivo del concetto di totalitarismo.

Una questione ulteriore concerne il modo di intendere questa particolare categoria politica. Gli autori di *Totalitarian dictatorship*, ad esempio, ritengono non sia possibile concepire le società totalitarie come entità statiche. Queste, al contrario, sono costantemente coinvolte in un processo di evoluzione che può andare in direzione tanto di un rafforzamento quanto di un indebolimento del regime⁶. Studiosi come Juan Linz tuttavia hanno contestato a Brzezinski e Friedrich il fatto di aver proposto uno schema il cui difetto principale consiste proprio nella sua tendenza ad irrigidirsi in una struttura troppo statica, incapace di descrivere la complessità del fenomeno. Pertanto Linz propone di sostituire alla costruzione di un modello la fondazione di una teoria del totalitarismo. Quest'ultima si caratterizzerebbe per una portata maggiormente dinamica e per una superiore capacità di cogliere le evoluzioni dei regimi analizzati. Scopo

² E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 7.

³ S. Forti, *Il totalitarismo*, p. 40.

⁴ E. Nolte, *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano, 1974, cit. p. 50.

⁵ Ivi, pp. 49-51.

⁶ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, p. 18.

di una teoria sarebbe quello di «mettere in risalto il carattere storico-dinamico del totalitarismo e le sue diverse forme di manifestazione»⁷. Il politologo spagnolo sostiene che, per ottenere un simile risultato, sia necessario avere come punto di partenza una tipizzazione ideale della categoria di totalitarismo. Si tratterebbe di un idealtipo contrassegnato da un grado maggiore di astrazione rispetto alla concreta realtà storica. Assunta una nozione prevalentemente astratta e generica di totalitarismo come punto di partenza è possibile procedere alla costruzione di una vera e propria teoria⁸. Si pone però a questo punto il problema della tensione tra il modello idealtipico e la realtà fattuale che esso intende cogliere e descrivere. Linz ritiene che per superare tali difficoltà, connaturate peraltro alla maggior parte dei concetti politici moderni, sia necessario procedere ad uno studio più approfondito dei vari sottotipi di totalitarismo, come ad esempio regime stalinista e regime nazista. In quest'ottica è dunque fondamentale analizzare lo sviluppo delle diverse manifestazioni storiche dei regimi totalitari, cercando di applicare un certo quadro teorico ad un dato contesto spazio-temporale al fine di saggiarne il valore esplicativo⁹. Inoltre Linz compie un'interessante osservazione metodologica atta a contestare alcune delle critiche generalmente rivolte alla categoria di totalitarismo:

«Gli autori critici verso il concetto di “totalitarismo” fanno giustamente notare che i lavori basati sul modello totalitario tendono a concentrarsi sulle analogie formali relative al modo in cui il potere viene organizzato, creato e usato. Qualcosa di analogo avviene allorché si impieghi il termine “democrazia” per descrivere sistemi sociali e politici diversi come la Scandinavia, l'Italia e gli Stati Uniti, trascurando il contenuto delle politiche formulate e realizzate attraverso istituzioni che sotto altri aspetti mostrano considerevoli somiglianze»¹⁰.

L'autore pare dunque consapevole che il livello di astrazione richiesto alla costruzione di un modello teorico corra sempre il rischio di sacrificare gli aspetti contenutistici a carattere storiografico in favore della ricerca di analogie formali e procedurali, e ciò a prescindere dalla tipologia di sistema politico analizzato. Resta tuttavia da chiedersi il motivo per cui la maggior parte degli studiosi che hanno osteggiato la categoria di totalitarismo non abbiano mostrato le stesse perplessità e le stesse reticenze nei confronti del concetto di democrazia. Una delle possibili risposte risiede forse nel precedentemente menzionato inquinamento ideologico subito dal dibattito intorno al totalitarismo.

In riferimento all'opera di Linz, Domenico Fisichella intende attestare l'importanza di un'analisi che privilegi la «dimensione strutturale-funzionale e sistemica». Questa deve disporsi a porre in secondo piano i proclami ideologici degli esponenti di spicco dei sistemi totalitari, preservando invece l'esame di elementi quali le modalità operative del governo, le strutture politico-istituzionali e gli effetti sul corpo sociale¹¹. L'osservazione di Fisichella è tanto più condivisibile dal momento che una delle caratteristiche principali delle ideologie totalitarie, come si vedrà in seguito, è proprio la loro vena smaccatamente ipocrita e mistificatoria. Quella dello studioso italiano appare come una delle proposte metodologiche più lucide e convincenti e viene esposta a mo' di conclusione della sua monografia. L'autore parte da una constatazione di tipo generale: gli idealtipi politologici sono intrinsecamente destinati a non poter mai aderire in maniera perfetta e priva di sbavature con la concreta realtà che essi tentano di afferrare e descrivere: «nessuna teoria, per quanto agguerrita, è d'accordo con tutti i fatti noti del campo empirico che essa copre ed esamina»¹². Questa constatazione tuttavia non costituisce di per sé un motivo sufficiente per abbandonare

⁷ A. Campi, *Introduzione a J. Linz, Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, cit. p. XXXIV.

⁸ Ivi, pp. XXXIV-XXXV.

⁹ J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, pp. 187-89.

¹⁰ Ivi, pp. 166-67; si veda anche cit. p. 188.

¹¹ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 12-13.

¹² Ivi, cit. p. 333.

un paradigma teorico. Con una argomentazione dal sapore kuhniano, Fisichella sostiene che bisognerebbe piuttosto indagare se tale teoria spieghi i fatti con essa contrastanti meglio di quanto farebbero altri costrutti teorici. Lo studioso afferma che il modello del totalitarismo sia in grado di dare ragione di una serie di fatti e situazioni che nessun'altra teoria sarebbe in grado di spiegare. Egli poi aggiunge un'altra considerazione preziosa, sostenendo che la validità esplicativa di una teoria del totalitarismo non si esaurisca nello studio del presente e del passato, ma che essa debba essere in grado altresì di delineare futuri scenari possibili. Ciò nella convinzione che l'esito totalitario costituisca uno dei rischi immanenti, seppure non deterministicamente necessari, dell'immaginario politico che innerva la contemporaneità¹³.

3.1.2. Rapporto democrazia-totalitarismo e modo di intendere tali concetti

Dopo aver affrontato l'argomentazione relativa alle differenti metodologie tramite cui è stato studiato il totalitarismo, è ora necessario analizzare il problema del legame che intercorre tra regimi democratici e regimi totalitari. Si intende partire innanzitutto dal problema, già toccato in diversi punti del presente lavoro, se sia corretto intendere il totalitarismo e la democrazia come strutture politiche riconducibili, o riducibili, ad una semplice forma di governo. Bisogna chiedersi se tali sistemi vadano considerati unicamente come assetti amministrativi, giuridici e istituzionali che si pongono accanto o in contrasto ad altre tipologie di governo, oppure se simili regimi politici esorbitino rispetto a questo piano. Va innanzitutto chiarito che, come già accennato precedentemente e come si rimarcherà in questo paragrafo, la stretta correlazione tra regimi democratici e totalitari consente, con le dovute rimodulazioni, di estendere la validità delle considerazioni seguenti ad entrambi gli assetti politici. Le riflessioni di Tocqueville sono in tal senso tanto pregnanti quanto lungimiranti. Con il pensatore francese, la cui attenzione è rivolta alla comprensione dell'assetto democratico vigente negli Stati Uniti di meta '800 e delle sue conseguenze storiche, si attua uno spostamento analitico dal piano delle forme di governo a quello della nascita di uno specifico assetto politico e sociale. L'uguaglianza delle condizioni si carica nella lettura toquevilliana di un portato rivoluzionario che va ben oltre il semplice funzionamento istituzionale e giuridico e che pare destinato a riverberarsi presto o tardi anche sul continente europeo¹⁴. Non si tratta della nascita di una semplice tipologia di governo, quanto dell'affermarsi di una vera e propria rivoluzione nei modi di pensare ed esperire il piano della vita comunitaria, un mutamento potenzialmente in grado di svilupparsi in una direzione duplice. La rivoluzione di cui si fa menzione «estende la sua influenza anche al di fuori della vita politica e delle leggi e domina, oltre il governo, anche la società civile»¹⁵. Tocqueville descrive dunque due grandi istanze che si configurano come esiti alternativi di uno stesso rivolgimento politico e sociale¹⁶. Si ha dunque a che fare con un fenomeno complesso e profondo, insito nel modo peculiare di esperire e praticare la politica nella modernità.

Claude Lefort ha il merito di assumere ed estendere alcuni punti fondamentali dell'opera di Tocqueville. In tal sede interessa indagare le sue considerazioni in riferimento al rapporto democrazia-totalitarismo nonché il particolare modo di intendere questi concetti. Il suo tentativo è quello di ripensare il rapporto tra queste due correnti politiche, evitando le contrapposizioni nette della prospettiva liberale. Anche in tal caso, il punto di partenza del pensatore francese è costituito dall'insoddisfazione nei

¹³ Ivi, pp. 333-34.

¹⁴ G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, pp. 75-76.

¹⁵ A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 19.

¹⁶ Ivi, pp. 705; 129-30.

confronti delle definizioni procedurali e formali degli assetti democratici e totalitari. Totalitarismo e democrazia non sono inquadrabili soltanto come forme di governo; si tratta invece di fenomeni sociali totali conseguenti all'emergere storico di una nuova tipologia di società. La democrazia è pertanto considerata come quella specifica modalità di socializzazione che consente e tutela l'elemento conflittuale al proprio interno. A tale assetto sociale si contrappone quello totalitario, il quale, al contrario, si esprime come una modalità di socializzazione che tende a negare e ad annullare i conflitti politici e a dominare in ultimo la stessa realtà. L'autore sottolinea l'importanza dell'aspetto relazionale tra le due modalità di espressione del potere, dal momento che non è possibile comprendere l'una se non in rapporto all'altra¹⁷. Allo stesso modo in cui Tocqueville preconizzava la nuova forma di tirannide del futuro, anche Lefort immagina che il totalitarismo sia qualcosa che si insinui nelle pieghe della democrazia, assumendone e al contempo deformandone alcuni tratti essenziali. Ciò è dovuto al fatto che entrambe queste forme di potere condividono una radice comune, genealogicamente installata nell'orizzonte concettuale della modernità. È chiaro dunque che democrazia e totalitarismo non vengono più indagate solamente all'altezza dell'ordine giuridico, amministrativo e istituzionale. Si tratta piuttosto di due differenti concezioni e strutturazioni del sociale, sorte da una matrice concettuale ed esperienziale comune, nonostante lo sviluppo di tratti reciprocamente contrappoventisi. E così, se è vero che le società democratiche paiono destinate a convivere con un perenne pericolo intrinseco di tramutarsi in totalitarie, è altrettanto vero che i regimi totalitari sono sempre attraversati da un'ineliminabile tensione di tipo democratico¹⁸.

Un altro studioso che si è occupato del legame tra sistemi democratici e sistemi totalitari e del problema del modo corretto in cui concepirli è Ernst Nolte. In *Der Faschismus in seiner Epoche*, Egli si pone primariamente il problema di inquadrare il fascismo – inteso in senso ampio come sinonimo di totalitarismo – all'interno della propria epoca. Si parte con il constatare che con gli anni che vanno dalla fine della prima guerra mondiale a quelli immediatamente precedenti la seconda, ci sia stata un'oscillazione nel modo di considerare il fascismo. Se inizialmente, nei primi anni '20, esso apparve come un fenomeno incidentale e passeggero, con il trascorrere del tempo ed in particolare con l'ascesa del nazionalsocialismo si affacciò la possibilità di interpretare il totalitarismo come carattere peculiare dell'epoca delle guerre mondiali¹⁹. Nolte riporta la concezione secondo la quale le radici storiche dell'epoca moderna vadano rintracciate negli eventi post rivoluzionari della fine del XVIII secolo. A partire da questo periodo una «rivoluzione sociale» parve destinata a diffondersi in tutta Europa. La preponderanza di questo sistema politico di tipo nuovo induce Nolte a considerare il periodo delle guerre mondiali come «epoca del fascismo». Lo studioso riporta alcune esternazioni compiute da Mussolini negli anni '30, secondo le quali le idee fasciste sarebbero state riconosciute diffusamente come le idee del secolo. Inoltre Mussolini dichiarò di ritenere il fascismo come una forma di democrazia a carattere autoritario e organizzata su base nazionale. Nolte riporta poi alcune considerazioni di Thomas Mann, il quale commentò l'ascesa al potere di Hitler come una vittoria delle brutali tendenze dell'epoca. Lo scrittore tedesco ebbe a ritenere che il totalitarismo fosse una malattia del proprio tempo, un morbo dal quale nessun paese poteva dirsi del tutto immune e che pareva destinato a permanere ancora a lungo in Occidente²⁰. Il suo avvento sarebbe dovuto ad un cambiamento del «clima spirituale» che, negando con forza l'immaginario politico classico, avrebbe finito con il favorire l'indirizzo politico totalitario. A riprova della vasta estensione dell'applicazione della categoria di fascismo, Nolte porta ad esempio alcune accuse

¹⁷ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 97-98; si veda anche E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p.105.

¹⁸ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 99-102.

¹⁹ E. Nolte, *I tre volti del fascismo*, p. 15.

²⁰ Ivi, pp. 19-22.

rivolte alle politiche di Franklin Delano Roosevelt. Il New Deal fu infatti da più parti tacciato di presentare certi tratti tipici del totalitarismo²¹. Roosevelt prese sul serio tali accuse e le respinse, pur riconoscendo che alcune potenti tendenze epocali della democrazia americana potessero favorire sbocchi di tipo dittatoriale²². Quel che certo è che il totalitarismo non sia considerabile un fenomeno isolato e passeggero, inquadrabile nella cornice del problema classico concernente le tipologie di governo. Esso è un fenomeno intrinsecamente impiantato nell'epoca politica moderna, ed è solo in riferimento ad essa che diviene applicabile ed euristicamente valido.

Dopo aver menzionato il modo peculiare di intendere le categorie di totalitarismo e democrazia, è necessario affrontare più nello specifico la questione relativa al tipo di rapporto che intercorre tra questi due regimi politici. Giovanni Bottioli si interroga sulla possibilità di applicare in maniera legittima il termine 'totalitarismo' in relazione alle società democratiche, nella consapevolezza che, fin dalle origini, tale espressione sia stata utilizzata in larga prevalenza per indicare dei contesti politici considerati antitetici rispetto a quelli democratici. La teoria che postula un legame tra democrazia e totalitarismo è denominata da Bottioli «tesi continuista». Tra i due apparentemente contraddittori sistemi di potere viene postulata una continuità che, rifacendosi alle parole di Forti, viene definita «scandalosa». Lo scandalo è dovuto al superamento di un'antitesi che ha certamente svolto anche una funzione rassicurante all'interno del contesto culturale dell'Occidente. Questo fatto implicherebbe un ridimensionamento della differenza sostanziale e dell'incompatibilità tra regimi totalitari e moderne società occidentali²³.

Una delle prospettive più influenti circa la questione del rapporto democrazia-totalitarismo è certamente offerta da Jacob Talmon. In *Le origini della democrazia totalitaria*, lo studioso rintraccia nella Rivoluzione francese il contesto d'avvio delle future rivoluzioni di stampo totalitario. A partire da questa fase storica si assisterebbe all'irrompere del messianismo politico, contraddistinto dalla combinazione di una verità unica con la spinta all'azione politica. Una certa configurazione della dottrina democratica comporterebbe dunque una possibile comparsa del totalitarismo²⁴. Talmon introduce la sua opera sostenendo che si tratta di uno studio atto a dimostrare la coesistenza e la coabitazione di due grandi correnti reciprocamente in tensione a partire dal XVIII secolo. Accanto alla «democrazia di tipo liberale» si sarebbe pertanto sviluppata una democrazia «di tipo totalitario». La mentalità liberale sarebbe tale in quanto procede per tentativi ed errori, mentre la democrazia totalitaria si fonderebbe sulla difesa di una singola ed assoluta verità politica. Questa seconda mentalità comporterebbe un'estensione senza precedenti del politico, tale da abbracciare ogni aspetto della vita comunitaria²⁵. L'elemento comune ad entrambe le modalità di espressione della democrazia sarebbe l'aver come perno l'idea di libertà. Si tratta certamente di due modi molto diversi di intendere un simile concetto: per la democrazia liberale la libertà coincide con la spontaneità e l'assenza di costrizione, mentre la democrazia totalitaria intende la libertà come realizzabile soltanto attraverso la ricerca di un fine assoluto e collettivo. Questo secondo tipo di democrazia esprimerebbe quello che Talmon definisce «paradosso della libertà», il quale consiste nell'asserire la compatibilità della libertà individuale con un modello unico di esistenza sociale²⁶. Il difetto dell'approccio di Talmon, come si è già avuto modo di vedere nel primo capitolo, consiste tuttavia

²¹ In proposito si veda anche G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, pp. 186-89.

²² E. Nolte, *I tre volti del fascismo*, pp. 23-25.

²³ G. Bottioli, *Non sorvegliati e impuniti. Sulla funzione sociale dell'indisciplina*, in M. Recalcati (a cura di), *Forme contemporanee del totalitarismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, pp. 118-19.

²⁴ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 95-96.

²⁵ J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, pp. 7-8.

²⁶ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 8-9.

nell'assunzione di una prospettiva di tipo dualistico, tale per cui le due manifestazioni della democrazia sono concepite come opposte in maniera antitetica.

Simona Forti conclude la sua disamina delle riflessioni di Lefort con una considerazione valida più in generale per descrivere il rapporto tra regimi democratici e totalitari:

«Non si tratta di opporre alla democrazia come regime politico, installato in un'identità con se stesso, il totalitarismo come mostro politico che assumerebbe il valore di un 'contro-tipo'. Non esiste nessuna muraglia, né giuridica, né istituzionale, né tantomeno filosofico-culturale, che separa la democrazia dal sistema totalitario. Il totalitarismo, lungi dall'essere un mostro che minaccia dall'esterno la democrazia, è invece l'indesiderato ospite che bussa di continuo alla sua porta. Esso è una risposta estrema alle questioni che la modernità politica pone e non può risolvere. Non solo allora il totalitarismo è, e può unicamente essere, un'esperienza moderna, ma è, e continua a essere, un possibile sbocco della democrazia»²⁷.

Quello tra democrazia e totalitarismo non è dunque interpretabile come un rapporto di esterioresità o di reciproca negazione. Il totalitarismo non si trova al di là e al di fuori dell'assetto democratico, ma nasce, si consolida ed espande solo a partire dallo stesso retroterra storico concettuale dal quale sorge la democrazia. Si tratta, usando un'espressione di Alessandro Mulieri, di «due facce della stessa medaglia», le quali hanno contraddistinto l'epoca politica moderna fino ai tempi più recenti²⁸. Peter Bernholz esprime un'idea molto simile, nel sostenere che le differenze tra regimi politici come quello democratico e quello totalitario possono spesso presentarsi come sfumate e dai contorni poco nitidi. Tra queste forme di espressione del potere sarebbe più proficuo postulare una prossimità ed un continuum²⁹. Emerge dunque un legame di tipo endogeno, che va a mettere in crisi tutte quelle interpretazioni di stampo dualistico e manicheo, le quali postulano un rapporto di mutua esclusione tra i due regimi politici. Il vantaggio di un simile approccio è quello di consentire un ampliamento dell'ambito di applicazione della categoria di totalitarismo anche ai contesti formalmente considerati democratici e liberali.

Questa prospettiva sembra in ultima analisi equiparabile a quella offerta da Herbert Marcuse. Il pensatore tedesco ritiene infatti, come visto nei capitoli precedenti, che il totalitarismo sia inquadrabile come un particolare sistema di produzione e distribuzione e non semplicemente come «una forma specifica di governo o di dominio partitico». È la società industriale avanzata intesa come un tutto a presentare tratti totalitari a prescindere dal suo assetto politico-istituzionale. Riprendendo le considerazioni di Paolo Peticari, secondo Marcuse, il fascismo rappresenta la cifra essenziale del nostro tempo, una struttura generalizzata che regola i rapporti politici e la vita stessa degli individui. Il pensatore tedesco si occupa quindi del totalitarismo come fattore che coinvolge il «modo stesso di domandare, di vedere, di ascoltare il mondo e di concepire la vita in una società apparentemente tollerante»³⁰. Anche nel caso di Marcuse dunque si nota un tentativo di estendere la riflessione al di là e al di fuori del mero piano giuridico e amministrativo, volgendo invece l'attenzione anche agli effetti sociali e culturali dei regimi di tipo totalitario, nella consapevolezza che l'epoca moderna e contemporanea «tende al totalitarismo anche dove non ha prodotto stati totalitari»³¹. I momenti produttivo-tecnologici e socioculturali sono messi da

²⁷ Ivi, p. 102; la tesi di Forti è è molto lontana rispetto a quella di Linz, secondo il quale: «Il confine tra regimi democratici e regimi non democratici è dunque piuttosto rigido e non può essere varcato per mezzo di una lenta e impercettibile evoluzione, ma in pratica richiede inevitabilmente una rottura violenta, atti incostituzionali, un colpo di stato militare, una rivoluzione o un intervento straniero», cit. J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, cit. p. 83.

²⁸ Mulieri A., *Democrazia Totalitaria. Una storia controversa del governo popolare*, Donzelli editore, Roma, 2019, p. XI.

²⁹ P. Bernholz, *Ideology, sects, state and totalitarianism*, in H. Maier, M. Schäfer (a cura di), *Totalitarianism and political religions. Concepts for the comparison of dictatorships Vol. II*, Routledge, Londra, 1997, pp. 246-47.

³⁰ P. Peticari, *Oltre l'imperativo. Herbert Marcuse tra rivoluzione e trascendenza*, in P. Peticari (a cura di), *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, pp. 283-85.

³¹ H. Marcuse, *Eros e civiltà*, p. 47.

Marcuse in primo piano rispetto alle sole procedure giuridico-istituzionali³². Il riferimento marcusiano alla società tecnologica avanzata occidentale quale oggetto privilegiato di indagine consente inoltre di superare la concezione che postula un rigido dualismo tra regimi democratici e regimi totalitari. Infine, questo sistema di produzione e di distribuzione possiede la capacità, alla stregua del dispotismo toquevilliano, di celarsi con facilità sotto le mentite spoglie della democrazia.

3.1.3. Classificazioni tipologiche a confronto

È dunque possibile procedere brevemente ad una comparazione tra alcune delle più rilevanti categorizzazioni tipologiche proposte da differenti studiosi dei sistemi totalitari. Il punto di partenza è certamente costituito dalla già menzionata proposta di *Totalitarian dictatorship and autocracy*, la quale, anche semplicemente in ragione della sua precedenza temporale, è andata ad assumere un valore paradigmatico in buona parte degli studi sul totalitarismo. Si tratta di un elenco di caratteristiche atte a rivelare la presenza della «sindrome totalitaria». Nello specifico si fa riferimento alla riformulazione della griglia tipologica compiuta da parte di Carl Friedrich nella seconda edizione dell'opera, pubblicata nel 1965. Questa proposta ha subito numerose critiche, relative in particolare alla sua staticità e conseguente incapacità di dare ragione delle possibili evoluzioni storiche dei regimi totalitari. Lo schema appare eccessivamente calcato sul modello delle concrete esperienze del regime nazista, dello stalinismo e del fascismo italiano, cosa che ne comporta una limitazione dell'ambito di applicabilità unicamente a tali contesti. Ciò avviene nonostante i due autori appaiano consapevoli del fatto che le società totalitarie non possano essere considerate come entità fisse e statiche, e che invece siano soggette ad un costante processo di evoluzione, sia in direzione di un loro rafforzamento che di un deterioramento³³. Ricapitolando brevemente le sei «*features*», che gli studiosi invitano a concepire in maniera organica e sistemica, si ha: 1) un'ideologia onnipervasiva; 2) un partito unico di massa; 3) un utilizzo sistematico del terrore fisico e psicologico; 4) un controllo monopolistico dei mezzi di informazione; 5) un controllo capillare delle forze armate; e 6) una coordinazione economica centralizzata³⁴. Gli studiosi sottolineano che una simile scansione non pretende di essere esaustiva, e che ad essa potrebbero aggiungersi altri «*clusters*» non ancora identificati al momento della pubblicazione. Questo schema pretende di esporre gli elementi comuni dei regimi nazifascisti e comunisti, riconoscendo però, che accanto agli aspetti di similarità, tra le due esperienze siano ampiamente riconoscibili anche tratti di differenziazione³⁵. Numerosi interpreti hanno proposto delle diverse configurazioni tipologiche, tentando di superare i limiti del modello dei due politologi americani.

Nello stesso anno di pubblicazione della seconda edizione di *Totalitarian dictatorship*, anche Raymond Aron proporrà una classificazione tipologica, che presenta non poche somiglianze con quella di Friedrich e Brzezinski, ma a differenza di quest'ultima risulta calcata specificatamente sul regime comunista sovietico. Aron presenta una lista di cinque punti considerati come essenziali al funzionamento di tale sistema politico: 1) il monopolio dell'attività politica attribuito ad un partito unico; 2) un'ideologia che conferisca al partito unico un'autorità di tipo assoluto; 3) il monopolio combinato di ogni forza armata e dei mezzi di comunicazione di massa; 4) la statalizzazione della maggior parte delle imprese e delle attività economiche e professionali; 5) una sottomissione di ogni aspetto della vita politica ai dettami ideologici

³² H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 16-17.

³³ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, p. 18.

³⁴ Ivi, pp. 21-22.

³⁵ Ivi, pp. 22-23.

dominanti e una conseguente politicizzazione totale dei rapporti sociali³⁶. Anche Aron precisa subito che questo insieme di elementi va concepito in maniera organica, tale per cui un sistema totalitario possa funzionare solo grazie alla loro simultanea compresenza. Il monopolio ideologico del partito costituisce per Aron l'essenza stessa del bolscevismo, al quale si correla inevitabilmente il controllo centralizzato dei mezzi di comunicazione e della forza, nonché il tentativo di piegare l'ordine esistente in funzione dei dettami ideologici³⁷. Essendo, come detto, una griglia tipologica prevalentemente strutturata a partire dall'esperienza sovietica, essa presenta problematiche relative all'estensione dell'ambito di applicabilità forse ancora maggiori rispetto allo schema di *Totalitarian dictatorship*, che invece pretendeva di essere valido tanto per il comunismo quanto per il nazifascismo.

In una recensione del 1965 alla seconda edizione della monografia di Friedrich e Brzezinski, Hugh Seton-Watson riprende la questione della classificazione tipologica presente nell'opera. Lo studioso si dichiara soddisfatto solo in modo parziale nei confronti di essa, considerando la sezione in cui è esposta come quella più debole del libro, nonché paradossalmente la più conosciuta e commentata. Seton-Watson ritiene che delle sei caratteristiche evidenziate, soltanto due di esse costituiscano una peculiarità specifica dei regimi totalitari, benché tutte quante siano indispensabili per la strutturazione organica di questo sistema politico. Egli inoltre aggiunge che vi sono ulteriori caratteristiche essenziali che però Friedrich e Brzezinski non sono stati in grado di individuare³⁸. L'autore sostiene ad esempio che il terrore poliziesco non sia un attributo esclusivo dei sistemi totalitari. Già nel XIX secolo era infatti possibile costatare l'impiego dell'espressione 'Stato di polizia', di cui la Russia zarista poteva costituire un esempio concreto. Certo è che questo utilizzo strumentale del terrore poliziesco conosce, nei regimi totalitari, alcuni meccanismi di funzionamento peculiari e differenti rispetto alle precedenti esperienze politiche. Nello specifico si assiste ad un indirizzamento delle prassi poliziesche e terroristiche non solo ai nemici conclamati del regime, ma anche ad intere fasce della popolazione selezionate in maniera più o meno arbitraria. A ciò si aggiunge il fare perno sulle più recenti acquisizioni della psicologia di stampo scientifico. È proprio il paradigma di conoscenza scientifico ad assumere, nell'analisi critica di Seton-Watson, una rilevanza centrale. È grazie al suo sviluppo, infatti, che si è potuto ottenere enormi avanzamenti nel campo bellico, un'estensione senza precedenti dei media di massa ed un controllo centralizzato dell'economia. Lo studioso nota giustamente come questi elementi non siano considerabili come esclusivi dei sistemi totalitari, ma siano rintracciabili altresì nelle società democratiche³⁹. Quelle che Seton-Watson ritiene invece essere caratteristiche attribuibili in maniera esclusiva ai regimi di tipo totalitario sono l'ideologia ed il partito unico. Riguardo all'ideologia, lo studioso chiama in causa la questione del loro aspetto pseudoreligioso, riconoscendo però solo parzialmente la validità di tale interpretazione, in quanto i leader religiosi del passato non avrebbero mai aspirato ad un controllo completo della vita politica⁴⁰. Dopo aver analizzato criticamente la griglia tipologica di stampo fenomenologico, l'autore britannico passa ad una proposta teorica che sembra virare in direzione essenzialista. A costituire la «*essence of totalitarianism*» sono in particolare tre fattori: 1) la concentrazione monopolistica del potere politico, economico e spirituale; 2) la negazione di ogni autorità morale o spirituale all'infuori della volontà del sovrano; e 3) la negazione di ogni autonomia relativa alla vita privata. A queste caratteristiche viene aggiunto un ulteriore elemento che però non è esclusivo dei sistemi

³⁶ R. Aron, *Démocratie et totalitarisme*, pp. 284-85.

³⁷ Ivi, pp. 285-87.

³⁸ H. Seton-Watson, *On totalitarianism*, in L. Schapiro (a cura di), *Political opposition in One-party States*, Macmillan, Londra, 1972, pp. 241-42.

³⁹ Ivi, pp. 242-43.

⁴⁰ Ivi, pp. 243-44.

totalitari, ossia la disponibilità dei più moderni mezzi di comunicazione e coercizione⁴¹. La proposta di Seton-Watson appare come un tentativo di dinamizzare e generalizzare lo schema di Friedrich e Brzezinski, anche a seguito di avvenimenti storici di rilievo, come l'affermazione del maoismo in Cina e l'evoluzione dell'Unione sovietica nel periodo post-staliniano.

Sulla stessa scia si pone l'interpretazione di Juan Linz, il quale si occupa di fornire una propria rappresentazione del totalitarismo partendo anch'egli dalle riflessioni dei due politologi statunitensi, e in particolare proprio dall'esposizione contenuta nell'edizione del '65 di *Totalitarian dictatorship*. Egli ritiene proficuo esaminare alcune delle classiche teorizzazioni del totalitarismo al fine di procedere ad una definizione precisa della categoria. Viene giustamente posto in risalto come Friedrich abbia in un certo senso riformulato e ridimensionato il ruolo del partito unico, preferendo rivolgere l'attenzione verso una più astratta tendenza al monopolio in ogni campo della vita politica e sociale. Non importa quale sia la natura dell'élite in posizione monopolistica, ma che, per l'appunto, essa sia in grado di esercitare un controllo centralizzato dei nuclei fondamentali dell'attività politica. Subito dopo, Linz si sofferma su un'ulteriore definizione proposta invece da Brzezinski, la quale, come si è già visto in proposito di altri autori, pare spostarsi in direzione essenzialista. Brzezinski propone infatti un modello in cui una leadership centralizzata, tramite l'ausilio di avanzati mezzi tecnologici, imprime nel corpo sociale un movimento volto a realizzare una rivoluzione totale. Ciò implicherebbe una forma di condizionamento massificato fondato sulle premesse ideologiche imposte dall'élite dominante, il cui esito sarebbe la produzione di un consenso generalizzato ai progetti politici del regime⁴². Linz evidenzia come entrambi i politologi tendano a ridurre il ruolo del terrore poliziesco e della coercizione violenta rispetto ad interpreti come Arendt. Laddove una fetta consistente della popolazione giunga, tramite manipolazione della coscienza e condizionamento, ad identificarsi con l'autorità costituita ed i suoi proclami ideologici, verrebbe meno la necessità di affidarsi a metodi cruenti. Quel che emerge con certezza è la già menzionata tendenza alla politicizzazione totale della vita politica. Giustamente Linz invita a concepire queste propensioni e questi obiettivi come una sorta di ideale regolativo di fatto impossibile da realizzare compiutamente. Le tensioni sociali e politiche continuano ad attraversare il tessuto comunitario, sebbene lo scopo generale sia quello di assopirle e disinnescarle. Tali conflitti non solo toccano il corpo sociale, ma coinvolgono anche la stessa leadership, a dispetto dei suoi tratti monistici⁴³. Lo studioso spagnolo procede dunque con l'esposizione di una propria classificazione tipologica. Le caratteristiche riferite ad un regime totalitario espresse da Linz sono: 1) la presenza di un centro di potere «monistico, ma non monolitico», dal quale soltanto dipende la legittimità e l'estensione di un certo grado di pluralismo di gruppi e istituzioni; 2) l'esistenza e l'elaborazione di un'ideologia esclusivista correlata all'élite dominante. L'ideologia può tanto fungere da fonte di legittimazione delle scelte politiche, quanto da elemento di giustificazione di queste ultime. Il sistema ideologico impone una certa ortodossia di pensiero e pretende di fornire un'interpretazione esaustiva della realtà oltre a conferire un senso ultimo all'evoluzione storica; 3) la partecipazione e la mobilitazione entusiastica della popolazione al progetto politico promossa dal gruppo dominante. A differenza dei semplici autoritarismi, i regimi totalitari non si accontentano di un'accettazione passiva e disimpegnata delle politiche dominanti. Quest'ultima caratteristica, nota Linz, accomuna i totalitarismi alla realtà di molte società democratiche e costituisce una novità rispetto alle precedenti forme di dispotismo. Ciò ha indotto alcuni interpreti a leggere il totalitarismo come una forma di «democrazia addirittura più perfetta di quella in cui i cittadini vengono interessati dai grandi problemi

⁴¹ Ivi, pp. 246-47.

⁴² J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, pp. 89-90.

⁴³ Ivi, pp. 90-92.

pubblici solo al momento delle elezioni»⁴⁴. La proposta tipologica di Linz appare come un tentativo di astrarre rispetto alle esperienze storiche del '900, in modo tale da restituire una rappresentazione del totalitarismo più snella e più duttile rispetto a quelle calcate sul regime sovietico o quello nazista. La presenza ed il grado di intensità dei tre grandi fattori esposti dall'autore determinano l'estensione e il bilanciamento di ogni sistema che si configuri come totalitario.

Anche Leonard Schapiro si è occupato del problema della classificazione e della metodologia adottata per lo studio del totalitarismo. L'autore britannico parte anch'egli dal quadro offerto dai due politologi americani⁴⁵. Schapiro apre la sua monografia sul totalitarismo soffermandosi proprio su alcune problematiche metodologiche. Innanzitutto ritiene di dover delimitare la propria analisi unicamente al periodo che va dal 1930 al '40 e al contesto dei tre totalitarismi classici: fascismo italiano, stalinismo e nazionalsocialismo. Schapiro svolge la sua analisi nel tentativo di porre in risalto le caratteristiche comuni a questi tre regimi politici, pur non disconoscendone le profonde differenze⁴⁶. Per tentare di superare le numerose critiche rivolte all'approccio classificatorio di Brzezinski e Friedrich, l'autore ritiene sia necessario operare una netta distinzione tra le caratteristiche tipiche dei regimi totalitari analizzati, che Schapiro definisce «*contours*», e quelli che invece vengono definiti «*instruments of rule*». Lo studioso ritiene ad esempio, in contrasto con le tesi di altri autori, che il principio del leader sia una delle caratteristiche essenziali per definire il profilo del totalitarismo, mentre il partito unico costituisce solamente uno strumento di potere. Un altro fattore senza il quale un sistema politico non potrebbe, per Schapiro, essere considerato totalitario è il monopolio dei mezzi di comunicazione o dell'economia. Al contrario, il partito, la polizia segreta e l'ideologia dovrebbero essere considerati non come parte del profilo, bensì come strumenti. Pare dunque che, mentre i *contours* costituiscono un fattore di ordine più generale e astratto, i vari strumenti di potere rappresenterebbero invece gli espedienti politici adottati di volta in volta dai regimi totalitari al fine di rispondere alle concrete evenienze storiche che essi dovettero affrontare. Le cinque componenti che infine Schapiro propone per delineare il profilo totalitario sono: 1) la presenza del leader; 2) il sovvertimento dell'ordine legale; 3) il controllo sulla moralità privata; 4) una mobilitazione permanente; e 5) una legittimazione ed un supporto politico di massa⁴⁷. Sebbene appaia convincente la proposta di distinguere tra elementi autenticamente in grado di definire il totalitarismo rispetto a quelli che costituiscono delle mere soluzioni politiche, adottate per rispondere a specifiche contingenze storiche, certamente meno riuscita appare la concreta differenziazione tra queste due tipologie di fattori operata da Schapiro. Anche lo studioso britannico inoltre radica in maniera preminente la sua analisi al contesto storico dei regimi classici degli anni '30 e '40, compromettendo in tal senso la possibilità di estendere la validità euristica della categoria di totalitarismo ad assetti politici differenti e successivi.

Un interessante contributo riguardo al problema delle griglie definitorie riferite al totalitarismo è offerto da Domenico Fisichella. Egli dedica un intero capitolo della sua monografia alla questione delle classificazioni tipologiche. Il tipo di argomentazione condotta è prevalentemente di carattere critico-decostruttivo. L'autore ritiene necessario distinguere quali tra le diverse caratteristiche proposte siano effettivamente necessarie al pieno dispiegamento di un sistema totalitario e quali invece siano da considerarsi come accessorie o inessenziali⁴⁸. Anche Fisichella si colloca nella schiera di coloro che hanno tentato di ridimensionare il ruolo e l'importanza della violenza e del terrore come fattori distintivi dei regimi totalitari. Certamente le prassi terroristiche ed il ricorso ai metodi violenti restano innegabilmente presenti nelle esperienze storiche dei regimi novecenteschi, ma tali fattori non possono considerarsi come

⁴⁴ Ivi, cit. pp. 95-96.

⁴⁵ L. Schapiro, *Totalitarianism*, pp. 18-19.

⁴⁶ Ivi, pp. 15-16.

⁴⁷ Ivi, pp. 19-20.

⁴⁸ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, p. 73.

elementi essenziali e innovativi dal punto di vista dello sviluppo di una teoria del totalitarismo⁴⁹. Fisichella passa poi alla questione del nemico dialettico. Anch'egli sottolinea un'estensione senza precedenti dei destinatari delle politiche aggressive e delle campagne di propaganda volte a costituire l'avversario politico e ideologico. I bersagli di simili processi possono pertanto essere nemici reali, nemici potenziali, nemici oggettivi, avversari possibili anche se non attuali, autori di delitti, persone del tutto innocenti e addirittura alcuni sostenitori stessi del regime. Ciò, secondo lo studioso, è dovuto alla dinamicità intrinseca alle manifestazioni totalitarie del potere, fattore che induce ad agire preventivamente nei confronti di ostacoli anche solo potenziali. Da questo sistema basato su assunti di tipo ipotetico-deduttivo consegue la legittimazione della repressione preventiva rivolta ad individui o gruppi che attualmente mostrano fedeltà al regime⁵⁰. In una sezione successiva della sua monografia, Fisichella va a correlare alla questione del nemico dialettico quella del razzismo. Anche in tal caso tenta di dimostrare come sia errato considerare quest'ultimo quale elemento necessario affinché un regime possa dirsi totalitario⁵¹. La minoranza etnica nei confronti della quale il razzismo è rivolto viene a simbolizzare l'alterità e il diverso. Essa pertanto costituisce un residuo di articolazione pluralistica della società intollerabile per il regime. Da questo ne deriva, sostiene l'autore, che non sia possibile ritenere il razzismo un elemento essenziale e necessario al totalitarismo. Il razzismo rappresenterebbe invece uno dei tanti modi possibili di esprimere la repulsione per l'alterità tipica delle politiche totalitarie⁵². Altra questione affrontata da Fisichella è quella della polizia segreta. Si è già avuto modo di vedere, nei capitoli precedenti, che lo studioso italiano tende a concepire il sistema concentrazionario quale «autentica “novità” strutturale del terrore totalitario». Tuttavia, al di là e al di fuori di tale contesto, il ricorso a metodi terroristici e repressivi non costituisce un elemento fondante del totalitarismo, ma è invece una caratteristica conosciuta fin dai più antichi regimi politici. Anche alla polizia segreta viene conferito un ruolo non marginale all'interno del quadro totalitario, ma Fisichella tende tuttavia a ridimensionarne l'importanza quale caratteristica essenziale per definire il totalitarismo. Come sottolineato anche da Seton-Watson, organismi molto simili erano presenti già in contesti quali lo zarismo. Una delle peculiarità della polizia segreta in ambito totalitario è il ricorso alla provocazione. Laddove, in contesti quali l'Okhrana dell'Impero russo, il suo fine era quello di rafforzare l'influenza stessa dell'organo poliziesco a dispetto dell'autorità centralizzata, nei regimi totalitari, al contrario, tale istituzione si ritrova in posizione subordinata e dipendente nei confronti dell'élite al comando. Pertanto, pur rivestendo un ruolo e una funzione non trascurabili, il terrore poliziesco non è considerabile un elemento distintivo e peculiare dei sistemi totalitari e dunque va escluso dalle sue categorizzazioni tipologiche⁵³. Stesso discorso va fatto per la questione delle procedure giudiziarie associate spesso al totalitarismo. Il processo come strumento di repressione terroristica va, secondo Fisichella, tenuto ben distinto dal concetto di purga, nonostante essi siano spesso confusi. La purga, inteso come elemento di epurazione interna alla leadership dominante, può dirsi effettivamente una peculiarità totalitaria, di cui i processi terroristici fungono soltanto da strumento di esecuzione. La ricerca delle confessioni nella fase istruttoria è un elemento che lo studioso italiano correla e paragona addirittura agli eventi dell'inquisizione spagnola⁵⁴. Un fattore ulteriore che Fisichella tende a depotenziare in merito

⁴⁹ Ivi, pp. 74-82.

⁵⁰ Ivi, pp. 82-87.

⁵¹ Va inoltre aggiunto che, sebbene nel contesto nazifascista il razzismo abbia svolto un ruolo apertamente centrale anche dal punto di vista della strutturazione ideologica del regime, esso non può certamente dirsi un elemento sconosciuto o marginale delle stesse strutture politiche di tipo liberale o democratico. Per un'interessante ricostruzione di quanto e come l'assetto democratico-liberale moderno sia stato attraversato da innegabili e fondamentali motivi imperialistici e razzisti sia veda D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, 2005.

⁵² D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 230-34.

⁵³ Ivi, pp. 97-104.

⁵⁴ Ivi, pp. 104-11.

ai sistemi totalitari è quello concernente il leader. La presenza di un capo in posizione verticistica è una caratteristica che i totalitarismi della prima metà del '900 condividono con altri tipi di regimi, come in particolare quello autoritario. Rifacendosi ad un'analisi di Franz Neumann, Fisichella ritiene che il *Führerprinzip* ed il culto della personalità siano elementi che il totalitarismo abbia in un certo senso preso in prestito dall'autoritarismo e dalla dittatura di stampo militare. Si tratterebbe dunque di una sorta di residuo storico assunto dalle precedenti configurazioni politiche di tipo dispotico. Sebbene venga riconosciuta la primaria rilevanza per i totalitarismi classici della figura del leader quale incarnazione dell'autorità di tipo personale, si aggiunge tuttavia che da ciò non consegue che il capo totalitario sia un fattore indispensabile affinché tale forma di potere si manifesti. La mobilità ideologica, conclude Fisichella, fa sì che la configurazione monopolistica possa essere affidata anche ad una «cricca o fazione di potere», al cui interno non è escluso possano presentarsi conflitti e tensioni⁵⁵. Viene poi fatta menzione della questione relativa ai campi di concentramento. La loro presenza, secondo lo studioso, costituisce l'autentico contrassegno del fatto che si è in presenza di un regime totalitario. Un simile dispositivo non è stato inventato dal nazismo o dallo stalinismo, con riferimento specifico agli avvenimenti della guerra anglo-boera o ancora una volta ai campi da lavoro zaristi. Il totalitarismo ha tuttavia impresso a tali strutture un salto di qualità quantitativo e qualitativo. Il terrore che da una simile istituzione promana non si rivolge soltanto a chi vi è personalmente sottoposto, ma si estende all'intero corpo politico, generando un'atmosfera di tensione e pressione psicologica continua. Sulla scia di alcune riflessioni arendtiane, Fisichella sostiene che il fine ultimo dell'universo concentrazionario sia quello di compiere uno sradicamento del tessuto sociale al fine di avviare il processo teso alla creazione dell'uomo nuovo. Tutte queste caratteristiche farebbero dei campi di concentramento la cifra stessa del totalitarismo⁵⁶. Si può essere d'accordo con Fisichella nel sostenere che il sistema concentrazionario, inteso come un peculiare ed estremo dispositivo di esclusione sociopolitica, costituisca una caratteristica essenziale per definire un certo regime politico come totalitario, tuttavia va aggiunto che ciò vale unicamente in relazione alle tipologie di totalitarismo definite terroristiche o orwelliane. È possibile infatti sostenere che si diano differenti strutturazioni del totalitarismo, tali da rispondere alle sue tipiche esigenze palinogenetiche in maniera molto differente e adottando diversi strumenti rispetto alla violenza concentrazionaria.

Le considerazioni fin qui svolte saranno d'aiuto al prosieguo della trattazione. Nei paragrafi che seguono si tenterà infatti di fornire una definizione della struttura e del funzionamento di un sistema totalitario. Per far ciò sarà necessario rispondere a tre domande: quali sono gli elementi caratteristici di un sistema totalitario? In che modo tali elementi interagiscono reciprocamente e, dunque, come essi funzionano? Ed infine quali sono gli esiti, gli obiettivi e le finalità che tale regime politico persegue? Secondo la prospettiva assunta in questo scritto, la risposta a tali domande porterà a fornire un quadro tipologico di stampo analitico, la cui validità euristica dovrà potersi estendere tanto alla comprensione dei totalitarismi classici del '900, quanto a contesti quali la società tecnologica avanzata occidentale di cui si è occupato Marcuse. Affinché questo sia possibile è però necessario situare la riflessione teorica ad un certo grado di astrazione rispetto alle riflessioni di carattere strettamente storiografico. Per portare un esempio concreto si può fare ancora una volta menzione dell'universo concentrazionario. Se il tipo di analisi adottato sarà prevalentemente sbilanciato sul versante storiografico e fattuale, allora i campi di concentramento dovranno senza ombra di dubbio essere considerati come dei tratti essenziali ed estremamente rilevanti per la comprensione e lo studio di un sistema politico quale il nazionalsocialismo. Questo andrebbe tuttavia a ledere la possibilità di approcci di tipo comparativo o continuista. Verrebbe ad esempio compromessa la validità teorica delle affermazioni marcusiane secondo le quali la società

⁵⁵ Ivi, pp. 293-98.

⁵⁶ Ivi, pp. 111-18.

statunitense degli anni '60 sia andata ad assumere tratti totalitari, dal momento che in essa non era certo possibile riscontrare la presenza di un universo concentrazionario paragonabile a quello nazista, né tantomeno le atmosfere di terrore, violenza e crudeltà ad esso correlate. È invece possibile compiere un'operazione differente: sempre a partire dallo studio e dalla comparazione di diversi contesti storici considerati totalitari, si può attuare un gesto di astrazione analitica teso a considerare l'universo concentrazionario come una specifica manifestazione, peculiare a una ben delimitata esperienza storica, della più generale tendenza dei regimi totalitari ad innescare e strutturare specifici processi di integrazione ed esclusione sociale. Così facendo è possibile ammettere che un certo principio generale, nel caso preso ad esempio quello di inclusione ed esclusione, rimanga una caratteristica tipica del totalitarismo, pur declinandosi concretamente in maniera molto diversa a seconda dei contesti storici di volta in volta presi in analisi. Tutto ciò senza peraltro misconoscere l'assoluta imprescindibilità della dimensione storica per qualsiasi riflessione filosofico politica. Essa ha e mantiene un ruolo chiave tanto a monte quanto a valle delle seguenti considerazioni. Come ricorda Simona Forti, tuttavia, è doveroso postulare una distinzione tra una «ipotesi filosofica» ed una «tesi storiografica», mantenendo come punto fermo la «pesante unicità» che caratterizza tutti i fenomeni storici ed il dovere filosofico di «complicare, scompaginare le distinzioni e i confini ritenuti inviolabili»⁵⁷. Rispondere alle tre domande sopra menzionate è infatti possibile solo a seguito di un'indagine di tipo storiografico, rispetto alla quale si pone tuttavia in essere un esercizio di astrazione analitica. L'indagine storica deve poi servire a conferire di volta in volta concretezza ad un costrutto teorico che altrimenti, se relegato su un piano eccessivamente astratto, rimarrebbe impossibilitato a fornire un'interpretazione valida e coerente di determinati avvenimenti o contesti storico politici. Se dunque questo terzo capitolo andrà a presentare un certo schema teorico e generale di cosa sia un regime totalitario, il quarto e ultimo capitolo tenterà di calare questa definizione all'interno di un contesto spazio temporale più preciso e delimitato al fine di saggiarne la validità euristico-esplicativa. Dal momento che tuttavia l'ipotesi che muove la presente indagine è di natura filosofico-politica e non prettamente storiografica, si è scelto di impostare l'analisi struttural-funzionale e la presentazione di una griglia analitica tipologica su base bibliografica. Non potendo in tal sede affrontare un'analisi approfondita di tipo storiografico sulle reali esperienze storiche dei totalitarismi novecenteschi, si andrà pertanto a compiere uno studio delle maggiori trattazioni relative alla categoria politica di totalitarismo, al fine di ricavarne un quadro tipologico il più possibile coerente ed euristicamente fruttuoso. Si tenterà dunque di estrapolare da tale materiale bibliografico quelle che sono considerabili le caratteristiche maggiormente ricorrenti e rilevanti per la strutturazione di una griglia analitica e tipologica che sia in grado di rispondere alla domanda relativa al che cosa il totalitarismo sia e, soprattutto, al che cosa possa essere.

3.1.4. Teoria dei cluster totalitari

Come già preannunciato, nei paragrafi seguenti verrà stillato un elenco relativamente ampio di fattori che costituiscono rispettivamente elementi strutturali, principi di funzionamento ed esiti caratteristici di un sistema totalitario. A confronto con le precedenti classificazioni tipologiche del totalitarismo – che generalmente enumerano non più di sei o sette caratteristiche – si potrà notare un notevole ampliamento delle *feature* elencate. Affinché tale incremento non disorienti il lettore e non comprometta la validità euristica del quadro presentato, è necessario ricorrere ad un approccio basato sulla teoria dei cluster o dei moduli totalitari. Si tratta di uno strumento il cui scopo è quello di rendere il quadro di elementi che definiscono il totalitarismo euristicamente efficace per la comprensione di un dato contesto storico

⁵⁷ S. Forti, *Il Grande Corpo della totalità*, in M. Recalcati (a cura di), *Forme contemporanee del totalitarismo*, pp. 24-26.

politico. La griglia definitoria presentata nei seguenti paragrafi dovrà dunque essere correlata alla teoria dei moduli totalitari. È infatti possibile teorizzare la presenza di raggruppamenti di caratteristiche che dipendono strettamente l'una dall'altra e che sono generalmente correlate ad una specifica funzione e a una data finalità. Affinché si possa parlare di un cluster totalitario è dunque necessario che, all'interno di un dato contesto storico politico, sia rintracciabile la simultanea compresenza di almeno un elemento, un principio di funzionamento e un obiettivo totalitario tra i quali venga ad instaurarsi un'interazione di tipo organico. Per fare un esempio di cluster totalitario molto basilare e astratto, è possibile indicarne uno composto dall'elemento del controllo dei mezzi di informazione, dal principio della modifica consapevole e finalizzata del comportamento e infine dall'obiettivo di ottenere il controllo della percezione del reale. Ogni cluster, a propria volta, non si pone come un'entità isolata e autosufficiente, ma appare al contrario portato ad interagire con altri moduli e con differenti tipologie di strutture politiche, non necessariamente di stampo totalitario. Segnatamente all'esempio di cluster appena riportato, è possibile ritenere che il controllo dei mezzi di informazione e la loro stessa estensione quantitativa e qualitativa siano a loro volta correlate in maniera imprescindibile ad un certo grado di sviluppo dell'apparato produttivo tecnologico e ad una politicizzazione del discorso scientifico, altro elemento ricorrente nei totalitarismi. A seguire si può prevedere che l'opera di modifica del comportamento sia ottenuta o facilitata tramite la messa in atto di forme di condizionamento del linguaggio e del pensiero, il principio di funzionamento orwelliano per eccellenza. Infine non è implausibile ritenere che l'obiettivo di controllare la realtà sia associato e correlato, sul piano antropologico, a quello di creare un prototipo di 'uomo nuovo'. I moduli totalitari possono dunque raggrupparsi e potenziarsi vicendevolmente interagendo in maniera sinergica. Questi, tuttavia, non hanno necessariamente bisogno di installarsi in una totalità sociale e politica declinata per intero in senso totalitario. Va chiarito infatti che nessuna delle caratteristiche presentate presa singolarmente è considerabile assolutamente necessaria per poter definire un sistema politico come improntato al totalitarismo. Allo stesso modo, non è necessario postulare la compresenza simultanea di tutti quanti gli elementi elencati per ritenere che si è in presenza di un regime totalitario. Tale approccio consente di isolare dal punto di vista teorico e analitico alcune porzioni più o meno ampie del tessuto sociale e politico in un dato contesto storico, al fine di verificare se tali segmenti siano leggibili e interpretabili come moduli di tipo totalitario. Cluster totalitari possono presentarsi ed esprimersi altresì in ambienti politici, sociali o economici formalmente considerati democratici, liberali o pluralisti.

Una critica che potrebbe venir mossa nei confronti di una simile teoria riguarda il possibile venir meno del riferimento al concetto di totalità nello studio della categoria di totalitarismo. Il riferimento alla totalità rimane di fatto un elemento ineludibile per la comprensione delle prassi totalitarie. Nella teoria dei moduli totalitari tale riferimento non scompare, ma si ritrova nella necessaria compresenza di una correlazione organica tra almeno un elemento strutturale, un modo di funzionamento ed uno scopo. Questa presenza simultanea è dovuta proprio al fatto che i sistemi totalitari rimangono regimi politici che si strutturano eminentemente all'interno di un quadro unitario, il quale risulterà correttamente inquadrabile solo in riferimento al concetto di totalità. Le porzioni dell'intero politico che si andranno ad analizzare tramite la teoria dei cluster dovranno essere dunque concepite come delle totalità organiche all'interno di una totalità di rango superiore. Il vantaggio della teoria dei cluster è quindi quello di offrire una strumentazione concettuale molto duttile, capace di evadere le rigide contrapposizioni tra sistemi politici presi nel loro insieme e dunque di elasticizzare ed ampliare il campo di validità euristica del quadro esposto. Sarà quindi consentito di indagare la possibilità che all'interno di contesti quali la società democratica occidentale contemporanea siano presenti uno o più moduli totalitari, che sopravvivono e in alcuni casi prosperano al suo interno.

3.2. Elementi strutturali del totalitarismo

In questo paragrafo verrà fornito un elenco di elementi considerati tipici e ricorrenti all'interno dei sistemi totalitari. Per elementi strutturali si intendono dei supporti di tipo tecnico, organizzativo e logistico sui quali è possibile si innesti una prassi politica totalitaria. Si tratta di mezzi o strumenti a carattere tecnologico, funzionale o conoscitivo dei quali il totalitarismo si serve per dispiegare la propria azione, o, in altre parole, degli attrezzi fondamentali impiegati da tale regime con l'intento di perseguire i propri fini. Come si è già avuto modo di sostenere e così come avverrà relativamente ai principi di funzionamento e agli esiti, l'elenco di caratteristiche stillate sarà principalmente ricavato da un'analisi bibliografica incentrata sulle numerose disamine teoriche che si sono occupate di descrivere gli aspetti essenziali o ricorrenti dei regimi politici totalitari. Queste, a loro volta, sono per lo più il frutto di un processo di riflessione teorica e astrazione analitica seguito allo studio delle concrete realtà storiche in cui il totalitarismo si è affermato.

3.2.1. Strutturazione monopolistica e accentramento del potere

La tendenza alla strutturazione monopolistica finalizzata all'accentramento del potere in diversi campi della vita politica e sociale è una delle caratteristiche messe maggiormente in evidenza dagli studiosi del totalitarismo, pur non costituendo un tratto innovativo apportato da tale sistema di potere. Brzezinski e Friedrich ritengono in prima istanza che siano il partito ed il suo leader a costituire il centro monopolistico dell'agire politico. Il partito totalitario e le sue strutture collaterali contavano generalmente circa il 10% della popolazione totale al proprio interno. Tali organismi presentavano la tendenza ad articolarsi in maniera gerarchica, verticistica e oligarchica⁵⁸. Anche Aron assegna al partito unico la prerogativa di essere un centro di gravità monopolistico. Questa tendenza si realizza concretamente tramite il duplice monopolio delle forze armate e dei mezzi di comunicazione di massa, elementi che vengono asserviti ai propositi politici e ideologici della classe dominante⁵⁹. Tra le tre macro caratteristiche essenziali che Seton-Watson attribuisce ai sistemi totalitari, al primo posto viene menzionata proprio la concentrazione del potere economico, politico e spirituale nelle medesime mani⁶⁰. Stessa cosa avviene nel quadro offerto da Juan Linz, il quale pone, come primo elemento essenziale affinché possa darsi un sistema totalitario, la presenza di un centro di potere monistico, seppure non monolitico⁶¹. Dunque, la maggioranza degli autori che si sono occupati del fenomeno riconosce e pone in risalto questa caratteristica, che tuttavia non può certo essere considerata come una novità storico-politica introdotta dal totalitarismo. Hannah Arendt, ad esempio, sottolinea giustamente come il principio del capo sia una caratteristica che il totalitarismo condivide con altre espressioni del potere come l'autoritarismo o la dittatura militare, sebbene ella continui a ritenere che la volontà assolutista del leader costituisca la legge suprema dell'ordinamento totalitario⁶².

È interessante notare il verificarsi di uno spostamento circa l'oggetto dell'indagine sulle strutture monopolistiche e accentratrici dei regimi totalitari. Mentre inizialmente gli studiosi del totalitarismo ravvisavano nel partito unico e nel suo leader il centro concreto del potere verticistico, con le successive riflessioni si assiste a una tendenza atta a spostare il focus di indagine verso altre strutture di potere. Come

⁵⁸ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, p. 22.

⁵⁹ R. Aron, *Démocratie et totalitarisme*, pp. 284-85

⁶⁰ H. Seton-Watson, *On totalitarianism*, in L. Schapiro (a cura di), *Political opposition in One-party States*, pp. 246-47.

⁶¹ J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, pp. 95-96.

⁶² H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. 503-04.

già visto in precedenza, lo stesso Friedrich rivisita e riformula la sua esposizione secondo cui il fattore monopolistico fosse di esclusiva pertinenza del partito e del suo leader. L'accentramento del potere rimane un fattore cruciale, ma è possibile che si modifichi il soggetto concreto detentore di tale potere. Friedrich parla infatti di una più vaga e generale élite monopolistica, la quale estenderebbe la sua influenza accentratrice a svariati ambiti cruciali della vita comunitaria⁶³. Tuttavia l'analisi offerta dall'autore americano riveste ancora il monopolio del potere di un aspetto eccessivamente personalistico. Quest'ultimo tratto, secondo Linz, sarebbe tipico dei regimi nazifascisti, ma non altrettanto di contesti differenti quali l'Urss staliniana⁶⁴. Gli stessi Seaton-Watson e Linz pongono come caratteristica essenziale la presenza di un centro di potere monistico, senza tuttavia specificarne ulteriormente la natura. Dello stesso avviso paiono essere le considerazioni di Fisichella. Egli ritiene infatti che la figura del capo ed il culto ad essa attribuito non siano caratteristiche indispensabili per individuare il totalitarismo. L'importante è che permanga una strutturazione di tipo gerarchico e piramidale la quale sia affidata ad una non meglio precisata fazione o a un gruppo ristretto⁶⁵.

Un'altra questione degna di interesse è quella che tematizza lo spostamento dei conflitti politici e sociali in direzione del vertice monopolistico del potere. In un quadro totalitario, infatti, la dialettica politica tende ad assopirsi e annullarsi al livello della più ampia base sociale, traslando sul piano occupato dall'élite dominante. Già a partire dagli anni '40, le riflessioni contenute in *Bebemoth* di Franz Neumann proponevano un quadro del regime nazista in cui prevalevano disordine e lotte intestine a dispetto della facciata monolitica. Questa dinamica conflittuale veniva però situata all'altezza dei diversi gruppi e fazioni di potere interne alla casta dominante, quali il partito nazista, la burocrazia statale, le forze armate e i cartelli economico-finanziari e industriali⁶⁶. Anche Friedrich, in un breve saggio del '68, si è occupato del problema del pluralismo politico in relazione al gruppo che risiede in posizione monopolistica. Egli si trova d'accordo con l'affermazione di Ghita Ionescu secondo cui ogni sistema politico presenti al suo interno un certo grado di pluralismo, il quale costituirebbe un fattore politico sostanzialmente ineliminabile. L'autore statunitense tende tuttavia a tematizzare uno slittamento della dialettica pluralistica in direzione del centro di potere monopolistico e in stretta dipendenza da esso. L'elemento conflittuale e antagonistico permane, ma risulta situato per lo più all'altezza del vertice della piramide del potere⁶⁷. Linz si trova ad esprimere un'idea molto simile, tematizzandola in maniera più ampia. Egli sostiene infatti che: «per quanto possa professare di essere unito, il vertice della leadership sarà necessariamente lacerato da lotte intestine tra gli individui più prossimi al centro del potere»⁶⁸. Emerge dunque una configurazione della conflittualità politica che tende a traslare da un asse verticale ad uno orizzontale situato in posizione verticistica. Per questo motivo, Linz ritiene inapplicabile la concezione marxiana della lotta di classe in relazione alle prassi totalitarie: la lotta politica dal basso verso l'alto si tramuta in un contrasto all'interno della sola élite dominante⁶⁹. Anche Fisichella riprende la questione della conflittualità presente nel totalitarismo. Egli tuttavia invita a non confondere ed equiparare il «conflitto politico» con il «pluralismo

⁶³ J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, pp. 89-92.

⁶⁴ Ivi, pp. 103-05; più avanti, Linz proporrà un diverso tipo di categorizzazione dei regimi totalitari, distinguendo tra «sistemi totalitari ideologici», «sistemi totalitari di potere», sottocategoria a cui apparterebbero i regimi di tipo fascista, e «sistemi totalitari di partito», questi ultimi più vicini all'esperienza sovietica. J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, pp. 163-64.

⁶⁵ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 293-98.

⁶⁶ F. Neumann, *Bebemoth. The Structure and Practice of National Socialism*.

⁶⁷ C. J. Friedrich, *In defence of a concept*, in L. Schapiro (a cura di), *Political opposition in One-party States*, pp. 254-55.

⁶⁸ J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, cit. p. 92.

⁶⁹ Ivi, pp. 92-93.

politico». Non è corretto, secondo l'autore italiano, sostenere che laddove vi sia conflitto vi sia anche pluralismo. I due concetti non si identificano e non sono interpretabili come sinonimi l'uno dell'altro⁷⁰.

Un ulteriore aspetto interessante da evidenziare in relazione alle tendenze monopolistiche, verticistiche e accentratrici riguarda il loro estendersi a numerosi campi cruciali dell'ordinamento politico. Tra le interpretazioni che assumono tale prospettiva, di particolare rilievo è quella di stampo marxista, che si concentra sulle questioni economiche e su alcune dinamiche associate al capitalismo. Le prime riflessioni in questa direzione si possono rintracciare già a partire dai primi anni '40. Ernst Fraenkel offriva un quadro del sistema politico nazista di tipo bipartito. In un simile contesto convivevano e si relazionavano dialetticamente, in maniera più o meno sinergica e simbiotica, uno «Stato normativo» ed uno «Stato discrezionale». Mentre lo Stato discrezionale copriva e assecondava le esigenze propriamente politiche e maggiormente radicali della classe dominante, lo Stato normativo costituiva un residuo di apparato giuridico, amministrativo e legale la cui funzione doveva essere quella di preservare e rafforzare il funzionamento economico dei cartelli monopolistici legati alla grande impresa. A seconda delle concrete esigenze storiche potevano di volta in volta prevalere le prerogative dello Stato normativo a dispetto dell'altro o viceversa⁷¹. Una prospettiva molto simile è offerta da Franz Neumann, il quale dedica un intero capitolo di *Behemoth* alla questione del monopolio in campo economico presente nella Germania degli anni '30 e '40, ma rintracciabile già a partire dal periodo di Weimar. Lo studioso parte da un'analisi della proprietà dei mezzi di produzione, fattore associato al mascheramento del potere esercitato da un gruppo ristretto di individui su un gran numero di suoi simili. Con tono critico nei confronti della prospettiva liberale, Neumann tematizza l'inesorabile esito monopolistico e verticistico che la cosiddetta libertà di impresa indurrebbe. Così come Fraenkel, inoltre, viene esposta una sorta di legame dialettico che intercorrerebbe tra élite economica ed élite propriamente politica⁷². Lo stesso Aron, pur mostrandosi scettico nei confronti degli approcci marxisti e pur sostenendo un primato della politica sull'economia, riconosce che tra questi due poli possa verificarsi un rapporto di interscambio reciproco e soprattutto che da esso possa dipendere una strutturazione monopolistica del tessuto sociale⁷³. Pur sostenendo l'idea di una netta distinzione tra regimi costituzionali-pluralistici e regimi a partito monopolistico, il pensatore francese giunge a riconoscere che, di fatto, tutti i sistemi politici risultano strutturati monopolisticamente⁷⁴. In tal senso anche il sistema economico degli Stati Uniti, a partire dai primi anni del XX secolo, subì un progressivo processo di costituzione di un assetto monopolistico in campo economico, favorito in maniera decisiva dal progresso tecnico-scientifico. Da un capitalismo basato sull'iniziativa individuale non centralizzata e sulle piccole e medie imprese, si passò rapidamente, grazie all'azione di coloro che vennero definiti «*robber barons*», alle grandi concentrazioni finanziarie e industriali. Tale nuova configurazione economica non mancò di estendere la sua influenza sul piano propriamente politico e sociale, dando avvio ad innovativi assetti gerarchici e a principi di organizzazione destinati a diffondersi celermente sul suolo americano e poi all'intero Occidente⁷⁵.

⁷⁰ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 203-08.

⁷¹ E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*.

⁷² F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, pp. 255-61.

⁷³ R. Aron, *Démocratie et totalitarisme*, pp. 23-37.

⁷⁴ Ivi, p. 148.

⁷⁵ G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, pp. 102-06.

3.2.2. Assoggettamento politico dell'apparato tecnologico e produttivo

Il massiccio sviluppo di un apparato tecnologico e produttivo è forse considerabile una delle poche caratteristiche necessarie e imprescindibili affinché possa presentarsi un sistema totalitario. Tale elemento viene ampiamente tematizzato già a partire dalla letteratura distopica. *1984* ha segnato l'immaginario collettivo occidentale con la sua descrizione di un ipertrofico sistema di controllo della vita individuale, che si avvale di teleschermi videosorveglianti e di innovativi apparecchi acustici in grado di captare ogni minimo bisbiglio. Forse ancor più pregnante, anche se meno iconica, è la funzione dello sviluppo tecnologico presentata nel romanzo distopico di Huxley. Nel quadro di *Il mondo nuovo* giocano un ruolo cruciale elementi come la creazione della vita in provetta, prassi eugenetiche, forme di intrattenimento meccanizzato e persino sostanze euforizzanti quali il soma, che sono tutti fondati sulle acquisizioni tecnico-scientifiche e produttive. In *Ritorno al Mondo nuovo*, nel capitolo intitolato "Superorganizzazione", Huxley compie interessanti considerazioni in merito allo sviluppo tecnologico, che peraltro consentono di far emergere una forte correlazione con la prima delle caratteristiche poste in evidenza, ossia la tendenza all'accentramento monopolistico. Huxley tematizza dunque in maniera esplicita il nesso che lega il «progresso della tecnologia» alla «concentrazione e centralizzazione del potere». Anche nel contesto degli Stati Uniti del suo tempo, il letterato britannico rileva un movimento progressivo tendente all'accentramento del potere politico ed economico che soltanto lo sviluppo tecnico e produttivo ha reso possibile⁷⁶. Come Marcuse, poi, anche Huxley postula delle ricadute sul piano antropologico che tale estensione dell'apparato tecnico comporterebbe. Si tratta in particolare di un effetto individualizzante e disumanizzante, che le esigenze della superorganizzazione sarebbero capaci di indurre su scala mai conosciuta in precedenza⁷⁷. Una prospettiva simile viene offerta da Franz Neumann. Nello studiare le tendenze accentratrici caratteristiche del nazionalsocialismo egli sostiene che la struttura monopolistica sia primariamente il risultato dell'ampio progresso in campo tecnologico riscontrabile nel contesto tedesco a partire dagli anni '30. L'autore giunge ad affermare che l'entità dell'avanzamento tecnico sia stata di dimensioni tali da consentire di tematizzare una vera e propria rivoluzione industriale. Questa interazione sarebbe anche in tal caso il frutto di un rapporto di interscambio tra le istituzioni economiche e quelle propriamente politiche e statuali. Ancora una volta inoltre viene sottolineato il nesso che lega sviluppo tecnico-produttivo alla strutturazione monopolistica della vita politica⁷⁸.

A seguito di una panoramica analitica sul maoismo in Cina, Fisichella tenta di chiarire il legame che collega un sistema totalitario allo sviluppo in campo tecnologico e industriale. Egli, come si è avuto modo di vedere, rifiuta la prospettiva di tipo marcusiano tendente a porre il momento tecnologico e produttivo in primo piano per uno studio dei sistemi politici, e tuttavia non esita a tematizzare uno stretto nesso tra questi due elementi. Lo studioso sostiene infatti che non sia corretto postulare un rapporto di determinazione necessaria tra sviluppo tecnologico e industriale e nascita del totalitarismo. Esiste invece un legame potenzialmente capace di dar luogo a due tipologie di configurazione. La prima è quella in cui un certo grado di avanzamento tecnico preesista alla formazione di un regime totalitario, il quale, avvalendosi di tale base tecnologica, poggia su di essa per la sua strutturazione ed il suo consolidamento. È possibile tuttavia anche immaginare uno scenario in cui «il grado di presenza tecnologica e produttiva sia invece assai più limitato, e allora il regime ne promuove ampiamente l'aggiornamento»⁷⁹. Più avanti, soffermandosi invece sui possibili sbocchi contemporanei del totalitarismo, Fisichella afferma che le

⁷⁶ *Ritorno al mondo nuovo*, in A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, pp. 242-44.

⁷⁷ Ivi, pp. 244-47.

⁷⁸ F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, pp. 277-80.

⁷⁹ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 314-15

modalità e le tempistiche di sviluppo tipiche della società industriale avanzata sono in grado di imprimere un mutamento dal ritmo tale da tendere ad un movimento rivoluzionario⁸⁰.

Le riflessioni di Herbert Marcuse costituiscono un punto di passaggio fondamentale per quanto riguarda il nesso tecnologia-totalitarismo. L'attenzione a tale tematica da parte del pensatore tedesco risale già ai primi anni '40, con particolare riferimento al saggio *Some social implications of modern technology*, per poi attraversare l'evoluzione del suo pensiero e riaffermarsi in opere capitali come *L'uomo a una dimensione*. La sua attenzione al momento tecnologico-produttivo sarà inoltre uno dei fattori che distanzieranno maggiormente le teorizzazioni marcusiane dal marxismo ortodosso. È la base tecnologica, infatti, e non la struttura economica ad essere il focus principale di indagine per Marcuse. Lo sviluppo tecnologico tende alla creazione di un enorme apparato produttivo totalitario in grado di influenzare tanto le attività socialmente richieste quanto gli stessi desideri e aspirazioni individuali. La tecnica consente inoltre di istituire forme di controllo assai più efficienti e addirittura piacevoli rispetto a quelle del passato. Queste tendenze totalitarie non hanno ancora, secondo Marcuse, ricoperto l'intero ambito politico e sociale dell'Occidente, ma possiedono un'innata predisposizione all'estensione e all'espansione ad ogni interstizio sociopolitico⁸¹. In *Soviet Marxism*, Marcuse arriva ad equiparare il modello politico sovietico e comunista a quello occidentale e capitalista. Al di là di un'evidente differenza sul piano dell'assetto istituzionale, i due regimi politici condividono secondo il pensatore la stessa base tecnica ed economica. Società democratica occidentale e società comunista sarebbero pertanto il frutto di «due modalità diverse di mutuare le nuove forme tecnologiche del capitalismo contemporaneo». Il progresso in ambito tecnologico consentirebbe peraltro allo stesso regime comunista di allentare le forme di restrizione repressive e terroristiche adottate nella sua fase iniziale. Anticipando alcune riflessioni che verranno riprese negli anni '60, Marcuse sostiene che il miglioramento delle condizioni di vita che la tecnologia favorisce porta ad una riduzione della necessità del ricorso a metodi di governo violenti e repressivi⁸². La società industriale avanzata è secondo Marcuse segnata dalla diffusione della cosiddetta «razionalità tecnologica». Ciò implica che l'apparato tecnico di produzione e di distribuzione funzioni non come la somma di semplici strumenti che si affiancano in maniera isolata, ma invece come un sistema organico, che si struttura come un tutto e che determina a priori il prodotto dell'apparato e le operazioni necessarie ad ottenerlo. Laudani ha il merito di evidenziare il particolare e duplice modo di intendere la tecnologia da parte di Marcuse. Per tecnologia infatti egli intende sia un modo di produzione caratteristico della modernità, sia una peculiare forma di organizzazione dei rapporti sociali. Nella sua forma «avanzata» la società tecnologica ha la caratteristica di estendere il proprio dominio non soltanto per mezzo della tecnologia ma anche «come tecnologia». Si tratta dell'assunzione diretta di un aspetto eminentemente politico da parte dell'apparato tecnologico. Negli stadi più avanzati delle società occidentali la tecnologia si pone dunque come un universo politico⁸³. Concepita in tal modo, la società industriale avanzata si esprime come una forma più efficace e sofisticata di totalitarismo, capace di integrare ogni sfera dell'esistenza pubblica e privata con gli interessi che controllano l'apparato⁸⁴. La tecnologia si fa dunque un processo politico, un modello in grado di perpetuare e organizzare i rapporti sociali prestabiliti, esprimendo al suo interno potenzialità totalitarie tanto maggiori quanto maggiore è il suo sviluppo.

⁸⁰ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 329-31.

⁸¹ P. Mattick, *Critique of Marcuse*, pp. 7-8.

⁸² R. Laudani, *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*, pp. 189-91.

⁸³ Ivi, pp. 193-94; si veda anche L. Scafoglio, *Forme della dialettica*, Manifestolibri, Roma, 2009, pp. 77-79; 117.

⁸⁴ Ivi, p. 197.

3.2.3. Politica della conoscenza e monopolio dei canali di educazione e informazione

Il monopolio e la politicizzazione della conoscenza insieme con l'accentramento dei canali di educazione, informazione ed intrattenimento costituiscono altri tratti tipicamente riscontrabili nei regimi di stampo totalitario. Nello specifico si vedrà che tale politica della conoscenza tende a declinarsi prevalentemente in senso scientifico e scienziata. Anche in questo caso è possibile partire dalle suggestioni teoriche offerte dall'analisi dei romanzi distopici. Lo Stato unico descritto da Zamjatin esercita un ferreo controllo della conoscenza, tramite il quale tenta di condizionare ogni singola relazione sociale. Al suo interno vige infatti un'etica di tipo geometrico-matematico e un approccio scientifico esteso ad ogni aspetto della vita individuale e collettiva, compresi quelli più intimi e personali⁸⁵. Ne *Il mondo nuovo*, il governatore istruisce il selvaggio circa l'importanza di tenere sotto controllo la scienza al fine di sopprimerne sul nascere i potenziali risvolti rivoluzionari. Per far ciò diviene utile imporre un pensiero improntato all'ortodossia fin dalle prime fasi del processo di istruzione e formazione scolastica⁸⁶. Stesso timore per gli effetti potenzialmente sovversivi della scienza è espresso in *1984*. Nello scenario presentato da Orwell, infatti, il metodo empirico su cui si basavano le scienze del passato è stato soppresso in quanto in contraddizione con i principi del Socing. I contenuti della ricerca scientifica nel contesto narrativo orwelliano si riducono alla psicologia comportamentale e a quelle scienze fisiche che possano indurre la morte con maggiore facilità e minor dispendio di energie⁸⁷.

Nel capitolo intitolato "*Education as indoctrination and training*", gli autori di *Totalitarian dictatorship and autocracy*, si soffermano sul ruolo fondamentale che il sistema educativo e di istruzione svolge nell'edificazione del consenso totalitario. Come ogni altro sistema politico, infatti, il totalitarismo ha bisogno di fare affidamento su un certo grado di lealtà nei confronti delle istituzioni dominanti, ma la sua peculiarità consiste nel tentativo di fabbricare coscientemente tale consenso avvalendosi anche della politicizzazione dei sistemi di educazione. Questo fa sì che, all'interno di un regime totalitario si venga ad assottigliare, finanche a scomparire, la differenza tra la formazione educativa e la vera e propria propaganda. Gli autori sostengono peraltro che quanto maggiore risulterà il livello di consenso artificiale generato, tanto minore sarà la capacità di percepire la differenza tra istruzione e propaganda. Si assiste pertanto ad un utilizzo prettamente strumentale dell'apparato educativo, che si esplica nella progressiva tendenza a conferire il monopolio della verità al potere costituito. Il sistema educativo, pertanto, specie per la sua influenza sulla formazione dell'individuo fin dalla giovane età, dovrà risultare ricettivo nei confronti delle istanze ideologiche, che a loro volta saranno soggette a mutamenti contenutistici. Questo fa sì che, all'interno di un contesto totalitario, sia possibile inquadrare le prassi educative come «*the long-range arm of propaganda*»⁸⁸.

Tra gli studiosi dei regimi totalitari che hanno tematizzato questa tendenza alla politicizzazione della conoscenza è possibile menzionare Ernst Fraenkel. Anche l'autore di origini tedesche tematizza inoltre la tendenza scienziata correlata alle politiche della conoscenza tipiche del totalitarismo. Egli, ad esempio, riporta una dichiarazione del gerarca nazista Hans Frank, il quale espresse la sua convinzione secondo cui lo scopo ultimo di ogni attività scientifica fosse quello di rafforzare, difendere ed espandere la dottrina del nazionalsocialismo⁸⁹. Un esempio concreto in tal senso lo fornisce Franz Neumann parlando della ricerca scientifica associata alla questione ebraica. Il razzismo e l'antisemitismo ricevevano in tal senso una giustificazione su base biologico-scientifica, una legittimazione che presentava altresì risvolti

⁸⁵ E. Zamjatin, *Noi*, pp. 14-15; 111.

⁸⁶ A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, pp. 183-86.

⁸⁷ G. Orwell, *1984*, p. 201.

⁸⁸ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, pp. 148-50.

⁸⁹ E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, pp. 188-89.

mistificatori e una tendenza alla dissimulazione⁹⁰. Un altro esempio della strumentalizzazione del discorso scientifico è dato dall'appropriazione della disciplina geopolitica, la quale tentava di fornire delle giustificazioni di tipo scientifico alle mire espansionistiche e imperialistiche della Germania nazista⁹¹. Una situazione simile era peraltro riscontrabile nella stessa Unione Sovietica. David Holloway argomenta in favore di una crescente commistione tra la ricerca scientifica e gli obiettivi propriamente politici dell'apparato dirigente comunista. Tutti i centri di diffusione e produzione della conoscenza e in particolar modo quelli declinati in senso scientifico hanno progressivamente subito un processo di perdita di autonomia e di strumentalizzazione da parte dell'élite politica dominante. La stessa autorità scientifica, consistente nel diritto di poter affermare che cosa costituisca una verità dal punto di vista della scienza, è stata progressivamente politicizzata⁹². Questa pesante politicizzazione della ricerca scientifica non impedì peraltro di compiere numerosi avanzamenti in tale campo. Alexiev sottolinea giustamente come al regime totalitario sia richiesto un certo sforzo per imporre il proprio giogo al pensiero filosofico e a quello scientifico. Non tutti gli ambiti della conoscenza avrebbero infatti subito il processo in grado di trasformarle in una «*totalitarian sciences*»⁹³. Nell'ambito della Scuola di Francoforte, Horkheimer e Adorno anticipano alcune riflessioni che in seguito saranno fatte proprie ed estese da Herbert Marcuse. In *Dialettica dell'illuminismo* si parla di un modello di scienza, che gli autori fanno risalire al contesto culturale illuminista, improntato alla ricerca della «fungibilità universale». Gli autori attribuiscono a questo modo di fare scienza le stesse caratteristiche che Freud attribuiva al pensiero magico, ossia una convinzione del possibile dominio sul mondo naturale⁹⁴. Altro elemento caratteristico che contraddistingue la scienza moderna figlia dell'illuminismo è la sua tendenza alla *mathesis universalis*. Tanto il mondo naturale nel suo complesso quanto gli aspetti più irrisolvibili e irrazionali che lo attraversano devono essere concepiti e ridotti in termini geometrico-matematici. La questione della verità e della sua ricerca assume un senso solo all'interno di tale orizzonte matematizzato. Come argomenterà anche Marcuse, ad aver assunto in maniera eminente i tratti appena descritti è stato nello specifico il pensiero positivista⁹⁵. Arendt ritiene che la propaganda totalitaria si fondi sulla pretesa scientificità delle proprie affermazioni. Il rapporto propaganda-discorso scientifico, rileva la pensatrice, ha indotto molti interpreti ad associare la propaganda totalitaria alla pubblicità commerciale. In entrambi i casi, la scienza viene adoperata come strumento per rafforzare il potere monopolistico. Ciò tuttavia non basta a poter stabilire un'equiparazione *tout court* tra propaganda e pubblicità, in quanto le due prassi presentano finalità assai diverse⁹⁶.

Nonostante non siano direttamente correlabili al dibattito sul problema del totalitarismo, alcune riflessioni di Michel Foucault si rivelano assai utili e pregnanti nel fornire un quadro più preciso del modo in cui alcuni saperi subiscono un processo di politicizzazione. Nel corso al Collège de France del '75-76, l'archeologo del sapere si occupa, tra le altre cose, dei cosiddetti «saperi assoggettati», dei quali è utile indagare genealogicamente «gli effetti di potere centralizzatori legati all'istituzione e al funzionamento di un discorso scientifico». Lo studioso ritiene necessario interrogarsi sulle ricadute sul piano del potere che l'ambizione di porsi come scienza da parte di un sistema di sapere porta con sé⁹⁷. Nel fare ciò egli giunge a delineare nello specifico i meccanismi con cui l'istituzione statale ha storicamente proceduto ad un

⁹⁰ F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, pp. 124-25.

⁹¹ Ivi, pp. 136-39; 146-47.

⁹² D. Holloway, *Scientific truth and political authority in Soviet Union*, 1970, in L. Schapiro (a cura di), *Political opposition in One-party States*, pp. 152-78.

⁹³ P. V. Alexiev, *Natural science in the Soviet Union under totalitarian conditions at the beginning of 1930s*, in H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions. Concepts for the comparison of dictatorships*, Vol. I, pp. 58-62.

⁹⁴ M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, pp. 18-19.

⁹⁵ Ivi, pp. 32-33.

⁹⁶ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. 476-78.

⁹⁷ M. Foucault, *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1975-1976)*, Feltrinelli, Milano, 2020, pp. 16-18.

disciplinamento delle forme di sapere. Foucault individua quattro movimenti inerenti a tale azione di disciplinamento: eliminazione e squalifica dei piccoli saperi inutili, costosi e irriducibili; normalizzazione reciproca dei diversi saperi dispersi; classificazione gerarchica dei saperi; ed infine centralizzazione piramidale dei saperi. Il pensatore francese associa queste quattro operazioni, il cui avvio viene fatto risalire al XVIII secolo, a quelle tipiche del potere disciplinare. È il potere disciplinare ad aver plasmato quella peculiare forma di sapere che oggi definiamo 'scienza'⁹⁸. In questo passaggio, un ruolo chiave viene ad essere ricoperto dall'istituzione e dalla diffusione delle moderne università. Ad esse è spettato un compito di selezione, ripartizione, omogeneizzazione e centralizzazione dei saperi. Un altro aspetto assai interessante della panoramica foucaultiana è dato dalla tematizzazione del «mutamento nella forma del dogmatismo». Egli sostiene infatti che dal momento in cui si pone in essere una forma di controllo del meccanismo dei saperi da parte di apparati predisposti a tale compito, diviene possibile rinunciare a quella che Foucault definisce «ortodossia degli enunciati». Ciò è dovuto principalmente ad uno spostamento dell'attenzione dal contenuto degli enunciati al loro aspetto formale. Questo comporta una certa libertà relativa al contenuto della conoscenza, ma al contempo un ferreo controllo relativo al piano delle procedure di enunciazione⁹⁹.

Le critiche marcusiane alla pretesa neutralità delle moderne discipline scientifiche, con riferimento specifico alla sociologia, risalgono già ai saggi scritti negli anni '30. Marcuse critica in particolare le pretese di neutralità e oggettività che contraddistinguono il modo contemporaneo di fare scienza. Tale proclamata neutralità non servirebbe ad altro che a giustificare e cristallizzare i rapporti di potere esistenti, i quali si presenterebbero come una sorta di dato naturale e non, come invece ritiene il filosofo tedesco, il frutto di un determinato «progetto» politico¹⁰⁰. In *Eros e Civiltà*, Marcuse giunge a tematizzare un ulteriore e paradossale ribaltamento della teoria marxiana, affermando che non la religione, bensì la scienza, con le sue pretese di neutralità, abbia ormai assunto la funzione di 'oppio del popolo'¹⁰¹. La critica marcusiana della peculiare modalità di fare scienza nella civiltà Occidentale si ripresenta in *L'uomo a una dimensione*. Il mondo a una dimensione riceverebbe un imprescindibile supporto da parte del pensiero scientifico. Il suo feticismo per la datità comporta un'espulsione di tutti i contenuti «trascendenti» e portatori di alterità, i quali sarebbero potenzialmente in grado di innescare un processo di decostruzione critica e superamento dell'ordine costituito¹⁰². Altro aspetto criticato da Marcuse è quello relativo al ruolo della logica formale. Egli tematizza la presenza di un rapporto tale per cui la logica formale costituisce la logica della scienza e questa, a sua volta, sta alla base della tecnologia come forma di organizzazione dei rapporti sociali. La logica formale costituirebbe l'opposto del pensiero dialettico. Mentre quest'ultimo risulta improntato alla contraddizione, allo scontro tra tendenze opposte in grado di generare il movimento di pensiero oltre che quello propriamente storico, la logica formale e la sua pretesa neutralità conducono ad un'accettazione passiva ed acritica, oltre che ad una giustificazione che pretende di essere razionale, dei cosiddetti 'fatti' o 'dati' politici e sociali¹⁰³. Marcuse infatti tende a criticare fortemente le pretese di neutralità connaturate alla scienza contemporanea. Entrando ancora una volta in contrasto con le posizioni del marxismo classico, il pensatore ritiene infatti che né tecnica né scienza possano essere definite come un qualcosa di neutrale. Conoscenza scientifica e progresso tecnico non sono considerabili come elementi avulsi rispetto alle logiche politiche che innervano e strutturano un dato contesto socio-culturale. Sostenere il contrario significa per Marcuse avallare la loro funzione «affermativa», tesa a

⁹⁸ Ivi, pp. 157-59.

⁹⁹ Ivi, pp. 159-61.

¹⁰⁰ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 11-12; 68; 88-89.

¹⁰¹ Ivi, pp. 142-43.

¹⁰² Ivi, pp. 253-54; H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 154-57.

¹⁰³ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 272-74.

convalidare e promuovere l'accettazione acquiescente dell'ordine politico vigente¹⁰⁴. Viene dunque tematizzato un procedere in parallelo tra i processi sociali e i processi conoscitivi della scienza. Quest'ultima tendeva infatti a porre in essere un'opera di reificazione della natura finalizzata al suo sfruttamento e alla sua strumentalizzazione, mentre la società inquadrava gli uomini in un assetto gerarchico ammantato dai tratti di neutralità e naturalità¹⁰⁵. Il progetto scientifico, in quest'ottica, rimane dunque intimamente correlato ad un dato progetto di società, e viene in ultima analisi ad assumere «una funzione stabilizzatrice, statica, conservatrice»¹⁰⁶.

Il quadro appena offerto rende altresì comprensibile la critica marcusiana del positivismo. Tale sistema di pensiero costituisce l'antitesi del pensiero dialettico e negativo e si sarebbe diffuso e affermato dopo la morte di Hegel. In *Ragione e rivoluzione*, Marcuse si occupa di alcune critiche che generalmente venivano rivolte al pensiero dialettico hegeliano da parte dei suoi detrattori, i quali sostenevano che il maggiore scandalo del suo sistema filosofico consistesse nella sua impossibilità di spiegare e giustificare le cose come sono: «I dati di fatto che formano lo stato di cose esistente, se considerati alla luce della ragione, divengono negativi, limitati, transitori; divengono forme periture nell'ambito di un processo globale che porta al di là di esse»¹⁰⁷. Declinata in senso politico, tale prospettiva assumeva i tratti minacciosi della critica nei confronti dei rapporti di forza dominanti e del tentativo di superarli. Il compito della filosofia positiva diveniva dunque quello di abolire la «subordinazione della realtà alla ragione trascendentale» e di presentare i fenomeni storici, politici e naturali come «oggetti neutrali retti da leggi valide universalmente»¹⁰⁸. Anche in *L'uomo a una dimensione* sono presenti numerose critiche al pensiero positivista di matrice empirista. Il binomio positivismo-empirismo andrebbe a costituire una «filosofia a una dimensione» il cui scopo principale sarebbe compiere uno «sgonfiamento» dei concetti trascendenti. Marcuse chiarisce che cosa nello specifico egli intenda con «positivismo». Tale termine designerebbe in primo luogo la giustificazione del pensiero cognitivo per mezzo dell'esperienza fattuale; in secondo luogo l'orientamento di questa modalità di pensiero verso le scienze fisiche come modello di certezza ed esattezza; e infine la convinzione che il progresso della conoscenza possa dipendere unicamente da tale approccio. Da ciò consegue che il pensiero positivista conduca una lotta contro ogni idea metafisica, che andrebbe relegata sul piano dell'immaginazione soggettiva. Questo comporta un mutamento del pensiero filosofico che si tramuta in pensiero affermativo atto a giustificare la realtà esistente¹⁰⁹.

¹⁰⁴ Ivi, cit. p. 276.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 276-77.

¹⁰⁶ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit. p. 172.

¹⁰⁷ H. Marcuse, *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della «teoria sociale»*, cit. p. 355.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 353-56.

¹⁰⁹ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 177-80. Una prospettiva assai simile a quella di Marcuse viene offerta da un pensatore di orientamento molto diverso: Eric Voegelin. Anch'egli, come Marcuse, sottoporrà ad ampia critica il positivismo. In particolare verranno criticati aspetti quali la propensione alla matematizzazione e alla reificazione, oltre che all'elisione delle istanze trascendenti. Voegelin esprime la sua preoccupazione per la combinazione della tendenza a considerare l'approccio matematizzante come il solo dotato di validità scientifica con l'inclinazione ad estendere tale approccio ad ogni ambito della vita sociale e politica. Anch'egli inoltre tematizza la preponderanza delle procedure di validazione formali rispetto ai contenuti conoscitivi di volta in volta affrontati e analizzati. L'appello ai dati di fatto andrebbe pertanto considerato, anche nell'interpretazione di Voegelin, come un tentativo di condurre all'accettazione dell'ordine costituito. E. Voegelin, *The New Science of Politics. An Introduction*, pp. 4-13.

3.2.4. Controllo dei mezzi di informazione e propaganda

Nella sua celebre opera pubblicata per la prima volta nel '28, Edward Bernays definisce la propaganda come un meccanismo attraverso cui le idee possono venir diffuse su larga scala. Si tratta di uno «sforzo organizzato e sistematico per spargere e far circolare una credenza o una dottrina particolare»¹¹⁰. L'autore sostiene fin da principio che la manipolazione consapevole delle abitudini e delle opinioni delle masse costituisca un elemento fondamentale anche per le società democratiche¹¹¹. La propaganda moderna sarebbe dunque un tentativo razionale e duraturo di creare o modellare certi eventi con il fine di influenzare le reazioni del pubblico. Si tratta di tendere ad un inquadramento e un'irreggimentazione dell'opinione pubblica, sul modello delle organizzazioni di stampo militare, ma con mezzi differenti. Una delle caratteristiche specifiche della propaganda è quella di presentarsi come «universale e continua». Con ciò, Bernays intende alludere al fatto che, per poter essere pienamente efficace, i mezzi di informazione divenuti strumenti di propaganda debbano impegnarsi in uno sforzo continuo di espansione onnipervasiva e ripetizione ossessiva. Sia che si tratti della propaganda inerente ad un sistema totalitario, sia che essa sia impiegata all'interno di un regime democratico, affinché possa funzionare al meglio e si radichi nelle menti dei soggetti, essa deve assumere un carattere ubiquitario¹¹².

Brzezinski e Friedrich dedicano un intero capitolo di *Totalitarian dictatorship* all'analisi della propaganda. Essi tuttavia pongono l'elemento propagandistico in stretta correlazione con quello del terrore. Gli autori dipingono infatti un quadro totalitario che si regge su un senso diffuso di ansia e di insicurezza. Affinché tale atmosfera possa essere creata ed infusa, la propaganda tende a poggarsi sull'accentramento dei mezzi di comunicazione di massa. Questi ultimi, all'interno di un regime competitivo e dialettico, hanno secondo gli autori costituito un fattore essenziale per la nascita delle moderne democrazie di massa. Friedrich e Brzezinski sottolineano giustamente come la propaganda non costituisca un aspetto esclusivo dei regimi totalitari, ma sia stata ampiamente diffusa e utilizzata, specie in peculiari fasi storiche, in tutto l'Occidente e non solo¹¹³. Già Tocqueville, peraltro, ebbe a sottolineare l'intima connessione che lega la libertà di stampa al concetto moderno di sovranità popolare. Non è possibile immaginare una società governata da individui autonomi i quali non abbiano libero accesso a fonti di informazione sostanzialmente diversificate ed indipendenti. La libertà di stampa agisce secondo il pensatore sia su un piano propriamente politico che su quello socioculturale: «non influisce solo sulle leggi ma anche sui costumi»¹¹⁴. Tornando ai politologi americani, essi definiscono la propaganda come un qualcosa di correlato all'azione («*action-related*») il cui scopo non sarebbe altro che indurre gli individui a mettere in atto oppure evitare certi comportamenti. Per far ciò essa si avvale di una mescolanza di verità e di finzione, atta a presentare un determinato contenuto politico sotto una precisa connotazione che si rivela in ultimo funzionale al mantenimento del regime. Si tratta dunque di un qualcosa di molto diverso, e per certi versi più complesso, rispetto al semplice ricorso alla menzogna. Lo scopo della propaganda rimane in ogni caso quello di estendere e mantenere il controllo politico da parte dell'élite al potere attraverso un'azione di manipolazione delle opinioni e dei giudizi. L'apparato di informazione centralizzato consente alla propaganda, tramite la sapiente mescolanza di verità e finzione, di sviluppare un mondo immaginario («*fantasy worlds*») che si frappone tra la percezione dei fatti e la realtà. Altre due caratteristiche tipiche della propaganda totalitaria sono la pervasività e l'insistenza ripetuta con la quale si trasmettono certi messaggi stereotipati. Si pone infatti in essere una estensione ipertrofica dei mezzi di controllo e sorveglianza, la

¹¹⁰ E. Bernays, *Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica*, Piano B edizioni, Prato, 2018, p. 20.

¹¹¹ Ivi, p. 9.

¹¹² Ivi, pp. 24-26.

¹¹³ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, pp. 129-31.

¹¹⁴ A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, pp. 193-94.

quale favorisce una completa saturazione degli interstizi sociopolitici. Il soggetto che subisce tali meccanismi si vede in ultima analisi privato della capacità di discernimento e della possibilità di sviluppare un pensiero critico e indipendente¹¹⁵.

Rifacendosi ad un'espressione dello storico Pierre Janelle, Franz Neumann ha definito la propaganda come una forma di violenza diretta all'anima. Essa, chiarisce l'autore, non viene a configurarsi come un semplice sostituto della violenza ma come una sua specifica modalità di espressione. La propaganda rifletteva quello che secondo Neumann rappresentava il vero fulcro del nazionalsocialismo, ossia un'estrema e caotica mobilità ideologica. Affinché ciò potesse rivelarsi proficuo era necessario che le masse fossero predisposte ad accettare con la medesima certezza e con lo stesso fanatismo una certa verità ed il suo esatto opposto¹¹⁶. Questo peraltro consentiva di differenziare la propaganda in un regime democratico, contraddistinta da almeno un necessario appiglio alla verità storica, rispetto alla propaganda totalitaria, che invece poteva fare del tutto a meno di mescolare il falso con la realtà. Le due finalità che Neumann assegna alla propaganda nazista sono la distruzione di ciò che rimane della spontaneità e l'incorporazione dell'intera popolazione in un gigantesco ingranaggio politico¹¹⁷.

Altro contributo all'analisi della propaganda proviene ancora una volta da Aldous Huxley. Egli nota giustamente come la dittatura hitleriana differisse rispetto a tutte quelle del passato proprio per il suo avvalersi di tutti i mezzi tecnici a disposizione per dominare la Germania. Strumenti per il tempo molto avanzati come radio e altoparlanti furono impiegati per eradicare il pensiero indipendente del popolo tedesco. Questo innovativo supporto tecnico-conoscitivo avrebbe oltretutto consentito di fare a meno di uomini capaci di pensare in modo autonomo e indipendente anche al livello della stessa cricca di potere dominante. Huxley nota poi che, rispetto al periodo nazista: «l'arsenale di strumenti tecnici a disposizione di un ipotetico dittatore si è notevolmente ampliato», e ciò grazie al continuo progresso della base tecnologica e delle conoscenze in campo scientifico¹¹⁸. Anche Huxley ritiene infatti che gli strumenti di comunicazione di massa siano indispensabili al funzionamento tanto dei totalitarismi quanto delle democrazie occidentali. Egli tuttavia tende a mettere in guardia rispetto ai potenziali risvolti propagandistici che potrebbero verificarsi in queste ultime. Laddove, nei «paesi totalitari d'Oriente», la propaganda si attua come censura politica operata dall'istituzione statale, nelle democrazie occidentali si avrebbe invece una censura di tipo economico posta in essere dalle grandi imprese capitalistiche. Anche Huxley pone inoltre l'accento sul fatto che il massiccio sviluppo dei mezzi di comunicazione e di indottrinamento abbiano condotto ad una proliferazione ubiquitaria dei meccanismi di propaganda: «grazie al progresso tecnologico, il Grande Fratello, oggi, può diventare pressoché onnipotente, come Dio». Il sorgere di una gigantesca industria di comunicazione di massa è visto con un certo sospetto da Huxley, dal momento che: «non dà al pubblico né il vero né il falso, ma semmai l'irreale». I mezzi di cui si avvalgono i propugnatori di queste nuove forme di propaganda, secondo il pensatore inglese, sono: iterazione di contenuti che si intende far accettare; soppressione dei fatti che si vogliono ignorati; e razionalizzazione delle passioni utilizzabili nell'interesse dell'ordine costituito¹¹⁹.

Leonard Schapiro si occupa del problema del controllo dei mezzi di comunicazione in relazione alla questione dell'ideologia totalitaria. Le pretese di esclusività ed assenza di competizione tipiche di quest'ultima inducono la classe dominante a ricercare un completo controllo dei più diversi strumenti di comunicazione. Dalla stampa alle trasmissioni radiofoniche, dall'importazione di libri alle università, ogni possibile fonte di conoscenza e di informazione deve essere posta sotto il controllo del regime. Questa

¹¹⁵ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, pp. 132-47.

¹¹⁶ F. Neumann, *Bebemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, pp. 436-38.

¹¹⁷ Ivi, pp. 438-39.

¹¹⁸ *Ritorno al mondo nuovo*, in A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, pp. 259-61.

¹¹⁹ *Ritorno al mondo nuovo*, in A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, pp. 256-60.

presenza asfittica e saturante garantisce non solo l'estesa propagazione dell'ideologia dominante, ma anche la scomparsa di ogni contenuto ideologico o fattuale potenzialmente antagonistico¹²⁰. Il controllo dei mezzi di informazione assumerebbe pertanto un duplice aspetto: uno negativo consistente nell'eliminazione sistematica di ogni contenuto ideologico virtualmente contrastante con quelli dominanti; ed uno positivo rintracciabile nella diffusione e sedimentazione dei contenuti che si intende far accettare. Schapiro conclude poi il ragionamento constatando la già ampiamente tematizzata importanza del progresso e della diffusione dei supporti tecnologici e scientifici per la riuscita di un esito totalitario¹²¹.

Domenico Fisichella, rifacendosi anche all'interpretazione di Mosse, affronta l'argomento constatando che il termine 'propaganda' sia nato in ambito religioso dall'espressione latina '*de propaganda Fide*', e che non bisognerebbe misconoscere la relazione tra tale pratica politica ed il contesto propriamente messianico e religioso. In ogni caso, in riferimento al nazismo, un ruolo centrale è certamente da attribuire all'enorme diffusione dei grandi mezzi di comunicazione di massa avvenuta nella Germania del tempo, la quale si trovava al primo posto per utilizzo di apparecchi radiofonici. La propaganda opera come una forma di pressione permanente e onnipervasiva fondata sul monopolio dei mezzi di comunicazione di massa, il cui fine è quello di plasmare i comportamenti dei sudditi. Anche Fisichella nota che la propaganda non sia considerabile come un qualcosa di pertinenza esclusiva dei regimi totalitari¹²². La propaganda totalitaria si contraddistingue per il suo investimento massivo e consapevole del fattore psichico e dei suoi meccanismi reconditi. Non meno frequente è il ricorso a tecniche di condizionamento scientifico del comportamento come quelle operate dallo scienziato Ivan Pavlov. Infine Fisichella sposa la tesi di Friedrich e Brzezinski secondo la quale la propaganda totalitaria sia in grado di funzionare solamente se correlata ai meccanismi di repressione e di terrore¹²³. Si vedrà tuttavia in seguito come, al contrario, il condizionamento e la modifica del comportamento che la propaganda persegue possa aver luogo e addirittura aumentare la propria efficacia anche facendo a meno del ricorso a prassi violente e terroristiche.

Marcuse si occupa della questione della propaganda associabile ai media di comunicazione di massa già in una conferenza tenutasi nel '56. Egli constata come ormai i grandi mezzi di informazione di massa siano dispensati dall'obbligo di presentare la verità, e ciò seguendo una precisa modalità. Marcuse condivide con Brzezinski e Friedrich l'idea secondo cui la propaganda si caratterizzi per una sapiente e tendenziosa mescolanza di verità e finzione, più che per l'enunciazione di semplici menzogne e falsità. Alcune caratteristiche delle moderne forme pubblicitarie e di informazione paiono sovrapporsi alla perfezione con quelle della propaganda politica. Vi è ad esempio una tendenza alla ripetizione costante ed ossessiva di uno stesso messaggio, attraverso l'utilizzo dei medesimi canali informativi, tecniche messe in pratica dallo stesso regime hitleriano. Il funzionamento di questo meccanismo, inoltre, non dipende dalla natura dei contenuti che si intende veicolare, siano essi prodotti commerciali o idee politiche¹²⁴. Nel ciclo di conferenze del '58-59, Marcuse si occupa degli «elementi magici» rintracciabili nell'ambito della comunicazione mediatica. Egli constata che ormai la maggioranza delle persone adoperi unicamente un linguaggio di tipo rituale, il cui fine precipuo è quello di indurre un'accettazione sommessamente dei rapporti di forza politici, economici e sociali dominanti. La comunicazione attraverso i canali mediatici delle democrazie occidentali quali quella statunitense sono senza esitazione paragonate a veri e propri organi

¹²⁰ L. Schapiro, *Totalitarianism*, pp. 50-51.

¹²¹ Ivi, pp. 52-54.

¹²² D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 270-73.

¹²³ Ivi, pp. 273-77.

¹²⁴ H. Marcuse, *L'aggressività nella società industriale avanzata*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, pp. 78-80.

di propaganda. I mass media sono in grado di esercitare una spinta collettivizzante e conformistica, mediante l'impiego di un linguaggio autoritario che sopprime la possibilità di esprimere pensieri o idee difforni. Marcuse a questo punto tratta di alcune tematiche che in tal sede verranno ulteriormente approfondite nelle sezioni successive relative ai processi di manipolazione linguistica e mentale. Egli infatti sostiene che il succitato linguaggio autoritario esibisca la capacità di «*fixare* l'universo del discorso», cristallizzando il significato di ogni termine o frase. La modalità di espressione linguistica appena descritta sarebbe per Marcuse l'antitesi del cosiddetto «Logos apofantico», ossia un linguaggio intrinsecamente bidimensionale e pertanto in grado di oscillare «tra l'essenza e il fatto» e di comprendere in sé «il virtuale e l'attuale». La logica apofantica culmina poi, ad avviso di Marcuse, in una logica dialettica, la quale non presenta un carattere formalistico, bensì sostanziale, e non ha pretese di rigorosa certezza definitoria, ma conserva l'ambiguità e l'apertura semantica di ciascun termine. Il compito principale dei canali mediatici della società industriale avanzata occidentale sarebbe proprio quello di sostituire il linguaggio apofantico e dialettico con quello autoritario e monodimensionale della propaganda. Un esito ineludibile di tale meccanismo è quello di sopprimere la possibilità di intessere un rapporto con gli elementi trascendenti della realtà, producendo in tal modo un universo di discorso rigidamente chiuso¹²⁵. Marcuse prosegue l'argomentazione sostenendo che l'efficacia della propaganda sia tanto maggiore quanto più chi vi è sottoposto conservi l'illusione di «*poter* essere se stesso». Si tratta di un riferimento alla nozione di «coscienza felice», una figura calcata in negativo rispetto a quella della «coscienza infelice» presentata da Hegel. A differenza di quest'ultima, infatti, la coscienza felice non è consapevole né in grado di avvertire la «contraddizione tra realtà e potenzialità» e si abbandona in tal modo ad un atteggiamento di indifferente rassegnazione allo stato di cose vigente¹²⁶.

3.2.5. Ideologia e mistificazione

La presenza di un'ideologia mistificatoria è uno dei fattori politici generalmente correlato alle prassi propagandistiche totalitarie. *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt, pur con tutti i limiti che l'opera porta con sé, rimane un momento ineludibile nello studio dei sistemi totalitari e degli aspetti ideologici ad essi correlati. Il totalitarismo è considerato come una novità nella storia delle prassi politiche e la sua essenza sarebbe secondo l'autrice costituita proprio dal binomio terrore-pensiero ideologico. Le ideologie vengono definite come un qualcosa che induce chi vi aderisce a dare ragione di ciascun avvenimento a partire da una singola e indiscutibile premessa. Pur non essendo *tout court* totalitarie, le ideologie mutuano alcuni tratti tipici di tale forma di potere come la pretesa di spiegazione globale e la tendenza a distaccarsi dall'esperienza concreta seguendo la logica interna della propria idea fondante. Un'ideologia totalitaria pretende di spiegare con certezza assoluta l'intero corso della storia e i misteri ad esso inerenti. I regimi di tipo totalitario sarebbero dunque quelli in grado di adoperare in maniera più efficace i processi di ideologizzazione¹²⁷. Arendt chiarisce che la finalità principale dei proclami ideologici sia quella di organizzare e mobilitare le masse. Affinché questo avvenga non è affatto necessario lavorare sul contenuto delle affermazioni ideologiche, quanto piuttosto sulla loro forma. È infatti l'imperturbabile sicurezza con cui si strumentalizzano i contenuti ideologici ai fini del mantenimento del potere a fare la differenza¹²⁸. Altro aspetto degno di nota che Arendt attribuisce alle ideologie totalitarie è quello di esibire

¹²⁵ H. Marcuse, *Lezioni parigine del 1958*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 112-14.

¹²⁶ Ivi, pp. 115-16.

¹²⁷ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. XV-XVI; 641-42.

¹²⁸ Ivi, pp. 498-99.

un carattere scientifico. Con un ragionamento che presenta assonanze con il discorso marcusiano inerente alla differenza tra pensiero dialettico e filosofia positivista, Arendt esprime i suoi timori per il passaggio dall'incertezza tipica della pratica filosofica alla spiegazione totale e totalizzante caratteristica di un'ideologia totalitaria. Ciò che ella teme maggiormente è l'abbandono della libertà correlata alla capacità di pensare in favore della «camicia di forza della logica». Questa «tirannia della logicità» costituisce per l'autrice la negazione più diretta della spontaneità umana¹²⁹.

Altra opera capitale sul totalitarismo che dedica interessanti considerazioni alla questione dell'ideologia è *Totalitarian dictatorship*. L'ideologia viene riconosciuta dagli autori come uno strumento estremamente potente nelle mani di qualsivoglia leader politico. L'analisi parte soffermandosi in particolare sul caso sovietico. La peculiare caratteristica delle ideologie che gli autori riconducono al marxismo è quella di esibire una natura strumentale, utile ad esercitare un indottrinamento delle masse su larga scala. Le idee sarebbero state in questo caso impiegate come vere e proprie armi politiche. Così come la propaganda, anche l'ideologia che ad essa si associa si costituisce come un sistema di idee correlato all'azione, il cui scopo principale sarebbe quello di riunificare e irreggimentare le organizzazioni politiche totalitarie. Un ulteriore aspetto interessante è la correlazione tra l'ideologia totalitaria ed il meccanismo palinogenetico di distruzione e ricostruzione del tessuto sociopolitico. In questo processo riveste altresì una funzione importante l'aspetto simbolico. Il simbolismo totalitario favorirebbe il processo di soppiantamento del precedente ordine politico con il nuovo corso imposto dal regime¹³⁰. Ancora una volta gli autori rilevano che tratti come il ricorso ai simbolismi e al mito in ambito ideologico non siano considerabili come elementi di stretta pertinenza dei sistemi totalitari, ma piuttosto costituiscono un contrassegno dell'intera politica contemporanea occidentale. Brzezinski e Friedrich dedicano infatti un intero paragrafo del capitolo sull'ideologia a rintracciare le possibili origini storico concettuali delle moderne espressioni ideologiche dell'Occidente¹³¹. Un'altra caratteristica delle ideologie totalitarie posta in evidenza è la loro ampia duttilità e manipolabilità. Nonostante l'insistenza e l'aura di certezza che avvolge il contenuto ideologico di volta in volta propugnato, esso deve sempre rimanere suscettibile di modifiche anche radicali a seconda del mutare delle esigenze della classe dominante. Una certa flessibilità, suggeriscono i politologi statunitensi, conduce ad un'apparenza di infallibilità oltre che alla possibilità di adeguare i supporti ideologici del regime totalitario alle mutevoli evenienze storiche¹³².

La questione della flessibilità tipica delle enunciazioni ideologiche totalitarie consente di riallacciarsi alla prospettiva di Franz Neumann. La tesi centrale del suo *Behemoth*, tesi considerata da alcuni interpreti come audace e finanche provocatoria, consiste infatti nell'asserire che il nazionalsocialismo non abbia mai espresso un'ideologia unitaria e coerente e che addirittura non abbia mai posseduto una strutturazione stabile e precisa¹³³. Ciò che ad avviso di Neumann rende fruttuoso lo studio dell'ideologia è la connessione opportunistica tra la dottrina nazionalsocialista e la realtà. L'ambizione a dominare il mondo intero sarebbe, secondo lo studioso, un qualcosa che scaturirebbe spontaneamente dalle premesse ideologiche su cui si regge il nazismo, e ciò a prescindere dai proclami pubblici e ufficiali. Il cuore centrale dell'ideologia nazista, al di là delle distorsioni e delle vuote banalità superficiali, non sarebbe altro che quello di eradicare tutti i sistemi ideologici preesistenti e generalmente diffusi nella cultura occidentale. L'ideologia totalitaria, di cui la forma esterna è dichiarata essere la propaganda, differisce dalle ideologie democratiche innanzitutto per essere singola ed esclusiva ed in secondo luogo per essere fortemente correlata al terrore. Il funzionamento ideologico del nazionalsocialismo si caratterizza per un'estrema

¹²⁹ Ivi, pp. 641-46.

¹³⁰ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, pp. 85; 88-89.

¹³¹ Ivi, pp. 96-106.

¹³² Ivi, pp. 107-08; 115.

¹³³ F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, p. VII.

flessibilità di contenuti funzionale al perseguimento degli scopi fondamentali che il regime si prefigge. Per questo motivo l'ideologia nazista può fare a meno di presentare contenuti dogmatici e assoluti e prediligere una certa duttilità¹³⁴.

Leonard Schapiro definisce l'ideologia come un sistema di credenze associato ad alcuni fondamentali scopi politici, il cui fine sarebbe quello di influenzare più o meno consciamente il comportamento di chi si trova sotto la sua sfera d'influenza. La vera forza delle ideologie totalitarie, secondo l'autore britannico, non risiede tanto nella verità dei loro proclami, quanto piuttosto nella profonda e istintiva risposta emotiva che suscitano nella popolazione massificata. Schapiro sostiene che Lenin sia stato il primo a considerare seriamente l'idea che le ideologie non fossero soltanto qualcosa che sorge in maniera spontanea e non alterabile, bensì un meccanismo suscettibile di indagine razionale al fine di indirizzarne il processo di formazione e diffusione. Egli pertanto avrebbe abbracciato l'idea di installare nelle masse di lavoratori un'ideologia artificialmente strutturata e inserita dall'esterno¹³⁵. Anche Schapiro sottolinea come, tanto nel caso del comunismo sovietico quanto in quello del fascismo italiano, i contenuti ideologici sarebbero stati subordinati agli scopi da raggiungere. Egli rimarca inoltre che la propaganda ideologica trova un supporto necessario nel monopolio dei mezzi di comunicazione di massa, il quale, come visto precedentemente, sarebbe finalizzato all'esclusione di qualsiasi contenuto ideologico anche solo potenzialmente in contrasto con quelli dominanti¹³⁶. Gli scopi principali che un'ideologia totalitaria si prefigge sarebbero, a parere dell'autore, legittimazione, anestesia e mobilitazione. La legittimazione costituisce probabilmente la funzione politica primaria di qualsiasi impianto ideologico, non soltanto quello associabile al totalitarismo, e tuttavia un sistema totalitario ne ha particolarmente bisogno dato il carattere rivoluzionario che generalmente assume il suo indirizzo politico. Uno degli obiettivi principali sarebbe quello di neutralizzare la possibile repulsione morale nei confronti delle politiche più estreme del regime e di favorire l'indirizzamento dell'odio delle masse nei confronti di alcune classi di persone scelte in maniera più o meno arbitraria¹³⁷.

In *L'uomo a una dimensione*, Herbert Marcuse si occupa del ruolo dell'ideologia nell'ambito della politica occidentale contemporanea. L'autore mette in discussione la tesi secondo cui tale società si stesse avviando verso una «fine dell'ideologia», ma assume una concezione opposta, secondo la quale la cultura industriale avanzata sia in un certo senso maggiormente ideologica rispetto a quelle precedenti. Egli ritiene infatti che: «al presente l'ideologia è inserita nello stesso processo di produzione». I beni e i servizi offerti dall'apparato produttivo vendono ed impongono «il sistema sociale come un tutto». La tesi è che ogni singolo prodotto di un tale sistema sociale prescriva in maniera surrettizia tutta una serie di atteggiamenti, di comportamenti, modi di pensare e perfino connotazioni emotive funzionali al mantenimento e all'accettazione dello status quo. Questa incorporazione ideologica fa sì che «i prodotti indottrinano e manipolano; promuovono una falsa coscienza che è immune alla propria falsità». Sono questi beni e questi servizi a stimolare e sostenere su larga scala un modo di pensare e di comportarsi monodimensionale, il cui scopo è di respingere qualsiasi alternativa in campo politico e sociale rispetto all'assetto dato¹³⁸. Leonardo Casini evidenzia come Marcuse tenda a spostare il focus dell'indagine sulla società contemporanea dai contenuti ideologici dei diversi sistemi di potere, i quali possono essere tra loro assai dissimili e spesso diametralmente opposti, ai principi di funzionamento e agli esiti che le strutture ideologiche adottano. In tale ottica, Marcuse ravvisa nel capitalismo una «sorta di costante onnipresente», che si differenzia dalle ideologie intese in senso ottocentesco, pur assorbendone certuni

¹³⁴ Ivi, pp. 37-39.

¹³⁵ L. Schapiro, *Totalitarianism*, pp. 45-48; 54.

¹³⁶ Ivi, pp. 50-51.

¹³⁷ Ivi, pp. 55-58.

¹³⁸ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 25-26.

connotati¹³⁹. Attraverso l'incorporazione di tali funzioni ideologiche nello stesso sistema di produzione e distribuzione capitalistico, dunque, la società industriale avanzata, tramite le sue merci e i suoi prodotti, «si vende e fa lo *spot* ininterrotto di se stessa»¹⁴⁰. Lo stesso Jürgen Habermas giustamente come Marcuse ritenga che anche la scienza e la tecnica incorporino ed assorbano in sé stesse una funzione ideologica, divenendo esse stesse l'ideologia dominante della società occidentale contemporanea e svolgendo nei confronti di quest'ultima una funzione legittimante e giustificatoria¹⁴¹.

L'ideologia si presenta dunque come un sistema di idee il cui scopo è quello di motivare, legittimare ed orientare l'azione e le decisioni delle masse all'interno di un dato regime politico. Nel caso delle ideologie totalitarie, la loro peculiarità è, come si è visto, quella di connotarsi per una certa flessibilità adottata in funzione strumentale. Al fine di assecondare le esigenze di movimento e di affrontare i mutamenti storici con un armamentario maggiormente duttile, i contenuti ideologici propugnati dai sistemi totalitari paiono suscettibili di modifiche anche radicali. A rimanere rigidamente strutturata è invece l'impalcatura formale di stampo monistico dell'ideologia, la quale riveste un'importanza fondamentale in un assetto di tipo totalitario. È dunque ancora una volta possibile tematizzare la simultanea presenza di istanze contrapposte, le quali connotano le ideologie totalitarie come espressione di una flessibilità rigida.

3.2.6. Nemico dialettico

Un altro elemento che presenta un certo legame con la propaganda e l'ideologia totalitaria è la costruzione di un nemico dialettico. Questo fattore emerge con chiarezza anche in ambito letterario. Già nel primo capitolo di *1984* viene descritta la pratica dei Due Minuti d'Odio. Si tratta di una sorta di rituale collettivo consistente nella proiezione in pubblico di alcune immagini raffiguranti i nemici del regime ed in particolare il loro leader Emmanuel Goldstein, dipinto come antagonista del popolo per eccellenza. Alla sua figura, posta a capo della setta di dissidenti denominata Confraternita, veniva attribuito ogni genere di perversione e di vizio. Questa apparizione provocava nella folla spettatrice una reazione primordiale, istintiva e violenta. L'odio si prestava in tal modo ad instillare una specie di entusiasmo, simile a quello tipico di certe manifestazioni della ritualità culturale, il cui fine era quello di unificare il sentire delle masse ed indirizzare i loro più reconditi stati d'animo verso un nemico e un obiettivo comune. I Due Minuti d'Odio non si esauriscono tuttavia con la sola presentazione del nemico interno, incarnato da Goldstein e dalla sua Confraternita. All'immagine del nemico interno viene infatti associata e progressivamente sovrapposta quella del nemico esterno, ossia quella delle minacciose armate appartenenti a una delle due iper-potenze in competizione con l'Oceania¹⁴². Nella parte finale del romanzo, Orwell lascia argutamente intendere che Goldstein e la Confraternita non siano altro che strumenti di cui il Partito si serve per scovare ed ingannare eventuali oppositori. L'esistenza stessa della *Brotherhood* e del suo capo viene posta in questione nel corso della scena dell'interrogatorio, lasciando trasparire come la loro presenza possa in un certo senso essere funzionale al perseguimento degli scopi del regime e vada dunque a vantaggio di quest'ultimo¹⁴³.

Ernst Fraenkel si occupa tra l'altro di studiare il problema della nascita della comunità di popolo nel contesto del nazismo. Lo studioso sostiene che al fine di compattare e rinsaldare la *Volksgemeinschaft* sia necessario che venga presentata, quando non creata ex novo, la figura di un nemico comune. Affinché la

¹³⁹ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 238-39.

¹⁴⁰ R. Laudani, *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*, p. 210.

¹⁴¹ Ivi, pp. 197-98.

¹⁴² G. Orwell, *1984*, pp. 14-18.

¹⁴³ Ivi, p. 267.

comunità nazista possa ipostatizzarsi come un qualcosa dotato di valore intrinseco bisogna che essa si rapporti con l'immagine di un nemico duraturo. Fraenkel aggiunge subito che l'identità specifica di questo nemico non è un qualcosa di rilevante, come irrilevante appare altresì la questione della sua stessa esistenza concreta. Il nemico dialettico costituisce secondo lo studioso un elemento atto a colmare l'assenza di fini ragionevoli e razionali¹⁴⁴. Fraenkel passa poi ad analizzare nello specifico il significato e la funzione della questione ebraica per il regime nazionalsocialista. La minaccia della cospirazione ebraica di lunga data operava in direzione di un'integrazione delle masse. Se la minaccia ebraica era presentata come incessantemente all'opera allora ad essa bisognava rispondere con uno stato d'emergenza permanente. Ne consegue che «ogni violazione della libertà e del benessere può essere legittimata facendo ricorso alla necessità di proteggersi da questo spauracchio». Fraenkel conclude la sua disamina sostenendo che dal momento in cui la minaccia del nemico del popolo costituiva un eccellente fattore collante per le masse, la sua conservazione esige la creazione artificiale di pericoli esterni. Nello specifico, così come avveniva nel romanzo di Orwell, Fraenkel fa menzione della minaccia, paventata dalla propaganda nazista, di un esercito straniero permanentemente mobilitato e pronto all'aggressione¹⁴⁵.

Nella sua monografia sul totalitarismo, Arendt si sofferma sull'analisi del concetto di «nemico oggettivo». Questo fattore è dichiarato essere più importante per il funzionamento di un sistema totalitario rispetto a quanto non lo sia la definizione ideologica delle categorie indicate come ostili. Tale stato di cose è dovuto al fatto che una definizione coerente e circoscritta di un dato nemico rischierebbe di far perdere i suoi effetti aggreganti sulla collettività, nel momento in cui una precisa categoria di bersagli ideologici fosse stata definitivamente eliminata. Ciò avrebbe dunque comportato un inammissibile ritorno alla vita e ai metodi di governo normali e ordinari. È questo il motivo per il quale un regime totalitario avverte la necessità di dover costantemente individuare nuove categorie di nemici dialettici. Arendt chiarisce che la scelta di tali categorie non si configura come completamente arbitraria. Affinché la macchina propagandistica risulti efficace è infatti necessario che il nemico venga identificato tra gruppi o strati sociali la cui inimicizia possa apparire plausibile. Il concetto di nemico oggettivo varia dunque al mutare delle circostanze, in modo tale che all'esaurirsi della funzione di una data categoria ne possa immediatamente subentrare un'altra¹⁴⁶.

Brzezinski e Friedrich associano la questione del nemico dialettico alla strutturazione dell'ideologia totalitaria e alla propaganda. Anche gli studiosi ritengono che il processo di creazione di un'immagine stereotipata del nemico abbia contribuito in maniera non trascurabile a cementificare la lealtà nei confronti del regime¹⁴⁷. I sistemi totalitari si impegnano dunque a presentare l'immagine di un nemico che minaccia costantemente l'esistenza del regime. Ogni totalitarismo coltiva la propria specifica categoria di nemico, nei confronti della quale si erge a difensore delle istanze delle masse. Gli autori notano giustamente che la finalità del regime non sia sempre quella di ottenere un'eliminazione del nemico. Nonostante questo sia generalmente considerato «incorreggibile», è infatti possibile esercitare nei suoi confronti un processo di rieducazione. Le celebri purghe staliniane costituiscono un esempio perfetto di tentativo di correzione e conversione, una conversione non priva di assonanze con quella tipica degli ambiti religiosi¹⁴⁸. Anche i due studiosi, infine, riconoscono che nei sistemi totalitari la figura del nemico dialettico interno è sempre accompagnata e correlata a quella di un nemico oggettivo esterno, per certi versi ancor più temibile del primo e generalmente incarnato da una potenza straniera¹⁴⁹.

¹⁴⁴ E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, pp. 244-45.

¹⁴⁵ Ivi, pp. 245-47.

¹⁴⁶ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. 581-82.

¹⁴⁷ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, pp. 90; 133.

¹⁴⁸ Ivi, pp. 172-74.

¹⁴⁹ Ivi, p. 181.

Considerazioni interessanti emergono anche dall'analisi del nemico oggettivo compiuta da Fisichella. Innanzitutto lo studioso sostiene che la differenza tra il terrore dittatoriale e quello totalitario consista nel fatto che mentre il primo è diretto contro degli autentici oppositori, il secondo si rivolge ad una gamma molto più ampia di bersagli possibili. Fisichella propone una griglia analitica del ventaglio di eventuali oppositori del regime. La repressione totalitaria sarà dunque indirizzabile: a) verso nemici reali; b) verso nemici potenziali; c) verso nemici oggettivi; d) verso autori di delitti possibili; e) verso innocenti e f) verso simpatizzanti e seguaci. Con «nemico reale» si intende chi pone in essere comportamenti concreti rivolti contro il regime e le sue politiche; con «nemico potenziale» si fa invece riferimento a coloro i quali appartengono ad una determinata categoria, gruppo o confessione considerata in contrasto con gli orientamenti politici dominanti; il «nemico oggettivo» è quello che viene dichiarato tale dal potere totalitario e che risulta colpevole per il suo solo orientamento politico, al di là della concreta messa in pratica di atti di ostilità¹⁵⁰. La differenza tra nemico potenziale e nemico oggettivo si basa sul fatto che mentre il primo è considerato ostile poiché appartenente ad un gruppo sociale precedentemente mostratosi avverso al regime totalitario, il nemico oggettivo è tale solamente «sulla base di una proiezione futura di ostilità». Tale scelta è dovuta al fatto di agevolare ed assecondare le esigenze di movimento e dinamismo inerenti al sistema totalitario. Quel che bisogna considerare come un crimine può dunque essere costruito in anticipo sulla base di premesse che, per quanto improbabili, vengono ritenute oggettivamente attendibili¹⁵¹.

3.2.7. Monismo e monolitismo

Una ulteriore *feature* generalmente associata alle prassi totalitarie è quella della tendenza al monismo politico e ideologico. I sistemi totalitari si prestano ad un'opera di negazione e soppressione di quegli elementi politici e sociali considerati nuclei di alterità, nei confronti dei quali viene esercitato un processo di riconduzione all'unità e alla totalità monisticamente intese. Nell'avanzare degli studi sul totalitarismo, alcuni autori hanno tuttavia cominciato a rilevare che a questa forma di monismo non corrispondeva necessariamente una strutturazione monolitica del potere. Nel procedere sarà dunque necessario distinguere tra il monismo ed il monolitismo politico e ideologico. Sebbene non esplicitamente tematizzata in questi termini, è possibile affermare che la questione sia stata per la prima volta messa in luce da Franz Neumann. La tesi centrale di *Behemoth* è infatti quella secondo la quale, a scapito della facciata monolitica sotto cui era solito presentarsi il regime, la struttura politica del nazismo fosse sostanzialmente dominata dal caos che regnava all'interno di un non-Stato. Nel descrivere i principi di organizzazione del nazionalsocialismo, Neumann parte da una generale distinzione tra un'espressione pluralistica del potere, la quale caratterizzerebbe le cosiddette democrazie occidentali, ed una invece monistica, riscontrabile nelle prassi naziste. Una struttura politica realmente pluralistica sarebbe dunque in grado di mitigare i conflitti sociali puntando sul compromesso e sulla fiducia nei leader politici. Il totalitarismo nazista si presenta invece come ostile ad ogni forma di pluralismo, alterità e autonomia, elementi considerati come possibili focolai di dissidenza. Sarebbe questo il motivo per il quale il nazismo ha proceduto ad assumere il controllo del maggior numero possibile di associazioni o organizzazioni sociali e politiche¹⁵². A conclusione del suo lavoro, Neumann ricapitola la sua tesi centrale: anziché corrispondere all'immagine del Leviatano hobbesiano, la struttura politica del nazionalsocialismo assume

¹⁵⁰ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 82-83.

¹⁵¹ Ivi, pp. 84-85.

¹⁵² F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, pp. 400-01.

invece i tratti del Behemoth, simboleggiante un magmatico non-Stato dominato da una situazione di non-legalità. Tanto al livello della struttura organizzativa, quanto sul piano dell'ideologia, a dominare la scena erano dunque mobilità ed incertezza¹⁵³. Neumann ha dunque il merito di essere stato uno dei primi studiosi a tentare di incrinare l'immagine al tempo diffusa di un totalitarismo dai tratti rigidamente monolitici, pur riconoscendo pienamente le tendenze monistiche espresse da tale sistema di potere.

In un volume collettaneo pubblicato da Leonard Schapiro viene tra le altre cose affrontato il tema del monolitismo e del pluralismo inerenti ai sistemi totalitari. In una discussione con Raymond Aron riportata nell'opera si affronta innanzitutto il problema della distinzione tra un partito totalitario monopolistico ed uno invece monolitico. Un partito monopolistico sarebbe dunque tale in quanto tenterebbe di assumere il controllo diretto di ogni attività politica. L'aggettivo 'monolitico' si adopera invece per descrivere un qualcosa che si riferisce alla struttura interna e all'organizzazione fondamentale di un dato partito. Si afferma che non necessariamente monopolio e monismo debbano essere contemporaneamente assunti da un certo regime totalitario, in quanto un partito può essere monopolistico ma non monolitico, o viceversa monolitico ma non monopolistico¹⁵⁴. L'analisi si sposta poi sul problema relativo al grado effettivo di pluralismo presente nelle società totalitarie. Aron sostiene la condivisibile tesi secondo la quale un certo grado di pluralismo si manifesti inevitabilmente in ogni tipo di assetto sociale, e ne costituisca per certi versi un elemento mai del tutto eliminabile¹⁵⁵. Anche il Partito comunista sovietico, che per lo studioso francese costituisce la massima espressione di un partito monolitico, non sarebbe riuscito ad ottenere il controllo diretto di ogni attività politica. Viene però notato che la maggior parte delle attività sociali e politiche in Unione Sovietica, sebbene queste non fossero controllate immediatamente dal Partito, erano in ogni caso condizionate dalla sua presenza ed in un certo senso subordinate ad esso. Le istanze monistiche emergono dunque in aspetti come il tentativo di imporre una certa funzione all'apparato statale, la ricerca di una giustificazione e legittimazione dell'operato del regime ed il determinare gli obiettivi generali della società¹⁵⁶.

A Juan Linz va riconosciuto il merito di aver tematizzato con chiarezza la distinzione tra monismo e monolitismo. La sua analisi – a cui si è avuto modo di accennare nel paragrafo dedicato alla struttura monopolistica del potere – si concentra sulla constatazione che, per quanto possa professare di essere unita, la leadership apicale di un sistema totalitario sarà sempre attraversata da conflitti e lotte interne. Dal momento che tuttavia tali situazioni conflittuali non attraversano l'intero tessuto sociopolitico, ma solo i gruppi di potere situati in posizione verticistica, non è possibile parlare né di una vera e propria lotta di classe, né di un autentico pluralismo. Difatti lo studioso spagnolo continua a ritenere che tra le caratteristiche specifiche di un sistema di potere totalitario vi sia quella di impegnarsi a sopprimere gli elementi pluralistici, in quanto al suo interno «non esiste nessun pluralismo politico, economico e sociale, e le basi preesistenti di pluralismo sono state sradicate o sistematicamente represses»¹⁵⁷. È in questo senso che Linz accetta che si associ il monismo al monopolio del potere, ma non che quest'ultimo debba essere concepito come un che di monolitico¹⁵⁸. Questa mancanza di monolitismo all'interno di un assetto monistico fa oltretutto sì che il sistema totalitario possa mantenere quel livello di dinamismo che gli è indispensabile, in quanto lo rende capace di adattarsi ai mutamenti storici, sociali e politici¹⁵⁹. I sistemi

¹⁵³ Ivi, p. 459.

¹⁵⁴ *Can the Party alone run a one-Party State?*, in L. Schapiro (a cura di), *Political opposition in One-party States*, pp. 15-16.

¹⁵⁵ Anche Carl Friedrich condivide la stessa posizione, come espresso in un altro saggio presente nell'opera di Schapiro. C. J. Friedrich, *In defence of a concept*, in L. Schapiro (a cura di), *Political opposition in One-party States*, p. 254

¹⁵⁶ *Can the Party alone run a one-Party State?*, in L. Schapiro (a cura di), *Political opposition in One-party States*, pp. 18-19.

¹⁵⁷ J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, cit. p. 420.

¹⁵⁸ Ivi, pp. 92-93.

¹⁵⁹ Ivi, pp. 94-95.

totalitari si presentano dunque come forme di potere monistico che tuttavia risultano privi di monolitismo e dunque attraversati da tensioni interne e perfino da un certo grado, fondamentalmente inestinguibile, di pluralismo sociale.

Domenico Fisichella riprende ed assume la tesi di Linz. Egli dichiara di presentare un'immagine del totalitarismo che esprime tendenze monistiche ma che al contempo non si struttura affatto in maniera monolitica: «se l'aspirazione totalitaria è monistica, la sua realizzazione strutturale-funzionale non è e non può essere monolitica»¹⁶⁰. L'autore nota che il carattere di «anomia e disordine» che contraddistingue le prassi totalitarie comporta inevitabilmente l'emergere di zone di pluralismo e resistenza. Le aspirazioni monistiche totalitarie devono sempre scontrarsi con il vecchio modello di società che si intende estirpare attraverso il processo di massificazione. Tale progetto si rivela essere pressoché impossibile da completare appieno, e ciò fa sì che il regime adotti una struttura improntata al movimento e alla logica rivoluzionaria¹⁶¹. Questo però, chiarisce Fisichella, non deve indurre ad assumere che il totalitarismo accetti pacificamente di convivere con il pluralismo sociale: «la vocazione e la carica antipluralista di tale regime sono fuori discussione»¹⁶². Il motivo principale che porta tale sistema di potere a mettere in atto movimenti di soppressione dell'alterità e del pluralismo è dovuto al fatto che questi elementi, essendo dei serbatoi intrinseci di diversità e di valori alternativi rispetto a quelli del regime, potrebbero ostacolare «il disegno integrale della costruzione futura della nuova società»¹⁶³. Il totalitarismo rimane il sistema politico che più di ogni altro riesce a smantellare e sradicare gli elementi pluralistici della società, pur non potendo mai portare a pieno compimento tale compito¹⁶⁴.

3.3. Principi di funzionamento

Nella sezione seguente si tenterà di rispondere alla questione di quali siano i principi di funzionamento caratteristici di un sistema di potere totalitario. Si tratta di analizzare i meccanismi che il totalitarismo tipicamente innesca al fine di perseguire le finalità che si prefigge. Tra i diversi principi di funzionamento elencati sarà dunque necessario postulare un rapporto di interazione sinergica ed organica finalizzata al raggiungimento di un dato obiettivo.

3.3.1. Integrazione ed esclusione totalitarie

Prima di addentrarsi nell'analisi dei principi di integrazione ed esclusione in relazione al totalitarismo è necessario fare una premessa di ordine generale. È possibile sostenere che all'interno di ogni sistema sociopolitico siano presenti e convivano due grandi forze vettoriali che agiscono in maniera sinergica ai fini del mantenimento e dell'espansione dell'ordine costituito. In termini generali è possibile individuare una forza centrifuga, la quale tende a respingere verso i margini del politico gli elementi indesiderati o considerati di disturbo, e una forza centripeta che invece tende ad attirare i soggetti predisposti verso il centro del potere. Come si è detto, queste dinamiche pertengono con tutta probabilità ad ogni sistema politico, ma i regimi di tipo totalitario mostrano la peculiarità di poter manipolare e dirigere simili processi endogeni e condurli ad esiti estremi sia sul versante dell'esclusione che su quello dell'inclusione. Bisognerà

¹⁶⁰ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, cit. p. 23.

¹⁶¹ Ivi, pp. 23-24.

¹⁶² Ivi, p. cit. 25.

¹⁶³ Ivi, cit. p. 140.

¹⁶⁴ Ivi, pp. 24-25.

dunque mostrare quali siano le peculiari modalità di inclusione ed esclusione politica, sociale e ideologica tipicamente adottabili da un regime totalitario. L'aspetto caratteristico delle modalità di inclusione ed esclusione del totalitarismo è quello di esprimersi in maniera totale e radicale. Come esempio estremo di messa in atto di meccanismi di esclusione sociopolitica si possono certamente prendere ad esempio il contesto concentrazionario o le pratiche di deportazione forzata inerenti ai progetti nazisti. Henry Friedländer definisce il genocidio ebraico come: «il metodo più radicale per escludere alcune classi umane dalla comunità nazista tedesca»¹⁶⁵. Lo studioso nota che tale pratica estrema divenne la logica conseguenza della progressiva accettazione del principio di ineguaglianza tra gli uomini verificatasi nella società tedesca del tempo. L'ideologia politica fondata sull'ineguaglianza razziale adottata da un regime di tipo totalitario aveva dunque come esito la messa in atto di forme radicali ed estreme di esclusione sociale, che arrivavano alla liquidazione fisica razionalmente progettata delle categorie umane che si era stabilito non dovessero far parte della *Volksgemeinschaft*¹⁶⁶. Una posizione molto simile a quella di Friedländer viene poi espressa da Claudio Natoli, secondo il quale la Shoah non sarebbe interpretabile semplicemente come il frutto di un atto volontaristico, bensì come: «l'esito più estremo del modello di integrazione-esclusione connaturato alla comunità popolare»¹⁶⁷. Ciò comportava la negazione di qualsiasi diritto per chiunque fosse dichiarato escluso dal consesso sociale¹⁶⁸. Si può dunque notare l'emergere dell'associazione tra pratiche estreme di esclusione sociale ed accettazione del principio di disuguaglianza, a cui poi si aggiunse il contesto bellicistico che segnò il periodo delle guerre mondiali, una fase contraddistinta da instabilità, penuria e violenza generalizzate. Molti studiosi del totalitarismo si sono dunque soffermati con attenzione sulle pratiche di esclusione sociale, in quanto i regimi del XX secolo, in particolar modo quelli di stampo nazifascista, hanno segnato l'immaginario collettivo con le atrocità da questi commesse, correlabili proprio al principio di esclusione. Ciò tuttavia non deve indurre a sottovalutare l'importanza del secondo polo dialettico di questo meccanismo politico, ossia quello dell'inclusione. Ai fini del raggiungimento degli obiettivi prefissati da un regime totalitario, i processi di integrazione si rivelano non meno efficaci, anche se forse meno appariscenti, rispetto ai metodi di esclusione.

I meccanismi di integrazione hanno costituito un elemento fondamentale della critica che Herbert Marcuse ha rivolto alla società industriale avanzata di stampo capitalistico. Nella terza conferenza tenuta a Parigi nel '74, Marcuse definì in via generale l'integrazione come: «l'accettazione, e persino l'identificazione col sistema capitalistico, da parte della maggioranza della popolazione»¹⁶⁹. La sua analisi presenta l'immagine di una società all'apparenza democratica, ma in realtà totalitaria, capace di integrare tutte le forze oppositive non più a mezzo del terrore ma tramite il dispiegamento di un apparato tecnologico ipertrofico e deumanizzante. Opere centrali del Marcuse maturo quali *L'uomo a una dimensione* muovono dall'assunto secondo cui il soggetto rivoluzionario che la teoria marxista aveva precedentemente individuato, ossia la classe proletaria, sia stato ormai pienamente integrato ed assorbito all'interno della società capitalistica, andando in tal modo ad esaurire la propria carica critica, eversiva e rivoluzionaria. Grazie a questa smisurata capacità di integrazione, l'ordine costituito recide sul nascere ogni tentativo di poter andare al di là di esso¹⁷⁰. Marcuse chiarisce che un simile processo di inclusione totalitaria, teso a sopprimere le istanze trascendenti, non ha coinvolto soltanto la classe operaia, ma anche

¹⁶⁵ H. Friedländer, *Dall'eutanasia alla soluzione finale*, in H. Mommsen (a cura di), *Lager, Totalitarismo, Modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, cit. p. 27.

¹⁶⁶ Ivi, p. 27.

¹⁶⁷ C. Natoli, *Genesis del lager nell'esperienza nazista*, in H. Mommsen (a cura di), *Lager, Totalitarismo, Modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, cit. p. 64.

¹⁶⁸ Ivi, p. 64.

¹⁶⁹ H. Marcuse, *Lezioni parigine del 1974*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. II. Marxismo e nuova sinistra*, Manifestolibri, Roma, 2007, cit. p. 213.

¹⁷⁰ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 235-38.

altri ambiti peculiari della sfera umana come l'arte e l'eros. Tali elementi hanno anch'essi subito un processo di progressiva erosione delle valenze di liberazione e di progettualità alternativa rispetto agli assetti politici dominanti. In *Soviet Marxism*, il pensatore tematizza la questione della soppressione della trascendenza – intesa come condizione di possibilità dell'andare oltre l'ordine costituito – in relazione al contesto sovietico. Egli accusa la corrente del realismo socialista di essere una forma d'arte integrata il cui scopo è quello di precludere e sopprimere le istanze trascenditive¹⁷¹. Lo stesso discorso può essere altresì fatto valere anche per l'arte commerciale tipica dell'Occidente capitalista. Già altri esponenti della Scuola di Francoforte come Horkheimer e Adorno ebbero modo di muovere le loro critiche nei confronti della «industria culturale», a loro dire capace di esprimere solamente valori che promuovessero l'accettazione dei rapporti di potere esistenti¹⁷².

Un punto importante che Marcuse contribuisce a chiarire è il predominio dei principi di integrazione ed inclusione nei contesti non terroristici, in cui si governa a mezzo dell'abbondanza e della proclamata uguaglianza formale anziché a mezzo del terrore e della violenza. Questa capacità integrativa è percepita da Marcuse come un qualcosa di ancor più pericoloso rispetto alle forme di esclusione sociopolitica fondate su metodi prettamente coercitivi e repressivi. Il dominio ottenuto tramite l'opulenza infatti non si configura come un qualcosa che si infonde dall'esterno, tramite repressione violenta, bensì come un fattore in grado di indurre una modificazione interna degli individui, che ne favorisca l'accettazione dei rapporti di forza dominanti. Una integrazione ottenuta in questo modo si rivela in ultima analisi assai più efficace e duratura rispetto a quella fondata su metodi eminentemente terroristici¹⁷³. La diagnostica di Marcuse ritiene che l'intero sistema culturale dell'Occidente abbia ormai subito questo gigantesco processo di assorbimento. La cultura occidentale si tramuta pertanto in una cultura monodimensionale, affermativa, incapace di esprimere qualsivoglia carica critico-negativa o di prefigurarsi una alternativa rispetto alla società costituita, entro la quale si trova ormai perfettamente inserita¹⁷⁴. Il venir meno del rapporto antagonistico tra cultura e realtà sociale, tramite la disgregazione dei nuclei di opposizione e trascendenza non si verifica – chiarisce l'autore in *L'uomo a una dimensione* – tramite un'eliminazione o annullamento di certi valori culturali, bensì tramite il loro assorbimento, la loro integrazione nell'ordine costituito e nel ciclo di produzione e riproduzione capitalistico¹⁷⁵. Lo stesso Marcuse, in un'intervista del '68, interrogato in merito alla sua presunta posizione di portavoce delle rivolte studentesche, dichiarò di aver subito egli stesso un processo di integrazione e di essere divenuto una «merce molto richiesta» a causa della propaganda messa in atto da una parte della stampa occidentale¹⁷⁶.

Nelle lezioni parigine, Marcuse ebbe modo di esprimere in maniera più accurata il modo in cui opera l'integrazione all'interno della società industriale avanzata occidentale. Essa avviene su tre piani differenti: in primis nella sfera del consumo di massa grazie alla crescente produttività; al secondo livello si svolge invece un processo di «management della mente» favorito dallo sviluppo dell'apparato tecnologico; ed infine si ha un piano in cui la repressione si estrinseca in forme più oppressive e minatorie¹⁷⁷. L'esito generale di queste modalità di integrazione si esplica in una mutazione delle differenze qualitative tra interessi conflittuali in differenze quantitative all'interno della società costituita¹⁷⁸. Sebbene dunque i

¹⁷¹ L. Casini, *Eros e utopia. Arte, sensualità e liberazione nel pensiero di Herbert Marcuse*, pp. 91-94.

¹⁷² M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, p. 139.

¹⁷³ L. Casini, *Eros e utopia. Arte, sensualità e liberazione nel pensiero di Herbert Marcuse*, pp. 97-98.

¹⁷⁴ Ivi, pp. 99-100.

¹⁷⁵ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, p. 70.

¹⁷⁶ H. Marcuse, *Marcuse definisce la sua posizione sulla nuova sinistra*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. II. Marxismo e nuova sinistra*, p. 83.

¹⁷⁷ H. Marcuse, *Lezioni parigine del 1974*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. II. Marxismo e nuova sinistra*, pp. 212-14.

¹⁷⁸ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, p. 35.

processi di integrazione totalitaria non si esprimano con la stessa ferocia e violenza caratteristiche dei meccanismi di esclusione dei totalitarismi novecenteschi, essi non costituiscono uno strumento meno efficiente per ottenere un pieno coordinamento del corpo sociale. È possibile inoltre notare che, mentre in contesti caratterizzati dall'accettazione del principio di disuguaglianza e dalla mobilitazione bellica è più probabile che si verifichino forme estreme di esclusione sociopolitica, in contesti in cui invece predomina il principio di uguaglianza oltre che un'abbondanza economico-produttiva è più plausibile attendersi l'adozione di forme di inclusione ed integrazione totalitarie.

3.3.2. Annullamento delle resistenze e sterilizzazione dei contenuti critici

Tutti i sistemi politici convivono inevitabilmente con forme più o meno estese ed organizzate di opposizione politica, e il totalitarismo non fa eccezione rispetto a tale circostanza. Tuttavia ciò che è peculiare dei sistemi politici totalitari è il tipo di rapporto che essi intrattengono con tali zone di resistenza. Una struttura di potere totalitaria infatti è tale in quanto persegue l'obbiettivo – di fatto irrealizzabile – di estinguere in maniera completa e totale ogni possibile focolaio di resistenza e opposizione presente al proprio interno, inquadrandosi pertanto come una sorta di superconduttore del potere. Ancora una volta, per introdurre l'argomento è utile partire da alcune argomentazioni contenute in *Totalitarian dictatorship*. Brzezinski e Friedrich dedicano alla questione della resistenza al potere totalitario un'intera porzione dell'opera, denominata *Islands of separateness*. Gli autori costatano che, a dispetto degli immensi sforzi profusi, i regimi totalitari non riescano nel loro intento di spazzare via ogni forma di opposizione interiore o esteriore, organizzata o non organizzata. Per questo motivo, all'interno del tessuto sociopolitico totalitario vengono a manifestarsi quelle che i due studiosi definiscono «isole di separatezza», ossia degli spazi in cui è possibile emergano forme più o meno estese e strutturate di critica e resistenza alle politiche del regime. Tra queste zone di resistenza gli studiosi annoverano elementi quali la famiglia, le associazioni ecclesiastiche, le università e alcune modalità di espressione artistica o letteraria¹⁷⁹. L'attitudine totalitaria al dominio radicale esige che ogni individuo venga a trovarsi in una situazione di isolamento massificato, e, affinché ciò si verifichi, è necessario scardinare tutti quei nuclei sociopolitici che potrebbero ostacolare tale progetto. Da ciò nasce la necessità di esercitare un'azione tesa a sopprimere e disarticolare ogni possibile luogo di resistenza a tale dinamica massificante e livellatrice. Gli autori ribadiscono dunque che all'interno di una struttura politica totalitaria, la resistenza, passiva o attiva, incontra difficoltà assai maggiori ad esprimersi rispetto ai regimi politici in cui l'opposizione politica è ammessa e tollerata. Il totalitarismo intende dunque sopprimere ogni comportamento, anche quando politicamente irrilevante, che manifesti istanze critiche o oppostive¹⁸⁰.

Ernst Fraenkel fornisce alcuni esempi concreti del rapporto che il cosiddetto Stato discrezionale nazista intratteneva con alcune porzioni del tessuto sociale considerate nuclei di resistenza e opposizione. Uno dei motivi principali che avrebbe portato alla nascita dello Stato discrezionale sarebbe proprio il facilitare i meccanismi di repressione e soppressione delle aree di dissenso¹⁸¹. Fraenkel cita il caso di una mancata concessione ad una cittadina tedesca della licenza per il commercio. La Corte amministrativa bavarese motivò la decisione sulla base della vicinanza della donna ai testimoni di Jehovah, organizzazione la cui esistenza era ritenuta essere una minaccia per lo Stato. Il terzo Reich mostrava una particolare avversione per le organizzazioni di stampo religioso, che non a caso sono uno degli elementi che Brzezinski e

¹⁷⁹ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, p. 279.

¹⁸⁰ Ivi, pp. 280; 287.

¹⁸¹ E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, pp. 71-72.

Friedrich fanno rientrare nelle *islands of separateness*. Un ulteriore caso citato da Fraenkel è particolarmente interessante in quanto mostra l'associazione tra l'ostilità nei confronti delle organizzazioni religiose e quella rivolta ad un'altra delle zone di resistenza individuate dai politologi americani, ovvero il nucleo familiare. Nel 1938 la Corte del Reich condannò i membri di una setta i quali erano soliti espletare le proprie funzioni religiose all'interno delle pareti domestiche. Ciò non era tollerabile per il regime nazista, in quanto la coesione dei membri della setta avrebbe potuto costituire una «cellula» i cui principi sarebbero stati alternativi rispetto a quelli imposti dal regime¹⁸². Con le parole di Fraenkel: «il nazionalsocialismo non concede né diritti né grazia ad un tedesco che sia sospetto di nutrire convinzioni che si discostano dai principi nazionalsocialisti»¹⁸³. Lo studioso conclude l'argomentazione mostrando altri esempi di intromissione nell'ambito familiare da parte del totalitarismo nazista, come il divieto di recitare preghiere «nella forma prescritta dalla coscienza» o la sottrazione della prole agli appartenenti a confessioni religiose invise al regime¹⁸⁴.

Domenico Fisichella conduce un'argomentazione non dissimile da quella contenuta in *Totalitarian dictatorship*. La vena antipluralistica e liberticida del totalitarismo si esprime nella sua avversione a possibili luoghi di autonomia e libertà. Tali luoghi generalmente sono nuclei familiari, sette e confessioni religiose, minoranze etniche o altre categorie sociali selezionate in maniera più o meno arbitraria. Una forma di resistenza è generalmente espressa anche nei confronti di tutto ciò che risulta legato al passato e alla tradizione, in quanto di ostacolo alla fondazione del mondo nuovo e dell'uomo nuovo¹⁸⁵. Fisichella contribuisce poi a chiarire la specificità delle forme di repressione e soppressione che il totalitarismo esercita contro le possibili zone di dissidenza. Egli infatti sostiene che tanto le forme passate di monarchia temperata quanto quelle assolutistiche conoscevano e rispettavano un principio di limitazione della propria potestà. Ciò, sottolinea l'autore, vale anche per le formulazioni più spinte dell'assolutismo, che riconoscevano un principio di legalità come elemento di limitazione del comando assoluto del sovrano. Questo invece non accade in un regime di tipo totalitario, il quale, portando all'estremo alcune logiche interne alla teoria politica moderna, nega con forza ogni principio del limite o della responsabilità. Da ciò deriverebbe l'ostilità nei confronti delle istituzioni religiose, storicamente all'origine della cultura della limitazione del potere politico¹⁸⁶.

Nel suo percorso intellettuale, Marcuse ha avuto modo di affrontare una questione correlata a doppio filo con quella della soppressione dei nuclei di resistenza, ossia il problema della sterilizzazione dei contenuti critici. Più che indirizzarsi nei confronti di certi gruppi sociali o forme culturali, la sterilizzazione dei contenuti critici è un qualcosa che si esercita nei confronti di opere artistiche, letterarie, filosofiche o anche nei confronti di alcune passioni e pulsioni umane. Già a partire da alcuni degli scritti di teoria critica pubblicati negli anni '40, il pensatore tedesco parla dell'intromissione da parte del potere nazista all'interno degli spazi un tempo considerati di pertinenza del privato. Marcuse menziona ad esempio il fatto che il nazismo si sia prodigato per l'abolizione dei tabù sessuali maggiormente sanzionati, ma che ciò sia avvenuto non in chiave emancipatoria, bensì oppressiva, in quanto tale liberalizzazione si sarebbe rivelata funzionale alla crescita della fedeltà nei confronti del regime¹⁸⁷. Le pulsioni e gli impulsi a cui diveniva possibile dare sfogo vengono strumentalizzati «e sono così imbavagliati e privati della loro forza pericolosa». Marcuse utilizza poi un'espressione molto simile a quella adoperata da Friedrich e Brzezinski,

¹⁸² Ivi, pp. 76-77.

¹⁸³ Ivi, cit. p. 77

¹⁸⁴ Ivi, pp. 78-79.

¹⁸⁵ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 208-09.

¹⁸⁶ Ivi, pp. 214-16.

¹⁸⁷ H. Marcuse, *Stato e individuo sotto il nazionalsocialismo*, in C. Galli, R. Laudani (a cura di), *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, pp. 32-33

affermando che la sfera della privacy, a cui appartenevano le relazioni fra i sessi, poteva costituire un possibile «rifugio» per la protesta e l'opposizione. L'azione di sterilizzazione tende a invadere queste zone protette del regno della privacy al fine di estinguere sul nascere i possibili focolai di libertà che potrebbero svilupparsi al loro interno¹⁸⁸.

In un ciclo di conferenze tenutesi nel '56, Marcuse parla delle attuali forme politiche occidentali, le quali sarebbero in grado di preformare e predeterminare le libertà di cui le masse si vantano di godere. L'apparato dominante tende a compenetrare tanto la sfera propriamente politica quanto quella privata al fine di prevenire qualsiasi forma di opposizione da parte di coloro che ne sono dominati. Si attua così un meccanismo preventivo tale per cui la possibile opposizione viene reinserita e reintegrata all'interno della positività correlata all'universo politico costituito. Marcuse si spinge fino a postulare un possibile scenario nel quale questa «neutralizzazione delle opposizioni» possa giungere a coinvolgere anche i rapporti tra i due blocchi di potenze allora impegnati nella guerra fredda¹⁸⁹. In alcuni scritti successivi, come ad esempio *Soviet marxism* o *Controrivoluzione e rivolta*, Marcuse parla dello stesso fenomeno impiegando il termine «immunizzazione». In *Soviet marxism* sostiene che tale complesso fenomeno trovi i propri albori già nel periodo antecedente le guerre mondiali. Tale processo sarebbe stato senz'altro favorito dalla accresciuta capacità di innalzare le condizioni di vita su scala di massa da parte del sistema economico e produttivo, un fattore che avrebbe contribuito in maniera decisiva a spingere diverse zone di possibile opposizione e resistenza all'integrazione con il tutto¹⁹⁰.

In *L'uomo a una dimensione*, come del resto in molti altri momenti della sua maturazione intellettuale, il filosofo tedesco parla della possibile carica eversiva e trascenditiva connaturata alla dimensione estetica ed artistica. Fino alla prima metà del '900 molte importanti espressioni artistiche si mostravano autenticamente in grado di esprimere una forza sovversiva tipica del «Grande rifiuto». Tuttavia, con l'avvento della società a una dimensione opere come alcuni dei grandi classici della letteratura e del pensiero vengono ad essere privati della loro carica antagonista e contraddittoria per essere reinserite nella positività monodimensionale¹⁹¹. Come Friedrich e Brzezinski, dunque, anche Marcuse ritiene che la dimensione estetica sia un possibile serbatoio di opposizione e contrasto alle politiche totalitarie, e che per questo sia oggetto di un processo costante e continuo di sterilizzazione immunizzante.

Come considerazione finale, è possibile rilevare l'emergere di uno stretto legame tra i processi di integrazione totalitaria affrontati nel paragrafo precedente e quelli di sterilizzazione, donde questi ultimi costituiscono l'esito necessario dei primi. Tutte le porzioni del tessuto sociopolitico che subiscono un processo di integrazione da parte di un apparato totalitario sono inevitabilmente soggette alla perdita della propria carica critica e di trascendenza. Affinché un dato contenuto o soggetto politico possa dirsi effettivamente integrato all'interno di un tutto totalitario è dunque necessario che esso venga sterilizzato e immunizzato rispetto ad ogni possibile istanza critica o oppositiva.

¹⁸⁸ Ivi, pp. 34-35.

¹⁸⁹ H. Marcuse, *Teoria degli istinti e libertà*, in Ferrara degli Uberti L. (a cura di), *Psicanalisi e politica*, Laterza, Bari, 1968, pp. 39-41.

¹⁹⁰ H. Marcuse, *Soviet Marxism. Le sorti del marxismo in Urss*, pp. 32-34.

¹⁹¹ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 73-77.

3.3.3. *Gleichschaltung*

Con il termine di origine tedesca '*gleichschaltung*', traducibile con 'sincronizzazione', 'coordinamento', 'allineamento', si fa riferimento al processo di subordinazione e, per l'appunto, coordinazione della maggior parte delle attività sociali e politiche rispetto alle istanze del potere totalitario. Il termine fu elaborato dalla giurisprudenza del regime nazista in netto contrasto con il carattere pluralistico e federalista della Repubblica di Weimar. Il controllo centralizzato di ogni aspetto del tessuto sociopolitico, che si estendeva dal campo della cultura e dell'istruzione a quello delle attività economiche, passando per l'informazione e la propaganda, è considerabile a sua volta funzionale all'allineamento di ogni individuo preso singolarmente. Fraenkel riconduce l'inizio del processo di sincronizzazione al famigerato decreto dell'incendio del Reichstag, promulgato nel febbraio del 1933. Con tale atto legislativo si andavano ad eliminare i limiti che fino ad allora erano stati costituzionalmente imposti al potere di polizia¹⁹². Fraenkel nota poi che il processo di allineamento («*gleichschaltung*») abbia agito in parallelo rispetto a quello di eliminazione («*ausschaltung*») degli avversari politici del regime. Questa constatazione suffraga l'idea, precedentemente esposta, secondo la quale i processi di integrazione sociopolitica trovino il proprio correlato dialettico nei meccanismi di esclusione ed eliminazione¹⁹³. Anche Franz Neumann fa risalire l'origine del processo di sincronizzazione nazista al 1933, correlandolo però alla legge sui pieni poteri pubblicata nel marzo di quell'anno. Si venne pertanto ad innescare un processo teso a sopprimere tutti gli spazi di autonomia e a favorire un controllo centralizzato dall'alto di ogni attività politica. In tal modo si attuò progressivamente, ma in maniera sorprendentemente rapida se paragonata a quanto accaduto in Italia, un'esautorazione di fatto dell'intera struttura istituzionale fondata sulla divisione e limitazione dei poteri costituiti. Tutte le attività considerate cruciali per il dispiegamento del potere nazista subirono pertanto un processo di coordinamento in grado di renderle ingranaggi funzionali al mantenimento e all'espansione del regime¹⁹⁴. Anche Carl Friedrich ritiene che l'inizio del processo di *gleichschaltung* nazista risalga ai provvedimenti legislativi promulgati nel '33. La sincronizzazione andrebbe intesa, secondo lo studioso, come lo strumento attraverso il quale il nazionalsocialismo sarebbe giunto a sopprimere gli elementi pluralistici della società e ad avviare una subordinazione ed un coordinamento rigidamente predeterminato dall'alto. Nello specifico, la coordinazione dei gruppi di interesse sarebbe stata un passo fondamentale per la subordinazione di ogni attività politica e sociale ai dettami del Partito nazionalsocialista. Tra le molteplici aree sottoposte a sincronizzazione, particolare rilevanza andavano poi ad assumere quelle relative ai settori economici e produttivi. L'obiettivo generale di un simile ampio processo rimaneva quello di favorire il consolidamento e l'espansione dell'ordine costituito¹⁹⁵.

In *Dialettica dell'illuminismo*, Horkheimer e Adorno si occupano anch'essi del processo di coordinamento politico, processo che tuttavia gli autori riscontrano in un contesto assai diverso rispetto a quello del periodo nazista in Germania, ossia quello dell'industria culturale tipica dell'Occidente capitalista. Gli autori partono dalla constatazione che settori del tessuto sociale apparentemente separati, autonomi e di minor rilievo politico, come ad esempio prodotti cinematografici, radiofonici e letterari «costituiscono, nel loro insieme, un sistema». Ciascuno di questi ambiti appare infatti «armonizzato» sia con sé stesso, sia con tutti gli altri settori ad esso contigui. In tal modo viene ad innescarsi un «circolo di manipolazione e bisogno» in grado di favorire l'unificazione e la compattazione del sistema nel suo insieme. Si verifica pertanto un meccanismo di interdipendenza ed interesse reciproco tra porzioni del tessuto sociopolitico

¹⁹² E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, pp. 40-41.

¹⁹³ Ivi, p. 49.

¹⁹⁴ F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, pp. 51-52.

¹⁹⁵ C. J. Friedrich, *The failure of One-party system: Hitler Germany*, in S. P. Huntington, C. H. Moore, *Authoritarian politics in modern society. The Dynamics of Established One-Party Systems*, Basics Books, New York (New York), 1970, pp. 243-47

apparentemente distanti e non direttamente correlate¹⁹⁶. Gli studiosi pongono poi l'accento sulla presenza di una sorta di circolo vizioso a cui alludono con l'espressione «schematismo della produzione». Riecheggiando alcuni temi centrali del pensiero kantiano, con tale formula, i due pensatori intendono alludere ad un meccanismo tale per cui tutti i contenuti inerenti all'industria culturale, e quindi passibili di subire un coordinamento, risultano già a loro volta pre-armonizzati e predisposti alla *gleichschaltung*¹⁹⁷.

Lo stesso Herbert Marcuse ricorre più volte al termine '*gleichschaltung*'. Con tale espressione, egli intende alludere in primis alla «coordinazione dall'alto di tutto il processo produttivo e delle varie macchine amministrative sotto il criterio dell'efficienza assoluta e della competitività»¹⁹⁸. L'espressione *gleichschaltung* viene ad esempio adoperata nella sezione analizzata nel precedente paragrafo relativa al processo di assorbimento e sterilizzazione delle istanze critiche avvenuto con la nazificazione della Germania. Tale indicazione è rilevante in quanto mette in luce la correlazione interna relativa ai processi di integrazione, sterilizzazione e coordinamento. È possibile infatti affermare che questi tre meccanismi inerenti al totalitarismo possano essere interpretati come tre momenti di un unico macro-processo¹⁹⁹. La stessa correlazione tra questi tre principi di funzionamento viene espressa in *Note su Aragorn*, in cui il focus di Marcuse è prevalentemente rivolto alla dimensione estetica e letteraria. Egli dichiara che tale assorbimento-allineamento abbia dapprima interessato i contenuti delle opere d'arte, i quali venivano progressivamente assimilati all'interno della cultura dominante di massa. Quando allora alcune avanguardie hanno tentato di esprimere la propria carica critico-negativa non più attraverso il contenuto, bensì attraverso la forma estetica, la *gleichschaltung* ha immediatamente coinvolto anche tale approccio formale²⁰⁰. Nella quindicesima delle trentatré tesi esposte nel '47, Marcuse torna ad impiegare questo termine, ritenendo che la sincronizzazione costituisca un potente «collante» in grado di saldare le istanze dell'apparato culturale inerente al capitalismo monopolistico con quelle forze potenzialmente in grado di esprimere una prospettiva avanguardistica e oppositiva nei confronti dello status quo²⁰¹.

Nel ciclo di conferenze tenutosi a Parigi nel 1958-59, Marcuse scandisce in due fasi principali il processo di «standardizzazione e coordinazione», definito come una «esigenza fondamentale della società tecnica». Il primo momento consiste in un indebolimento della dimensione individuale a cui si associa un secondo processo di integrazione dell'opposizione politica. Il risultato di questa duplice azione si esplica in un annientamento del «movimento dell'*andare oltre*», ossia una soppressione della trascendenza marcusianamente intesa²⁰². In un discorso tenuto a Berkley nel '67, Marcuse descrive la società del benessere come un «sistema chiuso», all'interno del quale tutti gli elementi risultano coordinati e allineati. Questo coordinamento, chiarisce il pensatore tedesco, non deve essere letto come il frutto di un progetto cospirativo, ma come l'esito di una «cieca dinamica» endogena. Dal momento che l'establishment si prodiga ad assorbire ogni contenuto espressivo e conoscitivo, diviene pertanto impossibile riuscire ad utilizzare un linguaggio che appaia in grado di manifestare l'opposizione nei confronti della totalità costituita²⁰³.

¹⁹⁶ M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, pp. 126-27.

¹⁹⁷ Ivi, pp. 128-34.

¹⁹⁸ R. Laudani, *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*, cit. p. 107.

¹⁹⁹ H. Marcuse, *Stato e individuo sotto il nazionalsocialismo*, in C. Galli, R. Laudani (a cura di), *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, pp. 32-33.

²⁰⁰ H. Marcuse, *Note su Aragorn. Arte e politica nell'era totalitaria*, in C. Galli, R. Laudani (a cura di), *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, pp. 93-94.

²⁰¹ H. Marcuse, *33 Tesi*, in C. Galli, R. Laudani (a cura di), *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, pp. 117-18.

²⁰² *Lezioni parigine del 1958*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 55-56.

²⁰³ H. Marcuse, *Protesta e futilità*, in R. Laudani (a cura di), *Scritti e interventi Vol. I. Oltre l'uomo a una dimensione*, Manifestolibri, Roma, 2005, p. 74.

A conclusione di questo paragrafo è proficuo rilevare l'importanza e l'utilità correlata al ricorso alla nozione di *'gleichschaltung'*. Un simile concetto, infatti, consente di evitare sia le interpretazioni volontaristiche del dispiegamento del potere totalitario, sia quelle tendenti ad espungere l'elemento volontaristico in relazione a tale processo. L'operare della *gleichschaltung* si presenta come una sorta di ibrido, in grado di coniugare aspetti volontaristici e progettuali a modalità automatiche e spontanee di coordinamento politico. I meccanismi politici generalmente associati al totalitarismo non sono pertanto il frutto puro e semplice di una scelta progettuale e consapevole di un dato centro di potere (non importa sia esso costituito da un leader, da un Partito o da qualsiasi altra organizzazione), né tantomeno l'esito inesorabile e meccanico di determinate condizioni storico-politiche, bensì un qualcosa che tiene assieme entrambi questi elementi.

3.3.4. Massificazione e atomizzazione

La quasi totalità degli interpreti del fenomeno totalitario concorda sul fatto che esso sia intimamente correlato all'avvento della cosiddetta società di massa. A loro volta, i processi di massificazione troveranno il proprio corrispettivo dialettico nei meccanismi di atomizzazione e individualizzazione sociale. Si vedrà pertanto che, come nota giustamente Fisichella, massificazione e atomizzazione costituiscono tanto delle fondamentali condizioni di possibilità quanto dei principi di funzionamento indispensabili al dispiegamento del potere totalitario²⁰⁴. Già a metà del XIX secolo Alexis Tocqueville ebbe modo di esprimere importanti considerazioni in merito a tali fenomeni. Nella sua introduzione a *La democrazia in America*, Giorgio Candeloro riconosce giustamente al pensatore francese il merito di aver preconizzato alcuni aspetti caratteristici delle moderne società di massa. Nell'opera si fa infatti riferimento a tratti quali la diffusione del conformismo, l'isolamento individuale, il materialismo o il livellamento della cultura. Tocqueville tuttavia riconduce tali aspetti in maniera pressoché esclusiva al principio di «eguaglianza delle condizioni», misconoscendo l'importanza di ulteriori fattori quali lo sviluppo tecnologico e la diffusione del sistema di produzione e distribuzione capitalistico²⁰⁵. Tocqueville sottolinea più volte che uno dei tratti dominanti che si accompagna a tale meccanismo di massificazione atomizzante vada rintracciato nel progressivo livellamento («*nivellement*») delle differenze e delle stratificazioni socioculturali che attraversavano le antiche e ormai decadenti società feudali. Si tratta di un processo di lungo corso, i cui albori Tocqueville riconduce addirittura alle prassi dei monarchi francesi del XV secolo. A partire da allora tutti i «mezzi», i «bisogni» e i «desideri» si indirizzarono verso un «universale livellamento»²⁰⁶.

A distanza di circa mezzo secolo dalla pubblicazione del resoconto toquevilliano sulla democrazia statunitense, fu data alle stampe la celebre e famigerata opera di Gustav Le Bon *Psicologia delle folle*, la quale ebbe influenze sia su importanti autori del '900 come Freud o membri della Scuola di Francoforte come Horkheimer e Adorno, quanto su esponenti politici di primissimo rilievo, quali Winston Churchill, Theodor Roosevelt o Benito Mussolini²⁰⁷. Nella sua opera, Le Bon chiarisce il peculiare significato che bisognerebbe attribuire al termine «folla». Se nel linguaggio comune esso designa «un assembramento di individui qualunque [...] quali che siano le ragioni casuali che li riuniscono», dal punto di vista tecnico e specifico in cui è adoperato nel libro con esso si fa riferimento ad un qualcosa di sostanzialmente

²⁰⁴ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 197-203.

²⁰⁵ Introduzione di G. Candeloro, in A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 14.

²⁰⁶ A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, pp. 20-21.

²⁰⁷ R. Valvola Scelsi, *L'inventore della folla*, in G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, ShaKe Edizioni, Milano, 2019, pp. 9-10.

differente. 'Folla' in questo caso si riferisce ad un insieme di uomini che acquisisce caratteristiche inedite e diverse rispetto a quelle dei singoli individui che lo compongono. Nel momento in cui si trova a far parte di una folla, la personalità individuale e cosciente svanisce e al suo posto nasce una sorta di anima collettiva in grado di orientare verso una medesima direzione i sentimenti e le idee di tutti gli individui facenti parte della folla. Alla eterogeneità e molteplicità delle personalità individuali si sostituisce dunque una «unità mentale delle folle»²⁰⁸. L'aggregarsi in una folla comporta pertanto una sorta di mutazione qualitativa del sentire, del pensare e dell'agire e non una semplice somma o addizione di caratteri individuali preesistenti. Un'altra importante caratteristica che Le Bon attribuisce al riunirsi in una folla è l'oscuramento delle facoltà intellettive coscienti e razionali in favore dell'emergere degli aspetti inconsci e irrazionali connaturati all'animo umano²⁰⁹.

Passando più nello specifico alla correlazione tra processi di massificazione e totalitarismo è utile riferirsi alle riflessioni di Franz Neumann. Egli mette in discussione e rifiuta la tesi di Emil Lederer, secondo la quale le masse siano in grado di svolgere un ruolo attivo e siano pertanto da considerarsi come attori primari del panorama politico. Ad esse infatti Lederer attribuisce la responsabilità per l'ascesa al potere dei dittatori totalitari come Hitler. Neumann contesta una simile interpretazione ponendo l'accento sul carattere passivo e sottomesso che invece sarebbe correlato all'agire di massa. Il nazionalsocialismo avrebbe portato dunque a compimento il processo di sostituzione della società stratificata in classi con una società massificata e atomizzata. Al di fuori del Partito nazista quindi, le stratificazioni classiste cedono il posto alla massa amorfa. Il processo di aggregazione massificante si presenta consustanziale a quello di polverizzazione («*pulverization*») della composizione sociale precedentemente sedimentatasi. Ciò che in ogni caso Neumann sottolinea, in aperta critica con le posizioni di Lederer, è il rifiuto di una concezione spontaneistica e proattiva delle masse. Esse non sono da interpretare come il principale soggetto politico agente, bensì come l'oggetto prioritario che subisce le politiche totalitarie²¹⁰. Anche in questo caso è possibile intravedere l'onda lunga dell'orizzonte storico concettuale caratteristico della modernità occidentale: i corpi sociali e politici intermedi ed autonomi scompaiono in favore della comparsa di un legame diretto tra il centro del potere politico e decisionale e l'individuo-massa che subisce passivamente l'azione del primo. Altra notazione importante di Neumann è infatti quella secondo cui il nazionalsocialismo non è considerabile come il creatore dell'uomo massificato, ma piuttosto come un sistema politico mostratosi in grado di portare a pieno compimento un processo scaturito secoli addietro²¹¹.

A Günther Anders va attribuita una delle tematizzazioni più esplicite, suggestive e lungimiranti circa il rapporto tra massificazione e atomizzazione. Anche in questo caso il contesto di riferimento non è quello dei regimi totalitari sorti nel periodo delle guerre mondiali, bensì quello della società consumistica occidentale. I beni di consumo, tanto quelli materiali quanto quelli di natura culturale, hanno contribuito secondo il pensatore tedesco alla «produzione dell'uomo di massa stesso». Figura centrale di questo scenario, sulla quale si avrà modo di tornare nell'ultimo capitolo, è quella dello «eremita di massa»²¹². Questo si presenta come un prototipo antropologico in grado di coniugare alla perfezione un consumo di massa con una sua fruizione di tipo solipsistico. Il consumo della merce di massa ha per Anders un

²⁰⁸ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, pp. 39-40.

²⁰⁹ Ivi, pp. 41-43.

²¹⁰ F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, pp. 365-66.

²¹¹ Ivi, p. 367.

²¹² Per esprimere gli effetti del peculiare legame che intercorre tra massificazione e isolamento, Arendt adoperava l'efficace espressione «uniformità eterogenea». Il livellamento totalitario, secondo l'autrice, a differenza delle precedenti forme di omogeneizzazione, si caratterizza per coinvolgere anche i legami non direttamente politici, come i vincoli familiari e gli elementi culturali. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. 446-48

effetto di produzione e riproduzione dell'uomo massificato stesso. Si innesca pertanto un circolo vizioso tramite il quale il consumatore di merce massificata, proprio mediante il suo consumo, contribuisce a creare e replicare l'uomo-massa²¹³. Il pensatore aggiunge che la forgiatura del moderno uomo massificato non richiede più che si verifichi un effettivo assembramento fisico di soggetti. La massificazione infatti «procede a domicilio», e le grandi adunate caratteristiche dei totalitarismi classici divengono ormai obsolete e superflue. Una simile circostanza garantisce peraltro un surplus di efficacia, in quanto: «non c'è modo migliore di togliere all'uomo la sua personalità [...] di quello che preserva apparentemente la libertà della personalità e il diritto all'individualità». Questo processo si svolge dunque in maniera discreta, conservando l'illusione di poter effettivamente godere di una vita autenticamente privata²¹⁴. Nel secondo volume di *Die antiquiertheit des menschen*, Anders torna a tematizzare la questione del rapporto tra individuo e massa, arricchendola con ulteriori considerazioni. La massificazione, constata l'autore, è ormai divenuta «una qualità di milioni di singoli; non più la loro concentrazione». La principale caratteristica di questo prototipo antropologico è quella di aver subito, e continuare a subire, un processo di livellamento e omogeneizzazione. Ciò accade sempre per mezzo del consumo massificato, il quale favorisce una totale omologazione ed un'eventuale intercambiabilità tra i soggetti²¹⁵.

Importanti riferimenti ai meccanismi di massificazione sono altresì presenti nelle opere di Marcuse. Come evidenzia Laudani, Marcuse tende ad instaurare una correlazione tra la massificazione individualizzante e la *gleichschaltung* del tessuto sociale. L'intrusione nell'ambito della sfera privata che il coordinamento totalitario comporta induce certuni effetti sullo status dell'individuo. La soggettività autonoma viene progressivamente a sciogliersi ed amalgamarsi nella massa amorfa, e si presta ad un atteggiamento solistico che si esprime in una forma di isolamento massificato. La massa non si presenta più, pertanto, come un qualcosa improntato alla condivisione comunitaria, ma come un elemento composto da una moltitudine di soggetti intenti soltanto a perseguire i propri interessi personali. Tutto ciò rende la massa un elemento antitetico rispetto alla «comunità», la quale dovrebbe invece essere improntata sulla condivisione di un interesse o un obiettivo comune²¹⁶. È dunque proprio grazie ai meccanismi massificanti che il nazionalsocialismo «porta a compimento certe tendenze fondamentali della società individualistica». L'atomizzazione e l'isolamento massificato garantiscono al regime un terreno fertile in grado di piegare le facoltà e le forze individuali al servizio dei propri interessi²¹⁷. Tutto ciò fa sì che le masse si presentino come una forza conservatrice mobilitata per la perpetuazione dell'ordine costituito. Esse tra l'altro subiscono una prassi reificante, poiché concepite come un qualcosa da poter manipolare e strumentalizzare, un agglomerato di soggetti-oggetti intercambiabili a seconda del mutare delle esigenze dell'apparato dominante. Il compimento delle tendenze individualistiche comporta pertanto un loro sovvertimento. La funzione che associa le masse all'individuo, fa sì che quest'ultimo subisca un mutamento intrinseco: «da unità di autonomia e di resistenza, è passato in un'unità di duttilità e adeguamento»²¹⁸. Marcuse mostra inoltre di aderire all'interpretazione di Franz Neumann relativa al ruolo politico svolto dalle masse. Se si interpreta la massa come l'autentico soggetto agente in campo politico e culturale si ricade infatti in un vizio ideologico. Prosperando all'interno di una società altamente

²¹³ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2014, pp. 99-100.

²¹⁴ Ivi, p. 101.

²¹⁵ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015, pp. 70-73; 78.

²¹⁶ R. Laudani, *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*, pp. 109-11.

²¹⁷ H. Marcuse, *Stato e individuo sotto il nazionalsocialismo*, in C. Galli, R. Laudani (a cura di), *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, pp. 26-29.

²¹⁸ H. Marcuse, *Alcune implicazioni sociali della moderna tecnologia*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 38-40.

centralizzata e rigidamente coordinata dall'alto, le masse vanno invece considerate come «il prodotto e l'oggetto» del controllo e dell'amministrazione²¹⁹.

Dalle argomentazioni appena esposte è possibile trarre alcune considerazioni a carattere generale. Sebbene i processi dialetticamente correlati di massificazione e atomizzazione non costituiscano una prerogativa esclusiva dei regimi politici totalitari, è possibile affermare che all'interno di questi ultimi essi producano un peculiare esito. Da un punto di vista delle modalità di socializzazione e di aggregazione collettiva, quando un processo di massificazione atomizzante totalitario riesce ad esprimersi con efficacia, il risultato si estrinseca in una perversione tanto del moderno ideale individualista, tanto di quello collettivista. Le configurazioni riferibili all'individualismo moderno subiscono infatti un'alterazione dal momento che la soggettività individuale si vede sostanzialmente espropriata delle proprie prerogative di autonomia e autodeterminazione. Tuttavia è possibile rilevare una distorsione anche sul versante delle modalità di socializzazione ispirate al collettivismo, in quanto la massa atomizzata totalitaria risulta tale proprio in quanto scevra di qualsiasi forma di legame comunitario, sia esso di carattere religioso, culturale o ideologico. In un sistema totalitario, dunque, l'individuo cessa di porsi come soggetto realmente autonomo e indipendente e la collettività perde i suoi tratti ispirati ai legami di tipo comunitario. La dialettica tra massificazione e atomizzazione si impegna quindi nella produzione di un perfetto prototipo di individuo massificato, il quale, riprendendo le parole di Marcuse, si pone come «l'antitesi della comunità, e la realizzazione perversa dell'individualità»²²⁰.

3.3.5. Condizionamento e modifica del comportamento

Ancora una volta i romanzi distopici forniscono un ottimo punto di partenza per introdurre l'argomento del condizionamento e della modifica del comportamento operati dai sistemi di potere totalitari. Orwell allude a tale meccanismo definendolo come una programmazione di «tutte le convinzioni, i costumi, i gusti, le emozioni, gli atteggiamenti mentali» finalizzata alla preservazione dello status quo²²¹. Si tratta dunque del principio di funzionamento correlato all'elemento della propaganda, ovvero il suo modo precipuo di operare. Il primo capitolo del celebre romanzo di Aldous Huxley si svolge nel «Centro di incubazione e di condizionamento di Londra Centrale». A seguito del processo di incubazione in provetta, fin dai primissimi stadi dell'infanzia, tutti gli individui vengono sottoposti ad un processo di condizionamento perpetrato in maniera razionale tramite l'ausilio delle conoscenze in campo tecnico e scientifico. La finalità del condizionamento è quella di far sì che «la gente ami la sua inevitabile destinazione sociale»²²². Oltre ai metodi di indottrinamento più tradizionali come le forme di istruzione e apprendimento, nell'opera si fa menzione di tecniche per «inculcare i modi di comportamento» quali l'ipnopedia, la somministrazione di certe sostanze chimiche o l'utilizzo di apparecchi in grado di provocare scosse elettriche, tecniche che peraltro si mostrano assai più efficaci se applicate sulla prole²²³. Uno dei capitoli di *Brave New World Revisited*, si intitola in modo eloquente «Il lavaggio dei cervelli». In

²¹⁹ H. Marcuse, *Il contenimento del mutamento sociale nella società industriale*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 167-68.

²²⁰ H. Marcuse, *Alcune implicazioni sociali della moderna tecnologia*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, cit. p. 38.

²²¹ G. Orwell, *1984*, p. 216.

²²² A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, pp. 15-16.

²²³ Ivi, pp. 18-25. In *La società nuda*, Vance Packard dedica importanti riflessioni relative alle tecniche di condizionamento e modifica del comportamento messe in atto nella società statunitense degli anni '60. Nel farlo, egli cita espressamente la sezione appena presentata di *Il mondo nuovo*, riconoscendone il valore predittivo e la lungimiranza. Packard V. *La società nuda*, Einaudi, Torino, 1967, pp. 232-40.

questa sezione, chiarisce Huxley, viene affrontato il tema delle tecniche di manipolazione rivolto ai singoli individui più che ad una folla. Si torna in questo caso a parlare delle tecniche di condizionamento risalenti agli esperimenti di Ivan Pavlov, figura già menzionata all'interno del romanzo. Il punto centrale di tali tecniche consiste nell'indurre nel soggetto un collasso nervoso controllato. Giunto in tale stato di coscienza, l'individuo diviene passibile di assorbire acriticamente e senza intoppi tutti i contenuti e i moduli di comportamento che si desidera esso accetti. Huxley chiarisce che in tale ottica non conta la natura dei contenuti da inculcare, quanto la forma e le tecniche impiegate per farlo. I metodi adoperati per esercitare simili procedure si sono col tempo evoluti in maniera tale da poter fare a meno della tortura fisica²²⁴. Oltre alla figura di Pavlov, è importante notare che, in un capitolo successivo di *Ritorno al Mondo Nuovo*, si fa menzione di un altro pilastro del comportamentismo: Burrhus Skinner, che proseguì e raffinò i precedenti studi di Ivan Pavlov.

Oltre che nelle opere a carattere strettamente scientifico, le posizioni del celebre comportamentista Skinner vengono espresse nel suo romanzo utopico *Walden Two*. Riferimenti e riflessioni circa il «*behaviorial engineering*» attraversano l'intera opera. Gli abitanti della comunità descritta dallo psicologo sono infatti soliti applicare regolarmente tecniche di ingegneria comportamentale al fine di risolvere svariati problemi di natura sociale e politica. Anche in questo caso tali meccanismi vengono messi in atto fin dall'infanzia in modo da assicurarsi una riuscita efficace e duratura²²⁵. Alcuni personaggi descritti nel romanzo, come in particolare Castle, non esitano ad esprimere perplessità di ordine morale e politico nei confronti di simili procedimenti. A tali dubbi, Frazier, personaggio centrale dell'opera che sostanzialmente esprime le posizioni dello stesso Skinner, risponde affermando di partire dall'assunto secondo cui la libertà del genere umano di fatto non esista. Senza postulare l'inesistenza del libero arbitrio chiarisce Frazier, le tecniche di condizionamento non potrebbero aver luogo ed efficacia²²⁶. Poco più avanti, inoltre, viene chiarito che, qualora i procedimenti di condizionamento siano stati svolti correttamente, il soggetto che li ha subiti manterrà una sorta di illusione di poter agire liberamente, ed è questa l'essenza del «*tremendous power*» del condizionamento tramite rinforzo positivo. La Germania nazista, secondo Frazier avrebbe commesso l'errore di affidarsi a metodi eccessivamente violenti e brutali, innescando in tal modo un senso di mancanza di libertà, che a lungo andare, avrebbe finito col nuocere alla stabilità del regime. Frazier afferma dunque di condividere il principio collettivista di una società totalmente pianificata, ma, a differenza del nazismo, in *Walden Two* vengono operati i principi del rinforzo positivo, i quali hanno il vantaggio di preservare l'illusione del libero arbitrio²²⁷. Ciò che in generale traspare dall'opera e dal pensiero di Skinner è dunque una diffusa sfiducia nelle capacità del genere umano di poter strutturare un sistema politico improntato all'autonomia individuale e alla libera scelta, sia in campo politico che sociale²²⁸.

Importanti considerazioni in merito al condizionamento sono svolte da Vance Packard, nel suo classico del '57 *The Hidden Persuaders*. Il contesto di riferimento del volume è ancora una volta quello della società capitalistica statunitense, all'interno della quale «sono all'opera su vasta scala forze che si propongono, e spesso con successi sbalorditivi, di coinvolgere le nostre abitudini inconsce, le nostre preferenze di consumatori, i nostri meccanismi mentali, ricorrendo a metodi presi a prestito dalla

²²⁴ *Ritorno al mondo nuovo*, in A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, pp. 276-83.

²²⁵ B. F. Skinner, *Walden Two*, pp. 10; 93-100.

²²⁶ Ivi, pp. 240-44. Va ricordato che una delle opere più famose e discusse di Burrhus Skinner, pubblicata nel 1971, è intitolata *Beyond freedom and dignity*. In essa viene per l'appunto messa in discussione l'idea che possa esistere un qualcosa come la libertà e l'autonomia del genere umano, che invece andrebbero considerate come delle pericolose illusioni il cui esito non sarebbe altro che quello di ostacolare l'implementazione delle tecniche di condizionamento e modifica del comportamento.

²²⁷ Ivi, pp. 246-48.

²²⁸ Ivi, pp. 250-51.

psichiatria e dalle scienze sociali». L'autore chiarisce che tali forze esercitano la propria azione ad insaputa dei soggetti che le subiscono, e tale circostanza conferisce loro un carattere «occulto». Gli avanzamenti in campo scientifico associati alle più moderne tecniche pubblicitarie hanno consentito di propagandare efficacemente determinate merci «siano esse manufatti, idee, ideali, atteggiamenti, candidati, o stati d'animo»²²⁹. Dal punto di vista dei persuasori dunque non vi è alcuna differenza tra il vendere «bibite o filosofia politica»²³⁰. Packard non esita a paragonare le procedure messe in atto dai grandi complessi industriali agli scenari distopici di tipo orwelliano. È importante evidenziare che l'autore non ritenga vi sia una sostanziale differenza tra la manipolazione e il condizionamento relativi ai prodotti commerciali e quelli inerenti a contenuti propriamente politici. Candidati e contenuti politici vengono infatti considerati null'altro che una tipologia peculiare di merce da piazzare sul mercato²³¹. Anche nell'opera di Packard si trovano riferimenti agli studi di Ivan Pavlov, che sarebbero stati alla base di quelle prassi prese in prestito dalla psicologia tramite le quali si tenta di manipolare i desideri umani e, altro elemento da rimarcare, «creare il bisogno di prodotti»²³². Fattore essenziale affinché tali tentativi di manipolazione possano avere successo è poi quello consistente nel procedere ad accurate e approfondite indagini sui tratti più reconditi ed inconsci della psiche umana²³³.

In *Dialettica dell'illuminismo*, gli autori si occupano altresì della prefabbricazione dei bisogni che l'industria culturale si mostra capace di mettere in atto. Tutti i bisogni che il consumatore avverte, chiariscono i francofortesi, si mostrano suscettibili di poter essere soddisfatti dallo stesso sistema di produzione e distribuzione che si è prodigato per inculcarli e diffonderli. Simile meccanismo provoca una dinamica circolare tale per cui l'individuo-consumatore, tramite la soddisfazione di bisogni razionalmente indotti, finirà per replicare all'infinito la propria natura da consumatore, divenendo esso stesso un prodotto dell'industria culturale²³⁴. È in particolare al principio dello «*amusement*» che viene attribuita la tendenza a produrre, digerire e disciplinare i bisogni del consumatore. Nello *amusement* è possibile rintracciare l'eco della manipolazione commerciale che attraversa ogni singolo prodotto dell'industria culturale. La sua grande forza è, in ultima analisi, quella di poter estinguere il «pensiero come negazione»²³⁵.

Lo stesso Günther Anders si sofferma più volte sulla questione del circolo vizioso tra bisogni e loro soddisfazione. Egli, ad esempio, menziona il fenomeno della «perversione comune» del rapporto tra domanda ed offerta. Con tale espressione l'autore intende alludere in primo luogo al rovesciamento temporale attraverso il quale sia l'offerta a precedere la domanda e non viceversa; e in secondo luogo al fatto che questa domanda risulti a propria volta prefabbricata e che quindi costituisca essa stessa un «secondo prodotto» indispensabile per commerciare il primo²³⁶. In una sezione successiva dell'opera, Anders sintetizzerà questo meccanismo con una delle sue caratteristiche formulazioni icastiche: «qui dunque la domanda è il prodotto dell'offerta; il bisogno è il prodotto del prodotto; e al tempo stesso il bisogno creato dal prodotto assicura il continuo aumento della produzione del prodotto»²³⁷. Sull'argomento Anders torna anche nel secondo volume di *L'uomo è antiquato*. Affinché la produzione di merci necessaria al sistema non si interrompa è necessario introdurre artificialmente una nuova tipologia di prodotto che prende il nome di «bisogno». Formulato dalla prospettiva antropologica, il problema è

²²⁹ V. Packard, *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino, 2015, p. 5.

²³⁰ Ivi, p. 23.

²³¹ Ivi, pp. 6-7.

²³² Ivi, pp. 26; 34-35.

²³³ Ivi, p. 23.

²³⁴ M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, p. 151.

²³⁵ Ivi, pp. 154-55.

²³⁶ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, pp. 45-46.

²³⁷ Ivi, cit. p. 167.

che per poter consumare incessantemente prodotti è essenziale che se ne abbia perenne necessità. Dal momento che questa necessità non sorge spontaneamente è indispensabile produrla e distribuirla. La pubblicità è quel ramo specifico dell'industria che si occupa della produzione e della distribuzione dei bisogni²³⁸. Anders sottolinea l'eteronomia insita in tale meccanismo: «non siamo spinti dal nostro bisogno, bensì dal bisogno di coloro che hanno bisogno dei nostri bisogni»²³⁹. Le ricadute più pericolose di un simile meccanismo sono quelle che coinvolgono il piano antropologico. Anders parla infatti di una vera e propria «produzione dell'uomo per mezzo dei prodotti». I soggetti si avviano pertanto ad un processo di assimilazione ai prodotti, i quali esercitano su di essi un potere plasmante. In particolare il condizionamento implicato in questo processo induce quei già menzionati effetti massificanti, atomizzanti e livellanti sul tessuto sociale. Tramite una riproduzione dei prodotti commerciali, siano essi merci fisiche, idee, pregiudizi o opinioni politiche, si ha quindi una riproduzione dell'eremita di massa, caratterizzato da un atteggiamento acquiescente e somnesso all'ordine costituito²⁴⁰.

La questione del condizionamento legato alla manipolazione dei bisogni è uno dei motivi prevalenti nelle trattazioni di *L'uomo a una dimensione* ed ulteriori scritti marcusiani. Come sottolinea Rafaele Laudani, Marcuse compie un discorso relativo ai bisogni tanto interessante quanto fraintendibile e problematico, cosa di cui lo stesso autore tedesco appare essere consapevole. Nel suo classico del '64 parte dall'assunto secondo cui i bisogni umani siano sempre, necessariamente, condizionati storicamente, fatta eccezione per i più basilari istinti di natura biologica e fisiologica quali l'istinto di nutrirsi o riprodursi. Pertanto tutti quei moti dell'animo interni percepiti come bisogni appaiono plasmati dal complesso storico e culturale in cui essi si presentano. Tuttavia lo studioso prosegue la sua argomentazione affermando che sia possibile distinguere tra «bisogni veri e bisogni falsi». I bisogni falsi, chiarisce, sono quelli sovrainposti al soggetto, tramite precise tecniche messe in atto in maniera razionale e progettuale, da parte di interessi sociali parziali che traggono vantaggio dal perpetuare una forza repressiva. Questi bisogni inautentici e sovrapposti si mostrano in grado di offuscare le facoltà potenzialmente capaci di opporsi all'insieme dell'ordine costituito. Il carattere principale di questi bisogni inautentici, o «repressivi», è la loro eteronomia²⁴¹. Laudani sottolinea giustamente che il discorso di Marcuse presuppone una discriminazione tra bisogni di natura autentica ed inautentica, distinzione che in ultima analisi si fonda su un pregiudizio politico basato sulla «attribuzione di valore sul fine della vita umana». Viene in tal modo a perpetuarsi una forza condizionante che, avvalendosi di un circolo vizioso tra manipolazione e bisogno, dirige in maniera eteronoma il comportamento di milioni di individui al fine di stabilizzare ed espandere l'ordine costituito²⁴².

La combinazione di elementi quali la propaganda, l'indottrinamento e la modifica del comportamento è un fattore da tenere assolutamente a mente per risolvere la questione del consenso che spesso viene correlata alle politiche totalitarie. Una delle caratteristiche che permette di distinguere il totalitarismo dalle precedenti forme di autocrazia e tirannide, come già accennato in precedenza, è infatti proprio il suo essere fondato sul consenso delle masse. Tuttavia, alla luce delle dinamiche totalitarie sopracitate è necessario guardare a questo problema tramite un differente punto di vista. Dal momento, infatti, che il totalitarismo si contraddistingue per esercitare un processo consapevole e finalizzato di manipolazione delle idee, delle aspirazioni e dei bisogni delle masse, allora diviene chiaro che il consenso su cui l'azione

²³⁸ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, p. 10

²³⁹ Ivi, cit. p. 158.

²⁴⁰ Ivi, pp. 239-45.

²⁴¹ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 18-19. Le stesse posizioni vengono espresse nella prima delle Lezioni parigine del '58, si veda H. Marcuse, *Lezioni Parigine del 1958*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 59-60.

²⁴² R. Laudani, *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*, pp. 208-10.

del regime dichiara di fondarsi sia in realtà un consenso artificialmente creato e mantenuto. Si tratta ancora una volta della configurazione di una dinamica circolare, grazie alla quale il meccanismo di modifica del comportamento e l'indottrinamento totalitario garantiscono una costante perpetuazione dei valori e delle istanze che favoriscono una legittimazione ed espansione delle politiche del regime.

3.3.6. Manipolazione del pensiero e del linguaggio

Una delle caratteristiche peculiari della propaganda e dell'indottrinamento totalitario è quella di procedere attraverso un tentativo consapevole di manipolazione del pensiero e del linguaggio. Questa *feature* presenta dunque uno stretto legame con quella analizzata nel precedente paragrafo. La manipolazione del linguaggio e del pensiero si presenta come il campo di azione peculiare dei processi di condizionamento totalitari. Partendo dalle considerazioni svolte da Gustav Le Bon è possibile sostenere che le pratiche di manipolazione consapevole del pensiero abbiano trovato un fertile terreno di applicazione nella società di massa. Alcune delle caratteristiche salienti che lo studioso francese attribuisce alle folle hanno reso queste ultime particolarmente adatte a subire dei meccanismi di modifica del modo di pensare. Le masse ad esempio mostrano una certa predisposizione a vedere inculcate nel proprio inconscio alcune idee che, una volta instillatesi, acquisiscono una «potenza irresistibile» in grado di produrre effetti su larga scala. Ciò, precisa Le Bon, avviene a prescindere dalla veridicità o falsità del contenuto di una simile idea²⁴³. L'autore prosegue sostenendo che in alcun modo le folle risultano influenzabili dai ragionamenti. Se si intende fare presa sulla massa bisogna dunque fare affidamento a formulazioni linguistiche basilari dal punto di vista della complessità e della concatenazione logica. Le caratteristiche delle riflessioni che pertengono alla folla sono: «associazione di cose dissimili, che non hanno alcun rapporto reciproco apparente, e generalizzazione immediata di casi particolari». Chi intende dunque dirigere il pensiero delle folle deve dare loro in pasto ragionamenti di questo genere. Le Bon aggiunge che una simile lacuna nella capacità di ragionare comporta altresì uno svanire dello «spirito critico», definito come la facoltà di distinguere il vero dal falso e di formulare un giudizio su un qualsiasi argomento²⁴⁴. La mancanza della capacità di ragionare correttamente e di recepire i nessi logici comporta inoltre che le folle siano maggiormente suscettibili alle comunicazioni di tipo emozionale e fondate sulla mozione dei sentimenti²⁴⁵. Le Bon passa poi ad analizzare nello specifico quali tecniche sia possibile impiegare per condizionare le folle dal punto di vista psicologico. I tre meccanismi principali utilizzati per «far filtrare le idee e le credenze nella testa della folla» sono: affermazione, ripetizione e contagio. Le affermazioni pure e semplici, possibilmente concise e non dimostrabili costituiscono un mezzo sicuro per inculcare un'idea. La ripetizione costante e iterata di un'idea favorisce il processo tramite il quale essa si insinua e si radica nella mente di un soggetto. Il meccanismo del contagio subentra per ultimo, nel momento in cui una certa idea è stata reiterata a sufficienza e viene a formarsi una cosiddetta corrente d'opinione. Per diffondersi, precisa in ultimo Le Bon, il contagio non necessita della contiguità fisica tra i singoli membri di una folla²⁴⁶.

Anche Edward Bernays condivide l'idea secondo la quale la modifica del pensiero delle masse non richieda più la presenza di un assembramento fisico. Ciò è in particolare dovuto all'avanzamento in campo tecnologico, il quale ha consentito di ricorrere a mezzi in grado di trasmettere e diffondere idee in maniera

²⁴³ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, p. 68.

²⁴⁴ Ivi, pp. 69-70.

²⁴⁵ Ivi, pp. 105-06.

²⁴⁶ Ivi, pp. 113-14.

pressocché istantanea²⁴⁷. Bernays apre il suo celebre *Propaganda* sostenendo che: «la manipolazione consapevole e intelligente delle abitudini e delle opinioni organizzate delle masse è un elemento fondamentale nella società democratica». All'interno della società tecnologica occidentale sono dunque in azione forze in grado di modellare e dar forma ai gusti, alle opinioni e alle menti di milioni di individui. Mentre Marcuse, come si è visto, parla di un condizionamento dei bisogni che va a vantaggio di «interessi parziali», Bernays si riferisce più prosaicamente a «un numero relativamente esiguo di persone» oppure a «invisibili governanti»²⁴⁸. Questi elementi numericamente minoritari del tessuto sociopolitico si prodigano in uno «sforzo vasto e continuo per catturare le nostre menti», e per far sì che in esse possano imprimersi certune «idee, merci o politiche»²⁴⁹. Bernays, inoltre, cita direttamente lo stesso Le Bon, condividendo la sua tesi secondo cui le masse non siano in grado di pensare nel senso pieno del termine. Più che affidarsi al ragionamento logico, la folla appare tendenzialmente guidata da «impulsi, abitudini ed emozioni». Una simile caratteristica espone la folla al pericolo di subire l'influenza di un leader carismatico, oppure, qualora questa figura non fosse presente, di fare affidamento ad una forma di pensiero semplificato, che ricorre a cliché e ad immagini stereotipate²⁵⁰.

Le riflessioni e gli spunti più importanti in merito ai meccanismi di manipolazione del linguaggio e del pensiero sono con tutta probabilità offerti da *1984*. I due termini adoperati da Orwell per riferirsi a tali ambiti tematici sono «neolingua» e «bipensiero»²⁵¹. Queste espressioni conosceranno una vasta fortuna all'interno del panorama culturale occidentale, ma forse non altrettanta attenzione da parte dell'ambito teorico e accademico, specie nel campo della riflessione politica. Fin dal momento in cui l'argomento è esplicitamente introdotto nel romanzo, il bipensiero è un qualcosa che viene da Orwell correlato al controllo del passato e della realtà, elementi che, come si vedrà in seguito costituiscono delle finalità peculiari del potere totalitario. La prima descrizione fornita del bipensiero lascia trasparire apertamente il suo ambiguo rapporto con la contraddizione. Si fa infatti menzione di un atteggiamento di pensiero che mescola conoscenza e ignoranza, verità e menzogna, opinioni tra loro contrastanti o pensiero logico usato contro sé stesso. Ma il più raffinato dei procedimenti del bipensiero, chiarisce Orwell tramite il personaggio di Winston, consiste nel ritorcere tale atteggiamento mentale contro sé stesso, come una sorta di pratica auto-ipnotica in grado di rendere inconsapevole l'uso consapevole del *doublethink*²⁵². Una scena del romanzo vede Winston discutere con Syme a proposito del suo lavoro. Quest'ultimo viene presentato come un filologo specializzato in neolingua e intento a curare, assieme ad una squadra di esperti, l'ultima edizione del Dizionario della Neolingua. Syme parla con Winston del fatto che uno dei compiti principali svolto da egli e dai suoi colleghi consiste non nell'inventare nuove parole, bensì nel ridurle: «noi le parole le distruggiamo, a dozzine, a centinaia. Giorno per giorno, stiamo riducendo il linguaggio all'osso». A sottolineare il peculiare rapporto che il linguaggio orwelliano intesse con la contraddizione e la negazione, Syme prosegue affermando che lo sfolemento linguistico non concerne soltanto le parole sinonimo di altre, bensì anche i contrari. Anche termini che indicano attributi o giudizi di valore come «bontà» o «cattiveria» subiranno col tempo un processo di continua riduzione²⁵³. Quel che si intende propriamente sopprimere è la «imprecisione» e le «sfumature di senso» che risultavano invece connaturate alla «archelingua», ossia la forma standard di inglese che si parlava prima dell'avvento della

²⁴⁷ E. Bernays, *Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica*, p. 13.

²⁴⁸ Ivi, pp. 9-10.

²⁴⁹ Ivi, p. 11.

²⁵⁰ Ivi, p. 48.

²⁵¹ Orwell dedica l'appendice *I principi della neolingua* ad approfondire l'utilizzo e le implicazioni della neolingua ed il suo nesso con la pratica del bipensiero. G. Orwell, *1984*, pp. 307-22.

²⁵² Ivi, pp. 37-38.

²⁵³ Ivi, pp. 52-55.

rivoluzione. Syme esplicita il nucleo fondamentale della manipolazione del linguaggio, nonché l'intimo nesso che essa intrattiene con il piano delle facoltà mentali: «lo scopo principale a cui tende la neolingua è quello di restringere al massimo la sfera d'azione del pensiero». La definizione rigida e priva di sfumature per ogni singolo concetto utile al mantenimento dell'ordine costituito renderà pertanto impossibile anche solo poter esprimere terminologicamente, e dunque concettualmente, il dissenso politico. Ad una «diminuzione del numero di parole», continua Syme, corrisponde una «contrazione ulteriore della coscienza». Questa progressiva e consapevole alterazione delle facoltà del pensiero ne comporta una mutazione che rende queste ultime particolarmente flessibili e predisposte alla plasmabilità da parte delle strutture di potere. I contenuti ideologici che col tempo il Partito si troverà a propagandare potranno infatti variare col mutare delle circostanze storiche, ma ciò che non cambierà sarà la modalità improntata alla «ortodossia» con cui questi verranno accettati. Lo sfolgimento del linguaggio raggiungerà livelli tali, aggiunge in ultimo Syme, da poter estinguere completamente la facoltà di pensare. Il barlume di consapevolezza e spirito critico presente nel personaggio di Winston, consente a quest'ultimo di scorgere in Syme non più un uomo ma un «fantoccio», il quale tendeva ormai ad esprimersi in maniera meccanica²⁵⁴.

All'interno del Libro della Confraternita, vi sono alcuni approfondimenti sul carattere della neolingua. Viene ad esempio nuovamente chiamata in causa la «flessibilità» mentale che ogni membro del Partito deve sviluppare. L'ortodossia nei confronti del Partito si basa sulla sua supposta infallibilità e onnipotenza, ma dal momento che esso non può essere infallibile è necessario che negli individui si radichi una certa duttilità mentale. Essa è fondamentale affinché i fatti della realtà possano essere manipolati in modo tale da farli corrispondere alle previsioni o ai dettami della casta dominante. Anche in questo caso torna in gioco l'elemento della contraddizione. Un buon membro del Partito deve poter sopprimere il principio di non contraddizione, principio cardine della logica occidentale, e in tal modo poter sostenere che una cosa coincida con il suo esatto opposto²⁵⁵. Viene in ultimo chiarito ancora una volta che la pratica del bipensiero risulta intimamente correlata alle tecniche di controllo della realtà e manipolazione del passato²⁵⁶. Durante l'interrogatorio con O'Brien si passa poi ad illustrare le caratteristiche distintive delle pratiche di manipolazione del pensiero che il totalitarismo è potenzialmente in grado di mettere in atto. O'Brien si presta infatti ad illustrare sommariamente la differenza tra gli «inquisitori» medievali, i «totalitari», termine con cui si riferisce ai totalitarismi storici nazista e comunista, ed infine le tecniche sviluppate dal Partito unico, espressione delle potenzialità intrinseche alle manifestazioni totalitarie del potere. Gli inquisitori si accontentavano di eliminare pubblicamente i propri oppositori senza neanche curarsi di un loro possibile pentimento. I totalitari del XX secolo si mostrarono invece più progrediti, in quanto, prima di sottoporre una vittima a processo, ne fiaccavano l'animo e la dignità, e tuttavia un simile trattamento si rivelava poco durevole e suscettibile di perdere i propri effetti. Infine il Partito ha perfezionato ulteriormente i suoi metodi, puntando a modificare le intime convinzioni dei soggetti, in maniera tale da ottenere un'autentica conversione ed un autentico pentimento per le proprie colpe. Il plasmare le menti riesce pertanto a ottenere un qualcosa di più profondo rispetto alla «obbedienza negativa». Penetrando nei «recessi mentali più nascosti» è possibile ottenere un rimodellamento completo del carattere e del modo di pensare di un individuo, in modo tale che la sua conformazione mentale aderisca in maniera perfetta e senza sbavature alla visione del mondo dominante²⁵⁷.

²⁵⁴ Ivi, pp. 56-58.

²⁵⁵ Ivi, p. 218.

²⁵⁶ Ivi, pp. 220-21.

²⁵⁷ Ivi, pp. 260-62.

Come si è accennato poco prima, la rilevanza teorica delle riflessioni orwelliane circa il rapporto che i sistemi di potere totalitari intessono con il linguaggio e con il pensiero quali oggetti di manipolazione è stata spesso trascurata, specialmente nel dibattito concernente il totalitarismo. Rispetto a tale circostanza fa tuttavia eccezione proprio Herbert Marcuse, che alla questione del linguaggio e del pensiero totalitari ha dedicato pagine importanti, citando anche espressamente George Orwell. Leonardo Casini sostiene che Orwell possa quasi essere considerato un «precursore» letterario e meno politicamente schierato di Marcuse²⁵⁸. Sebbene, tuttavia, le riflessioni più importanti e approfondite relative alla manipolazione linguistica e mentale siano contenute nel suo classico del '64, alcuni interessanti spunti teorici in merito a questo argomento sono altresì rintracciabili negli scritti marcusiani degli anni '40, e dunque risalenti ad un periodo antecedente rispetto alla pubblicazione del celebre romanzo di Orwell. In *La nuova mentalità tedesca*, del 1942, Marcuse parla delle conseguenze del radicale mutamento avvenuto nella struttura mentale del popolo tedesco a seguito dell'avvento del nazismo. La prima constatazione riguarda la sopraggiunta impermeabilità della massa rispetto «alla logica e al linguaggio di presentazione e argomentazione». L'autore chiarisce subito che in realtà questa apparente mancanza di logicità rientra perfettamente all'interno di un calcolo razionale. I due differenti registri logico-linguistici, uno, illogico e irrazionale, appartenente all'ideologia e alla propaganda naziste e l'altro, razionale e tecnico, adoperato per l'amministrazione e la vita quotidiana, erano in realtà considerabili come due facce della stessa medaglia, in quanto attraversati da una stessa razionalità²⁵⁹. Marcuse definisce il linguaggio nazista come un linguaggio estremamente tecnico e pragmatico, sempre finalizzato all'ottenimento di uno scopo pratico. Esattamente come le parole del Lessico A del mondo orwelliano, il senso ed il significato delle parole vengono progressivamente a restringersi e a fissarsi rigidamente in un contenuto ben determinato e definito. Distruggendo il contenuto «mitologico e metafisico» delle parole, il loro valore si esprime soltanto con una prestazione «di tipo operativo», assolvendo in ultimo ad una funzione di dominio²⁶⁰.

La chiusura dell'universo del discorso è il capitolo di *One-dimensional man* in cui Marcuse si sofferma sul linguaggio totalitario a una dimensione. Si tratta di una modalità di espressione linguistica atta a promuovere il sistema costituito e a bandire le idee «trascendenti» e «critiche». Essa tende dunque a sopprimere la tensione tra ciò che appare e ciò che è, tra sostanza e attributi, in vista di un suo uso unicamente strumentale e operativo. Una delle tecniche impiegate per raggiungere tale scopo è quella del massiccio ricorso alle abbreviazioni, elemento che rientra tra gli attributi peculiari che Orwell assegna alla neolingua. Marcuse sostiene che la riduzione del linguaggio assuma un connotato prettamente politico laddove essa coinvolga termini di natura politica e ideologica, la cui funzionalizzazione comporta un'elisione delle possibilità di agire in maniera alternativa²⁶¹. Un simile modo di esprimersi è definito da Marcuse come «immune alla contraddizione». Si tratta di un'espressione molto efficace per descrivere i meccanismi interni della neolingua orwelliana. Sia nel caso della neolingua che in quello del linguaggio a una dimensione, infatti, si nota che all'interno della struttura logico-linguistica sia in atto un'immunizzazione o un assopimento della contraddizione. Gli elementi contraddittori permangono sia a livello linguistico-grammaticale sia sul piano del pensiero, e tuttavia tra essi non si verifica alcuna

²⁵⁸ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, p. 265. Sulle possibili correlazioni tra le riflessioni di Marcuse ed il romanzo di Orwell si veda D. Kellner, *From 1984 to One-Dimensional Man: Critical Reflections on Orwell and Marcuse*, in *Current perspectives in Social Theory* 10, 1990.

²⁵⁹ La distinzione operata da Marcuse risulta tra l'altro sovrapponibile alla distinzione che Orwell compie tra Lessico A e Lessico B in *I principi della neolingua*. Nel romanzo, infatti, il Lessico A viene adoperato per la vita di tutti i giorni, per l'amministrazione e le incombenze quotidiane; mentre il Lessico B era composto da parole inerenti alla sfera politica e ideologica. G. Orwell, 1984, pp. 308-17.

²⁶⁰ H. Marcuse, *La nuova mentalità tedesca*, in C. Galli, R. Laudani (a cura di), *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, pp. 49-52.

²⁶¹ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 96-99.

interazione dialettica, rimanendo sospesi in uno stato che non consente loro di esprimere la propria carica negativa nei confronti dell'ordine costituito. Si tratta del tentativo di indurre una vera e propria «atrofia degli organi mentali necessari per afferrare contraddizioni e alternative»²⁶². Il «trionfo della società sulle contraddizioni» comporta dunque un'incapacità di poter rilevare e rendere operativi i contrasti e le opposizioni reali che permeano il tessuto sociopolitico, esattamente nel modo in cui la neolingua non consente di manifestare alcuna forma di dissenso. Le contraddizioni possono quindi essere riprodotte aggirando il pericolo che il sistema sociale salti. È in questa sezione che, non a caso, Marcuse cita esplicitamente George Orwell, sottolineando tra l'altro che il linguaggio da egli descritto non sia una caratteristica esclusiva dei totalitarismi terroristici. Egli infatti fa menzione del linguaggio pubblicitario come esempio caratteristico di espressione linguistica monodimensionale, in quanto unifica gli opposti e conferisce un'immunità rispetto «all'espressione della protesta e del rifiuto»²⁶³.

Nella sezione intitolata «Il pensiero a una dimensione», Marcuse si occupa del problema della manipolazione delle facoltà mentali tematizzando la vittoria del «pensiero positivo» sul «pensiero negativo». Mentre quest'ultimo era capace di esprimere la contraddizione sia su un piano logico che su quello della realtà concreta, il pensiero positivista è riuscito a sopprimere tali istanze di negazione. Il pensiero negativo, che Marcuse fa risalire agli albori della civiltà occidentale, si poneva come una facoltà che presentava un forte legame con gli ambiti del reale e della verità. In tale prospettiva, la ragione era intesa come un qualcosa in grado di poter discernere il vero dal falso e la realtà dall'apparenza, oltre che, fatto non meno rilevante, portare in ultima analisi alla formulazione di giudizi di valore. Fintanto che la filosofia era in grado di muoversi in questo universo intrinsecamente antagonista, essa era qualificabile come «bidimensionale» e quindi in grado di poter discernere tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere²⁶⁴. Questa forma di riflessione è stata col tempo sostituita da una modalità di pensare a una dimensione. Marcuse compie infatti un breve excursus incentrato sulla nascita e sull'evoluzione del pensiero logico, che va dalle formulazioni aristoteliche alle espressioni novecentesche del neopositivismo logico e della filosofia analitica. In questa sommaria ricostruzione il focus cade sull'emergere di due differenti modalità di approccio, di cui una corrispondente alla «logica formale» e l'altra alla «logica dialettica». Mentre quest'ultima ha sempre tentato di preservare un rapporto con la realtà concreta che essa tentava di descrivere e comprendere, la logica formale ha invece optato per una sempre maggiore astrazione, riduzione e formalizzazione. In questo modo è venuto meno il rapporto tra tale modalità di pensiero e la realtà concreta che essa tentava di descrivere. Ciò ha comportato il progressivo sopravvento dell'organizzazione scientifica degli elementi del pensiero, la quale ha a sua volta favorito l'uso della conoscenza scientifica e dell'apparato tecnologico come strumenti di dominio. Il risultato è stato quello della graduale elisione dell'elemento di negazione che stava alla base della nascita della logica e della stessa filosofia e, dunque, della tensione tra ciò che attualmente è e ciò che potrebbe o dovrebbe essere, in favore di una presunta obbiettività ed esattezza scientifica. La «verità scientifica» della logica formale può dunque fare a meno di ogni giudizio che condanni la realtà stabilita, assolvendo in tal modo a una funzione conservatrice e stabilizzatrice²⁶⁵.

²⁶² Ivi, p. 92.

²⁶³ Ivi, pp. 100-03; si veda anche L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 264-68.

²⁶⁴ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 133-43; si veda anche L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 272-74.

²⁶⁵ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 146-49; si veda anche L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 279-80.

3.3.7. Controllo e sorveglianza

Per introdurre l'argomento del controllo e della sorveglianza tipici dei regimi totalitari è ancora una volta utile partire dalle ambientazioni e dalle suggestioni fornite dai romanzi distopici. La scena iniziale di *1984* tenta di restituire l'atmosfera asfissiante e onnipervasiva che si avverte sotto un regime totalitario. L'angolo della stanza in cui Winston si siede per manifestare interiormente la propria contrarietà al Partito è infatti l'unica zona del suo appartamento che, per un caso fortuito, si trova al di fuori dell'occhio onniveggente del teleschermo. L'essere nascosto alla vista, chiarisce il narratore, non impediva tuttavia di poter essere captato a livello acustico, cosa che per l'appunto costringeva il protagonista a poter esprimere dissidenza solamente nella sua interiorità e mai manifestandola pubblicamente²⁶⁶. Un fattore psicologico su cui il sistema di controllo onnipresente descritto nel romanzo fa consapevolmente perno è l'impossibilità di sapere con certezza se in un dato momento o circostanza si venga spiati o controllati. Ciò vale in particolare per i membri del Partito, i quali vivono il loro intero arco di esistenza sotto lo sguardo vigile della Psicopolizia²⁶⁷.

Nell'indagare l'aspetto della intromissione ubiquitaria dei processi di sorveglianza e controllo dei regimi totalitari, Arendt incentra la sua analisi sull'esperienza concentrazionaria. La pensatrice sostiene che alle aspirazioni totalitarie sia connaturata la pretesa di eliminare ogni forma di spontaneità. Per far ciò diviene dunque necessario agire sul piano dell'esistenza individuale, colpendo le manifestazioni più intime e private della soggettività a prescindere dalla loro rilevanza politica o dalla loro effettiva pericolosità. In tal senso l'universo concentrazionario dimostra di estendere le proprie funzioni politiche anche all'intera società. La «indefinita paura» che i campi di concentramento ispirano è infatti molto simile a quella descritta nel romanzo di Orwell, ed essa tende a diffondersi sull'intero tessuto sociale²⁶⁸. Il tentativo di dominare ogni singolo individuo in ogni aspetto della sua vita è da Arendt correlato alla ricerca di un potere illimitato da parte di un sistema totalitario. L'agire spontaneo ed autonomo costituisce in tale ottica il principale ostacolo al dominio totale. L'espansione onnipervasiva viene dunque interpretata come un tentativo di eradicare la spontaneità e produrre una collettività costituita da «marionette»²⁶⁹. Un ulteriore effetto che si ottiene mediante la saturazione degli interstizi sociopolitici ai fini della sorveglianza e del controllo è quello di indurre uno stato di isolamento ed estraneazione. L'estraneazione è considerata dall'autrice come il correlato sociale dell'isolamento, il quale invece si esperisce su un piano politico. Non accontentandosi di influire soltanto al livello propriamente politico, un regime totalitario si introduce nella vita privata provocando uno stato di estraneazione. Questo fattore è poi da Arendt correlato allo «sradicamento», inteso come condizione di possibilità delle atroci condotte esperite nei regimi totalitari novecenteschi²⁷⁰.

Gli autori di *Totalitarian dictatorship*, partono dalla generica affermazione secondo cui l'essenza del totalitarismo sia quella di costituirsi come un regime intento a controllare ogni aspetto della vita politica e sociale delle masse ad esso sottoposte. Gli studiosi notano giustamente che tali propositi rimangono una sorta di ideale regolativo, destinato a non potersi mai realizzare concretamente. Cionondimeno la

²⁶⁶ G. Orwell, *1984*, pp. 9-12.

²⁶⁷ Ivi, p. 217. È interessante riportare il modo particolare in cui un altro celebre romanzo distopico di cui si è già fatta menzione, *Noi* di Zamjatin, abbia scelto di rappresentare la tendenza al controllo e alla sorveglianza della vita di ogni soggetto. Anche in ragione della precedenza temporale, anziché immaginare un controllo tramite l'ausilio di moderni apparecchi di spionaggio, l'autore opta per la rappresentazione di un universo politico dominato dalla trasparenza. Come si è accennato precedentemente, infatti, ogni edificio presente nello Stato unico è costruito in maniera tale da lasciare gli spazi interni e privati completamente trasparenti alla vista.

²⁶⁸ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, p. 624.

²⁶⁹ Ivi, p. 625.

²⁷⁰ Ivi, pp. 650-51.

«*passion for unanimity*» esige un costante sforzo in tal senso. Viene subito chiarito che tale caratteristica risulta condivisa con altre forme politiche del passato, in particolare con alcune confessioni religiose come il puritanesimo o l'islam²⁷¹. Gli autori notano che un sistema totalitario non si accontenta di preservare il potere una volta acquisito, ma intende piuttosto saturare ogni angolo e fessura del quadro sociale e politico. Ciò si correla quindi ad una perenne necessità di moto e cambiamento da parte del regime²⁷². La proliferazione ubiquitaria delle forme di controllo è inoltre concepita da Brzezinski e Friedrich come uno dei fattori in grado di dare ragione della scarsissima presenza di opposizione all'interno di un quadro politico totalitario. L'utilizzo delle più moderne e sofisticate forme di controllo tecnologiche e scientifiche, adoperate per lo più all'insaputa delle vittime, insieme con metodi più antiquati come il ricorso ad agenti provocatori, costituiscono alcuni degli elementi di maggiore ostacolo per la costituzione di forme di opposizione organizzata²⁷³.

In *La società nuda*, Vance Packard si occupa proprio del problema della modifica della condotta correlata alla proliferazione dei mezzi di sorveglianza. Pur concentrandosi prevalentemente sul contesto della democrazia statunitense, egli cita proprio le atmosfere descritte nel romanzo di Orwell come esempio in grado di compendiare alla perfezione gli effetti del controllo di massa. Packard aggiunge che i grossi sviluppi in campo tecnico e scientifico accorsi tra il periodo della pubblicazione di *1984* e gli anni '60 hanno reso la descrizione dei mezzi di controllo e sorveglianza fornita da Orwell quasi obsoleta se paragonata alle attuali possibilità di intromissione nella vita privata. Elementi quali «apparecchi fotografici» o gigantesche «memorie elettroniche», uniti all'avanzamento degli «studi sul cervello» consentirebbero infatti un'estensione qualitativa e quantitativa delle forme di sorveglianza che nel periodo di stesura della distopia orwelliana era impensabile potessero verificarsi²⁷⁴. Nella parte iniziale della sua opera, Packard si interroga sulla possibile correlazione tra proliferazione delle tecniche di controllo e sorveglianza e l'instaurarsi di una forma di potere totalitario. Sebbene, presi singolarmente, molti mezzi di sorveglianza possano apparire innocui o addirittura ridicoli, prendendo invece in considerazione l'intero complesso di cui essi costituiscono espressioni parziali è possibile paventare «un massiccio ed insidioso assalto ai nostri tradizionali diritti di cittadini»²⁷⁵. Packard evidenzia infatti che l'essere sottoposti a meccanismi di sorveglianza e controllo, i quali agiscono spesso all'insaputa di chi li subisce, spinge i soggetti ad una mutazione del proprio comportamento. Alla spontaneità tipica degli spazi di intimità individuale subentra un atteggiamento improntato al «self-control» e all'omologazione, e ciò, sottolinea l'autore citando un parere dell'Unione americana per le libertà civili, costituisce una tipica manifestazione del totalitarismo. L'autore lancia un monito di pericolo relativo alla tendenza sempre crescente alla catalogazione di ogni aspetto della vita di ogni singolo individuo, in modo tale che esso appaia come un «libro aperto» da poter consultare per chiunque intenda porre in essere forme di disciplinamento e condizionamento sociale²⁷⁶.

²⁷¹ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, p. 16.

²⁷² Ivi, p. 161.

²⁷³ Ivi, p. 287.

²⁷⁴ Packard V. *La società nuda*, Einaudi, Torino, 1967, p. 34.

²⁷⁵ Ivi, pp. 13-15. È interessante notare che il ragionamento di Packard presenti una forte somiglianza con quello svolto da Marcuse in merito all'apparato tecnico di produzione e di distribuzione. Non a caso, Packard è uno dei pochissimi autori espressamente menzionati da Marcuse, nella parte iniziale di *L'uomo a una dimensione*, in qualità di riferimento bibliografico per la stesura dell'opera. Come si è visto nel paragrafo dedicato all'apparato tecnologico e produttivo, Marcuse nega che il sistema tecnico di produzione e di distribuzione possa essere considerato come la somma di differenti dispositivi semplicemente posti l'uno accanto all'altro. Si tratta invece di un apparato strutturato organicamente come un tutto, in cui il prodotto dei singoli apparecchi risulta predeterminato dal funzionamento dell'insieme. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 10-11.

²⁷⁶ Packard V. *La società nuda*, Einaudi, Torino, 1967, pp. 19-20. Va notato che le posizioni contenute nell'opera di Packard sono espressamente citate da Marcuse in un articolo pubblicato nel 1966 in cui l'autore tedesco si occupa della questione della

Un altro autore che dedica interessanti considerazioni in merito alla tendenza all'ipertrofia dei sistemi di sorveglianza e controllo del totalitarismo è certamente Günther Anders. Nel secondo volume di *L'uomo è antiquato*, il pensatore di origini tedesche sostiene che il potere totalitario veda nel fatto dell'isolamento un difetto e uno scandalo. Ciò accade in quanto l'isolamento viene associato allo sviluppo della soggettività individuale, elemento che il regime intende estirpare con ogni mezzo. Il potere totalitario pertanto mira ad irrompere negli spazi che dovrebbero essere di pertinenza dell'individuo e della sua autonomia. Tale potere dunque getta «un'occhiata» e procede a «metter piede» nelle zone più intime della soggettività²⁷⁷. Da ciò deriva la particolare considerazione e preoccupazione che Anders associa all'impiego di apparecchi tecnologici di intercettazione. Egli giunge infatti a sostenere la tesi radicale secondo cui laddove si utilizzino diffusamente strumenti di intercettazione e controllo si venga a creare la condizione di possibilità per l'instaurarsi di un regime totalitario²⁷⁸. Anche Anders inoltre, così come a suo tempo fece Packard, compie alcune considerazioni teoriche su quegli aspetti che nella letteratura distopica erano espressi su un piano narrativo. Egli infatti tematizza esplicitamente ciò che era percepibile nella prima scena di *1984*, ossia il fatto che il non sapere quando si sia effettivamente spiati e controllati abbia come effetto quello di indurre una modifica del comportamento individuale in ogni momento della vita. Chi sa di poter essere sorvegliato, infatti, tende a sentirsi e comportarsi in modo diverso da quanto fa abitualmente, e ciò comporta che: «l'incontrollabile possibilità di essere controllato ha una funzione decisiva, in grado di plasmare l'intera popolazione»²⁷⁹.

3.3.8. Processi palingenetici

La messa in atto di processi palingenetici è da considerare come una delle principali forze motrici di un sistema di potere totalitario. Tuttavia, nell'ampio quadro del dibattito sul totalitarismo, tale meccanismo è stato raramente tematizzato e approfondito in maniera esaustiva. Con l'espressione 'dialettica palingenetica' si intende alludere ad un processo di disgregazione e successiva ricomposizione del tessuto sociopolitico finalizzata alla creazione sia di un nuovo prototipo antropologico perfettamente aderente all'ordine totalitario costituito che di una configurazione della realtà politica confacente ai propositi del regime. Va chiarito che un simile meccanismo non deve essere concepito come temporalmente scandito in maniera rigidamente diacronica, né come una funzione che trova il suo compimento, e quindi la sua cessazione, con la piena affermazione del regime. Si tratta piuttosto di un procedimento costante e senza fine a cui l'intero corpo sociale viene sottoposto fintanto che un sistema totalitario sia in grado di dispiegare la sua azione. Sebbene, come appena accennato, la tematizzazione diretta e approfondita di questo argomento sia stata piuttosto rara negli studi sul totalitarismo, riferimenti parziali o indiretti al meccanismo palingenetico sono riscontrabili in diversi degli autori già più volte citati. Gustav Le Bon, ad esempio, parla della «era delle folle» come un periodo particolarmente favorevole per la messa in atto di grandi cambiamenti nella civiltà occidentale, mutamenti che avvengono principalmente

guerra in Vietnam. H. Marcuse, Laudani R. (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. I. Oltre l'uomo a una dimensione*, Manifestolibri, Roma, p. 57.

²⁷⁷ L'interpretazione la quale tende ad instaurare un legame tra espansione delle forme di controllo e tentativo di eradicare la soggettività autonoma presenta forti analogie con quella precedentemente analizzata di Hannah Arendt, che per un periodo fu la moglie di Günther Anders. Una considerazione simile è presentata altresì da Hans Maier, il quale associa anch'egli l'elemento della penetrazione totalitaria di ogni spazio politico e sociale alla tendenza del regime ad eradicare l'autonomia individuale. H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions, Vol. III. Concepts for the comparison of dictatorships: theory and history of interpretation*, pp. 5-6.

²⁷⁸ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, pp. 202-03.

²⁷⁹ Ivi, p. 205.

«nelle idee, nei concetti e nelle credenze». I due fattori fondamentali che l'autore associa a tale circostanza sono la distruzione delle precedenti credenze politiche, sociali e religiose, su cui fino ad all'ora si era strutturata la civiltà, e la costituzione di «condizioni di esistenza e di pensiero interamente inedite»²⁸⁰. La dialettica palinogenetica presuppone una concezione reificata dell'uomo, tale per cui esso non costituisce altro che un materiale da costruzione manipolabile a piacimento dai meccanismi di potere. In *Le figure del male*, breve saggio introduttivo contenuto in una delle edizioni italiane di *Le origini del totalitarismo*, Simona Forti si occupa della ricostruzione arendtiana del lungo processo che ha condotto alla nascita dei totalitarismi. Ella menziona alcuni macro fattori come la guerra, l'inflazione e la disoccupazione quali elementi che hanno comportato una disgregazione e dissoluzione dei precedenti legami sociali. Il risultato di questa disgregazione è stato l'isolamento e l'atomizzazione del corpo politico, cosa che ha in ultimo agevolato la sua ricollocazione e riconfigurazione all'interno di un quadro totalitario²⁸¹. In *Totalitarian dictatorship*, si fa genericamente menzione del processo di disintegrazione e ricostruzione sociale già a partire dall'enunciazione delle caratteristiche generali della dittatura totalitaria. Questa infatti si contraddistingue per l'intento di rimodellare e trasformare gli esseri umani sotto il proprio controllo ad immagine e somiglianza dell'ideologia dominante. Il presupposto teorico che sta alla base di un simile meccanismo sarebbe quello secondo cui il mondo ed il tessuto sociale siano da considerare come manipolabili e modificabili senza alcun limite di ordine etico, legale o politico. La distruzione e ricostruzione totale della società di massa avrebbe poi trovato, ancora una volta, un ausilio fondamentale nello sviluppo dei moderni dispositivi tecnologici²⁸².

Samuel Huntington ritiene che, a seguito della conquista dell'autorità formale, un movimento totalitario inauguri un processo di trasformazione della società. Questa fase comporta «*the destruction of the old order and its replacement by new political institutions and social patterns*», al fine di garantire una piena omogeneizzazione sociale. Tale meccanismo incontra tuttavia la resistenza delle frange sociali maggiormente conservatrici e radicate, tra le quali l'autore cita le istituzioni ecclesiastiche e religiose, nonché l'apparato burocratico-amministrativo precedente all'ascesa del regime. Il processo trova supporto nel ruolo legittimante dell'ideologia totalitaria, in quanto capace di definire gli scopi, individuare i nemici dialettici ed avallare la lotta contro le vecchie istituzioni. I metodi messi in atto per operare la trasformazione sociale possono variare a seconda delle circostanze storiche, contemplando sia prassi di tipo violento e terroristico sia metodi meno crudi e coercitivi²⁸³. Kamaludin Gadshiev parla delle difficoltà che un sistema totalitario incontra nella sua opera di dissoluzione e riconfigurazione del mondo preesistente alla sua stabilizzazione. Ogni contesto sociale ben definito, chiarisce l'autore, è infatti tale non soltanto perché manifesta un certo grado di unità sociopolitica, ma anche per il fatto di essere attraversato da elementi pluralistici e disomogenei, ognuno dei quali esprime i propri valori, le proprie credenze e tendenze politiche. Questi elementi di pluralismo, i quali convivono in maniera più o meno armonica in un contesto sociopolitico unitario, costituiscono ciò su cui un regime totalitario intende operare un processo di omogeneizzazione monistica. Si tenta in tal modo di far prevalere monisticamente un solo elemento di tipo ideologico o politico rispetto alla molteplicità di istanze preesistenti. L'omogeneità è dunque ottenuta per mezzo dell'eliminazione delle stratificazioni sociali pluralistiche ed eterogenee. Gadshiev sostiene che l'atomizzazione e l'isolamento conseguenti a tale processo vadano

²⁸⁰ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, pp. 29-30.

²⁸¹ S. Forti, *Le figure del male*, in H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, p. XXX.

²⁸² C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, pp. 16-17.

²⁸³ Huntington S. P., *Social and institutional dynamics of one-party systems*, in S. P. Huntington, C. H. Moore, *Authoritarian politics in modern society. The Dynamics of Established One-Party Systems*, pp. 25-26.

considerate come la più estrema espressione del principio del *divide et impera*²⁸⁴. Una notazione molto importante da parte dell'autore è quella secondo la quale l'unità monolitica ricercata dal totalitarismo tramite la distruzione e ricostruzione palinogenetica si fonda sull'idea che tende a percepire il corpo politico come un qualcosa di fluido ed estremamente malleabile. Mentre le grandi confessioni religiose si basavano su principi virtualmente immutabili e fissi, le ideologie totalitarie, in virtù della loro intrinseca tendenza alla mobilità, necessitano di una certa flessibilità mentale da parte dei soggetti che ad esse vengono conformati²⁸⁵. Emilio Gentile assume infatti l'espressione di Carlo Rosselli «dittatura mobilizzatrice» per indicare l'operato del fascismo italiano. La sua finalità è stata quella di produrre un nuovo prototipo antropologico che non si limitasse all'obbedienza passiva ma che aderisse con entusiasmo alle politiche del regime. La tendenza dei totalitarismi a concentrare la propria azione modellatrice sulle fasce giovanili della popolazione è dovuta proprio alla maggiore malleabilità e disponibilità a veder modificate le proprie idee e convinzioni. Anche in questo caso, Gentile tematizza un meccanismo di dissoluzione correlato ad un esito atomizzante, che a propria volta favorisce un rimodellamento del comportamento e delle intime credenze della massa: «la distruzione del tessuto organizzativo prefascista è stata funzionale a fare della popolazione un magma di atomi indistinti che la dittatura mussoliniana a rinchiuso nel suo edificio totalitario»²⁸⁶.

Uno dei contributi più approfonditi in merito alla questione palinogenetica viene offerto da Domenico Fisichella. Mentre la maggior parte degli studiosi tende a scomporre tale dialettica in un movimento semplicemente diadico, costituito da un principio di distruzione ed uno di ricomposizione, l'approfondimento analitico di Fisichella restituisce un quadro in cui è invece possibile evidenziare una dialettica scandita in tre momenti, nella quale, tra il momento di disgregazione e quello di ricostruzione, se ne frappone un terzo di atomizzazione e isolamento. L'aspetto atomizzante viene definito come un «processo costante e comparativamente rimarchevole e preminente dell'azione politica totalitaria». Questo meccanismo individualizzante trova un terreno d'azione tanto più fertile quanto maggiore è stato il precedente processo di disintegrazione e destrutturazione dei rapporti sociali preesistenti. La magmatica società atomizzata può dunque subire un processo di ricomposizione in «forme strutturali e culturali» secondo i desiderata dell'ordine politico dominante²⁸⁷. Questa è una delle ragioni principali che induce il totalitarismo a rifiutare qualsiasi forma di limitazione al dispiegamento del suo potere. L'atomizzazione funzionale alla riedificazione non potrebbe infatti verificarsi con successo senza prima radere al suolo tutti i potenziali ostacoli di ordine sociale, politico e persino naturale²⁸⁸. La configurazione pluralistica tipica del vecchio ordine dovrà pertanto essere sostituita da un disegno di tipo monistico il cui esito va in direzione della costruzione dell'uomo nuovo: «la disarticolazione massificante del precedente costrutto sociale rende informe e fluida la materia, per poi, a tempo debito [...] ricompattarla secondo i moduli dell'«ordine nuovo»». L'autore sottolinea come non si tratti di un processo di breve durata, ma di un procedimento tanto più lungo e incessante quanto più pluralisticamente stratificato risulta il vecchio assetto sociopolitico²⁸⁹. Anche Fisichella inoltre riconosce che un elemento fondamentale per lo svolgimento di un simile processo è riscontrabile nell'alto livello di disponibilità e ricettività dell'individuo massificato alle sollecitazioni esterne del potere: «la sua fluidità culturale, la sua carenza di norme e principi stabili, la sua “indifferenziazione”, la sua disgregazione atomistica ne fanno un soggetto singolarmente

²⁸⁴ K. Gadshiev, *Totalitarianism as a twentieth-century phenomenon*, in H. Maier (a cura di), *Totalitarianism and political religions. Concepts for the comparison of dictatorships*, Vol. I, pp. 278-80.

²⁸⁵ Ivi, p. 287.

²⁸⁶ E. Gentile, *Modernità totalitaria*, pp. 46-48.

²⁸⁷ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, p. 26.

²⁸⁸ Ivi, pp. 68-69.

²⁸⁹ Ivi, pp. 203-04.

fragile e permeabile». Fisichella cita dunque un passo di Hannah Arendt secondo cui il carattere più tipico della «mentalità totalitaria» sarebbe proprio la tendenza ad una «straordinaria adattabilità». Il materiale umano assume dunque agli occhi del potere totalitario un carattere plastico e informe; l'uomo massa è concepito come null'altro che «un recipiente, sempre pronto ad essere riempito». Ciò rende l'individuo massificato un soggetto privo di autonomia politica, e pertanto necessariamente dipendente e permeabile nei confronti delle sollecitazioni del mondo esterno²⁹⁰.

La ricostruzione di Fisichella si distingue dunque per la sua scansione triadica e non semplicemente diadica della dialettica palingenetica totalitaria, tale per cui un simile processo si suddivide in un momento di disgregazione, uno di atomizzazione e uno di ricomposizione. Come già accennato, non bisogna tuttavia considerare questi tre elementi come temporalmente susseguentisi in maniera diacronica. Si tratta piuttosto di un processo costante e sempre all'opera, pena la perdita da parte del regime della sua spinta mobilizzatrice e rinnovatrice. Non a caso è proprio l'elemento della fluidità e della malleabilità ad essere tematizzato da diversi autori come fattore di fondamentale importanza per la messa in atto e la riuscita di un simile processo. Anche a proposito di questa flessibilità fluida, va sottolineato che essa non cessa o trova un suo irrigidimento in nessuna fase del regime politico totalitario, per il fatto che la dialettica palingenetica, come detto, non conosce un momento in cui possa dirsi completata o ultimata, ma è piuttosto un meccanismo incessantemente all'opera. Da ciò deriva altresì la constatazione che il fluido sociale su cui tale meccanismo si innesta costituisce allo stesso tempo tanto un esito del movimento palingenetico quanto una sua indispensabile condizione di possibilità. In ultimo si intende porre l'attenzione su una possibile interpretazione del fenomeno totalitario in relazione a questo processo palingenetico. I tre momenti caratteristici di quest'ultimo, infatti, paiono sovrapponibili con le tre fasi del processo alchemico, ossia nigredo, albedo e rubedo. Il primo momento dell'*opus alchemicum*, quello della nigredo o opera al nero, è quello in cui l'operatore alchemico procede ad una dissoluzione del materiale grezzo di partenza. Alla fase dell'albedo, o opera al bianco, corrisponde invece un processo di distillazione atto a separare le differenti sostanze prodotte dall'operazione precedente. Infine, il momento della rubedo, o opera al rosso, si esplica in una ricomposizione del materiale precedentemente disgregato e separato. La corrispondenza tra le fasi della trasmutazione alchemica e i momenti del processo palingenetico totalitario, rendono forse possibile inquadrare il totalitarismo come una vera e propria forma di alchimia politica.

3.4. Esiti, obbiettivi e finalità

Nella sezione che segue si tenterà di dare risposta alla domanda relativa a quali siano gli esiti o le finalità che un sistema di potere totalitario si prefigge e tenta di ottenere. Si tratta dunque di certi obbiettivi sociali e politici verso i quali il totalitarismo tende attraverso l'utilizzo dei suoi tipici mezzi e principi di funzionamento. La propensione al dinamismo e alla circolarità che spesso è stata associata alle prassi totalitarie non deve indurre a concepire gli obbiettivi del totalitarismo come l'esito culminante e definitivo di un percorso diacronico che trova con essi il proprio termine e compimento. Le caratteristiche elencate nella seguente sezione presentano dunque una duplice valenza: esse possono essere lette come punto terminale dell'azione totalitaria e al contempo come punto di partenza su cui è possibile che tali azioni si dispieghino con successo.

²⁹⁰ Ivi, pp. 268-69.

3.4.1. Resistenza alla trascendenza

Uno dei tratti maggiormente interessanti e complessi delle dinamiche totalitarie è il loro essere tese ad esprimere un processo di resistenza alla trascendenza. Quello di ‘trascendenza’ è certamente uno dei concetti più dibattuti e culturalmente stratificati del sistema di pensiero occidentale. Bisogna dunque chiarire in via generale che esistono molteplici interpretazioni di un simile concetto, come ad esempio quella di stampo metafisico-religioso o quella di tipo filosofico-politico, che variano a seconda del contesto culturale in cui esso viene adoperato. Diversi autori legati ad alcuni di questi filoni interpretativi hanno apportato un contributo non trascurabile al dibattito sul totalitarismo, ricorrendo spesso proprio al concetto di trascendenza. Un sistema totalitario si caratterizza dunque per perseguire in maniera finalizzata e consapevole una soppressione di tutti i valori e le istanze di tipo trascendente inevitabilmente operanti nell’universo politico. Prima di precisare in cosa consistano le interpretazioni del totalitarismo come forma di resistenza alla trascendenza, è necessario sottolineare che, anche in questo caso, si tratta di un fenomeno che affonda le sue radici nel progressivo sviluppo del paradigma concettuale della modernità, e che trova nei totalitarismi una sua peculiare espressione. Già nel paragrafo dedicato alla secolarizzazione e alle religioni politiche si è avuto modo di tematizzare la progressiva perdita di valore e di funzione delle istanze di tipo trascendente nella genesi dell’apparato concettuale e politico moderno.

Non a caso, una delle trattazioni più interessanti in merito a questo argomento, quella di Eric Voegelin, fa risalire le prassi totalitarie all’immanentizzazione dell’*eschaton* cristiano da parte del movimento gnostico a partire all’incirca dal XII secolo. Da questo momento in poi si sarebbe sviluppato un lento ma progressivo processo di immanentizzazione delle istanze trascendenti e di reindirizzamento su un piano prettamente storico e mondano degli scopi e delle finalità precedentemente orientate verso una dimensione ultraterrena, e tradizionalmente appannaggio delle confessioni religiose. Col tempo, il ruolo di queste ultime è stato di conseguenza sostituito da istituzioni a carattere intramondano e dalle prerogative da esse espresse²⁹¹. Il movimento gnostico avrebbe pertanto proceduto a superare l’incertezza connaturata alla concezione del fato cristiano, allontanandosi dalla trascendenza e fornendo un riempitivo escatologico di ordine eminentemente immanentista e a portata di azione storica. In tal modo è stato possibile incanalare le energie spirituali un tempo rivolte alle istanze religiose per il perseguimento di fini materiali di ordine sociale e politico. Voegelin ritiene che la stessa logica gnostica appena esposta sia stata alla base della nascita del positivismo e del pensiero del suo fondatore, Auguste Comte. Comte non avrebbe fatto altro che trascrivere su un piano intramondano quelle strutture di pensiero un tempo imperniate su valori e principi di tipo trascendente. L’autore conclude il ragionamento sostenendo che il totalitarismo non sia altro che la massima espressione della visione del mondo nata a partire dallo gnosticismo²⁹². In un passaggio successivo dell’opera, parlando del ruolo di Hobbes nella nascita della teoria politica moderna, Voegelin si sofferma sulle fondamentali differenze tra un ordine politico fondato su istanze trascendenti ed uno invece che tende a negare queste ultime. Il tentativo hobbesiano di ricondurre la teologia cristiana ad una teologia civile viene criticato per il fatto di misconoscere l’essenziale differenza tra le tipologie di soggetto a cui tali istituti si rivolgono. La teologia cristiana si instaura infatti su un’epoca che ha conosciuto un’apertura dell’anima («*opening of the souls*»). L’anima aperta ad una realtà trascendente riconoscerà una fonte di legittimazione e di autorità di tipo superiore rispetto a quelle situate su un piano mondano. A questa superiorità di grado va ad aggiungersi una caratteristica non meno importante, ossia quella di riconoscere una forma di verità che si trova in opposizione rispetto a quelle radicate su un piano terreno. Il conflitto tra la verità dell’anima e quella della società appare in grado di

²⁹¹ E. Voegelin, *The New Science of Politics. An Introduction* v, pp. 117-21.

²⁹² Ivi, pp. 129-32.

generare una dialettica politica potenzialmente capace di incidere sui rapporti sociopolitici dominanti, portando eventualmente ad una loro messa in questione o ad un loro superamento²⁹³. Tornando dunque alla già menzionata interpretazione del totalitarismo come forma di religione politica, Voegelin conclude che i moderni totalitarismi non siano altro che il proseguimento e il perfezionamento dei tentativi gnostici di edificare una teologia civile²⁹⁴.

In *Le religioni politiche*, Voegelin tematizza nello specifico alcune rilevanti conseguenze politiche del superamento dei valori trascendenti da parte delle istituzioni intramondane. L'istituzione statale, ad esempio, si presenta come il primo beneficiario della decapitazione dell'ordine trascendente del cosmo: «la testa divina viene troncata ed al posto del Dio trascendente subentra lo Stato quale presupposto ultimo e quale origine del suo proprio essere». Il potere dello Stato viene dunque a costituirsi come «originario», in quanto non trova altra fonte o altra legittimazione all'infuori di sé stesso e pertanto non può incontrare alcun limite o ostacolo al proprio operato. A mutare in tale circostanza è anche il ruolo del soggetto in relazione all'istituzione statale: esso si trasforma «in un ingranaggio che partecipa in modo meccanico al meccanismo complessivo»²⁹⁵. Si è già ampiamente avuto modo di vedere come simili prerogative, quali la tendenza al non concepire limiti al proprio operato o ad assumere un atteggiamento reificante dal punto di vista antropologico, siano connaturate ai regimi di tipo totalitario. Nel capitolo dedicato alla nozione di «comunità intramondana», Voegelin esplicita ulteriori conseguenze di rilievo derivanti dalla sostituzione dei principi trascendenti con quelli di tipo immanentista. Uno degli esiti primari è quello di consentire un procedimento inventariale nei confronti di tutti i fatti del cosmo e della natura, un processo che assume i metodi della scienza esatta, i quali diventano universalmente vincolanti. Questa politica inventariale che poggia sulle metodologie della moderna conoscenza scientifica permette di fornire soluzioni di tipo concreto e materiale ai grandi enigmi del mondo. Ciò è favorito dal concomitante spostamento degli elementi escatologici trascendenti della cultura cristiana su un piano terreno e storico. L'adozione di tale prospettiva, come si è già visto, comporta altresì una riduzione della soggettività individuale a momento, ad ingranaggio, funzionale al mantenimento della totalità sociale²⁹⁶. Sono questi i meccanismi di base su cui il totalitarismo ha fatto perno per implementare le proprie politiche più estreme²⁹⁷. Ognuno dei filoni interpretativi del totalitarismo come resistenza alla trascendenza risulta euristicamente fruttuoso e non necessariamente in conflitto con gli altri, in quanto ciascuno di essi è in grado di restituire un aspetto parziale dell'esito più generale di questo meccanismo. Il connotato particolare che emerge dall'interpretazione di Voegelin fa sì che quest'ultimo sia inquadrabile come un tentativo di eradicare tutte le istanze, i principi e i valori di ordine superiore e sovraordinato rispetto alle esigenze politiche dei sistemi di potere totalitari.

Un autore che ha dedicato pagine importanti all'interpretazione del totalitarismo come movimento di resistenza alla trascendenza è Ernst Nolte. Anch'egli si cimenta in un'indagine volta a rintracciare le radici storico-concettuali dei regimi totalitari novecenteschi. L'autore interpreta ad esempio la politica del nazismo come «una delle aggressioni più folli che mai siano state fatte contro la natura dell'uomo e contro la trascendenza che è in lui»²⁹⁸. La trascendenza che il regime hitleriano avrebbe tentato di aggredire e sopprimere viene definita «quell'“andar oltre” insito nella natura dell'uomo che è capace di modificare i

²⁹³ Ivi, pp. 155-58.

²⁹⁴ Ivi, pp. 162-63.

²⁹⁵ E. Voegelin, *Le religioni politiche*, in Chignola S. (a cura di) *La politica: dai simboli alle esperienze*, Giuffrè Editore, Milano, 1993, pp. 25-29.

²⁹⁶ E. Voegelin, *Le religioni politiche*, in Chignola S. (a cura di) *La politica: dai simboli alle esperienze*, Giuffrè Editore, Milano, 1993, pp. 59-65.

²⁹⁷ E. Voegelin, *Le religioni politiche*, in Chignola S. (a cura di) *La politica: dai simboli alle esperienze*, Giuffrè Editore, Milano, 1993, pp. 65-70.

²⁹⁸ E. Nolte, *I tre volti del fascismo*, p. 592.

rapporti umani nel loro stesso nucleo». Si ha dunque a che fare con un fattore intrinsecamente connaturato alla natura umana, il quale dischiude alla dimensione soggettiva la possibilità di immaginare e strutturare un nuovo assetto sociopolitico. Nolte ritiene che i prodromi della prassi politica nazista siano riscontrabili nel movimento dell'Action Française, e nel pensiero del suo principale esponente Charles Maurras, il quale sarebbe stato per l'appunto indirizzato ad esprimere una resistenza alla trascendenza²⁹⁹. Nelle sezioni finali di *Der Faschismus in seiner Epoche*, il pensatore tedesco si sofferma più approfonditamente sul concetto di trascendenza e sull'interpretazione del totalitarismo come tentativo di sopprimere quest'ultima. Egli premette che per inquadrare il totalitarismo come resistenza alla trascendenza bisogna innanzitutto assumere una chiave di lettura di tipo «transpolitico» (o metapolitico). Si tratta di un'interpretazione ulteriore rispetto alle letture del fenomeno in chiave intrapolitica e politica, posta dunque in uno stadio che Nolte definisce difficile da individuare ma allo stesso tempo come quello più basilare. Egli dichiara che questo livello di comprensione consente di distaccarsi rispetto all'analisi di tipo puramente storiografico ed entrare sul piano di una vera e propria discussione filosofica. Si afferma dunque che il vero bersaglio delle politiche tanto di Maurras quanto di Hitler sia stata la «libertà verso l'infinito», la quale sarebbe una facoltà innata espressa dal genere umano – benché non posseduta come una proprietà o un attributo – e capace potenzialmente di apportare mutamenti radicali nell'ordine costituito³⁰⁰. A questo livello, la trascendenza è percepita come una «struttura dell'essere» il cui correlato antropologico si manifesta in un'eccedenza: «l'uomo [...] non è un'unità compatta ma da un certo punto di vista qualcosa di più di se stesso». È proprio questo sovrappiù a consentire al soggetto di esercitare un gesto filosofico e critico nei confronti del reale. Nolte addirittura arriva ad inquadrare la trascendenza come condizione di possibilità di un autentico movimento rivoluzionario: «solo l'essere trascendentale può essere rivoluzionario»³⁰¹. Più nello specifico, l'autore chiarisce che la premessa indispensabile per ogni agire rivoluzionario vada rintracciata nella «trascendenza pratica». Nolte, facendo perno su una peculiare interpretazione del pensiero kantiano, chiarisce che la trascendenza pratica si manifesta in un lungo processo sociale teso ad un sempre maggiore allargamento dei rapporti umani, un ampliamento in grado di indurre rilevanti mutamenti sul piano della vita politica e sociale, nonché sul piano degli stessi rapporti naturali. A questa trascendenza pratica se ne affianca una di tipo teoretico, la quale si esprime invece tramite il superamento da parte del pensiero della realtà data in direzione di una totalità assoluta. Entrambe queste tipologie di trascendenza sono accomunate dal fatto di indurre l'uomo a rivolgersi a qualcosa di non dato, fattore che consente un gesto di distanziamento rispetto allo stato di cose esistente. Nolte conclude il suo discorso sostenendo che solo all'apparenza l'indagine si sia allontanata dalla questione politica del delineare il problema del totalitarismo. Senza una previa discussione di natura filosofica sulla questione della trascendenza, afferma il pensatore, non sarà infatti possibile procedere ad un'accurata definizione del fascismo³⁰².

Un'ulteriore declinazione del problema della trascendenza e del suo rapporto con il totalitarismo che vale la pena menzionare è quella presentata da Emmanuel Lévinas. Il suo classico *Totalità è infinito*, ha come tema cardine un'indagine sul concetto di infinito, inteso come concetto capace di esprimere una trascendenza nei confronti della totalità. Si tratta dunque di un «sovrappiù sempre esterno alla totalità», una forza originaria capace non solo di agire in negativo, come un che di non inglobabile e sussumibile, ma anche di riflettersi concretamente e positivamente all'interno dell'esperienza intersoggettiva. Il filosofo francese ritrova nella dimensione escatologica tipica delle esperienze religiose un luogo eminente

²⁹⁹ Ivi, p. 587.

³⁰⁰ Ivi, pp. 595-97.

³⁰¹ Ivi, pp. 598-99.

³⁰² Ivi, pp. 600-02.

in cui si è teso ad incrinare l'immagine del mondo dominata dalla totalità. Lo spezzarsi dell'esperienza della totalità permette un rapporto con la trascendenza, intesa come exteriorità ed alterità assoluta, per l'appunto non riconducibile ad unità³⁰³. La trascendenza dunque è ciò che permette il rapporto con il metafisico e con l'altro da sé in senso eminente. Qualora si intendesse riassorbire la trascendenza in un'unità sistematica si avrebbe come conseguenza una distruzione della «alterità radicale dell'Altro»³⁰⁴. La filosofia occidentale, secondo Lévinas, sarebbe stata segnata fin dalle origini proprio da un costante movimento di «riduzione dell'Altro al Medesimo». Una possibile conseguenza dell'instaurazione di un autentico rapporto con l'alterità sarebbe infatti la concreta messa in discussione del Medesimo da parte dell'Altro³⁰⁵. Qualora invece si tentasse di sussumere l'altro sotto l'identico allora si perderebbe, oltre che la possibilità di fondare un rapporto genuino con sé stessi, anche quella di permettere al pluralismo di esprimersi e produrre i propri effetti sul piano dell'esistenza collettiva³⁰⁶. Pur non essendo un'opera a carattere strettamente politico, è tuttavia possibile fare tesoro delle riflessioni levinassiane contenute in *Totalità e infinito*, al fine di restituire una particolare interpretazione del totalitarismo come resistenza alla trascendenza. Se infatti la trascendenza è intesa dal pensatore francese come una sorta di elemento indispensabile affinché si possa instaurare un rapporto autentico con l'alterità, la pluralità e perfino con sé stessi è possibile comprendere perché il totalitarismo si prodighi in una soppressione di tale elemento. Come si è visto infatti, un sistema totalitario è mosso da istanze fortemente monistiche e antipluralistiche, votate ad una repressione degli elementi di alterità presenti a livello sociale, politico e culturale.

Lo stesso Marcuse ricorre in numerose occasioni al concetto di 'trascendenza' e alla sua elisione per riferirsi ad alcune dinamiche peculiari del totalitarismo. La nozione di trascendenza all'interno del pensiero marcusiano si radica nelle strutture teoriche dell'hegelo-marxismo di natura più squisitamente filosofica, benché essa trovi ampia applicazione nelle trattazioni a carattere maggiormente politico dell'autore. Come chiarisce egregiamente Leonardo Casini, in ottica marcusiana il termine 'trascendenza' «non sta a indicare una realtà che trascende il mondo umano o il mondo fisico, come nella sua accezione metafisica, ma ciò che è al di là della realtà costituita, dell'establishment, dell'universo di discorso e di azione della società contemporanea, ed è quindi contrapposto ad essa, prefigurando un'altra realtà storica di futura possibile liberazione»³⁰⁷. In *Kultur und gesellschaft*, Marcuse chiarisce ulteriormente la questione, sostenendo che il movimento della trascendenza operi non «in direzione di un regno di spiriti e di illusioni, ma in quella delle possibilità storiche»³⁰⁸. La centralità di tale nozione nelle riflessioni marcusiane è dimostrata dal fatto che gran parte della sua critica alla monodimensionalità della società tecnologica avanzata si poggia proprio sul concetto di trascendenza. In occasione delle lezioni tenutesi a Parigi nel '59, infatti, chiarisce che il pensiero unidimensionale non è altro che il risultato dell'abolizione e del livellamento della trascendenza («*transzendenz*») di senso critico³⁰⁹. La caratteristica specifica della società industriale occidentale si concretizza in una soppressione ed un annientamento del «movimento dell'*andare oltre*, la trascendenza»³¹⁰. Si comprende dunque come per Marcuse l'elemento della trascendenza indichi la tendenza alla non accettazione e non acquiescenza nei confronti della realtà di fatto, e pertanto la conseguente propensione

³⁰³ Levinas E., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano, 2012, pp. 21-23.

³⁰⁴ Ivi, pp. 33-34.

³⁰⁵ Ivi, p. 41.

³⁰⁶ Ivi, pp. 225-27.

³⁰⁷ L. Casini, *Eros e utopia. Arte, sensualità e liberazione nel pensiero di Herbert Marcuse*, cit. p. 99.

³⁰⁸ H. Marcuse, *Note su una ridefinizione della cultura*, in F. Cerutti (a cura di), *Marcuse. Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, p. 284.

³⁰⁹ L. Scafoglio, *Forme della dialettica*, p. 113.

³¹⁰ H. Marcuse, *Lezioni parigine del 1958*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 55-56.

a prefigurare una possibile liberazione e compiuta realizzazione delle potenzialità umane³¹¹. La tematica sarà centrale nell'evoluzione del pensiero di Marcuse, specie nelle riflessioni a carattere filosofico-politico. Alcune delle considerazioni sul socialismo sovietico presenti in *Soviet Marxism* muovono proprio dalla constatazione della tendenza a distruggere ogni forma di trascendenza filosofica e culturale. Si tratterebbe dunque di una lotta serrata che il regime sovietico avrebbe intrapreso contro le potenziali zone di pericolo, che si attua tramite un'azione preventiva di soppressione di quei luoghi in cui sia possibile prefigurare e sperimentare una realtà alternativa rispetto allo status quo. Nell'opera del '58, Marcuse si sofferma in particolare sul ruolo della dimensione artistica e letteraria come momento di relazione con la trascendenza. La vocazione realista dell'arte sovietica viene interpretata dall'autore come un tentativo totalitario di elisione della carica trascendente che dovrebbe essere connaturata all'autentico gesto artistico. Anziché esprimere la protesta contro ciò che è, essa finisce dunque con il manifestare l'accettazione e la promozione dei rapporti di potere stabiliti³¹². Le tematiche di *Soviet Marxism* verranno successivamente riprese ed ampliate in *L'uomo a una dimensione*, la cui tesi centrale consiste nell'evidenziare l'emergere di un pensiero e di un comportamento unidimensionale, all'interno del quale sono bandite idee, aspirazioni o obbiettivi capaci di trascendere l'universo costituito del discorso e dell'azione. Il pensiero scientifico contemporaneo è considerato da Marcuse un supporto essenziale a tale processo, per la sua tendenza ad espellere o a relegare all'ambito dell'irreale qualsiasi istanza atta mettere in discussione o superare il sistema attuale³¹³. La trascendenza puramente storica presente negli scritti di Marcuse è un qualcosa di complesso, in cui, come nota Luca Scafoglio, si tengono assieme tanto l'eccedenza della soggettività del passato quanto le tendenze e le forze concrete attualmente presenti nel contesto politico. Con questa eccedenza l'autore intende dunque esprimere e manifestare tanto una conflittualità sociopolitica reale, quanto l'esuberanza delle possibilità materiali rispetto ai rapporti dati³¹⁴. Nella particolare interpretazione marcusiana, dunque, è possibile affermare che la resistenza alla trascendenza da parte di un sistema totalitario si configuri come un tentativo di eradicare ogni elemento o ogni istanza che permetta il movimento dell'andare oltre e della contraddizione. Declinati in senso politico, tali processi rappresentano la tendenza a sopprimere le condizioni di possibilità di critica all'ordine costituito e di conseguente prefigurazione di una modalità di esistenza politica alternativa.

3.4.2. Rivoluzione conservatrice

Nel discutere dell'obbiettivo totalitario della rivoluzione conservatrice sarà nuovamente necessario tematizzare la compresenza e l'azione congiunta di principi tra essi contrapposti, che, già a più riprese, è stata messa in evidenza come una delle peculiarità dei regimi politici totalitari. L'espressione 'rivoluzione conservatrice', infatti, esprime la presenza simultanea e l'interazione tra le istanze di movimento, mutamento ed espansione tipiche del totalitarismo e la sua esigenza di mantenere e conservare l'ordine costituito. Ernst Nolte sottolinea che l'espressione «rivoluzione conservatrice» sia già stata adoperata da Maurras, come modalità d'azione dell'Action Française, movimento che egli, come visto precedentemente, considera un prodromo delle successive manifestazioni del totalitarismo³¹⁵. Che il totalitarismo fosse un fenomeno politico segnato da un incessante movimento dinamico è un qualcosa che emerge già nelle prime fasi dello studio di tale sistema di potere. Sigmund Neuman, ad esempio, nella

³¹¹ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, p. 192.

³¹² H. Marcuse, *Soviet Marxism. Le sorti del marxismo in Urss*, pp. 68-75; 109-15; si veda anche L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 201-03.

³¹³ Ivi, pp. 253-54.

³¹⁴ L. Scafoglio, *Forme della dialettica*, pp. 28-29.

³¹⁵ E. Nolte, *I tre volti del fascismo*, p. 202.

sua opera del '42 *Permanent Revolution*, ebbe a rilevare che il totalitarismo potesse funzionare e dispiegare efficacemente la propria azione solamente dando avvio ad un movimento incessante e fine a sé stesso³¹⁶. Tale dinamismo coinvolgerebbe secondo l'autore tanto le strutture istituzionali quanto il piano sociopolitico vero e proprio. Per i totalitarismi classici il carburante necessario a mantenere il moto perpetuo è stato costituito dalla guerra, la quale ha fornito un clima perfetto per il sorgere di quelle particolari declinazioni del potere totalitario, segnate da un ricorso massiccio a prassi belliciste e violente. In quest'ottica, per i regimi totalitari diviene imperativo perpetuare in maniera indefinita una forma di rivoluzione artificiosamente mantenuta e incoraggiata. La destabilizzazione delle stesse istituzioni su cui il sistema politico si impernia è per Neumann una delle caratteristiche peculiari e distintive del totalitarismo, che differenziano questa espressione del potere dalle forme di autocrazia e dittatura del passato³¹⁷.

Hannah Arendt ritiene che la vocazione al movimento sia una caratteristica che il totalitarismo abbia assorbito dai «pan-movimenti» ottocenteschi. Questo principio dinamico è dall'autrice altresì correlato al rapporto conflittuale che, specie stalinismo e nazismo, intessarono con l'istituzione statale. La peculiare struttura nazista, infatti, esigeva di dover fare a meno di programmi e obbiettivi puntualmente definiti, così da poter «cambiare politica di giorno in giorno senza perdere il suo seguito». La finalità rimaneva quella di innescare un moto perpetuo e fine a sé stesso, e, da questo punto di vista, lo Stato non poteva che rappresentare un ostacolo per le politiche del regime³¹⁸. La tendenza alla destabilizzazione delle istituzioni statali costituisce per Arendt anche uno dei tratti che consente di distinguere tra il totalitarismo nazista e sovietico rispetto a quello espresso dal fascismo italiano, il quale avrebbe speso le proprie energie maggiormente sul polo della conservazione e del mantenimento dell'ordine costituito rispetto al polo della rivoluzione e del movimento. Ernst Nolte tuttavia non condivide tale tesi, sostenendo che la celebre marcia su Roma sia considerabile un'espressione evidente della rivoluzione conservatrice. Nolte ritiene che tale espressione sia uno dei concetti paradossali della modernità. Questa si esprime tramite un tentativo costante di scuotere e sovvertire l'apparato legale, burocratico e amministrativo preesistente, ma dal momento che tale dinamica finisce in ultimo con il consolidare la posizione del regime: «si tratta allora di una rivoluzione tendente alla conservazione»³¹⁹. I maggiori pericoli che, secondo Arendt, un movimento totalitario appena giunto al potere si trova ad affrontare sono la fossilizzazione all'interno dell'apparato burocratico statale e la limitazione della propria azione politica ai confini della nazione in cui ha affermato il proprio potere. Qualora la spinta motrice dovesse venir meno, chiarisce a più riprese la pensatrice, il regime totalitario subirebbe conseguenze esiziali. Laddove il totalitarismo bolscevico era in grado di assecondare le sue esigenze di movimento prospettando una rivoluzione permanente e globalmente estesa, il nazismo trasferiva questa vocazione dinamica nella questione razziale. Il processo di selezione e miglioramento della razza, infatti, era visto come un compito da perseguire senza tregua e adottando criteri selettivi sempre più stringenti. Arendt esplicita la contraddittorietà ed assurdità del compito che un sistema totalitario si prefigge: da una parte tentare di infondere un moto perpetuo

³¹⁶ Come ricorda Hannah Arendt, già nel 1905 Lev Trockij ebbe ad elaborare l'espressione «rivoluzione permanente» per indicare l'esigenza di movimento correlata alla fazione rivoluzionaria leninista. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. 535-36; Le riflessioni di Sigmund Neumann si inseriscono in quella corrente per così dire «eterodossa» di pensatori che, a partire dai primi anni '40 hanno tentato di incrinare l'immagine del totalitarismo come estremizzazione delle politiche statuali o delle precedenti tendenze autoritarie. In particolare si fa riferimento all'opera dell'altro Neumann, Franz, che nello stesso anno di *Permanent Revolution* pubblicò *Behemoth* e alle già menzionate tesi di *Il Doppio Stato* di Ernst Fraenkel. Si veda S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 27-32

³¹⁷ S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 30-31.

³¹⁸ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. 360-63.

³¹⁹ E. Nolte, *I tre volti del fascismo*, pp. 310-11.

all'assetto politico e sociale, e dall'altra impedire la stabilizzazione di tale moto rivoluzionario, pena la sua stessa estinzione³²⁰.

Anche in *Totalitarian dictatorship* si prende a tema il rapporto problematico che viene a crearsi tra le esigenze totalitarie di movimento e la stabilità dell'apparato legale-amministrativo. L'ideologia totalitaria, sostengono gli autori, fa sì che ogni atto legislativo ordinario sia considerato come una mera espressione delle leggi della natura e della storia. Queste leggi di rango superiore sono intrinsecamente votate ad un dinamismo perpetuo, e ciò fa sì che le leggi ordinarie che da queste promanano assumano un carattere fluido e cangiante. La legislazione positiva, dunque, non è che un riflesso e un derivato delle eterne leggi di movimento che strutturano in profondità l'ideologia totalitaria, ed è per questo che l'apparato legale diviene manipolabile al fine di assecondare le esigenze del regime³²¹. Anche Friedrich e Brzezinski ritengono che uno dei tratti che consente di distinguere il totalitarismo dalle precedenti forme dittatoriali sia proprio il non limitarsi a riversare energie per la sola conservazione e il rafforzamento dell'ordine costituito. Una volta raggiunto il potere, il movimento totalitario aspira ad infiltrarsi in ogni interstizio sociopolitico al fine di imporre un perpetuo dinamismo che non può trovare un culmine definitivo o un momento di estinzione. A favorire e potenziare tale dinamica vi è il fattore dell'interazione con la prospettiva futurocentrica tipica delle ideologie totalitarie. Nel contesto del nazismo, secondo i politologi, a favorire la tendenza al dinamismo avrebbe contribuito anche l'elemento del terrore, senza il quale sarebbe stato più arduo imporre un elevato ritmo di mutamento sociale³²².

Nella sua disamina del totalitarismo, Domenico Fisichella si occupa tra le altre cose della questione della trasformazione sociale, e lo fa partendo dall'identificazione della rivoluzione totalitaria come rivoluzione permanente a partire dagli studi già citati di Sigmund Neumann. L'autore italiano prende posizione contro la tesi popperiana del totalitarismo come sistema di potere incentrato sull'organicismo. Una concezione organicistica del potere totalitario, infatti, sarebbe segnata da alcune caratteristiche quali «immobilismo, stabilità, naturalismo, gerarchia fondata su basi di non-eguaglianza funzionale, conseguente certezza della propria condizione giuridica e del proprio "posto" nel quadro di una divisione "corporativa" del lavoro sociale». Fisichella rifiuta tale ipotesi, riconoscendo invece l'intrinseca vocazione al mutamento e dunque alla negazione dell'immobilismo politico. L'istituzionalizzazione del disordine civile sarebbe pertanto incompatibile con i principi di ordine e stabilità³²³. Per questi motivi, il totalitarismo viene piuttosto definito come «una utopia "artificialistica", "dinamica" e "futurocentrica"»³²⁴. Passando alla declinazione in chiave ideologica del dinamismo, Fisichella dichiara che il contesto sovietico sia contraddistinto dall'assenza di un programma rigidamente definito, e dal perseguire scopi virtualmente illimitati, come ad esempio la realizzazione concreta della fine della storia. L'ideologia totalitaria si configura pertanto simultaneamente come fonte di legittimità dell'operato del regime e come veicolo di mobilitazione per assecondare i suoi scopi. Essa sarà dunque a carattere utopico e proiettata al futuro, oltre che essenzialmente duttile e manipolabile. I fondamenti dottrinali di un'ideologia totalitaria subiscono pertanto un autentico «svuotamento contenutistico», in favore di una modalità di espressione che poggia sulla mobilità e mutevolezza³²⁵. Il principio di «modificabilità dei precetti» ideologici è il contrassegno evidente della vocazione al mutamento totale che consente al totalitarismo di sopravvivere e adattarsi alle esigenze storiche. I principi del movimento debbono pertanto

³²⁰ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. 535-38.

³²¹ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, pp. 118-19.

³²² Ivi, pp. 161-62.

³²³ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 185-90.

³²⁴ Ivi, cit. p. 325.

³²⁵ Ivi, pp. 278-83.

prevalere su qualsiasi scopo o contenuto concreto³²⁶. La presenza e l'importanza delle istanze di rivoluzione permanente costituisce altresì uno dei motivi principali che induce Fisichella a rifiutare il *Führerprinzip* quale elemento indispensabile alla definizione teorico-analitica del totalitarismo. Alla figura del leader totalitario, infatti, si associa il pericolo di fossilizzazione delle istanze di movimento indispensabili alla sopravvivenza del regime³²⁷. A proposito delle istanze di cambiamento, Fisichella lancia un monito nella parte conclusiva della sua opera, dichiarando che lo sviluppo della società industriale avanzata imprime al mutamento «un ritmo che rischia ad ogni momento di diventare rivoluzionario»³²⁸.

La rivoluzione conservatrice messa in atto dal totalitarismo si presenta dunque come una dinamica paradossale. Certamente il termine 'rivoluzione' non può in tale ambito essere inteso nella sua accezione comunemente affermata a partire dall'era politica moderna, ossia come gesto di rottura radicale con un certo ordine sociopolitico e conseguente tentativo di edificazione di un nuovo e diverso ordinamento. L'aspetto conservativo della rivoluzione totalitaria emerge dal fatto che, sostanzialmente, il mutamento e l'agitazione rivoluzionaria non siano finalizzati alla distruzione dello status quo, ma, in ultima analisi, ad una sua stabilizzazione ed espansione. Se si volesse trovare un'immagine che restituisca la figura allegorica della rivoluzione conservatrice, si potrebbe ricorrere alla marcia sul posto. La marcia è infatti un'azione di tipo dinamico, indicante qualcosa che si sposta e che opera un mutamento locale. La marcia è poi diversa dal semplice cammino o dalla corsa, in quanto è soggetta a regole ben precise e a ritmi scanditi, mentre il compiere una marcia sul posto indica un movimento senza spostamento, un paradossale dinamismo statico.

3.4.3. Spoliticizzazione e passivizzazione

Anche nell'analisi di questo aspetto del totalitarismo, ossia l'esito spoliticizzante e passivizzante della sua azione politica, si noterà la presenza di una dialettica interna di tipo contraddittorio. Il totalitarismo è infatti spesso indicato come un'espressione del potere improntata alla mobilitazione e alla politicizzazione di ambiti di esistenza un tempo considerati non politici. A questi fattori si aggiunge poi la constatazione che una delle caratteristiche distintive del totalitarismo sia quella di fondarsi sul consenso della massa e sull'appello al popolo – sebbene, come visto precedentemente questo consenso sia da intendersi come il frutto di una sapiente opera di propaganda e indottrinamento e, dunque, non genuino o spontaneo. Tutti questi elementi lascerebbero pensare al totalitarismo come una modalità di gestione del potere segnata dall'espansione del coefficiente di politicità e di attivismo. Tuttavia la dialettica contraddittoria emerge laddove tali forme di politicizzazione inducano paradossalmente una passivizzazione de-politicizzante. Sulla scia delle considerazioni generali di Tocqueville in relazione alla democrazia americana ottocentesca, Enzo Traverso definisce il totalitarismo come sistema di potere in cui si verifica «l'annientamento del *politico* in quanto luogo dell'alterità, del conflitto, del pluralismo che attraversa il corpo sociale senza il quale nessuna libertà sarebbe concepibile»³²⁹. Secondo l'autore il punto di convergenza tra le ideologie totalitarie, che dal punto di vista meramente contenutistico differiscono ampiamente l'una dall'altra, si ritroverebbe proprio nella comune tendenza alla «distruzione del politico come luogo di confronto della pluralità e della diversità umane»³³⁰. Franz Neumann si occupa di tale questione andando a riprendere la scansione della struttura politica del nazismo così come viene presentata da Carl Schmitt. Secondo il

³²⁶ Ivi, pp. 288-89.

³²⁷ Ivi, pp. 293-98.

³²⁸ Ivi, pp. 329-32.

³²⁹ E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, p. 17.

³³⁰ Ivi, p. 19.

celebre giurista tedesco il regime nazista presenterebbe una configurazione tripartita, nella quale l'istituzione statale costituirebbe l'elemento di staticità, il movimento totalitario il fattore dinamico ed infine il popolo emergerebbe quale elemento essenzialmente non politico. La massa a cui il regime si rivolge in qualità di oggetto delle proprie politiche sarebbe dunque condannata ad esercitare un ruolo soltanto passivo e ricettivo nei confronti delle istanze del regime³³¹.

Ernst Fraenkel offre una lettura in chiave giuridica del problema della politicizzazione totale e passivizzante. Le competenze dei tribunali durante il Terzo Reich si estesero infatti agli ambiti più disparati, dalle questioni medico-sanitarie a quelle concernenti il trasporto pubblico. Fraenkel cita una sentenza con la quale la magistratura tedesca del tempo intendeva motivare simile estensione delle sfere di esistenza considerate politicamente rilevanti: le enormi sfide che il regime nazista intende affrontare esigono che nessun ambito della vita debba essere considerato come non politico. In questa giustificazione si percepisce il criterio rigidamente collettivista e la riduzione delle questioni giuridiche al rapporto amico-nemico che ispira il legislatore, dal momento che il bene della collettività deve sempre prevalere sulle possibili minacce provenienti dai singoli individui. Di conseguenza, ogni attività svolta durante il regime nazista può e deve essere considerata come un fatto politico, e trattata conseguentemente come tale³³². Anche l'intromissione e il progressivo allentamento dei legami familiari costituisce per Fraenkel un fattore correlabile a questa dinamica. Il dominio sulle anime che il totalitarismo esige, soprattutto per quanto riguarda le fasce più giovani della popolazione, fa sì che esso si intrometta, come si è visto nel paragrafo dedicato alla sterilizzazione dei contenuti critici, anche nelle questioni culturali e di fede, oltre che in quelle a carattere strettamente politico-ideologico³³³. Nella prospettiva offerta da Fraenkel è in particolar modo lo Stato discrezionale ad esigere un ampliamento sconfinato dei contenuti considerati come politici all'interno del Reich: «non vi è alcuna materia che lo Stato discrezionale non possa rivendicare a sé». Ciò avviene in particolare con l'asservimento dell'intero ordinamento giuridico alle istanze politiche dominanti³³⁴.

Gino Germani si occupa in un saggio della questione della socializzazione politica delle frange giovanili nei regimi fascisti, quello italiano e quello franchista. Egli parte dall'assunto secondo cui i regimi di tipo fascista abbiano come scopo quello di compiere uno sforzo deliberato per inculcare, fin dalla gioventù, le attitudini e le credenze considerate essenziali al mantenimento del potere. A ciò si deve l'intrusione ubiquitaria del regime all'interno di quegli ambiti di vita precedentemente avulsi dal piano propriamente politico. Il merito della ricostruzione di Germani è sicuramente quello di tematizzare esplicitamente una certa contraddittorietà interna tra le istanze di politicizzazione e mobilitazione e quelle di passivizzazione. Si evince infatti che le esigenze di ricerca della partecipazione entrino in contrasto con l'obiettivo consistente nel mantenere il controllo sul piano sociale e politico. In un sistema totalitario ha dunque luogo una dialettica contraddittoria tra il bisogno di indurre una mobilitazione e quello di mantenere un rigido dominio su qualsiasi contenuto o atteggiamento che mini potenzialmente il mantenimento dell'ordine costituito. Questo fa sì che si inneschi un meccanismo atto a ricercare un delicato equilibrio tra la passivizzazione della maggioranza della popolazione e la necessità di fare affidamento su certune frange minoritarie attivamente impegnate da un punto di vista politico per perseguire gli scopi del regime. Pertanto, se da una parte si assiste ad una politicizzazione strumentale e funzionale al sistema totalitario, dall'altra si ha una tendenza ad un'espansione delle politiche repressive e passivizzanti³³⁵. La conseguenza

³³¹ F. Neumann, *Bebemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, pp. 65-66.

³³² E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, pp. 65-67.

³³³ Ivi, pp. 78-79.

³³⁴ Ivi, pp. 89-90.

³³⁵ G. Germani, *Political socialization of youth in fascists regimes: Italy and Spain*, in S. P. Huntington, C. H. Moore, *Authoritarian politics in modern society. The Dynamics of Established One-Party Systems*, pp. 342-44.

di tale dialettica comporterà l'attribuzione di una certa autonomia politica ad una frangia ristretta della popolazione, la quale andrà a coincidere per lo più con la gioventù formatasi e irreggimentata dal totalitarismo e avrà il compito di implementare ed estendere le politiche di regime, e, al contempo, la «*demobilization*» della restante porzione del corpo politico in funzione della preservazione dell'ordine costituito³³⁶. Il problema della gioventù nel totalitarismo è quindi ricollegato da Germani alla questione della ricerca del bilanciamento tra le istanze contraddittorie di partecipazione e di controllo. Un regime totalitario ha bisogno della partecipazione attiva di alcune frange sociali, come ad esempio le fasce di popolazione giovanili, per poter assecondare le proprie istanze politiche, ma è nello stesso tempo impegnato ad indurre un sentimento di apatia generalizzato nelle masse³³⁷. Il risultato sarà quello di andare a formare una piccola parte del tessuto sociale caratterizzata dalla piena acquisizione di una mentalità totalitaria, e di lasciare la restante maggioranza del corpo politico in balia dell'apatia e dell'indifferentismo politico³³⁸.

Nel trattare la questione dell'appello al popolo che contraddistingue i regimi totalitari, anche Domenico Fisichella offre interessanti considerazioni relative al rapporto tra politicizzazione e passivizzazione. Egli parte dalla constatazione, valida non solo per i regimi di tipo totalitario ma anche per quelli democratici, secondo cui il processo di mobilitazione delle masse non comporti necessariamente una partecipazione di tipo attivo da parte di esse. Laddove, come nel caso dei sistemi totalitari, non esistano «canali, meccanismi e procedure» in grado di garantire un'effettiva incidenza politica della mobilitazione, allora quest'ultima si configura come un meccanismo di azione sulle folle, considerate dunque un oggetto passivo delle politiche di regime e non come un soggetto attivo. Mancando il riconoscimento della fondamentale autonomia individuale e collettiva del corpo politico, quest'ultimo si pone in posizione subordinata e passiva nei confronti delle istanze prevalenti e diramate tramite un processo di tipo top-down. Al pubblico dunque non viene riconosciuta la possibilità di trasmettere «*inputs*» politici, ma solo di rispondere in maniera semiautomatica agli stimoli ad esso offerti dal sistema. Questi fattori consentono di mettere in luce la «mobilitazione senza partecipazione» quale caratteristica tipica del totalitarismo³³⁹. Fisichella trae alcune conclusioni dall'analisi di una simile dinamica, sostenendo che elementi quali il consenso o la legittimazione popolare non sono di per sé stessi sufficienti per poter considerare un dato regime politico come democratico. Affinché ciò avvenga è necessario siano presenti alcune «condizioni culturali e strutturali» che all'interno di un quadro totalitario risultano per lo più assenti. Come si è visto in precedenza, il terreno ideale su cui il totalitarismo ha potuto implementare le proprie politiche al contempo passivizzanti e mobilitanti è costituito dalla società massificata, che il regime stesso si impegna a costituire. Le masse reagiranno agli stimoli generati dall'apparato totalitario mettendo in atto una sorta di riflesso condizionato. È la straordinaria capacità di adattamento ad essere considerata come un elemento distintivo e peculiare della «mentalità totalitaria», elemento che permette altresì di guardare sotto una luce diversa il problema del consenso politico, il quale risulterà in larga parte come artificialmente generato e mantenuto. Una volta estinto il carattere autonomo e spontaneo dell'uomo-massa, quest'ultimo risulterà necessariamente dipendente dal mondo esterno, i cui principi e i cui valori verranno assorbiti in modo passivo e acritico³⁴⁰.

³³⁶ Ivi, p. 352.

³³⁷ Nel trattare questa tematica relativamente all'ambito del fascismo italiano, Germani opta per un riferimento letterario, citando il primo romanzo pubblicato nel '29 da Alberto Moravia, *Gli indifferenti*, quale esempio dello status apatico che contraddistinse la gioventù durante il fascismo. Ivi, pp. 354-55.

³³⁸ Ivi, 354-55.

³³⁹ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, pp. 263-65.

³⁴⁰ Ivi, pp. 267-70.

3.4.4. Creazione dell'uomo nuovo

Tra le finalità associabili alle prassi politiche totalitarie vi è quella consistente nel tentativo di indurre una modificazione antropologica e dunque di costituire un uomo nuovo. Questa caratteristica mette chiaramente in luce il fatto che il totalitarismo non sia un sistema di potere incentrato unicamente su meccaniche e funzioni repressive, ma invece abbia a che fare altresì con dinamiche di tipo produttivo e creativo. Anche Orwell, attraverso le parole di O'Brien, tematizza il fatto che tale struttura politica non si accontenti di ottenere una «obbedienza negativa» o una «sottomissione avvilita». L'atteggiamento rivolto ai dissidenti non mira infatti ad una loro eliminazione, bensì ad una conversione, la quale avviene mediante una penetrazione nei più reconditi recessi mentali, con il fine di rimodellare e riplasmare «da cima a fondo» l'animo e il corpo dell'eretico. Il principio cardine delle dottrine totalitarie, infatti, non consiste né in una proibizione («Tu non devi!»), né in un obbligo positivo («Tu devi!»), bensì nella spinta ad una sorta di «imperativo ontologico»³⁴¹ («Tu sei!»)³⁴². Il totalitarismo orwelliano esprime un rifiuto nei confronti dell'esistenza di caratteristiche distintive a cui il genere umano tenderebbe naturalmente e pertanto persegue il controllo e la manipolazione della vita «a tutti i suoi livelli». O'Brien, infatti, si accinge a confutare alcuni principi cardine del pensiero di Winston: «tu immagini che esista qualcosa come “la natura umana” che si sentirebbe oltraggiata da quello che noi facciamo e che si ribellerà contro di noi. Ma siamo noi a crearla, questa natura umana. Gli uomini possono essere manipolati in tutti i modi»³⁴³. Passando dal piano narrativo a quello della saggistica, anche Nolte tematizza la «nuova mentalità» espressa dal regime nazista, la quale risulta improntata su una «pianificazione razziale-biologica». Egli nota infatti come l'obiettivo esplicito del programma politico denominato Generalplan Ost, fosse quello di indurre una «trasformazione della popolazione» grazie anche all'eliminazione di alcune frange indesiderate e la deportazione e ricollocazione forzata di altre³⁴⁴. Una posizione simile è espressa da Claudio Natoli, secondo il quale la finalità a cui avrebbe dovuto tendere il «Nuovo Ordine Europeo» nazista sarebbe stata quella di «trasformare radicalmente l'intero ordine economico e sociale». I criteri assunti per porre in essere tale trasformazione erano basati sui principi ideologici cardine del nazionalsocialismo, nello specifico sul darwinismo e sul razzismo politico³⁴⁵.

Nella descrizione delle caratteristiche generali del totalitarismo, anche Brzezinski e Friedrich menzionano la teoria secondo la quale tale regime si cimenti in uno sforzo di rimodellare e trasformare gli individui soggetti al suo potere ad immagine e somiglianza dell'ideologia. Per far ciò, il regime si appresta ad instaurare un controllo su ogni aspetto della vita quotidiana dei cittadini, in particolare dei loro pensieri, dei loro atteggiamenti e delle loro attività. Alla base di tale prassi vi sarebbe l'assunto secondo cui il mondo e la vita sociale possano essere modificati senza alcun limite di ordine morale, giuridico o politico. Gli autori specificano subito, e a ragion veduta, che un simile obiettivo sia di fatto irrealizzabile nella sua pienezza. Viene inoltre aggiunto, come visto in precedenza, che tale tentativo di controllo totale non sia una caratteristica di esclusiva pertinenza dei sistemi totalitari, ma invece sia condivisa con altri regimi politici del passato. L'autentica differenza specifica del totalitarismo, la sua

³⁴¹ L'espressione viene adoperata da Simona Forti in un saggio che si occupa proprio della questione delle ricadute antropologiche del potere totalitario. Il contenuto del saggio verrà menzionato e approfondito nel prosieguo del paragrafo. Da sottolineare poi, che lo stesso scritto di Forti si apre con la rievocazione di una scena tratta da *1984*, la quale sarebbe in grado, secondo l'autrice, di restituire il più profondo significato filosofico del potere totalitario. S. Forti, *Il Grande Corpo della totalità*, in M. Recalcati (a cura di), *Forme contemporanee del totalitarismo*, p. 29.

³⁴² G. Orwell, *1984*, pp. 262-64.

³⁴³ Ivi, cit. p. 276.

³⁴⁴ E. Nolte, *I tre volti del fascismo*, p. 503.

³⁴⁵ C. Natoli, *Genesi del lager nell'esperienza nazista*, in H. Mommsen (a cura di), *Lager, Totalitarismo, Modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, p. 57.

peculiare innovazione, risiederebbe invece nel tipo di organizzazione e nei metodi adoperati per raggiungere un tale scopo. Si tratterebbe nello specifico del ricorso ai più moderni dispositivi tecnologici impiegati al servizio di un movimento ideologicamente motivato, atto a distruggere e ricostruire l'intero tessuto sociale a partire dalla dimensione antropologica. Viene poi specificato che questo grandioso e tendenzialmente irraggiungibile obiettivo di creare un nuovo prototipo umano trova una possibilità di realizzazione parziale solo all'interno di regimi duraturi come quello dell'Unione sovietica³⁴⁶. Per avvicinarsi al raggiungimento di tale obiettivo, un ruolo cruciale viene ad essere svolto dal sistema educativo, a cui è demandato il delicato compito di formare ed informare fin dall'infanzia gli individui sottoposti al regime, al fine di indurne una trasformazione antropologica funzionale al mantenimento dell'establishment³⁴⁷.

Simona Forti dedica interessanti considerazioni in merito alla trasformazione dei rapporti tra vita e potere ad opera del totalitarismo. L'autrice pone come punto di partenza l'assunto arendtiano secondo cui nel totalitarismo sia in gioco la natura umana in quanto tale. L'obiettivo del potere totalitario sarebbe infatti quello di costruire una nuova natura umana dalla quale sia stata estirpata ogni istanza di spontaneità. Anche in questo caso al meccanismo volto a riplasmare il quadro antropologico risulta indispensabile l'assetto ideologico su cui si fonda il regime. L'ideologia, definita «idea-forza», si associa a sua volta al meccanismo palinogenetico di destrutturazione e ricomposizione delle «definizioni che perimetrano la natura di ciò che è umano» al fine di edificare una «nuova ontologia umana». A fondamento di una simile logica vi è l'idea-nucleo del totalitarismo secondo la quale il corpo sociale sia un qualcosa di ridicibile ad una «massa oggettivabile», a «dato naturale» e a «materiale normabile e regolabile»³⁴⁸. Il motivo per cui Arendt considera i campi di sterminio come la cifra del totalitarismo sarebbe riconducibile proprio al loro fungere da laboratori di sperimentazione delle capacità trasformative della natura umana da parte del potere totalitario. Anche i lager dispiegano la propria azione partendo dall'assunto della piena reificazione dell'individuo. Questi, sottolinea Forti attraverso l'analisi delle pagine di Arendt, non esauriscono la propria funzione manifestando esiti repressivi e distruttivi, ma a tali finalità si accompagna la sperimentazione della «produzione in serie del nuovo esemplare umano». Il vero campo d'azione dei *vernichtungslager* è dunque la natura umana in quanto tale, attraverso la riduzione a mero materiale organico del corpo umano³⁴⁹. In *Le origini del totalitarismo* vi è poi una notazione compiuta da Arendt che permette di ricollegarsi al contesto letterario orwelliano precedentemente menzionato. La trasformazione della specie umana, sostiene l'autrice, ha lo scopo di far sì che il nuovo prototipo antropologico diventi il sostenitore ed il seguace di una legge, che nel caso specifico del nazismo Arendt ritiene sia una legge di tipo storicistico, alla quale gli individui si assoggetterebbero solo in modo passivo e riluttante. Anche in questo caso, dunque, è chiaro che il totalitarismo non si accontenti dell'obbedienza passiva, ma esiga un'adesione convinta alle politiche e ai principi ideologici che informano il regime, e, per ottenere un simile obiettivo, ritiene di dover agire direttamente sulla natura umana in quanto tale³⁵⁰.

Facendo infine riferimento al pensiero di Herbert Marcuse, sebbene l'autore non abbia dedicato vere e proprie analisi approfondite al meccanismo di creazione di un uomo nuovo nel contesto del totalitarismo, è possibile ritenere che il prototipo antropologico di uomo unidimensionale da egli

³⁴⁶ C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, pp. 16-17.

³⁴⁷ Ivi, p. 150.

³⁴⁸ I caratteri appena esposti, come accennato all'inizio del paragrafo, mostrano un lato produttivo e costruttivo del potere totalitario. Non a caso, nel testo di Simona Forti si tenta di instaurare un parallelismo tra le dinamiche esposte dalla Arendt e le teorie biopolitiche di Michel Foucault. S. Forti, *Il Grande Corpo della totalità*, in M. Recalcati (a cura di), *Forme contemporanee del totalitarismo*, p. 27-29; H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. 627-29.

³⁴⁹ S. Forti, *Il Grande Corpo della totalità*, in M. Recalcati (a cura di), *Forme contemporanee del totalitarismo*, pp. 30-31.

³⁵⁰ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. 632-33.

presentato sia considerabile come il prototipo che nello specifico la società industriale avanzata intende produrre e riprodurre in serie. Come nota Leonardo Casini, infatti, nonostante Marcuse sia intenzionato a far valere le sue analisi tanto per il comunismo sovietico quanto per la società statunitense degli anni '60, è a quest'ultima che l'autore si dedica con maggiore insistenza e approfondimento – quantomeno nel contesto di *L'uomo a una dimensione*³⁵¹. In ogni caso, il prototipo di individuo che ha subito un processo di condizionamento e trasformazione atto a recidere i legami con il piano della trascendenza e a indurre un'acquiescenza, quando non un'entusiastica partecipazione, nei confronti dell'ordine costituito assume i tratti del perfetto uomo nuovo di cui la società industriale occidentale ha bisogno per estendere e consolidare le proprie politiche. Il quadro offerto da Marcuse riesce inoltre a coniugare e bilanciare gli aspetti repressivi e quelli produttivi del potere. L'uomo a una dimensione, infatti, si presenta come il risultato di un processo creativo messo in atto dal potere totalitario, ma tale creazione si concretizza in un'antropologia mozzata e amputata degli aspetti potenzialmente di ostacolo all'ordine costituito.

3.4.5. Controllo della realtà

Uno degli esiti più estremi del dispiegamento del potere totalitario si esprime in un tentativo di modificare il piano del reale. Si tratta di uno degli aspetti di maggior interesse del fenomeno totalitario, nonché di una delle questioni meno approfondite. Già Hannah Arendt ebbe modo di tematizzare un simile obiettivo. Come nota giustamente Alberto Martinelli, la pensatrice tedesca attribuisce la diffusione di tale pratica principalmente all'adozione generalizzata del pensiero ideologico, il quale porterebbe a «mutare la realtà» secondo gli assunti portanti dell'ideologia dominante. Le ideologie totalitarie si caratterizzerebbero inoltre per la pretesa di «spiegare con assoluta certezza il corso della storia e di conoscere i misteri dell'intero processo storico». Considerando il pensiero come un qualcosa di separato dal piano del reale, diviene allora possibile costituire un mondo parallelo e fittizio dotato di una propria logicità e coerenza interna, benché si tratti di una razionalità priva di legami con la realtà concreta³⁵². La «emancipazione del pensiero dall'esperienza» è essenziale in quanto un tale meccanismo sarebbe destinato a non poter mai aver compimento sul piano della sola realtà fattuale. Postulando invece un piano di esistenza separato del pensiero, allora quest'ultimo può essere ideologicamente conformato secondo logiche e principi di tipo assiomatico dotati di una certa coerenza intrinseca, ma non attinente col «regno della realtà»³⁵³. Come sostiene Simona Forti, l'imperativo alla base di tale prassi sarebbe quello di imbrigliare la perturbante complessità e mutevolezza del reale «entro le rigide maglie del concetto». In tal modo si otterrebbe un'impermeabilità alle confutazioni degli assunti ideologici da parte della realtà esteriore³⁵⁴. Si tratta dunque di un processo che «manipola la datità» in maniera duplice: da una parte vi è una manipolazione di tipo ideale e ideologico che si manifesta nel meccanismo della propaganda e dell'indottrinamento, e dall'altra una manipolazione di tipo operativo, che, nel caso dell'autrice tedesca è associato al terrore e ai campi di sterminio, considerati autentici laboratori di alterazione della realtà, oltre

³⁵¹ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, p. 249.

³⁵² Introduzione di A. Martinelli, in H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. XV-XVI.

³⁵³ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, p. 645.

³⁵⁴ È interessante notare che in *The new science of politics*, Eric Voegelin compie delle costatazioni che possono essere messe in relazione con l'analisi arendtiana dell'ideologia come elemento di emancipazione rispetto al piano del reale. Tra i numerosi portati del pensiero gnostico che avrebbero col tempo portato alla formazione di una concezione totalitaria del potere, Voegelin menziona infatti anche il tentativo di costituire uno «*dream world*» dotato di propri principi e di coerenza interna in funzione emancipatoria rispetto alla realtà. Il tentativo del pensiero gnostico, che poi diverrà pensiero totalitario, è pertanto quello di indurre una sovrapposizione del mondo immaginario sulla realtà concreta, in modo tale da rimpiazzare la seconda col primo. E. Voegelin, *The New Science of Politics. An Introduction*, pp. 166-73.

che, come già discusso, di palingenesi antropologica³⁵⁵. Il fine di un tale processo sarebbe quello di sopprimere la «grande capacità umana di dare inizio a qualcosa di nuovo», in modo tale che «nessuno cominci a pensare»³⁵⁶.

Come discusso in precedenza, tra i portati teorici di maggior rilievo estrapolabili da una lettura filosofico-politica di *1984*, oltre alle già menzionate tecniche di manipolazione del linguaggio e del pensiero, vi sarebbe la finalità totalitaria consistente nella manipolazione della realtà. Questi due aspetti, quello del bipensiero e della neolingua e quello della manipolazione del reale, risultano peraltro intimamente correlati già a partire dal quadro offerto da George Orwell. Nel Libro della Confraternita, infatti, alla sezione che illustra le tecniche e le finalità che strutturano il bipensiero, si accompagna l'affermazione secondo cui l'espressione in archelingua più adatta a cogliere l'essenza di tale atteggiamento mentale sarebbe proprio «controllo della realtà»³⁵⁷. Lo scopo del perseguimento di un simile obiettivo risiede nel tentativo di perpetuare indefinitamente il dominio totalitario in atto: «se si vuole governare e si vuole continuare a farlo, si deve avere la capacità di condizionare il senso della realtà»³⁵⁸. Un ulteriore merito di Orwell consiste poi nell'aver a propria volta associato la questione della manipolazione del reale con quella che si esplica nel modificare il corso del divenire storico. Anche il principio di «mutabilità del passato», definito principio-cardine del Socing, ha lo scopo di mantenere ed estendere l'ordine politico vigente salvaguardando l'infallibilità del potere costituito³⁵⁹.

La scena del romanzo che descrive in maniera più compiuta lo scopo totalitario della manipolazione del reale è quella nella quale Winston dialoga con O'Brien nella stanza delle torture in merito alla natura stessa della realtà. Prima ancora di passare a fornirne un esempio pratico, O'Brien, che nel romanzo svolge il ruolo di vera e propria personificazione del potere totalitario, esplicita il principio che sta alla base delle tecniche di manipolazione del reale. Egli infatti si impegna a confutare l'idea di Winston secondo la quale «la realtà sia qualcosa di oggettivo, di esterno, qualcosa che abbia un'esistenza autonoma». Il totalitarismo parte invece dall'assunto per il quale la realtà non sia affatto un qualcosa di esteriore ed oggettivamente presente: «la realtà esiste solo nella mente, in nessun altro luogo». Inoltre aggiunge che la mente di cui egli parla non è la mente individuale e peritura del soggetto singolo, bensì quella collettiva e immortale rappresentata dal Partito. Alla base delle prassi di modifica della realtà vi sarebbe dunque una forma estrema e perversa di idealismo a carattere collettivista. È dunque proprio agendo sulle facoltà mentali, intese in senso ampio e comprendenti tanto l'apparato sensorio quanto quello razionale, che il totalitarismo intende operare una modifica del reale³⁶⁰. A questo punto O'Brien si appresta a fornire una dimostrazione pratica delle capacità totalitarie di alterazione della percezione della realtà. L'aguzzino ricorda a Winston quando, con un pensiero che sembra postulare un legame intrinseco tra libertà politica e verità conoscitiva, egli sostenne che «la libertà è la libertà di dire che due più due fa quattro»³⁶¹. In quel momento, O'Brien mostra a Winston la propria mano con quattro dita sollevate ed

³⁵⁵ S. Forti, *Le figure del male*, in H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pp. XLI-XLII; S. Forti, *Il totalitarismo*, pp. 87-88.

³⁵⁶ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, p. 648.

³⁵⁷ Lo stesso Winston Smith appare consapevole della quasi identificazione tra bipensiero e controllo della realtà anche ben prima di avere accesso al Libro della Confraternita. G. Orwell, *1984*, p. 38.

³⁵⁸ Ivi., pp. 220-21.

³⁵⁹ Ivi., pp. 218-19.

³⁶⁰ Ivi., p. 256.

³⁶¹ Anche in questa sezione fondamentale dell'opera, Orwell mostra probabilmente un debito con *Noi* di Evgenij Zamjatin. Una scena del romanzo pubblicato nel '24 vede infatti il protagonista intento a celebrare la perfezione quasi divina della tabella delle moltiplicazioni. La sua perfezione sarebbe determinata dalla sua immutabilità e infallibilità, attributi un tempo ritenuti di pertinenza del divino. D-503 a quel punto esclama: «la verità è una, la vera via è una: questa verità è “due per due”, questa vera via è “quattro”. E non sarebbe forse un'assurdità se questi “due”, così felicemente e idealmente moltiplicati, si mettessero a pensare a chissà quale libertà, ossia, chiaramente, a un errore?». Sebbene sia possibile affermare che nei due contesti romanzeschi il ricorso a queste operazioni aritmetiche abbia un significato per certi versi opposto, è altresì vero che in

il pollice nascosto sul palmo. Le dita mostrate sono dunque indubabilmente quattro, ma il torturatore insinua un dubbio nella sua vittima: «e se il Partito dice che le dita non sono quattro ma cinque, quante sono?». Il protagonista tenta allora di ribadire che il numero delle dita mostrate corrisponda a quattro, ma tale risposta provoca soltanto un aumento del voltaggio delle scosse elettriche ad egli somministrate. Piegato dal dolore, fisico e psicologico, Winston dunque fornisce la risposta che credeva O'Brien volesse sentirsi dire, affermando che le dita da costui mostrate siano cinque e non quattro. Ma a questo punto O'Brien compie una dichiarazione che consente di scorgere il nucleo della questione in esame: «no, Winston, è inutile. Tu stai mentendo, tu credi ancora che siano quattro. Per piacere, quante dita sono?»³⁶². Questa affermazione è essenziale per comprendere non solo il risultato concreto del meccanismo di modifica della percezione del reale, ma anche la differenza specifica tra il totalitarismo e tutte le precedenti forme di autoritarismo, dispotismo o tirannide. Laddove infatti queste ultime forme di governo si sarebbero accontentate della già menzionata obbedienza passiva e di un'adesione anche solo esteriore, il totalitarismo esige per sua natura una sorta di conversione autentica degli individui soggetti al suo potere. È forse questo un altro elemento che indurrebbe a ricollegare il totalitarismo al fenomeno delle religioni politiche³⁶³. In maniera non casuale, in alcune pagine di poco successive rispetto a quelle analizzate, si torna a parlare del potere esercitato sulle facoltà mentali. Prima delle ulteriori chiarificazioni di O'Brien, egli però compie due importanti affermazioni: innanzitutto ribadisce il principio collettivistico e organicista che sta alla base di tale pratica («ma non capisci, Winston, che un individuo non è altro che una cellula? Dalla consunzione della cellula discende il vigore dell'organismo»³⁶⁴), ed in secondo luogo fornisce una chiave di lettura religiosa del totalitarismo sostenendo che i suoi esponenti siano «sacerdoti del potere». L'antagonista passa poi ad illustrare la natura profonda di un simile potere, sostenendo che «il potere è il potere sugli esseri umani: sul corpo, ma soprattutto sulla mente. Il potere sulla materia, o realtà esterna che dir si voglia, non è importante». Winston allora chiede, sbigottito e confuso, come sia possibile esercitare un autentico controllo sulle leggi del reale e della natura. La risposta di O'Brien è tanto semplice quanto esaustiva: «noi controlliamo la materia perché controlliamo la mente. La verità si trova nella scatola cranica». Posti tali assunti, allora diviene possibile modificare il piano percettivo in maniera tale da suscitare l'impressione di assistere a veri e propri prodigi, quali «l'invisibilità» o «la levitazione», senza peraltro avere la capacità di poter discernere il trucco che ne sta alla base³⁶⁵. L'espressione 'controllo della realtà' va dunque interpretata come un tentativo di operare una modifica consapevole e finalizzata della percezione del reale, e quindi come l'espressione di una sorta di illusionismo politico. L'obiettivo di esercitare sul soggetto una pressione tale da indurre una modifica della percezione della realtà fa inoltre sì che il totalitarismo sia considerabile una forma di potere che intende instaurare un dominio che penetri fin nello stesso apparato sensorio del soggetto.

Un altro aspetto connesso a quello della manipolazione del reale che Orwell, come detto, ha il merito di tematizzare in connessione col primo è quello del tentativo di modifica del divenire storico, che nel romanzo viene definito principio di «mutabilità del passato». Il celebre slogan del Partito enuncia infatti

entrambe le situazioni emerge una simile dinamica. Laddove, infatti, per Winston Smith affermare che «due più due fa quattro» assume un valore veritativo positivo, liberatorio ed essenzialmente critico, nel romanzo di Zamjatin si percepisce invece una funzione costringente e limitante. In entrambi i casi, tuttavia, quel che emerge è una correlazione tra pensiero logico-matematico, problema della verità e strutturazione della realtà politica. E. Zamjatin, *Noi*, pp. 65-66.

³⁶² G. Orwell, 1984, p. 257.

³⁶³ Alle confessioni religiose è infatti associata la pratica di intromettersi nelle più profonde credenze e nella percezione dei valori di verità dei propri adepti. Non a caso, poco più avanti nella narrazione, si trova la già discussa esposizione delle differenze tra i metodi di governo adottati dagli «inquisitori», dai «totalitari» del XX secolo e dal Partito unico dell'Oceania. Ivi, pp. 257-62.

³⁶⁴ Ivi, cit. p. 271.

³⁶⁵ Ivi, pp. 271-72.

che «chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato»³⁶⁶. Chi, dunque, dispone dei mezzi e delle capacità per conferire una data visione del passato, guadagna la possibilità di indirizzare a proprio vantaggio il corso degli eventi storici. L'obiettivo di una simile politica della storia sarebbe quella di «arrestare il progresso e congelare il divenire storico»³⁶⁷. Nel Libro della Confraternita viene ancora una volta sottolineato come l'alterazione del passato sia resa possibile dall'adozione generalizzata dello status mentale corrispondente al bipensiero. La necessità di attuare un'opera di manipolazione del passato è data da due fattori: in primo luogo un motivo «precauzionale» consistente nel privare l'individuo di autentici termini di confronto culturali, sociali e politici con i quali poter valutare le proprie circostanze di vita attuali; e in secondo luogo un motivo «integrativo» il cui scopo è quello di salvaguardare l'infallibilità del Partito. Modificando infatti ogni singolo documento a contenuto informativo, conoscitivo o culturale diviene possibile far coincidere i fatti storici con le linee adottate di volta in volta dal Partito, suscitando l'impressione di essere infallibile. Dal momento che il Partito possiede sia il controllo integrale di tutti i documenti, sia delle menti dei suoi sottoposti: «ne consegue che il passato è ciò che il Partito decide essere tale»³⁶⁸. Anche in questo caso dunque risulta decisivo l'assunto secondo cui la realtà, compresa la sua dimensione storica, sia un qualcosa che non possieda un'esistenza concreta, ma che si trovi solamente «nella mente» e «nella memoria», le quali sono a loro volta concepite come possibili oggetti di manipolazione. Ne deriva pertanto che per l'individuo soggetto a tali forme estreme di controllo viene meno la capacità di confrontare la propria condizione di esistenza con quella di altre epoche storiche e dunque di prefigurarsi alternative in campo sociale e politico. Dando l'impressione di essere infallibile, inoltre, l'ordine costituito si rende immune rispetto a possibili atteggiamenti critici e al mostrare segni di debolezza, inducendo un artificioso immobilismo storico-politico³⁶⁹.

Lo stesso Herbert Marcuse si occupa nelle sue analisi politiche del rapporto che il potere totalitario intesse con la storia. Nelle lezioni sulla teoria degli istinti tenutesi ad Heidelberg nel '56, egli definisce lo Stato totalitario come una delle possibili forme «in cui ha luogo la lotta contro la possibilità storica»³⁷⁰. È tuttavia in *One dimensional man* che il pensatore tratta l'argomento in maniera più approfondita con espliciti richiami allo scenario narrativo orwelliano. Nella sezione intitolata «La chiusura dell'universo del discorso» viene discusso del rapporto tra pensiero e linguaggio: le abbreviazioni linguistiche, nota l'autore riprendendo una caratteristica tipica della neolingua orwelliana, comportano a loro volta una abbreviazione del pensiero. Sviluppando una certa «immunità nei confronti della contraddizione», il linguaggio monodimensionale diviene progressivamente acritico e antidialettico. Un pensiero autenticamente dialettico è invece tale proprio in quanto capace di afferrare le contraddizioni reali e il carattere eminentemente storico che le permea. Ne consegue che una soppressione di tale facoltà implica un tentativo di «sopprimere la storia». Tale questione, chiarisce Marcuse, assume un carattere eminentemente politico, e non soltanto accademico, dal momento che essa porta a «sopprimere il passato stesso della società ed il suo futuro, nella misura in cui il futuro invoca il mutamento qualitativo, la negazione del presente». Anche il pensatore tedesco postula dunque una correlazione tra linguaggio, pensiero e percezione della realtà storica, allo stesso modo in cui Orwell tematizza un'intima correlazione tra bipensiero, neolingua, controllo della realtà e principio di mutabilità del passato. È infatti proprio l'autore di *1984* ad essere citato da Marcuse a conclusione del suo ragionamento³⁷¹. Approfondendo la

³⁶⁶ G. Orwell, *1984*, cit. pp. 255.

³⁶⁷ Ivi, p. 210.

³⁶⁸ Ivi, pp. 218-19.

³⁶⁹ Ivi, pp. 255-56.

³⁷⁰ H. Marcuse, *Teoria degli istinti e libertà*, in Ferrara degli Uberti L. (a cura di), *Psicanalisi e politica*, Laterza, Bari, 1968, p. 16.

³⁷¹ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 108-09.

questione della manipolazione della storia di ascendenza orwelliana, Marcuse chiarisce che «ricordare il passato può dare origine ad intuizioni pericolose, e la società stabilita sembra temere i contenuti sovversivi della memoria. Ricordare è un modo di dissociarsi dai fatti come sono». Mantenere il ricordo del passato e porsi in relazione ad esso, aggiunge, significa dischiudere la possibilità di sviluppare concetti «che scuotono la stabilità dell'universo chiuso e lo trascendono per il fatto di concepirlo come universo storico»³⁷². Sopprimere la storia secondo Marcuse significa pertanto bloccare la dialettica che la attraversa oscurando le possibilità e le contraddizioni di cui essa è permeata. Di conseguenza, per liberarsi dalla chiusura dell'universo politico diviene necessario rievocare il passato, con le sue possibilità e aspirazioni inesprese, e tentare di utilizzarlo come elemento di negazione del presente in vista della costruzione di una struttura politica futura qualitativamente differente³⁷³. L'assunzione di una simile prospettiva consente inoltre di comprendere appieno il problema discusso da Marcuse della soppressione della trascendenza storica e la sua connessione con il principio di manipolazione della realtà. Eliminare i «fattori trascendenti» significa infatti tentare di estinguere le idee, i valori e le aspirazioni che contraddicono, in senso prettamente politico e non soltanto logico, «l'universo di discorso e di azione costituito». Ciò va a compromettere la facoltà di cogliere le possibilità storiche alternative rispetto all'ordine esistente e quindi la possibilità di andare al di là dello stato di cose dato³⁷⁴.

Sempre all'interno del pensiero di Marcuse è poi possibile ricavare interessanti considerazioni in negativo in merito alla tendenza totalitaria all'instaurare un dominio che penetri nella dimensione biologica, sensoria ed istintuale. Così come, nella scena di *1984* sopracitata, i metodi di coercizione totalitaria giungono ad alterare le capacità percettive di Winston fino ad impedirgli di discernere tra la realtà ed il suo opposto, anche Marcuse parla di una conquista della trascendenza il cui esito sarebbe «l'atrofia degli organi necessari per afferrare contraddizioni e alternative»³⁷⁵. In *Saggio sulla liberazione*, l'autore tenta di individuare delle possibili vie d'uscita nei confronti dell'ordine totalitario costituito. Per spezzare la servitù volontaria nei confronti della realtà data diviene necessaria «una pratica politica che raggiunga le radici della repressione e dell'appagamento nell'infrastruttura dell'uomo». Ciò significa in concreto porre in essere una rottura «con gli abituali modi di vedere, udire, sentire, comprendere le cose» in maniera tale da rendere l'organismo ricettivo ad alternative progettuali in campo storico-politico³⁷⁶. Marcuse attribuisce alla società dei consumi il tentativo di costituire una «seconda natura» nell'uomo, grazie alle sue capacità di penetrare nella dimensione biologica dell'individuo. Pertanto, negare tale stato di cose significa radicare la pratica del dissenso fin nella dimensione istintuale³⁷⁷. Dal momento che il potere si dimostra in grado di penetrare totalitariamente nella dimensione biologica, sensoria e istintuale dell'uomo, diviene dunque necessario pensare la liberazione proprio a partire dalla sua struttura biologica³⁷⁸.

³⁷² Ivi, pp. 110-12.

³⁷³ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 265-66.

³⁷⁴ H. Marcuse, *Lezioni parigine del 1958*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 133-34.

³⁷⁵ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 91-92.

³⁷⁶ H. Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, pp. 107-08.

³⁷⁷ Ivi, pp. 112-13.

³⁷⁸ Ivi, pp. 115-16. Concetti simili sono espressi in *Controrivoluzione e rivolta*. Ad una manipolazione e ad un indottrinamento intensivi diviene necessario rispondere con un'azione intensiva di controeducazione, la quale esige una trasformazione della sensibilità. H. Marcuse, *Controrivoluzione e rivolta*, in P. Peticari (a cura di), *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, pp. 204-05. Marcuse ricava la questione della nuova sensibilità da una lettura dei Manoscritti economico-filosofici di Marx. H. Marcuse, *Controrivoluzione e rivolta*, in P. Peticari (a cura di), *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, pp. 215-16.

3.5. Considerazioni a margine: un tentativo di sintesi

La griglia tipologica proposta in questo capitolo consta, come si è visto, di venti differenti caratteristiche associate ai sistemi totalitari, le quali, nel complesso, andrebbero a costituire gli elementi strutturali, i principi di funzionamento e gli esiti correlabili a simili regimi politici. La scelta di esporre un numero relativamente così ampio di nuclei tematici si scosta sensibilmente rispetto all'approccio tipologico della pressoché totalità di autori i quali si sono cimentati a fornire uno schema a carattere tipologico dei regimi totalitari. La già menzionata proposta teorica dei cluster totalitari costituisce per l'appunto un espediente adottato al fine di poter rendere una griglia così ampia euristicamente impiegabile per la comprensione di un dato contesto politico, specialmente se differente rispetto a quello dei classici regimi totalitari. Tuttavia, ad un'attenta riflessione maturata tanto nel momento della stesura che in quello di revisione dell'iter logico argomentativo relativo allo schema proposto, si ritiene utile porre in essere un ulteriore esercizio di astrazione teorica. Nel constatare gli stretti legami endogeni che intercorrono tra le *feature* analizzate è infatti possibile intraprendere un'azione di convergenza sintetica degli elementi esposti, che restituisca uno schema categoriale più snello, sebbene connotato da maggiore astrattezza teorica. Prima di passare ad esporre il risultato di quest'opera di sussunzione, va però sottolineato che essa non comporta un invalidamento dell'approccio tendente ad indagare il problema della definizione del totalitarismo mediante la ricerca di quali ne siano gli elementi strutturali, i principi di funzionamento e gli esiti, né tantomeno una compromissione relativa all'impiego della teoria dei cluster totalitari. Le regole generali di applicazione della teoria dei cluster rimangono di fatto invariate. Nonostante il numero di caratteristiche risulterà notevolmente ridotto, resterà valida la prescrizione secondo cui sarà possibile individuare un modulo totalitario solamente laddove, all'interno di un certo contesto politico, sociale o economico, si riscontri la simultanea compresenza di almeno un elemento strutturale, un principio di funzionamento ed un obiettivo tra quelli riconducibili ad un regime politico totalitario. Anche a seguito di questo snellimento categoriale, inoltre, varrà il principio secondo cui non sarà necessaria la coesistenza contemporanea dell'insieme completo delle *feature* elencate affinché si possa interpretare un dato scenario politico come totalitario, né, al contrario, risulterà sufficiente riscontrare la comparsa di una soltanto di esse.

È possibile dunque volgersi alla vera e propria esposizione dell'esito del suddetto processo di sussunzione sintetica operato sulla griglia presentata in questo capitolo. Partendo dal gruppo inerente agli elementi strutturali, si può vedere come le prime quattro *feature* presentate, ossia struttura monopolistica e accentrata, assoggettamento dell'apparato tecnico e produttivo, monopolio dei canali di conoscenza e di cultura e controllo propagandistico dei mezzi di informazione, risultino riconducibili ad una categoria di ordine più generale. Dette caratteristiche, infatti, presentano un tratto comune consistente nel condurre un movimento di accentramento di tipo monopolistico, che concerne rispettivamente il piano politico, quello tecnico-scientifico, quello della formazione culturale ed infine quello dei mezzi di informazione. Tutto ciò al fine di sottomettere politicamente alcuni dei centri nevralgici di maggiore rilievo all'interno di un contesto sociopolitico. Si propone dunque di far rientrare tutti questi elementi all'interno di una categoria che si potrebbe denominare 'strumenti di accentramento e monopolio del sistema di produzione e di distribuzione materiale e culturale'. Proseguendo, è possibile ritenere che le restanti tre caratteristiche inerenti agli elementi strutturali del totalitarismo possano anch'esse confluire in un insieme di ordine superiore. Ideologia mistificatoria, nemico dialettico e monismo, paiono categorie idonee a confluire in un quadro più ampio denominabile 'armamentario ideologico'. L'ideologia totalitaria si contraddistingue infatti per assumere un carattere monistico e per essere sovente accompagnata dalla presentazione, quando non dalla costituzione ex novo, di un nemico dialettico funzionale all'azione totalitaria. Passando

poi dal piano degli elementi strutturali a quello dei principi di funzionamento, è lecito constatare anche in questo caso la possibilità di sussunzione delle prime caratteristiche esposte. I principi denominati processi di integrazione ed esclusione, annullamento delle resistenze, *gleichschaltung* e massificazione atomizzante, sono tutti modi di funzionamento il cui scopo generale consiste nel favorire ed alimentare incessantemente un processo di irreggimentazione del corpo sociale. Si è già avuto modo di rimarcare il forte legame che si instaura tra i meccanismi di integrazione, annullamento delle resistenze e sincronizzazione, i quali, proprio in ragione di tale intima connessione, possono venir letti quasi come momenti distinti di un unico macro-processo. La stessa opera di massificazione atomizzante, perversione degli ideali tanto individualisti quanto collettivisti, fornisce tuttavia un apporto indispensabile ai fini generali dell'integrazione. Per tali motivi, le *feature* appena elencate possono essere fatte rientrare nella categoria denominabile 'meccanismi di incorporazione e irreggimentazione'. Le rimanenti quattro caratteristiche connesse ai principi di funzionamento, ossia condizionamento e modifica del comportamento, manipolazione linguistica e mentale, controllo e sorveglianza e dialettica palingenetica, presentano anch'esse rilevanti tratti comuni che consentono una loro sussunzione. Tutti questi procedimenti infatti sono interpretabili come azioni volte alla modificazione consapevole dell'assetto sociale e politico, dal momento in cui quest'ultimo è concepito come un oggetto manipolabile da parte del potere totalitario ai fini del suo mantenimento e della sua espansione. Si potrà dunque parlare di un insieme definibile 'meccanismi di modifica e trasformazione dell'assetto sociale e politico'. Infine è possibile rivolgere l'attenzione agli obiettivi e alle finalità associabili al totalitarismo. Resistenza alla trascendenza, rivoluzione conservatrice e spoliticizzazione, le prime tre caratteristiche esposte, sono riconducibili all'obiettivo di ordine più generale definibile 'azzeramento' o 'soppressione dei nuclei di resistenza'. Si tratta di un tentativo, mai passibile di compiersi in via definitiva, di attuare l'annullamento e l'occlusione di qualsiasi spazio, esteriore o interiore, che possa potenzialmente indurre anche solo un atteggiamento di presa di distanza critica rispetto all'ordine politico costituito. Si intende in tal modo ottenere un corpo sociopolitico docile, passivo e malleabile. Le ultime due caratteristiche, ovvero creazione di un nuovo prototipo di uomo e controllo della realtà e della storia, costituiscono per certi versi gli esiti, o più spesso i propositi – anche in tal caso generalmente incompiuti – più estremi tra quelli riferibili ad un sistema totalitario. La categoria sotto cui tali due esiti potrebbero essere fatti rientrare è dunque quella di 'manipolazione del reale', la quale segna il più audace, folle, nonché distintivo esito totalitario.

Ricapitolando brevemente quanto appena esposto, si può evincere che la precedente griglia composta da venti differenti caratteristiche, pur conservando la suddivisione in tre sezioni, possa essere ridotta sinteticamente a sei macro-*feature*. Queste sono: 1) strumenti di accentramento e monopolio del sistema di produzione e distribuzione materiale e culturale; 2) armamentario ideologico; 3) meccanismi di incorporazione e irreggimentazione; 4) meccanismi di modifica e trasformazione dell'assetto sociale e politico; 5) soppressione dei nuclei di resistenza; 6) manipolazione del reale. Le prime due categorie di questa griglia rientrano negli elementi strutturali; le seconde due nei principi di funzionamento; mentre le ultime negli esiti e finalità associabili alle prassi totalitarie. Si nota dunque un notevole snellimento del quadro tipologico precedentemente offerto, che, come già sottolineato, non va tuttavia a compromettere gli assunti teorici che ne consentano l'adoperabilità. Una griglia composta da sole sei caratteristiche, per quanto necessariamente segnata da un grado superiore di astrazione nei confronti del piano del reale, risulterà dunque assai più duttile ed efficace nel fornire un quadro, benché assai generale e idealizzato, di come possa configurarsi un sistema di potere totalitario. Proprio in ragione di questa superiore flessibilità, oltre che per evitare un ulteriore appesantimento dell'argomentazione e della scomposizione testuale, nel seguente ultimo capitolo, nel momento in cui si procederà ad applicare lo schema interpretativo del

totalitarismo ad un concreto contesto storico-politico, si opererà per l'adozione di questa seconda scansione tipologica.

CAPITOLO QUARTO

CLUSTER TOTALITARI NEL PANORAMA POLITICO CONTEMPORANEO

Nel capitolo precedente si è dunque intrapreso un tentativo di restituire un quadro di configurazione possibile di un regime politico di tipo totalitario. La difficoltà maggiore inerente a tale proposta è stata quella di offrire un quadro tipologico che potesse risultare euristicamente valido tanto per la comprensione dei totalitarismi classici del XX secolo, quanto per configurazioni molto differenti di totalitarismo quali quelle che si ritiene possano manifestarsi nella società tecnologica dell'Occidente contemporaneo. L'intento generale che muoverà la stesura del seguente capitolo sarà dunque di carattere peripetico ed esemplificativo. Si cercherà infatti di applicare la griglia esposta nel capitolo precedente ad un contesto assai distante e di certo radicalmente diverso rispetto a quello in cui hanno prosperato nazifascismo e stalinismo. Lo schema definitivo verrà infatti impiegato come strumento euristico utile all'interpretazione di alcune complesse dinamiche afferenti alla più recente società occidentale contemporanea. Per fare ciò l'indagine sarà concentrata su un numero relativamente limitato ma omogeneo di opere pubblicate all'incirca nell'ultimo quindicennio. In particolare, tra le opere in questione più rilevanti, è possibile annoverare *Consumed* di Benjamin Barber, *Democrazia S.p.a.* di Sheldon Wolin, *Governance* di Alain Deneault, *Il capitalismo della sorveglianza* di Shoshana Zuboff e *L'età dell'oikocrazia* di Fabio Armao. L'elemento di maggiore interesse emerso dalla lettura delle opere di tali autori lo si trova nel fatto che tutti costoro abbiano scelto di interpretare alcune dinamiche politiche, economiche e sociali della modernità, intraprendendo, in vario modo, un confronto con la categoria di totalitarismo. Questo confronto, si vedrà, condurrà quasi sempre all'esito di indurre ciascun autore ad una revisione, modificazione o sostituzione della categoria politica di totalitarismo. Anche in questo caso, prima di passare all'applicazione vera e propria dello schema definitivo esposto nel terzo capitolo, si è optato per affrontare alcune tematiche introduttive di ordine più generale. In primis si andrà pertanto a conferire una delimitazione del contesto politico e culturale che si procederà ad interpretare secondo la categoria di totalitarismo. Si potrà infatti notare che tutti gli studiosi di cui ci si è occupati nella presente sezione circoscrivano la propria analisi ad un arco temporale e ad un contesto culturale ben preciso. Si tratta nello specifico dell'Occidente contemporaneo, imperniato sul modello statunitense, nel periodo che intercorre dall'epoca della virata neoliberista di inizio anni '80 alle più recenti manifestazioni dell'odierna società digitale. Nel secondo paragrafo, invece, si andrà ad esaminare in maniera più approfondita ciascuna delle proposte teoriche degli autori prima menzionati, tramite cui essi hanno intrapreso una revisione, un aggiornamento o una vera e propria sostituzione del concetto di totalitarismo. Vale la pena rimarcare nuovamente che l'aspetto che si è ritenuto essere più significativo lo si ritrova nel fatto che tutti costoro abbiano scelto proprio la categoria di totalitarismo, e non altre, al fine di comprendere alcune complesse dinamiche caratteristiche dell'epoca odierna. I seguenti due paragrafi di ordine generale ed introduttivo nascono anch'essi dalla constatazione di un tratto comunemente condiviso dalle differenti prospettive degli autori considerati. In primo luogo, dunque, verrà tematizzato il fatto che la questione del totalitarismo nell'epoca odierna paia essere collegata a doppio filo con quella delle recenti evoluzioni dell'economia capitalistica contemporanea. Si cercherà pertanto di indagare in che modo si espliciti e di che tipo possa essere la correlazione tra forme capitalistiche della contemporaneità e sistemi politici totalitari. A tale questione si riallacerà poi la successiva sezione, all'interno della quale verrà affrontato il tema della cosiddetta privatizzazione del politico. Quest'ultima viene a configurarsi come un processo di progressiva erosione delle prerogative propriamente politiche un tempo appannaggio della burocrazia statale in favore di potenti conglomerati di natura politico-economica, la cui caratteristica precipua è

quella di esprimere interessi parziali e privatistici. Infine si potrà procedere con il vero e proprio tentativo di applicazione della griglia tipologica previamente proposta. Al fine di evitare un appesantimento argomentativo e analitico, si è scelto di intraprendere questo esercizio di applicazione concreta ricorrendo allo schema più duttile e semplificato presentato nell'ultimo paragrafo del capitolo terzo. È bene poi sottolineare le implicazioni derivanti dal porre in essere un'operazione consistente nell'applicare uno schema categoriale di carattere generale e astratto ad un contesto storico-politico concreto. Come specificato nei paragrafi introduttivi del capitolo precedente, infatti, impiegare una teoria contraddistinta da un certo livello di astrattezza per l'interpretazione del piano storico del reale, comporta che da un livello teorico-speculativo ci si posti maggiormente in direzione di una riflessione a più marcato carattere storiografico. Va comunque evidenziato che ci si trova nel contesto generale di un'ipotesi filosofica e non di una tesi storiografica, e pertanto i riferimenti a fatti storici realmente accaduti, per quanto certamente in numero superiore rispetto a quelli presentati nell'esposizione tipologica del terzo capitolo, risulteranno in ogni caso scarni e poco approfonditi.

4.1. Contesto di riferimento: dall'avvento del neoliberalismo alla rivoluzione digitale

Gli autori contemporanei sui quali si è scelto di concentrare l'analisi nel seguente capitolo si riferiscono ad un contesto temporale e geoculturale ben preciso. Questi, infatti, pur mantenendo un proprio taglio distintivo e non completamente sovrapponibile, focalizzano la propria indagine sul panorama politico e culturale dell'Occidente contemporaneo, di cui, ancora una volta, gli Stati Uniti d'America costituiscono il paradigma emblematico. Va tuttavia introdotto un elemento di problematizzazione circa il tentativo di fornire una delimitazione geoculturale di stampo rigoroso. Nel prosieguo del capitolo si argomenterà infatti in favore di un processo definito 'privatizzazione del politico'. Con tale espressione si intende far riferimento alla progressiva esautorazione politica degli Stati nazionali in favore di grandi conglomerati di potere di natura privatistica e sovranazionale. Per quanto invece riguarda il frame temporale di riferimento, il suo momento iniziale è ricondotto dagli autori in maniera pressoché unanime ai mutamenti sul piano politico, sociale ed economico intercorsi a partire dagli anni '80. Bisognerà pertanto fare un breve accenno ad alcuni eventi storici considerabili come punti di snodo cruciali per delineare il contesto spaziale e temporale oggetto di esame.

Gli anni '80 furono anni in cui si poté assistere ad una modifica dell'immaginario culturale statunitense a partire dai grandi mutamenti economici, sociali e politici che si verificarono in quegli anni. Si aprì in questo periodo un percorso il cui esito si esprime nello «svuotare di senso la cittadinanza democratica», un risultato favorito dal massiccio impiego degli strumenti di condizionamento tecnologici, a partire dal sistema mediatico, e da una retorica ideologica di stampo pseudo-religioso¹. Un momento fondamentale di questa trasformazione socio-politica si ebbe con la presidenza di Ronald Reagan, che durò dal 1981 all'89. L'elezione di Reagan costituì la prima affermazione dell'ala più conservatrice del Partito Repubblicano. Già prima del suo mandato presidenziale, l'ex attore hollywoodiano aveva impostato il proprio programma su un'alleanza con influenti uomini d'affari atta a contrastare il *big government*, ossia l'ingerenza in campo politico ed economico del complesso burocratico-statuale. La campagna elettorale di Reagan fu incentrata sulla proposta di una rivoluzione economica, che poi prenderà il nome di Reaganomics, la quale ottenne il consenso sia della grande impresa sia di un'ampia fascia della piccola e media borghesia. L'impianto programmatico dell'amministrazione Reagan era imperniato sulle teorie di Friedrich August von Hayek e Milton Friedman. In breve, costoro si ponevano come strenui oppositori

¹ G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, pp. 263-64.

del *welfare State* e sostenevano di voler ridurre al minimo la spesa sociale in favore di una gestione privatistica della cosa pubblica. A tale preciso indirizzo economico si associava inoltre un inasprirsi del confronto ideologico con il mondo Sovietico, il quale si avviava a propria volta verso una fase di progressivo declino². Le politiche reaganiane trovarono poi una sponda transatlantica nel coevo governo di Margareth Thatcher in Gran Bretagna. Reaganismo e thatcherismo si andarono a configurare come una tipologia di «rivoluzione conservatrice»³, che avrebbe modificato profondamente l'indirizzo politico ed economico dell'Occidente. Furono pertanto messi in atto provvedimenti di diminuzione delle tasse, riduzione dell'assistenza sociale e deregolamentazione dell'attività economica privata. A queste scelte anti-stataliste si associò tuttavia un imponente aumento della spesa militare dello Stato, cosa che favorì un intreccio affaristico-clientelare tra gli esponenti del complesso militare-industriale e porzioni influenti dell'establishment politico. L'amministrazione repubblicana riuscì in tal modo a saldare gli interessi dell'industria bellica con il sentimento patriottico di matrice anti-comunista. Anche l'industria culturale favorì il consolidarsi di un simile processo, dispiegando un immaginario in grado di restituire una rappresentazione vigorosa e combattiva della potenza americana. Reagan si prodigò inoltre per far tornare in auge l'idea di una missione statunitense su scala globale. La cosiddetta 'dottrina Reagan' prevedeva infatti che gli Usa avessero il diritto di intervenire, anche militarmente, in ogni parte del globo al fine di sostenere chiunque richiedesse libertà e autodeterminazione⁴.

Un altro momento fondamentale del recente arco storico preso in esame è senza dubbio costituito dalla caduta dell'Unione Sovietica e dal fondamentale spostamento degli equilibri geopolitici e culturali che da questa discesero. Già nella parte finale degli anni '80 si era ormai diffusa la convinzione che il periodo della guerra fredda stesse giungendo al termine, dal momento che l'Urss appariva sempre più incapace di gestire le spinte centrifughe interne. Nel 1989, l'esponente del mondo neoconservatore Francis Fukuyama pubblicò il celebre saggio *La fine della storia?* nel quale si sosteneva la tesi secondo cui il modello di sviluppo fondato sulla democrazia liberale e sulla libertà d'impresa fosse ormai prossimo a trionfare su scala planetaria. Questo stato di cose comporterebbe, secondo il politologo, il raggiungimento di una fase in cui sia possibile parlare di «fine della storia», intesa come raggiungimento dell'apice dell'evoluzione ideologica della specie umana e affermazione globale del modello democratico e liberale calcato sulla società occidentale. Quando nel '91 l'Unione Sovietica crollò definitivamente, gli Stati Uniti ed il loro modello ideologico, politico ed economico poterono effettivamente guardare a sé stessi come l'unica superpotenza egemone in un mondo unipolare. Fu in questo contesto che si verificò e venne favorito il macro processo di natura economica e culturale definito 'globalizzazione', il quale ebbe poi una spinta decisiva nella diffusione di massa dei personal computer e soprattutto della connessione Internet⁵.

Una tappa ulteriore di questo periodo storico, presa in considerazione da diversi degli autori menzionati in questo capitolo, è costituita dalla cosiddetta 'guerra al terrore' avviata a seguito degli attacchi terroristici dell'11 Settembre 2001. Il governo di George W. Bush, eletto in questo stesso anno, aveva ripreso gli indirizzi di politica economica dell'era Reagan, in linea peraltro con la precedente amministrazione Clinton. Fu pertanto perseguito il credo neoliberista secondo il quale fosse imperativo garantire la dimensione competitiva del mercato a scapito delle ingerenze statali. L'evento terroristico che inaugurò il nuovo millennio indusse l'ala neoconservatrice al governo a proclamare una battaglia senza quartiere e su scala globale al nemico sfuggente e insidioso individuato nel terrorismo islamico. Una simile

² Ivi, pp. 265-69.

³ L'espressione riferita al contesto storico di cui si parla è stata adoperata da Andrew Adonis in *A Conservative Revolution? The Thatcher-Reagan Decade in perspective*, a cura di Tim Hames.

⁴ G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, pp. 270-75.

⁵ Ivi, pp. 275-77.

retorica fornì la giustificazione ideologica necessaria alle invasioni dell'Afganistan prima e dell'Iraq poi, atti bellici promossi e sostenuti da quella commistione di potere politico e settore militare-industriale a cui si è accennato in precedenza⁶. Dal punto di vista della strutturazione ideologica, un ruolo cruciale in tale risvolto geopolitico fu solto dal think tank neoconservatore denominato *Project for the New American Century* (Pnac), del quale facevano parte esponenti di spicco del Partito repubblicano. L'11 settembre costituisce dunque un mito nell'immaginario politico collettivo degli Stati Uniti e probabilmente dell'intero Occidente: «un evento primigenio, principale punto di riferimento in base al quale governare il corpo sociale e ordinare le vite dei suoi componenti»⁷. A partire da questo periodo si poté ad esempio assistere alla diffusione di meccanismi di controllo dei mezzi di informazione, con la pratica che va sotto il nome di *'news management'*, ossia una sapiente combinazione di censura e condizionamento del contenuto informativo dei grandi media a diffusione nazionale e globale. In questo contesto va poi certamente menzionato il celebre Patriot act. Questo provvedimento legislativo di natura eccezionale permetteva alle autorità governative di introdursi nella vita privata dei cittadini in modi precedentemente sconosciuti. Furono infatti facilitate pratiche quali intercettazioni telefoniche, sequestro dei conti bancari, perquisizioni domiciliari e arresti con garanzie legali diminuite per il soggetto detenuto. Le indagini segrete condotte dalle autorità costituivano l'esito della dichiarazione implicita di una «guerra preventiva interna» che coinvolgeva potenzialmente ogni membro del corpo sociale⁸. Con la guerra al terrorismo si poté dunque assistere all'inaugurarsi di una fase di gestione politica di tipo emergenziale, la quale trovò un ulteriore momento cruciale di snodo nella crisi finanziaria del 2008. Quest'ultima ebbe conseguenze economiche di portata globale e a molti analisti parve che essa fosse considerabile come la conseguenza delle politiche di deregolamentazione implementate negli anni precedenti e indusse altresì una maggiore attenzione critica nei confronti del processo di globalizzazione⁹.

Nel suo delineare la progressiva affermazione dello *«infantilist ethos»*, Benjamin Barber rimarca l'importanza cruciale delle vicende politico-economiche legate alla svolta costituita dai governi Reagan e Thatcher. L'*ethos* infantilista sarebbe infatti il frutto di una combinazione eterogenea di elementi ideologici che avrebbero trovato la loro affermazione nella cultura occidentale proprio a partire dal periodo in questione. In tale arco di tempo si affermano infatti elementi quali il consumismo sfrenato, la privatizzazione delle attività politiche e sociali, modelli di brandizzazione e di marketing totalizzante. La svolta neoliberista degli anni '80 avrebbe dunque condotto ad uno scetticismo generalizzato nei confronti delle autorità governative e statuali e ad una cieca fiducia nelle illimitate capacità del mercato di plasmare e dirigere il comportamento umano¹⁰. In questa fase storica si poté assistere altresì ad un mutamento della concezione della libertà: essa venne ad assumere una connotazione essenzialmente negativa e risultava per lo più intesa come una 'libertà da'. Ciò da cui si pretende di essere lasciato libero sono proprio le interferenze burocratiche e amministrative delle autorità governative nella vita del cittadino, specie per quanto riguarda la sua attività economica. Menzionando la nozione di libertà offerta da Hannah Arendt, che si esprimerebbe mediante una partecipazione attiva alla gestione della cosa pubblica, Barber conclude che la concezione neoliberista della libertà conduca in pratica all'assunzione di un atteggiamento eteronomo e passivo da parte della cittadinanza. È interessante rilevare come Barber associ l'idea negativa di libertà a quella espressa nel pensiero di Thomas Hobbes, per il quale, come già accennato in precedenza, la libertà consiste nell'assenza di impedimenti esterni al movimento di un ente naturale. Il pensiero neoliberista riprende una simile prospettiva sostenendo che solamente la persona privata possa

⁶ Ivi, pp. 288-91; 296.

⁷ Ivi, cit. p. 291.

⁸ Ivi, pp. 291-92.

⁹ Ivi, pp. 299-31.

¹⁰ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 116-17.

considerarsi libera e che il solo tipo di scelta definibile autonomo sia quello legato al consumo di merci. Secondo l'autore, dunque, questa precisa idea di libertà sarebbe stata funzionale a sfidare la legittimità del governo democratico¹¹. Le basi concettuali di un simile modo di intendere i rapporti politici ed economici, che si affermò politicamente a partire dall'era Reagan-Thatcher, sono da Barber ricondotte al pensiero di von Hayek, che costui espresse già a partire dagli anni '40¹². Dopo aver menzionato Thomas Hobbes, Barber volge l'attenzione ad un altro dei pensatori precedentemente trattati come essenziali per la strutturazione e la comprensione del potere totalitario, ossia Alexis de Tocqueville. In particolare viene sostenuta la validità e la lungimiranza delle tesi toquevilliane relative alla traslazione delle modalità di oppressione del potere dal piano fisico-materiale a quello mentale-spirituale. Le tirannie moderne farebbero dunque maggiormente affidamento alle capacità di condizionamento della condotta collettiva tramite metodi non terroristici piuttosto che affidarsi alla violenza brutta e utilizzerebbero come strumento il mercato anziché lo Stato. Le nuove modalità di commercializzazione ed intrattenimento avrebbero dunque soppiantato le modalità di espressione delle autocrazie tradizionali. Il loro vantaggio sarebbe inoltre quello di garantire un'illusione di libertà che impedisce di percepire le forme di condizionamento subite e la propria perdita di autonomia¹³.

Per comprendere la genesi del «totalitarismo rovesciato» da egli teorizzato, Sheldon Wolin si occupa del ruolo che in tale processo hanno ricoperto il liberalismo ed il neoliberalismo. Nel corso della prima metà del XX secolo, argomenta l'autore, il pensiero liberale è stato un elemento cruciale nell'affermazione di uno Stato forte, che fosse in grado di porre un controllo sui grandi gruppi monopolistici privati. Questa situazione mutò con il termine del secondo conflitto mondiale e lo scoppio della guerra fredda. Da allora, infatti, le amministrazioni liberal sarebbero state sempre meno propense a favorire l'uso del potere pubblico per lo sviluppo di nuovi programmi sociali¹⁴. Anche in questo caso viene poi menzionata l'importanza dell'era di Reagan. Con essa si affermò, secondo Wolin, un modello presidenziale improntato all'egemonia sul sistema politico. Si diffuse inoltre una nuova cultura politica segnata dall'uso massiccio della menzogna e della dissimulazione. Uno degli esiti dell'era reaganiana fu quello di sostituire l'idea di una collettività politicamente attiva ed impegnata con quella di un pubblico che va a configurarsi come semplice spettatore passivo. Fu in questo periodo storico che iniziarono ad affermarsi e a diffondersi molte delle caratteristiche che Wolin associa al totalitarismo rovesciato: il culto del progresso tecnologico, il capitalismo neoliberalista dominato da aziende multinazionali e una certa retorica escatologica di tipo pseudo-religioso. Lo stesso Wolin sostiene poi che l'eredità dell'amministrazione Reagan sia stata raccolta dal governo neoconservatore di George W. Bush¹⁵. Anch'egli, infatti, individua un momento cruciale della sua ricostruzione negli avvenimenti politici seguiti all'11 Settembre. La creazione della Homeland Security e l'approvazione del Patriot act avrebbero contribuito in maniera fondamentale a ridurre la protezione giuridica dei cittadini e a creare uno scenario politico dominato dalla paura. Particolarmente destabilizzante sarebbe poi stata la presentazione del nemico orchestrata dall'amministrazione americana, il cui «carattere amorfo» comportava un allargamento di portata indefinita delle prerogative del governo. Si tratta per Wolin di un sapiente atto di manipolazione e gestione della paura da parte dell'ordine costituito, la cui utilità travalica i confini della sola politica interna e si proietta su scala globale¹⁶. Questa dinamica è giustamente da Wolin ricondotta ad alcuni capisaldi del pensiero hobbesiano. Hobbes è considerato «il primo filosofo occidentale a mettere in relazione paura e

¹¹ Ivi, pp. 118-21.

¹² Ivi, pp. 122-23.

¹³ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 124-27.

¹⁴ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 288-89.

¹⁵ Ivi, pp. 390-93.

¹⁶ Ivi, pp. 101-08.

potere», chiarendo che la combinazione di questi due elementi sarebbe stata alla base dell'edificazione del Leviatano. Wolin associa quest'ultima immagine a quella della superpotenza americana, la quale avrebbe inoltre favorito un modello di cittadinanza imperniato sul disinteresse e il disimpegno politico. Il potere assoluto si fonda in quest'ottica sulla totale passività del cittadino, impegnato unicamente nelle sue faccende private e desideroso di essere lasciato in pace dalle autorità¹⁷. La «controrivoluzione Reagan» e le sue influenze politiche successive avrebbero poi segnato uno scarto tra il modello del totalitarismo classico e quello del totalitarismo rovesciato. Laddove i regimi totalitari classici, quali quello nazista o sovietico, si caratterizzarono per l'istituzione di una solida rete di servizi sociali imperniati sull'apparato statale, il totalitarismo rovesciato tende invece a smantellare e privatizzare le politiche di intervento sociale e assistenziale. Anziché prediligere un assetto di tipo squisitamente collettivistico, la nuova forma di totalitarismo delineata da Wolin si fonda sulla disgregazione e atomizzazione del corpo sociale, una tendenza che sarebbe il frutto delle pratiche di privatizzazione e deregolamentazione¹⁸. La controrivoluzione reaganiana sarebbe poi andata ad intaccare in maniera profonda i delicati meccanismi del consenso politico. Le istituzioni e le consuetudini legate al capitalismo delle grandi imprese sarebbero divenute un modello permanente in grado di bypassare le forme di consenso a queste rivolte, in favore di un'accettazione passiva e non discutibile. L'effetto di un simile meccanismo di consenso sarebbe stato quello di indurre una smobilitazione generalizzata della cittadinanza¹⁹.

Nella sua ricostruzione della nascita e dell'affermazione delle politiche di governance, anche Alain Deneault menziona come punto di svolta cruciale l'introduzione delle pratiche politico-economiche avviate a partire dagli anni '80. Margaret Thatcher è considerata l'introduttrice delle pratiche contemporanee di governance, attraverso le quali l'azienda privata divenne il modello su cui plasmare l'attività politica. La governance sarebbe dunque un nome atto ad indicare il paradigma neoliberale di gestione dello Stato. Adottando il pretesto del miglioramento della gestione delle istituzioni pubbliche, a partire da questa fase verranno messi in atto meccanismi di controllo e sorveglianza atti a garantire una gestione dello Stato secondo il modello aziendale. La deregulation comportò dunque un generale processo di privatizzazione dei servizi pubblici, interpretabile come un rovesciamento delle forme di rapporto precedenti, il cui scopo fosse quello di adattare le istituzioni statali alle necessità dell'impresa²⁰.

Shoshana Zuboff incentra le sue ricerche sul quello che definisce «capitalismo della sorveglianza». Si tratta di un sistema di produzione e distribuzione «inventato negli Stati Uniti», e in particolare negli ambienti della Silicon Valley, cosa che induce l'autrice a concentrare le sue analisi su tale contesto storico. Da «invenzione americana» un simile paradigma politico ed economico sarebbe andato progressivamente ad assumere una portata globale²¹. Quando alla metà degli anni '70 l'economia statunitense e britannica si trovò in una fase di crisi e rallentamento della crescita, gli economisti neoliberali poterono approfittare del vuoto politico ed economico causato da tale situazione. Hayek e Friedman si accinsero quindi ad esporre una teoria e un'ideologia incentrate sul favorire un'estrema libertà del mercato. Anche in questo caso si trattava di una concezione negativa della libertà, la quale doveva esplicitarsi in un'assenza di impedimenti o costrizione per l'azione del mercato. La teoria dell'impresa fondata sulle teorie di Hayek è da Zuboff considerata un antecedente fondamentale per la successiva affermazione del capitalismo della sorveglianza. Nel contesto di una crisi democratica diffusa in Occidente, l'ideologia neoliberista trovò molti sostenitori tra politici, intellettuali ed esponenti della grande impresa. Il contesto democratico fu dunque rimpiazzato in favore dell'autorità assoluta del mercato come «fonte definitiva del comando». La

¹⁷ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 109-12.

¹⁸ Ivi, pp. 281-82.

¹⁹ Ivi, pp. 293-94.

²⁰ A. Deneault, *Governance. Il management totalitario*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2018, pp. 13-15.

²¹ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, p. 34.

piena implementazione di queste politiche a partire dall'era di Reagan e Thatcher si mantenne per tutte le successive amministrazioni statunitensi, diffondendosi poi nel resto del mondo occidentale e non solo. Si verificò così un drastico ridimensionamento dell'importanza e del sostegno alla pubblica impresa. Nei soli Stati Uniti, nell'arco di tempo che va dal '97 al 2009, si ebbe un dimezzamento delle imprese pubbliche e un netto calo delle occupazioni in tale settore²². Anche nel percorso delineato da Zuboff un punto di svolta decisivo è rintracciato nelle politiche adottate a seguito dei fatti dell'11 settembre. Da questo periodo in poi si poté assistere ad un dilagare delle pratiche di sorveglianza e all'abbattimento di limiti precedentemente stabiliti e consolidatisi. Si verificò dunque un netto spostamento degli equilibri sociopolitici dal polo della privacy a quello della sicurezza. Provvedimenti di natura giuridico-amministrativa come il Patriot Act e il Terrorist Screening Program ampliarono a dismisura la quantità di dati e informazioni sulla cittadinanza da poter estrarre e conservare²³. Gli attacchi terroristici del 2001 permisero la stabilizzazione di un vero e proprio stato d'eccezione. Fu posta una retorica secondo la quale fosse necessario aggirare la lentezza connaturata alle pratiche democratiche in nome di una maggiore sveltezza e assenza di impedimenti richieste per la lotta al terrore. Zuboff tiene a sottolineare quanto un simile stato di emergenza abbia favorito i grandi esponenti del capitalismo della sorveglianza quali Google e li abbia inoltre indotti a collaborare con le agenzie dei servizi segreti come Cia e Nsa. Tra le grandi aziende private pioniere nell'estrazione di dati e le vecchie agenzie di intelligence venne pertanto a crearsi una sorta di interdipendenza reciproca, al fine di erigere meccanismi di sorveglianza di massa più rapidi ed efficienti²⁴.

Fabio Armao ritiene che a partire dagli anni '70 si sia avviato un processo di messa in crisi dei meccanismi politici ed economici fino ad allora dominanti in Occidente. Il modello del *welfare State* pare infatti avviarsi all'esaurimento della propria forza aggregante e motivazionale e i ritmi dell'innovazione tecnico-scientifica si intensificano al punto da permettere alla tecnologia di sfuggire ai rigidi controlli statali²⁵. Lo stesso Armao riconduce l'origine di un tale stato di cose alla svolta neoliberista verificatasi con i governi Reagan e Thatcher. Da allora si assisterebbe ad una sempre maggiore marginalizzazione del ruolo del governo e all'intensificarsi delle pratiche di *lobbying*²⁶. Altro momento storico decisivo per il consolidarsi di questo processo è rintracciato nel 1989, anno in cui fu chiaro il prossimo giungere al termine della competizione tra i due blocchi di superpotenze. I processi innescatisi a partire da tali eventi storici sarebbero stati poi destinati ad influire in modo decisivo sull'intera dimensione della vita quotidiana per milioni di cittadini delle aree politiche occidentali²⁷.

4.1.2. Ripresa, modifica e sostituzione della categoria di totalitarismo

Come già preannunciato, la quasi totalità degli autori presi in esame nel presente capitolo si è cimentata in un confronto con la categoria di totalitarismo per la comprensione di alcuni macro avvenimenti di natura politica economica e sociale della storia dell'Occidente contemporaneo, segnatamente relativi all'arco di tempo analizzato nel paragrafo antecedente. In tutti questi casi, gli autori non si sono limitati all'assunzione acritica e lineare di un simile concetto, ma al contrario, avvertendo una certa insoddisfazione circa la validità euristico-esplicativa di quest'ultimo, hanno intrapreso un tentativo di

²² Ivi, pp. 47-50.

²³ Ivi, pp. 123-24.

²⁴ Ivi, pp. 125-29.

²⁵ F. Armao, *L'età dell'oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*, p. 149.

²⁶ Ivi, pp. 52-54.

²⁷ Ivi, pp. 57.

adattamento, modifica o sostituzione. Va però ancora una volta sottolineato quanto sia significativo che tutti questi studiosi abbiano deciso di intraprendere un confronto teorico proprio con la categoria di totalitarismo. Benché infatti le loro opere abbiano diversi temi in comune e si concentrino sullo stesso contesto storico, esse differiscono non poco per taglio dell'indagine e background concettuale di riferimento, eppure ciascuno degli autori ha deciso di attraversare la tematica del totalitarismo. Di seguito verrà proposta una breve disamina delle analisi e delle riformulazioni che gli esponenti in questione hanno fornito di tale concetto.

Come già esposto precedentemente, le analisi di Benjamin Barber circa le modalità dispotiche di gestione del potere contemporaneo sono ispirate alle riflessioni toquevilliane contenute in *La democrazia in America*. Il pensatore francese ha avuto il merito di riuscire a comprendere e preconizzare il mutamento nelle forme dispotiche moderne rispetto a quelle di epoche storiche passate. La violenza «materializzata» delle antiche forme tiranniche ha ceduto il passo, nelle moderne repubbliche democratiche, ad una forma mentale di coercizione. Secondo Barber, rispetto alle considerazioni di Tocqueville, oggi questo potere non promana più dalla pubblica opinione o dalla maggioranza, bensì dal mercato stesso. Quest'ultimo ha infatti potuto avvalersi di mezzi di condizionamento e modifica del comportamento un tempo impensabili, al fine di rimodellare le coscienze del cittadino consumatore. Per l'autore, il merchandising e l'intrattenimento hanno di fatto mirato ad una manipolazione dello spirito finalizzata al vendere merci. Queste prassi si sono poi associate ad una concezione Hobbesiana, ossia negativa, della libertà, la quale ha favorito una maggiore discrezionalità per le scelte del mercato oltre che la diminuzione delle possibilità da parte del consumatore di percepire il condizionamento subito²⁸. Barber si interroga dunque sull'opportunità di impiegare il termine 'totalitarismo' per indicare le forme di manipolazione che connotano le odierne dinamiche del mercato. Nel farlo, egli menziona le riflessioni dei maggiori esponenti della Scuola di Francoforte, i quali lanciarono in tempi non sospetti un monito relativo alle tipologie di schiavitù che sarebbero potute scaturire dalle forme del tardo capitalismo e dal fatto che esse, così come ipotizzato in precedenza da Tocqueville, potessero celarsi dietro un'apparente e illusoria forma di libertà²⁹. A questo punto Barber compie un collegamento significativo, dal momento che cita Herbert Marcuse come autore centrale per comprendere le dinamiche politiche, sociali ed economiche in questione. Il suo uomo monodimensionale costituirebbe il correlato antropologico di un sistema di produzione e di distribuzione che tende a divenire totalitario. Più che su modalità esplicite e terroristiche di coercizione, un tale sistema si impennerebbe sull'impiego di sofisticati strumenti tecnico-conoscitivi di manipolazione della condotta individuale e collettiva. Grazie ad essi sarebbe possibile giungere alla cancellazione della differenza tra esistenza pubblica e privata. Barber, forse non del tutto a torto, definisce il ricorso marcusiano alla categoria di totalitarismo come iperbolico e provocatorio, e lo considera il motivo per il quale diversi interpreti non sono stati in grado di cogliere il senso profondo della sua critica. Barber rimane scettico nei confronti dell'utilizzo della nozione di totalitarismo che è stata applicata per la comprensione del nazismo e del comunismo, cionondimeno egli ritiene che, a molti decenni di distanza dalle teorizzazioni marcusiane, queste siano comunque state in grado di cogliere alcuni aspetti caratteristici del sistema politico odierno. Tra questi sono annoverabili elementi quali l'ubiquità del consumismo, la pervasività del marketing e l'omogeneizzazione della cultura³⁰. Il nuovo ethos del consumatore si è potuto affermare e diffondere in un contesto di privatizzazione degli spazi pubblici e di marketing totalizzante, teso alla soddisfazione di falsi bisogni precondizionati. Queste condizioni avrebbero inoltre favorito e agevolato la piena integrazione dell'individuo nell'ordine costituito. Altro

²⁸ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 124-27.

²⁹ Ivi, pp. 213-15.

³⁰ Ivi, pp. 216-17.

merito da riconoscere a Marcuse è poi quello di aver concentrato l'analisi, data anche la sua ascendenza marxista, sul sistema di produzione e di distribuzione capitalistico. Una condizione necessaria del sistema produttivo e distributivo capitalistico è quella che richiede idealmente una platea massificata dedita integralmente al consumo, e per farlo esso non esita a ricorrere a forme di controllo e condizionamento del comportamento dell'individuo. Tali caratteristiche farebbero del capitalismo consumistico un sistema tendente alla totalità più che al pluralismo³¹.

Barber passa dunque nel concreto a fornire un modello teorico di quello che egli definisce «*market totalism*», una categoria che dovrebbe modificare e sostituire quella classica di totalitarismo per la comprensione della cultura del consumo. Al *market totalism* vengono dunque associate cinque caratteristiche: ubiquità, onnipresenza, creazione di uno stato di dipendenza, auto-replicazione e autolegittimazione. Queste cinque caratteristiche darebbero al mercato un potere sulle vite e sui pensieri degli individui, sui corpi e sulle anime, che sarebbe molto simile sebbene non del tutto sovrapponibile a quello esercitato dai classici totalitarismi. Cionondimeno, chiarisce l'autore, questa nuova tipologia di potere si mostra per sua stessa natura più difficile da avvertire, resistere e superare³². Per quanto riguarda la prima caratteristica menzionata da Barber, ossia l'ubiquità, egli parte dalla distinzione tra le pratiche messe in atto da uno Stato democratico e liberale con quelle proprie del mercato. Mentre il primo utilizzerebbe le sue forze per favorire e legittimare il pluralismo politico, il secondo tenderebbe a colonizzare ogni sfera della vita privata mantenendo una forma soltanto illusoria di pluralismo. L'infiltrazione in ogni ambito della quotidianità costituisce una necessità per favorire le pratiche del consumismo capitalistico. L'ubiquità del mercato totalista si riflette anche sul piano dell'immaginario culturale. L'industria culturale hollywoodiana, ad esempio, ha assunto un'egemonia che si estende a livello globale, ben oltre i confini del suolo statunitense³³. Per descrivere la caratteristica dell'ubiquità, Barber fa ricorso alla nozione di Sharia inversa («*reverse Sharia*») con l'intento di esprimere alcune caratteristiche del marketing contemporaneo. Laddove la Sharia islamica prescrive di astenersi da certi comportamenti in determinati periodi, quella associata al mercato inciterebbe in maniera perenne e costante all'acquisto e al consumo compulsivi. L'onnipresenza commerciale costituisce l'ambiente perfetto per lo shopping totale. Questo stato di cose fa sì che sia sempre più difficile poter accedere ad uno spazio-santuario³⁴, nel quale potersi considerare libero dalle sirene ammaliatrici del marketing³⁵. Per quanto riguarda la caratteristica della creazione di uno stato di dipendenza, questa si rivela funzionale ad aggirare le barriere conscie e subconscie che ostacolerebbero le pratiche consumistiche. In una società iperconsumistica la dipendenza non è più soltanto considerabile come un problema di natura psicologica, bensì come un fattore che investe l'intera sfera culturale ed economica. Si tratta di un meccanismo mentale fondamentale per assicurare la perpetuazione tanto dell'ubiquità quanto dell'onnipresenza del marketing totalista. L'intero ethos infantilista sarebbe, in ultima analisi, inquadrabile come un ethos della dipendenza³⁶. L'elemento dell'auto-replicazione consiste nella capacità da parte del mercato di riprodurre sé stesso in maniera virale. Le grandi corporation globali strutturate come franchising tendono a seguire un pattern di espansione

³¹ Ivi, pp. 218-22.

³² Ivi, pp. 222-23.

³³ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 223-30.

³⁴ L'espressione 'santuario' verrà utilizzata anche nel *Il capitalismo della sorveglianza* di Shoshana Zuboff. Anche l'autrice intende con essa alludere ad uno spazio in cui sia possibile considerarsi liberi dalle influenze esterne delle pratiche consumistiche e commerciali odierne. Entrambi questi riferimenti al 'santuario' sono poi considerabili una ripresa odierna delle teorizzazioni relative alle «*islands of separateness*» descritte da Friedrich e Brzezinski in *Totalitarian dictatorship*. Si veda C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, pp. 279-339; S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, pp. 491-507.

³⁵ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 230-35.

³⁶ Ivi, pp. 235-45.

che prevede l'istallazione in un dato contesto, una successiva fase di dominio che prelude, infine, a quella di monopolizzazione del mercato. Il modello del franchising è per sua natura tendente al monopolio del mercato e alla produzione di omogeneità e conformismo³⁷. Per ciò che infine concerne la caratteristica dell'autolegittimazione essa consiste nella capacità del *market totalism* di essere in grado di fornire una giustificazione e una razionalizzazione delle proprie stesse politiche. Ciò faciliterebbe l'accettazione delle condizioni generali sotto le quali le nuove forme di consumismo sono in grado di prosperare. Questa capacità autolegittimante si rifletterebbe nei prodotti commerciali fabbricati e distribuiti dal mercato, di qualsiasi natura essi siano³⁸. Nell'espone quest'ultima caratteristica del mercato totalista, Barber riprende nuovamente alcuni temi associabili al pensiero di Marcuse. Costui infatti avrebbe offerto l'immagine di una società in grado di offuscare la libertà non a mezzo del terrore, bensì tramite il perseguimento di un'armonia prestabilita e precondizionata tra le aspirazioni individuali e i desideri socialmente richiesti. A Marcuse andrebbe dunque attribuito il merito di aver tematizzato la forza imponente delle capacità integrative e assorbitive della società tecnologica avanzata di stampo capitalistico. Altro richiamo significativo da parte di Barber, esposto a conclusione della sua rimodulazione e sostituzione della categoria di totalitarismo, è quello ai romanzi distopici di Huxley e Orwell. Citando il lavoro di Neil Postman³⁹, Barber sostiene che tra i due modelli di totalitarismo esposti nelle loro opere, sia quello di tipo huxleyano a presentarsi come maggiormente adattabile alle condizioni della società contemporanea. Mentre Orwell, infatti, temeva un mondo in cui si bruciassero e bandissero i libri, Huxley temeva non ce ne fosse bisogno perché nessuno avrebbe avuto voglia di leggere; Orwell temeva che la verità potesse essere nascosta e negata, mentre Huxley temeva che essa potesse perdersi in un abisso di irrilevanza e indifferenza. Gli scenari totalitari di tipo huxleyano appaiono dunque molto più adatti alla comprensione del panorama politico dominato dall'ethos infantilista che Barber intende esporre⁴⁰.

La democrazia in America di Tocqueville costituisce un'opera cardine anche per la maturazione e la strutturazione del pensiero di Sheldon Wolin. Come chiarisce Remo Bodei nella sua prefazione alla traduzione italiana di *Democracy Incorporated*, Wolin condivide con l'autore francese l'idea secondo cui la democrazia possa per sua natura tramutarsi in una nuova tipologia di dispotismo, la cui caratteristica precipua consista nel mantenere gli individui in uno stato di minorità perenne. Questo obiettivo non è poi perseguito attraverso il ricorso a metodi coercitivi improntati alla violenza, bensì tramite un'azione mite accompagnata dalla garanzia di una certa forma di benessere materiale. Un simile scenario è indagato da Wolin attraverso la categoria di «totalitarismo rovesciato» (*«inverted totalitarianism»*). Con essa l'autore vuole alludere ad un sistema politico incentrato sulla smobilitazione e passivizzazione delle masse e su un rapporto simbiotico tra gestione della cosa pubblica ed impresa privata, frutto di un'alleanza tra l'istituzione statale e le grandi corporation capitalistiche. Un'altra analogia tra le tesi di Wolin e quelle di Tocqueville si trova poi nel fatto che entrambi i pensatori ritengono che le nuove forme dispotiche da essi descritte non nascano necessariamente a seguito di un gesto di rottura rivoluzionario, ma, al contrario, vadano inquadrate come manifestazioni endogene al sistema democratico⁴¹. È interessante constatare il fatto che Wolin, dopo aver esposto il celebre monito toquevilliano riguardo i prossimi secoli democratici, accomuni alcuni degli esiti dello scenario offerto dal pensatore francese a certe caratteristiche del sistema politico teorizzato da Hobbes. Tra i due modelli non vi sarebbe una possibilità di sovrapposizione perfetta, ma anzi tra essi sussisterebbero differenze significative. Mentre il pensatore inglese, ad esempio, partorì le sue teorizzazioni in un contesto storico-politico dominato dalla guerra civile e dal disordine,

³⁷ Ivi, pp. 246-49.

³⁸ Ivi, pp. 249-50.

³⁹ N. Postman, *Amusing Ourselves to Death: Public Discourse in the Age of Show Business*, New York, Basic Books, 1994.

⁴⁰ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 250-53.

⁴¹ Prefazione di R. Bodei, in S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. V-VII.

Tocqueville, come appena visto, riteneva che nuovi modelli dispotici potessero svilupparsi in seno alla democrazia senza una previa rottura del continuum politico. Wolin chiarisce come, da un certo punto di vista, il panorama politico contemporaneo degli Stati Uniti possa sembrare distante tanto dalle teorie hobbesiane quanto da quelle toquevilliane. A ben vedere tuttavia, l'autore ritiene che: «tra il cittadino democratico a suo agio con il dispotismo descritto da Tocqueville e il libero razionalista che opta per l'assolutismo di Hobbes c'è un'affinità elettiva»⁴². L'autore francese ritiene infatti che il dispotismo mite possa attecchire ed installarsi in un contesto politico in cui la cittadinanza abbia, in maniera più o meno volontaria, deciso di rinunciare all'attività politica, elemento che costituisce una preconditione fondamentale del sistema contrattualistico hobbesiano. Il cittadino americano descritto da Tocqueville appare sì contraddistinto da ingegno, industriosità e operosità, ma lo è in misura sempre maggiore per ciò che appunto concerne gli affari personali di natura privata, e non in relazione alla gestione propriamente politica della cosa pubblica⁴³.

Già a partire dalla Premessa al suo volume, Wolin aiuta il lettore a comprendere il senso del suo ricorso alla categoria di totalitarismo. Egli sostiene che il riferimento a tale concetto sia centrale per la piena comprensione del suo lavoro. Tuttavia l'autore non intende istituire un'analogia diretta tra i classici sistemi totalitari novecenteschi e l'apparato politico statunitense attuale. I riferimenti a contesti quali il nazismo sono da intendere come elementi atti ad illustrare delle tendenze endogene del sistema democratico che portano alla negazione di alcuni dei suoi stessi principi-cardine. Il totalitarismo, per Wolin, non può affatto dirsi «esaurito nelle sue varie incarnazioni novecentesche», e per di più può fare affidamento su mezzi tecnico-conoscitivi di controllo e condizionamento precedentemente inimmaginabili. Una differenza vistosa tra i due modelli di totalitarismo consiste poi nella diversa importanza attribuita all'apparato statale. Il perno del totalitarismo rovesciato sarebbe costituito dalla politicizzazione del potere economico e dalla correlata passivizzazione della cittadinanza. Quest'ultimo, inoltre, a differenza dei sistemi totalitari classici, non si sarebbe mai strutturato in un'impalcatura ideologica netta e rigorosamente definita⁴⁴. Wolin ritiene che il totalitarismo rovesciato non sia una filiazione diretta di quelli classici come nazismo, stalinismo e fascismo. Questi infatti erano inquadrabili come movimenti di tipo rivoluzionario intenzionati ad occupare e monopolizzare il potere dello Stato, ente concepito come il centro nevralgico dell'attività politica. Il totalitarismo rovesciato invece «pur sfruttando l'autorità e le risorse dello Stato, trae il suo dinamismo combinandosi con altre forme di potere». Particolare rilevanza assume in quest'ottica il legame dialettico instauratosi tra «il governo tradizionale e il sistema “privato” di governance rappresentato dall'azienda moderna»⁴⁵.

Nella parte iniziale della sua opera, Wolin si domanda se sia possibile concepire una «versione americana del totalitarismo». Questa domanda, nota l'autore, conduce necessariamente ad interrogarsi su quali possano essere i segni caratteristici di un simile sistema di potere. Nello specifico, il politologo americano pone l'attenzione su un preciso contesto storico-politico, ossia quello dell'amministrazione repubblicana di George W. Bush, con l'intento di stabilire se esso sia interpretabile attraverso la categoria di totalitarismo⁴⁶. Wolin sospende momentaneamente l'approfondimento di tale indagine, solo per riprenderlo in una sezione successiva dell'opera. La tesi da egli espressa non consiste nel sostenere che l'amministrazione neoconservatrice sia il calco di quella nazista, né che il presidente Bush abbia alcun tratto in comune con il Führer. La categoria di totalitarismo rovesciato adottata da Wolin intende descrivere un differente sistema politico. Quest'ultimo risulta guidato da «poteri totalizzanti astratti, e non

⁴² S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, cit. p. 117.

⁴³ Ivi, pp. 115-18.

⁴⁴ Ivi, pp. XI-XII.

⁴⁵ Ivi, pp. XVII-XVIII.

⁴⁶ Ivi, pp. 23-24.

dal dominio personale»; esso promuove e sostiene «il disimpegno politico più che la mobilitazione di massa»; e sul campo del controllo e della manipolazione della condotta si affida a grandi strutture di natura privatistica più che ad organi dello Stato⁴⁷. Wolin tematizza a questo punto un'interessante inversione tra i due schemi totalitari contrapposti: laddove la conquista del potere nelle dittature del XX secolo fu fortemente personalistica ed intenzionalmente ricercata, nei regimi politici in cui vige il totalitarismo rovesciato il leader politico non costituisce l'architetto consapevole del sistema, bensì un suo prodotto. Con un'interpretazione non esente da aspetti problematici, come anche in questo lavoro si è avuto modo di evidenziare, Wolin ritiene dunque che i regimi totalitari classici sarebbero stati inconcepibili senza la presenza e la direzione del loro rispettivo leader carismatico. All'inverso, il totalitarismo rovesciato appare sostanzialmente indipendente dalle forme di leadership fondate sul carisma e sul personalismo⁴⁸. Una mutazione importante nella maniera di esprimersi dei due tipi di regime si trova anche nel modo in cui questi manifestano le loro mire politiche. I classici totalitarismi erano portati alla drammatizzazione delle tendenze sociali e politiche trasformatrici e rivoluzionarie, enfatizzando lo sradicamento totale delle precedenti manifestazioni culturali. Il totalitarismo rovesciato invece, così come il dispotismo mite di Tocqueville, ama celarsi dietro mentite spoglie: le tradizionali forme politiche e sociali sono lasciate apparentemente libere di esercitare le proprie prerogative purché, tuttavia, ciò avvenga in simbiosi con gli interessi della totalità dell'ordine costituito. La forma di totalitarismo descritta da Wolin accentua dunque la vena ipocrita e mistificatoria già caratteristica delle manifestazioni totalitarie novecentesche. Ulteriori differenze concernono inoltre, come già accennato, i meccanismi di massificazione e di mobilitazione. Se i regimi del XX secolo potevano dirsi strutturati su un impianto collettivista, le nuove modalità totalitarie prediligono il polo dell'atomizzazione individualizzante. Le masse delle prime tipologie totalitarie erano mantenute in uno stato di mobilitazione permanente, mentre al contrario il totalitarismo rovesciato aspira a modellare una collettività spolicizzata e totalmente passiva, disinteressata quando non apertamente repulsiva nei confronti dell'attività politica⁴⁹. In ultima analisi l'autore intende sostenere che due contesti storici differenti come la Germania nazista e gli Stati Uniti sotto la presidenza Bush potrebbero appartenere allo stesso genere totalitario, ma ne costituirebbero due distinte tipologie, tra le quali, specialmente su un piano procedurale e strutturale, intercorrono notevoli somiglianze e parallelismi⁵⁰. Facendo anche un bilancio di efficacia tra le due specie di totalitarismo confrontate dall'autore, egli sostiene che quello rovesciato risulti maggiormente efficiente in termini di costi-benefici. A confronto, i totalitarismi del Novecento appaiono come sistemi politici più rozzi ed in un certo senso obsoleti⁵¹.

Con il termine «governance» Alain Deneault intende alludere ad una modalità di gestione del potere che si esplica in un «management totalitario». Questa parola apparentemente inoffensiva porta come conseguenza la cancellazione del precedente patrimonio di riferimenti politici al fine di sostituirli con prassi di tipo gestionale e manageriale. «Governance» è un'espressione di origine francese adoperata fin dal XV secolo per indicare, primariamente, le pratiche atte a mantenere la salute del proprio organismo. Nella seconda metà del XX secolo il termine è stato poi ripreso ed impiegato da alcuni teorici dell'impresa per descrivere le modalità di funzionamento tipiche delle strutture aziendali. Le istituzioni private intendono adottare un modello di governance con l'intento di autoregolamentarsi evitando le interferenze dell'amministrazione pubblica. Si verifica in tal modo un doppio processo tale per cui la governance assume per l'impresa privata il ruolo che la politica svolge nei confronti del complesso della società, e,

⁴⁷ Ivi, p. 65.

⁴⁸ Ivi, pp. 65-66.

⁴⁹ Ivi, pp. 281-82.

⁵⁰ Ivi, p. 71.

⁵¹ Ivi, p. 289.

allo stesso tempo, la politica si assimila in misura sempre maggiore alla governance d'impresa⁵². Le politiche di governance segneranno un mutamento radicale per ciò che concerne il ruolo politico dello Stato. Adottando il pretesto di mirare ad una gestione più efficiente della cosa pubblica, la governance comporterà la messa in atto di meccanismi di sorveglianza e controllo di massa oltre che il tentativo di gestire lo Stato secondo i modelli di efficienza aziendale. Il paradigma di gestione dell'azienda privata «travalica allora i confini del proprio campo per investire l'insieme delle modalità politiche organizzative». Per dare adito ad un simile proposito, i sostenitori della governance non hanno esitato a ricorrere a pratiche propagandistiche equiparabili a quelle descritte da Edward Bernays⁵³. Gli Stati nazionali devono dunque sottomettersi alle stesse regole di funzionamento delle imprese che operano sui mercati in regime di concorrenza. Deneault inquadra dunque la governance come «una politica “senza governo”» di portata potenzialmente globale. Essa è praticata da differenti membri sociali isolati seguendo una modalità gestionale e commerciale di funzionamento, che, per il suo carattere dirompente, si può dire assuma una portata rivoluzionaria. Tali mutazioni fanno sì che il management d'impresa assurga al rango di pensiero politico dominante⁵⁴. Deneault invita in ultima analisi a diffidare dell'apparente neutralità e inoffensività del termine governance, il quale pur non suscitando le stesse suggestioni e inquietudini di altre categorie, merita attenzione per la piena comprensione del quadro politico contemporaneo⁵⁵.

Le espressioni a cui Shoshana Zuboff ricorre per sostituire la categoria di totalitarismo sono «potere strumentalizzante» e «capitalismo della sorveglianza». Si tratta, secondo l'autrice, di un'inedita forma di potere, la quale è stata spesso interpretata attraverso le modalità con cui si intendeva decifrare il totalitarismo. Mentre il totalitarismo classicamente inteso aveva nello Stato il suo centro di potere, l'ideologia strumentalizzante, materializzatasi in quello che l'autrice chiama «Grande Altro», considera il mercato un progetto di certezza totale, in simbiosi con le forme contemporanee del capitalismo⁵⁶. Tra gli autori che hanno guidato Zuboff nella sua ricerca, ella cita esponenti come Hannah Arendt e Theodor Adorno, il cui merito sarebbe consistito nel tentare di decifrare un fenomeno quale il totalitarismo che, per la sua portata innovativa, sfidava la loro comprensione⁵⁷. In termini generali, il capitalismo della sorveglianza, espressione del potere strumentalizzante, si caratterizza per essere un sistema economico e politico in cui i mezzi di produzione lavorano in simbiosi con i mezzi di modifica del comportamento. Questo meccanismo può funzionare grazie all'ausilio di una base tecnica, produttiva e scientifica altamente avanzata e ad un corrispettivo accumulo senza precedenti di ricchezza e informazioni. Si afferma dunque un progetto di mercato con un funzionamento a catena alla cui base vi è la formulazione di previsioni sul comportamento umano. Vengono pertanto messe in atto imponenti modalità di politicizzazione dell'apprendimento, nello specifico attraverso l'accumulo di una quantità enorme di dati e di informazioni da parte di potenti gruppi monopolistici. Il compito del potere strumentalizzante è poi quello di «strutturare e strumentalizzare il comportamento al fine di modificarlo, predirlo, monetizzarlo e controllarlo»⁵⁸. Chi si oppone ad un simile stato di cose, rileva l'autrice, spesso chiama in causa la distopia di George Orwell, o più in generale ricorre alla categoria di totalitarismo. Ella nota, ad esempio, come diversi autori, per comprendere alcune dinamiche relative ai giganti del capitalismo digitale come Google e Facebook, abbiano fatto ricorso ad espressioni quali «totalitarismo digitale». Zuboff si affretta a stabilire l'impossibilità di equiparare il totalitarismo a quello che ella indica come potere strumentalizzante. La

⁵² A. Deneault, *Governance. Il management totalitario*, pp. 13-14.

⁵³ Ivi, pp. 14-15.

⁵⁴ Ivi, pp. 18-19.

⁵⁵ Ivi, pp. 20-21.

⁵⁶ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, p. 30.

⁵⁷ Ivi, p. 32.

⁵⁸ Ivi, p. 370.

proposta è quella di riuscire a cogliere la peculiarità e specificità di una nuova modalità di gestione del potere sorta e diffusasi in Occidente nel XXI secolo. Il potere strumentalizzante non mira, come invece il totalitarismo, alla ricostruzione della specie umana attraverso pratiche terroristiche e genocide. Si tratta dunque di comprendere la peculiare differenza di questo potere rispetto a quello totalitario⁵⁹.

L'autrice pertanto tenta di offrire una breve ricostruzione della genesi della categoria di totalitarismo, della sua diffusione e delle caratteristiche che generalmente sono state associate ad essa. Il totalitarismo si configurava fin da principio come una forma di potere che spesso disorientava gli interpreti a causa della sua applicazione ai contesti storico-politici reciprocamente contrappoventisi del nazifascismo e dello stalinismo. Secondo Zuboff l'atmosfera improntata al movimento e al segreto tipica della seconda guerra mondiale rendeva il potere totalitario un qualcosa di difficilmente decifrabile⁶⁰. In termini generali il totalitarismo veniva inquadrato come un sistema politico mirante alla distruzione dell'essenza umana, previa un'eradicazione di tutti i legami e le fonti di significato precedenti all'avvento del regime. Per far ciò era necessario isolare gli individui rispetto ai consueti vincoli di ordine sociale, e indirizzare la loro dedizione ed il loro sostegno nei confronti del movimento e del Partito. Secondo diversi studiosi il fine ultimo del totalitarismo si esplicava nella volontà di dominare l'animo umano, un obbiettivo che richiedeva uno sforzo e un impiego di risorse senza precedenti nel panorama politico. Le differenze nei contenuti ideologici tra le diverse manifestazioni storiche del totalitarismo non cancellano la loro equiparabilità per ciò che concerne gli strumenti adoperati, i meccanismi messi in atto e le finalità politiche perseguite. Imperniando la dialettica politica sullo scontro tra identità e alterità è possibile riversare un'immensa forza politica tanto verso l'esterno quanto verso l'interno⁶¹. Rispetto ad un tale regime politico, secondo l'autrice, il potere strumentalizzante si comporta in maniera differente. Innanzitutto i mezzi coercitivi violenti vengono sostituiti da sofisticati metodi di modificazione della condotta. Il potere strumentalizzante non sarebbe interessato alla modifica della natura umana e non fa affidamento ad una solida impalcatura ideologica. Questa forma di potere non mira a possedere una persona nella sua interezza né a straziarne e mortificarne il corpo e la mente tramite atti violenti e terroristici. I suoi metodi si fondano su straordinarie capacità di controllo e predizione dei comportamenti favorite dallo sviluppo e dalla diffusione delle moderne piattaforme e mezzi di comunicazione di massa⁶².

Zuboff considera il comportamentismo radicale teorizzato da Burrhus Skinner come uno dei maggiori capisaldi ideologici del potere strumentalizzante. Ne *Il capitalismo della sorveglianza* vengono analizzati alcuni contenuti esposti nel romanzo a carattere utopistico *Walden Two*, con l'intento di estrapolare alcuni nuclei concettuali teorizzati da Skinner che risultano essenziali alla comprensione di un simile sistema politico ed economico. Dopo aver svolto una simile indagine, Zuboff passa ad istituire un parallelismo tra questo romanzo utopico e *1984* di Orwell, opere pressoché coeve. In entrambi i casi si ha a che fare con elaborazioni e descrizioni di logiche di potere ben precise che conducono a determinati effetti sociali e politici. Ambedue i libri intendono restituire un'immagine del totalitarismo, benché le intenzioni di fondo degli autori fossero per certi versi opposte, dal momento che uno intendeva dipingere uno scenario utopico e l'altro una distopia. Secondo l'autrice, la rappresentazione del totalitarismo fornita da Orwell ne coglie l'essenza alla perfezione, giacché si incentra su un controllo totale che si instaura dall'interno dell'individuo anziché manifestarsi come istanza esteriore. Il Grande Fratello si infila nelle anime di ogni individuo cancellando e sostituendo i legami sociali di tipo personale⁶³. Skinner ha invece concepito lo scenario di *Walden Two* come tentativo di aggirare e risanare i mali dei regimi politici totalitari. Nutrendo

⁵⁹ Ivi, pp. 369-71.

⁶⁰ Ivi, pp. 371-73.

⁶¹ Ivi, pp. 376-77.

⁶² Ivi, pp. 377-78.

⁶³ Ivi, pp. 388-89.

tuttavia altrettanta sfiducia nei confronti dell'assetto democratico, Skinner immaginò una società-alveare superorganizzata e dotata di una certa duttilità. La politica di stampo democratico viene dunque rimpiazzata dall'adozione di una rigorosa scienza del comportamento umano, fondata nello specifico proprio sul comportamentismo radicale teorizzato da Skinner. I romanzi di Skinner e di Orwell rappresentano pertanto due specie differenti di potere. Mentre le pur fondamentali considerazioni estrapolabili da *1984* risultano eccessivamente influenzate dalle caratteristiche peculiari del contesto storico in cui il romanzo fu scritto, il potere strumentalizzante del capitalismo della sorveglianza sembra per Zuboff rassomigliare maggiormente alle atmosfere di *Walden Two*. Quest'ultima espressione del potere, infatti, rinunciando al ricorso a metodi di governo apertamente violenti e prevaricatori, preferisce avvalersi di un apparato digitale atto ad instaurare meccanismi perenni e ubiquitari di controllo, sorveglianza e condizionamento⁶⁴.

All'inizio della sua opera Zuboff fornisce al lettore una griglia tipologico-esplicativa atta ad illustrare le caratteristiche principali del capitalismo della sorveglianza. Si tratta innanzitutto di un ordine di tipo economico incentrato su meccanismi di reificazione finalizzati all'estrazione, alla previsione dei comportamenti e alla vendita. Questa logica economica si avvale poi di imponenti processi di modifica del comportamento individuale e collettivo. In terzo luogo si ha una strutturazione di tipo verticistico e monopolistico per ciò che concerne la concentrazione di ricchezza, conoscenza e potere. Una ulteriore caratteristica è quella di costituire una potenziale minaccia per la natura umana così come lo erano stati i totalitarismi del XX secolo. Il capitalismo della sorveglianza si avvale poi delle dinamiche proprie del cosiddetto potere strumentalizzante. Si tratta di un movimento dinamico che ha lo scopo di costituire un ordine collettivo di tipo securitario. Infine si assiste come esito all'espropriazione della capacità politica e dell'autonomia individuale per i soggetti sottoposti a tale forma di potere⁶⁵. In una sezione successiva della sua opera, Zuboff passa ad elencare ed illustrare quali siano i principi cardine di una società strumentalizzata, ricavandoli dal pensiero dell'informatico Alex Pentland, considerato un prosecutore ed estensore delle idee neocomportamentiste di Skinner. Il primo principio consisterebbe nell'orientare i propri comportamenti in nome dell'ottenimento di un bene superiore, sulla scia delle considerazioni skinneriane relative alla necessità di operare una modifica dei valori collettivi per favorire la stabilità sociale. In secondo luogo si avrebbe la sostituzione della prassi propriamente politica con le modalità di pianificazione gestionale. Anche in questo caso si avverte l'influenza della sfiducia del comportamentista statunitense nei confronti dei regimi politici democratici. Il terzo principio mirerebbe all'ottenimento dell'armonia mediante l'utilizzo della pressione sociale collettiva. I meccanismi di rinforzo dovrebbero in tale ottica essere impiegati per favorire comportamenti cooperativi. Il tentativo di applicare concretamente una visione utopica della politica costituisce il quarto principio di una società strumentalizzata. Il quinto e ultimo principio si fonda invece sull'estinzione dell'individualità intesa come perno dell'agire autonomo e indipendente⁶⁶. In conclusione il capitalismo della sorveglianza è inquadrabile come una sovversione dall'alto di natura economica. Si tratta di un'imponente struttura politico-economica che, impossessandosi dell'esperienza umana, risulta in grado di sfruttare a suo vantaggio un'asimmetria di potere e conoscenza senza antecedenti nella storia. I capitalisti della sorveglianza sono dunque capaci di imporre un'autorità di tipo totalitario sul corpo politico. In tal modo essi abbandonano le pratiche di natura violenta e apertamente oppressiva in favore di una capacità di penetrazione e modifica della condotta umana. L'intera esperienza dell'essere umano viene così annessa e saldata alle dinamiche di mercato, al fine di restituire i comportamenti prevedibili di cui l'apparato

⁶⁴ Ivi, pp. 390-92.

⁶⁵ Ivi, p. 8.

⁶⁶ Ivi, pp. 446-56.

necessita per funzionare. Gli esponenti di questa inedita forma di potere ambiscono ad un ordine strumentalizzante di tipo totalitario e di portata potenzialmente globale⁶⁷.

Anche il politologo italiano Fabio Armao, come si è visto, argomenta in favore della comparsa di una «nuova forma di totalitarismo». L'autore guida assunto esplicitamente da Armao per la comprensione di questa nuova tipologia di potere è Franz Neumann ed il suo classico sul totalitarismo *Behemoth*. In particolare la versione del totalitarismo che egli intende descrivere ricalcherebbe i cinque principi che Franz Neumann riteneva costituissero i pilastri del nazismo. Un altro esponente citato da Armao quale tassello fondamentale per la comprensione dello scenario politico contemporaneo è proprio il succitato Sheldon Wolin, con riferimento specifico a *Democrazia S.p.a.*. Di quest'opera viene rimarcata l'importanza delle considerazioni relative allo spostamento del baricentro del potere dal polo dell'apparato burocratico-amministrativo statale a quello delle grandi corporation multinazionali private. Armao ritiene tale prospettiva condivisibile, ma necessaria di ampliamento. Il nuovo totalitarismo infatti non si limita soltanto alle grandi aziende capitalistiche, né tantomeno può dirsi confinato sul territorio nazionale statunitense. Armao rimane in ogni caso sostanzialmente d'accordo con Wolin nel prospettare la «inversione dei rapporti di forza fra potere politico ed economico»⁶⁸. Proseguendo nella sua argomentazione, Armao inizia ad impiegare l'espressione «totalitarismo neoliberale» per descrivere un sistema che si avvarrebbe di strategie politiche quali l'adozione di una «economia ombra», concepita come l'insieme delle attività produttive ed economiche legali ed illegali che vengono occultate dalle autorità per ragioni finanziarie. In questa situazione il capitalismo si riorganizza e ristrutturata per favorire le élite economiche nelle loro nuove modalità di accumulazione originaria. Insieme con l'economia ombra, un altro aspetto essenziale del nuovo Behemoth descritto da Armao consiste nel concetto di «instabilità egemonica». Si tratta di un'inattesa conseguenza della concentrazione sempre maggiore di risorse economiche, finanziarie e militari nell'area occidentale. Anziché favorire un quadro di stabilità politica, un simile scenario si associa invece alla destabilizzazione in politica interna ed estera sfruttando la narrazione di una minaccia globale incombente⁶⁹. Il totalitarismo neoliberale dunque coinvolge sia attori statali che non statali, persegue fini politici ed economici, ed assume una portata sovranazionale tendenzialmente globale. Si assiste pertanto alla convergenza tra interessi pubblici e privati, che tende a porre in secondo piano tanto l'intervento dello Stato quanto la mobilitazione di massa. I due meccanismi principali di cui si serve la nuova forma di Behemoth per ottenere gli esiti desiderati sono atomizzazione del corpo sociale e corrispettiva proliferazione delle élite. L'atomizzazione si presenta come una conseguenza della spersonalizzazione dei rapporti umani e dello sgretolamento dei legami sociali di base, processi favoriti dalla delegittimazione delle tradizionali strutture sociali di aggregazione. Il processo di proliferazione delle élite costituisce invece una risposta al problema della gestione delle masse odierne, in quanto da una parte impedisce che queste possano organizzarsi e rivoltarsi contro l'ordine costituito e, dall'altra, rende superflua la creazione di grandi apparati di controllo centralizzati. Il totalitarismo neoliberale è dunque un sistema politico frutto della «rete transnazionale di oikocrazie a base clanica», la cui peculiarità consiste nel saldare gli interessi politici, economici e sociali legati localmente al territorio con le dinamiche di vasta portata imposte dalla globalizzazione⁷⁰.

La prima caratteristica di questa nuova forma di potere totalitario che Armao si occupa di approfondire è il suo fattore propagandistico. La finalità generale della propaganda è quella di costruire una narrazione al fine di manipolare e condizionare l'opinione pubblica e mantenerla in uno stato di tensione perenne.

⁶⁷ Ivi, pp. 528-29.

⁶⁸ F. Armao, *L'età dell'oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*, pp. 119-21.

⁶⁹ Ivi, pp. 122-24.

⁷⁰ Ivi, pp. 124-27.

L'autore nota giustamente che i contenuti propagandistici variano di volta in volta al mutare del contesto in cui essi sono veicolati, ma al contempo alcuni meccanismi di base permangono invariati. La propaganda contemporanea ha assunto caratteristiche ben precise ed il suo linguaggio è stato scientemente impoverito al fine di generare «stimoli pavloviani di odio». Essa infatti non esita a ricorrere alla vecchia strumentazione ideologica improntata alla costruzione di un nemico dialettico quale elemento in grado di compattare e dirigere le azioni della massa. Nel totalitarismo neoliberale le tecniche propagandistiche non sono appannaggio esclusivo di attori non statali o movimenti politici estremisti, bensì si diffondono anche nel consueto dibattito pubblico⁷¹. Un elemento che si correla alla proliferazione di forme di propaganda è quello dell'utilizzo della violenza come fattore di aggregazione e mobilitazione sociale. Anche in questo caso si assiste ad un forte mutamento rispetto alle pratiche per certi versi rozze e brutali dei totalitarismi classici. Nell'epoca recente la violenza si è manifestata per lo più come una tipologia di «guerra civile globale permanente». Essa è principalmente rivolta all'interno dei territori statali e tuttavia mantiene una portata globale data la forte interdipendenza economica, sociale e politica venutasi a creare su scala planetaria come esito della globalizzazione. A differenza della violenza totalitaria novecentesca, inoltre, questa non si esercita in un contesto di aperta belligeranza tra potenze mondiali. Si ha invece a che fare con la progressiva scomparsa della soglia che delimita uno stato di guerra da quello di pace. La guerra diviene allora «una forma di amministrazione “domestica” delle relazioni sociali», pur perdendo molti dei tratti di crudeltà ed asprezza che precedentemente gli appartenevano⁷².

4.1.3. Capitalismo, liberalismo e totalitarismo

Dalla esposizione appena effettuata è possibile evincere che tutti gli autori menzionati abbiano rivolto un'attenzione particolare al potenziale legame che intercorrerebbe tra ideologia liberale, nello specifico nella sua accezione economica neoliberista, sistema di produzione capitalistico nelle sue più recenti manifestazioni e totalitarismo. Il fatto che in tutte queste opere emerga questa correlazione è degno di nota, e merita un approfondimento. Bisogna infatti interrogarsi circa la tipologia di rapporto che è possibile si instauri tra un sistema politico come il totalitarismo, un sistema economico quale il capitalismo ed uno ideologico come il liberalismo, in particolare in una delle sue accezioni più recenti che prende il nome di 'neoliberismo'. In generale sarà utile indagare se neoliberismo e capitalismo contemporanei siano correlabili in maniera diretta e necessaria ad una gestione totalitaria del potere, oppure se tra questi differenti sistemi possa verificarsi un'interazione reciprocamente profittevole dovuta ad alcuni tratti convergenti.

Come visto in precedenza, Benjamin Barber ritiene che con l'avvento del capitalismo neoliberista a partire dagli anni '80 si concretizzi una transizione ad un'economia di tipo morbido, la quale si concentra maggiormente sulla creazione di bisogni rispetto alla creazione di beni. Barber attribuisce allo scrittore George Gilder un ruolo cruciale nella costruzione dell'impalcatura ideologica neoliberista e nell'influenzare le politiche di Reagan e Thatcher, ma ritiene egli abbia valutato erroneamente il rapporto tra beni di consumo e la domanda ad essi rivolta. Il concentrare i propri sforzi sulla modellazione di massa dei bisogni, con l'intento di far sì che essi corrispondano all'offerta proposta dal sistema di produzione e distribuzione egemone, rende il capitalismo di stampo neoliberista per sua natura tendente al mettere in atto processi di condizionamento e modifica del comportamento non dissimili rispetto a quelli associati

⁷¹ Ivi, pp. 127-31.

⁷² Ivi, pp. 136-39.

alle prassi totalitarie⁷³. Un ulteriore portato dell'affermazione della *«laissez-faire philosophy»* è il diffondersi dell'ideologia della privatizzazione. La conseguenza si esplica in un assalto alle entità sociali e politiche di stampo collettivo e pubblico. L'adozione di un modello negativo di libertà che accompagna tali avvenimenti conduce all'idea che si possa essere liberi solo in quanto privato cittadino e che il solo tipo di scelta considerabile autonomo sia quella del consumatore nella selezione delle merci da acquistare. Questo ripiegamento nella dimensione privata si correla dunque ad una modifica, che ha tutto il sapore di uno snaturamento, del modo di concepire la scelta autonoma e l'autodeterminazione⁷⁴. Una ulteriore conseguenza dell'affermazione delle forme più recenti del capitalismo è l'adozione di una portata globale, che ha favorito il verificarsi del macro processo di globalizzazione. L'interazione tra portata globale del sistema economico e portata locale dei problemi interni agli assetti istituzionali democratici ha condotto, secondo Barber, ad un intaccamento di questi ultimi. Le questioni e le problematiche che hanno accompagnato la globalizzazione sono, per l'appunto, di rilievo globale e planetario e dunque sorpassano ampiamente la portata di azione politica delle grandi nazioni democratiche, abituate solitamente ad affrontare questioni e accadimenti maggiormente delimitati a livello locale. La conseguenza di questo stato di cose sarebbe stata la comparsa di una schizofrenia civica (*«civic schizophrenia»*) negli individui, causata dal conflitto tra il perseguimento degli interessi nazionali e quelli che si ha invece in qualità di consumatore. In questa situazione si sarebbe dunque verificata una delegittimazione di fatto delle prassi democratiche legate agli Stati nazionali. Né il nazionalismo né la democrazia rimangono dunque in grado di esercitare il proprio fascino e canalizzare su di esse l'attenzione del cittadino-consumatore. I suoi stili di vita e i suoi paradigmi di pensiero traggono la loro fonte di ispirazione principale non più dalle grandi narrazioni legate allo Stato nazionale, bensì dai modelli ideologici veicolati dal mercato globalista⁷⁵.

Anche Sheldon Wolin annovera la subordinazione del piano politico rispetto a quello economico come una delle differenze fondamentali tra i modelli totalitari classici ed il suo totalitarismo rovesciato. Un portato di tale rovesciamento di paradigma sarebbe l'ottenimento di una uniformità di opinione senza fare ricorso a forme di aperta messa al bando del dissenso. Wolin tuttavia chiarisce che questo dominio dell'economico sul politico non necessariamente si concretizza in una diminuzione del potere dello Stato. Al contrario, le politiche di deregolamentazione, atte a favorire gli interessi degli attori economici, comportano l'accelerazione del processo di integrazione tra potere statale e potere economico privato, processo che, in ultima analisi, indurrebbe un rafforzamento generale delle prerogative dello Stato⁷⁶. Wolin offre nella sua opera una sintetica ricostruzione del lungo rapporto che è intercorso tra liberalismo, capitalismo e Stato moderno, con l'intento di comprendere la genesi dei risvolti politici totalitari della contemporaneità. In Gran Bretagna, agli albori dell'era moderna, si venne a verificare un'alleanza tra capitalismo e liberalismo, la quale andò ad assumere una portata critica e rivoluzionaria rivolta contro i vecchi paradigmi di potere. I grandi esponenti liberali del tempo furono personaggi come Adam Smith, John Stuart Mill, David Ricardo o Jeremy Bentham. Con l'eccezione di quest'ultimo, nessuno di tali autori poteva dirsi esponente di ideali di stampo egualitario. Costoro contrapponevano una forma di elitismo intellettuale a quelle fondate su privilegi dinastici, l'aristocrazia e il libero mercato al controllo pubblico dell'economia e sostenevano la scienza moderna contro le forme religiose considerate retrograde ed oscurantiste⁷⁷. Il rapporto reciprocamente profittevole tra capitalismo e liberalismo si protrasse, in un'accezione che Wolin definisce mercantilista, per gran parte del XIX secolo e trasse forza da dinamiche quali il rafforzamento dello Stato centralizzato, l'espansione economica e le ideologie del nazionalismo e

⁷³ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 42-45.

⁷⁴ Ivi, pp. 117-20.

⁷⁵ Ivi, pp. 326-28.

⁷⁶ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 85-86.

⁷⁷ Ivi, pp. 314-15.

dell'individualismo. Con l'adozione delle politiche rooseveltiane del New Deal, si ebbe una fase di momentanea separazione tra ideologia liberale e prassi capitalistica, che permise l'introduzione di importanti modalità di regolamentazione pubblica dell'attività economica. Il secondo dopoguerra segnò invece l'avvento di una generale diffidenza nei confronti delle politiche pianificatrici dettate dalle contingenze belliche. L'opinione pubblica iniziò a nutrire scetticismo nei confronti dell'interventismo statale. Il poderoso apparato di governo cementificatosi durante il conflitto mondiale fu dunque adattato alle contingenze storiche della guerra fredda. Fu allora che emersero e presero spazio politiche di stampo neoliberista, che, per Wolin, mostravano un legame ereditario con il New Deal⁷⁸. Gli anni '50 e '60 furono quelli in cui fu annunciato l'ingresso del capitalismo nella sua fase di «rivoluzione manageriale». La figura del manager d'impresa veniva ad assumere tratti semimitologici, costituendo il prototipo antropologico ideale di questa nuova declinazione del paradigma economico. Simili caratteristiche avrebbero poi dovuto estendersi non solo al piano della gestione aziendale ma alla società nel suo insieme⁷⁹. Gli anni '60 segnarono, per diversi interpreti, anche la nascita del moderno Partito Repubblicano neoconservatore, che si sarebbe tuttavia affermato politicamente solo a partire dagli anni '80. I neoconservatori decisero di intessere uno stretto rapporto con l'ideologia manageriale portando alla proclamazione del «nuovo secolo americano». Ereditando, secondo Wolin, alcuni tratti che sarebbero addirittura riconducibili al maccartismo, il moderno Partito Repubblicano si presenta come una peculiare combinazione di fattori progressivi e regressivi. Al supporto dello sviluppo tecnologico, della conoscenza scientifica e delle forme più recenti di capitalismo, si accompagnano infatti elementi quali il fondamentalismo, l'originalismo e l'assolutismo morale. L'insieme di questi fattori avrebbe pertanto comportato l'affermazione di modalità totalitarie di gestione del potere⁸⁰.

Sarebbe dunque questo il contesto generale che avrebbe condotto alle tendenze contemporanee relative alla scomparsa della linea di separazione tra potere politico e potere economico. Il potere politico appare in tempi recenti sempre meno come l'emanazione diretta della volontà dei cittadini, e sempre più collocato in una sfera autonoma e separata. Attecchisce in tal modo una generale tendenza alla passivizzazione e alla spoliticizzazione collettiva, alla quale si accompagna una mobilitazione di stampo prettamente economico. L'economia diviene dunque un vero e proprio sistema di potere e il mercato si trasforma nel campo di battaglia entro il quale si fronteggiano gruppi a carattere oligarchico e monopolistico reciprocamente in contrasto. Verso la fine del XX secolo si assiste dunque ad un'inedita convergenza tra potere dello Stato e potere economico di natura privata, in cui l'economia riesce ad imporre le linee generali di direzionamento della cosa pubblica⁸¹. Un esempio concreto di questa combinazione peculiare di elementi politici ed economici è da Wolin indicato nell'amministrazione di George W. Bush. Questa riuscì a stabilire legami con gli esponenti di spicco del mondo industriale in maniera assai più profittevole di quanto Hitler poté ottenere prima dell'affermazione del nazismo, e inoltre, a differenza di quest'ultimo, lo fece in maniera aperta e plateale. L'ethos aziendale e la visione considerata oggettiva dei professionisti della politica sostituirono l'ideale del governo come servizio nei confronti del popolo⁸². Sarebbe in tal modo sorto un modello di democrazia che Wolin definisce «gestita dall'alto». Si tratta di un paradigma improntato sulla cultura aziendalistica e manageriale il cui scopo generale è quello di mantenere e perpetuare la stabilità delle condizioni sociali, politiche ed economiche per favorire gli interessi della grande impresa. Per poter esercitare in maniera profittevole le prerogative manageriali è necessario che queste si affermino in un ben determinato assetto istituzionale. Questo deve

⁷⁸ Ivi, pp. 316-19.

⁷⁹ Ivi, pp. 319-20.

⁸⁰ Ivi, pp. 321-24.

⁸¹ Ivi, pp. 131-33.

⁸² S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 92-94.

infatti essere strutturato in maniera gerarchica e monopolistica in campo politico, economico e culturale⁸³. Il totalitarismo rovesciato va dunque inteso come un fenomeno caratterizzato dall'ampliamento delle prerogative delle classi dirigenti derivato dallo sviluppo degli strumenti di potere pubblici e privati, a cui si correla una generale tendenza alla spolticizzazione di massa. La deregolamentazione imposta da un simile sistema di potere assume un significato eminentemente politico, dal momento in cui comporta una rinuncia del ricorso al potere pubblico come strumento principale dell'azione politica⁸⁴.

Il capitalismo della sorveglianza, argomento centrale dell'opera di Shoshana Zuboff presa in esame, è secondo l'autrice un'invenzione del gigante high-tech Google partorita nel primo decennio del XXI secolo. Questa peculiare espressione capitalistica non conoscerebbe precedenti nella storia, cosa che ne avrebbe favorito l'affermazione. Zuboff ritiene che il capitalismo della sorveglianza non possa essere inquadrato semplicemente come una tecnologia bensì come una «logica che permea la tecnologia e la trasforma in azione» e che trova il suo campo d'azione fondamentale nel mondo digitale. L'autrice contesta dunque l'idea che le pratiche adottate dai capitalisti della sorveglianza siano insite nelle stesse tecnologie di cui essi dispongono. Questo assunto servirebbe soltanto a mascherare le reali intenzioni e i progetti razionalmente perseguiti dalle forme contemporanee di capitalismo. Non è possibile, secondo l'autrice, poter scindere elementi quali tecnologia, economia e società se si intende ottenere una piena comprensione delle dinamiche politiche odierne⁸⁵. Il capitalismo della sorveglianza si impernia dunque su una logica di accumulazione strutturata secondo gli imperativi economici e Zuboff intende fornire una breve ricostruzione della sua comparsa ed affermazione. Il primo passo fu la scoperta del cosiddetto «surplus comportamentale», ossia dell'importanza che potevano assumere dati ed informazioni degli utenti Internet che fino ad allora erano stati considerati quali materiali di scarto. Questi infatti, se associati alle strabilianti capacità di calcolo dei moderni computer, erano in grado di restituire dei modelli comportamentali predittivi estremamente precisi e dettagliati. Ciò spalancò le porte all'affermazione del mercato dei comportamenti futuri. L'estrazione di dati di ogni tipo relativi all'utenza divenne dunque un vero e proprio imperativo, che stava alla base di questo nuovo modello di produzione e distribuzione. Questa dinamica esigeva a sua volta la diffusione pervasiva di strumenti in grado di ottenere con sempre maggiore insistenza e precisione i dati richiesti. Si ebbe dunque una progressiva ma relativamente rapida espansione delle politiche di elisione della privacy, controllo e sorveglianza su ogni aspetto della vita degli individui. Alla fase di estrazione e quella di formulazione di prodotti predittivi segue la terza fase, che Zuboff denomina «economia d'azione». Essa risponde all'esigenza delle nuove espressioni capitalistiche di esercitare la propria azione non solo sul mondo virtuale, ma anche in quello reale e si concretizza di fatto in una azione permanente volta alla modifica del comportamento su scala di massa⁸⁶. Il capitalismo della sorveglianza si presenta dunque come un sistema economico-politico che si avvale di un'imponente struttura tecnologica sorretta da una progredita conoscenza scientifica. Esso, per sua dinamica endogena, esige la diffusione ubiquitaria di strumenti di sorveglianza e controllo dell'individuo, il cui scopo sarebbe quello di favorire una sempre più precisa predizione dei suoi comportamenti, e, in ultimo, una modifica di essi in funzione di un potenziamento della struttura politica ed economica complessiva.

Fabio Armao menziona nella sua opera le tesi di alcuni autori contemporanei, tra i quali cita espressamente Benjamin Barber, secondo cui il capitalismo neoliberista odierno sia all'origine dei mali che affliggono gli attuali sistemi democratici. Le mutazioni intercorse nel paradigma economico capitalista con l'implementazione delle politiche neoliberiste avrebbero dunque comportato una modifica del

⁸³ Ivi, pp. 204-07.

⁸⁴ Ivi, pp. 279-80.

⁸⁵ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, pp. 22-25.

⁸⁶ Ivi, pp. 356-58.

carattere, del significato e del modo di operare dei tratti costitutivi delle democrazie moderne. I suoi paradigmi politici, infatti, hanno finito con il convertirsi in istanze di tipo economico. Simili mutamenti comporterebbero altresì la comparsa di una tendenza a proiettare la sfera di azione politico-economica al di là e al di fuori dei confini territoriali degli Stati nazionali. L'esito generale di questo meccanismo non si concretizza in una completa dissoluzione della politica, ma nel suo affidamento ad attori ed organizzazioni differenti rispetto alle classiche forme di aggregazione comunitaria⁸⁷. Nel prosieguo della sua trattazione, Armao presenta una sintetica ricostruzione del rapporto venutosi a formare tra Stato moderno e sistema economico capitalistico. Le moderne forme statuali sono state in senso generale caratterizzate dalla tendenza all'accentramento e alla monopolizzazione del potere, assorbendo in sé una pletera di entità politiche preesistenti. A questo accentramento monopolistico statale si è poi affiancata l'affermazione del sistema di produzione capitalistico, capace di indurre notevoli trasformazioni sul piano dell'assetto sociale. Tra apparato statale e economia capitalistica venne dunque a stringersi un rapporto di tipo particolare, che Armao definisce «diarchia stato-capitalismo». Questa relazione permane pur al variare delle circostanze storiche, alle quali certamente corrispondono dei mutamenti nell'equilibrio tra i due poli di questo rapporto. In termini generali tuttavia, in tale relazione diarchica la politica andava a svolgere un compito di mediazione tra le esigenze del mercato e quelle della società⁸⁸. Questo delicato equilibrio venne a stravolgersi con i turbolenti avvenimenti storici del 1989. Il crollo del sistema sovietico e quindi del bipolarismo ha permesso all'economia capitalistica di sganciarsi dalla dipendenza nei confronti dell'istituzione statale e avviarsi a prendere il sopravvento su di essa. Da quel momento, quella che l'autore definisce «distopia del libero mercato» ha prodotto come esito politico un «totalitarismo neoliberale» in ambito occidentale, con conseguenze significative sulle società umane. A partire da allora si è potuto infatti assistere all'irruzione nel panorama politico di attori provenienti dal mondo della grande imprenditoria e del capitale finanziario. Non di rado tale circostanza ha prodotto pesanti attività di *lobbying* frutto della commistione tra gestione della cosa pubblica ed interessi di natura privata⁸⁹. Un esito di questi nuovi rapporti di forza è la perdita della centralità politica dello Stato nazionale. L'acquisizione di una portata politica senza precedenti da parte degli interessi economici è un processo che investe ogni ambito della vita quotidiana e ogni forma di organizzazione sociale. Il capitalismo appare in misura sempre maggiore capace di assumere il ruolo di guida e di modello per l'assetto statale. La perdita di centralità dello Stato non comporta però la comparsa di un vuoto di potere, bensì l'origine di una nuova tipologia di regime politico dai tratti totalitari⁹⁰.

4.1.4. Privatizzazione del politico

Nel seguente paragrafo si è scelto di focalizzare l'attenzione su uno degli esiti maggiormente rimarchevoli della appena discussa interazione tra le più recenti incarnazioni del paradigma economico capitalista di stampo neoliberista e le pratiche totalitarie ad esso associabili. Si tratta di un processo a carattere generale che può essere definito privatizzazione del politico. Con tale espressione si vuol far riferimento ad un andamento che comporta la messa in secondo piano dell'apparato burocratico-statale quale nucleo cardinale dell'azione politica e quindi come centro di emanazione del potere totalitario, come invece era stato per i totalitarismi classici novecenteschi. Al posto dello Stato-Leviatano, il centro del

⁸⁷ F. Armao, *L'età dell'oligocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*, pp. 38-39.

⁸⁸ Ivi, pp. 40-47.

⁸⁹ Ivi, pp. 47-52.

⁹⁰ Ivi, pp. 57-59.

potere politico trasla in direzione dei potentati economici associati alle grandi corporation private, le quali sono venute ad assumere un ruolo politico sempre più cruciale a partire dalla svolta neoliberista degli anni '80. A questo stato di cose si aggiunge poi una tendenza sul versante antropologico che induce il cittadino a ripiegare in misura sempre maggiore nella sua dimensione privata, mostrando disinteresse quando non aperto rifiuto nell'impegno civico e nella gestione della cosa pubblica.

Barber, come si è avuto già modo di constatare, ritiene che l'ideologia della privatizzazione sia stata generata dalla diffusione dell'*ethos* infantilista ed abbia svolto una funzione di sostegno e potenziamento nei confronti di questo atteggiamento politico. La privatizzazione tende generalmente a favorire il mercato a scapito della regolamentazione governativa e a veicolare una concezione della libertà modellata sulle scelte commerciali del consumatore. Le strategie di privatizzazione fanno la loro prima comparsa proprio agli albori del periodo storico preso in esame in questo capitolo, ossia con l'avvento del neoliberismo Reaganiano e thatcheriano, ma ben presto si diffondono e divengono dominanti in tutto l'Occidente. La privatizzazione comporta l'affermarsi di un atteggiamento di generale sospetto nei confronti delle autorità governative e un'annessa fiducia nelle capacità del mercato di regolare le attività politiche ed economiche. A ciò si aggiunge la già citata diffusione della concezione hobbesiana della libertà, ossia intesa come assenza di impedimenti esterni al movimento⁹¹. Barber ritiene che tra il modello antropologico del cittadino e quello del consumatore si vengano inevitabilmente a creare dei conflitti e dei cortocircuiti. Il concetto di repubblica del consumatore risulta ossimorico, in quanto la sovranità dovrebbe appartenere al cittadino, ma non al consumatore, il cui libero agire si limita invece alla selezione di certune merci all'interno di una gamma più o meno vasta di prodotti disponibili. Più che una semplice ideologia economica, dunque, la privatizzazione si presenta come un fattore in grado di diffondere un'attitudine narcisistica, puerile ed improntata alle preferenze personali. Ciò comporta una distorsione nel modo di concepire la libertà e la cittadinanza, oltre che una modifica del modo di intendere il bene pubblico⁹². Si verifica dunque un conflitto tra l'anima pubblica del cittadino e quella privata del consumatore, che, come si è visto, Barber denomina «schizofrenia civica». L'interazione con lo *infantilist ethos* fa sì che un modello antropologico infantile divenga il prototipo ideale del consumatore, il quale, a propria volta, costituisce il calco su cui plasmare la figura del cittadino. Più che per le sue qualità morali o doti civiche, il comportamento del cittadino-consumatore-infante si fonda su gli aspetti volitivi tipici della puerilità infantile⁹³. L'ideologia della privatizzazione, infatti, ritiene che il concetto di scelta sia qualcosa che vada relegato alla dimensione privata. Viene pertanto meno quell'esercizio consistente nell'astrarre dalla propria condizione personale e soggettiva, improntata su aspetti prettamente volitivi, con il fine di ricercare un interesse di natura generale. Alla rousseauiana volontà generale si sostituisce pertanto un aggregato di 'io voglio' a carattere personale, incapace di concepire una visione collettiva della cittadinanza⁹⁴. Barber ritiene dunque che l'ideologia della privatizzazione costituisca una sorta di perversione delle logiche contrattualistiche dell'era politica moderna. Essa infatti tende a sciogliere i legami che tengono insieme le comunità libere e le repubbliche democratiche; riesce a rigettare l'individuo in un nuovo modello di stato di natura nel quale ognuno ha un diritto illimitato su qualsiasi cosa egli riesce ad entrare in possesso, ma al contempo mette quest'ultimo nella condizione di perdere la protezione da parte di un potere di natura superiore che sia in grado di difendere le proprie prerogative ed i propri interessi. In questo rovesciamento del contratto sociale, le scelte individuali vengono poi a poggiare su elementi quali il potere individuale, potere principalmente di natura economica, le abilità

⁹¹ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 117-20

⁹² Ivi, pp. 126-28.

⁹³ Ivi, pp. 133-34.

⁹⁴ Ivi, pp. 128-29.

personali e le circostanze esterne più o meno favorevoli⁹⁵. Barber tende dunque a contestare in modo deciso l'idea giustificatoria secondo la quale le politiche di privatizzazione abbiano avuto il loro scopo principale nell'esercitare un'azione positiva e auspicabile di limitazione delle prerogative monopolistiche precedentemente associate all'istituzione statale, al fine di conseguire una diversificazione pluralistica dei centri di potere. Il trasferimento del potere pubblico in mani private non comporta una sua diminuzione o frammentazione, dal momento che esso continua a strutturarsi in maniera monopolistica e centralistica. Per di più, nel momento in cui trasla verso poli privatistici, il potere perde gran parte della sua trasparenza e responsabilità nei confronti della collettività⁹⁶. Si arriva dunque ad un punto in cui la privatizzazione si estende a settori-chiave del quadro politico, quali ad esempio l'istruzione e la ricerca. Le università e le scuole pubbliche si ritrovano così a dover sovente sottostare alle pressioni dei grandi monopoli privatistici e a veicolare conoscenze e comportamenti funzionali alla preservazione degli assetti di potere stabiliti. Un altro settore chiave della vita politica che non è sfuggito al processo di privatizzazione è quello della sicurezza. La spada, un tempo prerogativa irrinunciabile e fondamentale del sovrano, passa dalle sue mani a quelle di attori privati, con conseguenze non di poco conto sulla strutturazione degli stessi assetti democratici e sul concetto di sovranità figlio del contrattualismo moderno. Nel concreto, Barber analizza ancora una volta alcuni avvenimenti legati all'amministrazione Bush dei primi anni 2000, ed in particolare i profondi legami tra il governo repubblicano del tempo ed elementi di spicco del complesso militare industriale. In un simile contesto si verificò una crescente competizione tra gli attori politici privati e gli interessi nazionali di natura generale. Nel complesso è dunque possibile evidenziare una tendenza atta a socializzare i costi ma al contempo privatizzare i benefici di un'economia di mercato a carattere privatistico⁹⁷. Barber conclude che la privatizzazione sia interpretabile come un attacco alla politica stessa nel suo insieme e comporti una distorsione dei suoi stessi principi di funzionamento. I politici vengono commercializzati e venduti come merci per una clientela di consumatori e il perseguimento della volontà privatistica e individuale sostituisce la ricerca di un interesse collettivo rivolto alla dimensione pubblica dell'attività politica⁹⁸.

Il totalitarismo rovesciato teorizzato da Wolin, come si è visto, è un fenomeno soltanto parzialmente incentrato sullo Stato. I totalitarismi del '900 concepirono l'apparato burocratico-amministrativo statale come il cuore pulsante ed il centro di emanazione del potere politico. Il rovesciamento del totalitarismo comporta invece l'assunzione di un atteggiamento parassitario e accessorio nei confronti dello Stato. Si persegue il rafforzamento di una «relazione simbiotica tra il governo tradizionale e il sistema "privato" di governance rappresentato dall'azienda moderna». L'impresa privata dimostra in tal modo di essersi avviata ad una vera e propria maturazione politica⁹⁹. L'amministrazione repubblicana neoconservatrice costituisce nuovamente un esempio concreto del quadro appena descritto. In questa fase storica venne secondo Wolin a crearsi un'asimmetria tra potere economico privato e quello legato allo Stato. L'ethos aziendale avrebbe infatti sostituito l'idea del governo come forma di servizio nei confronti della collettività, a causa dell'incapacità di quest'ultima di costituire un valido modello di azione per le imprese. Importanti rappresentanti dei potentati economici andarono pertanto a ricoprire cariche governative cruciali per il funzionamento dell'assetto politico statunitense¹⁰⁰. Wolin compie un'interessante constatazione nel rilevare che, nonostante le differenze tra i vecchi modelli di totalitarismo e quello rovesciato, vi siano esiti di fatto convergenti. Il totalitarismo classico aspirava infatti al controllo totale

⁹⁵ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 143-44.

⁹⁶ Ivi, pp. 145-48.

⁹⁷ Ivi, pp. 146-54.

⁹⁸ Ivi, pp. 157-59.

⁹⁹ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. XII; XVII-XVIII.

¹⁰⁰ Ivi, p. 93.

sullo Stato attraverso l'infiltrazione del Partito unico nei gangli vitali dell'attività politica. Anche in questo caso si avrebbe pertanto una distorsione tra dimensione privata e pubblica del potere, che porta Wolin ad affermare che all'interno di uno Stato monopartitico «la politica è, di fatto, "privatizzata"». Gli esiti dell'assunzione di un modello monopartitico di gestione dello Stato sarebbero dunque sovrapponibili con quelli derivati dal diffondersi di un paradigma privatistico. Cionondimeno tra i due modelli continuano a sussistere importanti differenze. Le componenti fondamentali del totalitarismo rovesciato si ritrovano nel capitale imprenditoriale privato, nelle associazioni che riuniscono piccole imprese e nell'incorporazione dei mezzi di informazione. Il concetto di 'organizzazioni politiche in regime di competizione' viene pertanto sostituito da quello di 'concorrenza' e la nozione di 'cittadino politicamente attivo' da quella di 'cliente'. L'impalcatura ideologica fondata sul concetto di guerra interna ed esterna viene poi rimpiazzata da quella basata sulla competizione economica del mercato¹⁰¹. Anche a livello della struttura governativa è possibile assistere a delle profonde modifiche nel modo di concepire alcune figure chiave. La figura del Presidente, ad esempio, smette di essere intesa come quella del leader a capo della nazione e tribuno del popolo per tramutarsi in quella calcata sull'immagine dell'amministratore delegato di un'azienda. Allo stesso tempo, le sedi dell'attività parlamentari quali ad esempio il Congresso statunitense, che dovrebbero costituire il fulcro del funzionamento democratico, vengono sempre più a rassomigliare ai consigli di amministrazione tipici delle grandi aziende multinazionali¹⁰². Le caratteristiche economiche delle società capitalistiche odierne comportano dunque il verificarsi di una disparità e asimmetria di potere, in cui i poteri dominanti non coincidono più con quelli del governo e dello Stato. Le grandi multinazionali coltivano dunque l'aspirazione di minimizzare e finanche eliminare le interferenze statali nelle loro politiche economiche. Sono queste entità inoltre ad assumere su di sé una carica proiettiva verso l'esterno, in quanto gli imperativi del libero mercato e del commercio esigono di rivolgersi al di fuori dei confini nazionali alla ricerca di economie più deboli e meno sviluppate da sfruttare¹⁰³. Con l'assottigliamento della linea divisoria tra potere economico e potere politico, l'economia americana assume prerogative che si estendono ben al di là di un semplice sistema di approvvigionamento di beni e servizi, per diventare in tutto e per tutto un centro di potere il quale assume un ruolo fondamentale nella strutturazione della società politica. La trasformazione del mercato in un sistema organizzato in maniera monopolistica e oligopolistica fa sì che il mercato divenga il teatro di scontro principale dei potentati politici. A potenziare tale dinamica ha poi contribuito il legame simbiotico venutosi a formare tra grande impresa privata e apparati governativi¹⁰⁴. Si afferma in tal modo una politica della porta girevole, in cui grandi esponenti del mondo economico ed industriale vengono ad assumere direttamente cariche governative e viceversa. Il risultato è una managerializzazione dell'attività politica che comporta la comparsa di una forma di reciproca dipendenza tra Stato e multinazionali. È però sempre il settore privato a trarre maggiori vantaggi da una relazione che si è visto costituirsi in maniera asimmetrica. La privatizzazione di sempre più ampie porzioni della vita comune si espande in misura crescente mentre l'interventismo statale tende a minimizzarsi. Il cosiddetto 'libero mercato' viene in tal modo a presentarsi come il campo di interazione tra rapporti di potere che rivestono un ruolo essenziale per la gestione della cosa pubblica¹⁰⁵.

Alain Deneault tematizza il verificarsi di un doppio spostamento nello scenario politico odierno. Il sistema di governance da egli teorizzato, infatti, costituisce per l'impresa privata «ciò che la politica è per la società nel suo insieme» e, allo stesso tempo, la politica viene a rappresentare «l'analogo della governance d'impresa». La governance impone dunque una gestione dell'apparato statale secondo le

¹⁰¹ Ivi, pp. 264-66.

¹⁰² Ivi, pp. 148-49.

¹⁰³ Ivi, pp. 126-27.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 131-33.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 192-96.

modalità di efficienza aziendale confacenti al modello neoliberale. Viene espressa dunque la volontà politica di plasmare le istituzioni in accordo alle necessità dell'impresa economica. Si ha quindi un esito totalizzante, dal momento che la sociologia delle imprese aziendali travalica «i confini del proprio campo per investire l'insieme delle modalità politiche organizzative e non più soltanto questo o quel tipo circoscritto di istituzione»¹⁰⁶. La seconda delle premesse che Deneault espone come prerogative del paradigma della governance è quella consistente nel ridurre lo Stato ad un'entità di natura privatistica. Questa istituzione perde progressivamente i suoi legami con il corpo sociale e porta i suoi rappresentanti a difendere progetti di natura particolaristica e privata. Lo spazio lasciato vuoto a causa di questo graduale distacco apre la strada all'affermazione di nuove forme di potere. Quando lo Stato inizia ad essere ridefinito secondo i modelli della governance viene ad assumere una funzione legittimante e di sostegno nei confronti dell'operato dei poteri di tipo privatistico. Allo stesso tempo l'intervento dei poteri pubblici viene ad essere ristretto in misura crescente affinché eviti di interferire con gli obiettivi imprenditoriali di natura economica¹⁰⁷. Anche in questo caso viene dunque tematizzata la comparsa di un'asimmetria tra potere pubblico e privato in cui è il primo a porsi in posizione subordinata rispetto al secondo. In tal caso il ruolo del governo «viene ridotto a quello di semplice partner nell'ordine della governance». Esso partecipa certamente all'attività pubblica, ma non costituisce più il fulcro né il centro indiscusso ed esclusivo di emanazione del potere politico. Il governo continua inoltre ad avvalersi dell'insieme di prerogative tradizionalmente legate all'istituzione pubblica, ma soltanto come partner «nel quadro di un progetto rigorosamente privato». Si ottiene in tal modo una vera e propria privatizzazione dello Stato. Quest'ultimo si subordina ai potentati di natura economica senza tuttavia rinunciare ai poteri di cui dispone, ma mettendoli al servizio di un qualcosa «che non ha più niente a che fare con il bene pubblico né con la coscienza sociale»¹⁰⁸. Il sistema privatistico subisce a propria volta una mutazione che rende problematica la sua stessa definizione. Il privato, infatti, non viene più semplicemente a costituirsi come una parte che si contrappone al tutto costituito dallo spazio pubblico. La parte, al contrario, tende progressivamente a diventare più importante del tutto e ad assumere essa stessa una portata e una rilevanza tutt'altro che limitata e marginale. La privatizzazione di interi settori dell'attività pubblica comporta in questo caso una sottrazione di questi alla collettività. In tal modo, nella società moderna, il programma manageriale si sostituisce di fatto alla direzione propriamente politica. Così come aveva constatato anche Sheldon Wolin, Deneault tematizza alcune modifiche nel modo di concepire la cittadinanza che conseguono ad una simile dinamica. Anche in questo caso il ruolo del cittadino viene a mutare, trasformandosi in quello di *player* o partner, la cui principale caratteristica è quella di porsi come 'portatore di interessi' («*stakeholders*»)¹⁰⁹. Deneault ritiene dunque che il processo di privatizzazione si concretizzi in un meccanismo di sostanziale privazione da parte di grandi potentati economici di spazi un tempo appannaggio della cosa pubblica. Il cittadino viene privato di prerogative che traslano e portano vantaggi a gruppi di interesse di natura privatistica e particolaristica¹¹⁰.

Shoshana Zuboff introduce efficacemente la questione sostenendo che la rapida affermazione del capitalismo della sorveglianza sia da attribuire al fatto che, in tempi precedenti, il potere dello Stato fosse sempre stato identificato come il centro delle possibili minacce alla vita individuale e collettiva. Questa nuova forma di potere, tuttavia, ha il suo luogo di emanazione non in un qualche Stato nazionale ma in grandi complessi aziendali, legati in modo particolare al mondo digitale, i quali hanno potuto fiorire e

¹⁰⁶ A. Deneault, *Governance. Il management totalitario*, pp. 14-15.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 25-26.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 73-74.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 41-44.

¹¹⁰ Ivi, pp. 45-46.

prosperare nell'habitat neoliberista a cui si è accennato in precedenza¹¹¹. Gli interessi delle nuove forme capitalistiche finiscono inevitabilmente con il divergere rispetto a quelli della società civile, cosa che induce Zuboff a sostenere che il *surveillance capitalism* esibisca una vena marcatamente antidemocratica. Il suo potere enorme non promana tuttavia dalle istituzioni statuali come invece accaduto in passato. Tali esiti costituiscono «le conseguenze coerenti e prevedibili di una logica dell'accumulazione inerentemente stabile e capace di prevalere». Sono queste dinamiche endogene ad aver portato giganti del mondo digitale quali Google o Microsoft a divenire attori di primo piano nel panorama non soltanto economico, ma anche propriamente politico dell'Occidente contemporaneo¹¹². Una delle conseguenze di questa privatizzazione degli spazi politici esposte dall'autrice su cui vale la pena soffermarsi è quella che concerne le contorsioni che questa produce nell'ambito giuridico, luogo che un tempo costituiva una competenza esclusiva dei poteri pubblici. Nel parlare delle questioni relative all'elisione della privacy conseguente alle politiche pubblicitarie iper aggressive delle grandi piattaforme digitali, Zuboff espone alcune problematiche concernenti una certa distorsione dei principi contrattualistici. Le campagne di marketing diffuse a mezzo social network, sono infatti normate e tutelate tramite le modalità di 'consenso ai termini del servizio'. Questa specifica modalità contrattuale ha la peculiarità di esprimersi in maniera differente rispetto ai principi giuridici precedenti, in quanto adotta la logica del «prendere o lasciare». Tali contratti online sono progettati in maniera tale da scoraggiare l'utenza a prenderne effettiva visione e dunque ad acconsentire ad essi senza averne consultato i termini¹¹³. Nel prosieguo della trattazione, Zuboff paragona la logica contrattualistica appena esposta alla pratica del *Requerimiento*, ossia la lettura di una dichiarazione di sovranità che veniva proclamata dai conquistatori spagnoli ai popoli nativi dell'America latina. Questa peculiare forma giuridica esibiva la caratteristica di considerare l'uditorio come uno spettatore del tutto passivo, il quale, nel momento in cui avesse rifiutato le condizioni imposte, sarebbe stato piegato con la violenza. Nel caso delle moderne compagnie digitali, la distruzione fisica di chi rifiuta è sostituita dalla negazione dell'accesso ad una data piattaforma, o, nel migliore dei casi, ad una forte limitazione delle sue funzionalità¹¹⁴. In ultima istanza, queste somiglianze con le pratiche degli *adelantados* spagnoli, consentono ai capitalisti della sorveglianza di imporre al corpo sociale una «autorità totalitaria d'altri tempi»¹¹⁵.

Anche nell'opera di Fabio Armao viene fatto cenno alla progressiva perdita di centralità politica dello Stato nazionale. Con il passaggio al nuovo millennio, preceduto dalla caduta del comunismo sovietico e dalla conseguente fine della Guerra fredda, si innesca un processo di «ristrutturazione globale della società che sta investendo ogni dimensione della vita quotidiana». Questa dinamica concerne tanto gli individui quanto le istituzioni alle quali essi hanno precedentemente affidato la gestione politica della collettività. Lo Stato moderno continua a sopravvivere e a costituire un polo politico certamente non trascurabile, e tuttavia questo «non è l'unico network; né, oggi, necessariamente il più rilevante»¹¹⁶. I nuovi centri di potere si strutturano secondo l'autore su base clanica e sono in grado di affermarsi grazie alla loro superiore capacità, se paragonate alla classica istituzione statale, di coniugare le esigenze di tipo locale con quelle di portata globale. Si diffonde in tal modo «una vera e propria nuova forma di governo», che l'autore denomina oikocrazia, i cui elementi costitutivi sono, per l'appunto, una strutturazione di tipo clanico e una prevalenza degli interessi di natura privata ed economica rispetto a quelli a carattere politico e dunque di tipo pubblico¹¹⁷. In una sezione successiva dell'opera Armao tematizza gli stravolgimenti

¹¹¹ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, p. 63.

¹¹² Ivi, pp. 204-06.

¹¹³ Ivi, pp. 57-58.

¹¹⁴ Ivi, pp. 250-51.

¹¹⁵ Ivi, p. 528.

¹¹⁶ F. Armao, *L'età dell'oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*, p. 9.

¹¹⁷ Ivi, p. 10.

indotti dal processo di globalizzazione nelle interazioni tra la triade composta da società politica, società economica e società civile. Per quanto riguarda i rapporti che intercorrono tra società politica e società economica, l'autore rileva che l'aumento dei costi della competizione politica, dovuto in particolare alla necessità di interagire con i grandi mezzi di comunicazione di massa, abbia comportato l'affermarsi di un rapporto di dipendenza della classe politica nei confronti della società economica, dalla quale provengono la quasi totalità dei finanziamenti. La società economica ha dunque potuto in tal modo aumentare enormemente il suo potere di contrattazione. A ciò si è poi accompagnato un processo di «privatizzazione della politica», consistente nel massiccio ricorso alla «esternalizzazione di funzioni essenziali per la collettività», al fine di ridurre le spese di bilancio statale¹¹⁸. Armao cita esempi concernenti il contesto statunitense, nel quale sono stati soggetti a privatizzazione settori chiave quali quello carcerario, quello bellico, oltre che la stessa gestione di questioni di politica estera. La «privatizzazione delle funzioni di governo» comporta la privazione della capacità di controllo dei processi politici da parte dell'opinione pubblica. Le attività di *lobbying* finiscono poi con il cementificare l'interdipendenza tra gli esponenti della grande industria privata ed i rappresentanti politici, adottando spesso il già citato sistema delle porte girevoli. La politica finisce dunque con il delegare ad attori economici privati gran parte delle prerogative e delle funzioni che un tempo erano invece associati a sistemi quali il *welfare State*¹¹⁹. Il governo si riduce pertanto al ruolo di «appaltatore» a cui viene imposto di limitare la propria azione in misura maggiore, anche in ambiti cruciali del funzionamento politico. Il ruolo a cui lo Stato adempie è quello di fungere da mediatore e «canale di trasmissione» tra le offerte del mercato e le esigenze della cittadinanza¹²⁰.

4.2. Espressioni politiche del totalitarismo nell'Occidente contemporaneo

Nella sezione che segue si tenterà di argomentare in favore dell'effettiva presenza di cluster totalitari nel panorama politico dell'Occidente contemporaneo. Sempre a partire dal blocco di opere su cui verte il focus del seguente capitolo, si intende constatare l'effettiva validità euristica della griglia tipologica presentata nel terzo capitolo. Bisognerà pertanto indagare se in certi aspetti dello scenario sociale e politico odierno siano rintracciabili elementi strutturali, principi di funzionamento e finalità associabili alle prassi totalitarie di gestione del potere. Alcune dinamiche politiche verranno dunque inquadrare sia a partire dalle singole *features* associate al totalitarismo, sia in riferimento all'interazione modulare tra tali caratteristiche. Sebbene l'arco di tempo preso in esame sia coincidente con il periodo successivo alla morte di Herbert Marcuse, si vedrà che molte delle sue teorizzazioni risultano funzionali ed efficaci per la comprensione di alcune dinamiche politiche, economiche e sociali dell'epoca odierna. Diversi spunti teorici inerenti al pensiero marcusiano, i quali hanno il merito di lambire molti dei temi che rivestono tutt'ora un ruolo centrale nel dibattito contemporaneo, verranno presentati a supporto e sostegno del quadro argomentativo offerto. Infine, in ragione della lungimiranza e dell'attualità, a tratti sorprendente, di molte delle sue considerazioni teoriche, alla prospettiva marcusiana verrà affiancata quella fornita da Günther Anders. Tra i due autori, i quali hanno condiviso anche importanti vicende di tipo personale quali ad esempio l'esilio statunitense durante il periodo nazista, è possibile postulare una certa affinità di vedute e convergenza di prospettive, le quali, a loro volta, si mostrano assai utili per l'interpretazione di alcune dinamiche di ordine politico, sociale ed economico della contemporaneità.

¹¹⁸ Ivi, pp. 68-70.

¹¹⁹ Ivi, pp. 71-73.

¹²⁰ Ivi, pp. 153-54.

4.2.1. Strumenti di accentramento e monopolio del sistema di produzione e distribuzione materiale e culturale

Ispirandosi ad alcuni tratti salienti del pensiero weberiano, Benjamin Barber tenta nella sua opera di offrire un quadro sintetico dell'evoluzione delle pratiche capitalistiche a partire dalla presentazione di un ritratto di alcuni personaggi chiave che di tali fasi costituiscono la massima espressione. Viene pertanto offerta una sintetica ricostruzione biografica delle vite di Jacob Fugger, John David Rockefeller e Bill Gates. Sono chiaramente le riflessioni relative a quest'ultimo ad interessare maggiormente in tal sede, in quanto l'imprenditore informatico statunitense costituisce una figura chiave per comprendere il tardo capitalismo contemporaneo. Una delle caratteristiche più vistose nella vicenda economica di Gates è proprio quella di essere riuscito a stabilire un impero strutturato in maniera monopolistica e verticistica. Si tratta invero di un elemento condiviso anche con le fasi antecedenti del capitalismo, ma che con la diffusione globale dell'informatica ha assunto dimensioni precedentemente sconosciute. Le pratiche monopolistiche propuginate da Microsoft, atte ad escludere la concorrenza da una leale competizione economica, hanno addirittura indotto il governo degli Stati Uniti a citare in giudizio il gigante informatico. Agli occhi di un tardo capitalista come Gates, dunque, la libertà del mercato assumeva le sembianze di un sistema caotico da dover regolare e normare tramite un predominio monopolistico¹²¹. Queste strutturazioni verticistiche sono dunque correlate ad un settore assolutamente essenziale per l'intera impalcatura sociale e politica contemporanea, come è quello informatico, e presentano una natura privatistica che tende a slegarsi dalle istituzioni governative e a competere con esse. Barber ritiene dunque che una conseguenza di ordine generale del processo di privatizzazione del politico sia quello non già di eliminare le strutture sociali, politiche ed economiche di stampo monopolistico e verticistico, bensì di sostituire il soggetto che le incarna. Non si tratterà più, infatti, di un monopolio verticistico di esclusiva pertinenza dello Stato moderno, ma di impianti monopolistici in cui potentati economici di natura privata interagiscono e si interfacciano alla pari con le strutture governative tradizionali¹²².

Il totalitarismo rovesciato presentato da Wolin è, come si è visto, figlio della virata neoliberista dell'era Thatcher e Reagan. L'autore ritiene che già a partire dalle idee di Adam Smith, che sarebbe uno dei cardini teorici ispiratori delle politiche neoliberiste, si postulasse una transizione per ciò che concerne i soggetti in campo economico. L'impianto teorico di Smith implica secondo Wolin che ad una pleora di attori polverizzati si vadano progressivamente sostituendo forme di concentrazione del potere economico di stampo monopolistico e verticistico non più coincidente con il potere dello Stato ma con quello di influenti attori privati¹²³. Queste tendenze andrebbero ad accentuarsi nel totalitarismo rovesciato contemporaneo. Soggetti di importanza primaria della scena politica su scala sovranazionale si tramutano nelle apparentemente impersonali «forze» di mercato, le quali si configurano come strutture di tipo monopolistico o oligopolistico in grado di far valere le proprie prerogative e le proprie istanze. Potentati di natura economica finiscono dunque con l'interagire in maniera profittevole, e spesso in un rapporto paritetico, con le tradizionali strutture statuali e di governo¹²⁴. Si costituisce dunque un «rapporto simbiotico tra istituzioni economiche private e di governo» la cui perfetta incarnazione è costituita da un impianto di stampo lobbistico. La strutturazione lobbistica costituisce un corto circuito all'interno di quelle che dovrebbero esprimersi come corrette procedure democratiche¹²⁵.

¹²¹ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 70-77.

¹²² Ivi, p. 145.

¹²³ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. XVIII-XIX.

¹²⁴ Ivi, p. 133.

¹²⁵ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 278-79; si veda anche F. Armao, *L'età dell'oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*, p. 54.

Secondo Nick Srnicek, con la diffusione delle tecnologie informatiche a cavallo tra gli anni '90 e i '2000, le aziende tentarono di perseguire un'egemonia di stampo monopolistico, dando avvio ad un processo che sarebbe ancora in atto nello scenario economico odierno¹²⁶. Si assiste dunque ad un mutamento nel modo di operare delle aziende capitalistiche. Le piattaforme digitali assurgono al ruolo di strumenti in grado di guidare e controllare l'industria e si caratterizzano per una concentrazione di proprietà senza precedenti. Le grandi aziende del mondo digitale, infatti, non solo sono le proprietarie delle informazioni ricavabili dalle proprie piattaforme, ma si accingono a diventare proprietarie di infrastrutture chiave per l'interesse del corpo sociale e politico nel suo insieme¹²⁷. Per loro stessa natura, le piattaforme sono strutturate in maniera tale da esigere il numero più elevato possibile di utenti al fine di aumentare il proprio valore. Ciò fa sì che la tendenza al predominio monopolistico sia intrinseca alle pratiche del capitalismo digitale¹²⁸. A questo si deve poi aggiungere l'ottenimento di una centralizzazione dei dati degli utenti che permette lo sviluppo di una capacità previsionale dei comportamenti su scala di massa. Va poi notato che le grandi piattaforme digitali sono intente ad operare pratiche di esclusione dei competitor dai propri servizi. Le dinamiche appena descritte fanno sì che le piattaforme si configurino come «monopoli con un controllo centralizzato» su un numero sterminato di utenti e su informazioni più o meno sensibili ad essi correlate¹²⁹.

Anche Shoshana Zuboff ritiene che l'impalcatura fondamentale del capitalismo della sorveglianza, il cui elemento principale, come si è visto, è costituito dai dati degli utenti su scala globale, conduca questo sistema economico a strutturarsi necessariamente in maniera monopolistica¹³⁰. L'imperativo consistente nella ricerca perenne di surplus comportamentale induce, come rileva anche Srnicek, a perseguire l'esclusività. La ricerca dell'esclusività induce a sua volta le piattaforme ad organizzarsi in maniera monopolistica e accentrata. Storicamente tali forme monopolistiche hanno come esito una distorsione dei rapporti del mercato con l'adozione di pratiche scorrette di eliminazione della concorrenza. Zuboff riflette in ultimo sul fatto che sia l'esperienza umana in quanto tale a venire monopolizzata e che difficilmente le istituzioni governative potranno opporsi a simili prassi¹³¹.

Come nota Raffaele Laudani, lo stesso Herbert Marcuse si è occupato nella sua produzione delle conseguenze delle pratiche monopolistiche associate alle moderne espressioni del capitalismo. La stessa epoca della tecnica sarebbe interpretabile come un correlato della concentrazione monopolistica e del suo effetto standardizzante, entrambi elementi essenziali per il funzionamento delle economie capitalistiche¹³². L'unione tra potere tecnologico e potere economico, che sembra essere un fattore predominante del panorama politico odierno, induce alla concentrazione monopolistica in «gigantesche *corporation*» le quali detengono «la proprietà e il controllo dei materiali, delle attrezzature e dei procedimenti, dall'estrazione alla distribuzione dei prodotti finiti». Un simile controllo verticistico e accentrato consente a tali aziende di esercitare una direzione indisturbata sul processo di produzione oltre che di disporre «di tutto ciò che rimane come surplus»¹³³. L'apparato «tecnico e tecnologico di produzione,

¹²⁶ N. Srnicek, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, p. 24.

¹²⁷ Ivi, pp. 79-80.

¹²⁸ Ivi, pp. 43-44.

¹²⁹ Ivi, pp. 82-83.

¹³⁰ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, pp. 139-41.

¹³¹ Ivi, pp. 143-45.

¹³² Introduzione di Laudani R. in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 10-11.

¹³³ H. Marcuse, *Alcune implicazioni sociali della moderna tecnologia*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, p. 28.

distribuzione e comunicazione» ha dunque come effetto quello di produrre la società di massa, ossia una società «altamente centralizzata, controllata sistematicamente dall'alto, in tutte le sfere della cultura»¹³⁴.

Una ulteriore caratteristica relativa alle modalità di accentramento del potere e della conoscenza che si pone come elemento centrale dei moderni sistemi politici occidentali è quella di avvalersi di un'imponente e avanzato apparato tecnologico. Wolin, ad esempio, ritiene che «i “poteri dinamici” della scienza, della tecnologia e del capitale» rappresentino «la base del nuovo sistema di potere» che egli definisce totalitarismo rovesciato. La politica e l'azione di governo debbono pertanto rimodulare le proprie strategie in funzione dei progressi raggiunti dal complesso tecnico e scientifico. Questi nuovi strumenti a disposizione del potere permettono di accentuare vistosamente le modalità di controllo e condizionamento alle quali le masse moderne sono soggette¹³⁵.

Nell'affrontare il tema del ruolo della tecnologia nel capitalismo della sorveglianza, Zuboff invita il lettore a non commettere l'errore di confondere il «burattinaio» con il «burattino». Una simile evenienza potrebbe essere facilitata dalla confusione del capitalismo della sorveglianza con la base tecnologica di cui esso si serve. Il capitalismo della sorveglianza, chiarisce l'autrice, «non è una tecnologia; è una logica che permea la tecnologia e la trasforma in azione». Questa espressione capitalistica è dunque una «logica in azione» e tuttavia gli esponenti di tale paradigma economico hanno interesse a far credere che le loro pratiche siano connaturate ai dispositivi tecnologici utilizzati. Questo espediente consente di far passare scelte politico-economiche consciamente deliberate come dei fenomeni ineludibili e inevitabili su cui l'azione politica non può avere alcun effetto. Con un discorso molto simile a quello che Marcuse compie in riferimento alla tecnica, Zuboff ritiene che «la tecnologia non è e non può essere una cosa a sé, isolata da economia e società». Non esiste dunque alcuna tecnologia neutra e asetticamente avulsa rispetto alle dinamiche di tipo propriamente politico, economico e sociale. I burattinai dai quali Zuboff invita a difendersi non sono altro che gli imperativi economici associati alle nuove espressioni capitalistiche¹³⁶. Non bisogna pertanto commettere l'errore di considerare la comparsa del capitalismo della sorveglianza come una conseguenza necessaria e inaggirabile causata dal solo potenziamento della base tecnologica. Questo paradigma economico è stato «inventato da un determinato gruppo di persone» in un ben preciso contesto storico. Esso intrattiene un rapporto fondamentale con il vasto e imponente complesso tecnologico tipico della contemporaneità occidentale, ma non costituisce l'esito necessario di quest'ultimo¹³⁷.

In un saggio di Özüm Üçok-Sayrak viene affrontato il tema delle implicazioni trasformative della tecnologia digitale contemporanea. Queste hanno infatti comportato una radicale modifica nel modo di percepirsi, identificarsi ed interagire delle masse. Partendo da alcune riflessioni di Douglas Rushkoff, l'autore rileva che la diffusione delle tecnologie digitali abbia innanzitutto comportato un'inversione nel rapporto mezzi-fini. Non è più l'uomo a servirsi della macchina, ma, al contrario, la macchina a disporre dell'uomo quale suo strumento, rafforzando una tendenza alla reificazione antropologica. Una caratteristica peculiare del complesso tecnologico odierno è quella per cui anche una minima modifica nelle modalità di interazione tra uomo e macchina può indurre cambiamenti di vasta portata sul piano antropologico e su quello dell'autosoggettivazione. Questo in particolare si verifica in relazione alla rappresentazione digitale della propria persona, la quale tende a ridurre la complessità dell'esperienza soggettiva ad un fascio frammentario di informazioni di cui il soggetto andrebbe a comporsi. Ancora una volta è dunque possibile tematizzare una reificazione antropologica, la quale risulta funzionale

¹³⁴ H. Marcuse, *Il problema del mutamento sociale nella società tecnologica avanzata*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 167-68.

¹³⁵ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, p. 189.

¹³⁶ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, pp. 24-26.

¹³⁷ Ivi, pp. 96-97.

all'implementazione di dispositivi tecnologici sempre più pervasivi, quali impianti cerebrali o ulteriori innovazioni ispirate allo *human engineering*¹³⁸.

Un autore come Günther Anders fornisce una prospettiva significativa circa la reale natura mediale dei mezzi tecnologici. Egli parte infatti dall'assunto secondo cui sia necessario contestare l'idea che «esistano porzioni del nostro mondo che non sono altro che “mezzi”, a cui si possono assegnare *ad libitum* “scopi buoni”». Apparecchi tecnologici quali ad esempio radio e televisione si pongono piuttosto quali realtà in grado di esercitare una funzione plasmante sul corpo sociale. La distinzione tra scopi e mezzi può essere correttamente mantenuta solo per ciò che concerne azioni singole o procedure meccaniche isolate, ma non quando si guarda alla totalità di un complesso politico, economico e culturale¹³⁹. La preponderanza progressiva assunta dall'apparato tecnologico è per Anders il fattore comune che consente di equiparare due sistemi politici per altri aspetti assai diversi quali gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. È a partire da tale base tecnica che avrebbe preso avvio un processo di «convergenza dei sistemi» che appare sempre più impossibile da arrestare. In tal caso la tecnologia stessa si fa portatrice di istanze rivoluzionarie, una rivoluzione che tuttavia non va «nella direzione delle libertà dell'uomo, bensì nella direzione del totalitarismo degli apparecchi»¹⁴⁰. Anders ritiene che le società che si servono in modo massiccio di strumenti tecnologici di controllo e manipolazione della condotta siano indotte ad assumere una concezione dell'uomo come essere «totalmente consegnabile» e dunque a sfociare nel totalitarismo politico. Un tale stato di cose verrebbe poi consolidato dalla diffusione della già menzionata idea secondo cui la tecnologia sia un mezzo neutro. L'autore tedesco, invece, tende a porre il focus d'indagine sulla capacità plasmante e trasformatrice che la macchina è in grado di esercitare sull'uomo¹⁴¹.

La prospettiva di Anders presenta molti tratti in comune con quella offerta da Marcuse. Già nel '67, immaginando lo sviluppo incontrollato, sebbene non deterministicamente necessario, delle capacità repressive della tecnica, l'autore menziona il contributo che «la cibernetica e i computers» potrebbero essere in grado di apportare «all'istituzione di un controllo totale sulla vita umana»¹⁴². Anche Marcuse, così come Anders, ritiene che la «razionalità tecnologica» riveli un carattere eminentemente politico. Essa diviene il veicolo di modalità di dominazione maggiormente efficaci rispetto a quelle di epoche passate, consentendo di instaurare un «universo veramente totalitario» capace di spingere in direzione del mantenimento dell'ordine costituito¹⁴³. Il progresso continuo e ininterrotto dell'apparato tecnologico appare dunque permeato di contenuto politico, un contenuto dagli aspetti repressivi e assoggettanti. Anche Marcuse ritiene inoltre che la «strumentalizzazione delle cose» possa tramutarsi facilmente in una «strumentalizzazione dell'uomo» e che dunque il progredire della tecnica abbia degli effetti reificanti¹⁴⁴. Altra caratteristica che Marcuse associa alle forme tecnologiche di organizzazione politica è quella di essere capace di far «sparire i dominanti dietro la struttura tecnica oggettiva». Al dominio a carattere personale, dunque, se ne sostituisce uno di tipo amministrativo, la cui funzione peculiare è quella di privare le forme di protesta di un target di riferimento adeguato¹⁴⁵. Un ulteriore elemento di continuità tra il pensiero di Anders e quello di Marcuse lo si rintraccia quindi nel rigetto di una concezione puramente

¹³⁸ Ö. Üçok-Sayrak *Urgent Ethical Issues in the Cognitive Enhancement Debate: Autonomy, Mental Privacy, and Freedom of Thought*, in M. Filimowicz (a cura di), *Digital Totalitarianism; Algorithms and Society*, Routledge, Londra, 2022, pp. 18-24.

¹³⁹ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, pp. 97-98.

¹⁴⁰ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, pp. 97-98.

¹⁴¹ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, pp. 198-202.

¹⁴² H. Marcuse, *La fine dell'utopia*, p. 10.

¹⁴³ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, p. 32.

¹⁴⁴ Ivi, pp. 166-67.

¹⁴⁵ Introduzione di Laudani R. in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, p. 11; H. Marcuse, *Il problema del mutamento sociale nella società tecnologica avanzata*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, p. 155.

strumentale della tecnica. Il suo carattere eminentemente politico rende impraticabile la distinzione semplice e lineare tra fini politici e mezzi tecnologici impiegati per ottenerli. Il dominio tecnologico è tale a causa dell'elemento progettuale in esso contenuto, un fattore che l'apparato tenta in ogni modo di celare dietro un'apparente oggettività e neutralità¹⁴⁶. I processi tecnologici della società contemporanea sarebbero inoltre contraddistinti da una tendenza alla passivizzazione e all'eteronomizzazione delle masse. Questo sarebbe interpretabile come un evidente contrassegno dell'attuazione di dinamiche totalitarie. Marcuse tematizza il particolare rapporto che viene a formarsi tra l'ambito propriamente politico e quello della tecnica, sostenendo che: «il totalitarismo politico che caratterizza il periodo contemporaneo si fonda infatti sul procedimento meccanico, e il potere *politico* opera mediante il potere *tecnico* della macchina». Il potere politico ha dunque bisogno, per affermarsi, di sfruttare al massimo le potenzialità offerte dal progresso tecnologico e scientifico¹⁴⁷. In ultima analisi, dunque, secondo Marcuse il dispositivo tecnico di produzione e distribuzione è in grado di funzionare soltanto se inteso non come la somma complessiva di strumenti isolati, bensì come un apparato in grado di determinare a priori le forme del controllo e della coesione sociale. Una volta affermatosi, tale apparato può imporre le proprie esigenze su scala globale, comportando un'elisione progressiva di eventuali progettualità alternative. Tecnica e tecnologia dunque operano come «controlli sociali e politici che organizzano dimensioni dell'esistenza in precedenza incontaminate»¹⁴⁸.

Un altro elemento da inserire nel quadro degli strumenti di accentramento del potere e della conoscenza è quello della politicizzazione dei centri di formazione culturale e conoscitiva e dei canali d'informazione. Benjamin Barber menziona ad esempio gli studi della critica culturale Juliet Schor, secondo la quale la società americana sia tra tutte quella maggiormente orientata al consumo. L'architettura del sistema culturale americano è strutturata in maniera tale da concentrare progressivamente la sua azione sulle fasce giovanili della popolazione, le stesse sulle quali i classici totalitarismi avrebbero ottenuto i più duraturi e compiuti effetti di riprogrammazione mentale e lavaggio del cervello. Nel caso specifico contemporaneo la formazione culturale in ambito statunitense sarebbe in maniera sempre più evidente orientata al marketing e improntata al mantenimento di un atteggiamento infantile, anziché ad un suo superamento. Si assiste pertanto alla penetrazione di pratiche commerciali e di marketing in ambienti quali le *high school*, mentre il sistema di ricerca dei grandi college americani, un tempo capace di fungere da contraltare rispetto alla cultura commerciale, diviene sempre più dipendente da fondi di natura privata derivanti da esponenti di rilievo delle nuove espressioni del capitalismo. Come conseguenza l'educazione si rende sempre più simile al marketing, con il fine di rendere ogni momento della vita quotidiana una possibile opportunità commerciale¹⁴⁹.

La politicizzazione della formazione culturale si associa poi alla messa in atto di veri e propri meccanismi propagandistici. Wolin nota ad esempio come, a seguito degli attentati terroristici del 2001, il sistema mediatico americano, formalmente pluralistico ed eterogeneo, abbia reagito come un blocco unico ed allineato. Sfruttando le potenti immagini a disposizione si è così consolidata una vera e propria «iconografia del terrore» che poteva essere inculcata in un pubblico sempre più intimorito e passivizzato. Wolin chiarisce che questo contributo propagandistico e ideologico da parte del sistema mediatico sia stato in gran parte spontaneo e non necessariamente indotto da pressioni governative. Una simile

¹⁴⁶ Introduzione di Laudani R. in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 15-18.

¹⁴⁷ H. Marcuse, *Lezioni parigine del 1958*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, p. 58.

¹⁴⁸ H. Marcuse, *Il problema del mutamento sociale nella società tecnologica avanzata*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 147-50.

¹⁴⁹ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 14-15; 145-47.

gleichschaltung spontanea è spiegabile con il fatto che l'apparato mediatico cosiddetto *mainstream*, si sia consolidato grazie alla sostituzione della libera circolazione delle idee con una «circolarità gestita dall'alto», la quale restituisce un sistema di informazione sostanzialmente «monocromatico» o, in termini marcusiani, monodimensionale¹⁵⁰. Wolin tematizza poi quella che definisce «detronizzazione della scienza», espressione con cui intende alludere alla perdita dell'aura culturale che un tempo circondava l'impresa scientifica. Da avventura eroica e solitaria, ispirata ad un contrasto con l'ortodossia, la scienza moderna subisce un mutamento sostanziale e si presenta come «la conseguenza di una serie di decisioni di investimento». Si assiste pertanto all'incorporazione di importanti esponenti del mondo accademico e scientifico all'interno di strutture aziendali private o di complessi burocratici governativi. Una simile circostanza avrebbe comportato l'aumento del coefficiente di manipolabilità della conoscenza e dell'informazione¹⁵¹.

Anche Alain Deneault analizza le conseguenze della concentrazione monopolistica dei grandi apparati mediatici di massa. In tutto l'Occidente si assiste infatti ad un accentramento senza precedenti dei mezzi di informazione e di intrattenimento ad opera di grandi colossi commerciali e finanziari non legati all'istituzione statale. In questo scenario, il sistema mediatico viene ad assumere un ruolo di intermediazione cruciale tra le prerogative del governo, della società civile e del settore commerciale privato. Settori sensibili quali l'editoria, la stampa, la radio, le televisioni, i giornali e le piattaforme digitali si assoggettano progressivamente alle istanze dell'ordine politico-economico dal quale dipendono¹⁵². Lo stesso Deneault ritiene che una conseguenza della diffusione delle politiche di governance sia una distorsione nel modo di intendere e praticare la ricerca scientifica, la quale si pone sempre più spesso al servizio di grandi società private multinazionali. Il consolidamento dei paradigmi economici neoliberali ha portato le istituzioni universitarie a trasformarsi in vere e proprie imprese che adottano logiche commerciali e di profitto. Anche i progetti di studio e di ricerca sono sempre più strutturati in maniera tale da sfruttare al massimo il loro «potenziale mercantile», svolgendo dunque una funzione conservatrice e rafforzatrice rispetto allo status quo¹⁵³.

Shoshana Zuboff si occupa di una problematica molto simile evidenziando il fenomeno della privatizzazione della divisione dell'apprendimento. Il capitalismo della sorveglianza ha infatti apportato una distorsione delle precedenti logiche inerenti alla suddivisione delle discipline d'insegnamento. Si viene pertanto a sviluppare un paradigma che tende a concepire i processi informativi come elementi essenziali all'interno di più ampie strategie di manipolazione della condotta a lungo termine. A ciò si aggiunge che la logica intrinseca del capitalismo della sorveglianza esige per sua natura un accumulo senza precedenti di informazioni di ogni genere come materia prima per il funzionamento della macchina economica. Zuboff nota che questa inedita concentrazione di conoscenza produce una altrettanto inedita concentrazione di potere. Si tratta di una strutturazione di tipo asimmetrico che ha potuto consolidarsi proprio grazie alle nuove modalità di privatizzazione della divisione dell'apprendimento tipiche dell'ordine politico-economico attuale¹⁵⁴. L'autrice paragona infine queste tipologie di divisione dell'apprendimento con quelle adoperate in un contesto molto differente rispetto a quello occidentale. Nella Cina contemporanea, infatti, le istituzioni governative e statuali instaurano un regime di competizione relativo alle modalità di apprendimento con il capitalismo della sorveglianza. In Occidente invece, tra le due istanze si sviluppa una relazione di reciproca collaborazione e di potenziamento, la quale

¹⁵⁰ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 8-13.

¹⁵¹ Ivi, pp. 179-82.

¹⁵² A. Deneault, *Governance. Il management totalitario*, pp. 83-85.

¹⁵³ Ivi, pp. 115-18.

¹⁵⁴ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, pp. 204-06.

tuttavia, vede le aziende private porsi sempre più spesso in posizione sovraordinata rispetto alla burocrazia statale¹⁵⁵.

Anche Eleanor Dare si occupa dell'impatto delle politiche neoliberiste sui contenuti educativi. Una prima evidente conseguenza è quella della progressiva sostituzione delle materie di stampo umanistico con quelle di tipo scientifico ispirate al positivismo. L'intromissione delle istanze neoliberiste nelle forme di apprendimento e di cultura comporta il considerare ogni aspetto della vita secondo la lente distorta del business. A ciò va poi aggiunto l'ottenimento di una concentrazione monopolistica o oligopolistica dei sistemi culturali e informativi nelle mani di istanze che mirano a consolidare le proprie prerogative e i propri interessi¹⁵⁶. Dare ritiene che l'accentramento monopolistico e privatistico della conoscenza e della cultura si configuri in ultima analisi come un grande processo di estrazione dei fondamentali dati personali, di cui le più recenti espressioni capitalistiche si nutrono. La marketizzazione delle università, infine, avviene trasformando gli individui che fruiscono di strumenti culturali in target commerciali a cui vendere prodotti di consumo o di intrattenimento¹⁵⁷.

Nella sua produzione, Anders affronta il tema del radicamento del paradigma delle scienze naturali di stampo occidentale e delle sue importanti conseguenze sul piano culturale. Il lungo processo di secolarizzazione ha portato all'affermazione di una concezione del mondo come sistema retto da leggi senza legislatore, ossia leggi non sanzionabili. Le leggi della natura, prive di elementi di legittimazioni esterni o trascendenti, erano in grado di determinare solo «l'essente», mentre ignoravano del tutto le questioni relative al «dovere». Questo paradigma, ispirato dunque ad un «monismo metafisico», ha come conseguenza l'affermazione di un «amoralismo radicale e programmatico»¹⁵⁸. È su questo retroterra culturale che le scienze moderne hanno potuto agevolmente mettere in atto operazioni tendenti a considerare l'essere umano come una delle numerose materie prime disponibili nel mondo naturale, e dunque come un che di manipolabile a piacimento per l'ottenimento degli scopi prefissi. Partendo infatti dalla premessa per la quale non esista nulla che non possa essere sfruttato, la scienza persegue il solo compito di rintracciare la «segreta usabilità» del mondo e delle cose. Il mondo nella sua totalità, e quindi compresi gli individui che lo abitano, vengono in tal modo ad assumere il carattere ontologico di materia prima¹⁵⁹.

Herbert Marcuse si occupa di due sviluppi correlati nel campo del metodo scientifico, ossia l'operazionismo nelle scienze fisiche e il comportamentismo nelle scienze sociali. Queste due tendenze trovano un terreno comune nel modo in cui si avvicinano ai loro oggetti, ossia in maniera radicalmente empirista. I significati dei concetti vengono infatti ristretti alla «rappresentazione di particolari operazioni e comportamenti». L'adozione di un simile criterio ha come conseguenza un importante mutamento negli abiti di pensiero, in quanto si è privati della possibilità di ricorrere a concetti dei quali non è possibile fornire una descrizione in termini di operazioni o comportamenti. La conseguenza più importante della diffusione di queste dinamiche è la messa in atto di una più efficace ed imponente opera di coordinazione ed integrazione dell'individuo all'interno dell'ordine costituito¹⁶⁰. I principi della scienza moderna, secondo Marcuse, furono sin da principio strutturati in maniera tale da poter essere impiegati come strumenti non materiali di controllo del sistema produttivo. Il metodo scientifico ha pertanto potuto passare dall'ambire ad un dominio totale della natura ad un dominio sempre più esteso sull'essere umano.

¹⁵⁵ Ivi, p. 459.

¹⁵⁶ E. Dare, *Impersonal computing. From art school to business hub in four decades*, in M. Filimowicz (a cura di), *Digital Totalitarianism; Algorithms and Society*, Routledge, Londra, 2022, pp. 38-39.

¹⁵⁷ Ivi, pp. 55-58.

¹⁵⁸ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, pp. 280-81.

¹⁵⁹ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, pp. 25-26.

¹⁶⁰ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 26-27.

Questo dominio, secondo il pensatore tedesco, si estende nell'epoca contemporanea non solo «attraverso la tecnologia», ma anche «*come* tecnologia»¹⁶¹.

4.2.2. Impalcatura ideologica e propagandistica

Tra gli elementi tipicamente associabili alle prassi politiche totalitarie che è possibile rintracciare nel panorama politico odierno va certamente annoverata la strumentazione e l'impalcatura di tipo ideologico e propagandistico. Anche in questo caso, tali dinamiche subiscono delle mutazioni in funzione adattiva correlate ai cambiamenti del contesto politico intercorsi rispetto al periodo storico in cui sono emersi i totalitarismi del '900.

Fabio Armao si occupa nella sua indagine del ruolo e delle caratteristiche della propaganda nella prassi politica contemporanea. L'autore nota innanzitutto che la propaganda si presenta come un codice linguistico potenzialmente accessibile ad una pluralità di attori politici. La finalità della propaganda sarebbe in generale quella di «servirsi di storie, immagini o altre forme di comunicazione sociale per manipolare l'opinione pubblica di riferimento». Per ottenere un tale scopo è poi utile mantenere nell'opinione pubblica uno stato di tensione artificialmente mantenuta. Se dal punto di vista della forma e della funzione le tecniche di propaganda rimangono sostanzialmente invariate nel tempo, il contenuto veicolato, al contrario, è destinato a modificarsi a seconda delle circostanze storiche. Tra gli elementi che invece permangono invariati vi è la tendenza ad una sempre maggiore professionalizzazione delle operazioni propagandistiche. Un caso concreto può essere ad esempio fornito dalle modalità di funzionamento delle grandi campagne elettorali statunitensi, che vedono gli esperti di comunicazione e di marketing ricoprire un ruolo sempre più rilevante. Un elemento ulteriore in grado di accumunare diverse tipologie di propaganda lo si trova poi nella natura del messaggio da veicolare. Il messaggio propagandistico dovrà quindi essere in primo luogo informativo, ossia in grado di restituire dettagli rilevanti per la sua piena comprensione; in secondo luogo dotato di un minimo di plausibilità; e, terza caratteristica, deve essere immediato, per poter aggirare le capacità critiche e riflessive dell'uditorio¹⁶². Come esempio concreto di imponente campagna propagandistica, Armao menziona la retorica della guerra globale al terrorismo seguita ai drammatici eventi dell'11 settembre. Tale azione propagandistica non ha esitato ad avvalersi di notizie false o distorte, nonché a costruire l'immagine di un vero e proprio nemico dialettico, incarnato dalla figura del «nemico combattente». Armao chiarisce poi che il totalitarismo neoliberale non concepisce la propaganda come una prerogativa esclusiva di movimenti politici estremistici non statali, ma piuttosto essa è regolarmente adoperata anche nel dibattito pubblico delle democrazie occidentali¹⁶³.

Parlando degli effetti politici del recente processo di privatizzazione, Barber nota come le stesse idee e gli stessi attori politici abbiano subito una forma di mercificazione. Questi infatti vengono pubblicizzati e venduti alla stregua di prodotti commerciali ad un pubblico che si pone quale consumatore passivo piuttosto che come cittadino politicamente attivo. Tanto i partiti quanto gli esponenti politici si presentano dunque come brandizzati. Una tale prassi risalirebbe, secondo Barber, all'epoca dei grandi dibattiti televisivi tra aspiranti presidenti, fra i quali va ad assumere una rilevanza particolare quello del 1960 tra Richard Nixon e John Kennedy¹⁶⁴. Non a caso, già nel '58, Aldous Huxley ebbe a tematizzare la

¹⁶¹ Ivi, pp. 165-66.

¹⁶² F. Armao, *L'età dell'oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*, pp. 127-28.

¹⁶³ Ivi, pp. 129-30.

¹⁶⁴ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 157-58.

sfumatura sempre crescente della linea di separazione tra propaganda politica e pubblicità commerciale. Il frequente utilizzo di analisi motivazionali e ricerche statistiche ha lo scopo di indagare gli aspetti più inconsci e irrazionali dell'animo umano al fine di poter far leva su di essi e dunque modificare le opinioni e le scelte degli individui. Sia nelle tecniche pubblicitarie che in quelle propriamente propagandistiche, dunque, si ricorre ad una sapiente e calcolata mozione degli affetti affinché le idee e le opinioni delle masse coincidano con quelle che l'apparato di propaganda intende veicolare. Il problema principale è che diviene sempre più difficile poter compiere una netta distinzione tra le tecniche e le finalità associate alle forme pubblicitarie con quelle tipiche delle modalità di propaganda¹⁶⁵.

Passando a tempi più recenti, Zuboff nota ad esempio come Google sia stata in grado di adoperare la stessa infrastruttura che serve ad estrarre surplus comportamentale per influenzare le campagne elettorali statunitensi. In particolare, durante la campagna presidenziale del 2008, l'amministratore delegato di Google Eric Schmidt non nascose il suo sostegno al futuro presidente Barack Obama. Al fine di influenzare la competizione elettorale, Google si servì dei dati di decine di milioni di utenti provenienti dagli Stati Uniti, provando a rimodellare in tempo reale il prototipo di elettore a cui applicare i modelli predittivi richiesti. Le analisi del surplus comportamentale sono state così impiegate come una forma di vera e propria propaganda politica volta alla manipolazione dell'opinione pubblica¹⁶⁶.

Anche Marcuse si è diverse volte occupato del ruolo propagandistico e indottrinante del sistema mediatico delle democrazie occidentali. Come emerge da un dattiloscritto inedito ritrovato nel Marcuse Archiv, tutte le aree controllate dai media sono, per il pensatore tedesco, aree di indottrinamento e propaganda. Con la diffusione sempre più estesa della pubblicità commerciale, dettata dalle esigenze di vendita del mercato capitalistico, si assiste ad un processo in cui «l'informazione tende a trasformarsi a tutti i livelli in indottrinamento nell'interesse della grande industria e della politica». Sebbene l'informazione sia sempre stata distribuita in maniera asimmetrica in ogni contesto storico politico, le capacità di indottrinamento odierne sono smisuratamente più ampie ed efficaci. Si tratta di un'operazione propagandistica totale, in quanto ogni cosa può essere mercificata ed ogni merce a sua volta si rivela capace di vendere il sistema come un tutto. Una caratteristica che invece aumenta l'efficacia delle più recenti tecniche propagandistiche rispetto alle passate è quella di evitare tendenzialmente toni terroristici e violenti e, al contrario, veicolare messaggi o prodotti confortevoli e piacevoli¹⁶⁷. Tale modalità di indottrinamento non emerge solo in settori politici e sociali parziali, ma nell'intero arco di programmazione dei media di massa. È un processo che riesce a soddisfare le pulsioni di identificazione istintuale con il sistema costituito, e ciò fa sì che esso cessi di essere percepito quale indottrinamento o come un qualcosa in grado di ostacolare la formazione di un'opinione autonoma. La propaganda e l'indottrinamento possono in tal modo camuffarsi, assumendo l'aspetto di innocue forme di intrattenimento o informazione¹⁶⁸.

Nell'armamentario ideologico caratteristico dei regimi totalitari si trova certamente anche il ricorso a campagne di tipo propagandistico, tramite cui emozioni primordiali quali paura e terrore possono essere adoperate per ottenere effetti politici e presentare l'immagine di un nemico dialettico funzionale a tale scopo. Sheldon Wolin ritiene che nello scenario politico odierno sia possibile rintracciare segni evidenti dell'applicazione di tali meccanismi ideologici negli eventi storici seguiti agli attacchi terroristici del 2001. L'amministrazione americana decise, secondo l'autore, di affrontare la situazione mirando alla creazione di «un nuovo mondo fondato sulla paura». Affinché ciò fosse possibile era necessario poter presentare al

¹⁶⁵ *Ritorno al mondo nuovo*, in A. Huxley, *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, pp. 266-75.

¹⁶⁶ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, pp. 133-34.

¹⁶⁷ H. Marcuse, *La dottrina dell'imparzialità*, in *Oltre l'uomo a una dimensione*, pp. 223-25.

¹⁶⁸ H. Marcuse, *La dottrina dell'imparzialità*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. I. Oltre l'uomo a una dimensione*, p. 229.

pubblico americano ed in generale occidentale l'immagine di un nemico la cui minaccia esige una risposta senza precedenti. Fu così che i notiziari e gli annunci governativi diffusero in maniera rapida e saturante l'idea che una rete clandestina di individui ispirati al fanatismo religioso più estremo fosse incessantemente all'opera per sovvertire l'ordine politico e culturale dell'Occidente. La tipologia di nemico dialettico incarnata dal terrorista islamico veniva ad assumere pertanto un carattere inedito e peculiare rispetto a quelle dei classici totalitarismi. Il terrorista si presenta come un tipo di nemico dialettico il cui aspetto precipuo consiste nell'assumere un «carattere amorfo». Non si tratta dunque della minaccia «singola e determinata» proveniente ad esempio da uno Stato-nazione, ma di un pericolo dai tratti inafferrabili e sfuggenti che si trova potenzialmente ad operare «dappertutto e da nessuna parte». Questi tratti peculiari comportano un'estensione pressoché illimitata delle prerogative del potere tanto sul territorio interno dello Stato, quanto su scala globale¹⁶⁹. A ciò si aggiunge che il «carattere di male assoluto» associato alle reti terroristiche consente di ammantare le decisioni politiche relative a tali questioni di innocenza, oltre ad assolvere una funzione giustificatoria e legittimante. La dichiarazione della guerra al terrore ha consentito di ridefinire in maniera estremamente rapida la nazione americana al fine di assecondare «un unico scopo universale». Laddove dunque il terrorismo si presenta come privo di confini tracciabili in maniera netta, l'ordine costituito risponde esercitando un potere sconfinato, privo di misura e legittimità. La «natura spaziale e temporale indefinita del terrorismo» permette in tal modo di diffondere una paura la cui natura appare «onnipresente e intrusiva»¹⁷⁰. Nel tirare le somme della dinamica appena presentata, Wolin nota giustamente quanto un simile uso politico della paura rimandi ancora una volta alle teorizzazioni di Thomas Hobbes. Il motivo principale che spinge gli individui a stringere un patto e a diventare sudditi di un sovrano sta proprio nel fatto che quest'ultimo si impegna ad evitare la morte violenta dei primi. Per assolvere a tale compito, il sovrano esige un diritto assoluto sui corpi e sugli averi dei cittadini, ponendo questi in uno stato di passività e subordinazione politica. Hobbes ha dunque il merito di esplicitare quanto le emozioni della paura e del terrore siano in grado di giustificare «un potere e un'autorità illimitati» che si correlano ad una passivizzazione assoluta de corpo sociale. Oltre a ciò, il pensatore di Malmesbury è stato abile nell'evidenziare come una simile politica del terrore e della paura permetta di estendere le prerogative del potere tanto in politica interna quanto in politica estera, e ciò appare tanto più vero quando il prototipo di nemico da combattere assume un carattere amorfo, frammentario e sfuggente¹⁷¹.

Una proprietà distintiva degli apparati ideologici totalitari è poi quella di esprimersi in maniera monistica. Per quel che concerne le forme ideologiche della società tecnologica avanzata occidentale, come già in precedenza si è avuto modo di osservare, esse posseggono un carattere peculiare che consente loro di camuffarsi sotto forme contraffatte di pluralismo. Benjamin Barber ritiene ad esempio che le forme contemporanee di marketing vengano ad assumere un carattere totalizzante anziché pluralistico. Le logiche di marketing si presentano come dotate di una capacità proiettiva potenzialmente illimitata, che mira ad occupare e colonizzare ogni momento della vita del consumatore. Per facilitare tale estensione è necessario condurre un'opera di omogeneizzazione dei bisogni e dei gusti delle masse e una corrispettiva diminuzione delle varietà di scelta e delle alternative. In questo scenario permangono certamente alcune forme di pluralismo, ma sempre all'interno di un quadro più ampio caratterizzato da una monopolizzazione della coscienza di tipo monistico¹⁷². Parlando della caratteristica dell'ubiquità, associata al *market totalism*, l'autore menziona alcune conseguenze della diffusione degli apparecchi tecnologici che

¹⁶⁹ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 103-04.

¹⁷⁰ Ivi, pp. 105-07.

¹⁷¹ Ivi, pp. 110-12.

¹⁷² B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 220-23.

fungono da portali di accesso al mondo digitale. Barber ritiene che qualsiasi contenuto provenga dagli apparecchi digitali assuma un carattere assai più omogeneo e limitante rispetto al pluralismo reale del mondo naturale. L'autentica variazione nell'esperienza umana e la diversità radicale della vita reale viene snaturata e restituita sotto forma di pluralismo illusorio che si muove all'interno di una più ampia cornice monistica. Come esempio concreto dell'assunzione da parte delle masse di un atteggiamento omogeneo improntato al monismo, Barber menziona il fatto che nonostante la disponibilità di un numero estremamente elevato di canali informativi e culturali di cui l'Occidente contemporaneo dispone, la maggioranza degli utenti usufruisce soltanto di un numero molto ristretto di questi. A ciò si aggiunge che le posizioni monopolistiche all'interno di settori chiave come quello mediatico vadano ad accentuare le tendenze omogeneizzanti¹⁷³. Alla sola industria cinematografica di Hollywood, ad esempio, è possibile ricondurre circa l'85% degli incassi sulla vendita dei biglietti a livello globale, con evidenti ricadute totalizzanti e un appiattimento sul piano culturale¹⁷⁴. Una conseguenza del totalismo del mercato è secondo Barber proprio quella di favorire una creolizzazione della cultura. Questa tende a colonizzare i settori pluralistici e diversificati del patrimonio culturale, rimpiazzandoli con l'ambiente omogeneizzato in cui le pratiche di marketing possono agevolmente prosperare. L'alterità stessa diventa in questo caso soltanto una tra le tante possibili forme di mercato da cui trarre vantaggi economici¹⁷⁵.

Sheldon Wolin rimarca le conseguenze dell'adozione di forme edulcorate di pluralismo concentrandosi, rispetto a Barber, sul piano propriamente politico più che su quello economico. Egli ritiene che una delle differenze fondamentali tra i totalitarismi novecenteschi e quello rovesciato contemporaneo sia proprio quella concernente il fatto che il totalitarismo rovesciato abbia compreso l'importanza di mantenere un'impostazione ideologica formalmente pluralistica e aperta alla diversità. Per questo motivo, tale sistema di potere non intende sopprimere le opposizioni con violenza o imporre una ferrea uniformità ideologica in maniera aperta e dichiarata. Esso piuttosto riconosce e tutela la libertà di parola e l'ordinamento costituzionale ed agisce formalmente in un regime di competizione elettorale. L'accettazione e il mantenimento di questi vincoli politici del potere nasconde tuttavia una loro perversione di fondo ed uno svuotamento sostanziale del loro corretto funzionamento. Questa dialettica pluralistica infatti è consentita e favorita solo se esercitata all'interno di un *frame* i cui contorni possono essere molto ampi, ma pur sempre rigidi e non suscettibili di essere valicati¹⁷⁶.

Dette considerazioni rimandano alle già tematizzate tesi marcusiane secondo le quali il totalitarismo possa essere compatibile con forme di pluralismo all'interno di un regime in cui diversi poteri si controbilanciano reciprocamente. Nello stadio più avanzato del capitalismo la società assume dei tratti moderatamente pluralistici e ispirati alla competizione. Questa competizione economica tra diversi attori trova tuttavia un punto di convergenza nell'atto di «solidificare il potere dell'insieme sull'individuo». Per quest'ultimo, d'altro canto, un regime di stampo pluralistico rimane assai più auspicabile rispetto ad uno rigidamente monistico. I poteri nella società industriale avanzata sono dunque realmente in grado di controbilanciarsi vicendevolmente, e tuttavia, ad un livello superiore, «queste forze si elidono a vicenda e finiscono per riunirsi» nell'interesse comune, consistente nel difendere ed espandere l'ordine costituito e al contempo combattere progettualità politiche alternative. Dunque questi reali poteri controbilanciantisi «non includono quelli che vanno contro l'insieme del sistema». Il pluralismo della società occidentale

¹⁷³ Secondo alcune recenti stime, il 90% dei media statunitensi è posseduto da sei grandi conglomerati aziendali. Questo processo di monopolizzazione ha preso avvio a partire dagli anni '80, in coincidenza con l'avvio delle politiche neoliberaliste. <https://pwestpathfinder.com/2022/05/09/the-big-six-big-media-game/>; <https://techstartups.com/2020/09/18/6-corporations-control-90-media-america-illusion-choice-objectivity-2020/>.

¹⁷⁴ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 225-27.

¹⁷⁵ Ivi, pp.262-63.

¹⁷⁶ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 82-83.

assume dunque un carattere ideologico e mistificatorio che favorisce i processi di integrazione e coordinazione nei confronti dello status quo¹⁷⁷.

4.2.3. Meccanismi di incorporazione ed irreggimentazione

I sistemi totalitari si contraddistinguono per mettere in atto determinati processi di incorporazione ed irreggimentazione del corpo politico e sociale. Potendo avvalersi di un sistema di produzione e distribuzione efficiente e in grado di garantire un livello elevato di soddisfazione dei bisogni e operando in un contesto geopolitico di sostanziale stabilità, la società tecnologica avanzata occidentale ricerca l'irreggimentazione attraverso processi di integrazione ed assimilazione anziché tramite meccanismi di esclusione violenta e terroristica. Una delle modalità di funzionamento peculiari che Benjamin Barber associa al totalismo del mercato è la sua tendenza a sviluppare e promuovere forme di dipendenza. La creazione di uno stato di dipendenza è una delle vie principali attraverso le quali si intende legare l'individuo al sistema in cui vive, favorendo lo sviluppo di un'armonia tra gli interessi e le aspirazioni del corpo sociale e quelle proprie dell'ordine costituito. La dipendenza rappresenta in quest'ottica il mezzo più sicuro per assicurare l'onnipresenza del mercato. Lo stesso ethos infantilista si configura secondo l'autore come un ethos della dipendenza, in quanto la caratteristica precipua dell'infante è proprio quella di dipendere da una figura superiore, alla quale costui si affida interamente per condurre la propria vita¹⁷⁸. Avvicinandosi ad alcune celebri tesi marcusiane, Barber ritiene che il mercato capitalistico si connoti per l'adozione di un differente approccio nei confronti dei contenuti e delle istanze potenzialmente critiche e destabilizzanti per l'ordine costituito. Anziché optare per un'azione di tipo violento e terroristico finalizzata all'eliminazione e all'esclusione degli elementi dotati di carica critica, un modus operandi tipico dei classici regimi totalitari del '900, il *market totalism* predilige l'applicazione di meccanismi volti all'assimilazione e all'integrazione di simili istanze. Questa modalità di azione consente al capitalismo di poter addirittura fare della sovversione e della ribellione delle precise e remunerative strategie di mercato. In tal modo quelli che originariamente intendevano porsi come simboli di resistenza e trasgressione vengono assimilati, digeriti e restituiti in forma di merci. Simile meccanismo ha il duplice vantaggio da una parte di depurare certi contenuti culturali dal loro valore critico e, dall'altra, addirittura di trasformarli in agenti di consolidamento dell'ordine costituito. Tutto ciò è peraltro ulteriormente agevolato dalla già più volte menzionata tendenza a preservare l'illusione di trovarsi in presenza di un sistema politico e sociale sostanzialmente libero e pluralistico. È così che figure quali ad esempio Che Guevara, Mao Tse-tung o Edward Munch possono tranquillamente trovarsi riprodotte in serie sulle t-shirt di milioni di individui, divenendo un appetibile fonte di guadagno capitalistico e perdendo del tutto i connotati antagonistici che dovrebbero caratterizzarle¹⁷⁹.

Parlando delle prassi politiche messe in atto come risposta agli attacchi terroristici del 2001, Wolin ritiene che atti legislativi quali il Patriot act abbiano altresì assolto ad una funzione di coordinazione e sincronizzazione delle principali attività governative. Questo provvedimento legislativo consentiva infatti pesanti intrusioni negli spazi destinati alla privacy e alle libertà personali. Esso inoltre, da strumento di emergenza temporaneo legato alle contingenze storiche del momento si tramutò col tempo in un elemento permanente e consolidato del sistema giudiziario americano. In tal modo prese avvio un

¹⁷⁷ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 64-65; *Lezioni parigine del 1958*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 99-100.

¹⁷⁸ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 235-45.

¹⁷⁹ Ivi, pp. 287-90.

processo volto alla coordinazione delle maggiori agenzie governative, sia federali, sia statali, sia locali. Wolin ritiene di poter descrivere un simile stato di cose ricorrendo all'espressione «gleichschaltung», che gli stessi nazisti adoperavano per riferirsi all'ottenimento di un pieno coordinamento del corpo politico e sociale¹⁸⁰.

Un elemento distintivo delle tesi politiche marcusiane lo si trova proprio nella tematizzazione dell'enorme capacità di integrazione propria della società tecnologica avanzata. La «confortevole, comoda e ragionevole mancanza di libertà» viene ottenuta e mantenuta attraverso un lento declino non terroristico. L'esigenza fondamentale della società tecnica risiede proprio nella standardizzazione e nella coordinazione razionale del corpo politico. Le forme principali attraverso cui ha luogo un simile processo sono in prima istanza l'infacchimento della funzione sociale e di quella antisociale dell'individualità e, in secondo luogo, l'integrazione di ogni forma di opposizione politica. All'ordine tecnologico sembra dunque correlarsi una specifica modalità di coordinazione politica e intellettuale. Essa fa sì che le istanze e i contenuti che un tempo erano portatori di una carica critica ed eversiva, quali ad esempio l'idea di libertà, vengano a mutare in maniera tale da ottenere una piena sterilizzazione del loro contenuto potenzialmente destabilizzante e negativo¹⁸¹. L'avvento del pensiero ad una dimensione segna, per Marcuse, l'avvio di un imponente processo di trasformazione della «intera forza negativa del pensiero in una forza affermativa e conformistica». Nel momento in cui la tecnica viene poi impiegata come strumento di dominio, essa tenderà a determinare i modi di pensare e di agire funzionali al mantenimento dell'ordine dominante. Prende in tal modo forma un quadro di amministrazione totale, caratterizzato dalla meccanizzazione e dalla standardizzazione delle funzioni e dalla coordinazione dei bisogni e delle aspirazioni su scala di massa. Questa espansione dei bisogni e della possibilità di soddisfarli ha come esito quello di compattare il legame tra gli individui e l'ordine costituito attraverso la creazione di uno stato di dipendenza non dissimile da quello descritto da Barber in proposito della società capitalistica contemporanea. Vengono in tal modo ad essere fortemente indebolite e diminuite le possibilità di ottenere un mutamento qualitativo del complesso politico nel suo insieme¹⁸².

Essendo il totalitarismo un fenomeno politico intimamente correlato all'habitat concettuale tipico della modernità occidentale, è lecito attendersi che le procedure di incorporazione e irreggimentazione politica si esplichino attraverso particolari modalità di massificazione e atomizzazione del corpo sociale. Zuboff si accinge a scomporre l'era del capitalismo moderno in fasi distinte, ciascuna contraddistinta tra le altre cose da uno specifico modo di intendere il rapporto tra individualità e collettività. Nella prima modernità, situata all'incirca all'altezza della rivoluzione fordista, prese avvio una produzione e distribuzione di merci che si proiettò presto su scala di massa. Questi meccanismi furono favoriti e accompagnati da un processo di individualizzazione, i cui effetti sono rintracciabili ancora oggi. L'individuo è da allora divenuto, almeno formalmente, «il centro di ogni azione e scelta morale». Zuboff invita il lettore a non confondere il concetto di 'individualizzazione' con l'ideologia 'individualista' tipica del neoliberismo. Mentre il primo costituisce un contrassegno caratteristico della modernità politica occidentale, e in particolare di quella che Zuboff definisce «prima modernità», l'individualismo neoliberista è tale in quanto «assegna tutte le responsabilità per il successo o per il fallimento a un individuo atomizzato, isolato, condannato a una vita in perenne competizione, senza alcuna connessione con altre persone, comunità o con la società nel complesso»¹⁸³. Quest'ultima modalità di concepire l'individualizzazione sarebbe dunque caratteristica della seconda modernità, avviatasi nella seconda metà del XX secolo. Da allora si sarebbe affermato un

¹⁸⁰ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 309-10.

¹⁸¹ H. Marcuse, *Lezioni parigine del 1958*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 55-58.

¹⁸² Ivi, p. 131.

¹⁸³ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, pp. 41-44.

nuovo modello di società, in cui centinaia di milioni di persone hanno potuto progressivamente accedere a esperienze, risorse e stili di vita un tempo di esclusiva pertinenza di gruppi sociali assai ristretti. Mentre dunque la prima modernità ha dovuto adoperarsi per porre un limite alle prerogative del singolo individuo a favore della stabilità collettiva, nella seconda modernità si è potuto assistere ad un'espansione abnorme del sé. Questa nuova mentalità, caratterizzata dalla riconduzione di ogni elemento sociale esterno alle prerogative della propria soggettività individuale, ha tra le altre cose favorito la diffusione globale di Internet, che di simili dinamiche a poi costituito un ulteriore potenziamento¹⁸⁴. L'avvento delle grandi piattaforme digitali ha tuttavia indotto un'ulteriore torsione nel rapporto tra individuo e collettività, dando avvio a quella che viene definita una «terza modernità». A differenza delle fasi precedenti, quest'ultima sembra essere segnata da una tendenza al collettivismo, indotta dall'inedito accumulo di libertà e conoscenza raggiunto dal capitalismo della sorveglianza. Questo orientamento collettivista costituisce una divergenza per certi versi impreveduta rispetto ai valori storici del capitalismo, nonché rispetto alle convinzioni neoliberiste che avevano portato alla nascita del potere strumentalizzante. Le nuove prospettive introdotte dall'accumulo di surplus comportamentale su scala globale hanno indotto il capitalismo della sorveglianza a prediligere un modello di socializzazione ispirato all'alveare. In questa inedita forma di collettivismo, nella quale permangono e convivono elementi ispirati all'ideologia individualista, è il mercato e non le istituzioni governative a detenere il monopolio della conoscenza e della libertà¹⁸⁵. La macchina alveare assurge a modello di riferimento per strutturare la società umana, in modo tale da sacrificare la libertà individuale a favore della conoscenza e dell'azione collettive. Gli elementi sociali potenzialmente disarmonici possono essere facilmente reintegrati nell'armonia collettiva prestabilita ricorrendo a forme di condizionamento del comportamento targettizzate e personalizzate, e dunque altamente efficienti¹⁸⁶.

Una delle caratteristiche del totalitarismo neoliberale descritte da Fabio Armao è quella di instaurare e fondarsi su una convergenza di interessi tra attori statali pubblici ed attori politici privati. Simile convergenza ha come conseguenza il rendere superflui, quando non del tutto improduttivi, i meccanismi di partecipazione e mobilitazione delle masse. Questo stato di cose fa sì che si sviluppino ed ottimizzino i due processi interdipendenti di atomizzazione degli individui e proliferazione di gruppi a base elitaria. L'atomizzazione procede secondo il funzionamento già descritto a suo tempo da Franz Neumann, ossia tramite la spersonalizzazione dei rapporti umani e l'isolamento individuale. Per ottenere un corpo sociale atomizzato si è resa necessaria una delegittimazione delle strutture di aggregazione tradizionali, quali la chiesa, la famiglia o la fabbrica. In tempi più recenti, quest'opera di dissoluzione delle precedenti modalità integrative e di autosoggettivazione si presenta sottoforma di un attacco alle forme di identità e di rappresentanza collettiva, come ad esempio sindacati, associazioni di categoria o gli stessi partiti di massa. Questo primo movimento di atomizzazione risulta dunque funzionale al completamento del secondo movimento, ossia quello di proliferazione delle élite. Tale processo rappresenta di fatto una negazione dell'idea tipicamente moderna di uguaglianza tra gli uomini, anche laddove essa non comporti l'attribuzione di privilegi effettivi ad un ristretto gruppo sociale¹⁸⁷. La strutturazione elitaria costituirebbe in tal modo la risposta al problema della gestione delle masse nell'epoca odierna ed andrebbe a ridurre significativamente i costi del totalitarismo, in quanto capace di rendere superflua la creazione di grandi apparati burocratici centralizzati. Le modalità di socializzazione a base clanica si mostrano in grado di

¹⁸⁴ Ivi, pp. 45-46.

¹⁸⁵ Ivi, p. 520.

¹⁸⁶ Ivi, p. 431.

¹⁸⁷ F. Armao, *L'età dell'oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*, pp. 124-25.

poter far fronte meglio di altre alle esigenze di natura politica, economica e sociale che nascono dall'interazione tra interessi di natura territoriale e le dinamiche tipiche della globalizzazione¹⁸⁸.

Günther Anders, già a partire dalla metà del XX secolo, ebbe modo di tematizzare gli effetti dell'economia capitalista sui processi di massificazione, fornendo spunti interessanti anche per le più recenti dinamiche legate all'economia digitale. Quel che il sistema economico capitalista esige è il poter disporre di una «massa suddivisa nel maggior numero possibile di acquirenti». A favorire questo stato di cose hanno contribuito in maniera decisiva i canali mediatici ad alta diffusione, quali radio, cinema e televisione. Sono stati questi i principali agenti della produzione in massa dello stesso uomo massificato. La già menzionata figura dello «eremita di massa» ha dunque la peculiarità di saper coniugare in maniera inedita le esigenze collettivistiche della società con quelle individualistiche, con l'esito tuttavia di distorcere la natura tanto del collettivismo quanto dell'individualismo. Le osservazioni di Anders paiono calzare in maniera sorprendentemente aderente a molte delle dinamiche sociali fondamentali associate al mondo digitale contemporaneo. Eremiti di massa sono considerabili quei milioni di individui che si mostrano sempre più incapaci di interagire con i propri simili se non attraverso quel mondo «in effigie» dal quale non riescono ad allontanarsi e distaccarsi. L'aspetto iperconsumistico che il mondo-effigie virtuale assume, innesca poi un circolo vizioso tramite il quale l'uomo massificato e isolato tende a produrre e riprodurre sé stesso in maniera incessante. Tutti in questo modo divengono «lavoratori a domicilio» più o meno consapevolmente al servizio delle grandi campagne di *advertising*¹⁸⁹. Il consumo di massa, chiarisce l'autore nel secondo volume di *Die antiquiertheit des menschen*, avviene in modo «solistico». Gli individui possono dunque rimanere distaccati e avulsi rispetto al mondo circostante, intenti solo a «restarsene a sedere nei loro gusci e consumare». In questo modo è poi possibile fare a meno di radunare e gestire grandi masse fisicamente concentrate, con notevoli vantaggi dal punto di vista del controllo e del disciplinamento sociale. Un beneficio ulteriore consiste inoltre nell'instaurare una «illusione della privatezza» nel soggetto. Anders tematizza dunque una dinamica per la quale il mondo esterno viene dapprima trasformato in immagine e poi trasportato a domicilio al fine di poter essere consumato in maniera solistica, un processo che pare ricalcare in modo calzante le manifestazioni più recenti delle modalità di socializzazione odierne legate al mondo digitale o ai social network¹⁹⁰.

Anche Herbert Marcuse appare consapevole del rapporto che lega massificazione e isolamento nelle dinamiche politiche, sociali ed economiche contemporanee. Nei sistemi autoritari, secondo l'autore, la funzione delle masse sarebbe proprio quella di «portare a compimento l'isolamento dell'individuo». All'interno della massa, ciascun singolo membro risulta spogliato di ogni «distinzione "naturale" o personale» e ridotto all'espressione standardizzata di un'individualità intesa in maniera astratta. In tal modo vengono ad essere snaturati tanto i principi individualistici quanto quelli collettivistici, e la massa si tramuta in una forza conservatrice al servizio dell'ordine dominante. Il concetto stesso di 'personalità', il quale dovrebbe pertenerne alla sfera dell'autonomia individuale, si tramuta così in un mezzo che a sua volta favorisce la reificazione del soggetto stesso¹⁹¹.

¹⁸⁸ Ivi, pp. 126-27.

¹⁸⁹ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, pp. 99-101.

¹⁹⁰ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, pp. 70-73; 165-68.

¹⁹¹ H. Marcuse, *Alcune implicazioni sociali della moderna tecnologia*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 38-39.

4.2.4. Meccanismi di modifica e trasformazione dell'assetto sociale e politico

L'adozione di sofisticati meccanismi di manipolazione e condizionamento della condotta collettiva costituisce una modalità di funzionamento fondamentale per il corretto dispiegamento di un sistema politico totalitario. Il massiccio sviluppo dell'apparato tecnologico e l'evoluzione delle conoscenze in ambito scientifico hanno permesso alle moderne società occidentali di ottenere enormi avanzamenti in un simile campo. Le esigenze totalitarie di manipolazione della condotta sono state inoltre ulteriormente potenziate dalle istanze imposte dalle modalità consumistiche associate alle più recenti forme di capitalismo. Benjamin Barber appare consapevole della stretta correlazione che intercorre tra consumismo e condizionamento dei bisogni, un legame che emergerebbe già in alcune opere classiche del novecento di autori quali Guy Debord, Vance Packard o lo stesso Marcuse. Debord, ad esempio, sembrava del tutto consapevole che la via intrapresa dal sistema di produzione capitalistico per ottenere una più efficiente soddisfazione dei bisogni fosse quella della fabbricazione e della diffusione di pseudo-bisogni fittizi. I «persuasori occulti» descritti da Packard si prodigano invece da tempo nell'adoperare e diffondere sofisticate tecniche di marketing tese a ricondurre il corpo politico in un marcusiano universo monodimensionale. In tal modo, il tradizionale rapporto tra domanda ed offerta viene sovvertito e sostituito da ampi ed efficienti processi di instillazione di bisogni funzionali alla conservazione e all'espansione dello status quo¹⁹². Sebbene, dunque, i processi tesi al condizionamento della condotta siano associabili alle prassi consumistiche già a partire dalla prima metà del XX secolo, è con la diffusione dell'ideologia della privatizzazione, portato della virata neoliberista di fine Novecento, che, secondo Barber, si sarebbe potuto assistere ad un rinvigorimento della fiducia nelle capacità plasmatiche del mercato. A partire da allora si sarebbe pertanto diffusa l'idea di mirare ad un efficace coordinamento del comportamento e delle attività umane con una precisione e un'area d'azione precedentemente impensabili¹⁹³. La propagazione di un atteggiamento infantile ad opera del *market totalism* avrebbe poi indotto un potenziamento e un aumento dell'efficacia delle dinamiche di modifica del comportamento e di creazione di bisogni. Il capitalismo consumistico troverebbe pertanto nella mentalità infantile un alleato formidabile per perseguire le sue esigenze di vendita di merci puerili che esulino rispetto ai bisogni genuini («*genuine needs*»)¹⁹⁴. La retorica della libertà che accompagna e sostiene le espressioni odierne del consumismo, specie in ambito statunitense, si rivela pertanto altamente mistificatoria. La cultura americana risulta infatti tra quelle maggiormente precondizionate e manipolate, non essendo essa nata e formata «*by "the people"*», bensì da parte di potenti gruppi di pressione di natura economica e commerciale. Il consumismo moderno segna pertanto la definitiva transizione da un capitalismo fondato sulla soddisfazione dei bisogni, ad uno incentrato sulla manipolazione della condotta finalizzata all'instillazione di falsi bisogni¹⁹⁵.

Il capitalismo della sorveglianza avrebbe secondo Zuboff aperto la strada ad una massiccia opera di modifica dei comportamenti. I processi automatizzati coadiuvati dalle capacità dell'intelligenza artificiale, sostiene l'autrice, non soltanto «*conoscono i nostri comportamenti, ma li formano*». L'accumulo senza precedenti di informazioni sugli utenti del mondo digitale avrebbe favorito la nascita di un nuovo obiettivo consistente nell'automatizzazione dei processi di estrazione di comportamenti, oltre che nel tentativo di indurre un'automatizzazione degli stessi atteggiamenti degli individui. Si entra pertanto in una fase nella quale «i mezzi di produzione sono subordinati a “mezzi di modifica del comportamento”

¹⁹² B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 11-12.

¹⁹³ Ivi, p. 117.

¹⁹⁴ Ivi, pp. 81-82.

¹⁹⁵ Ivi, pp. 177-78.

sempre più complessi e completi». In questo modo si afferma la cosiddetta «ideologia strumentalizzante» il cui obiettivo principale consiste nell'indirizzare i comportamenti umani verso nuovi fini. Mentre dunque il vecchio capitalismo industriale era indotto ad un'incessante espansione dei mezzi di produzione, il nuovo capitalismo della sorveglianza si vede costretto ad estendere in misura sempre maggiore i mezzi per la modifica del comportamento¹⁹⁶. Per aumentare l'efficacia predittiva, infatti, è necessario intervenire, con l'ausilio di raffinati processi automatizzati, sulle esperienze dei consumatori al fine di orientare il «comportamento a favore degli obiettivi economici dei capitalisti della sorveglianza»¹⁹⁷. Il metodo più sicuro per ottenere «surplus comportamentale» ed alimentare il circolo dell'estrazione del capitalismo della sorveglianza consiste dunque nell'intervenire alla fonte, ossia nell'innescare processi di modifica e condizionamento del comportamento. A simili processi Zuboff conferisce l'appellativo di «economie d'azione». Con questa espressione, che si presenta a prima vista come neutra e apparentemente inoffensiva, l'autrice tenta in realtà di descrivere il più vasto e sofisticato sistema di condizionamento dei comportamenti su scala di massa mai ideato. Attraverso questo meccanismo le macchine si dispongono ad interferire nel mondo reale con interventi finalizzati ad una sempre maggiore certezza predittiva. Tali processi quindi «suggeriscono, spingono, dirigono, manipolano e modificano i comportamenti verso azioni specifiche». Questo risultato non si ottiene tramite operazioni eclatanti e dal forte impatto sulla vita del consumatore, bensì attraverso piccole e continue operazioni in grado di sfuggire alla soglia percettiva. L'architettura complessiva del capitalismo della sorveglianza, pertanto, tramite l'adozione di economie d'azione, associa la funzione essenziale del sapere a quella del fare, o meglio del condizionare. Non si tratta di condizionare il comportamento per ottenere semplici forme di obbedienza e conformismo, ma di produrre un *habitus* comportamentale che induca i risultati commerciali desiderati, e quindi spinga in direzione del mantenimento dell'ordine costituito da cui questi si generano¹⁹⁸.

Nel ricercare le fondamenta ideologiche dei processi alla base dell'economia d'azione, Zuboff rivolge un'attenzione particolare alle teorie neocomportamentiste di Burrhus Skinner. L'architettura complessiva delle economie d'azione seguirebbe generalmente tre fasi distinte: una prima fase di *tuning*, ossia una fase di regolazione e messa a punto delle strategie da utilizzare; una seconda fase detta di *herding*, ossia di raduno e di ammasso del bacino di utenza a cui si intende rivolgersi tramite la manipolazione degli elementi contestuali della scelta; ed infine una terza fase di vero e proprio condizionamento. Quest'ultimo processo si fonderebbe proprio sulle teorie di Skinner, il quale riteneva fosse lecito e profittevole selezionare, in una sorta di darwinismo scientemente pilotato, i comportamenti suscettibili di aver maggiore successo in un dato contesto ambientale. Skinner si prodigò nell'approfondire e superare i modelli pavloviani basati sulla semplice associazione tra stimolo e risposta, introducendo l'elemento del «rinforzo». Il condizionamento operante messo appunto dal comportamentista poteva pertanto riuscire a formare e strutturare alcune routine comportamentali anche di natura piuttosto complessa. Fu lo stesso Skinner a preconizzare, e per certi versi auspicare, la nascita di una «tecnologia del comportamento» in grado di applicare tali metodi all'intera umanità» e dunque a fuoriuscire dal ristretto campo di applicazione rivolto esclusivamente al mondo animale¹⁹⁹.

Zuboff si accinge dunque ad una ricapitolazione del discorso, sostenendo che il capitalismo della sorveglianza mette i mezzi di produzione al servizio dei mezzi di modifica del comportamento, facendo affidamento su un poderoso apparato digitale in grado di concentrare conoscenza e capacità

¹⁹⁶ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, pp. 18-19.

¹⁹⁷ Ivi, p. 29.

¹⁹⁸ Ivi, pp. 216-17.

¹⁹⁹ Ivi, pp. 309-15.

computazionali assai progredite. Allo scopo di ottenere previsioni che si avvicinino quanto più possibile alla certezza questo sistema politico-economico mira alla modifica e all'orientamento su scala globale della condotta individuale e collettiva. Il potere strumentalizzante ha dunque il compito di «strutturare e strumentalizzare il comportamento al fine di modificarlo, predirlo, monetizzarlo e controllarlo». L'imponenza e l'efficacia di una simile struttura è tale da evocare in numerosi interpreti gli scenari descritti nella distopia di George Orwell e più in generale quelli associati ai sistemi politici totalitari²⁰⁰. Come esempio concreto di messa in atto di un'operazione di condizionamento del comportamento di massa ispirata al neocomportamentismo di Skinner, Zuboff menziona il caso dell'applicazione per telefoni cellulari denominata Pokémon Go. Tramite questa apparentemente innocua applicazione, che al momento della diffusione al pubblico riscosse un successo planetario anche grazie alle sue innovative funzionalità in grado di far interagire il mondo virtuale con quello reale, l'autrice ritiene che la casa produttrice Niantic abbia operato un gigantesco test di efficacia delle tecniche di manipolazione del comportamento. La posta in gioco era quella di dimostrare fino a che punto ciò che accade nel mondo digitale potesse influenzare gli avvenimenti del mondo reale, e dunque l'efficacia complessiva delle economie d'azione applicate su scala di massa. Zuboff chiarisce quindi un punto fondamentale, ossia che la crescita e lo sviluppo di strumenti di modifica del comportamento costituisca di fatto un'estensione del potere propriamente politico, anche laddove si presenti come un'istanza prettamente economica e commerciale. Sono infatti gli stessi principi, ossia quelli ispirati all'idea della totale manipolabilità della condotta umana, ad aver motivato organi politici quali la Cia a ricercare nel tempo delle efficaci tecniche di «controllo della mente», come quelle messe in atto nell'ambito del famigerato progetto MKUltra²⁰¹. Queste tecniche infatti appaiono perfettamente in grado non solo di dirigere il soggetto-consumatore verso l'acquisto di date merci, ma altresì il soggetto politico al sostegno di un dato progetto, contenuto o candidato. A supporto di tale tesi, Zuboff menziona alcuni studi relativi alle capacità di una piattaforma digitale quale Facebook di modificare le opinioni e indirizzare l'elettorato tramite semplici metodi di manipolazione del contenuto informativo dei messaggi inviati agli utenti²⁰².

Quello che Shoshana Zuboff descrive come un processo di subordinazione dei mezzi di produzione a mezzi di modifica del comportamento fu preconizzato già negli anni '50 da Günther Anders, con la tematizzazione della cosiddetta «perversione comune» del rapporto tra domanda ed offerta. Il pensatore tedesco ritiene che tale rovesciamento si manifesti laddove le macchine risultino in grado di «stabilire che cosa deve diventare il corpo». Le due caratteristiche che Anders attribuisce a tale processo sono: in primis il rivolgimento della successione temporale tra domanda ed offerta, in modo tale che sia la seconda a precedere la prima; e in secondo luogo la capacità di poter plasmare e forgiare la domanda stessa quale prodotto secondario indispensabile al primo prodotto, ossia alla stessa offerta. Laddove si manifesti un simile rovesciamento si ha come risultato che l'essere umano stesso venga ad assumere i tratti di un oggetto mercificabile determinato esteriormente dalla macchina e posto al servizio di essa²⁰³. In un passo successivo, l'autore chiarisce ulteriormente tale punto sostenendo che laddove si crei o si plasmi il bisogno di consumo dell'uomo per finalità consumistiche, allora l'essere umano stesso si pone come un mezzo ontologicamente inferiore rispetto agli scopi perseguiti dall'apparato²⁰⁴. Nel volume del 1980, Anders chiarisce le esigenze che stanno alla base della comparsa delle prassi improntate al capovolgimento tra domanda e offerta e alla fabbricazione della domanda stessa da parte dell'industria. Nel farlo, l'autore descrive un processo economico di tipo circolare che presenta tratti in comune con quello esposto nel

²⁰⁰ Ivi, pp. 369-70.

²⁰¹ Ivi, pp. 334-39.

²⁰² Ivi, pp. 315-17.

²⁰³ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, pp. 45-46.

²⁰⁴ Ivi, p. 198.

lavoro di Shoshana Zuboff. Anders sostiene infatti che affinché «i conti tornino e la produzione non si interrompa», tra il consumatore ed il prodotto commerciale da consumare deve essere introdotto un altro tipo di prodotto: «questo prodotto si chiama “bisogno”». Dal momento che la necessità di consumare prodotti commerciali – una necessità vitale per il sostentamento dell’ordine economico – non sorge spontaneamente, allora essa deve essere prodotta attraverso una tipologia particolare di industria denominata ‘pubblicità’. Essa, secondo l’autore, si pone a tutti gli effetti come un mezzo di propaganda il cui scopo è quello di «produrre il bisogno di prodotti che hanno bisogno di noi»²⁰⁵. Quando, a seguito di un simile condizionamento, i consumatori sono indotti a ricercare un prodotto commerciale che altrimenti non avrebbero mai pensato di acquistare, allora essi cadono «vittime degli *hidden persuaders*», e subiscono effetti non dissimili da quelli ottenuti «mediante una pressione autoritaria» così come avveniva nei classici regimi totalitari. Tanto le moderne tecniche pubblicitarie quanto la propaganda di Goebbels, secondo Anders, comportano dunque la stessa conseguenza, ossia quella di espropriare l’individuo della propria libertà ed autonomia²⁰⁶. Data la loro capacità di suscitare il bisogno di consumo, Anders ritiene che i prodotti commerciali stessi si configurino ormai come specifici mezzi di produzione. Ogni prodotto di consumo si pone dunque come «un apparecchio il cui compito consiste anche nel produrre il bisogno necessario per il suo uso e per lo stile di vita necessario perché continui a venire usato ulteriormente». Si assiste in tal modo ad un ribaltamento addizionale, dal momento che, secondo la dinamica appena descritta, è l’essere umano stesso a venir prodotto per mezzo dei prodotti. Il prototipo di uomo in tal modo forgiato sarà un individuo del tutto massificato, dal momento che anche le merci hanno bisogno di essere distribuite in massa. Quella che oggi si definirebbe la targetizzazione personalizzata delle campagne pubblicitarie non deve tuttavia illudere circa un eventuale superamento della dimensione massificata e omologante. Anders infatti avverte che: «l’assioma vale nonostante il fatto che la maggior parte dei milioni di utenti sia composta da “eremiti”». L’autore aggiunge inoltre che tra i diversi tipi di merci vendute sul mercato è necessario altresì annoverare le opinioni e i pregiudizi, cosa che comporterebbe una pesante destabilizzazione delle fondamenta su cui dovrebbe poggiare un regime che si proclama democratico²⁰⁷.

Come già discusso precedentemente, Herbert Marcuse ritiene di poter applicare l’aggettivo ‘totalitario’ anche ad una «organizzazione economico-tecnica, non terroristica, che opera mediante la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti». I meccanismi di condizionamento di massa descritti in tale sezione sembrano corrispondere a questa definizione. Il totalitarismo può dunque celarsi all’interno di un sistema di produzione e distribuzione che presenta tratti esteriori di pluralismo culturale e politico. Secondo l’autore, infatti, il potere propriamente politico «si afferma in forza del potere che detiene sulla produzione per mezzo di macchine e sull’organizzazione tecnica dell’apparato»²⁰⁸. Si è già avuto modo di argomentare come per Marcuse i bisogni assumano sempre e inevitabilmente un carattere storicamente condizionato, e tuttavia egli ritenga di poter distinguere tra «bisogni veri e bisogni falsi». Questi ultimi sono quelli «che vengono sovrainposti all’individuo da parte di interessi sociali particolari». Lo scopo più generale di questi bisogni inautentici e sovrapposti sarebbe in ultimo quello di impedire al soggetto di percepire le criticità del sistema politico, sociale ed economico nella sua interezza e dunque favorire la sua perpetuazione. Anche in questo caso si evidenzia che la conseguenza di un simile meccanismo sia quella di indurre un atteggiamento passivo, sommerso e fondamentalmente eteronomo nel soggetto. Inoltre, dal momento in cui le masse sono sottoposte a pesanti forme di manipolazione della condotta e

²⁰⁵ G. Anders, *L’uomo è antiquato Vol. II. Sulla distruzione della vita nell’epoca della terza rivoluzione industriale*, p. 10.

²⁰⁶ Ivi, p. 175.

²⁰⁷ Ivi, pp. 239-42.

²⁰⁸ H. Marcuse, *L’uomo a una dimensione*, pp. 16-17.

delle opinioni, viene ad essere inficiata la possibilità di poterle interpellare in merito a quali esse considerino bisogni autentici oppure falsi²⁰⁹. Una conseguenza ulteriore che favorisce l'ordine costituito la si trova nel fatto che un simile apparato non violento di fabbricazione e soddisfazione dei bisogni possa facilmente indurre nell'individuo un'illusione di libertà e una sensazione di appagamento. Ciò fa sì che aumenti notevolmente l'efficacia di simili processi per ciò che concerne la finalità generale di consolidare la stabilità dello status quo²¹⁰.

Le tecniche di condizionamento della condotta si associano a quelle di manipolazione del pensiero e del linguaggio, che, nei regimi di stampo totalitario, assumono sovente tratti orwelliani ascrivibili alle nozioni di 'Neolingua' e 'Bipensiero'. Alain Deneault ritiene che il linguaggio pubblicitario odierno sia sostanzialmente intriso di aspetti orwelliani. L'autore parte dal constatare che il modello di governance da egli teorizzato si ponga come un concetto «di tipo pubblicitario». Esattamente come accadeva per la Neolingua descritta da Orwell, anche i propagandisti della governance hanno a cuore che le parole vadano progressivamente a perdere qualsiasi sfumatura di significato, assumendone invece uno fisso e rigidamente stabilito. L'atto di riflettere sulle parole viene pertanto considerato come un qualcosa di pernicioso e dunque da abolire, a tutto discapito di una riflessione a carattere filosofico. La governance ama pertanto assegnare «una denominazione controllata alle cose» in maniera tale da sopprimere le potenzialità di interazione dialettica che potrebbero emergere da una controversia sul significato delle parole. In tal modo risulta possibile assestare un duro colpo al pensiero critico, grazie anche alla soppressione della carica potenzialmente polemica di determinati concetti. Deneault espone un esempio concreto di integrazione di contenuti potenzialmente critici tramite atti di manipolazione linguistica, menzionando il caso di Bastien Sibille, il quale ritiene legittimo ricorrere ad alterazioni del testo funzionali al rendere le tesi di un pensatore come Michel Foucault «conformi all'ordine unidimensionale dei corsi di praticantato da lui seguiti». Ecco che in tal modo la nozione critica di 'governamentalità' viene distorta, appiattita e in ultimo identificata con quella di 'governance'²¹¹. In una sezione successiva della sua opera, Deneault tematizza un altro elemento che contraddistingue le modalità orwelliane di espressione del linguaggio e del pensiero, ossia una modifica del modo di concepire le contraddizioni ed interagire con esse. Parlando della tendenza a sopprimere la capacità di percepire forme di dissonanza cognitiva, l'autore espone la tesi secondo cui la governance sia associabile all'idea di «plasmabilità assoluta» e che questa comporti a sua volta l'autorizzare «tutte le contraddizioni». Ciò significa che la retorica tautologica adottata da questa forma di management totalitario risulti in grado di diffondere contenuti che veicolano «tutto e il contrario di tutto». L'adozione di una simile modalità comunicativa e di pensiero rende in ultimo impraticabile l'esprimere qualsiasi forma di contraddizione e quindi tentare di assumere un atteggiamento critico nei confronti dell'ordine dominante. Allo stesso tempo le contraddizioni reali presenti nel tessuto sociopolitico non trovano alcun canale possibile di trasmissione, in quanto esse «non provocano nessuna nuova orchestrazione del pensiero»²¹².

Anche Marcuse ritiene che il linguaggio unificato e funzionale sia un linguaggio «irrimediabilmente anticritico e antidialettico». La complessità della sfera razionale viene ridotta e semplificata in una serie di norme a carattere operativo scevre di elementi trascendenti. Solo i concetti dialettici, secondo il pensatore tedesco, sono in grado di percepire, esporre e sviluppare le contraddizioni reali. Allo stesso modo di Orwell, Marcuse ritiene che la soppressione degli elementi contraddittori del linguaggio e del pensiero comporti una soppressione dello stesso divenire storico, il quale si svolge per l'appunto attraverso

²⁰⁹ Ivi, H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione* pp. 18-20.

²¹⁰ H. Marcuse, *Lezioni parigine del 1958*, in R. Laudani (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, pp. 59-60.

²¹¹ A. Deneault, *Governance. Il management totalitario*, pp. 87-88.

²¹² Ivi, pp. 163-66.

contraddizioni che interagiscono dialetticamente. Questo processo di soppressione della storia va secondo Marcuse considerato un fatto di assoluta rilevanza politica²¹³. Soltanto un rapporto autentico con la dimensione storica può condurre ad uno «sviluppo di concetti che scuotono la stabilità dell'universo chiuso e lo trascendono». È unicamente attraverso un confronto dialettico con la storia, inoltre, che diviene possibile condurre una ricerca coerente dei criteri di verità e falsità. È per questo motivo che il linguaggio orwelliano tende ad occultare o a rendere del tutto inoperativa la contraddizione linguistica e di pensiero. Può in tal modo diffondersi un «linguaggio chiuso», il quale «non dimostra e non spiega, bensì comunica decisioni, dettati, comandi». Le definizioni di una simile forma linguistica si pongono come indiscutibili ed in grado da sole di determinare la distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male, oppure tra il torto e la ragione. Marcuse conclude la sua disamina ammonendo il lettore circa i pericoli che possono scaturire dalla progressiva identificazione del linguaggio della politica con quello proprio della pubblicità: «tale tendenza sembra esprimere il grado in cui dominio ed amministrazione hanno cessato di essere funzioni separate ed indipendenti nella società tecnologica»²¹⁴.

Affinché i processi di irregimentazione e condizionamento possano espletare al meglio le proprie funzioni è necessario che essi vengano associati a specifiche tecniche di controllo e sorveglianza della popolazione. L'enorme espansione dell'apparato tecnologico e la diffusione di massa dei suoi dispositivi, verificatasi all'incirca a partire dal XXI secolo, ha certamente comportato un significativo mutamento degli stili di vita per milioni di individui in tutto il mondo. Assieme agli indubbi vantaggi pratici che tali progressi hanno arrecato, questa rivoluzione ha dato avvio ad un'estensione senza precedenti tanto dei dispositivi quanto di nuove specifiche tecniche di sorveglianza e controllo. Anche un luogo virtuale potenzialmente in grado di permettere libere interazioni quale Internet non è stato esente da politiche segnate da pesanti intrusioni nella privacy del cittadino. Sheldon Wolin ritiene ad esempio che l'amministrazione Bush dei primi anni 2000 abbia riesumato un modello di gestione politica ispirato alla «ragione di Stato» e caratterizzato dall'assunzione di un atteggiamento improntato alla segretezza e al rigido controllo sulla popolazione. Tanto la politica estera quanto quella interna degli Stati Uniti del tempo sarebbero state dunque ispirate alla dottrina degli *arcana imperii* e, secondo l'autore, avrebbero comportato chiare «implicazioni totalitarie». Un chiaro esempio di applicazione di tale dottrina nell'ambito della politica interna lo si riscontrerebbe, per l'autore, nelle modalità di sorveglianza imposte dal governo alle comunicazioni via web. Queste forme di controllo non si applicavano unicamente alle comunicazioni verso l'esterno del territorio nazionale, bensì erano rivolte anche ai messaggi interni²¹⁵. Nello specifico furono implementate, in aperta violazione dei dettami costituzionali, misure di intrusione nello spazio privato quali intercettazioni telefoniche segrete che non richiedessero una previa autorizzazione da parte dell'autorità giudiziaria²¹⁶. Lo studioso ritiene dunque che le attività di spionaggio di Internet messe in atto dal Governo statunitense abbiano incrinato irrimediabilmente l'idea della rivoluzione informatica come un qualcosa capace di rendere impossibile il controllo del dissenso²¹⁷. La stessa Zuboff sottolinea le conseguenze sociali negative derivate dai fatti dell'11 settembre. Le risposte non solo degli apparati governativi, ma anche di alcuni giganti dell'high-tech in collaborazione coi primi, hanno indotto alcuni studiosi ad evocare gli scenari descritti nei romanzi distopici. L'autrice ritiene essenziale sottolineare che lo stato d'emergenza grazie a cui è stato possibile implementare le politiche di controllo e sorveglianza di massa «abbia aiutato la crescita di Google e l'efficace elaborazione di una logica dell'accumulazione basata sulla sorveglianza». Tra agenzie governative di intelligence e grandi imprese del mondo digitale quali

²¹³ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, pp. 108-09.

²¹⁴ Ivi, pp. 110-15.

²¹⁵ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 190-91.

²¹⁶ Ivi, p. 339.

²¹⁷ Ivi, p. 250.

Google venne pertanto a stabilirsi una «affinità elettiva», attraverso la quale si andarono a modificare significativamente i rapporti tra i grandi esponenti dell'imprenditoria digitale e le istituzioni governative. Organi statali come la Cia o lo Nsa poterono pertanto intessere una fitta rete di collaborazioni, finanziamenti ed interscambi con le maggiori aziende della Silicon Valley, dovuta principalmente al fatto che «le prime aspiravano alla stessa emancipazione dalle leggi della quale potevano godere le seconde». I limiti costituzionali imposti alle agenzie governative potevano in tal modo essere aggirati, mediante l'appalto dei progetti di sorveglianza su scala di massa ad agenzie di natura privata²¹⁸.

Come già possibile constatare dalle considerazioni di Shoshana Zuboff a dare un impulso decisivo all'estensione delle tecniche di controllo e sorveglianza hanno contribuito anche istanze di tipo economico oltre a quelle di stampo propriamente politico. Così come l'autrice statunitense, dunque, anche Nick Srnicek concentra la sua attenzione sulle forme di capitalismo avanzato tipiche del XXI secolo. Queste innovative modalità di espressione del capitalismo hanno il fulcro della loro attività nell'ottenimento di una particolare tipologia di materiale grezzo: i dati. La prima ovvia conseguenza di questo stato di cose è che si assista ad una proliferazione di strumenti di registrazione ed archiviazione di tali informazioni. Ciò implica che la raccolta dati su cui si fonda il nuovo modello capitalistico «dipende da una vasta infrastruttura che cattura, registra e analizza». Ogni singola attività che un utente svolge nel mondo virtuale costituisce pertanto una «fonte naturale di questa materia prima». Srnicek ritiene che il l'innovativo modello aziendale associato al capitalismo odierno, ossia la «piattaforma», costituisca di fatto «un potente tipo nuovo di società». Le piattaforme sono divenute il modello base grazie al quale estrarre ed analizzare una quantità enorme di dati e informazioni in maniera efficiente e continua²¹⁹. Tanto le attività degli utenti quanto quelle delle istituzioni devono dunque essere registrate e trasformate in dati per poter essere adoperate come materia prima dalla piattaforma. Diviene dunque necessario avviare una gigantesca opera di monitoraggio e memorizzazione delle interazioni tra gli utenti in ogni ambito possibile della loro esistenza. L'economia digitale pare dunque contrassegnata da una «confluenza tra sorveglianza e fini di lucro», e ciò avrebbe indotto un'autrice come Zuboff a teorizzare la nascita del capitalismo del controllo²²⁰. Non è raro poi assistere a fenomeni di competizione tra grandi aziende in materia di estrazione di dati, cosa che ovviamente va a scapito dell'utenza, la quale di conseguenza vedrà estendersi ulteriormente forme di controllo e monitoraggio delle proprie attività. Una piattaforma di car sharing come Uber, ad esempio, è solita analizzare tutti i dati di spostamento dei propri utenti, anche al di fuori dell'orario di lavoro, per poter controllare che questi non stiano contemporaneamente lavorando con aziende rivali²²¹. In questo modo, numerosi oggetti di uso quotidiano come sistemi di riscaldamento, televisori, aspirapolveri, braccialetti e altri dispositivi tecnologici mobili si tramutano in raffinati, discreti e remunerativi strumenti di raccolta dati al servizio del paradigma capitalistico²²².

Il capitalismo della sorveglianza si caratterizza, secondo Zuboff, per l'adozione di una innovativa logica dell'accumulazione imperniata sulla sorveglianza quale «meccanismo di base della trasformazione dell'investimento in profitto»²²³. Nei primi anni 2000, le aziende proprietarie delle piattaforme digitali di massa compresero la necessità di compiere un'evoluzione nelle modalità di somministrazione dell'*advertising*. Ciò fu dovuto al fatto che le nuove tecnologie e conoscenze rendevano possibile implementare tecniche di targetizzazione estremamente efficaci. Questo permise a colossi high tech come Google di non limitarsi più soltanto ad estrarre dati comportamentali ai fini del miglioramento del servizio

²¹⁸ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, pp. 126-29.

²¹⁹ Srnicek N., *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, pp. 39-42.

²²⁰ Ivi, pp. 52-53.

²²¹ Ivi, pp. 73-74.

²²² Ivi, pp. 85-86.

²²³ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, p. 62.

per gli utenti, ma di accingersi ad una vera e propria lettura della mente dei consumatori, in modo tale da far combaciare i contenuti pubblicizzati con i loro interessi. Il poter accedere ad una mole sconfinata di dati sul comportamento avrebbe consentito alle piattaforme di «sapere che cosa un *determinato* individuo stesse pensando, provando e facendo in un determinato luogo e momento». Le nuove modalità di accumulo e catalogazione dei dati, come le informazioni sul profilo degli utenti, poterono dunque aumentare di molto la precisione e l'accuratezza previsionale²²⁴. Google inventò pertanto un sistema capace di «inferire e dedurre i pensieri, le emozioni, le intenzioni e gli interessi di individui e gruppi» grazie all'ausilio di un'architettura automatizzata in grado di garantirsi un accesso privilegiato alle fonti più remunerative di dati comportamentali. L'azienda passò in tal modo dall'interesse nei confronti delle esigenze dell'utenza alla «elaborazione di una logica dell'accumulazione basata sulla sorveglianza dei comportamenti». Ciò significava fondamentalmente ignorare e calpestare ogni pretesa di autodeterminazione e di limitazione dei processi di intrusione nella privacy da parte dell'utenza²²⁵. Gli architetti di questa infrastruttura della sorveglianza si pongono dunque uno scopo ambizioso, ossia quello di provocare l'abbattimento e il crollo di ogni parete potenzialmente in grado di celare un individuo dall'occhio scrutatore del Grande Altro. Questo intende infatti insinuarsi tra le pareti domestiche e tra gli spazi un tempo considerati luoghi-santuario, all'interno dei quali veniva sospesa ogni interferenza con il mondo esterno. Si avvia quindi un processo di assottigliamento, fino alla progressiva scomparsa, di tutte le pareti, non conta quanto spesse, che separano la vita privata da quella a cui le piattaforme possono avere accesso²²⁶. L'evocazione di una «vita sottovetro»²²⁷ in cui «ogni parete sarà trasparente»²²⁸ ricorda in modo sorprendente il mondo distopico immaginato da Evgenij Zamjatin, il quale espresse letterariamente le proprie preoccupazioni in merito al dilagare dei meccanismi di controllo e sorveglianza uniti ad un atteggiamento generalizzato di progressiva rinuncia degli spazi di privacy. Come già ricordato in precedenza, infatti, gli edifici all'interno dello Stato Unico sono tutti costruiti in materiale vetroso totalmente trasparente alla vista, in modo tale da rendere ogni minima attività di un individuo potenzialmente sorvegliabile da ciascun altro.

Lo stesso Anders ebbe modo a suo tempo di tematizzare la questione della scomparsa delle pareti che separano il mondo domestico da quello esterno. Questa costituirebbe un'esigenza connaturata allo stabilirsi di un sistema di tipo conformistico, per il quale «le pareti non sono più assolutamente tollerate». Il conformista viene dunque ad assumere un atteggiamento tale da far coincidere il contenuto della sua vita psichica con quello dei prodotti che gli sono forniti e di cui è destinatario. Con l'abbattimento della parete che separa il fuori dal dentro viene altresì meno la distinzione tra «conoscenza di sé e conoscenza dell'altro». In questo modo scompaiono anche le prerogative e le istanze relative alla privacy, in quanto non vi sarebbe alcun motivo per non condividere «i propri segreti con i propri simili». Si afferma così una concezione virtuosa della mancanza di pudore e della disponibilità all'esibizione²²⁹. L'autore chiarisce che questi esiti non nascono da istanze di ordine semplicemente economico, ma anche propriamente politico, dal momento che il potere totalitario «nel fatto dell'isolamento non vede semplicemente un difetto [...] bensì uno *scandaloso*». La stessa individuazione del soggetto è percepita dal totalitarismo come una condizione da eliminare ed abbattere con ogni mezzo possibile. Da ciò nasce l'esigenza di irrompere nelle zone un tempo considerate di pertinenza esclusiva della dimensione privata individuale, anche grazie all'ausilio dei dispositivi tecnologici di controllo e sorveglianza e della loro diffusione, cosa che per Anders

²²⁴ Ivi, pp. 88-89.

²²⁵ Ivi, pp. 91-92.

²²⁶ Ivi, p. 493.

²²⁷ Ivi, cit. p. 507.

²²⁸ Ivi, cit. p. 503.

²²⁹ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, pp. 135-38.

costituisce «la premessa principale del totalitarismo»²³⁰. In tal modo si assiste al mutarsi della vita degli individui in una proprietà comune a disposizione delle istanze politiche e economiche dominanti. È così che elementi quali la vita, il corpo, i rapporti sessuali o la digestione cessano di far parte degli spazi di privacy e segretezza e contribuiscono al forgiare una mentalità conformistica generalizzata. Si tenta in tal modo di impedire ad ogni costo a milioni di soggetti di «vivere con le finestre chiuse» cosicché non rimanga «nulla che non sia sotto controllo»²³¹.

4.2.5. Soppressione dei nuclei di resistenza

Tra le finalità o gli esiti di ordine generale che costituiscono una peculiarità del potere totalitario vi è quella di instaurare meccanismi atti a sopprimere e azzerare le resistenze politiche. Una delle modalità tipiche attraverso cui si tenta di annullare le forme di resistenza in campo politico è quella consistente nell'avviare una rivoluzione conservatrice. Si tratta di un esito paradossale nel quale riescono a convivere aspetti apparentemente contrastanti come la spinta propulsiva rivoluzionaria e quella regressiva conservatrice. Sheldon Wolin non a caso focalizza parte del suo discorso sulle «insospettabili affinità» tra arcaismo e dinamismo riscontrabili in alcuni momenti della recente politica americana. La già più volte menzionata amministrazione repubblicana di inizio XXI secolo, infatti, sarebbe stata caratterizzata dalla compresenza di una matrice arcaica riconducibile all'evangelismo e di una dinamica ispirata ai valori della scienza, della tecnologia e del capitalismo moderni. Viene in tal modo a formarsi una strana alleanza tra forze arcaiche e reazionarie rivolte al passato con forze che guardano al futuro propugnando mutamenti radicali all'ordine sociale e politico. Le istanze rivoluzionarie vengono così a porsi come la più efficace garanzia per ottenere un mantenimento e una perpetuazione delle gerarchie di potere vigenti²³². Wolin ipotizza che il cambiamento sia in tal caso funzionale a «rafforzare il richiamo dell'immutabile». Questo perché un eventuale riferimento a ciò che «è saldo e vero è un grido di protesta contro una condizione in cui “il Cambiamento è Sovrano”». Si capisce pertanto che l'arcaismo conservatore non sia di per sé antitetico rispetto alle forze rivoluzionarie e futurocentriche del mercato e della tecnologia²³³. L'autore interpreta l'istaurazione di questa singolare alleanza come un «fatto tattico e strumentale» e non come qualcosa che rappresenti la reale fusione di due componenti e due istanze di per sé contrapposte. Si tratterebbe soltanto di un «vantaggio tattico» in grado di favorire tanto la spinta al cambiamento della scienza, della tecnologia e del capitalismo quanto le prerogative di immutabilità del sistema politico nel suo insieme²³⁴.

Alain Deneault ritiene che i mutamenti nell'ordine politico, sociale ed economico affermatosi con l'introduzione delle prassi neoliberiste in Occidente siano di portata tale da poter parlare di una «vera e propria rivoluzione». Dietro il pretesto della sana gestione della cosa pubblica, infatti, furono implementate misure inedite di sorveglianza e controllo e un nuovo modo di concepire la gestione dello Stato. Si avviò così un mutamento di largo respiro il cui scopo consisteva nello «adattare le istituzioni alle necessità dell'impresa». Le stesse modalità organizzative politiche e sociali andarono a subire un processo di stravolgimento, nel momento in cui queste furono pervase dalla «sociologia delle imprese aziendali»²³⁵. A tale scopo si cercò di ottenere una sovversione dei «termini tradizionali del pensiero politico» i quali

²³⁰ Ivi, pp. 202-03.

²³¹ Ivi, pp. 215-18.

²³² S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 168-69.

²³³ Ivi, p. 175.

²³⁴ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 184-86.

²³⁵ A. Deneault, *Governance. Il management totalitario*, pp. 13-15.

furono sostituiti dal nuovo lessico della governance. Questa confisca lessicale, secondo Deneault, è in tutto e per tutto in quadrabile come un atto rivoluzionario. L'autore chiarisce tuttavia che questa modalità rivoluzionaria, dati i suoi esiti depoliticizzanti, possa al più configurarsi come una «rivoluzione anestetizzante»²³⁶.

Anziché associarli all'arcaismo come Wolin, Shoshana Zuboff ritiene che gli aspetti rivoluzionari delle moderne tecnologie e conoscenze legate al mondo digitale odierno possano essere ricondotti allo «utopismo». Questa tipologia di arcaismo si caratterizzerebbe per l'associazione ad una mentalità ideologica a sua volta riconducibile allo «inevitabilismo». Le previsioni circa il futuro degli esponenti delle aziende high tech paiono infatti ammantate da un «senso di certezza incontestabile». L'utopismo contemporaneo espresso dai membri della grande industria digitale si contraddistingue per instaurare un legame tra presente, passato e futuro nel segno della certezza millenaristica. Gli utopisti moderni virano in tal modo in direzione di «visioni totalitarie e universal», segnate da un senso di ineluttabilità inaggrabile. Essi possono dunque postulare l'avvento di un'innovativa fase rivoluzionaria della storia grazie alla quale «l'intera società viene nuovamente assemblata secondo un modello nuovo e superiore». Tutto ciò non verrà presentato come il frutto di un determinato progetto di natura politica, economica o sociale, bensì come l'esito inevitabile di impersonali leggi o forze storiche²³⁷. Personaggi quali il fondatore di Google Larry Page possono quindi apertamente aspirare ad un cambiamento nell'assetto sociale che «non sia incrementale, ma rivoluzionario». Tali aspirazioni sono da Zuboff apertamente definite «totalitarie» e sarebbero scaturite proprio dall'assunzione generalizzata di un atteggiamento utopistico²³⁸.

Un altro obiettivo funzionale all'annullamento delle forze politiche di resistenza e messo in atto dai sistemi di tipo totalitario è quello consistente nel conseguire una passivizzazione e un'anestetizzazione del corpo sociale. Una delle tesi principali del lavoro di Benjamin Barber qui analizzato è proprio quella secondo cui l'epoca contemporanea sia contraddistinta dalla diffusione di un nuovo ethos culturale che l'autore denomina «*infantilist ethos*». Si tratta di un atteggiamento in grado di condizionare in maniera ragguardevole il modo di pensare e di comportarsi delle masse nella società consumistica. Le manifestazioni odierne del capitalismo paiono dunque allearsi con delle forze viziose capaci di minare il senso di cittadinanza e di responsabilità e quindi la stessa democrazia. Con l'espressione 'ethos infantilista', Barber intende dunque riferirsi sia all'istupidimento generale dei consumatori nell'era globalizzata postmoderna, sia allo spostamento verso la fascia d'età infantile del focus commerciale del mercato²³⁹. Barber nota come anche i regimi totalitari tradizionali abbiano optato per il veicolare contenuti in maniera infantile al fine di mantenere la popolazione in riga. L'autore rileva come certi critici abbiano attribuito ad alcuni esponenti liberali o filantropici l'assunzione di un atteggiamento paternalistico, che costituirebbe il correlato speculare della diffusione della mentalità infantile nel corpo sociale. Barber ritiene che laddove gli Stati totalitari a carattere paternalistico si impegnavano a produrre una infantilizzazione di tipo «*top-down*», il marketing contemporaneo si accinge a conseguire gli stessi risultati agendo tuttavia in maniera «*bottom-up*»²⁴⁰. Le conseguenze di questi processi sono per l'autore tanto importanti quanto perniciose. Per la prima volta nella storia si assisterebbe ad una sorta di regressione culturale controllata, atta a promuovere la puerilità e anteporla alla maturità. I tratti infantili che vengono promossi sono quelli utili a rendere ogni individuo un soggetto vulnerabile, manipolabile, impulsivo e irrazionale. Il capitalismo consumista viene in tal modo ad esprimere una modalità invisibile di

²³⁶ Ivi, pp. 19-21.

²³⁷ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, pp. 236-37.

²³⁸ Ivi, p. 418.

²³⁹ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 3-5.

²⁴⁰ Ivi, p. 28.

paternalismo che assume i tratti della proliferazione pubblicitaria e del merchandising. Le istanze consumistiche si porranno in maniera tale da proclamare una liberazione del bambino dal controllo paterno, ma di fatto si accingeranno ad assumere su di sé una valenza paternalistica nei confronti dei consumatori passivizzati. Il risultato di tali meccanismi si concretizza in una «*more childish, a less free, and a more undisciplined civilization*». La facilitazione e semplificazione della vita promossa dall'economia capitalistica post-moderna ha dunque comportato la scomparsa della dimensione adulta e il proliferare della mentalità infantile²⁴¹. Venuto meno il ruolo educativo delle strutture di aggregazione tradizionale quali la famiglia, si assiste quindi alla comparsa di nuovi tutori («*tutors*»). Questi si identificano con coloro i quali controllano il monopolio dei canali di comunicazione, intrattenimento e informazione, e il loro scopo consiste nel saturare con la loro presenza ogni momento della vita del consumatore. Per favorire e mantenere la vitalità del mercato, le forze che controllano il settore mediatico tenderanno di inculcare una mentalità puerile nel pubblico²⁴². Questi scenari sembrano ricordare da vicino quelli preconizzati da Tocqueville in alcuni passaggi già più volte menzionati di *La democrazia in America*. È lo stesso Barber infatti a citare l'autore francese in merito alle sue preoccupazioni circa le future modalità dispotiche che l'Occidente avrebbe potuto sperimentare. Sono infatti gli esponenti dell'ordine politico ed economico stabilizzatosi negli ultimi decenni a porsi come i nuovi tutori in grado di sollevare la cittadinanza da ogni incarico di natura politica e dalla preoccupazione a questi annessa²⁴³.

Con l'espressione «totalitarismo rovesciato», Sheldon Wolin intende descrivere un nuovo sistema politico guidato da poteri totalizzanti di tipo astratto e personale che per alimentarsi incoraggia il «disimpegno politico» a dispetto della mobilitazione di massa tipica dei totalitarismi classici²⁴⁴. Mentre il nazismo in Germania si impegnò per mantenere la popolazione in uno «stato sovraeccitato di mobilitazione continua», le recenti amministrazioni politiche americane dichiaravano di entrare in uno stato di guerra in cui però «i cittadini non erano mobilitati». Al coinvolgimento attivo della popolazione il governo ha dunque preferito optare per un controllo dall'alto unidirezionale. Queste modalità di amministrazione sono a loro volta calcate sul modello della gestione aziendale, in cui le autorità governative assumono una mentalità tipica del manager d'impresa. Tra corpo sociale e autorità costituita viene in questo modo a costituirsi un rapporto di dipendenza da parte della prima nei confronti della seconda. È proprio questa forma di dipendenza a costituire la «principale tecnica di controllo» della sfera sociale²⁴⁵. Le specifiche evenienze storiche hanno indotto le autorità statunitensi a ritenere che la mobilitazione attiva del cittadino possa rivelarsi come un fattore non solo inutile, ma anche potenzialmente dannoso. Ciò spiega il verificarsi di una «condizione schizoide» nei soggetti politici, i quali sono invitati a partecipare soltanto da spettatori ad una guerra – quella al terrorismo – in cui rappresentano dei potenziali bersagli ma alla quale non possono prendere parte. La massa è dunque portata progressivamente ad «abdicare al suo ruolo politico» e a divenire un oggetto malleabile che si affida ciecamente al leader di turno²⁴⁶. Lo stesso meccanismo elettorale degli Stati Uniti sarebbe secondo Wolin rivelatore del grado di «spoliticizzazione della collettività» da esso raggiunto. L'autore sostiene ad

²⁴¹ Ivi, pp. 111-14.

²⁴² Ivi, pp. 231-32; Anche Günther Anders, in un passaggio in cui si occupa della funzione dei media di massa, ritiene che questi si adoperino nel rendere i cittadini «macchinalmente infantilizzati». In maniera non dissimile dai neonati che si attaccano alle mammelle, gli individui sono portati ad attaccarsi alle «mammelle inesauribili degli apparecchi». I canali mediatici si accingono in tal modo a fornire il mondo allo «stato liquido», in modo tale da poter essere usato, consumato, digerito e assimilato nel più breve tempo e col minor dispendio di energie. G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, p. 235.

²⁴³ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, pp. 124-25.

²⁴⁴ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, p. 65.

²⁴⁵ Ivi, pp. 154-55.

²⁴⁶ Ivi, pp. 159-60.

esempio che per tutto il periodo che intercorre tra una campagna elettorale e l'altra «l'esistenza politica della cittadinanza è relegata a un ruolo ombra di partecipazione virtuale». Anche in questo caso emergerebbe una dissonanza rispetto alle pratiche dei totalitarismi classici quali il nazismo. Quest'ultimo aspirava infatti a fabbricare un'opinione di massa di stampo monistico e unitario, mentre il totalitarismo rovesciato statunitense intende condurre un'opera di frammentazione e sminuzzamento della cittadinanza. L'elettorato americano viene pertanto suddiviso in numerosi sottogruppi differenti che possono essere targettizzati da specifici candidati. Come effetto si ha quello di accentuare i motivi di divisione e frammentazione tra gli individui, cosa che favorisce ulteriormente i meccanismi di smobilitazione²⁴⁷. Il totalitarismo rovesciato dunque non intende ottenere una completa eliminazione della politica, quanto piuttosto cerca di contenerla «introducendo delle strutture preposte a facilitarne il controllo dall'alto». La figura del «cittadino democratico» si differenzia dunque in modo netto rispetto a quella del semplice «elettore». Mentre il primo aspira ad evolversi in un soggetto politico attivo grazie all'esperienza e alla partecipazione, l'elettore costituisce il prodotto di un «sistema messo in piedi dai sondaggi di pubblica opinione, dalle strategie dei sondaggisti e dalla pubblicità», e dunque si configura come un soggetto eminentemente passivo. I mezzi di comunicazione possono pertanto invitare gli elettori a recarsi alle urne in occasione delle votazioni, per poi invitarli a «sprofondare di nuovo nella loro abituale apatia»²⁴⁸. Come già accennato nelle sezioni precedenti, il prototipo di cittadino passivizzato e spolitizzato è da Wolin ricondotto alle teorie politiche di due autori fondamentali per la strutturazione e la comprensione dell'habitat concettuale della modernità: Hobbes e Tocqueville. Tra il cittadino descritto da Hobbes e quello preconizzato da Tocqueville esiste dunque una «affinità elettiva». Allo stesso modo in cui i sottoscrittori del patto di Hobbes decidono di diventare «sudditi apolitici invece che dei cittadini», anche i soggetti politici descritti da Tocqueville rendono possibile il dispotismo mite scegliendo di rinunciare alla partecipazione politica attiva²⁴⁹.

4.2.6. Manipolazione del reale

Un esito che alcuni studiosi associano all'istaurazione di un regime politico totalitario è quello di portare a compimento degli esperimenti di manipolazione del reale al fine del mantenimento del potere. Alcuni di questi esiti possono investire tanto il piano antropologico quanto quello del mondo naturale. Tra questi è certamente possibile annoverare l'esercizio di un'azione reificante nei confronti dei soggetti umani e degli enti naturali. Le pratiche reificanti costituiscono un momento essenziale per ottenere un materiale umano che risulti funzionale per procedere alla fabbricazione di un nuovo prototipo antropologico. Si argomenterà in favore della presenza di questi particolari esiti anche all'interno del panorama politico dell'Occidente contemporaneo, i quali sarebbero da attribuire principalmente, ancora una volta, alle specifiche istanze connaturate all'infrastruttura economica e sociale odierna. Srnicek sottolinea che, a causa di un progressivo declino del settore manifatturiero, l'economia digitale abbia ricercato una nuova tipologia di materia prima che fosse in grado di garantire la crescita economica. Grazie anche al fondamentale apporto del progresso in campo scientifico e alla diffusione delle tecnologie digitali, il nuovo modello capitalistico ha riconosciuto nei dati la fonte più preziosa di redditività. Le aziende digitali attribuiscono ai dati una rilevanza sempre maggiore nei rapporti di lavoro, di clientela e perfino di concorrenza. Il business delle piattaforme è dunque strutturato in maniera tale da «estrarre e

²⁴⁷ Ivi, pp. 86-89.

²⁴⁸ Ivi, p. 271.

²⁴⁹ Ivi, pp. 109-17.

controllare immense quantità di dati», cosa che induce inevitabilmente delle modifiche nel modo di concepire gli enti naturali, compreso l'uomo²⁵⁰.

Le tesi di Srnicek sono fondamentalmente in linea con quelle espresse da Zuboff. Anch'ella, infatti, tematizza un mutamento fondamentale dovuto alle modifiche intercorse nel tempo al sistema economico. Il capitalismo industriale si caratterizzò infatti per un tentativo di «conquistare la natura per piegarla agli interessi del capitale», estendendo in tal modo la sua logica del dominio. Il capitalismo della sorveglianza è riuscito ad accrescere ulteriormente simile logica arrivando a puntare «il mirino sulla natura umana». L'autrice, constatando i danni e gli stravolgimenti che il capitalismo industriale ha apportato all'ambiente naturale, si domanda quali nefasti esiti possano verificarsi laddove il focus di sfruttamento si sposti sul piano antropologico. Così come la civiltà industriale ha potuto prosperare a scapito del mondo naturale, con uno sfruttamento scriteriato delle sue risorse, allo stesso modo il capitalismo del mondo digitale potrà consolidarsi ed espandersi solamente «a spese della natura umana». L'invasione ubiquitaria delle pratiche e delle istanze commerciali va ad incidere profondamente sul rapporto che ogni individuo intrattiene con sé stesso e con l'alterità. Il capitalismo della sorveglianza è dunque dipinto come un «invasore che si crea la propria fonte di cibo» compiendo una trasformazione antropologica dei soggetti politici in oggetti economici²⁵¹. Il mercato porta ogni individuo a ridurre sé stesso e la propria complessità irriducibile ad un mero insieme di comportamenti predicibili e dunque a trasformarsi «in un'altra merce fittizia impacchettata perché altri possano consumarla nei principi sociali della società strumentalizzata». Le istanze del capitalismo odierno mirano dunque a «reinventare» la natura umana affinché essa si confaccia senza sbavature ai propri scopi²⁵².

Anche Zuboff, dunque, descrive il capitalismo della sorveglianza come un sistema che «si appropria dell'esperienza umana usandola come materia prima da trasformare in dati sui comportamenti». Simili pacchetti di informazioni costituiscono il combustibile indispensabile per alimentare il circolo di accumulazione che tiene in vita il sistema economico odierno. Questi dati, inoltre, necessitano di essere estratti, immagazzinati, trasformati in prodotti predittivi e poi venduti²⁵³. Si assiste così al diffondersi ubiquitario di dispositivi e tecnologie atte a registrare non soltanto le interazioni che l'utenza compie nel mondo virtuale, ma anche semplici gesti di vita quotidiana che avvengono nel mondo reale. Per descrivere la situazione, Zuboff ritiene che il vecchio detto secondo cui «se è gratis, il prodotto sei tu» non possa essere d'aiuto. Essendo gli stessi individui le fonti fondamentali dell'intera economia digitale, allora essi si configurano come il semplice «oggetto di un'operazione di estrazione della materia prima»²⁵⁴. In tal modo elementi quali il corpo umano si tramutano in null'altro che un «set di coordinate nel tempo e nello spazio, dove sensazioni e azioni vengono rese dati». Questa tendenza alla reificazione, chiarisce l'autrice, coinvolge tanto il piano degli enti naturali e degli oggetti, quanto quello propriamente antropologico. Sembra quasi potersi intravedere un movimento che ricorda il procedere palinogenetico totalitario: qualunque entità animata o inanimata viene dapprima dissolta e scomposta in una serie di pacchetti informativi chiamati dati; questi poi, a loro volta, vengono in un certo senso riassembleati per rinascere come «una “cosa” oggettiva e misurabile, indicizzabile, navigabile e ricercabile». Il risultato è che «il sé e il corpo sono ridotti allo status permanente di oggetti», i quali possono essere tranquillamente immersi «nel flusso di una nuova concezione totalitaria del mercato»²⁵⁵. Zuboff ritiene che l'esproprio dell'esperienza umana rappresenti il «peccato originale» del capitalismo della sorveglianza. Uno dei

²⁵⁰ Ivi, pp. 12-13.

²⁵¹ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, pp. 364-65.

²⁵² Ivi, p. 485.

²⁵³ Ivi, pp. 17-18.

²⁵⁴ Ivi, p. 20.

²⁵⁵ Ivi, p. 226.

momenti fondamentali del suo funzionamento consiste nel processo definito «renderizzazione». Con esso si allude all'insieme di specifiche operazioni finalizzate al trasformare la complessità dell'esperienza in dati. Non si tratta, chiarisce Zuboff, di un esproprio soltanto figurato, ma di una reale appropriazione indebita di uno spazio che dovrebbe essere di esclusiva pertinenza del soggetto individuale. Quest'ultimo invece viene condizionato in maniera tale da rendersi disponibile in misura sempre maggiore alla «datificazione»²⁵⁶. I dati costituiscono dunque l'oggetto principale di una nuova fase di «accumulazione originaria» del capitalismo moderno. Zuboff riprende alcune considerazioni di Arendt, la quale, basandosi a propria volta su determinate tesi di Marx e Polanyi, ebbe a ritenere che il momento di accumulazione potesse assumere un carattere ciclico nel tempo. I capitalisti della sorveglianza sembrano dunque consapevoli del fatto che i maggiori e più remunerativi giacimenti di materie prime dell'economia contemporanea sono proprio gli individui e le loro interazioni. L'intera esperienza umana diviene pertanto «soggiogata ai meccanismi di mercato del capitalismo e rinasce come comportamento». Il fatto che il comportamento stesso si sia tramutato in una merce fa sì che gli esseri umani, da soggetti liberi e autonomi, siano degradati a tutti gli effetti al rango di «risorse naturali»²⁵⁷.

Tra gli obbiettivi che un sistema totalitario persegue sul versante antropologico vi è, come si è visto, quello di ottenere un nuovo prototipo di uomo, il quale risulti perfettamente adeguabile e confacente alle istanze propugnate dall'ordine costituito. Nelle società industriali avanzate occidentali nelle quali si sostiene possano manifestarsi forme non terroristiche di totalitarismo, questa specifica finalità assume i tratti del processo di trasformazione del soggetto individuale da cittadino autonomo e politicamente attivo ad utente-consumatore adatto ad introiettare alla perfezione le logiche del mercato. Barber nota che il consumismo contemporaneo si connota per l'assunzione di una nuova politica dell'identità. È il business stesso a giocare un ruolo fondamentale nel forgiare modelli identitari capaci di spingere gli individui ad assecondare le esigenze del mercato. Si afferma pertanto una retorica che concepisce l'identità come un qualcosa in grado di riflettere lo stile di vita dei soggetti, uno stile di vita che tuttavia dovrà anch'esso corrispondere ai desiderata di ordine economico e politico sostenuti dallo status quo. La brandizzazione del sé promossa dal capitalismo contemporaneo si presenta sotto il segno dell'agire semplicistico ed eteronomo. Viene in tal modo a rafforzarsi l'ethos infantilista, a tutto discapito dell'azione spontanea, del senso di comunità e della stessa democrazia. Strutturare un modello antropologico sulle logiche della brandizzazione implica sostituire i tradizionali tratti identitari di tipo etnico e culturale con istanze di tipo volontaristico o appetitivo²⁵⁸. La politica identitaria del XXI secolo è dunque strettamente correlata all'affermazione di massa della mentalità infantile. Nello scambiare il brand con l'identità e il consumo con il carattere, i soggetti cessano di porsi come cittadini liberi di un ordine politico democratico per divenire consumatori eteronomi assoggettati ad un paradigma economico. Barber ritiene che questi esiti non siano riconducibili al desiderio di controllo dei soggetti, ma siano piuttosto il risultato della diffusione generalizzata dei paradigmi economici contemporanei nella società occidentale. Quando l'identità risulta informata secondo i bisogni del marketing, è possibile che il mondo nella sua totalità appaia subordinato ai suoi interessi economici²⁵⁹. Per tali ragioni Barber ritiene sia ossimorico poter parlare di una «consumers' republic». Tra consumatore e cittadino sussiste infatti una differenza essenziale: mentre il secondo può aspirare alla partecipazione politica attiva, il primo va a configurarsi come un soggetto del tutto eteronomo. Il cittadino ed il consumatore assumono inoltre due modi differenti di intendere la libertà. Per il cittadino la libertà consiste in una partecipazione attiva,

²⁵⁶ Ivi, pp. 247-48.

²⁵⁷ Ivi, pp. 110-11.

²⁵⁸ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, p. 167.

²⁵⁹ Ivi, p. 212.

informata e consapevole alla vita comunitaria, mentre il consumatore identifica l'agire libero con la possibilità di scelta tra una pletora sempre più ampia di merci da acquistare. Le istanze di un soggetto politicamente attivo all'interno di una comunità divergono nettamente rispetto a quelle del consumatore, le cui aspirazioni risulteranno invece incentrate su aspetti volitivi ed egoici in grado di alimentare e sostenere il sistema costituito²⁶⁰.

Le mire di manipolazione nei confronti del piano del reale possono, in un sistema totalitario, spingersi al punto da implicare tentativi di manipolazione della percezione della realtà e di soppressione del divenire storico. Anche in questo caso è possibile rinvenire tracce del perseguimento di simili propositi all'interno dello stesso panorama politico odierno. Sheldon Wolin ritiene che, nella civiltà occidentale, l'idea di un «nuovo mondo» sia stata quasi sempre associata a quella di un «nuovo inizio», assumendo spesso connotazioni messianiche. Il mondo nuovo esige di attuare un mutamento radicale del sistema vigente, e, per l'autore, ciò costituisce un «atto volontario di potenza». Quello che con tale gesto si intende superare non è un «vecchio ordine», dal momento che, come nota acutamente Wolin, «nella postmodernità la maturità e la vecchiaia sono inaccettabili», bensì un «ordine attuale». L'autore ritiene di poter indicare un esempio concreto del diffondersi di una simile prospettiva negli avvenimenti della politica americana e occidentale verificatisi negli anni iniziali del XXI secolo. Sia a livello culturale generale che sul piano delle dichiarazioni governative era possibile percepire la diffusa aspirazione di «ridisegnare il mondo contemporaneo e di definire quello nuovo». Gli attacchi dell'11 Settembre fornirono poi all'amministrazione statunitense il pretesto per poter impennare le proprie mire di controllo del reale sulla manipolazione della paura²⁶¹. Un ausilio fondamentale al perseguimento di tale proposito è poi giunto dalle potenzialità delle moderne tecnologie di comunicazione di massa. Per Wolin ciò diviene maggiormente probabile laddove le classiche esigenze del sistema mediatico si mescolino con istanze di tipo religioso o pseudoreligioso. La retorica neoconservatrice del «secolo americano» sarebbe ammantata proprio di un carattere messianico proteso ad una ridefinizione della nozione di realtà. La «metafisica» sottesa a questi contenuti ideologici sarebbe proprio quella della completa manipolabilità e possibilità di riconfigurazione della realtà. Ad essa sarebbe connaturata la pretesa da parte delle élite politiche di porsi come attori attivi anziché spettatori passivi della storia. Wolin nota come tutto ciò si connoti per la riduzione della politica ad una «questione di "volontà"» e dunque come un tratto distintivo del «credo totalitario»²⁶². Un altro ambito della società contemporanea che per l'autore contribuisce a favorire le istanze di controllo e modifica del reale è quello della pubblicità. Essa risulta capace di creare e ricreare in maniera ininterrotta un mondo immaginario «reso virtualmente ineludibile dalla cultura avvolgente dei media di oggi». Secondo Wolin, dunque, la pubblicità avrebbe lo scopo principale di presentare al fruitore una «realtà virtuale», il cui carattere precipuo sarebbe quello dell'irrealtà. Ciò sarebbe quindi finalizzato ad ottenere un superamento del mondo reale ordinario e dei suoi aspetti comunemente esperiti. Anche eventi tragici quali guerre e invasioni rientrerebbero a pieno titolo tra i contenuti manipolabili utili ad imbastire lo scenario virtuale maggiormente funzionale a sostenere le esigenze politiche del momento²⁶³. Wolin ritiene che il primo illustre esponente del pensiero occidentale che tematizzò l'associazione tra potere politico e manipolazione della realtà fu Platone. In particolare si riferisce alla narrazione del mito della caverna, che l'autore inquadra come una convincente giustificazione del ricorso alla menzogna politica. Platone compie una distinzione rigida tra la ristretta minoranza che, grazie alle sue particolari qualità, risulta in grado di accedere alla realtà autentica e coloro che invece ne sono incapaci. In tale ottica,

²⁶⁰ B. Barber, *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, p. 126.

²⁶¹ S. Wolin, *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, pp. 101-03.

²⁶² Ivi, pp. 5-6.

²⁶³ Ivi, pp. 19-20.

la maggioranza degli individui dovrà pertanto accontentarsi di vivere in una «realtà illusoria». Tornando al presente, Wolin ritiene di poter sostenere che, nel momento in cui gli assetti democratici moderni coltivino al loro interno forme di scetticismo nei confronti del reale, i governanti, come descritto nel mito platonico, potrebbero «cercare di controllare le immagini proiettate sul muro» e dunque applicare meccanismi di manipolazione della percezione della realtà²⁶⁴.

Si è visto come Wolin consideri particolarmente rilevante ai fini della manipolazione del reale il ruolo del sistema pubblicitario e dell'apparato mediatico che lo sorregge. Anche in questo caso è possibile rilevare una sovrapposibilità tra simili tesi e quelle espresse da Günther Anders. Quest'ultimo sostiene l'idea secondo cui ciò che viene veicolato attraverso i canali mediatici sia sostanzialmente «l'immagine del mondo nella sua totalità» composta da ogni singola trasmissione. Il prototipo di individuo a cui tale immagine viene somministrata si connota per il nutrirsi «esclusivamente di fantasmi e finzioni». In quest'opera di plasmazione della realtà, Anders attribuisce un'importanza fondamentale alla capacità del sistema mediatico non tanto di mostrare e presentare determinati fatti quanto a quella di poterli occultare e renderli inaccessibili. Poter celare determinate porzioni di realtà permette di ottenere sia un «mondo "preparato"», sia un «uomo "preparato"», e quindi di veicolare una «immagine pragmatica del mondo» con l'intento di perseguire specifici obiettivi. L'immagine pragmatica del mondo si configura come uno «strumento pratico» tramite il quale addestrare e formare il modo di agire e di subire di ogni individuo. Questo viene di fatto a porsi come una sorta di «modello induttore» al quale le masse dovranno conformarsi e da cui dovranno prendere i «*behaviour patterns*» richiesti. Un simile strumento ama inoltre celarsi e presentare sé stesso in forma di «mondo», anziché dichiarare apertamente di veicolare solo un'immagine parziale e tendenziosa di esso²⁶⁵. Le considerazioni appena esposte spingono Anders a ritenere che la categoria principale dell'essere attuale sia proprio quella di «immagine». Con questa espressione intende riferirsi a «qualunque rappresentazione del mondo o di pezzi di mondo» che può essere diffusa attraverso i canali mediatici dell'era tecnologica. Gli individui che vivono all'interno delle società odierne risultano «esposti a una pioggia permanente di immagini», la quale è in grado di provocare un sovvertimento tra queste ed il mondo. Un tempo, infatti, le immagini esistevano all'interno del mondo, ma oggi, al contrario, è il mondo stesso ad esistere nell'immagine e attraverso di essa. Questo stato di cose comporta secondo Anders il verificarsi di diverse e significative conseguenze. Si viene innanzitutto defraudati dell'esperienza stessa, e con essa anche della capacità di prendere posizione nei confronti della realtà circostante. In secondo luogo viene ad essere compromessa la «capacità di distinguere tra realtà e apparenza», mediante un sovvertimento finalizzato a presentare l'apparenza in modo realistico e la realtà sottoforma di apparenza. Il mondo stesso si trasforma dunque in un «palcoscenico» e in «mero *spectaculum*», tramite quella che viene a configurarsi come una vera e propria «tecnica dell'illusionismo»²⁶⁶. Questo spettacolo illusorio viene inscenato in maniera tale da non permettere che possa sussistere una differenza tra i fatti presentati e l'interpretazione di essi. Bisogna pertanto tacere sulla differenza che intercorre tra fatti e interpretazioni, negando che i primi siano in realtà frutto di punti di vista parziali e soggettivi. Questo meccanismo assume per Anders un carattere eminentemente «totalitario», dal momento che, presentando i fatti sempre in maniera surrettiziamente tendenziosa, si ottiene che nei confronti di essi si adoperi un'unica interpretazione confacente alle esigenze del momento²⁶⁷.

Quando, in alcuni momenti importanti del suo pensiero, Marcuse si occupa del linguaggio monodimensionale di stampo orwelliano, egli connette tale tematica a quella del rapporto con la realtà e

²⁶⁴ Ivi, pp. 380-83.

²⁶⁵ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, pp. 156-57.

²⁶⁶ G. Anders, *L'uomo è antiquato Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, pp. 231-33.

²⁶⁷ Ivi, pp. 243-44.

con la storia. lo stile commerciale che man mano aveva invaso il campo della stessa politica si connotava per l'assunzione di un linguaggio tendente ad unificare e rendere inoperativi gli opposti. Questo tipo di linguaggio ha la peculiarità di rendersi completamente impermeabile ad un confronto dialettico con il mondo esterno. così come Anders attribuisce una rilevanza fondamentale alla categoria di «immagine», anche Marcuse ritiene che una specificità del linguaggio a una dimensione sia quella di fornire immagine e negare i concetti. A differenza della mera immagine, il concetto risulta portatore di una carica trascendentiva nei confronti dei singoli fatti e dei singoli oggetti che si presentano al pensiero. Il linguaggio monodimensionale, al contrario, il concetto «viene ad essere soppresso all'interno della cosa e della funzione che la cosa ha in questo universo». Partendo invece dall'assunto marcusiano che la storia abbia un carattere dialettico e quindi sia intessuta di possibilità e di contraddizioni, si comprende che lo stile di pensiero e di espressione a una dimensione abbia come effetto proprio quello di «sopprimere la storia»²⁶⁸. Il pensiero dialettico attraverso la contraddizione intende descrivere un insieme di forze e tendenze che vanno a costituire il movimento della stessa realtà. Modalità di pensiero di stampo positivisticò e affermativo, tendono invece, secondo Marcuse, a negare gli aspetti contraddittori della realtà abituando in tal modo le masse a perdere la proprio carica critica nei confronti dell'ordine costituito. Si tenta in questo modo di occludere gli spazi di trascendenza storica in grado di prefigurare stili di vita e di pensiero alternativi a quelli dominanti²⁶⁹.

²⁶⁸ L. Casini, *Marcuse maestro del '68*, pp. 265-66.

²⁶⁹ Ivi, pp. 272-73.

Conclusione

L'obiettivo di natura più generale che ha mosso la stesura del presente elaborato è stato quello di conferire nuova dignità filosofico-politica e vitalità euristica alla categoria di totalitarismo. Si è scelto, pertanto, di indagare la possibilità che quest'ultima possa fungere da strumento interpretativo valido e funzionale anche se impiegato per l'analisi di contesti storico-politici molto differenti rispetto a quelli in cui prosperarono i totalitarismi terroristici di stampo nazifascista e sovietico. Muovendo dalle tesi marcusiane relative alla «società tecnologica avanzata», affermatasi nell'Occidente a trazione statunitense a partire dal periodo postbellico, sono state rintracciate modalità di esercizio del potere riconducibili al totalitarismo in seno allo stesso complesso politico economico e sociale stabilizzatosi nel XXI secolo.

La ricognizione espositiva delle maggiori trattazioni in materia di totalitarismo ha permesso di accertare l'impossibilità di ricavare un consenso unanime da parte della critica. Il già complesso e variegato mosaico interpretativo ha poi progressivamente subito una compromissione causata dalla comparsa di distorsioni a carattere ideologico ed errate modalità di concettualizzazione del problema. L'esacerbarsi del clima della Guerra fredda ha comportato un'ideologizzazione del dibattito accademico, il quale si è visto inoltre essere influenzato in modo significativo dall'intervento diretto delle agenzie di intelligence statunitensi. Tutto ciò, assieme alla summenzionata incompatibilità tra prospettive interpretative del fenomeno, ha col tempo indotto alla comparsa di applicazioni triviali, quando non al vero e proprio abbandono della categoria di totalitarismo. Interpretate attraverso alcune logiche proprie del *modus pensandi* marcusiano, le tre maggiori distopie del XX secolo acquisiscono uno statuto epistemico del tutto peculiare, in grado di offrire una prospettiva originale inerente al modo in cui concepire il problema del totalitarismo. Quegli stessi progressi in campo tecnico-scientifico e nel sistema di produzione e distribuzione che consentono a Marcuse di proclamare la «fine dell'utopia» impongono di riconsiderare la maniera di concepire i contenuti dei romanzi distopici. Più che descrivere semplici scenari letterari relegabili al puro piano dell'immaginazione narrativa, questi vengono in realtà a configurarsi come autentici esercizi di filosofia politica del possibile. La scelta di ripensare il totalitarismo attraverso Herbert Marcuse è stata motivata in base al fatto che costui sia uno dei pochi interpreti politici del '900 a tentare di estendere l'applicabilità della categoria di totalitarismo anche al contesto delle democrazie occidentali. Essa non configura soltanto un'organizzazione politica di stampo terroristico, bensì un sistema di produzione e di distribuzione in grado di sfruttare raffinate e sofisticate tecniche di manipolazione della condotta al fine di ottenere la piena integrazione del corpo sociale all'ordine costituito. Si tratta di un quadro totalitario confacente al modello distopico huxleyano, e dunque non improntato a modalità di azione cruenta e marcatamente coercitive, ma, al contrario, aperto a forme, benché moderate e contraffatte, di pluralismo e dialettica politica. L'importanza che Marcuse attribuisce al momento tecnologico-produttivo ha poi il vantaggio di permettere uno sganciamento rispetto alle modalità prevalenti di applicazione della categoria di totalitarismo, che per lo più risultano incentrate unicamente sul piano burocratico-amministrativo proprio dello Stato moderno. La scelta di un autore le cui riflessioni pertengono ad un periodo relativamente distante rispetto a quello su cui si intende porre il focus, è stata inoltre giustificata in base ai tratti futurocentrici associabili al pensiero marcusiano. La sua prospettiva generale risulta infatti assimilabile a quella assunta nel XIX secolo da Alexis Tocqueville. Penetrando all'interno delle più profonde dinamiche che innervano il panorama politico degli Stati Uniti, entrambi gli autori hanno ritenuto di poter ricavare considerazioni a carattere generale relative all'intera cultura politica dell'Occidente, oltre che ammonire il lettore circa i possibili esiti indesiderabili che ne sarebbero potuti derivare.

Il secondo capitolo è servito a conferire una precisa delimitazione dell'ambito di applicazione storico-concettuale della categoria di totalitarismo. La trattazione di argomenti all'apparenza distanti dalle tematiche strettamente inerenti al totalitarismo ha assolto allo scopo di mostrare che quest'ultimo sia un fenomeno politico che è potuto nascere, crescere e in certi casi prosperare solamente all'interno dell'habitat concettuale sorto e affermatosi nella modernità occidentale. Aspetti quali l'impronta volontaristica, la scomparsa di fonti superiori di legittimazione del potere, la soppressione dei corpi politici intermedi, la spolticizzazione della collettività, l'esigenza di condurre un disciplinamento dell'opinione pubblica data l'imprescindibilità del suo consenso, sono tutti elementi che vanno a costituire le premesse concettuali di ordine generalissimo senza le quali sarebbe stata impossibile la comparsa storica dei totalitarismi. Dalla breve prospettiva genealogica esposta è possibile inoltre evincere la stretta e inestricabile parentela genetica che intercorre tra le prassi politiche associabili al totalitarismo e quelle proprie degli ordinamenti a carattere democratico.

Lo studio comparato dei maggiori contributi in materia ha reso possibile ricavare un'inedita griglia definitoria che consenta una riconfigurazione concettuale del totalitarismo. Per risolvere il problema del modo di definire i sistemi politici totalitari si è scelto di scomporre l'indagine in tre segmenti analitici, determinando quali siano rispettivamente gli elementi strutturali, i principi di funzionamento e le finalità che designano il potere totalitario. Il grado di generalità e astrattezza delle caratteristiche in essa contenute è tale da consentire l'applicazione della griglia tipologica esposta tanto allo studio dei sistemi totalitari classici, quanto all'interpretazione di contesti storico-politici differenti, come quello a cui il presente elaborato afferisce. Alla presentazione del nuovo quadro tipologico si è accompagnata l'esposizione dell'originale 'teoria dei moduli totalitari'. Si tratta di uno strumento utile a sezionare in maniera chirurgica porzioni organiche del continuum sociopolitico, al fine di stabilire se queste siano o meno interpretabili attraverso la nozione di totalitarismo. Dal momento che simile espressione del potere non pare più situabile all'altezza dell'assetto giuridico-istituzionale tipico della statualità moderna, non è più lecito, all'infuori dei regimi politici della prima metà del '900, parlare di veri e propri 'Stati totalitari'. La combinazione tra lo schema definitorio esposto e la teoria dei cluster consente pertanto di preservare la validità e l'efficacia euristica del quadro interpretativo complessivo. Assumendo lo schema semplificato presentato al termine dell'esposizione tipologica, è dunque possibile sostenere che la struttura del totalitarismo sia scomponibile in due grandi elementi strutturali, due principi di funzionamento e due esiti generali. Nello specifico, gli elementi strutturali si compongono di strumenti di accentramento e monopolio del sistema di produzione e distribuzione materiale e culturale accompagnati da un ben preciso arsenale ideologico. I principi generali di funzionamento che connotano il totalitarismo constano invece di meccanismi di incorporazione e irreggimentazione che si affiancano a processi di modifica e trasformazione dell'assetto sociale e politico. Gli esiti a cui tali regimi tendono in complesso sono la soppressione dei potenziali nuclei di resistenza politica e la tracotante pretesa di condurre un'opera di manipolazione del piano del reale.

Il quadro tipologico e definitorio offerto si è poi rivelato un efficace strumento euristico per lo studio delle più recenti evoluzioni del complesso politico, sociale ed economico dell'Occidente contemporaneo. Le esigenze strutturali che informano le manifestazioni dell'attuale sistema di produzione e distribuzione tendono per loro natura a convergere ed interagire sinergicamente con alcune modalità d'espressione inerenti alle prassi politiche totalitarie. Questo fenomeno è stato poi accompagnato dalla tendenza alla privatizzazione del politico. Le istanze a carattere privatistico e particolaristico inerenti ad alcuni potentati di natura industriale, finanziaria e tecnologica, hanno progressivamente assorbito alcune importanti prerogative propriamente politiche un tempo di pertinenza esclusiva dello Stato moderno. Il momento tecnologico-produttivo è in tal modo riuscito ad interfacciarsi in maniera paritetica, quando non

addirittura sovraordinata, con il piano politico-istituzionale. Si è avuto dunque modo di constatare che il complesso tecnologico-scientifico e sociopolitico del mondo occidentale contemporaneo sia attraversato da molteplici moduli totalitari, tra essi non di rado interagenti. Un periodo di snodo fondamentale delle politiche dell'Occidente è stato riscontrato negli avvenimenti seguiti agli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001. L'amministrazione statunitense in carica al tempo, agendo in piena sinergia con importanti settori del complesso militare-industriale e mediatico, è riuscita ad avvalersi dell'armamentario ideologico fondamentale che contraddistingue i contesti totalitari. Mediante quest'ultimo è stato possibile diffondere un'atmosfera ideologica rigidamente monistica improntata alla paura nei confronti di un nemico dialettico dipinto con tratti amorfi e sfuggenti. Questo carattere peculiare attribuito al nemico ha consentito di legittimare una delle più imponenti operazioni di sorveglianza ed intrusione negli spazi di privacy della storia recente da parte delle agenzie di spionaggio governative, in collaborazione, peraltro, con importanti aziende private operanti nel settore delle comunicazioni. Tutto questo al fine di ottenere una mobilitazione dell'opinione pubblica, sorretta ulteriormente da una generalizzata tendenza a manipolare la percezione del reale, in sostegno dei progetti bellici governativi. Cluster totalitari sono stati altresì associati all'ordine economico a cui Shoshana Zuboff attribuisce il nome di «capitalismo della sorveglianza», il quale si presenta come un complesso strutturato eminentemente in forma monopolistica e accentratrice in campo tecnologico, conoscitivo e industriale. Tale infrastruttura gerarchizzata è impiegata al fine di perpetuare una sofisticata opera di sorveglianza e di condizionamento su scala di massa, il cui scopo consiste nel manipolare i più intimi moti interiori di natura pulsionale, emotiva e razionale di ciascun individuo. Quest'ultimo andrà pertanto a subire un processo di mutazione atto a trasformarlo da cittadino attivo e politicamente partecipe a consumatore-spettatore passivo dell'ordine politico ed economico dominante.

Lungi dall'aver intrapreso un percorso lineare, scandito da tappe rigidamente prestabilite, si è reso dapprima necessario reperire le coordinate ermeneutiche generali che potessero guidare il cammino speculativo attraverso il fitto ed impervio sottobosco teorico dell'esegesi. La prima difficoltà è pertanto consistita nel tentativo di restituire un quadro quanto più organico e coerente possibile. L'ampiezza della problematica analizzata e del taglio scelto per condurla ha indotto ad affrontare alcuni argomenti in maniera scarsamente approfondita. Nel capitolo secondo, in particolare, sono stati presi in esame in poche pagine alcuni nuclei concettuali salienti di autori d'importanza capitale nel pensiero contemporaneo, correndo il rischio di offrire un quadro troppo vago e approssimativo, non essendo questi il focus tematico principale dello studio. Cionondimeno si ritiene di poter difendere la scelta di aver tematizzato tali questioni in quanto correlate in modo organico ad ulteriori e pregnanti passaggi teorici del presente scritto. Un momento problematico lo si può poi rintracciare nella stessa scelta dell'autore di riferimento. L'intero arco di produzione bibliografica di Herbert Marcuse appare invero costellato di riferimenti espliciti ed impliciti ai sistemi di potere totalitari, e tuttavia al suo interno non è presente una vera e propria teoria politica del totalitarismo. Facendo perno sugli aspetti più dinamici e vitali del suo pensiero, si è scelto di rendere questa opacità un potenziale vantaggio anziché un limite. Bisogna poi rimarcare che la proposta di un quadro definitivo e di uno strumento di applicazione inediti ed originali esponga al rischio di indulgere in una certa arbitrarietà per ciò che concerne la forma espositiva adottata. Benché lungamente meditata e ragionata nell'ottica di preservare la coerenza generale, la scelta di suddividere l'indagine analitica secondo le tre direttrici precedentemente menzionate, nonché la rispettiva riconducibilità ad esse di ciascuna *feature*, risultano infatti soggette ad un certo grado di arbitrarietà – probabilmente ineludibile, data la natura filosofico-ipotetica dell'indagine. Impostare in tal modo la ricerca, inoltre, non permette di concedere il giusto spazio ai contenuti a carattere storiografico, i quali risultano invece indispensabili affinché il quadro offerto possa esprimere al meglio le proprie

prerogative euristico-esplicative. Va in ultimo sottolineato che la proposta interpretativa nel suo complesso non intende esibire un carattere esclusivo rispetto a differenti approcci ermeneutici, né tantomeno onnicomprensivo della complessità di un fenomeno storico-politico ampio come quello analizzato.

Il totalitarismo non si configura dunque solo ed esclusivamente come un sistema politico terroristico legato alla burocrazia statale. Esso è in grado altresì di esprimersi come un sistema di produzione e distribuzione compatibile con forme superficiali e illusorie di pluralismo, e in certi casi preferisce avvalersi di sofisticate tecniche di integrazione mediante condizionamento anziché ricorrere a pratiche di esclusione sociale cruenta e coercitive. Questa modalità di strutturazione del potere viene a porsi come una possibilità immanente che affonda le sue radici nel più intimo modo di esperire, concettualizzare ed informare la vita comunitaria dell'epoca moderna. Lo statuto di «possibilità» reale che gli pertiene fa del totalitarismo una «realtà» storica, anche laddove le sue dinamiche precipue non si manifestino in maniera «attuale». Da un bilancio riflessivo generale è possibile sostenere che in contesti storico-politici in cui prevalgano scarsità, penuria, atmosfere bellicistiche e un sistema di produzione e distribuzione relativamente meno efficiente e avanzato, allora è lecito attendersi modalità di espressione del totalitarismo di stampo orwelliano e terroristico. Laddove invece prevalga un clima politico pacificato, sorretto da un apparato altamente efficiente nel produrre e soddisfare bisogni su scala di massa e dunque in grado di garantire un certo livello di benessere materiale, è invece maggiormente probabile che si manifestino storicamente modalità huxleyane o marcusiane di espressione del potere totalitario.

Si ritiene in ultimo che l'argomento della presente ricerca possa fornire proficui spunti interpretativi per alcune problematiche di primaria rilevanza che l'Occidente globalizzato contemporaneo si troverà molto presto a dover affrontare. Prima di esemplificare alcuni dei *topic* ricorrenti nel dibattito sociopolitico quotidiano, è possibile partire da una constatazione di ordine generale concernente il modo di concepire ed affrontare determinati temi di portata globale. Esiste infatti il rischio che alcune complesse ed annose problematiche diano adito ad una retorica e ad una prassi emergenziale, già affermatasi e manifestatasi a più riprese nell'ultimo ventennio sulla scia di quanto visto a partire dall'11 settembre. Questioni quali la guerra al terrorismo, le crisi economiche, quelle pandemiche, il cambiamento climatico, o l'intensificarsi delle tensioni geopolitiche rischiano di non essere più affrontate come problemi di natura propriamente politica, bensì come stati d'eccezione che richiedono l'impiego di misure e poteri straordinari, potenzialmente esorbitanti rispetto ai consueti confini costituzionali e democratici. Come si è avuto modo di constatare, l'adozione di simili pattern politici costituisce un terreno estremamente fertile affinché possano attecchire dinamiche riconducibili al totalitarismo. Un altro argomento di recente interesse è quello concernente l'intelligenza artificiale. Sorvolando sulle non meno interessanti questioni a carattere speculativo in merito alla natura delle facoltà intellettive, si ritiene doveroso riflettere sugli effetti che le strabilianti capacità computazionali delle IA possano apportare sulle tecniche di predizione del comportamento su scala di massa. Se posta nelle mani sbagliate, una tale forza predittiva potrebbe rendere altamente obsolete, e persino auspicabili, le proiezioni distopiche relative alle asfissianti tecniche di controllo e condizionamento di stampo orwelliano. Un ulteriore focus potrebbe essere rivolto a quell'insieme di pratiche eterogenee che va sotto il nome di *human engineering*. Benché al momento si trovino in uno stato più che embrionale è nondimeno lecito scorgerne alcuni possibili e inquietanti risvolti. L'alterazione di alcuni tratti biologici e genetici che le tecniche di *biohacking* permettono, lascia infatti presagire l'evenienza che alcuni gruppi limitati del consesso sociale possano accedere a pratiche eugenetiche esclusive, col risultato di tradurre il proposito di creazione di un nuovo prototipo antropologico, da semplice ideale regolativo, in concreta possibilità materiale. Quelli appena esposti rappresentano solo alcuni esempi di tematiche i cui risvolti potrebbero indurre esiti totalitari. Se

adeguatamente concettualizzata, la categoria di totalitarismo mostra di poter fungere da modello interpretativo valido a studiare non soltanto alcune realtà storiche del passato, ma anche della stretta attualità. Questa inoltre, come già la grande narrativa distopica del '900 ebbe modo di dimostrare, permette di assumere una prospettiva futurocentrica grazie alla quale accedere all'esplorazione di scenari futuri possibili.

OPERE PRINCIPALI DI HERBERT MARCUSE

Con rispettiva traduzione italiana di riferimento (laddove presente).

- 1922: *Der deutsche Künstlerroman*, Dissertazione di dottorato presso l'Università di Friburgo, 1922, in *Schriften 1*, Suhrkamp, Francoforte, 1978.
- 1932: *Hegels Ontologie und die Grundlegung einer Theorie der Geschichtlichkeit*, Klosterman, Francoforte, 1968 e 1975, tr. it. a cura di Arnaud E., *L'ontologia di Hegel e la fondazione di una teoria della storicità*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1969.
- 1941: *Reason and Revolution*, Oxford University Press, New York (New York); seconda e terza edizione con il titolo *Hegels Ontologie und Theorie der Geschichtlichkeit*, tr. it. a cura di Izzo A., *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della «teoria sociale»*, Il Mulino, Bologna 1997.
- 1955: *Eros and Civilization*, Oxford University Press, New York (New York); edizione della Vintage Paperback pubblicata nel 1961; edizione della Beacon Press pubblicata nel 1966, tr. it. a cura di Settembrini D., *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 2001.
- 1958: *Soviet Marxism*, Columbia University Press, New York (New York), edizione della Vintage Paperback pubblicata nel 1961, tr. it. a cura di Casiccia A., *Soviet Marxism. Le sorti del marxismo in Urss*, Ugo Ganda editore, Parma, 1968.
- 1964: *One-Dimensional Man*, Beacon Press, Boston (Massachusetts), tr. it. a cura di Gallino L. e Gallino T. G., *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1999.
- 1965: *A Critique of Pure Tolerance*, Beacon Press, Boston (Massachusetts), tr. it. a cura di Belotti T., *Tolleranza repressiva*, in Peticari P. (a cura di), *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, Edizioni Guerini, Milano, 2002.
- 1967: *Das Ende der Utopie*, Maikowski, Berlino Ovest, tr. it. a cura di Società di studi politici – Liceo classico “J. Sannazaro”, Herbert Marcuse, *La fine dell'utopia*, La scuola Pitagorica editrice, Napoli, 2008.
- 1969: *An Essay on Liberation*, Beacon Press, Boston (Massachusetts), tr. it. a cura di Bagioli I., *Saggio sulla liberazione*, in Peticari P. (a cura di), *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, Edizioni Guerini, Milano, 2002.
- 1972: *Counterrevolution and Revolt*, Beacon Press, Boston (Massachusetts), tr. it. a cura di Belotti T., *Controrivoluzione e rivolta*, in Peticari P. (a cura di), *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, Edizioni Guerini, Milano, 2002.
- Revolution oder Reform?*, Kösel-Verlag, Monaco; pubblicata in inglese da Chicago University Press, Chicago (Illinois), 1976, tr. it. a cura di Massimi P., in *Herbert Marcuse, Karl R. Popper, Rivoluzione o riforme?*, Armando editore, Roma, 2002.

1978: *The Aesthetic Dimension*, Beacon Press, Boston (Massachusetts), tr. it. a cura di Gatti L. *La dimensione estetica*, in Peticari P. (a cura di), *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, Edizioni Guerini, Milano, 2002.

ARTICOLI, RECENSIONI, INTERVISTE, LEZIONI E PREFAZIONI
DI HERBERT MARCUSE

- 1929: *Über konkrete Philosophie*, in Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, 62, Tubinga, 1929, pp. 111-28 tr. it. A cura di Solmi A., *Sulla Filosofia concreta*, in *Marxismo e Rivoluzione. Studi 1929-1932*, Einaudi, Torino, 1975.
- 1930: *Transzendentaler Marxismus?*, in Die Gesellschaft, 7 (part 1), 1, Berlino, 1930, pp. 15-30 tr. it. A cura di Solmi A., *Marxismo trascendentale*, in *Marxismo e Rivoluzione. Studi 1929-1932*, Einaudi, Torino, 1975.
- 1931: *'Das Problem der geschichtlichen Wirklichkeit: Wilhelm Dilthey*, in Die Gesellschaft, 8 (part 1), 4 (Berlino: 1931) pp. 350-67, tr. it. a cura di Laudani R., *Il problema della realtà storica in Wilhelm Dilthey*, in *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.
- Zur Auseinandersetzung mit Hans Freyers Soziologie als Wirklichkeitswissenschaft*, in Philosophische Hefte 3, 1-2, Berlino, 1931, pp. 83-91, tr. it. a cura di Laudani R., *Per una discussione di Sociologia come scienza della realtà di Hans Freyer*, in *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.
- Zur Kritik der Soziologie*, in Die Gesellschaft, 8 (part 2), 9, Berlino, 1931) pp. 270-80, tr. it. *Sulla Critica della sociologia di Siegfried Landhust*, in *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.
- 1932 *Neue Quellen zur Grundlegung des Historischen Materialismus*, in Die Gesellschaft, 9 (part 2), 8 Berlino, 1932, pp. 136-74, tr. it. a cura di Solmi A., *Nuove fonti per la fondazione del materialismo storico*, in *Marxismo e Rivoluzione. Studi 1929-1932*, Einaudi, Torino, 1975.
- 1933: *Über die philosophischen Grundlagen des wirtschaftswissenschaftlichen Arbeitsbegriffs*, in Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, 69, Tubinga, 1933, pp. 257-92, tr. it. *Sui fondamenti filosofici del concetto di lavoro nella scienza economica*, in *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969.
- 1934: *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staatsauffassung*, in Zeitschrift für Sozialforschung 3, 2, Parigi, 1934, pp.161-95, tr. it. *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato*, in *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969.
- 1936: *Autorität und Familie in der deutschen Soziologie bis 1933'*, in *Studien über Autorität und Familie*, tr. it. a cura di Laudani R., *L'autorità e la famiglia. Introduzione storica al problema*, Einaudi, Torino, 2008.
- Zum Begriff des Wesens*, in Zeitschrift für Sozialforschung, 5, 1, Parigi, 1936, pp. 1-39, tr. it. a cura di Bscelli R., *Sul concetto di essenza*, Edizioni ETS, Pisa, 2019.

1937: *Philosophie und kritische Theorie*, in *Zeitschrift für Sozialforschung* 6, 3 (Parts: 1937) pp. 625-47, tr. it. *Filosofia e teoria critica*, in *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969.

Über den affirmativen Charakter der Kultur, in *Zeitschrift für Sozialforschung*, 6, 1, Parigi, 1937, pp. 54-94, tr. it. *Sul carattere affermativo della cultura*, in *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969.

1938: *Zur Kritik des Hedonismus*, in *Zeitschrift für Sozialforschung*, 7, 1-2, Parigi, 1938, pp. 55-89, tr. it. *Per la critica dell'edonismo*, in *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969.

1939: *John Dewey, Logic: The Theory of Inquiry*, in *Zeitschrift für Sozialforschung*, 8, 1939, tr. it. a cura di Laudani R., *Sulla Logica di John Dewey*, in *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.

1941: *Some Social Implications of Modern Technology*, *Studies in Philosophy and Social Science* 9, 3, New York (New York), 1941, pp. 414-39, tr. it. a cura di Laudani R., *Alcune implicazioni sociali della moderna tecnologia*, in *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, Manifestolibri, Roma, 2008.

1942 *The New German Mentality. Memorandum on a Study in the Psychological Foundation of National Socialism and the Chances for the Destruction*, manoscritto in lingua inglese ritrovato nel Marcuse-Archiv, tr. it. a cura di Galli C., Laudani R., *La nuova mentalità tedesca*, in *Davanti al nazismo. Scritti di Teoria critica 1940-1948*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

John Dewey, Theory of Valuation, in *Studies in Philosophy and Social Science*, 9, 1941, tr. it. a cura di Laudani R., *Su positivismo e fascismo*, in *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.

State and Individual under National Socialism, manoscritto della lezione di apertura tenuta alla Columbia University da Marcuse nel 1941, tr. it. a cura di Galli C., Laudani C., *Stato e individuo sotto il nazionalsocialismo*, in *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, Laterza, Bari, 2001.

The New German Mentality. Memorandum on a Study in the Psychological Foundations of National Socialism, originale in lingua inglese facente parte del Marcuse-Archiv, tr. it. a cura di Galli C., Laudani C., *La nuova mentalità tedesca*, in *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, Laterza, Bari, 2001.

1945: *Some Remarks on Aragon: Art and Politics in the Totalitarian Era*, Manoscritto in lingua inglese ritrovato nel Marcuse-Archiv, tr. it. *Note su Aragon*, in *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969.

- 1948: *Existentialism: Remarks on Jean-Paul Sartre's L'etre et le neant*, Philosophy and Phenomenological Research, 8, 3, Buffalo (New York), 1948, pp. 309-36, tr. it. *Esistenzialismo. Note su L'Essere e il nulla di Jean-Paul Sartre*, in *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969.
- 1957: *Trieblehre und Freiheit*, in *Freud in der Gegenwart: Bin Vortragszyklus der Universitäten Frankfurt und Heidelberg zum hundertsten Geburtstag*, Europäische Verlagsanstalt, Francoforte, 1957, pp. 401-24, tr. it. a cura di Ferrara degli Uberti L., H. Marcuse, *Psicanalisi e politica*, Laterza, Bari, 1968.
- Die Idee des Fortschritts im Lichte der Psychoanalyse*, in *Freud in der Gegenwart: Bin Vortragszyklus der Universitäten Frankfurt und Heidelberg zum hundertsten Geburtstag*, Europäische Verlagsanstalt, Francoforte, 1957, pp. 425-41, tr. it. a cura di Ferrara degli Uberti L., H. Marcuse, *Psicanalisi e politica*, Laterza, Bari, 1968.
- Recensione a *Myth and Guilt. The Crime and Punishment of Mankind*, a cura di Reiz. T., New York (New York), 1957, e *Art and Psychoanalysis*, a cura di Phillips W., Criterion, New York (New York), 1957, tr. it. a cura di Laudani R., *Arte, miro e psicoanalisi. Una recensione*, in H. Marcuse, *Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.
- 1958: *Preface to Raya Dunayevskaya, Marxism and Freedom*, Bookman, New York (New York), 1958, tr. it. a cura di Laudani R., *Prefazione a R. Dunayevskaya, Marxismo e libertà*, in H. Marcuse, *Scritti e interventi Vol. II. Marxismo e nuova sinistra*, Manifestolibri, Roma, 2007.
- 1959 *The Ideology of Death*, in Herman Feifel (a cura di), *The Meaning of Death*, McGraw-Hill, New York (New York), 1959, pp. 64-76, tr. it. a cura di Laudani R., *L'ideologia della morte*, in *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.
- 1960: *De L'ontologie a la technologie: les tendances de la societe industrielle'*, in *Arguments*, 4, 18, Parigi, 1960, pp. 54-9, tr. it. a cura di Laudani R., *Lezioni parigine del 1958*, in *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, a cura di R. Laudani, Manifestolibri, Roma, 2008.
- 1962: *Emanzipation der Frau in der repressiven Gesellschaft: Ein Gespräch mit Herbert Marcuse und Peter Furth*, in *Das Argument*, 23 Berlino Ovest, 1962, pp. 2-12 tr. it. a cura di Laudani R., *La liberazione della donna nella società repressiva*, in H. Marcuse, *Scritti e interventi Vol. II. Marxismo e nuova sinistra*, Manifestolibri, Roma, 2007.
- Inedito in lingua francese di una conferenza tenuta a Parigi il 14 maggio del 1962 su invito del Gruppo di Studio Filosofico della Sorbona. Conservato nel Marcuse-Archiv, tr. it. a cura di Laudani R., *Repressione sociale e repressione psicologica. Sull'attualità politica di Freud*, in H. Marcuse, *Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.
- 1965: *Industrialisierung und Kapitalismus*, in *Max Weber und die Soziologie heute*, a cura di Stammer O., J. C. B. Mohr, Tubinga, pp. 161-80, tr. it. a cura di Cerutti F., *Industrializzazione e capitalismo nell'opera di Max Weber*, in *Marcuse. Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969.

Der Einfluss der deutschen Emigration auf das amerikanische Geistesleben: Philosophie und Soziologie, in (...) *L'influsso dell'immigrazione tedesca sulla vita intellettuale americana: filosofia e sociologia*, in Herbert Marcuse, *Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.

Epilogo di *Zur Kritik der Gewalt und andere Aufsätze*, in Benjamin W., Suhrkamp, Francoforte, 1965, pp. 99-106, tr. it. a cura di Laudani R., *Il problema della violenza in Walter Benjamin*, in Herbert Marcuse, *Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.

Remarks on a redefinition of Culture, Daedalus, 94, 1, Cambridge, 1965, pp. 190-207, ristampato in *Science and Culture*, a cura di Holton G., Boston (Massachusetts), 1965, tr. it. a cura di Camporesi C., *Note su una nuova definizione della cultura*, in H. Marcuse, *Critica della società repressiva*, Feltrinelli, Milano, 1968.

The Problem of Social Change in the Technological Society, in *Le Developpement social*, a cura di Aron R., Hoselitz B. F., Mouton, Parigi, 1965, pp. 139-60, tr. it. a cura di Laudani R., *Il problema del mutamento sociale nella società tecnologica*, in Herbert Marcuse, *Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, a cura di R. Laudani, Manifestolibri, Roma, 2008.

1966: *Ethics and Revolution*, in *Ethics and Society*, a cura di R. T. De George, Doubleday, Anchor Books, New York (New York), 1966, pp. 133-47, tr. it. a cura di Cerutti F., *Etica e rivoluzione*, in Marcuse. *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969.

The Individual in the "Great Society", in *Rhetoric and Reality (part 1)*, Alternatives 1, 1, San Diego (California), 1966, pp. 14-20, tr. it. a cura di Laudani R., *L'individuo nella Grande Società*, in Herbert Marcuse, *Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, a cura di R. Laudani, Manifestolibri, Roma, 2008.

Zur Geschichte der Dialektik, in *Sowjetsystem und Demokratische Gesellschaft*, vol. 1 Friburgo, 1966, pp. 1192-1211, tr. it. a cura di Laudani R., *Sulla storia della dialettica*, in Herbert Marcuse, *Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.

1967: *The Inner Logic of American Policy in Vietnam*, in *Teach-Ins: USA*, a cura di Menashe L., Radosh R., Praeger, New York (New York), 1967, pp. 64-7, tr. it. a cura di Laudani R., *Sul Vietnam*, in H. Marcuse, *Scritti e interventi Vol. I. Oltre l'uomo a una dimensione*, Manifestolibri, Roma, 2005.

The Obsolescence of Marxism, in *Marx and the Western World*, a cura di Lobkowitz N., University of Notre Dame Press, Parigi, 1967, pp. 409-17 tr. it. a cura di Laudani R., *L'obsolescenza del marxismo*, in H. Marcuse, *Scritti e interventi Vol. II. Marxismo e nuova sinistra*, Manifestolibri, Roma, 2007.

Thoughts on the Defense of Gracchus Babeuf, in *The Defense of Gracchus Babeuf*, a cura di Scott J. A., University of Massachusetts Press, Amherst (Massachusetts), 1967, pp. 96-105, tr. it. a cura di Laudani R., *Riflessioni sulla difesa di Gracco Babeuf*, in Herbert Marcuse, *Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.

Zum Begriff der Negation in der Dialektik, in *Filosofický časopis*, 15, 3, Praga, 1967, pp. 375-9, tr. it. a cura di Laudani R., *Sul concetto di negazione nella dialettica*, in *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.

Love Mystified: A Critique of Norman O. Brown, *Commentary*, 43, 2, New York (New York), 1967, pp. 71-5, tr. it. a cura di Camporesi C., *L'amore mistificato. Critica di Norman O. Brown*, in H. Marcuse, *Critica della società repressiva*, Feltrinelli, Milano, 1986.

Art in One-dimensional society, *Arts Magazine*, New York (New York), 1967 pp. 26-31, tr. it. a cura di Camporesi C., in H. Marcuse, *Critica della società repressiva*, Feltrinelli, Milano, 1986.

Revisione di una conferenza tenuta nel 1956 a Chicago, in *Die Neue Rundschau*, 78, 1, 1967, tr. it. a cura di Laudani R., in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.

Intervento presentato nel giugno del 1967 alla terza edizione della Salzburg Humanismusgespräch, in *Neues Forum*, XIV, 167-168, pp. 863-868, tr. it. a cura di Laudani R., *La società come un'opera d'arte*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.

1968: *The Paris Rebellion*, in *Peace News*, Los Angeles (California), 28 giugno 1968, pp. 6-7, tr. it. a cura di Laudani R., *Impressioni sul maggio francese e il movimento tedesco*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. I. Oltre l'uomo a una dimensione*, Manifestolibri, Roma, 2005.

Dattiloscritto privo di titolo in lingua inglese, conservato nel Marcuse-Archiv, tr. it. a cura di Laudani R., *Sulla musica*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.

1969: *The Relevance of Reality*, in *American Philosophical Association: Proceedings and Addresses*, 1968-9, College Park (Maryland), 1969, pp. 39-50, tr. it. a cura di Laudani R., *La rilevanza della realtà*, in *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.

Re-Examination of the Concept of Revolution, in *New Left Review*, 56, Londra, 1969, pp. 27-34, tr. it. a cura di Laudani R., *Riesame del concetto di rivoluzione*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. II. Marxismo e nuova sinistra*, Manifestolibri, Roma, 2007.

Revolution aus Ekel, in *Der Spiegel*, 31, Amburgo, 28 luglio 1969, pp. 103-6, tr. it. a cura di Laudani R., *Rivoluzione dal disgusto*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. I. Oltre l'uomo a una dimensione*, Manifestolibri, Roma, 2005.

Testo della conferenza tenuta nel 1969 al Solomon R. Guggenheim Museum di New York, in *On the future of Art*, a cura di Fry E. F., Viking Press, New York, 1970, pp. 123-134, tr. it. a cura di Laudani R., *L'arte come forma di realtà*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.

- 1970: *USA: Organisationsfrage und revolutionares Subjekt*, in *Kursbuch*, 22, Berlino Ovest, 1970, pp. 45-60, tr. it. a cura di Laudani R., *La questione dell'organizzazione e il soggetto rivoluzionario. Dialogo con Hans Magnus Enzensberger*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. II. Marxismo e nuova sinistra*, Manifestolibri, Roma, 2007.
- 1971 *The Movement in an Era of Repression: An Assessment*, in *Berkeley Journal of Sociology*, 16, Berkeley, Inverno 1971-2, pp. 1-14, tr. it. a cura di Laudani R., *Il movimento in una nuova era di repressione: una valutazione*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. I. Oltre l'uomo a una dimensione*, Manifestolibri, Roma, 2005.
- Reflexion zu Theodor W. Adorno- Aus einem Gespräch mit Michaela Seiffe*, in *Tb. W. Adorno zum Gedächtnis*, a cura di Schweppenhauser H., Suhrkamp, Francoforte, 1971, pp. 47-51, tr. it. a cura di Laudani R., *Su Theodor W. Adorno*, in *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma, 2019.
- Jerusalem Lectures*, in *H. Marcuse, Art and Liberation*, pp. 149-165, tr. it. a cura di Laudani R., *Per una filosofia dell'estetica*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.
- Intervista con Sam Keen e John Raser, in *Psychology Today*, 4, 9, 1971, tr. it. a cura di Laudani R., *Eros rivoluzionario. Una conversazione con Sam Keen e John Raser*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.
- Art and Revolution*, in *Partisan Review*, 39, 2, 1972, pp. 174-187 tr. it. a cura di Laudani R., in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.
- 1973: *When Law and Morality Stand in the Way*, in *New York Times*, New York, 27 giugno 1973, p. 39, tr. it. a cura di Laudani R., *Watergate: quando legge e morale sono di troppo*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. I. Oltre l'uomo a una dimensione*, Manifestolibri, Roma, 2005.
- 1974: *Marxism and Feminism*, in *Studies*, 2, 3, Old Westbury, 1974, pp. 279-88, tr. it. a cura di Laudani R., *Marxismo e femminismo*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. II. Marxismo e nuova sinistra*, Manifestolibri, Roma, 2007.
- Kunst und Befreiung*, Dattiloscritto in tedesco conservato nel Marcuse-Archiv, tr. it. a cura di Laudani R., *Arte e Liberazione*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.
- 1976: Intervista del 1976 pubblicata per la prima volta in Kearney R., *Dialogues with Contemporary Continental Thinkers. The Phenomenological Heritage*, Manchester University Press, Manchester, 1985, pp. 5-87, tr. it. a cura di Laudani R., *La filosofia dell'arte e la politica. Un dialogo con Richard Kearney*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.

- 1977: *Mord darf keine Waffe der Politik sein*, in *Die Zeit*, 39, Amburgo, 23 Settembre 1977, pp. 41-2, tr. it. a cura di Laudani R., *L'omicidio non è un'arma politica*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. I. Oltre l'uomo a una dimensione*, Manifestolibri, Roma, 2005.
- 1978: Dattiloscritto senza titolo ritrovato nel Marcuse-Archiv, tr. it a cura di Laudani R., *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.
- 1979: *Failure of the New Left?*, in *New German Critique*, 18, Milwaukee, 1979, pp. 3-11, tr. it a cura di Laudani R., *La nuova sinistra ha fallito?*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. II. Marxismo e nuova sinistra*, Manifestolibri, Roma, 2007.
- 1981: Intervista del 1978 pubblicata per la prima volta in *Contemporary Literature*, XXII, 4, 1981, pp. 416-242, tr. it. a cura di Laudani R., *Su La dimensione estetica. Una conversazione con Larry Hartwick*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.
- 1998: *Deutsche Philosophie im zwanzigsten Jahrhundert*, in Jansen P. E., Lunenburgo, 1998, pp. 119-28, tr. it. a cura di Galli C., Laudani R., *La filosofia tedesca nel ventesimo secolo*, in *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, Laterza, Bari, 2001.
- 2002 Manoscritto in lingua tedesca conservato nel Marcuse-Archiv e pubblicato per la prima volta in *H. Marcuse, Philosophie und Psychoanalyse*, a cura di Jansen P. E., Zu Klampen, Luneburgo, 2002, tr. it. a cura di Laudani R., *Al di là del principio di realtà*, in *H. Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma, 2011.

RACCOLTE IN LINGUA ITALIANA DI HERBERT MARCUSE

- 1968: Ferrara degli Uberti L. (a cura di), H. Marcuse, *Psicanalisi e politica*, Laterza, Bari.
- 1969: Cerutti F. (a cura di), *Marcuse. Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino
- 1986: Camporesi C. (a cura di), H. Marcuse, *Critica della società repressiva*, Feltrinelli, Milano.
- 2001: Galli C., Laudani R (a cura di), H. Marcuse, *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1949*, Laterza, Bari.
- 2002: Peticari P. (a cura di), H. Marcuse, *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, Edizioni Guerini, Milano.
- 2005: Laudani R. (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. I. Oltre l'uomo a una dimensione*, Manifestolibri, Roma.
- 2007: Laudani R. (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. II. Marxismo e nuova sinistra*, Manifestolibri, Roma.
- 2008: Laudani R. (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. III. La società tecnologica avanzata*, a cura di R. Laudani, Manifestolibri, Roma.
- 2011: Laudani R. (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. IV. Teoria critica del desiderio*, Manifestolibri, Roma.
- 2019: Laudani R. (a cura di), *Herbert Marcuse, Scritti e interventi Vol. V. Filosofia e Politica*, Manifestolibri, Roma.

ALTRE OPERE CITATE E DI RIFERIMENTO (in ordine alfabetico)

Abromeit J., Cobb W. M. (a cura di), *Herbert Marcuse. A critical reader*, Routledge, Londra, 2004.

Anders G., *L'uomo è antiquato Vol. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2014; *L'uomo è antiquato Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.

Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009; *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2016.

Aron R., *Démocratie et totalitarisme*, Gallimard, Parigi, 2019.

Armao F., *L'età dell'oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*, Meltemi, Milano, 2020.

Bedeschi G., *Introduzione a Marx*, Laterza, Bari, 2012.

Barber B., *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, W. W. Norton & Company, New York (New York), 2008.

Bernays E., *Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica*, Piano B edizioni, Prato, 2018.

Bobbio N. (a cura di), *Elementi filosofici del cittadino*, Utet, Torino, 1948.

Borgognone G., *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, Feltrinelli, Milano, 2021.

Breines P., *Revisiting Marcuse with Foucault: An Essay on Liberation Meets The History of Sexuality*, in *Marcuse. From the New Left to the Next Left*, University Press of Kansas, 1994, pp. 41-56.

Brunkhorst H., Koch G., *Marcuse*, Massari Editore, Viterbo, 2002.

Burnham J., *The Managerial Revolution. What is appening in the world*, Lume Books, Londra, 2021.

Casini L., *Marcuse maestro del '68*, Il Poligono, Roma, 1981; *Eros e utopia. Arte, sensualità e liberazione nel pensiero di Herbert Marcuse*, Carocci Editore, Roma, 1999.

Catucci S., *Introduzione a Foucault*, Laterza, Bari, 2019.

Collingwood R. G., *The New Leviathan. Or Man, Society, Civilization and Barbarism*, Oxford University Press, Oxford, 1947.

- Corner P. (a cura di), *Popular Opinion in Totalitarian Regimes. Fascism, Nazism, Communism*, Oxford University Press, Oxford, 2009.
- Deneault A., *Governance. Il management totalitario*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2018.
- Duso G. (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1998; *Il potere. Per la storia della filosofia politica*, Carocci editore, Roma, 2009; Chignola S., Duso G. (a cura di), *Storia dei concetti e filosofia politica*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Filimowicz M. (a cura di), *Digital Totalitarianism. Algorithms and Society*, Routledge, Londra, 2022.
- Fisichella D., *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Pagine, Roma, 2015.
- Foucault M., *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 2004; *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1975-1976)*, Feltrinelli, Milano, 2020; *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2017; *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2017.
- Forti S., *Il totalitarismo*, Laterza, Bari, 2001.
- Fraenkel E., *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino, 1983.
- Friedrich C. J., Brzezinski Z. K., *Totalitarian dictatorship and autocracy*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts), 1965.
- Fuchs C., *Critical Theory of Communication. New Readings of Lukács, Adorno, Marcuse, Honneth and Habermas in the Age of the Internet*, University of Westminster Press, Londra, 2016.
- Furet F., *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano, 1995.
- Gagliano G., *Potere e antagonismo nel socialismo libertario europeo e americano del Novecento*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli, 2017.
- Galli C. (a cura di), *Scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè Editore, Milano, 1986.
- Gentile E. (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Bari, 2008.
- Grémion P., *L'intelligence de l'anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris 18950-1975*, Fayard, Parigi, 1995.
- Hobbes T., *Leviatano*, Laterza, Bari, 2014.
- Horkheimer M., Adorno T. W., *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 2010.

- Huntington S. P., Moore C. H., *Authoritarian politics in modern society. The Dynamics of Established One-Party Systems*, Basics Books, New York (New York), 1970.
- Huxley A., *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, Mondadori, Milano, 2016.
- Kant I., *Fondazione della metafisica dei costumi*, Laterza, Bari, 2010; *Critica della ragion pratica*, Milano, 2010; *Critica della capacità di giudizio*, Bur, Milano, 2012.
- Kellner D., *Herbert Marcuse and the Crisis of Marxism*, Macmillan, Londra, 1984.
- Laudani R., *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Le Bon G., *Psicologia delle folle*, ShaKe Edizioni, Milano, 2019.
- Lefort C., *L'invention démocratique. Les limites de la domination totalitaire*, Fayard, Parigi, 1994.
- Levinas E., *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, Quodlibet, Macerata, 1996; *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano, 2012.
- Linz J., *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2013.
- Losurdo D., *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Bari, 2005; *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Bari, 2017.
- Maier H. (a cura di), *Totalitarianism and political religions. Concepts for the comparison of dictatorships, Vol. I*, Routledge, Londra, 1996; Maier H., Schäfer M. (a cura di), *Totalitarianism and political religions. Concepts for the comparison of dictatorships Vol. II*, Routledge, Londra, 1997; Maier H., (a cura di), *Totalitarianism and political religions, Vol. III. Concepts for the comparison of dictatorships: theory and history of interpretation*, Routledge, Londra, 2007.
- Mattick P., *Critique of Marcuse*, Merlin Press, New York (New York), 1972.
- Mazower M., *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano, 2019.
- Miles M., *Herbert Marcuse. An Aesthetics of Liberation*, Pluto Press, Londra, 2012.
- Molinelli R., *Sui totalitarismi del secolo ventesimo*, Marsilio Editori, Venezia, 2005.
- Mommsen H. (a cura di), *Lager, Totalitarismo, Modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, Mondadori, Milano, 2009.
- Mulier A., *Democrazia Totalitaria. Una storia controversa del governo popolare*, Donzelli editore, Roma, 2019.

- Neumann F., *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, Ivan R. Dee, Chicago (Illinois), 2009.
- Nolte E., *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano, 1974.
- Orwell G., *1984*, Mondadori, Milano, 2017.
- Packard V., *La società nuda*, Einaudi, Torino, 1967; *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino, 2015.
- Platone, *Repubblica*, Newton Compton editori, Roma, 2011.
- Popper K., *La società aperta e i suoi nemici Vol. I. Platone totalitario*, Armando Editore, Roma, 2003; *La società aperta e i suoi nemici Vol. II. Hegel e Marx falsi profeti*, Armando Editore, Roma 1974.
- Postman N., *Amusing Ourselves to Death. Public Discourse in the Age of Show Business*, Penguin Books, Londra, 2006.
- Recalcati M. (a cura di), *Forme contemporanee del totalitarismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.
- Romero F., *Storia internazionale dell'età contemporanea*, Carocci editore, Roma, 2016.
- Rousseau J. J., *Il contratto sociale*, Feltrinelli, Milano, 2015.
- Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia contemporanea. L'Ottocento*, Laterza, Bari, 2009; *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, Bari, 2009.
- Scafoglio L., *Forme della dialettica*, Manifestolibri, Roma, 2009.
- Schapiro L. (a cura di), *Political opposition in One-party States*, Macmillan, Londra, 1972; *Totalitarianism*, Macmillan, Londra, 1972.
- Skinner B. F., *Walden Two*, Hackett Publishing Company, Indianapolis (Indiana), 1976.
- Spiro H. J., Barber B. R., *Counter-Ideological Uses of 'Totalitarianism'*, in *Politics and Society Vol. I*, 1970, pp. 3-21.
- Srnicek N., *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, Roma, 2017.
- Talmon J., *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Traverso E., *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, Ombre Corte, Verona, 2015.
- De Tocqueville A., *La democrazia in America*, Bur, Milano, 2017.

Verra V., *Introduzione a Hegel*, Laterza, Bari, 1998.

Vialatoux J., *La cité de Hobbes. Théorie de l'État totalitaire. Essai sur la conception naturaliste de la civilisation*, Librairie Lecoffre J. Gabalda et compagnie, 1935.

Vieta M., *Marcuse's Transcendent Project at 50: Post-Technological Rationality for Our Times*, *Radical Philosophy Review*, Vol. 19, Issue 1, 2016, pp. 143-172.

Voegelin E., *The New Science of Politics. An Introduction*, The University of Chicago Press, Chicago (Illinois), 1987; Chignola S. (a cura di) *La politica: dai simboli alle esperienze*, Giuffrè Editore, Milano, 1993.

Wolin S., *Democrazia S.p.a. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, Fazi Editore, Roma, 2011.

Zamjatin E., *Noi*, Mondadori, Milano, 2018.

Zuboff S., *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2020.